marco
bongioanni

don bosco nel mondo

secondo volume

direzione generale opere don bosco

parte terza
PRESENZE

capitolo 1

PER UN MONDO SENZA FRONTIERE

In tempi non lontani, centocinquanta europeisti e politologi, convenuti nella sede della Pontificia Università Salesiana in Roma, hanno riflettuto e invitato a riflettere su *La cultura europea tra crisi e speranza.*

Diciamo subito che il tema resta vivo tuttora, oltre la circostanza; non solo perché una università cattolica suole (e vuole) incidere sempre nella cultura e nell'uomo, ma perché l'Europa dei «dodici» - sia pure con bandiera e parlamento unitari - va ancora oscillando in bilico «tra crisi e speranza» appunto. Si è dato mano a una «unitarietà» di strutture, ma fondamentalmente sono mancate autentiche convinzioni, perché non si è intanto provveduto a creare nelle persone *la coscienza* della comunione e dell'unità.

Qui la scuola e l'educazione salesiana hanno forse qualcosa da dire e da fare, non solo con atti accademici (lodevoli come stimoli) ma con sistematici interventi, sia pure sommessi, pacati, pazienti e - come tutte le rivoluzioni cristiane - solo personalisticamente incisivi... *«L'Europa uni-*

India, Madras. La "St Thomas Cathedral", che nel recente passato fu sede di due grandi arcivescovi salesiani (Foto Quilici).

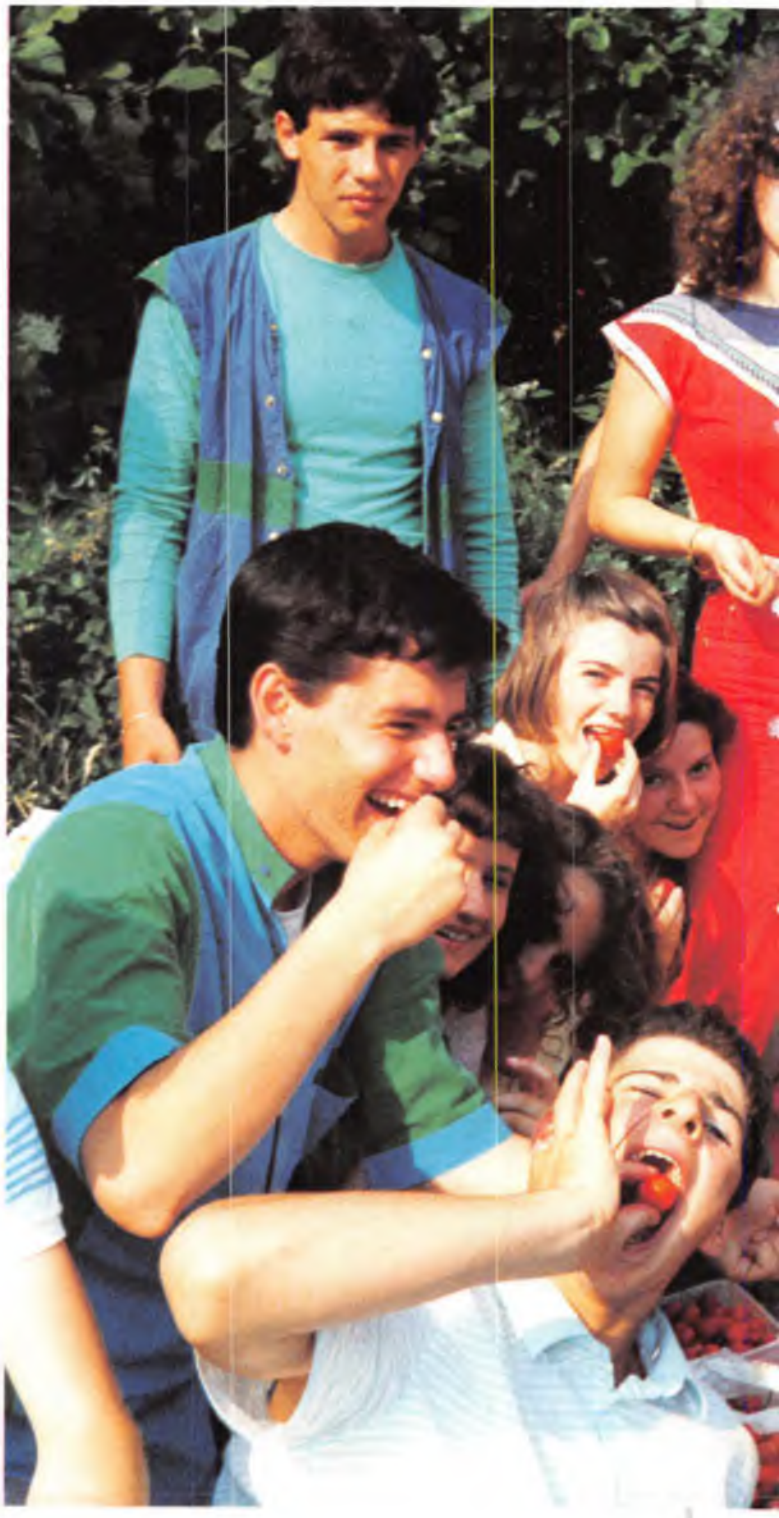
taria - diceva A. De Gasperi - *già esiste nei suoi elementi spirituali; ma incatenata, visibilmente sminuzzata e tagliuzzata da divisioni territoriali, barriere economiche, rivalità nazionali. Per unire l'Europa v'è forse più da distruggere che da edificare: distruggere un mondo di pregiudizi, di pusillanimità, di rancori...».*

La scuola ha ancora da disintossicare manuali di storia (se vogliamo iniziare di lì) infarciti da esaltazioni nazionalistiche, da enfasi di guerre e stragi fratricide, da «patriottismi» che hanno poco da spartire con l'autentico senso di Patria. Nei libri in dotazione scolastica ristagnano sedimenti di razzismo che forse stimolerebbero nuovamente don Bosco a scrivere manuali sostitutivi, più aperti al *messaggio cristiano dell'amore*, a quella beninteso comunanza che - molto più dei nazionalismi - è davvero un valore «inviolabile e sacro» per ogni cittadino.

Non che si vogliano misconoscere le varie nazionalità. Purché siano intese come culture di reciproco vantaggio, e non come fortezze di sdegnoso egoismo. È tempo di rendersi conto che non si possono confondere le culture nazionali con i privilegi del potere e gli egoismi dell'avere, né l'amore di Patria con la noncuranza (o peggio con il dispregio) delle Patrie altrui. È tempo di educare *la persona* all'autentico rapporto sociale con *altre persone*, e non più all'individualismo che è vecchio e che denuncia la sorpassata vecchiaia di chi ancora lo coltiva.

«Il secolo XIX - ha scritto J. Maritain - *ha fatto l'esperienza degli errori dell'individualismo. Abbiamo visto svilupparsi una concezione totalitaria o esclusivamente comunitaria della società. Per reagire a suo tempo contro gli errori totalitari e quelli individualistici, era naturale che si opponesse la nozione di persona umana... Donde la corrente personalista, che è sorta ai nostri giorni».*

Reagendo con la sua prassi all'individualismo e al collettivismo, un santo educatore del secolo XIX si premurò precisamente di promuovere la persona umana. Se si volesse definire don Bosco in termini postumi, bisognerebbe dirlo «maritainiano» *ante litteram*. Egli vuole formare soggetti ben consci di diritti e di doveri, sintonizzati alla propria Patria ma aperti oltre gli orizzonti chiusi di malintesi patriottismi. Non solo la scuola, ma tutto il *Sistema-Oratorio* in cui la scuola rientra con ogni altra com-



ponente educativa (casa e chiesa, cortile e gioco, teatro e musica, studio e lavoro, amicizie e relazioni...) punta all'intento della costruzione di «onesti cittadini e buoni cristiani» che nello stesso binomio di «cittadini cristiani» trovano congiunti e «autenticati» i due aspetti di nazionalità e universalità da cui dovrebbe essere segnata la persona umana del Duemila.

Don Bosco interviene insomma alle radici popolari e giovanili dei processi di democratizzazione e unificazione in corso ai suoi tempi e nei tempi posteriori. Il suo «internazionalismo» è da ricercare nell'essen-

Gran Bretagna.
Ragazzi italiani di Verona,
venuti a studiare
la lingua inglese,
gustano l'esatto significato
della parola "strawberry" (fragola).

ziale. Egli operò alla maniera degli autentici apostoli. Di un Paolo, ad esempio, per il quale non poteva darsi «né romano né greco né giudeo né scita né barbaro...». Perciò non sopportò confini al suo progetto, e intese trasmettere non solo ai suoi salesiani, ma anche ai popoli e ai giovani, quel suo tipo di mentalità aperta e sconfinata.

In sostanza, l'atteggiamento di don Bosco rivela quello che Paolo VI evidenzierà nel Concilio Vaticano II: l'umanesimo cristiano dei grandi santi, il rispetto verso la persona e libertà altrui, l'apertura al dialogo e l'atteggiamento di chi amorevolmente propone senza mai prevaricare. Ciò con i singoli e con i giovani; e ciò anche con i popoli e con le culture. Verso tutte le società del mondo e del futuro don Bosco si apre in chiave non autoritaria e non paternalistica, ma in chiave «patristica», come già auspicava l'antica *Lettera a Diogneto:* «Adeguandosi alle culture del luogo, dal vestito al cibo e a tutto il resto, i cristiani testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e persino sorprendente: ogni patria è loro patria... Come l'anima è nel corpo, così sono i cristiani nel mondo...».

Certo anche don Bosco ebbe vivo il senso della propria terra e dei valori culturali, umani e cristiani, che questa gli offriva per i bisogni dell'uomo e della storia. Non è mai minimizzabile né eludibile questo «carisma d'una terra» per la stessa elevazione del mondo; purché non diventi «gabbia» e condizionamento. Probabilmente don Bosco fu più «europeista» e «mondialista» di taluni pensatori e politici suoi contemporanei. I quali dovette pure conoscere. Non è infatti pensabile che don Bosco, sempre piuttosto aggiornato nelle cose della società, ignorasse che proprio in quel frattempo G. Mazzini aveva fondato la *Giovane Europa* «per unire - diceva - i popoli in un patto di difesa, di soccorso, di fratellanza» (1834); o che non sapesse nulla né dell'«europeismo» di V. Gioberti (1840), né della «Società Universale» di A. Rosmini (1843); o che mai avesse udito parlare degli «Stati Uniti d'Europa» di cui tanto scriveva e parlava C. Cattaneo...

È tuttavia un fatto che don Bosco,

Argentina. Indi araucani della Pampa rionegrina, non lontano dalla città di Viedma.

come i santi suoi contemporanei, non manifestò mai *ad litteram* atteggiamenti simili. Fu cattolico, universalista, ma non politico; ed ebbe il più profondo senso della fratellanza umana che coltivò in sé e negli altri. Visse sempre ciò che non teorizzò mai. Nel suo atteggiamento - con ogni rispetto per le «Città» e le «Patrie» - era e resta abolito ogni privilegio e ogni confine, in vista dell'uomo continentale e addirittura mondiale. La spinta evangelica affratella in comunione tutte le nazioni della terra...

Proprio lì, oggi, prende maggiore significato l'incontro (anche politico) dei popoli, e l'educazione dei popoli all'incontro. Lì si giustifica, e molto si eleva in qualità, l'europeismo e l'universalismo emerso ai nostri tempi, un secolo dopo la morte di don Bosco. Ed è ancora - riconosciamolo - una tappa intermedia di quel processo e progresso sociale verso la «grande comunione» per cui hanno lavorato i santi e per cui lavora incessantemente lo Spirito, intento a «rinnovare la faccia della terra».

IN CAMMINO DA UN SECOLO

La diffusione dell'opera salesiana fu rapida e costante dentro e fuori i confini d'Italia. Cominciò nei primi anni '70, dopo l'approvazione pontificia della congregazione (1 marzo 1869) e si sviluppò con rinnovato e più sicuro impulso dopo l'approvazione delle costituzioni (13 aprile 1874). La crescita - va sottolineato - procedette a ritmo inversamente proporzionale alla prudenza del Fondatore, che fu sempre tanta e ben motivata. Fu subito un successo - se si può chiamare così - indiscutibile per don Bosco e i suoi figli. Ma carico di quanti oneri! Il segno, comunque, del grande carisma del fondatore e della bontà della sua opera assistenziale e della sua proposta educativa.

Non mancarono i passi falsi, naturalmente; le intraprese andate a male. Per vari motivi: impreparazione, ritardi burocratici nella concessione dei permessi necessari, diffidenze del clero locale, difficoltà nel reperimento di edifici e spazi adatti, ostilità e sabotaggi di gruppi e movimenti anticlericali, promesse date e

Argentina. Viedma vista da Patagones, sul corso del Rio Negro.

non mantenute di autorità civili e religiose, scomparsa improvvisa di benefattori, ecc. Tutti fattori importanti e piuttosto gravi, che però non scalfirono l'entusiasmo della Famiglia Salesiana, non intaccarono la sua capacità di presa nella società e tra le famiglie, povere o benestanti che fossero. Semmai suggerirono una ancora più vigile e paziente cautela nel vaglio e nell'accettazione delle richieste che arrivavano a Valdocco da più parti d'Italia ed anche dall'estero. «*Si può dire* - confiderà il 27 settembre 1878 don Bosco - *che tutti sono contro di noi e che noi dobbiamo lottare contro tutti. Il mondo legale ci è assolutamente avverso; anche certi ordini religiosi, vedendo sé in decadenza e noi in continuo progredire, ci guardano così così. Il vento soffia contrario alla nostra navigazione nelle Curie, nelle famiglie, nella società. Se non fosse proprio Dio che lo vuole, sarebbe impossibile fare quanto si fa. Quello però che al presente ci fa ammirare ancor più la bontà della divina Provvidenza si è che non solo andiamo avanti, ma abbiamo dinanzi agli occhi un orizzonte chiarissimo, sappiamo cioè dove si va, la nostra via è tracciata*» (Cronaca di don G. Barberis).

I primi passi fuori di Valdocco la Famiglia Salesiana li mosse in Piemonte e in Liguria e furono la fondazione - o la rivitalizzazione - di oratori ed istituti ad Alassio, Varazze, Sampierdarena, Lanzo, Mirabello e Valsalice (un collegio, quest'ultimo, per figli della nobiltà che don Bosco accettò di gestire controvoglia e solo in spirito di obbedienza all'arcivescovo di Torino).

Intanto - si è nel 1871-72 - don Bosco attraverso i suoi celebri sogni comincia ad avere i cenni premoni-

Spagna, Sevilla. Gruppi salesiani partecipano a locali manifestazioni di folclore.

tori della grande avventura missionaria in Sud America. La partenza dei primi salesiani per Buenos Aires (che diventerà a sua volta punto di ritrovo e base di partenza per l'evangelizzazione degli indios delle sconfinate pianure della Patagonia) avvenne l'11 novembre 1875. Il gruppo di nove missionari, guidati da don Giovanni Cagliero, partì tra l'entusiasmo di una grande folla di fedeli e la commozione dei confratelli. «*Noi* - sono ancora parole di don Bosco - *diamo principio ad una grande opera, non perché si abbiano pretensioni, no; ma chi sa che non sia questa partenza come un seme da cui abbia a sorgere una grande pianta?*». Più di un secolo di storia salesiana confermerà con abbondanza di fatti la giustezza dell'auspicio del Fondatore.

Gli anni immediatamente seguenti all'approvazione delle costituzioni videro una esplosione di iniziative in più parti della penisola. La prima (9 febbraio 1876) si verificò a Vallecrosia - un piccolo centro tra Bordighera e Ventimiglia - dove i salesiani vennero invitati per controbilanciare l'attiva opera di proselitismo che vi svolgevano i valdesi. Ai protestanti, che potevano contare su sufficienti mezzi economici e avevano aperto una chiesa e una scuola, il salesiano don Nicolao Cibrario, assistito da un chierico e un coadiutore e da tre suore figlie di Maria Ausiliatrice (erano i sei inviati da don Bosco a Vallecrosia), poteva rispondere solo con tanta buona volontà e con pochi mezzi di fortuna: una cappellina provvisoria e una scuoletta che gli stessi valdesi descrissero come «*un tugurio a qualche centimetro sul livello della strada, umido, privo d'aria e di luce sufficiente*».

Se era insufficiente la struttura, non lo fu così l'azione dei salesiani che in poco tempo seppero inserirsi nella comunità cittadina di Vallecrosia togliendo spazio ai valdesi.

L'anno seguente i figli di don Bosco sono a La Spezia, invitati dal vescovo di Sarzana da cui la cittadina del golfo dipendeva. Altre case, intanto, venivano aperte a Trinità di Mondovì, a Magliano Sabina, ad Ariccia ed Albano: queste, però, per vari motivi, funzioneranno solo qualche anno. I salesiani dovranno chiuderle una dopo l'altra lasciando, però, dietro di sé buoni ricordi e apprezzamenti. «*Si portano veramente bene* - scriveva ad esempio il vescovo di Magliano, card. Luigi Bilio, a don Bosco - *io ne sono contentissimo. Il seminario e tutti i cittadini si trovano di essi* (cioè dei salesiani, n.d.r.) *pienamente soddisfatti. Giovano non solo al seminario colle loro lezioni, ma servono eziandio di edificazione col loro buon esempio a tutta la città*».

La metà degli anni '70 vede l'arrivo della Famiglia Salesiana in Francia, anche qui su invito di importanti personalità civili e delle autorità religiose e con il consenso dei responsabili della cosa pubblica che, non di rado, erano di fede protestante: così avvenne, ad esempio, a Nizza e a Marsiglia, prime due tappe della presenza salesiana al di là delle Alpi.

La trattativa tra don Bosco e le autorità francesi non fu né semplice né breve. I salesiani, infatti, chiedevano garanzie di autonomia nella loro opera educativa, pastorale ed assistenziale. Inoltre, si doveva agire con tatto per non offendere la sensibilità nazionalistica dei francesi (Nizza era stata dei Savoia fino a qualche decennio prima e una presenza italiana poteva creare problemi). Tutto fu risolto nel migliore dei modi, grazie all'abilità di don Bosco che, dimostrando notevole finezza diplomatica, inviò a Nizza come direttore responsabile un sacerdote che non solo parlava perfettamente la lingua francese ma che anche nel nome (don Ronchail) poteva essere confuso con un cittadino d'oltralpe. I risultati ottenuti dai salesiani furono subito copiosi e molto apprezzati tanto che lo stesso don Bosco, in un convegno tenutosi ad Alassio poteva affermare: «*In Francia* (dove operavano anche alcune figlie di Maria Ausiliatrice, n.d.r.) *tutti amano lo spirito nostro e la classe dei giovani attorno ai quali noi impieghiamo le nostre cure. Per questo motivo appunto incontriamo tanta simpatia in ogni luogo e per questo, come spero, non saremo mai disturbati*».

Il desiderio, lungamente cullato, di aprire una casa a Roma, divenne

realtà nel 1880. Non si trattava di un capriccio. Don Bosco, osserva giustamente don Eugenio Ceria nei suoi *Annali*, aveva bisogno *«di un recapito per sé e per i suoi, quando andavano a Roma; perciò espresse il desiderio che la Casa di Tor de' Specchi* (monastero delle Nobili Oblate, ai piedi del Campidoglio, n.d.r.) *gli accordasse l'uso gratuito di alcune camere per abitazione. La madre presidente, col consenso delle signore oblate annuì di buon grado, mettendo a sua disposizione il secondo piano di una casa appartenente al monastero e sita là di fronte»*. In questa abitazione prese dimora don Rua, primo procuratore generale salesiano nel centro della cattolicità che si presentò al cardinale segretario di Stato con la lettera di autorizzazione di don Bosco datata 12 gennaio 1880.

La tappa romana era particolarmente importante per la Famiglia Salesiana per più punti di vista (amministrativo, di immagine, ecc.); ma altri, più difficili erano gli impegni che la Congregazione andava assumendo in varie regioni. E mentre la presenza salesiana si allargava con ritmo uniforme in quasi tutte le regioni italiane, anche altre nazioni dischiudevano i propri confini ai figli di don Bosco già attivi in Argentina, Uruguay e Francia. Nel 1881 fu la volta della Spagna. Invitati da un nobile andaluso (il marchese don Diego di casa Ulloa) e con l'approvazione dell'arcivescovo di Siviglia (il carmelitano Gioachino Lluch y Garriga) i salesiani aprirono ad Utrera un ospizio per fanciulli bisognosi. Dopo l'Andalusia, Barcellona: nel 1884 i salesiani approdano al quartiere popolare del Sarriá e l'anno dopo ricevono in dono da un gruppo di signori catalani la celebre collina del Tibidabo (secondo la tradizione è il monte sul quale Satana tentò Gesù durante i quaranta giorni del digiuno, offrendogli - *«Tibi dabo»*, appunto - il dominio del mondo) sulla quale verrà edificato un grandioso santuario.

Ma, intanto, proseguiva senza soste anche la diffusione nell'America Latina. Dall'Argentina (Patagonia e Terra del Fuoco, oltre che Buenos Aires e San Nicolas) e dall'Uruguay i salesiani estesero la loro presenza

In alto e al centro: *Ragazze di Limerik (Irlanda), allieve delle suore salesiane, in momenti di "relax".*

In basso: *Giovani della scuola "Don Bosco" a Berlino, durante un esercizio musicale.*

a Rio de Janeiro (1883) e, qualche anno più tardi, anche in Venezuela, Colombia, Ecuador, Perù, Cile distinguendosi, tra l'altro, nell'assistenza ai sempre più numerosi emigrati italiani che già allora in quelle zone - anche a causa dei grandi lavori dell'apertura del canale di Panama - si contavano già a centinaia di migliaia.

Ciò che avveniva in Sud America negli stessi anni trovava puntuale riscontro in Europa dove i salesiani aprono ospizi, scuole ed oratori in Portogallo, nei paesi dell'Impero Austro-Ungarico, in Belgio, in Inghilterra. Ovunque, loro preoccupazione sarà anche quella di assistere con cura e abnegazione le famiglie degli emigrati italiani i quali, soprattutto allora, poco o nulla potevano aspettarsi dalle autorità governative di Roma.

L'aspetto dell'attenzione ai poveri, ai più svantaggiati non sempre è messo bene a fuoco dagli storici e dagli osservatori. In genere, l'opera assistenziale degli istituti religiosi (e tra essi della Famiglia Salesiana) viene vista come semplice attività di beneficenza. In realtà si tratta - si è sempre trattato - di una vera e propria opera di riscatto, di promozione sociale degli strati più deboli e meno protetti delle popolazioni che è stata portata avanti di pari passo con l'insegnamento della dottrina evangelica. Oggi, dopo i pontificati di Giovanni XXIII, Paolo VI, Giovanni Paolo II, grazie alle loro encicliche e alle loro prese di posizione *(Pacem in Terris, Mater et Magistra, Populorum Progressio, Redemptor Hominis, Laborem Exercens;* discorsi e pronunciamenti nelle sedi più diverse, non ultimo l'assemblea dell'ONU e le varie trattative internazionali - ad esempio Helsinki - dove si decidono accordi a tutela dei diritti e dei doveri degli Stati e dei singoli cittadini) si è acquisita con naturalezza e spontaneità, una consapevolezza: l'evangelizzazione è anche sinonimo di promozione umana e l'una non è possibile e non ha senso se manca l'altra. Ora questi concetti sono chiari e vengono codificati nei testi del Magistero. Allora, cento anni fa, quando l'opera di don Bosco muoveva i primi passi, tutto ciò veniva vissuto ed attuato spontaneamente, nella vita quotidiana ma senza le definizioni teoriche che la Chiesa ha fissato ai giorni nostri. Una codificazione che però ha le sue origini, le sue radici proprio in quella attività paziente, generosa, fiduciosa dei tanti anonimi «lavoratori dei campi» (per chiamarli con termine evangelico), tra i quali i salesiani, che hanno dedicato le loro vite al riscatto spirituale e materiale dei poveri sotto tutte le latitudini.

Il frutto del loro impegno è ben vivo e visibile. I centodieci anni di storia salesiana sono la testimonianza di una presenza sempre più vasta e, salvo rarissimi casi di ostilità ideologico-politica, richiesta e ben accetta. Oggi la famiglia di don Bosco è presente un po' ovunque nel mondo. Elencare i Paesi nei quali esistono case dei salesiani e delle figlie di Maria Ausiliatrice significa, in buona misura riferire l'elenco delle nazioni che fanno parte dell'ONU.

VASTITÀ E VARIETÀ DI PRESENZA SDB NEL MONDO

Maggio 1884: don Bosco è a Roma, dove si è recato per ottenere dal Sommo Pontefice Leone XIII alcune facoltà per la missione della sua Società e per seguire da vicino i primi passi della costruzione della basilica del Sacro Cuore, affidatagli dallo stesso Pontefice.

In una delle notti di questo maggio don Bosco «sogna»: vede il suo Oratorio di Torino, i numerosi ragazzi che corrono nei cortili, i salesiani che stanno in mezzo a loro, giocano con loro, li istruiscono nel catechismo, li aiutano a crescere come «buoni cristiani e onesti cittadini».

Nel sogno don Bosco vede il prodigioso sviluppo della sua opera: dalla tettoia «Pinardi» degli inizi dell'Oratorio, al successivo aprirsi del primo modesto «ospizio», ai laboratori per arti e mestieri, alle scuole per i ragazzi orientati verso la vocazione sacerdotale e religiosa fino all'opera ampia e complessa, che cura l'educazione di una molteplicità di giovani nei loro più svariati bisogni e interessi.

E mentre l'opera dell'Oratorio si

ingrandisce, essa va estendendosi oltre i confini di Valdocco: dapprima in Piemonte e in Italia, poi al di là delle frontiere d'Italia, nella vicina Francia, fino a varcare l'Oceano stabilendosi - già nel 1875 - nel continente latino-americano, dove il Signore aveva fatto intravvedere per i salesiani una grande messe.

Ora, in questo maggio 1884, dieci anni dopo l'approvazione pontificia delle Costituzioni della Società, don Bosco contempla nel sogno lo sviluppo dell'oratorio, ammira l'abbondanza dei frutti, ma osserva anche i problemi di una crescita così rapida e avverte l'esigenza di impegnarsi per conservare lo spirito delle origini.

Per questo don Bosco scrive ai suoi figli una preziosa lettera, nella quale, narrando il sogno, traccia le grandi linee del metodo pedagogico, che fin dall'inizio ha contrassegnato l'ambiente educativo dell'oratorio, e propone come la «carta d'identità» di quello stile salesiano che dovrà sempre caratterizzare le sue case e le sue opere, in ogni tempo e in qualsiasi continente.

Dopo cento anni dalla morte di don Bosco, anche noi siamo stimolati a contemplare e restiamo ammirati nel constatare come il piccolo seme dell'oratorio sia meravigliosamente cresciuto in un albero grande e robusto, che ha esteso i suoi rami in tutti i continenti e nei paesi più diversi.

Restiamo ammirati dalla vastità della presenza salesiana: *1765 «case» in 1536 residenze salesiane, riunite in 79 «ispettorie» e 3 «visitatorie», sparse in 95 Nazioni.*

Ma ancor più della vastità ci colpisce la varietà della presenza salesiana nel mondo: L'opera che don Bosco aveva definita nei suoi inizi «un semplice catechismo» si è configurata in un'ampia gamma di attività che, avendo sempre come obiettivo ultimo l'annuncio di Cristo e del suo Regno, in forme diverse tendono all'educazione integrale della gioventù e del popolo, tenendo conto delle differenti condizioni ambientali e delle necessità specifiche di ogni gruppo o situazione.

Uno sguardo anche sommario a una semplice statistica ci dà immediatamente l'idea della varietà dell'azione dei salesiani di don Bosco sui diversi fronti dell'educazione e dell'evangelizzazione. Dall'elenco generale (1986) si ricava infatti il seguente quadro delle principali opere e attività della Società Salesiana:

812 Oratori e/o Centri giovanili
528 Scuole primarie (elementari)
522 Scuole secondarie (medie e/o superiori)
243 Scuole professionali e/o tecniche
43 Scuole agricole
18 Istituti di ordine universitario
229 Convitti e pensionati
50 Opere speciali di assistenza a giovani in difficoltà
913 Parrocchie
142 Residenze missionarie
66 Centri di spiritualità (ritiri, incontri, ecc.)
47 Centri catechistici e pastorali
192 Opere assistenziali varie (promozione umana)
84 Centri di comunicazione sociale (editrici, librerie, centri audiovisuali, radio emittenti...)

157 Centri vocazionali (aspirantati, seminari, com. vocazionali, postulantati...)
54 Noviziati
108 Centri di formazione salesiana.

Come si osserva da questo elenco - schematico e incompleto - le attività che i salesiani vanno svolgendo nel mondo si possono raggruppare attorno ad alcune grandi *aree di azione,* che rappresentano i principali settori della complessa attività apostolica, in ogni caso finalizzata all'educazione e alla evangelizzazione della gioventù più bisognosa e dei ceti popolari. Le aree di azione fondamentali sono facilmente individuabili: l'area tipicamente educativa giovanile, quella dell'educazione nella fede dei ceti popolari, quella della comunicazione sociale e infine l'area specifica delle missioni presso i popoli non ancora evangelizzati.

Corea, Seul. Un giovane studente salesiano prepara i suoi sussidi catechistici.

L'area dell'educazione giovanile è certamente quella più caratteristica nella missione dei salesiani di don Bosco, quella che più tipicamente li qualifica di fronte alla società civile ed ecclesiale. Don Bosco infatti appare in faccia alla Chiesa e al mondo come un «santo educatore», cioè un santo che ha impegnato la sua vita nell'educazione della gioventù: come don Bosco, così i salesiani non possono esser concepiti isolati dalla gioventù o staccati da uno stile di presenza e di impegno specificamente «educativo».

Quest'area copre ancor oggi, in sintonia col carisma, la maggior parte delle presenze salesiane nel mondo, non solo in termini quantitativi (numero di opere di carattere educativo), ma soprattutto in termini di modalità di servizio per i giovani.

In quest'area troviamo i salesiani operanti in istituzioni e attività, che risalgono all'origine stessa del carisma e che sono validamente attuali, anche se sono oggi rivestite di forme nuove, per rispondere alle urgenze ed esigenze presenti. Elenchiamo le opere più largamente rappresentate:

- gli *oratori* e i *centri giovanili,* ambienti aperti ai ragazzi e ai giovani, che favoriscono l'incontro dei giovani fra loro e di questi con gli educatori: qui i giovani, attraverso molteplici attività che interessano la loro vita (in particolare le attività del tempo libero), sono aiutati nella formazione di una solida personalità umana e nella conoscenza del Signore Gesù;

- le *scuole,* ai diversi livelli (primarie e secondarie, umanistiche e tecnico-professionali), che curano una seria formazione culturale e professionale dei giovani, creando un ambiente di famiglia e di impegno, secondo un progetto positivamente orientato a Gesù Cristo, l'Uomo perfetto; fra i diversi tipi di scuola i Salesiani favoriscono quelli più vicini alle necessità dei ragazzi bisognosi del popolo, in particolare le scuole professionali (che in molte nazioni hanno visto la Congregazione Salesiana all'avanguardia), le scuole

agricole, le scuole per ragazzi che studiano il proprio progetto vocazionale...;

- *i convitti e i pensionati:* sono un servizio ai ragazzi bisognosi, che mirano a offrire un ambiente intensamente educativo, ispirato al clima della famiglia e caratterizzato da una convivenza responsabile e serena.

Tra le opere di carattere educativo meritano uno speciale rilievo quelle strutture - anche al di là della scuola - che aiutano i giovani nella scelta del loro orientamento di vita: si osserva che è questa una delle finalità specifiche date da don Bosco alla sua opera, per cui i «centri vocazionali» - secondo forme varie e adeguate ai tempi e ai luoghi - sono stati sempre ritenuti uno dei luoghi di avanguardia della missione dei salesiani.

È necessario anche ricordare come l'area della povertà giovanile ai giorni nostri sia andata assumendo forme nuove e più gravi, che emarginano un grande numero di giovani, esponendoli a pericoli di mali estremi, quali la droga, la delinquenza, la violenza... Per questo i salesiani, accanto alle opere tipiche ispirate alla pedagogia «preventiva», hanno sviluppato altre attività più specificamente rivolte ai giovani in difficoltà o «giovani a rischio»: sono opere nuove, molto diversificate per le situazioni particolari, caratterizzate da un contatto vivo e immediato coi giovani più bisognosi nei loro ambienti di vita.

La seconda grande area di impegno della Congregazione comprende un insieme di opere, che possono considerarsi più immediatamente di carattere *popolare:* pur rimanendo anche in queste opere l'attenzione prioritaria alla gioventù, esse sono dirette anche a una fascia più ampia di destinatari, cioè alla gente degli ambienti popolari, alla cui evangelizzazione sono finalizzate. Fu questa una delle preoccupazioni già di don Bosco che, insieme con l'educazione della gioventù, voleva che i suoi si prendessero cura della fede del popolo e di tutto ciò che - nell'ambiente popolare - può contribuire alla crescita delle nuove generazioni.

In quest'area di azione si enumerano opere salesiane oggi assai diffuse, anche per le crescenti necessità dell'evangelizzazione. In particolare ricordiamo: le parrocchie salesiane, i centri catechistici e pastorali, le case di spiritualità (case per incontri, ritiri, esercizi spirituali) e numerosissime altre attività di carattere popolare e pastorale (spesso con uno sfondo tipico di promozione umana), che sono difficilmente classificabili, ma che sempre accompagnano l'impegno dei Salesiani nel loro desiderio di esercitare concretamente la carità sull'esempio di Gesù Buon Pastore.

Un discorso particolare merita l'azione dei salesiani nelle *missioni.* Sappiamo infatti che fu questa una premura dello zelo di don Bosco, che volle dare alla sua Congregazione un volto tipicamente «missionario», proiettandola fin dalle sue origini nell'impegno diretto di estendere il Regno di Gesù Cristo tra i popoli non ancora illuminati dal Vangelo.

Si può dire che tutta la storia della Società Salesiana è una storia «missionaria» e che ancor oggi l'impegno nelle «missioni» è tra quelli più vivi e più sentiti dai salesiani di don Bosco. Anche se ai giorni nostri è difficile definire con precisione quali siano le «terre di missione» in senso stretto, possiamo dire che la frontiera missionaria della Congregazione è vastissima: ciò soprattutto dopo che dal 1978 (Capitolo Generale 21°) è stato lanciato il «Progetto Africa», con l'intendimento di incrementare la presenza del carisma di don Bosco in terra africana, così come i decenni precedenti avevano visto lo sviluppo delle presenze in America Latina e in Asia.

Un'ultima considerazione è doveroso fare sull'area, assai vasta e particolarmente attuale, della *comunicazione sociale.*

Anche in questo settore sappiamo come don Bosco abbia profeticamente precorso i tempi, intuendo la portata sociale della comunicazione di massa e sfruttando i mezzi (particolarmente la stampa) a sua disposizione per diffondere tra il popolo il messaggio del Vangelo.

I salesiani, raccogliendo l'eredità di don Bosco, hanno continuato in forme via via più moderne l'impegno

del loro Padre. Le opere in questo campo sono numerose in varie parti del mondo e sfruttano i vari mezzi di comunicazione oggi disponibili: stampa di libri e riviste (per cui operano editrici specializzate e tipografie di avanguardia), produzioni di audiovisivi per l'evangelizzazione e la catechesi (con Centri appositi al riguardo), diffusione di messaggio attraverso la Radio e la TV, ecc...

Ma l'avanzare della tecnologia e le frontiere nuove della comunicazione di massa interpellano in modo nuovo i salesiani, che, secondo il mandato del Rettor Maggiore al termine del CG22, vogliono presentarsi sempre più come aggiornati «comunicatori popolari».

Concludendo questo sintetico sguardo alla varietà della presenza e dell'attività dei salesiani nel mondo, si può dire con verità che don Bosco appare vivo nella Chiesa e tra i giovani d'oggi: il suo carisma è della gioventù del nostro tempo. Non solo: quello di don Bosco è un messaggio carico di speranza, dinamicamente proteso al futuro; l'opera, che lo Spirito Santo ha iniziato cent'anni or sono, continua a svilupparsi ed è più che mai feconda alle soglie del Duemila.

VASTITÀ E VARIETÀ DI FRESENZA FMA NEL MONDO

Lo sviluppo dell'Istituto delle FMA, come quello della Società Salesiana, ha del prodigioso. E non potrebbe essere altrimenti perché, sorto per l'intervento diretto di Maria, Ella ne è, oltre che l'ispiratrice, la Maestra, la Madre e la «vera Superiora». A Lei, alla sua protezione e intercessione l'Istituto deve, perciò, l'incremento che l'ha portato, a poco più di un secolo di vita, ad essere uno dei più rappresentativi nella Chiesa, per estensione e numero di opere.

Dall'apertura della prima Casa filiale a Borgo San Martino (1874), l'espansione non si è ancora arresta-

Corea, Kwangju.
Giovani studenti della
Don Bosco Hig School
in aula durante una lezione.

ta. Luoghi e date non sembreranno freddi se si considerano pietre miliari di una epopea tesa alla costruzione del Regno, con amore e sacrificio.

L'Istituto varca le frontiere passando, nel 1877, a Nizza Mare (Francia), prima presso il *Patronage* dei Salesiani, e poi dando vita a un *Patronage* femminile. A soli cinque anni di vita è «missionario». A Mornese sono molte le suore che, nel clima di ardore per la terza spedizione missionaria, vorrebbero varcare l'oceano. Ne vengono scelte 6, di cui tre non ancora maggiorenni, con a capo Sr. Angela Vallese che non ha compiuto ancora i 24 anni. Ricche di virtù e di coraggio partono, il 14 novembre 1877, per l'Uruguay. A distanza di due anni la seconda spedizione, più numerosa, sarà per l'Argentina.

Intanto, con un ritmo che non conosce sosta, le fondazioni si susseguono. In Italia giungono fino alla

Sri Lanka.
Si pianta un albero
perché cresca
e dia buoni frutti...

India, Assam. Momenti di fraternità sociale tra le diverse etnìe della missione salesiana.

Sicilia. Entro la fine del secolo si toccano, in Europa, la Spagna (1886), il Belgio (1891) e la Svizzera (1898). In America sorgono nuove fondazioni: Cile (1888), Brasile e Perú (1892), Messico (1894), Colombia (1897) e Paraguay (1900). Si raggiunge nel 1891 il Paese di Gesù, iniziando di qui il cammino verso le future espansioni in Oriente. Il 1893 segna l'arrivo delle FMA in Algeria (ad Oran), cui farà seguito, due anni dopo, la prima fondazione in Tunisia. Sono i primi passi del «Progetto Africa» che oggi, a quasi un secolo di distanza, riceve nuovo incremento grazie alle deliberazioni del Capitolo Generale XVII.

Nel 1897 l'Istituto celebra il giubileo d'argento della prima vestizione e professione religiosa. La ricorrenza è preparata e animata da una paterna lettera di don Rua, successore di don Bosco, che rievocando gli innumerevoli benefici ricevuti dalla bontà del Signore, si richiama all'immagine evangelica del piccolo granello di senape, che le benedizioni di Dio fecondano e fanno crescere in albero rigoglioso.

Il secolo XX è ormai alle porte. Per suggerimento di don Rua anche le FMA, insieme con l'intera Congregazione Salesiana, lo iniziano con un atto solenne di consacrazione al Sacro Cuore di Gesù. Nei primi anni del secolo si susseguono nuove fondazioni, la cui media si calcola di una ventina all'anno. Ci limitiamo a indicare le Nazioni raggiunte per la prima volta: In America: Ecuador (1902), El Salvador (1903), Stati Uniti (1908), Honduras (1910), Nicaragua (1912), Costa Rica (1917), Panama e Antille (1922).

In Europa si inizia l'opera catechistica e l'attività parrocchiale nel popoloso quartiere di Londra-Battersea (1902); nel 1907, fra difficoltà politiche e burocratiche a non finire, con l'orfanotrofio di Scutari si iniziano le travagliate «missioni di Albania»: un succedersi di sofferenze, di guerra, di interventi di emergenza; e dopo quasi quarant'anni di ca-

India Nord Est. Tra i "Naga" e i popoli della provincia salesiana di Shillong-Gauhati.

rità donata a piene mani, l'espulsione e il forzato rimpatrio delle missionarie.

Fra il 1920 e il 1924 si aprono nuovi campi di attività in Irlanda, in Germania, in Polonia e in Lituania.

Anche fuori Europa si intraprendono nuovi cammini con l'arrivo in Siria nel 1913, per l'ambulatorio e l'ospedale, la scuola e l'oratorio per le ragazze cattoliche della colonia italiana, per le ortodosse e le arabe musulmane. Difficoltà e prove dolorose non mancano, come non mancano a fecondare il campo di lavoro in Egitto, dove si approda all'inizio del 1915, per incominciare una vera e propria attività solo a metà dell'anno seguente.

È del 1922 lo sbarco in India del primo drappello di FMA che fanno di Tanjore il punto di irradiazione della successiva opera nel Sud India;

Kenya, Siakago. Tra i giovani del "Progetto Africa" lanciato ultimamente dai salesiani.

e del 1923 la prima fondazione in Cina, inizio di un cammino particolarmente irto di prove e ricco di nascosto, diuturno eroismo. Le missioni dell'India, sorte nel 1922 come coronamento del cinquantennio dell'Istituto, celebrarono nel 1982 il loro «giubileo di diamante» (sessantesimo anniversario) con l'invio delle prime suore missionarie indiane a collaborare al «Progetto Africa», aprendo una missione nel Sudan.

Il secondo cinquantennio dell'Istituto vede una notevole espansione missionaria, dal Congo (1926) al Venezuela (1927) e alla Bolivia (1928); dal Giappone (1929) alla Thailandia (1931). In Europa le opere si estendono all'Austria, alla Jugoslavia (1936), all'Ungheria (1937), e al Portogallo e alla Cecoslovacchia (1940).

Dopo il conflitto della seconda guerra mondiale l'Istituto riprende la sua espansione verso nuove terre: Mozambico (1952), Australia e Libano (1954), Filippine (1955) e Korea (1957), per non toccare che i punti estremi.

Attualmente l'Istituto è volto verso l'Africa. Con uno sforzo ricco di speranza, e malgrado la diminuzione delle vocazioni della quale anch'esso è investito, negli ultimi anni vi ha aperto 36 case in 18 Stati, e vi ha mandato 236 suore. Lo slancio nella direzione del Continente Africa continua, perché sono in cantiere altre fondazioni e si sta preparando un nuovo contingente di missionarie.

Maria Ausiliatrice guida veramente l'Istituto, il cui carisma educativo trova sempre nuove ed efficaci forme espressive, nella fedeltà alla spiritualità e al metodo di azione pastorale del sistema preventivo.

Il carisma che lo Spirito Santo ha donato a don Bosco e a madre Mazzarello è quello dell'educazione cristiana della gioventù, educazione intesa come carità pedagogica educativa salesiana. Detto carisma è esplicitato nell'Istituto attraverso le più svariate presenze, che cercano di cogliere le urgenze e le domande delle giovani e delle chiese locali per tradurle in un servizio teso sempre ad «educare le giovani a discernere il disegno di Dio sulla propria vita», e a «renderle sensibili ai grandi problemi dell'oggi, capaci di contribuire, con competenza e spirito evangelico, all'edificazione di una società più rispondente alle aspirazioni della persona umana» (Cort. FMA, 72).

L'Istituto cerca di camminare al passo dei tempi, con esperienze di particolare efficacia: alcune inquadrate nelle strutture tradizionali, profondamente rinnovate nel loro interno, così da permettere sperimentazioni didattiche d'avanguardia e, soprattutto, una attenzione personalizzata e personalizzante alle singole alunne.

Gli Oratori acquistano sempre più la fisionomia di «Centri Giovanili», dove, oltre all'offerta di servizi rispondenti alle richieste delle giovani, si predilige la creazione del gruppo inteso come luogo di formazione all'accettazione, all'amore reciproco, alla crescita insieme. L'amore alla gioventù e la carità pastorale aiutano nel difficile compito di rendere più flessibili le strutture, o reinventarle con coraggio salesiano, affinché le «nuove presenze» rispondano veramente e in tutto alle «nuove esigenze».

Nei Paesi in via di sviluppo si moltiplicano le opere di promozione sociale, alcune delle quali hanno assunto proporzioni di spicco sia per l'organizzazione, sia per la qualità del servizio che rendono alla gioventù più povera e abbandonata.

Ogni nazione, si può dire, ha le sue presenze caratteristiche, e ciò indica la sensibilità delle FMA che cercano di dare risposte pluralistiche pur nell'unità dello spirito.

Così, dove l'insegnamento cattolico è fortemente richiesto come veicolo privilegiato di cultura e di formazione cristiana, sostengono complessi scolastici che vanno dagli asili d'infanzia alle grandi scuole secondarie e alle università. Dove si richiede una particolare inserzione per l'animazione cristiana del popolo, sono presenti con piccole comunità, inserite negli stessi quartieri popolari. Sono presenti nelle parrocchie, particolarmente attraverso l'animazione della gioventù. Sono presenti anche in Organismi Ecclesiali (Nunziature, Congregazioni Romane) col loro apporto intelligente e fedele, memori della grande eredità lasciata da don Bosco: l'amore alla Chiesa e al Papa. Vogliono essere presenti, con flessibilità e competenza, ovunque vi siano giovani da portare a Dio. Ma, soprattutto e dappertutto, sono presenti con una catechesi che vuol essere viva e aggiornata, perché, pur nelle diverse forme di servizio pastorale, «cuore della nostra azione evangelizzatrice è l'annuncio di Cristo» (Cost. 70).

COLLABORAZIONI di *Maria L. Beccalossi, Francesco Maraccani, Emilio Vinciguerra.*

Cile, Punta Arenas. Ai limiti del mondo, la corale "Don Bosco", nel locale tempio dell'Ausiliatrice.

CRONOLOGIA DELLE FONDAZIONI SALESIANE NEL MONDO

Anno	SDB	Suore FMA
1859	Italia	
1872		Italia
1875	Argentina Francia	
1876	Uruguay	
1877		Francia
1878		Uruguay
1879		Argentina
1881	Spagna	
1883	Brasile	
1886		Spagna
1887	Austria([1]) Cile Gr. Bretagna	
1888	Ecuador	Cile
1889	Svizzera	
1890	Colombia	
1891	Algeria Belgio Israele Perù	Belgio Israele Perù
1892	Messico	Brasile
1893	Polonia	Algeria
1894	Portogallo Tunisia Venezuela	Messico
1895		Tunisia
1896	Bolivia Egitto Paraguay Sudafrica Stati Uniti	
1897		Colombia
1898	Antille	Svizzera
1899	El Salvador	
1900		Paraguay

([1]) Prima casa a Trento, allora sotto l'Austria.

Anno	SDB	Suore FMA
1901	Giamaica Jugoslavia	
1902		Ecuador Gr. Bretagna
1903	Malta Turchia	El Salvador
1906	Honduras India Cina Macao	
1907	Costa Rica Mozambico Panama	Albania
1908		Stati Uniti
1910	Cina Hong Kong	Honduras
1911	Nicaragua Zaire	
1912		Nicaragua
1913	Ungheria	Siria Turchia
1914		Austria ([2])
1915		Egitto
1916	Germania	
1917	Cuba Cina Kuangtung	Costa Rica
1919	Irlanda	
1920		Irlanda
1922	Australia San Marino	Cuba Germania India Panama Polonia
1923		Cina
1924	Canada Cecoslovacchia	Lituania
1926	Giappone Hongkong Thailandia Timor	Zaire
1927		Venezuela

([2]) Prima casa a Straussina (Gorizia), allora sotto l'Austria.
La prima fondazione nell'Austria odierna: 1928.

Anno	SDB	Suore FMA
1928	Olanda	Bolivia
1929	Guatemala Marocco	Giappone
1930	Svezia	
1931		Thailandia
1934	Lituania Rp. Dominicana	
1935	Haiti	Haiti
1936	Iran	Jugoslavia
1937	Vaticano	Rep. Dominicana Ungheria
1938	Birmania	
1939	Libia	
1940	Albania	Cecoslovacchia Portogallo
1941	Laos Vietnam	
1943	Capo Verde	
1946		Macao
1947	Portorico	
1948	Siria	
1950		Hong Kong
1951	Filippine	
1952	Libano Taiwan	Mozambico Taiwan
1953	Rwanda Swaziland	Canada
1954		Australia Guatemala Libano
1955	Corea Sud	Filippine
1956	Sri Lanka	
1957		Corea Sud
1959	Congo Braz.	

Anno	SDB	Suore FMA
1961		Birmania Portorico Sudafrica Vietnam
1962	Burundi	
1963		Malta
1964	Gabon	
1965	Butan	Olanda
1966	Andorra	
1969	Lussemburgo	
1971		Gabon
1972	Guinea Eq.	
1975	Etiopia	Iran
1979	Camerun Liberia	
1980	Kenya Lesotho Senegal Tanzania	Guinea Equatoriale
1981	Angola Benin Costa d'Av. Madagascar Mali Papua N. G. Samoa	
1982	Nigeria Togo Sudan	Costa d'Avorio Samoa Occidentale Togo
1983	Zambia	Angola Lesotho Sudan
1984		Etiopia Kenya
1985	Indonesia	Mali Rwanda
1986		Madagascar Zambia

capitolo 2

NELL'AREA MEDITERRANEA

Sul mare Mediterraneo, ricco di storia e di vicende umane divenute matrici di civiltà per il mondo, don Bosco si affaccia oggi con il più denso agglomerato di fondazioni. Limitatamente all'Italia e al Medio Oriente, a un secolo dalla morte del fondatore operano all'incirca quattromila salesiani, laici e preti, e ottomila suore Figlie di Maria Ausiliatrice. A questo personale, distribuito in oltre 700 case, bisognerebbe aggiungere l'incalcolabile numero degli altri membri appartenenti ai diversi rami della Famiglia Salesiana, Cooperatori in primo luogo, e poi Exallievi, Collaboratori e Amici.

In Italia si trovano presenze salesiane in tutte le regioni tranne (stranamente) nel piccolo Molise. La più massiccia tocca al Piemonte, e si comprende perché, cui fanno subito seguito il Veneto e la Sicilia. Ma anche le altre regioni in fatto di presenze non scherzano.

Si trovano salesiani in Turchia. Salesiani e soprattutto suore Figlie di Maria Ausiliatrice sono anche in Siria, Libano, Cisgiordania, Israele, Egitto. Vi sono inoltre salesiani in Iran e in Libia.

Più difficile è seguirne la distribuzione per opere e attività. Ad esempio, *la scuola materna* distribuisce provvidenzialmente le suore in numerosi piccoli centri, con presenze capillarmente efficaci, significative, benedette oltre tutto da frequenti vocazioni.

Le scuole elementari, medie, superiori, e i centri di formazione professionale, che caratterizzano l'azione dei continuatori dell'attività educativa di don Bosco, sono colloca-

Concelebrazione eucaristica degli ispettori salesiani d'Italia e Medio Oriente nel "deserto biblico" tra Gerusalemme e Gerico.

te dove più facile è la concentrazione degli studenti.

Le hanno frequentate, in anni passati, giovani divenuti oggi valenti operai, professionisti stimati, uomini politici, che difficilmente avrebbero potuto trovare il modo di qualificarsi altrove. I «collegi» hanno permesso un'esperienza profonda del metodo salesiano e hanno segnato la vita di quei ragazzi, facendone tra l'altro degli affezionati ex-allievi.

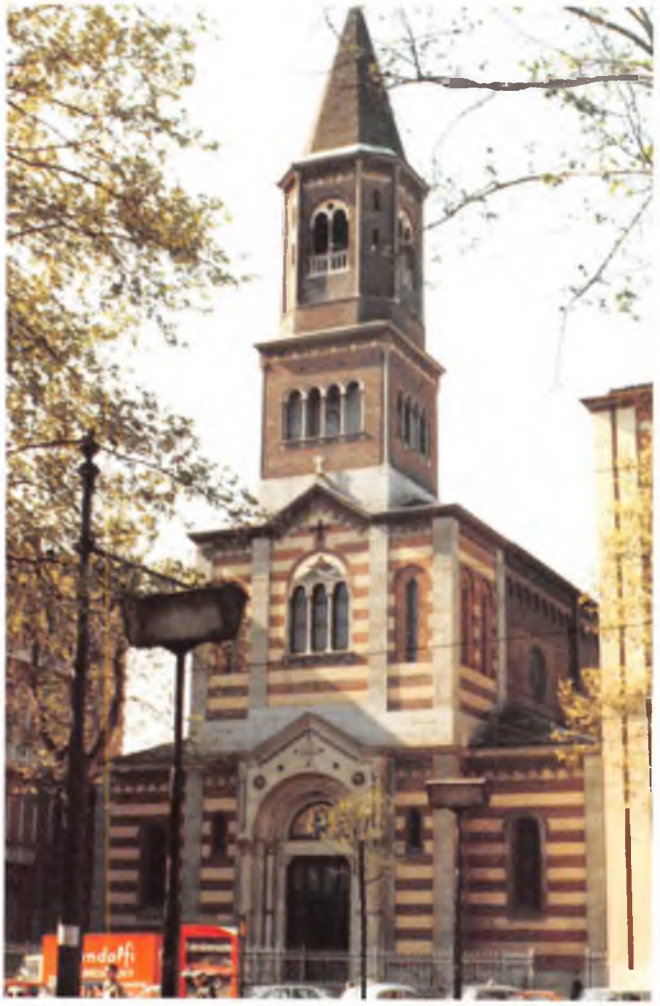
Attraverso *le parrocchie* i salesiani raggiungono in queste terre circa un milione e mezzo di fedeli con la possibilità di coinvolgere forze sempre nuove all'attuazione del loro progetto.
Si possono trovare case per ritiri o esercizi spirituali, incontri di preghiera e di aggiornamento, aperte a salesiani, salesiane, laici cooperatori ed amici, sia giovani che adulti.

L'oratorio è la formula più frequente e fortunata per radicarsi nell'ambiente e inserire il carisma di don Bosco nella missione delle chiese particolari.

Coloro ai quali i figli e le figlie di don Bosco rivolgono le loro attenzioni e cure sono, in genere, ragazzi e giovani del ceto popolare. Talora si tratta di orfani, o di giovani abbandonati o esposti a rischio in poverissimi rioni periferici, dove impiantare una parrocchia o un centro giovanile è tutt'altro che allettante...

La droga, la disoccupazione giovanile e, in genere, l'emarginazione hanno creato, in questi ultimi anni, l'esigenza di venire incontro ad alcuni giovani con strutture di ricupero, case di prima accoglienza, comunità terapeutiche.

La chiesa di San Giovanni Evangelista in Torino, costruita da don Bosco nel 1870.



IN ITALIA, ISPETTORIA PER ISPETTORIA

Le Case salesiane nel mondo sono raggruppate territorialmente in «Ispettorie» o «province». In Italia ne esistono tredici per i Salesiani e 20 per le Figlie di Maria Ausiliatrice.

1. Ispettoria Subalpina (Maria Ausiliatrice)

Una delle prime Ispettorie salesiane fu quella piemontese istituita nel 1878. Con sede ispettoriale a Torino, la «Subalpina» oggi dispone di circa 500 religiosi sparsi in una trentina di case. A questa Ispettoria è affidato il complesso storico di Valdocco, casa madre dell'opera salesiana. Qui c'è il santuario che san Giovanni Bosco dedicò a Maria Ausiliatrice, qui si trovano le sue «camerette». Ma l'Ispettoria è anche attualità d'impegno. Fra le tante attività e opere ricordiamo la scuola agraria di Lombriasco, le scuole professionali di San Benigno Canavese, di Bra e di Torino Valdocco e Agnelli, la scuola torinese del «San Giovannino», il liceo di Torino Valsalice. Questa Ispettoria ha anche una grande tradizione missionaria: nell'ambito del Progetto Africa, la «Subalpina» è impegnata ad Akure in Nigeria.

2. Ispettoria «Centrale»
(Sacro Cuore)

Una particolare connotazione presenta la cosiddetta «Ispettoria centrale» con sede a Torino in via Caboto 27. È una Ispettoria con 400 salesiani sparsi in oltre 20 case delle quali due si trovano in Kenya (è questa la risposta al Progetto Africa), tre a Roma, una nella Città del Vaticano e le rimanenti in Piemonte.

Fra le opere di questa Ispettoria molte hanno un significato che valica i limiti territoriali suoi propri: sono questi i casi del Colle Don Bosco, della casa di formazione internazionale S. Tarcisio di Roma, della Tipografia Vaticana, delle Catacombe di S. Callisto a Roma.

Un notevole servizio ecclesiale è inoltre quello realizzato dal Centro Catechistico Salesiano di Leumann e dall'Editrice annessa.

3. Ispettoria Novarese-Elvetica
(S.C. di Gesù)

Il territorio dell'Ispettoria «novarese-elvetica» raccoglie 19 case sparse tra il Piemonte e la Svizzera.

Creata nel 1926 con sede a Novara in via Baluardo Lamarmora 14, questa Ispettoria fra le sue opere più antiche può annoverare la casa di Borgo San Martino, fondata vivente don Bosco ed oggi ancora apprezzata scuola superiore per ragionieri e geometri.

Come generosa risposta al Progetto Africa è stata aperta un'opera in Nigeria a Ondo. Significativa è anche la Missione cattolica Italiana di Zurigo che tanto lavoro ha svolto e svolge a favore degli emigrati. Fra le scuole hanno una grande tradizione quelle di Novara, Borgomanero, Lugano.

Due scorci del tempio al Sacro Cuore in Roma, costruito da don Bosco e inaugurato il 14 maggio 1887 con la commossa partecipazione del santo.

4. Ispettoria Lombardo-Emiliana
(San Carlo Borromeo)

La trentina di case dell'Ispettoria «Lombardo-Emiliana» si trovano parte in Lombardia e parte nell'Emilia.
Nata nel 1926, questa Ispettoria ha sede in Milano presso l'Istituto di via Copernico.

Vi appartengono 428 religiosi.

Fra le opere particolarmente note sono quelle di Arese e di Sesto San Giovanni. Una grande fama poi ha l'Opera S. Cuore di Bologna che, nata nei primi del Novecento, ha sviluppato moltissime iniziative devozionali ed assistenziali.

Come opera missionaria l'Ispettoria ha scelto di operare in Etiopia ed in particolare nel Sidamo a Dilla aprendovi una scuola professionale ed un centro sanitario assistenziale per le popolazioni.

5. Ispettoria Ligure-Toscana
(San Giovanni Battista)

Le case salesiane della Liguria e della Toscana formano una Ispettoria con sede a Genova-Sampierdarena in via Carlo Rolando.
Si tratta di 21 opere.

Fra le case più note ricordiamo l'Istituto di Sampierdarena a Genova, fondato nel 1872, la cui tipografia stampò le prime copie del «Bollettino Salesiano», la Casa di Alassio nata nel 1870 e poi le opere di Livorno, La Spezia e Pisa.

L'impegno missionario ha portato i salesiani della «Ligure-toscana» in Camerun e precisamente ad Ebolowa. Notevole poi è la presenza a Firenze: un convitto per studenti in via del Ghirlandaio, una parrocchia in via Vincenzo Gioberti ed ancora una parrocchia a Scandicci nei pressi della città gigliata.

6. Ispettoria Veneta Est
(San Marco)

7. Ispettoria Veneta Ovest
(San Zeno)

Veneto, Friuli Venezia Giulia, Trentino Alto Adige sono le regioni che compongono, con ben 43 case e 560 religiosi, le due Ispettorie vene-

L'Istituto "Cardinal Cagliero" di Ivrea (Torino), già seminario per le missioni salesiane e fertile vivaio di benemeriti pionieri in tutto il mondo.

te: la «Veneta Est» e la «Veneta Ovest».

La prima risale al 1895 ed ha sede a Mogliano Veneto in via Guglielmo Marconi mentre la seconda è nata nel 1959 ed ha sede a Verona in via A. Provolo.

Le due Ispettorie nell'insieme rappresentano un po' tutti i versanti dell'attività salesiana.

Ricordiamo: il complesso professionale e grafico S. Zeno di Verona, i centri giovanili di Schio e S. Donà di Piave, le scuole di Este, Mogliano, Pordenone, Udine. Una particolare attenzione le due Ispettorie dedicano, con opere specifiche, ai problemi dell'emarginazione giovanile e dell'emigrazione. Sul fronte missionario mondiale l'Ispettoria Veneta Est è a Majunga in Madagascar mentre l'Ispettoria Veneta Ovest opera ad Areia Branca in Brasile e in altri due punti del poverissimo «Nordeste».

8. Ispettoria Romana
(San Pietro)

L'Ispettoria «Romana» è nata nel 1877 con don Giuseppe Monateri come primo superiore. Essa è composta da 24 case sparse nel Lazio e animate da 319 religiosi. Molte di queste opere sono concentrate a Roma e nei suoi dintorni. Nella Capitale, fra le altre opere, si trovano la Basilica del S. Cuore in via Marsala ed il Tempio a san Giovanni Bosco di Cinecittà. Sempre a Roma vanno ricordate le scuole professionali di via Tiburtina, quelle del Borgo Ragazzi Don Bosco al Prenestino nonché dell'Istituto Pio XI.

Fra le opere fuori Roma ricordiamo il Liceo «Villa Sora» di Frascati, la parrocchia di CastelGandolfo, dimora estiva del Pontefice, la parrocchia di Civitavecchia e quella di Latina: qui la presenza dei figli di don Bosco coincide con quella dei fondatori della città. Anche l'Ispettoria Romana è generosamente impegnata in Africa ed in particolare in Madagascar con le presenze di Ivato e di Ijely. Nel territorio di questa Ispettoria ma con *status* giuridico particolare si trova anche la Casa Generalizia Salesiana di via della Pisana a Roma.

Memorabile ricordo storico del ven. Filippo Rinaldi portato a spalle dagli aspiranti missionari di Ivrea.

9. Ispettoria Adriatica
(Madonna di Loreto)

Dal 1942 le case salesiane delle Marche, dell'Umbria, dell'Abruzzo e della Romagna formano una Ispettoria: si chiama «Adriatica», è sotto la protezione della Madonna di Loreto, ha sede ad Ancona in corso Carlo Alberto.

Raggruppa 19 opere rette da 168 religiosi.

Parrocchie, oratori, scuole professionali: sono questi alcuni dei settori nei quali i salesiani dell'«Adriatica» operano.

Di particolare interesse storico sono le case di Faenza e di Macerata mentre le case di Ortona, L'Aquila e Vasto possono vantare un notevole ed apprezzato impegno nell'ambito della formazione professionale. Molto nota, per essere sul lungomare, è la parrocchia «Maria Ausiliatrice» di Rimini così come molti hanno modo andando a Loreto di apprezzare l'ospitalità del centro per ritiri ed esercizi spirituali che vi dirigono i salesiani.

10. Visitatoria Sarda
(Madonna di Bonaria)

Dal 1981 la Sardegna è una Visitatoria. Vale a dire un territorio che pur non essendo costituito in Ispettoria ha una propria autonomia giuridica.

La sede della Visitatoria sarda «Madonna di Bonaria» è a Cagliari in viale S. Ignazio. La più antica casa salesiana della Sardegna è quelle di Lanusei fondata nel 1898 grazie all'impegno dell'avvocato Giua, attivo protagonista del movimento cattolico isolano.

Oggi in Sardegna ci sono 86 religiosi sparsi in 9 opere.

Arborea, Cagliari, Lanusei, Nuoro, Sassari e Selargius ne sono le città sedi. Particolare rilevanza hanno nella regione le scuole di Cagliari, Arborea e Lanusei ed il Centro professionale di Selargius. Numerosi salesiani nativi di quest'isola generosa si trovano in altre regioni mentre recentemente la Visitatoria ha inviato alcuni salesiani nelle missioni del Madagascar e si accinge ad aprire nuove opere.

11. Visitatoria dell'Università Salesiana
(Maria Sedes Sapientiae)

Una presenza salesiana del tutto particolare è rappresentata dalla Visitatoria dell'Università Pontificia

L'Istituto "S. Filippo Neri" di Lanzo Torinese, aperto da don Bosco nel lontano 1864 (direttore Domenico Ruffino).

Salesiana di Roma. Essa è formata da sette comunità tutte residenti nel medesimo complesso edilizio.

Con le Facoltà di Filosofia, Teologia, Scienze dell'Educazione, Diritto Canonico, Lettere classiche antiche questa Università compie un prezioso servizio alla Chiesa e alla società.

A questa Università in Italia sono aggregate anche le Facoltà di Teologia di Torino Crocetta e di Messina S. Tommaso.

L'Università ha carattere internazionale ed è frequentata indifferentemente da ecclesiastici e laici.

12. Ispettoria Meridionale
(B. Michele Rua)

Con 39 case l'Ispettoria Meridionale, sede a Napoli in via Don Bosco, rappresenta un vasto territorio comprendente la Campania, la Basilicata, la Puglia, la Calabria e la missione malgascia di Bemaneviky.

I 356 religiosi della «Meridionale» animano scuole, parrocchie e oratori.

Fra le opere ricordiamo il Don Bosco di Napoli ed ancora nella città partenopea la parrocchia del Rione Amicizia, la chiesa basilica di Lecce dedicata a san Domenico Savio, il nuovo complesso di Potenza, il centro di spiritualità di Castellammare di Stabia, la casa per esercizi di Pacognano.

Di particolare interesse per la Calabria è l'Istituto di Soverato così come a Bari si distingue il Centro Pedagogico Meridionale.

13. Ispettoria Sicula
(San Paolo)

La Sicilia è Ispettoria dal 1890.

La sede ispettoriale è a Catania in via Cifali. Ed è proprio nella zona etnea che sono concentrate molte delle 34 opere animate dai 400 religiosi salesiani dell'isola.

Fra le opere ricordiamo le quattro scuole professionali di Palermo Gesù Adolescente, di Catania Barriera, di Ragusa e di Gela.

Un prezioso servizio ecclesiale è quello realizzato dall'Istituto Teologico di Messina frequentato da studenti delle diocesi vicine mentre le scuole di Palermo Sampolo, Palermo Ranchibile, Messina Domenico Savio, Messina S. Luigi, Catania S. Francesco di Sales e Catania S. Filippo Neri hanno formato migliaia di exallievi che permeano di salesianità il tessuto umano e cristiano dell'isola.

Nell'ambito del Progetto Africa la Sicilia è presente a Tulear in Madagascar.

14. Altre venti Ispettorie

Le suore FMA salesiane di don Bosco hanno inoltre venti proprie Ispettorie in Italia, di cui sei in Piemonte, tre in Lombardia, due rispettivamente in Veneto, Lazio, Sicilia, una in altre cinque regioni. Le loro case sommano in totale a 546 ma molto più numerose sono le opere e le presenze se si considerano anche le attività collaterali.

Estensivamente sono incluse in queste giurisdizioni anche alcune case in Jugoslavia, Svizzera, Africa (Etiopia e Kenya).

AZIONE SALESIANA IN ITALIA

Circa 3500 religiosi salesiani e più numerose suore salesiane operano dunque oggi nella sola Italia in un migliaio di centri di attività. Se si tiene conto che anche la Famiglia di don Bosco ha subito la crisi vocazionale caratteristica degli anni recenti, il peso resta più che ragguardevole.

Va sottolineato il fatto che i problemi emergenti giorno dopo giorno mettono a dura prova le capacità di aggiornamento e di risposta adeguata. Ma si fa come don Bosco: avanti come le circostanze e la provvidenza suggeriscono.

Centri d'interesse

I soli salesiani gestiscono in Italia 155 scuole e 45 centri di formazione professionale (cfp), compresi su un vasto quadro di lavoro pastorale.

• *La scuola.* Un primo tentativo organico di diagnosi unitaria nazionale, in vista di prese di posizione comuni, è stato fatto in una Conferenza Nazionale della scuola salesiana a cui hanno partecipato dieci rappresentanti per ogni provincia al più alto livello. Sono stati dibattuti i temi della qualità pastorale della scuola salesiana, dell'aggiornamento metodologico e didattico, della presenza e partecipazione laicale dei destinatari più veri e preferenziali. Sono anche state affrontate questioni economiche non lievi, mancando ogni contributo statale alle scuole dipendenti dall'autorità ecclesiastica.

• *I cfp.* Nel campo della formazione professionale l'intervento salesiano vanta una originaria e originale tradizione. Ma mutamenti nelle situazioni sociali e scolastiche e altre difficoltà hanno reso difficile un percorso che appariva più agevole quando metodi e tradizioni efficaci e

L'Istituto "San Zeno" di Verona, tra i più importanti centri salesiani di formazione professionale in Italia.

collaudati non erano in discussione e ognuno sapeva fondamentalmente quello che doveva fare. Oggi i salesiani sono inseriti nel sistema organico di formazione professionale delle varie Regioni d'Italia. Così sono risolti vari problemi economici di gestione, ma nascono problemi di altra natura. Resta il fatto che i cfp salesiani sono una realtà importante, sia dal punto di vista quantitativo come dal punto di vista qualitativo. Ad essi le sfere civili e religiose guardano con crescente interesse, anche per il contributo che possono dare alla riforma scolastica in atto (e in attesa) nel Paese.

• *Altri campi.* Sono 171 le parrocchie affidate ai salesiani, mentre in ogni istituzione agisce, se non un Oratorio-Centro giovanile, almeno un interesse oratoriano. Sta crescendo il volontariato dei giovani anche a sostegno delle «tradizionali» iniziative: campi, ritiri, convegni, incontri, gare, corsi etc. e un'attenzione particolare viene dedicata (nel quadro della normativa salesiana) ai ragazzi «a rischio» anche mediante piccole comunità terapeutiche e preventive. Decisivi orientamenti ha ricevuto il lavoro tra i giovani dalle indicazioni pervenute dalla Conferenza Ispettoriale (CISI), dal Dicastero centrale per la Pastorale Giovanile, e in particolare dallo stesso Rettor Maggiore. Un «Manifesto della Spiritualità Giovanile Salesiana» è stato redatto con il contributo di numerosi esperti e operatori specializzati. È previsto lo sbocco in quel «Movimento Giovanile Salesiano» che in varie nazioni è già in atto e che intende integrarsi in un più vasto quadro europeo e mondiale.

Qualche breve sosta

Non è possibile visitare tutte le opere «mediterranee» di don Bosco.

Sarebbe bello sostare a *Mogliano Veneto,* tra i giovani (quanti!), che all'Astori frequentano oltre la media, il liceo, l'istituto tecnico commerciale, l'istituto tecnico industriale; o a *Verona,* per ammirare le più raffinate tecniche dei laboratori grafici, meccanici, elettromeccanici del San Zeno; o a *Sesto San Giovanni,* vicino a Milano, dov'è la scuola più frequentata...; oppure a *Valsalice* o all'*Agnelli* in Torino; a *Sampierdarena,* a *Macerata,* a Villa Sora di *Frascati,* a *Caserta, Napoli, Taranto, Messina, Catania, Palermo, Cagliari...*

Una particolare attenzione ha suscitato l'opera di Arese. Essa continua la sua azione di bene sociale, umano, religioso.

Istituto "Don Bosco" di Verona: l'aula di informatica per la scuola di Ragioneria.

Prima carcere minorile, legato al «Beccaria» di Milano, per la mediazione dell'allora vescovo G.B. Montini è stato trasformato in casa salesiana di accoglienza e di educazione, attraverso la valorizzazione del lavoro e della professione e il lento ricupero dei valori umani, famigliari, sociali e religiosi, prima compromessi. Le pagine scritte ad Arese nel nome di don Bosco sono epopea di encomio e ringraziamento.

Numerose altre opere in tutta la penisola italiana andrebbero individuate e proposte all'attenzione. Riserviamo a parte un discorso per qualcuna più «specifica», con il rammarico di non poter dire delle altre, ma consapevoli che il merito di ciascuna appartiene a tutte e all'intera famiglia di don Bosco.

«CNOS» UNA SIGLA PER L'EDUCAZIONE

Un'apposita casa salesiana, denominata *Istituto San Lorenzo* e canonicamente eretta in Roma, accoglie un Ente denominato *Centro Nazionale Opere Salesiane,* ordinariamente designato con la sigla *CNOS.*

Le motivazioni che hanno spinto i salesiani d'Italia a costituire questo specifico Ente, dotato di personalità giuridica civilmente riconosciuta con decreto del Presidente della Repubblica del settembre 1967, vanno collocate nel contesto socio-politico-culturale del periodo storico di «ricostruzione» istituzionale dello stato sociale e di «partecipazione» dei cittadini (anche associati) allo sviluppo di servizi sociali, culturali, formativi, sportivi etc. nel dopoguerra.

Il 1 luglio 1985 il CNOS è stato iscritto nel Registro delle Persone giuridiche a norma di legge, e come tale è «Ente ecclesiastico civilmente riconosciuto». Prassi analoga è stata seguita dalle suore FMA con l'istituzione di un «Centro Italiano Opere Femminili Salesiane» *(CIOFS).*

Operativamente il CNOS (CIOFS) si è dotato di una struttura istituzionale associativa con finalità pro-

Nel centro di formazione professionale delle suore salesiane FMA a Reggio Calabria.

mozionali, di guida, di controllo, per salvaguardare l'identità salesiana e la qualifica educativa delle associazioni promosse e aderenti, le quali si costituiscono, si organizzano, operano con modalità analoghe alle associazioni libere tutelate dalla Costituzione della Repubblica Italiana e garantite da apposita normativa civile.

Per assolvere tale compito, il CNOS si è dato uno statuto originale, esplicativo di aspetti e finalità proprie della Società Salesiana, che caratterizzano l'area specifica di intervento dello stesso CNOS. Lo Statuto, approvato dalle competenti autorità salesiane e dalla S. Congregazione dei Religiosi, è riconosciuto civilmente con decreto del Presidente della Repubblica (19.3.1979, n. 166). Esso abilita il CNOS a promuovere la costituzione di Associazioni e Federazioni settoriali a livello nazionale.

Tramite questi gruppi il CNOS si propone di raggiungere le seguenti finalità statutarie:

- coordinare a raggio nazionale attività culturali, formative, educative, ricreative, assistenziali, artistiche, sociali, in tutte le varie forme rispondenti alle particolari esigenze dei tempi e dei luoghi ove sorgono opere salesiane;

- promuovere iniziative di studio, di ricerca e sperimentazione in rapporto ai problemi inerenti all'orientamento e alla formazione professionale, anche in collaborazione con altri organismi;

- curare la formazione e l'aggiornamento del personale docente nelle scuole di ogni ordine e grado e nei Centri di formazione professionale;

- promuovere iniziative per l'orientamento professionale e scolastico.

Attualmente il CNOS promuove e coordina le seguenti Associazioni e Federazioni:

Associazione «Polisportive Giovanili Salesiane» con sigla P.G.S.
Associazione «Circoli ed Oratori Sa-

Recupero di giovani nella "Comunità di Valle Benedetta" (Parrana S. Martino, Livorno).

LESIANI» con sigla C.O.S. (praticamente rimasta inattiva).
Associazione «CENTRI DI ORIENTAMENTO SCOLASTICO PROFESSIONALE E SOCIALE» con sigla C.O.S.P.E.S.
Associazione «CINECIRCOLI GIOVANILI SOCIO-CULTURALI» con sigla C.G.S.
Federazione «CENTRO NAZIONALE OPERE SALESIANE - FORMAZIONE E AGGIORNAMENTO PROFESSIONALE con sigla CNOS/FAP.
Associazione «TURISMO GIOVANILE E SOCIALE» con sigla T.G.S.

A sua volta la Federazione CNOS/FAP ha promosso a norma del proprio Statuto la costituzione di *Associazioni regionali o locali* sul territorio nazionale per le attività salesiane di formazione professionale che si regolano in conformità alla normativa civile e in armonia con lo Statuto dell'Ente promotore CNOS.

L'attività della Federazione CNOS/FAP merita di essere sottolineata tra le più rimarchevoli dell'Ente. Forte della esperienza secolare della Famiglia Salesiana e dell'impegno di servizio sociale offerto da migliaia di operatori e volontari della formazione professionale in Italia e nel mondo, il CNOS ha potuto presentare agli Assessorati Regionali, al Ministero del Lavoro, alla Comunità Europea e alle varie Agenzie interessate, la propria «Proposta Formativa» e la consistenza dei propri Centri operativi, perché ne riconoscessero l'appartenenza a un'unica matrice culturale in continuità con la tradizione che risale a don Bosco. Significativa a questo proposito è stata la presenza di lavoratori cinesi inviati dal Governo di Pechino per un'aggiornata qualificazione grafica presso il Centro FAP di Verona, e la presenza di istruttori di questo stesso Centro in alcuni laboratori professionali dell'odierna Cina continentale.

Altre notevoli benemerenze andrebbero rilevate nei settori dei mass media (C.G.S.) e dello sport (P.G.S.). Analogamente a quanto è stato fatto in seno al CNOS/FAP anche le altre Associazioni hanno fortemente inciso nelle attività culturali giovanili, man mano strutturandosi territorialmente in sezioni regionali, provinciali, locali.

Così la struttura associativa *CNOS (CIOFS)* realizza, nelle varie dimensioni del *Progetto Educativo Salesiano,* un modo originale di presenza e di confronto continuo tra giovani ed educatori che intendono concorrere istituzionalmente alla promozione umana e cristiana della gioventù, nello stile di don Bosco.

Recupero di giovani nella "Comunità di Emmaus" (Salesiani di Foggia).

TRA I GIOVANI CON REALISMO

Secondo una recente analisi del prof. Pietro Gianola della Pontificia Università Salesiana, la realtà giovanile in Italia si concretizza in 15 milioni di giovani in stato di educazione, di cui un'esigua parte è orientata con un progetto di vita valido.

Ogni anno 10 mila adolescenti fuggono dalla famiglia per conflitto; 50 mila sono i tossicodipendenti gravi e alcune centinaia di migliaia i giovani che, sia pure saltuariamente, fanno uso della droga. Due milioni sono gli sbandati della prostituzione femminile e maschile, 50 mila i delinquenti minorenni, 20 mila gli illegittimi che nascono annualmente per il diffondersi di unioni libere e instabili.

Un milione e mezzo sono i giovani disoccupati; 800 mila i minori in stato di abbandono e bisogno... Come media ogni ragazzo passa dalle quattro alle sei ore davanti al video, legge sei fumetti alla settimana.

Un altro studioso, il prof. Gabriele Calvi, presenta questi dati: 3 milioni frequentano il «parcheggio» delle medie superiori o dell'università; il 33 per cento privilegia lo sport, il corpo, il ballo; il 75 segue la logica del consumismo, solo il 25 ha un impegno nel sociale; solo il 34 crede nella famiglia; solo il 30 accetta il lavoro a tempo pieno; il 29 crede in Dio fino ai 17 anni, poi solo il 15.

Questi sono dati concreti, che non consentono illusioni nel contesto storico in cui viviamo, sotto l'incubo di 50 mila bombe nucleari pronte a esplodere e 13 tonnellate di tritolo sul capo di ogni abitante del mondo...

Abbiamo bisogno di genitori santi. Sono essi i primi educatori e catechisti dei figli che devono plasmare secondo il progetto di Dio: «Figli della terra e del cielo» (Paolo VI). E abbiamo bisogno di sacerdoti e di educatori santi, come don Bosco.

Preti che sappiano stare e dialogare con «tutti» i giovani, che non si riducano a coccolare una piccola *élite*. Educatori capaci di passione, di entusiasmo, di sacrifici; ottime guide spirituali e professionali che, facendo leva sui valori giovanili emergenti (amicizia, autenticità, preoccupazione per la giustizia e la pace, impegno nel volontariato...), portino i giovani ad accettare la religione, il matrimonio, il senso del dovere, l'impegno sociale e politico...

Gli adulti sono tutti responsabili della crisi giovanile. Tenendo ben presente che quello dell'educazione dei giovani alla fede è tra i problemi più gravi della Chiesa, oggi.

DIFFICILE MEDIO ORIENTE

Nell'area medio-orientale i salesiani sono circa 140, più altrettante suore FMA. Questo personale, distribuito in una trentina di case (17 di suore, 13 di salesiani), opera in un contesto di oltre 160 milioni di abitanti tra i quali l'elemento giovanile al di sotto dei 25 anni rappresenta dal 50 al 60 per cento. È una cifra che basterebbe da sola a far vibrare il cuore salesiano. Se poi si considera anche il clima di «guerra continua» in cui la quasi totalità di questa popolazione giovanile è nata e cresciuta, tra componenti di morte, ingiustizie, violenze e terrore, la sollecitudine e predilezione donboschiana diventa anche condivisione, partecipazione, incarnazione, contributo di redenzione, *amore* in una parola, oltre ogni ostacolo.

I salesiani sono presenti in Cisgiordania, Israele, Egitto, Turchia, Iran, Siria, Libano, Etiopia. Così pure le FMA. Ciò significa un orizzonte territoriale vasto quasi cinque milioni di kmq, sia pure la metà incolti e disabitati. Operare in tanta estensione e tra difficoltà spesse volte insormontabili quali la guerra, le etnie, le religioni, ideologie e via dicendo, è come stare sulla croce. Ma la croce vivifica; e anche don Bosco «scelse la via del quotidiano martirio» (Pio XI).

Intanto, per poter lavorare in Medio Oriente, occorre padroneggiare qualche lingua: arabo, persiano, cur-

do, turco, amharico, ebraico... poi l'inglese e (a distanza) il francese. Sapersi inoltre destreggiare tra musulmani (83 per cento), cristiani (11 per cento se si tiene conto del forte cristianesimo etiope), ebrei (2 per cento) e varie altre minoranze religiose (drusi, zoroastriani, bahati, animisti...). Quanto a culture va tenuto conto di essere a cavallo di tre continenti, in un mosaico d'etnie e di confessioni dove il senso d'appartenenza a una comunità religiosa coincide e persino supera la coscienza nazionale. Si aggiunga anche una situazione terzomondista, dove gli Stati emergenti del post-colonialismo sono bramosi e gelosi di autonomia economica, socio-culturale, politica...

«Da un punto di vista antropologico - scrive il salesiano del luogo don V. Pozzo - *le opzioni nazionali mirano alla promozione dell'uomo come cittadino, in contesti essenzialmente pragmatici e realisti che anche nei regimi più liberali perseguono una certa* socializzazione, *intesa come mobilitazione dell'economia, delle istituzioni, della cultura e dell'informazione verso nuove relazioni, per cui tutti possano partecipare alla propria società in dignità libertà e giustizia. Ne risente però la libertà di espressione. Il rifiuto del capitalismo legato al colonialismo* - prosegue don Pozzo - *è quasi generale. L'adozione del socialismo è vista piuttosto come tecnica di mobilitazione e di sviluppo in funzione di efficienza, che come ideologia materialista (fatta eccezione per l'Etiopia)».*

Presenza salesiana

Di fronte a questa situazione *«i salesiani del Medio Oriente, accantonata ogni idea preconcetta sul Terzo Mondo e senza erigersi a giudici, intendono accostare le realtà umane e sociali dei vari popoli con cui convivono e operano, prendendo atto delle loro aspirazioni, positive o meno, e delle loro scelte politiche economiche e culturali che* - afferma ancora don Pozzo - *non dipendono da loro...»* bensì dai popoli interessati.

Pur essendo le società orientali (specie l'islamica) tradizionalmente religiose, la religione nelle sue pratiche e nei suoi modi di esprimersi viene oggi messa in discussione, specie da parte dei giovani. I quali però non mettono affatto in causa il problema della fede. Il risveglio islamico oggi in corso mobilita anzi facilmente, nell'intera area medio-orientale, la gioventù alla ricerca di un'autenticità e identità religiose e culturali rimaste per lungo tempo nascoste e minacciate nelle loro manifestazioni e nella stessa esistenza.

La ricerca e la riaffermazione di questa identità e autenticità si manifestano non poche volte con fenomeni di aggressività e fanatismo, in cui si mescolano elementi religiosi culturali sociali politici... In misura

Beirut (Libano). Dove tuona il cannone e dilaga la violenza, don Bosco resta tuttavia presente e semina un futuro di amore.

minore anche alcuni gruppi cristiani (come i Maroniti e Greco ortodossi del Libano, o i Copti d'Egitto...) conoscono analogo risveglio; ma anch'esso non è stato sempre e solo religioso e talora è incorso in tentativi infelici di affermazione.

In questa situazione bisogna concretamente calarsi a lavorare. La presenza salesiana nella società medio-orientale, meno sviluppata ma anche meno «materializzata» di altre, riserva difficoltà e delusioni, specie per mentalità occidentali troppo razionali tecniche ed efficientiste, ma offre anche valori fondamentali per la vita dell'uomo e del credente, dove è vivamente percepibile il segno del regno di Dio.
Abbiamo il compito di accogliere (e dai giovani!) tali valori, collaborare ad approfondirli e purificarli con simpatia e fiducia: sono oltre tutto utili alla nostra stessa vita di fede.

Due o tre case, per esempio

Con un rapido balzo in Egitto, andiamo ora a fare una breve sosta al Cairo. Qui un centro di formazione professionale e un istituto tecnico industriale, con laboratori molto ben attrezzati e tenuti, sono apprezzati e ricercati da oltre 500 giovani arabi, cristiani e musulmani. Gli allievi trovano in queste scuole qualificazione tecnica, serena convivenza in reciproco rispetto di culture e religioni, proposta educativa, fatta di impegno scolastico, comportamento serio e disciplinato, scoperta di valori umani e religiosi profondi...

Nel nome di don Bosco, che tutti imparano presto ad apprezzare e amare, giunge un messaggio di sim-

Cremisan (Israele).
Si celebra il processo canonico sulla "santità" del salesiano laico Simaàn Srugi.

patia per i giovani e i loro problemi: se non è possibile l'annuncio esplicito del Vangelo di Cristo, è però consentito far cadere le barriere dei pregiudizi e far nascere prodigiose amicizie, germogli nel giardino di Dio.

• Dal Cairo ad Aleppo in Siria. Qui i salesiani *avevano* una scuola analoga a quella del Cairo, ma il governo l'ha nazionalizzata, come del resto è avvenuto in Iran con la grande scuola dell'*Andishé,* a Teheran.

Ora ad Aleppo funziona un centro giovanile difficilmente eguagliabile. È aperto ai cristiani, che qui sono piccola minoranza divisa in tante piccole chiese di antichissima tradizione orientale, con lingua e riti diversi. Si tratta di comunità che fanno riferimento ad altrettanti vescovi, cattolici o ortodossi...

Questo mosaico di chiese mette particolarmente a disagio i giovani, che non possono avere un punto di riferimento comune.

Ecco allora la proposta del centro giovanile salesiano, aperto a tutti i giovani senza alcuna differenza. Non chiedete loro se sono cattolici o ortodossi, se maroniti o caldei o armeni o greco-cattolici o siriaci: rimarrebbero male. Don Bosco li colloca qui al di sopra delle divisioni; ed anche i rispettivi vescovi hanno scoperto questo centro dei giovani come luogo dell'incontro, del dialogo, della comunione. Qui tra l'altro nascono vocazioni, sia per le chiese particolari come per la congregazione, che accoglie confratelli da tutti i riti.

Sono solo esempi, colti fra i tanti, della presenza e dell'azione di don Bosco nel mondo medio-orientale, oggi particolarmente difficile...

Alessandria (Egitto). Un'antica foto del laboratorio di meccanica aperto nel 1896 (in alto); *e un'inquadratura della chiesa pubblica dedicata a san Giovanni Bosco.*

Nazareth (Israele). Giovani volontari italiani (da Milano) al lavoro per più efficienti strutture (a lato).

DUE PROVINCE IN MEDIO ORIENTE

Nell'area mediterranea est (provincia del Medio Oriente) i figli e le figlie di don Bosco sono distribuiti in aree di particolari difficoltà geografiche, culturali, religiose e (oggi) anche politiche e belligeranti.

Nazione	Provincia SDB	Provincia FMA
EGITTO	Alessandria (1896)	Alessandria M. Ausil. (1915) Alessandria D. Bosco (1927)
	Cairo Rod el Farag (1925)	Cairo M. Ausil. (1929)
	Cairo Zeitun (1985)	Cairo M. Mazzar (1945)
		Heliopolis (1927)
ETIOPIA	Adigrat (1985)	
	Makallé (1976)	
IRAN	Abadan (1954)	
	Tehran Consolata (1937)	
	Tehran S. Abramo (1980)	
ISRAELE	Beit Gemal (1891)	Beit Gemal (1892)
	Betlemme (1891)	Betlemme (1891)
	Cremisan (1891)	Cremisan (1960)
		Gerusalemme (1906)
	Nazareth (1896)	Nazareth (1947)
LIBANO	El Houssoun (1957)	Hadat Baalbek (1975)
		Kahhale (1967)
		Kartaba (1954)
		Tabarja (1970)
SIRIA	Aleppo (1984)	Damasco ospedale (1913)
		Damasco scuola (1950)
	Qamishli (1986)	
TURCHIA	Istanbul (1903)	

Nelle loro 5 case i salesiani includono 5 centri di formazione professionale (Alessandria, Betlemme, Cairo, Makallé, Nazareth) e una facoltà di Teologia (Cremisan). Le suore FMA, tra le 16 opere, gestiscono una scuola tecnico-professionale in Libano (Kahhale) oltre a varie scuole promozionali femminili nelle varie nazioni.

Arese: l'arcobaleno tra le sbarre

Di Arese, piccola borgata «agricola» (ma sempre meno) sulla via varesina a 18 km da Milano e a nord-est di Rho, hanno scritto in molti, a causa dei suoi «ragazzi». Bisogna dire che è una storia bella, con l'unica differenza che generalmente le storie sono favole, mentre quella di Arese è verità, arcinota a memoria d'uomo. Tuttora i suoi protagonisti sono vivi, fatte poche eccezioni tra cui il memorabile don F. Beniamino Della Torre, originaria pietra angolare dell'istituto.

Dunque. C'era una volta ad Arese un carcere minorile. Edificio tetro, sorveglianti inflessibili, celle umide, luridi giacigli e un insopportabile tanfo di sudore e di cavoli al fuoco. In cortile gabbie con sbarre di ferro fitte e robuste, per quelli che dovevano «star puniti» anche durante l'ora d'aria (a scontare magari il furtarello di un frutto acerbo nell'orto). E via di siffatte trovate per la *rieducazione* (!) dei «traviati».

Quel carcere oggi è scomparso, definitivamente cancellato dai salesiani. Gli è subentrata una *casa,* una vera casa linda bella e accogliente, che si chiama «Centro salesiano di Addestramento professionale di Arese». La trasformazione avvenne nel 1955. I salesiani di don Bosco entrarono in quegli «ambienti di rieducazione» chiamati dalla voce accorata dell'arcivescovo milanese card. G.B. Montini. Quell'invito suonò alle orecchie dei figli di don Bosco come una proposta a seminare semi di speranza dove non c'era che gramigna, miseria spirituale, sfiducia verso la società e la famiglia, talora la disperazione.

I «preti di don Bosco con a capo D-D-T» (così i ragazzi etichettarono subito i nuovi venuti diretti da Don Della Torre) si prefissero di far sorgere una casa «tal e quale gli altri istituti salesiani» e di provvedere, con il loro metodo fondato su *ragione religione amorevolezza,* alla vera rieducazione di quella gioventù «disadattata e antisociale». Come buon auspicio vollero intitolare la casa a S. Domenico Savio, il frutto più bello dell'educazione salesiana.

Oggi il Centro accoglie ancora minori «a rischio», tipi «caratteriali» e in qualche caso colpiti dalla legge; ma non si differenzia dai sereni istituti in cui studiano lavorano e giocano normali ragazzi tra gli 11 e i 16 anni. Controllo clinico e psico-pedagogico all'entrata; buona istruzione scolastica; orientamento e qualificazione professionale... poi reinserimento nella vita onorevole degli *onesti cittadini e buoni cristiani* come intendeva il Fondatore dell'Oratorio.

In poco più di trent'anni il successo ha premiato l'impresa. Una schiera di exallievi onora oggi Arese. Segreti del successo? Tanti. Citiamone due soli ad esempio: vita sacramentale e allegria serena. Quando cercate i giovani di Arese, andate nella loro chiesina o scovateli sotto le maschere dei clown... Ritroverete emuli figli di don Bosco.

Il futuro papa Paolo VI, allora arcivescovo di Milano, in visita al centro salesiano di Arese. Il card. G. B. Montini siede tra altre autorità il 21 aprile 1960 (Foto Coppini).

Arese (Milano). Veduta aerea del centro salesiano nel suo complesso (in basso).
In alto: *obiettivo sui giovani del centro: la maschera del clown libera dai timori di un triste passato e delinea la speranza d'un migliore avvenire.*

A Valsalice don Bosco obbedì

Al principio del 1872 don Bosco venne messo improvvisamente di fronte a un grosso problema. Sulla collina torinese di Valsalice fin dal 1863 una società di sacerdoti gestiva un collegio per giovani della nobiltà piemontese. Il collegio era sul punto di chiudere. L'arcivescovo Gastaldi, volendo salvare l'onore del clero torinese, invitò don Bosco ad assumerne la direzione. Il santo osservò che i salesiani erano per i figli del popolo, ma l'arcivescovo insistette fin quasi a imporglielo. Don Bosco chinò il capo e soggiunse che avrebbe chiesto il parere del suo Consiglio. Quando ne riunì i membri, tutti diedero voto contrario. Don Bosco comunicò il voto all'arcivescovo, ma questi insistette ancora, e in forma tale che il santo ubbidì.

I primi cinque anni di direzione non furono rosei. Il 5 febbraio del 1877 don Bosco fu sul punto di abbandonare il collegio. I frutti non erano quali aveva sperato. Anche le finanze non erano floride. Anzi, da cinque anni l'Oratorio di Valdocco doveva supplire alle spese generali dell'istituto con un forte contributo, sì che don Bosco doveva dire con amarezza: «Tocca ai poveri provvedere per i ricchi!».

Ma la decisione di chiusura fu rimandata. Il Santo consigliò di pregare e di pensarci: e pregando e pensando, una soluzione fu trovata. Per prima cosa don Bosco comperò lo stabile, pagando la cifra allora ingente di lire 130.000. La decisione circa la compera era maturata per disporre dell'istituto liberamente, secondo le esigenze della congregazione, che andava continuamente crescendo e dilatandosi.

A Valsalice però continuò la vita regolare per l'educazione dei giovani nobili, fin quasi alla vigilia della morte di don Bosco, che si preoccupò nel frattempo di attrezzare l'istituto di moderni impianti scientifici, acquistando preziosissimo materiale per il *Museo,* che ancora oggi vanta le rare collezioni raccolte da don Bosco, unite a quelle (assai preziose) aggiuntesi in seguito, e che è diventato, nella Torino odierna, una delle mete più ambite da studiosi, amatori, visitatori.

Negli ultimi mesi della vita di don Bosco, per espresso desiderio del santo, Valsalice subì una radicale trasformazione.

Durante tutto il 1887 si era trattato della destinazione da dare all'istituto: tutti erano unanimi nell'abolizione del Liceo, ma non tutti concordi nella nuova destinazione.

Il 13 settembre 1887 don Bosco, passando sopra altri pareri, designava Valsalice come sede degli studi filosofici e liceali dei suoi chierici. E la nuova destinazione ricevette dal santo in persona la qualifica di *Seminario per le Missioni Estere.*

L'anno dopo (1888) Valsalice, arricchito della tomba del Fondatore e aperto ai giovani salesiani, iniziava la sua storia più gloriosa. Per alcuni anni vi sostarono e vi si formarono per la maggior parte i «grandi salesiani» che segnarono della loro orma il mondo intero: dai candidati alla santità (Czartoryski, Beltrami, Cimatti...) ai successori di don Bosco (Ricaldone, Ziggiotti...); dai celebri docenti (Ubaldi, Sisto Colombo, Tonelli, Nassò...) ai grandi animatori giovanili quali furono tutti, con una più significativa figura nell'indimenticabile don A. Cojazzi.

Nel 1903 ritornò a Valsalice il Liceo per giovani laici, che dal Governo ottenne - non senza le robuste opposizioni dell'anticlericalismo - il pareggio con le scuole statali. Non più per «nobili» però, ma per giovani di tutte le categorie sociali e popolari, in lieta convivenza con i chierici salesiani. Dal 1905 questo Liceo è diventato celebre in Italia, avviando ogni anno decine di giovani all'Università, nel solco sfociato infine nell'Università Cattolica di Milano. Né possono essere dimenticati ex-allievi (taluni anche giovanissimi) della statura di Federico Vallauri, E. Reginato, R. Sclarandi, G. Maffei, F. Terinelli e altri che hanno onorato la loro scuola.

Con rinnovate strutture e programmi, il Liceo Salesiano Valsalice di Torino è oggi avviato a un avvenire promettente, degno della sua «originale» tradizione.

«Don Toni» e la sua chitarra

Antonio Cojazzi nella scia di don Bosco

Un prete con la chitarra! a quei tempi, preconciliari, prebellici, di quell'Italia anni '30... Un educatore che osava scrivere (allora!) che «a mantenere in vita un cuore o un qualunque organo umano staccato dal proprio corpo non si ledono né spiritualità né diritto». Un catechizzatore che sfatava - quando era ancora «incredibile» - «la strana opinione che fa risalire a Cristo la diaspora d'Israele mentre - reagiva egli - in nessuno dei 27 libri del Nuovo Testamento esiste un'affermazione siffatta»... A procedere in queste analisi, molte verità conciliari e culturali odierne risulterebbero pre-intuite e asserite da don Antonio Cojazzi, salesiano d'assalto, che dalla base torinese di Valsalice si conquistò la gioventù di tutta Italia. Gli amici lo chiamavano confidenzialmente «don Toni».

Nato a Rovereto in Piano, provincia di Udine, il 30 ottobre 1880, frequentò i collegi salesiani di Mogliano Veneto e di Este. Dopo aver compiuto il noviziato a Foglizzo Canavese col fratello Enrico, ottenne il diploma di licenza liceale a Torino-Valsalice e di là fu mandato a insegnare nel collegio di Cuorgnè. Nel 1905 si laureava in lettere all'Università di Torino, dove un anno più tardi conseguiva anche la laurea in filosofia.

Compiuti gli studi teologici a Mogliano Veneto e ordinato sacerdote a Treviso nel 1908, riusciva a ottenere ancora il diploma tecnico-normale o di lavori manuali e l'abilitazione per l'insegnamento della lingua inglese.

Fu preside del liceo Valsalice di Torino dal 1920 al 1933. Educatore, insegnante e animatore dalle capacità fascinatrici, riusciva a comunicare con i giovani mischiandosi ad essi, entusiasmandoli allo studio delle Scritture Sacre e dei problemi sociali, attirandoli a sé grazie alle sue disinvolte doti di «cantore» e di allegro chitarrista.

Fondatore e direttore della «Rivista dei Giovani» dal 1921 al 1948, fruttuosa palestra di idee e di iniziative, si dedicò anche all'attività letteraria pubblicando numerosi libri rivolti soprattutto a divulgare il metodo educativo di don Bosco. Fondò ancora un'altra rivista, «Catechesi»,

Valsalice (Torino). Nel cuore del celebre "Liceo", tra la chiesa e le scuole, sorge il sacello che per molti anni custodì la salma di don Bosco (1888-1929). A Valsalice fiorì una scuola di santità, di cultura, di azione.

valido strumento per gli insegnanti di religione (tuttora ben viva) e diresse varie collane della SEI, tra cui *Letture di Filosofia, Linea Recta Brevissima* e *Cristiani Laici Moderni.* Tra le sue iniziative pratiche vanno ricordati i «Gruppi del Vangelo», e le «Conferenze di San Vincenzo de' Paoli»...

Era un trascinatore: saliva e invitava a salire. Amava la «tintarella» d'alta montagna. Ilare, amabile, basco in testa, bastone ferrato in pugno, zaino in spalla e l'immancabile chitarra... chi lo conobbe lo ricorda così. Aveva inventato lo «stelpicor» un bel distintivo alpino dove s'intrecciavano edelweiss picozza e corda, emblemi di purezza, forza, solidarietà e ascesa. Lo regalava a tutti, con un'immancabile ilare spiegazione.

«Don Toni» era notissimo a tutti e amato da tutti: dai «grandi» della città culturale e imprenditoriale, ai «piccoli» delle periferie e dei cantieri. Era soprattutto l'idolo dei giovani, inguaribilmente giovane egli stesso fino al culmine dei suoi 73 anni: esattamente come il suo modello don Bosco.

La giovinezza - diceva - non è un periodo della vita ma uno stato dello spirito. Non si diventa vecchi per avere vissuto un certo numero di anni: lo si diventa per aver disertato il proprio ideale, per aver perduto la capacità di fare progetti. Gli anni segnano la pelle, ma rinunciare ai proprii ideali segna lo spirito...

Morì sulla breccia, con lo spirito giovane, il 27 ottobre 1953 a Salsomaggiore.

La spedizione dei dieci in Sicilia

La prima casa salesiana in Sicilia sorse a Randazzo (Catania) fin dal 1879. Ne fu promotore il cav. G. Vagliasindi consigliere della provincia. Nel marzo don Bosco inviava nell'Isola i suoi G. Cagliero, C. Durando, A. Sala - primissi-

"Don Toni" (Antonio Cojazzi) con la sua chitarra.

Catania (Cifali). Il cuore giovanile dell'istituto salesiano "San Francesco di Sales".

mi e fedelissimi - a stipulare il contratto e preparare materialmente la casa già convento dei Basiliani. Il Fondatore era lieto che i salesiani andassero a rappresentare la prima congregazione religiosa in Sicilia dopo l'ultima soppressione degli Ordini religiosi.

Fu preparato un drappello di uomini scelti, alla cui testa don Bosco pose un uomo di forti qualità: don Pietro Guidazio. La spedizione mosse da Torino il 14 ottobre 1879, formata da dieci componenti tra cui spiccavano il futuro ispettore d. Francesco Piccollo e quel d. Domenico Ercolini - eccezionale mente e vastissimo cuore - che segnò di sé la cultura umanistica e religiosa e che restò memorabile per testimonianza salesiana. I dieci furono ricevuti da clero e popolo, e accompagnati al

In alto: *Napoli "Don Bosco". Premiazione di fine anno per mano del sindaco della città.*

collegio con rispetto e stupore: erano tutti così giovani... Ma in breve seppero guadagnarsi la simpatia e soprattutto la stima dell'opinione pubblica, fino a dover accogliere ragazzi dalle più lontane province e a ricevere proposte di nuove fondazioni in altre città dell'Isola.

Si aggiunsero prestissimo le suore FMA (Bronte, 1880). Accanto alle scuole umanistiche e tecniche e alle elementari, ebbe immediata vitalità l'Oratorio fondato da un'altra memorabile figura di salesiano, don Stefano Trione. Quegli inizi «difficili» furono certo benedetti, se dopo un secolo la «provincia» sicula era tra le più fiorenti per numero di vocazioni, di personale, di iniziative, di case. Quanto alle suore, sono due le «province» nate dalla prima scintilla.

Stabilita una «testa di ponte», don Bosco si rese conto che il centro delle attività andava impiantato a Catania. In questo senso premeva anche l'arcivescovo card. G.B. Dusmet che aveva conosciuto don Bosco a Torino e Roma e gli era amico. Peraltro, una prima supplica in tale senso avevano già avanzato alcuni membri del clero diocesano fin dal 1877. «Benché manchi il personale - rifletté don Bosco - bisogna che piantiamo dimora a Catania». Il Dusmet gli offerse la direzione delle Scuole serali per operai con un Oratorio giovanile presso l'Opera San Filippo Neri in via del Teatro Greco; e nacque (1885) il Centro «Filippini», una delle fondazioni più vivaci che ancora oggi conti l'Italia salesiana. Umili gli inizi. Ma il sacrificio, lo zelo, le capacità organizzative dei salesiani fecero in breve di quell'opera il centro di un'attività spirituale culturale umanistica scientifica e ricreativa che resta consegnata all'insegna del «prodigioso» nel volgere del secolo.

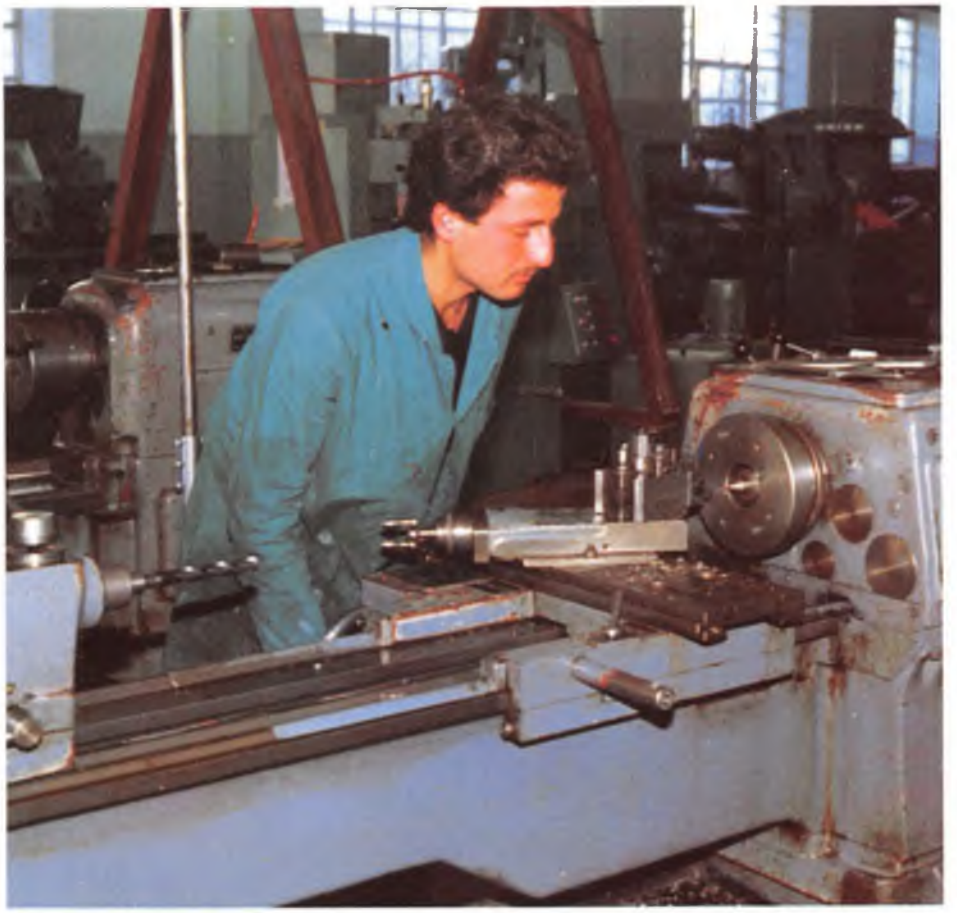
Prodigiosa del resto fu tutta la crescita che di là si sviluppò permeando l'intero tessuto sociale dell'Isola. La Sicilia dei salesiani conta oggi 35 opere con mezzo migliaio di religiosi; la Sicilia delle salesiane F.M.A. ne conta una settantina con oltre un migliaio di suore. E lo «sciame» s'è già esteso all'Africa, in Madagascar, con una fondazione a Tuelar...

La nascita... a Betlemme

La culla dell'Opera Salesiana nel Medio Oriente fu Betlemme.

All'inizio di tutta l'opera sta la figura di un sacerdote dal cuore veramente apostolico, don Antonio Belloni, definito a ragione il «Padre degli orfani», il «Don Bosco di Palestina». Di questo santo sacerdote del Patriarcato di Gerusalemme si servì la Provvidenza per far entrare i Figli di don Bosco nel Medio Oriente e prima in Palestina, nella Terra di Gesù.

Lecce. Presso il centro salesiano di formazione professionale, la chiesa di San Domenico Savio è stata proclamata "Basilica". Qui i giovani nel santuario, in momenti di lieta comunione.



La vita di don Belloni fu dedicata ad accogliere e soccorrere tutti, ma specialmente i più piccoli, i più poveri e diseredati.

Era nato ad Oneglia (Liguria) nel 1831. Sentendosi chiamato alla vita sacerdotale entrò nel seminario di Albenga; di qui all'istituto delle Missioni Estere di Genova. Ordinato sacerdote nel 1857, fu mandato da «Propaganda Fide» in Palestina, in aiuto al Patriarcato Latino di Gerusalemme, di recente ristabilito.

Lo stato pietoso d'abbandono in cui vedeva la gioventù del paese lo feriva nel più profondo e ardeva dal desiderio di fare qualcosa per loro.

Aperse a Betlemme un orfanotrofio tra immense difficoltà. Consolidandosi però la sua opera, pensò di procurarsi dei collaboratori. Fondò per questo una Famiglia religiosa detta «Fratelli della Sacra Famiglia» (1874).

Nonostante i passi in avanti, le difficoltà e le persecuzioni continuarono. Fu allora che, dopo matura riflessione, pensò di innestare il

Betlemme (Israele). In alto: *giovane meccanico al tornio nei laboratori professionali salesiani.* In basso: *Betlemme sotto la neve; al centro la chiesa e la casa dei salesiani.*

tenero virgulto ad uno più solido. Durante un suo viaggio in Italia, espose le sue ansie a Pio IX: il Papa lo consigliò di rivolgersi a don Bosco. Lo storico colloquio fra don Belloni e il Santo segnò l'alba dell'Opera salesiana nella Terra di Gesù. Disse don Bosco: *«È una grande grazia poter lavorare nel paese dove lavorò il Signore, ma per ora mi è impossibile mandare i salesiani. I miei figliuoli sono giovani e ne ho tanto bisogno per le mie opere... Più tardi però il mio successore prenderà a cuore la sua domanda e i salesiani verranno in Palestina»*. Così infatti avvenne: e sotto il rettorato del beato Michele Rua, il 9 novembre 1890, le due famiglie religiose erano unite insieme definitivamente. L'anno dopo giunsero i primi salesiani in Palestina per lavorare nel nuovo campo d'apostolato, i Luoghi Santi.

Lento e faticoso l'inizio, come l'evangelico granello di senapa.

Nel 1902 le case del Medio Oriente furono erette in Ispettoria autonoma, detta di «Gesù Adolescente», con sede a Betlemme. Ispettore uno dei «primi 17»: don Celestino Durando.

«Dopo Allah Simaàn Srugi»

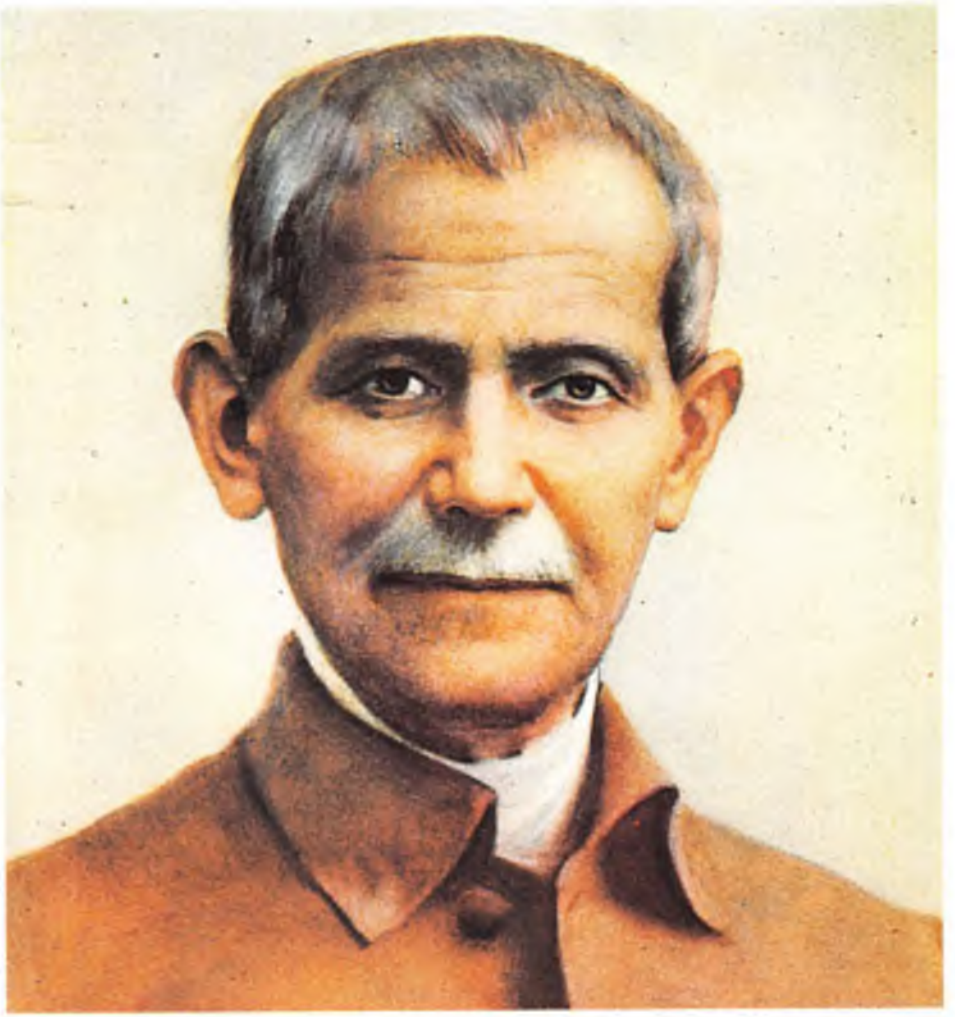
A Beitgemal, 30 km da Gerusalemme, riposa il servo di Dio Simaàn Srugi, salesiano laico

Aurora in Terra Santa.

o «coadiutore», spentosi nel 1943 a 67 anni. A meno di 50 anni dalla morte le sue spoglie, esumate nel corso del processo di beatificazione (1983), sono apparse molto consunte: tanto che il patriarca Beltritti di Gerusalemme, al vederle, commentò: «Srugi ha voluto umilmente scomparire anche nel sepolcro». Ma come in vita, quel «niente» suscitò un'emozione grande e generale. Perché?...

Simaàn nacque a Nazareth di Galilea il 27 aprile 1877 e fu battezzato e cresimato il 10 maggio successivo nel rito Greco-cattolico dei Melkiti. La famiglia, di ceppo arabo, proveniva dal Libano e precisamente dai piani della Bekaa a oriente dei monti Sannin. Fu il sacerdote genovese Antonio Belloni, fondatore dell'*Opera Sacra Famiglia,* ad accogliere in Betlemme l'undicenne Simaàn per un apprendistato artigianale. Ma forse il ragazzo già aspirava alla vita religiosa. Quando il Belloni con tutta la sua opera passò nelle file salesiane anche Srugi aderì a don Bosco. Nell'«Elenco 1894» della Società egli già figura tra il personale di Beitgemal.

A Beitgemal - casa di Gamaliele e sepolcro del primo martire santo Stefano, nell'area filistea dello scontro tra David e Golia - Simaàn Srugi trascorse tutta la vita. Fu il tipico «factotum» della casa, soprattutto infermiere e mugnaio. L'ambulatorio e il mulino però, oltre ai salesiani, servivano l'intero territorio per un raggio di varie decine di chilometri. In queste e in altre incombenze Simaàn si trovò a servizio di tutta la povera gente del luogo, cristiani ebrei musulmani.



Il Servo di Dio Simaàn Srugi.

Non fece distinzioni, servì tutti, curò persino i rei di misfatti «perché - ricordava - tutti sono nostri fratelli». Trattava allo stesso modo contadini, beduini, ogni suo cliente o paziente. Di solito era gente povera, cenciosa, sporca, senza garbo né grazia; e lui vedeva anche nei più poveri rozzi e ignoranti le membra doloranti del Cristo vivo, e li trattava e puliva e curava con delicate finezze, raccomandando a tutti di pregare *«Sitti Mariam»,* la *Signora Maria,* la madre ebrea di Gesù venerata da cristiani e musulmani...

Oltre alle mansioni di casa, dell'ambulatorio, del mulino, aveva in cura oltre cinquanta villaggi. Vi si recava anche di notte a visitare e medicare infermi, perché allora in quel territorio non vi erano medici. Non riceveva compensi, pago del suo servizio evangelico e della testimonianza cristiana che lo assimilava al conterraneo Gesù di Nazareth. Faceva questa sua carità in semplicità cordiale, in lieta umiltà, conquistandosi piena simpatia e fiducia da parte dei «minimi» che serviva.

«Che cosa può venire di buono da Nazareth?» fu detto un giorno di Gesù. Lo stesso fu detto per scherzo, qualche volta, a Srugi. Sorrideva... Non avendo titoli, si considerava davvero un «nulla di buono». Ma «la benedizione di Dio era nella sua mano - attestò un musulmano curato da lui - perché quando medicava guariva all'istante». Guariva anche gli spiriti: quante liti furono composte, quante trattative mediate, quanti rancori sopiti, per la mediazione di Simaàn Srugi...

Questa mole di lavoro svolta nel nascondimento più umile riceveva linfa dall'unione con Dio. Srugi era un'adorazione continua, perciò fu anche un continuo amorevole servizio... Lo comprese bene il beato don Rua sostando un giorno a Beitgemal: «Tenetemi d'occhio quel salesiano - disse ai responsabili della casa - perché è un autentico santo». Infatti il processo di beatificazione ne ha riportato alla luce le spoglie: è riemerso il «buono a nulla» di Nazareth, l'umile salesiano coadiutore che tante opere benefiche disseminò lungo il sentiero della vita, con vero amore ecumenico.

Molti musulmani che lo ricordavano erano lì, presenti alla esumazione, con il desiderio di rivederne la figura e di ristabilirne il contatto. «Dopo Allah Simaàn Srugi», esclamavano con iperbole orientale; o anche «In Mualleù (maestro) Srugi la perfezione di Dio». C'era in quelle parole la sopravvivente stima, la crescente venerazione anche da parte dei non cristiani verso Simaàn Srugi, salesiano arabo e concittadino di Gesù di Nazareth, che per tutta la vita annunciò ai poveri la buona novella...

«DUE SALESIANI» IN MESOPOTAMIA

Notte del 31 gennaio 1883. Tra poco più di cent'anni un'ennesima festa liturgica di san G. Bosco andrà a cadere nel sonno. Intanto però il santo di Valdocco già «sogna», proprio quella notte, una sua visione d'anticipo. Vede egli la sua stessa festa? Chissà. È certo che si trova in uno sfavillio di luci, in una fantasia d'inni, in un incalzare di premi che lo sconcertano al punto, da fargli cercare tra le masse circostanti uno dei suoi primi e gridargli: *Oh Cagliero, noi siamo in Paradiso!...*

Legato com'è alle circostanze di tempi e di luoghi del suo lavoro, don Bosco vede però tutto sul perno della sua Patagonia. Gli orizzonti gli si dilatano, i continenti gli si succedono, i suoi occhi e la mente scorrono e precorrono... ma i suoi piedi sono saldamente ancorati allo spazio e al tempo in cui concretamente egli vive. Perciò vede ma non comprende, o almeno non tutto gli è chiaro. Incertezza e abbaglio traspaiono anche dal «dettato» che egli fa, poco dopo, al suo amanuense... Nel seguente brano, per esempio.

«... Un'altra lunghissima strada, traversando fiumi mari e laghi, faceva capo in paesi sconosciuti. In questa regione io vidi pochi salesiani. Osservando con attenzione, potei vederne solamente due. In quell'istante apparve vicino a me un personaggio di nobile aspetto. Vestiva di bianco, con una specie di cappa color rosa intrecciata con fili d'oro. Risplendeva tutto. Riconobbi in lui il mio interprete.

"Dove siamo qui?", gli chiesi additandogli l'ultimo paese.

"Siamo in Mesopotamia", mi rispose l'interprete.

"Mesopotamia? - io replicai - ma questa è la Patagonia".

"Ti dico - rispose l'altro - che questa è la Mesopotamia".

"Ma pure... Ma pure... Non posso persuadermene...".

"La cosa è così! Questa è la *Meso-po-ta-mia*" concluse l'interprete sillabando la parola perché mi restasse bene impressa.

"Ma perché i salesiani che vedo qui sono così pochi?".

"Quel che non è, sarà" concluse il mio interprete...».

I lettori di don Bosco, e forse don Bosco stesso, hanno sempre vagheggiato quella *«Mesopotamia»* come una misteriosa regione tra non meglio identificati fiumi del globo. Senonché mentre questa pagina va in macchina, sul finire dell'anno 1986, due salesiani - *solamente due* - sono chiamati a occuparsi di una fondazione a Qamishli, in Siria NE...

Precisamente nell'alta *Me-so-po-ta-mia.*

Giovane apprendista elettronico di un centro salesiano di formazione professionale in Medio Oriente. Qui la spinta nel mondo del lavoro fu data dal beato Michele Rua e dai vari successori. Tra difficoltà e ridimensionamenti, quella spinta anima ancora i figli di don Bosco nell'area medio-orientale.

Dal Mediterraneo all'Africa

Dal 1978 la Congregazione Salesiana ha aperto «nuove frontiere» in Africa.

• L'area mediterranea, particolarmente interessata e preparata per lunga tradizione all'avventura missionaria, ha immediatamente aderito alla proposta che vedeva le province viciniori e i loro responsabili direttamente impegnati nella scelta delle persone, dei luoghi, delle attività da stabilire nel continente.

La prima Ispettoria impegnata in questa avventura è stata quella del Medio Oriente, già presente in Africa con le opere dell'Egitto. Le fu dunque affidata una scuola professionale aperta a Makallè in Etiopia.

Il successo fu tale che in pochissimo tempo l'opera maturò aspiranti e novizi, quindi nuovi salesiani dall'Etiopia. Per loro si è dovuto aprire una nuova casa ad Adigrat che consentisse la frequenza degli studi filosofici e teologici. Oggi si guarda a Makallè con viva speranza.

• Seconda a partire è l'Ispettoria Centrale, che in Kenia accetta una parrocchia a Siakago e prepara una grande scuola professionale a Embu.

Le Ispettorie Siciliana, Meridionale, Romana, Veneta-Est concordano poi una presenza articolata in Madagascar: i siculi a Tulear; i meridionali a Bemanewiky; i romani a Ijely, presto seguito da Ivato; i veneti a Mahajanga. Si aggiungono in seguito anche i sardi, a Betafo.

Si tratta di parrocchie e scuole professionali, ma soprattutto di primi contatti ed esperienze che favoriranno a tempi brevi scelte più pensate, capaci di radicare il carisma di don Bosco nell'ambiente. Le attese sono grandi. I primi passi promettono grandi possibilità apostoliche.

• Le Ispettorie piemontesi di Novara e Torino hanno scelto la Nigeria con Ondo e Akure; l'Ispettoria ligure-toscana è sciamata in Camerun; quella lombardo-emiliana ha aperto in Etiopia altre due presenze, a Dilla e Ziwaj.

Per ora le persone e le opere rimangono legate alla Ispettoria di origine. Questo legame è fecondo, sia per le attività missionarie ancora incapaci di autonomia, sia per le Ispettorie che trovano nella nuova avventura missionaria occasione per un rilancio di entusiasmo e di generosità, e per un confronto che fa capire le nuove schiavitù della «civiltà del benessere», e che stimola vocazioni.

Una prima conseguenza di questo fervore è la nascita del «Volontariato Internazionale Salesiano» (V.I.S.)

Dilla (Etiopia). Nella missione salesiana dell'ispettorato lombardo-emiliano, stanno sorgendo scuole professionali per motoristi, meccanici, elettro e carpentieri. La parrocchia è anche centro di assistenza ai poveri. A destra: *ragazzo di Ondo (Nigeria), dove operano i salesiani dell'ispettoria novarese-elvetica.*

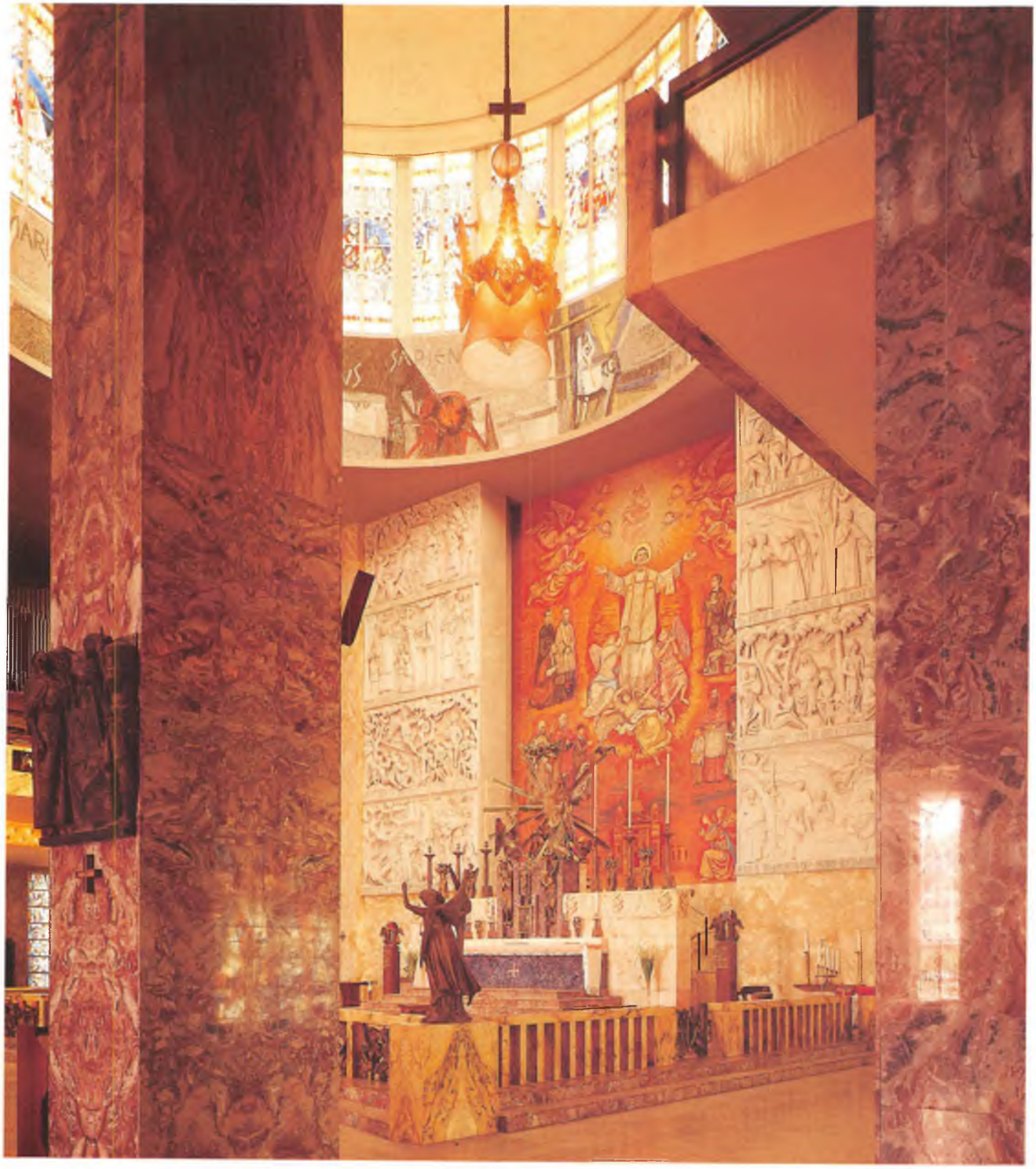
che si propone la preparazione e l'organizzazione di volontari per l'Africa.

La «grazia» del *Progetto Africa* produce evidentemente buoni effetti anche nei Paesi e nelle persone che a tal fine si mobilitano. La «semina» da parte italiana e medio-orientale è stata generosa e abbondante. Il seme, per ora, è stato portato oltre mare dal «Vecchio Continente» dove l'albero era già molto cresciuto... Ma l'impegno è di farlo germogliare e crescere genuinamente *africano.*

COLLABORAZIONI di *Luigi Bosoni, Giuseppe Costa* (BS), *Umberto Tanoni* (Cnos).

In alto: *Makallé (Etiopia). Si progettano nuove case per i "profughi della fame". Con vari collaboratori sta il direttore salesiano Edgardo Espiritu, di nazionalità filippina.*
Sotto: *Medio Oriente salesiano. Scorcio del laboratorio di elettromeccanica nel Centro di Formazione Professionale al Cairo (Egitto). Con l'analogo centro di Alessandria questa scuola è testimonianza di disponibilità e di attenzione da parte di don Bosco verso la promozione giovanile in ogni parte culturale e sociale.*

DON BOSCO IN ITALIA	
SDB N. Province 14 (Piemonte - 3)	FMA N. Province 21 (Piemonte - 6)
N. Case: v. Cartina	N. Case: v. Cartina



Roma. La "gloria" di san G. Bosco nel tempio a lui dedicato. In pochi anni questa chiesa, consacrata nel 1953 da papa Giovanni XXIII, è diventata centro propulsore di vaste iniziative: parrocchia, oratorio e centro giovanile, scuola primaria e medie, centro comunicazioni sociali eccetera, ma soprattutto perno sociale e popolare. Vi hanno sostato anche i papi Paolo VI e Giovanni Paolo II.

capitolo 3

ORIZZONTI EUROPEI

La penetrazione salesiana in Europa è stata iniziata da don Bosco ed ha raggiunto quasi tutte le nazioni. Ecco la progressione cronologica di questa conquista pacifica.

Nel 1846 don Bosco aveva impiantato la sua prima casa stabile a Valdocco; nel '73 apriva la prima opera fuori Torino, a Mirabello Monferrato. Nel '70 la prima fuori del Piemonte, ad Alassio; nel '75 la prima fuori Italia: in Francia, a Nizza (ma sul finire di quello stesso anno, apriva due opere anche in Argentina). Due anni dopo fondava in Francia anche la prima opera all'estero delle Suore Figlie di Maria Ausiliatrice (FMA) Poi era la volta della Spagna: nell'81 con i salesiani e nell'86 con le FMA. L'anno successivo collocava i suoi salesiani in Gran Bretagna e - se si può dire così - in Austria (esattamente a Trento, allora città dell'Impero asburgico). Alla sua morte nel 1888, don Bosco lasciava 57 case salesiane, di cui 40 in Europa: 28 in Italia, 8 in Francia, 2 in Spagna, 1 in Gran Bretagna e quell'altra in Austria. La sua spinta «europeistica» fu naturalmente accresciuta dai suoi successori. Prima che il secolo finisse, don Rua mandava i salesiani in Svizzera, Belgio, Polonia, Portogallo, e collocava le FMA in Belgio e Sviz-

Comunità e comunione a Bruxelles, Woluwé St Lambert (Belgio Sud)

zera. Tra l'inizio del secolo e la prima guerra mondiale i salesiani aprivano case in Jugoslavia, Ungheria e Malta, le FMA in Gran Bretagna e Albania. Fra le due guerre mondiali si aveva la massima espansione, con i salesiani in Germania, Cecoslovacchia, Olanda, Svezia, Lituania, Città del Vaticano e Albania; e con le FMA in Irlanda, Germania, Polonia, Lituania, Austria, Jugoslavia, Ungheria, Cecoslovacchia e Portogallo.

Dopo la seconda guerra mondiale, rimanevano ben pochi altri stati in cui penetrare: i salesiani ad Andorra e Lussemburgo, le FMA a Malta e in Olanda. Se mai, ora accadeva il contrario: i figli di don Bosco in diverse nazioni venivano cacciati via, o si vedevano confiscare le opere e impedire o soffocare l'apostolato. Resta pur sempre la rimarchevole presenza dei figli e figlie di don Bosco oggi in Europa.

Come loro anche i Cooperatori Salesiani e gli Exallievi (difficili da contare), e altri gruppi più o meno organizzati - tutti impegnati nel progetto di don Bosco a favore della gioventù - presumibilmente più numerosi in Europa che in tutto il resto del mondo.

CON CUORE «EUROPEO»...

Secondo approssimativi dati disponibili, la Famiglia Salesiana si trova in Europa al 60 per cento: salesiani, suore FMA, Cooperatori ed Exallievi sono rispettivamente presenti in questa percentuale. L'istituto secolare delle VDB sale in Europa a circa l'80 per cento dei suoi quadri. Queste cifre statistiche possono far credere che il denominatore salesiano comune abbia già anticipato nello spirito dell'Istituzione la «unità» sociale a cui si avvia l'Europa del futuro. Ciò è avvenuto invece in minima parte. In realtà solo abolendo il più possibile ogni «spirito di frontiera» si può creare un clima di comunione sociale.
Giustamente, di fronte a tali cifre c'è chi si domanda: «In che misura la Famiglia Salesiana lavora consapevolmente a costruire un'Europa comunitaria cristiana? Come si impegna a formare nei giovani degli schietti cittadini dell'Europa e del mondo?».
Con tutto il rispetto per i valori e le mentalità territoriali e per la distinzione delle culture, l'uomo-uguale, il fratello non «calcolato» in base a discriminazioni (più o meno sottintese) di nazionalità, di censo, di privilegi, di unilateralità culturale, di costumi e usanze, di quant'altro si voglia, è probabilmente da riscoprire, anche in casa cristiana e religiosa. In Europa non vigono le caste, ma vige una diffusa *mentalità* di casta. Non bastano incontri ad alto livello a superarla, occorre un profondo lavoro nelle coscienze, prima dei reggitori e degli educatori, poi dei giovani e dei popoli.
Tendenzialmente «europei» sono certo molti convegni e incontri di studio indetti dalle istituzioni salesiane. I «Colloqui Internaziona-

Oasi salesiana a Groot Bijgaarden (Belgio Nord).

li» datano dal '68 e hanno raggiunto svariate edizioni. Nel programma comunitario europeo (CEE) sui rapporti scuola-lavoro i salesiani già operano tramite i centri-pilota di Verona e dell'Aquila e lavorano per i settori dell'insegnamento e inserimento professionale dei lavoratori. Di anno in anno sono sempre più europee e mondiali le attività del *Salesianum* e dell'«Università Salesiana». Molti membri della Famiglia Salesiana si stanno occupando della pastorale dei lavoratori emigrati e stagionali nelle varie nazioni (specie Francia, Germania, Belgio...).
Ma l'educatore salesiano nutre in più l'ambizione di formare le nuove generazioni a una vera «coscienza comunitaria», quella che non si ferma al «dialogo» tra nazionalità diverse - un modo per sentirsi ancora distinti e coltivare reciproche «alterità» - ma più civilmente, più umanamente, e più cristianamente ambisce la vera *comunione dei popoli* che, nel rispetto delle varie culture, è insita nelle origini cristiane della stessa Europa e, in definitiva, nell'*unum sint* evangelico.

LA SPINTA «CENTRO-EUROPEA» DI DON BOSCO

L'Europa nord-occidentale, costituita da paesi a cosiddetto regime liberal-democratico, conta nella sua area ben otto province o Ispettorie salesiane comprese in altrettanti Stati. Questi però non corrispondono esattamente alle circoscrizioni salesiane, che sono due in Francia con estensione alla Svizzera francofona, due in Belgio con estensione al Lussemburgo, due in Germania con estensione alla Svezia, mentre per l'Olanda e l'Austria le rispettive province collimano con il territorio statale. Va aggiunto che la intera *Regione salesiana* vera e propria, con un suo rappresentante presso il Consiglio Generale di Roma, include giurisdizionalmente anche vari territori dell'Est europeo (Jugoslavia, Cecoslovacchia, Ungheria) e quelli dell'Africa francofona (Zaire, Rwanda, Burundi, Camerun, Costa d'Avorio, Congo-Br., Gabon, Marocco) di cui si dirà a parte.

Il Nord Europa salesiano ha dunque mantenuto pressoché invariato il suo impianto strutturale di fondo, benché si siano contratti notevolmente i quadri del personale, analogamente a quanto è avvenuto nella maggior parte dei paesi del mondo. «L'Europa - è stato detto - si è destabilizzata culturalmente tra il 1968 e il 1975, e religiosamente dal 1975 in poi». Forse la crisi che in quei frattempi s'è manifestata risale più addietro, e l'analisi resta comunque discutibile. Il fatto sta che un evento critico ha investito nell'ultimo trentennio tutta la società, la cultura, la Chiesa e per conseguenza anche la Famiglia Salesiana, assumendo nell'Europa centrale proporzioni abbastanza sensibili. Sono state accantonate cose «vecchie» e non si sono convincentemente trovate «cose nuove» per sostituirle. Ciò ha com-

portato incertezze. Ma va sottolineato che non ha eliminato speranze; al contrario...

Non è da sottovalutare, a tale proposito, la capacità di critica e autocritica di quest'area salesiana che così ha puntualizzato progetti e interventi, proporzionandoli alle necessità dei luoghi e dell'ora: un riesame da condurre (ovviamente) sul binario della fedeltà alle sorgenti donboschiane, perciò delicato e responsabile, ma tutto sommato proficuo. La «Mitteleuropa salesiana» ha insomma dimostrato una grossa capacità: il tentativo di adeguarsi al tessuto e vissuto sociale, di convivere con il «precario» imposto dai nuovi tempi, di incarnarsi insomma in contesti di vita non più pacificamente scontati come ai vecchi tempi. Il che è stato anche un modo di far rivivere il don Bosco aperto ai segni dei tempi o - come egli diceva - alle varie esigenze delle circostanze e della provvidenza.

Sono numerosi i fenomeni di ripresa che si riscontrano oggi nel Centro Europa salesiano. Stabilizzato il quantitativo numerico, placati i maggiori motivi d'incertezza e d'urto, le province sono positivamente impegnate a dare risposte valide ai bisogni dei giovani che si dischiudono al Duemila. Bisogni religiosi, in primo luogo, ma in una globalità di crescita personale che include ogni altro valore umano e cristiano (cultura e tempo libero, istruzione e professione, informazione e comunicazione sociale, e via dicendo...).

LA SVIZZERA SALESIANA

Sono otto le opere di don Bosco in Svizzera (SDB e FMA). Non v'è tuttavia una circoscrizione unitaria. Le case sono ripartite secondo criteri culturali e linguistici, fra tre province: la francese di Parigi, la tedesca di München, l'italiana di Novara.
Le opere in Svizzera sono le seguenti:
Basilea:, assistenza agli emigrati boemi e slovacchi;
Beromünster: pensionato per studenti;
Morges: residenza per salesiani addetti ad apostolati sociali vari;
Sion: catechesi e pastorale popolare;
Lugano SDB: scuola primaria e media, per semiconvittori;
Lugano FMA: doposcuola, oratorio e centro giovanile;
Maroggia: scuola media con allievi interni ed esterni;
Zurigo: parrocchia, missione cattolica per italiani, boemi, slovacchi.
Pur potendo contare su circa una trentina di salesiani di nazionalità elvetica e sul contributo di altri di varie nazionalità, la Svizzera non dispone dunque di un coordinamento ispettoriale unificatore. Anche le suore FMA hanno collegato la loro unica casa (Lugano) con la loro provincia lombarda.
Indubbiamente il problema sorge a monte, dalla stessa eterogeneità della Confederazione e dalla sua struttura cantonale. L'opportunità di una presenza salesiana meno frantumata e più incisiva è da tempo sentito ed è stato affrontato con la istituzione di un organismo misto per tutti i rami della Famiglia Salesiana (SDB, FMA, Cooperatori, Exallievi, etc.); questa *«Commissione Problemi Salesiani Svizzeri»* - CPSS - valorizzata opportunamente potrà forse svolgere un efficace ruolo «interno» di dialogo e di partecipazione.

Dal mondo della scuola al mondo del lavoro

In particolare ha avuto incremento la scuola, intesa non solo come ore didattiche ma come rapporto educativo. La scarsità del personale obbliga però al coinvolgimento di laici attinti per quanto possibile dalla Famiglia Salesiana (fino ai Cooperatori ed Exallievi), ma anche da sponde meno vincolate all'istituzione. Necessariamente, i salesiani si chiedono se (ponderato bene ogni rischio pedagogico e organizzativo) non sia anche opportuna un'*associazione di collaboratori esterni,* sensibili alla pedagogia di don Bosco e alla riflessione-sperimentazione di essa, ma liberi da qualsiasi vincolo e semplicemente associati in una «propedeutica salesiana»...

A buon conto, resta l'attivo della numerosa presenza di ragazzi e giovani, e della mobilitazione di schiere di adulti (professori, educatori, genitori...) in favore della loro crescita. In contesti di secolarizzazione, la possibilità di animare tanti collaboratori laici mettendo loro in mano l'intento, il metodo, lo spirito di don Bosco, compensa anche la esiguità del personale e delle forze, e infonde la speranza e il coraggio necessari a reggere tutti i disponibili capisaldi di azione.

Quanto s'è detto per la scuola va anche detto *a fortiori* per la preparazione dei giovani al lavoro. La scuola del lavoro è per i salesiani uno dei centri d'interesse preferenziali. In Europa l'attenzione s'è rivolta soprattutto alle fasi di apprendistato (anni 15-18) e di perfezionamento (anni 18-21), ma tenendo conto dell'evoluzione prodottasi in questo settore specie nel dopoguerra. Dalla scuola artigianale si è passati al laboratorio «officina» e man mano ai Centri di Addestramento Professionale (CAP) e agli attuali Centri di Formazione Professionale (CFP). Non è un semplice ballo di parole e di sigle; è venuto maturando gradualmente un concetto sempre più approfondito e adeguato della promozione del giovane apprendista e lavoratore.

Mentre è ormai impensabile nel contesto industriale europeo l'antica scuola «artigiana», si è addirittura evoluta l'ottica laboratoriale, che da mezzo di qualificazione tecnico-produttiva si è venuto evolvendo più compiutamente in mezzo di qualificazione integrale del tecnico entro sistemi che sono insieme produttivi, sociali, culturali etc. e che coinvolgono famiglia, comunità, aziende, territorio e via dicendo.

Naturalmente i salesiani devono perseguire il loro intento nel contesto concreto di ogni singolo Stato con le sue leggi e le sue tradizioni. Il

Waldwinkel (Germania): veduta panoramica del centro salesiano di formazione professionale operante nella città tedesca.

compito non è facile, sia per quel che riguarda l'avvicinamento dei giovani (e talora dello stesso retroterra famigliare), sia per la formazione di una équipe educativa in seno a ogni singolo istituto. Ma il dinamismo di centri salesiani come quelli francesi di Nizza, Marsiglia, Giel, Caen; o quelli tedeschi di München, Würzburg, Walwinkel, Nürnberg, Sannerz, Helenenberg... e Berlino; o quelli austriaci di Vienna e Klagenfurt; o quelli belgi di Haacht, Halle, Helchteren, Hoboken, Sint-Denijs-Westrem, Woluwé-St-Pieters... Huy, Liège, Tournai, Remouchamps, Verviers... di una non trascurabile, insomma, presenza sul fronte mitteleuropeo del lavoro - senza omettere le opere per la donna, animate e dirette dalle FMA - stanno a indicare che qualcosa di efficace si sta compiendo sulle tracce di don Bosco, che ancora ha qualcosa da dire ai giovani del Duemila.

Formazione e qualificazione del lavoratore

Le scuole professionali salesiane nel Centro Europa sono oggi circa 30, distribuite in Belgio, Francia, Germania ed Olanda. Pur avendo impostazioni diverse, che dipendono come s'è detto dalla nazione in cui si trovano, sono caratterizzate da un comune denominatore: una grande attenzione alla formazione globale della persona, all'interno della quale si colloca l'impegno per la formazione professionale specifica.

Presenza delle FMA suore salesiane di don Bosco in Austria: la casa di Vocklabruck.

Non sempre tutto ciò risulta facile anche perché molti gruppi di utenti sono allievi che presentano difficoltà di tipo socio-affettivo e di apprendimento in genere; tuttavia visitando tali scuole si nota chiaramente un forte impegno di tutte le risorse presenti per sostenere gli interventi formativi, talora anche con varie iniziative di sostegno verso gli allievi più deboli o, a volte, solo meno fortunati.

Da un punto di vista quantitativo la situazione si diversifica molto nelle varie nazioni. Si va da una scuola tecnica in Olanda a più di 10 scuole in Belgio e in Francia che rispondono sia a richieste qualificate, con una formazione a livello superiore, (e in una anche di tipo universitario «Ingegneria tecnica»); sia a richieste di tipo «tradizionale» per ragazzi poveri o in difficoltà che devono essere ricuperati, almeno in parte, socialmente e affettivamente prima ancora che professionalmente.

Nella Germania vi sono 5 scuole professionali e circa 10 pensionati «collegi-convitto» per giovani apprendisti che danno un contributo originale in tale campo nella preparazione per un inserimento relativamente veloce dei giovani nel mondo del lavoro.

La maggioranza di tali scuole sono inserite nel settore industria; solo in Francia un certo numero opera nel settore agricoltura rispondendo ad esigenze molto sentite nelle zone in cui si trovano.

L'interesse nel campo della formazione professionale in tali nazioni, pur essendosi sviluppato maggiormente tra le due grandi guerre e in particolare dopo l'ultima, fu presente già ai tempi di don Bosco. A Nizza Marittima fu lo stesso don Bosco, ormai anziano, che presenziò all'inaugurazione della nuova sistemazione dei laboratori nel marzo del 1877. Laboratori che in forma molto semplice erano già stati aperti qualche anno prima in altra sede. Nel decennio successivo alla morte di don Bosco (fine del secolo scorso), vennero aperte scuole professionali a Marsiglia, Liegi, Tournai: a dimostrazione dell'interesse dei salesiani di allora, come di quelli di oggi, verso il problema della formazione professionale.

Su tutte le strade dei giovani

Con ciò si sono toccati appena due dei principali perni dell'azione educativa salesiana nel Centro Europa. Resterebbe altro da dire (Oratori e centri giovanili, sport, mass-media, attività culturali...). Sebbene infatti i due suddetti perni di azione emergano «statisticamente» al primo sguardo, non è chi ignori che al di là di ogni insegna sta un interesse giovanile più vasto e autenticamente donboschiano, anche se non sempre coltivato come presenza a sé stante. In questo senso occorre parlare, nella «Mitteleuropa», delle 79 scuole salesiane, dei 50 pensionati e convivenze, dei 34 oratori e centri giovanili, dei 9 centri per giovani «a rischio» o particolarmente abbandonati, delle 70 e più parrocchie e chiese pubbliche, dei 6 centri di spiritualità, delle 8 case d'incremento vocazionale, delle 6 istituzioni per la pastorale giovanile, e anche dei 2 centri editoriali e audiovisivi affiancati da 3 librerie il cui carattere è sempre fondamentalmente popolare, educativo, formativo, didattico.

Ma tutto in definitiva si riconduce al criterio basilare indicato un giorno (10 dic. 1981, ai giuristi) da Giovanni Paolo II: *«Non ci sono dubbi che alla base dell'Europa degli uomini c'è l'immagine dell'uomo che la rivelazione cristiana ci ha lasciato. Questa immagine dell'uomo ha segnato in maniera particolare la cultura europea e sarà sempre per noi il principio fondamentale di ogni umana dignità. È su questa base che si costruisce l'Europa degli uomini e dei popoli, e non solamente quella del progresso materiale e tecnico».*

L'OPERA DI DON BOSCO IN FRANCIA

Due Ispettorie di salesiani per complessive 55 opere; altre due di suore FMA con una quarantina di case: ecco sommariamente inventariata l'attuale consistenza di don Bo-

Una immagine del Belgio salesiano: ragazzo alle prese con le nuove tecnologie (foto Lambrechts).

sco in Francia. Questa è la prima nazione in cui si è trapiantato il seme dell'Oratorio. Qui sono venuti di persona i due fondatori, san G. Bosco e santa M.D. Mazzarello. Questa efficace presenza è tuttora palpabile nella dilatazione e nella fedeltà *aux sources* che la Famiglia Salesiana francese attinge sia dalle forze e dallo spirito suoi propri (eppure è passata per *ignem et acquam* tra persecuzioni e soppressioni totali), sia anche dai periodici «pellegrinaggi» verso la non lontana culla subalpina a cui torna di frequente a rinfrancarsi.

• *Qualche occhiata più a fondo* ci porta a dare un profilo, per quanto schematico, a questo insieme di opere. Il profilo delle *scuole,* sia umanistiche (oltre 20 tra SDB e FMA), sia tecnico-professionali (una quindicina in totale), sia agrarie e orticole (8, talora in «parallelo» con altre attività); il profilo delle *parrocchie,* spesso unite ad altre opere, talora plurime per un'unica casa, sommanti a circa una quarantina (incluso l'oltremare), a cui andrebbero sommati i vari servizi pastorali e soprattutto gli oratori e centri giovanili che - a sé o congiunti alla parrocchia - caratterizzano la salesianità di questo servizio.

Di questo fenomeno resta valida la spiegazione che uno «storico» dava fin dal 1964. «Una certa evoluzione nelle strutture apostoliche, congiunta a una grande penuria di clero secolare in Francia come in altre nazioni, hanno fatto sì che le due Ispettorie francesi assumessero la responsabilità di tante parrocchie. Dovendosene sottolineare i segni distintivi tipicamente salesiani, si potrebbe dire che queste parrocchie si trovano nei quartieri prettamente popolari e che vi si manifesta un'attenzione tutta particolare verso la gioventù».

Tornando al «profilo» della Francia salesiana, è anche rimarchevole quello della *pastorale specializzata,* sia per giovani particolarmente abbandonati alla strada o, come si dice, «a rischio»; sia per giovani sotto controllo delle leggi; sia per soggetti bisognosi di diagnosi psico-cliniche in previsione di un normale reinserimento sociale. In questa prospettiva vanno aggiunti due o tre centri di accoglienza e di assistenza per emigrati e profughi... Ma non è possibile (e nemmeno pensabile) un inventario di tutte le più dettagliate attività inerenti a ciascuna fondazione. Inserita (incarnata) nella cultura e nel territorio di propria competenza, ogni casa risponde al bisogno dei giovani e del popolo «secondo il dettato delle circostanze e della provvidenza», come insegnava don Bosco.

Due immagini del Belgio salesiano: lavoro di gruppo e di ricerca espressiva (foto Lambrechts).

• *Un* flash-back *sulla storia* inquadra la Francia salesiana nella personale attenzione di don Bosco e di santa Maria Domenica Mazzarello. Per la verità, don Bosco fu in principio alquanto dubbioso su questa emigrazione oltralpe. Egli giudicava di non dover dare nulla di nuovo a un Paese già ben provvisto di opere sociali e religiose; ma infine dovette cedere alle pressioni che gli venivano fatte da Nizza. Accolse la richiesta avanzata dai membri della Conferenza di san Vincenzo e vi aperse un orfanotrofio (1875). I cattolici francesi compresero subito quale beneficio avrebbero apportato i salesiani nel mondo dei giovani lavoratori. Su loro insistenza don Bosco aprì, nei dieci anni successivi, case di educazione a Marsiglia (1878), a La Navarre presso Tolone (1878), a Lilla e a Parigi (1884).

Intanto, dal primo settembre 1877, le suore FMA aprivano a loro volta a Nizza la loro prima casa fuori d'Italia. Nel giugno 1878 poi la stessa Madre Mazzarello, inviata da don Bosco, compiva un sopralluogo a La Navarre e a Saint Cyr. A La Navarre le suore andavano a stabilirsi il 2 ottobre dello stesso anno. Per Saint Cyr fu necessario un secondo sopralluogo fatto insieme dai due Fondatori (marzo 1879), dopo di che le suore andarono a insediarvisi il 4 aprile 1880.

Personalmente don Bosco si recò in Francia ogni anno, a partire dal 1876 fino al 1886.

La memoria di quei viaggi (e alcuni furono veri trionfi), la generosità suscitata dal suo zelo, la sua santità, i miracoli, le visite alla sua opera in Torino da pellegrini diretti a Roma, come Leone Harmel e l'assunzionista P. Picard, per citare solo due nomi conosciuti, tutto ciò contribuì a dare subito incremento all'opera salesiana in terra francese. A quindici anni dalla morte di don Bosco, la Francia salesiana era già divisa in due province religiose, con diversi centri di azione ben sviluppati: orfanotrofi, oratori, scuole con sezioni professionali...

La persecuzione all'inizio di questo secolo distrusse il lavoro incominciato, cacciando la maggior parte dei salesiani francesi.

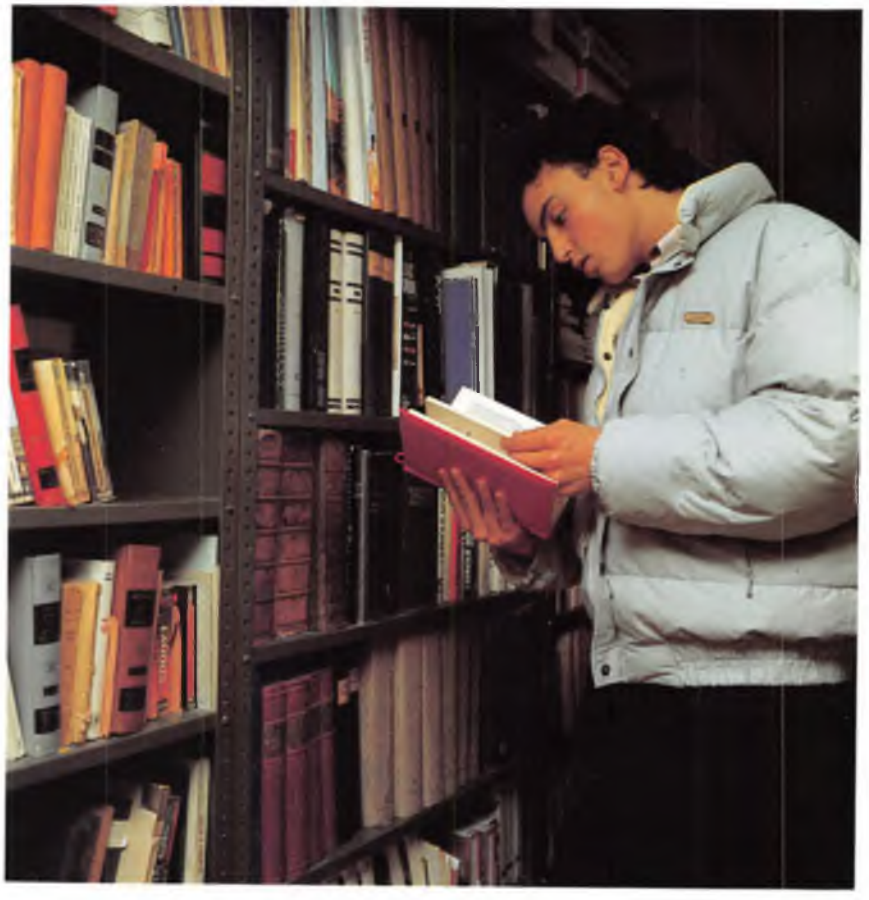
Memorabile è rimasta la presa di posizione dell'accademico di Francia François Coppée in difesa della popolare scuola salesiana (allora «orfanotrofio») di Parigi-Ménilmontant, contro il decreto governativo di chiusura. Il *«j'accuse»* dello scrittore apparve (con incorporati alcuni versi di elogio a don Bosco assai belli) su «Le Gaulois» il 12 gennaio 1903. *«L'opera di don Bosco* - egli scriveva - *l'orfanotrofio salesiano di Mēnilmontant, è soggetto a una pericolosa crisi. Il nostro governo si dispone a compiere un'altra infamia, un'altra viltà: cacciare i salesiani e gettare nella strada i loro piccoli ricoverati. Voi vedete qui la cosiddetta difesa repubblicana in tutta la sua bruttezza. Quei sacerdoti insegnano ai loro allievi la più pura morale; vogliono fare di essi cittadini onesti e utili, ma che forse fra qualche anno non voteranno per i settari. Convenite anche voi che tutto ciò è intollerabile!... Si faccia dunque presto un decreto di espulsione! si caccino via questi religiosi che praticano virtù scandalose! Sulla strada tutta questa marmaglia! Così dimenticheranno i canti sacri e impareranno a cantare i canti rivoluzionari. Disinfettiamo questi giovani dal nauseante odore dell'incenso e facciamo loro respirare il sano e forte profumo della melma. Cosa importa se poi molti di essi andranno a ingrossare la turba dei viziosi e dei criminali? L'essenziale è che diventino, tutti o quasi tutti, dei mangiapreti! (...). Ho detto al religioso: cosa farai contro questi malfattori e i loro orribili progetti? Il religioso mi ha risposto: Pregherò per loro...».*

• *Dopo la bufera, la rinascita.* L'invettiva dello scrittore Coppée trovò larga eco nella Società francese e assicurò alla causa salesiana solidarietà e simpatia. Ma non valse a fermare il decreto di chiusura e di espulsione. L'orfanotrofio con la sua bella scuola professionale restò per lungo tempo vuoto e fatiscente. I salesiani che lo dirigevano, come la maggior parte dei loro confratelli francesi, furono costretti alla clandestinità, o a emigrare all'estero e nelle missioni. L'Ispettoria del Nord cessò d'esistere, tranne un'opera a

Parigi con il solo direttore (p. Dhuit). L'Ispettoria del Sud, risparmiata nell'insieme, potè sopravvivere clandestinamente, ma dovette ridurre ogni sua attività. La guerra del 1914 prolungò gli effetti nefasti di quella persecuzione.

La seconda Ispettoria (Parigi) ricomparve nel 1926 con un numero di opere limitato, ma sostenuta da salesiani dinamici che le impressero tosto una grande vitalità. La beatificazione (1929) e la canonizzazione (1934) di san Giovanni Bosco facilitarono la loro opera. Tutti i grandi centri salesiani al nord della Loira furono fondati tra il 1926 e il 1940, così la scuola professionale di Caen, quella umanistica di Coat-an-Doc'h in Bretagna ecc.

Sebbene scomparse (ma non del tutto) le dizioni *Foyer* e *Patronage* dalle nomenclature ufficiali, la realtà delle case aperte ai giovani e degli Oratori centri giovanili è sempre riaffermata e riproposta secondo le più aggiornate necessità dei tempi. Oggi a Ménilmontant (Paris Retrait) il *Patronage St. Pierre* è un vivace *oratorio centro giovanile* in ambiente popolare, pullulante di ragazzi e giovani; insieme ad altre significative opere esso attesta la capacità di rinascita, con adeguamento alle circostanze storico-territoriali, che i salesiani di Francia hanno saputo dimostrare attraverso tante anche drammatiche e amare vicissitudini. Non è che un esempio. Molti altri se ne potrebbero elencare a dimostrazione dell'inventiva con cui don Bosco è stato rivissuto e riproposto in Francia. Il ginnasio-liceo di Coat-an-Doc'h (Bretagna), il liceo scientifico di St. Dizier (Marna), il centro di formazione tecnico-professionale e agraria di Caen (Normandia) e l'analoga scuola di Giel, il *Foyer* «per ragazzi in difficoltà» di Epron (presso Rouen)... e ancora il centro medico-pedagogico professionale di Gradignan (Bordeaux), «Le Bocage» di Chambéry in Savoia dedicato agli apostolati sociali e alla floricultura, l'*Ecole d'Agriculture «Ressins»* nel lionese, le scuole tecniche di Marsiglia e della «primogenita» Nizza, i centri giovanili dello «storico» Sud, da La Crau-La Navarre a Toulon, da Marsiglia a Montpellier... e via dicendo. Opere nate per lo più come



Europa Nord. Impegno giovanile in biblioteca e sul campo di gioco (foto Lambrecht, Belgio).

«orfanotrofi» e poi evolutesi per nuove esigenze di tempi in cui l'«abbandono» giovanile, la povertà, la popolarità, il rischio, hanno assunto altri profili e vogliono dunque aggiornati interventi. È un lavoro che permea capillarmente il ceto popolare e operaio e che dal 1875 in poi ha inserito nella società francese migliaia di lavoratori qualificati in diversi settori e a diversi gradi, ma sempre onorevolmente, in ottica professionale e civile, umana e cristiana.

Per le vocazioni - a parte il servizio svolto da ogni casa, non solo in direzione «salesiana» ma anche a servizio delle chiese locali e di altre famiglie religiose - esiste un unico noviziato a Pouillé (Nantes) mentre i successivi anni (postnoviziato) di perfezionamento vocazionale e di studi, fino alla teologia, sono convissuti a St. Genis Laval (Lyon).

Un particolare interesse riveste l'apertura a Caen di una casa editrice salesiana per tutta l'area francofona (incluse le zone Belgio, Svizzera, e altre nel mondo).

• *Salesiani francesi in Africa* ve ne furono a iniziare dall'Algeria (1891 a Oran, 1893 a Oran-Eckmühl, 1946 a Bouisseville); ma proprio dall'Algeria sono oggi fuori del tutto, e senza sostituzioni. Nel Nord Africa sono invece presenti in Marocco con due opere, a Casablanca e a Kenitra, collegate con la provincia di Parigi.

Nell'Africa «nera» la provincia salesiana di Lione gestisce due presenze in Costa d'Avorio, a Korhogo. Dal canto suo la provincia di Parigi opera in Camerun (Lablé), in Congo (Brazzaville, Pointe-Noire), in Gabon (Fougamou, Libreville, Oyem, Port Gentil). In totale, dunque, sono 13 le presenze africane di parte francese.

Il contributo al «Progetto Africa» ha un suo retroterra sul territorio metropolitano: lo spirito missionario viene coltivato in Francia tra i salesiani dell'intera Famiglia, e diffuso anche tra i giovani. Settimane di spiritualità vengono organizzate a questo proposito, mentre a Lione è tuttora in vita l'«Opera di san Paolo» con una rivista sua propria, di cui fu fondatore e primo animatore il grande missionario francese mons. Luigi Mathias, divenuto poi arcivescovo a Madras in India (1887-1965).

Europa Nord. Sul campo di gioco a Woluwé St Lambert (foto Lambrecht, Belgio).

DALL'AUSTRIA... AI DINTORNI

Sette case salesiane (sei SDB, una FMA) stanno nella sola capitale austriaca. Vienna è diventata per don Bosco una «centrale» di operazioni. Centrale intanto lo è stato anche per la storia, poiché dal suo grembo sono nate man mano tutte le Ispettorie o Province salesiane dell'Europa centrale e orientale: circa una decina. L'epicentro di partenza e di promozione si trovava, fino al 1986, al *Salesianum,* che vide sorgere numerose iniziative sia giovanili e sia pastorali e popolari. Lì si trova un convitto per 150 giovani iscritti alle scuole pubbliche; un pensionato universitario per oltre 100 studenti; una parrocchia «San Giovanni Bosco» eretta nel 1939 ma con chiesa edificata solo negli anni 1954-58, dove la «curiosità» è costituita dal campanile-albergo frequentatissimo dai giovani; un Centro giovanile (localizzato nel sottochiesa) accessibile a tutti i giovani del distretto, e con organizzatissimi e assai frequentati campi di sport... Senza contare le scuole, le

strutture giovanili, le parrocchie viciniori dove si recano a operare i salesiani della casa stessa.

Questo centro polivalente è il bandolo da cui è partita la presenza salesiana in Austria. Esso data dal 1903. Già prima peraltro, nel 1883, don Bosco in persona si era recato in Austria a Frohsdorf (Stiria, non molto distante da Vienna) per confortare l'infermo conte di Chambord, pretendente al trono di Francia. Nonostante le insistenze da parte austriaca, nessuna fondazione nell'Impero era allora in progetto. Ma di lì a quattro anni don Bosco inviava alcuni salesiani a Trento, allora sotto l'Austria. Dopo la morte del Fondatore il successore aperse case salesiane a Gorizia, Trieste, Oswiecim (nella Galizia oggi polacca), Lubiana. Sollecitato intanto dall'apostolo degli uomini cattolici in Vienna, p. Enrico Abels sj, don Rua inviò alcuni salesiani nella capitale imperiale. Era l'anno 1903. I salesiani assunsero la direzione di un «Istituto per fanciulli» che il Beato don Rua stesso andò a visitare nel 1904. L'anno dopo nasceva l'Ispettoria austriaca, ma con sede a Oswiecim, per tutte le case salesiane del vasto impero austro-ungarico.

Nel 1906 i salesiani di Vienna ricevettero un'area, allora decentrata in aperta periferia, su cui trasferirono la loro presenza (ancora «precaria») progettandovi una efficiente istituzione. L'architetto Ceradini preparò i disegni d'accordo con don Rua. Nel 1909 i salesiani presero possesso della nuova casa diretta dal giovane sacerdote Augusto Hlond, poi ispettore, vescovo, cardinale.

Sebbene i figli di don Bosco avessero goduto e godessero la protezione dell'arciduchessa Maria Josepha (madre dell'ultimo imperatore Carlo) e dell'arcivescovo card. Gruscha, rappresentavano a Vienna una istituzione di radice italiana. Non era un buon accredito, specie in tempi di «irredentismo». Ci volle del tempo per essere riconosciuti dalla casa imperiale e per ottenere dal governo il consenso di gestire liberamente l'Oratorio, il Collegio, le Scuole. Conseguito il consenso, il *Salesianum* divenne lo stimato centro propulsore che s'è detto.

Al termine della prima guerra mondiale l'Ispettoria austriaca comprendeva 6 case in Polonia, 2 in Austria, 3 in Jugoslavia, 2 in Ungheria, 1 in Germania. Per facilitarne il governo, reso più difficile dallo smembramento dell'impero, fu decisa la divisione giuridica (nov. 1919) e nacquero un'Ispettoria *Austro-tedesco-ungarica* con sede a Vienna (ispettore don Hlond) e un'Ispettoria *Polacco-jugoslava* con la primitiva sede a Oswiecim. In breve tempo l'Ispettoria viennese sortì uno sviluppo sorprendente. Nel 1935 aveva quasi 800 salesiani distribuiti in una trentina d'istituti.

Si rese necessaria una nuova divisione, attuata con l'autonomia delle case di Germania (ormai in numero di 16, e in via di espansione). Ma l'avvento del nazismo e lo scoppio della seconda guerra mondiale paralizzò le forze, mortificando le opere già attuate. L'Ispettoria austriaca di Vienna poté risollevarsi a guerra finita, rimarginando ferite e potenziando nuovamente le sue case e le sue iniziative, dapprima incentrate sul perno del *Salesianum,* e dopo il 1986 nella nuova sede provinciale di St. Veit-Gasse, presso Schönnbrunn.

IN GERMANIA «A GRANDI PASSI»

Nel decennio 1875-85, vivente a Valdocco il Fondatore dei salesiani, si diffusero tra gli educatori e gli insegnanti cattolici di Germania i cosiddetti *Don Bosco Zirkel,* Circoli don Bosco, i cui membri si proponevano di studiare e attuare nei loro ambienti i metodi del santo torinese. La fama di questi era filtrata dalla Francia attraverso opuscoli e piccole biografie. L'ambiente cattolico tedesco, non senza un disegno provvidenziale, ne fu subito intensamente pervaso.

Noti educatori come l'Auer e il Mahler vollero recarsi a Torino per avere di don Bosco una diretta conoscenza. Mons. Giovanni B. Mahler dimorò per 15 giorni all'Oratorio. Resosi conto di ciò che don Bosco aveva operato, ottenne dal santo l'autorizzazione a tradurre e pubblicare in Germania i suoi scritti e altri saggi sul suo metodo educativo, non senza

la raccomandazione di far conoscere in Patria tanto lavoro a favore della gioventù. Il Mahler corrispose. Nel Congresso del 1885 a Münster, in Westfalia, prese la parola due volte per descrivere ai 5000 congressisti, rappresentanti dei cattolici tedeschi, «ciò che l'"uomo di Dio" faceva - sta registrato nelle cronache - per la gioventù italiana francese spagnola e latino-americana; ma - egli concludeva - ricordiamoci che don Bosco ama molto anche la gioventù tedesca...».

Se pensiamo che i salesiani faranno la loro prima esigua comparsa in Austria nel 1903, e in Germania solo nel 1916, ci rendiamo conto come i veri propagatori dell'idea salesiana in questi ambienti furono gli ammiratori e amici, quelli che don Bosco definiva *Cooperatori salesiani.* Nel 1886 don Bosco stesso inviò ai Cooperatori tedeschi una circolare nella loro lingua, raccomandando le sue opere a favore della gioventù. Questa associazione crebbe prodigiosamente. Nel 1889 la redazione tedesca contava 40.000 associati cui veniva inviato regolarmente il «Bollettino»...

Dagli ambienti educativi, culturali, religiosi tedeschi don Bosco è stato immediatamente colto e accolto: si può dire che egli è entrato in Germania con una marcia trionfale. Raramente, tra l'altro, la letteratura italiana e quella pedagogica in particolare ha interessato i traduttori tedeschi. Come poteva interessarli don Bosco, oltre tutto col suo pensiero così alieno da precise formulazioni teoriche? Eppure don Bosco valicò i confini dell'interesse pedagogico-religioso, la barriera culturale e linguistica, e fu immediatamente «etichettato» come pensatore «tipicamente cattolico», tra i grandi pedagogisti stranieri; prima e forse più che in Italia. La sua presenza in Germania, pertanto, precede di molto l'erezione della sua prima casa.

Istituzionalmente l'opera salesiana in Germania si può far risalire al 1897. In quell'anno il successore di don Bosco, Beato Michele Rua, inviava un appello alla gioventù tedesca invitandola «a schierarsi come i coetanei di altre nazioni sotto la bandiera di don Bosco». Una trentina di giovanotti risposero all'invito e nell'autunno di quel medesimo anno arrivarono nella casa loro destinata a Foglizzo Canavese. Due anni dopo furono trasferiti a Cavaglià e in seguito nel ridente borgo di Penango Monferrato. Su quei colli «donboschiani» i biondi ragazzoni nordici temprarono le loro fibre e si prepararono a dar vita all'Opera salesiana nelle loro terre. Li precedette in avanscoperta la stampa da Torino con le periodiche «informazioni salesiane», le *«Salesianische Nachrichten»,* stampate nella tipografia di Valdocco; che annunciarono nel 1910 la prima fondazione in Austria, auspicando insieme una sollecita presenza in Germania.

Questa si realizzò a Würzburg, benché nel difficile momento della prima guerra mondiale. Seguì nel 1919 la fondazione di München. Poi vennero in rapida successione Bamberg, Ensdorf, Burghausen (1920), Essen (1921), Regensburg (1923), Marienhausen (1924), Helenenberg (1925), Buxheim (1926) Wiesbaden (1927) Benediktbeuern (1930)... e via discorrendo. Nel 1930 due salesiani andarono in Svezia e vi iniziarono una presenza a Stoccolma con parrocchia e centro giovanile. Anche a Berlino i salesiani giunsero nel 1934 dilatandovi tre opere (un pen-

Geometria di cortili e disciplina sportiva: il gioco impegna sempre lo spirito (foto Lambrecht, Belgio).

sionato operaio, uno *Studentheim*, e un convitto per studenti e apprendisti).

Tanto lievito frattanto era sancito dalla nascita della provincia salesiana di Germania, che si trova nell'elenco ufficiale a partire dal 1936. Ma il regime nazista bloccò tutte le opere cattoliche e si accanì contro quelle educative. I salesiani vissero anni tristi. Il fanatismo violò oltre i limiti le fondazioni e le persone. Spiati nei discorsi, nelle scuole, nei contatti con la gioventù, molti salesiani finirono in carcere. Alcuni vi morirono, tra cui il direttore della casa di Essen. Degli altri, più di 120 caddero sui diversi fronti di guerra (i più duri) a cui vennero spediti. Alle devastazioni della *Gestapo* e della *Hitler-jugend* si aggiunsero quelle dei bombardamenti e del fronte bellico. Alla fine della seconda guerra mondiale ai salesiani non restavano che ruderi da ripulire e ricostruire. Si rimboccarono le maniche e si accinsero all'opera.

Cominciarono col prendersi cura della parrocchia di St. Wolfgang a München e col fondare (1946) due centri professionali e pensionati operai a Sannerz e Trier (Treviri). Poi eressero scuole con centri giovanili a Bendorf e Mannheim (1949). In rapida continuazione assunsero la direzione di centri per apprendisti e studenti a Waldwinkel, Hannover, Velbert, nuovamente Berlino, Neustadt, Duisburg, Saarbrücken, Pfaffendorf, Konstanz... Tante nuove fondazioni del dopoguerra, aggiunte alla ricostruzione delle precedenti, determinarono nel 1955 la divisione della provincia germanica in due Ispettorie: a nord con sede a Köln (Colonia); a sud con sede a München. I sacrifici precedenti non erano stati vani.

L'opera salesiana in Germania continuò a espandersi. Dopo il 1955 sorsero altre opere, anche nella Svizzera tedesca (Beromünster), fino alle attuali 18 nella Germania Nord e 23 nella Germania Sud. A München ha sede anche l'Ispettoria germanica delle suore FMA, che conta 13 opere con varie «case-famiglia» e centri giovanili, inclusa una scuola di economia domestica e di lavoro legalmente riconosciuta a Eschelbach.

AURORA A WÜRZBURG

In quel 1916, quando furono invitati a iniziare il loro lavoro nella città bavarese, i salesiani avevano già diverse istituzioni nell'Europa centro-orientale.
Fu il dottor Alfred Winterstein, parroco del duomo e cappellano degli apprendisti che si rivolse ai salesiani di Vienna - era allora provinciale don Pietro Tirone, eminente e singolarmente paterna figura di sacerdote, in seguito direttore spirituale di tutta la congregazione - con la preghiera di inviare tre sacerdoti alla testa dell'istituto per giovani artigiani di Würzburg.
Singolare il fatto che dapprima il consiglio municipale si oppose a questa iniziativa, affermando che in città «si trovavano già membri di altre cinque congregazioni maschili!». Poi le difficoltà furono superate e l'allora direttore dell'istituto di Vienna, il futuro cardinale e primate di Polonia, Augusto Hlond, accompagnò a Würzburg i tre confratelli, guidati da padre Franz Xavier Niedermayer che doveva assumere la direzione dell'opera tedesca.
All'inizio, la fondazione della città bavarese fece parte della provincia austro-ungarica, forte, allora, di ben 16 opere.
Il saluto della cittadinanza ai salesiani venne dato il 16 dicembre 1916, al *Kolpingshaus*, in una casa, cioè, destinata all'assistenza dei giovani artigiani, istituita da don Adolf Kolping, il grande amico e padre degli apprendisti tedeschi, formidabile e chiaroveggente realizzatore di opere, oltre Brennero, in favore delle nuove generazioni che verso la metà del secolo scorso si affacciavano alla ribalta del mondo del lavoro, nell'epoca dell'incipiente industrializzazione.
Per il suo apostolato, la sua apertura ai problemi sociali, Adolf Kolping viene chiamato comunemente il «Don Bosco tedesco».
All'inizio del 1917, i salesiani di Würzburg invitarono già la popolazione all'annuale celebrazione del loro protettore, san Francesco di Sales: 1700 cittadini fecero corona, in quella serata, ai tre sacerdoti, ai settantacinque giovani artigiani e ai dieci studenti: quanti ne conteneva l'incipiente opera.

Furono tempi durissimi. Quegli anni di guerra costringevano l'economo a vagare per le campagne in cerca di grano e «kartoffeen» e i genitori a ritardare quanto più possibile i saldi delle rette; con il marco talmente in ribasso da non bastare nemmeno per un solo etto di pane...

NELLA FERTILE OLANDA

Poco più d'un centinaio di salesiani sono sparsi in 11 case, quante ne conta il piccolo territorio della provincia olandese. Le suore FMA hanno una sola opera (Maasniel, scuola professionale serale) dipendente dalla loro provincia belgo-fiamminga. Una scuola tecnica a Leusden (Utrecht), 5 nuclei di azione giovanile comprendenti oratori e centri d'incontro e spiritualità, 5 parrocchie, un centro per la catechesi famigliare, sono ciò che delinea l'identità salesiana della provincia. V'è tuttavia da aggiungere una sensibilità missionaria (altri 50 salesiani olandesi sono sparsi nelle missioni di tutto il mondo), che presso la sede ispettoriale si concretizza in una «Procura» e che si dilata anche ai Cooperatori e ad altri rami della Famiglia.

Tutto ciò ha un retroterra storico relativamente fresco. La prima fondazione, grazie ai salesiani belgi, fu fatta l'anno 1928 nella nascente città di Lauradorp (Limburgo) per la cura d'anime e in particolare di giovani. Si trattava di famiglie di minatori in maggioranza immigrati nel *boom* delle imprese carbonifere. Giovani olandesi desiderosi di farsi salesiani erano già stati accolti (dal 1924) sia in Belgio che in Germania e in Italia. Solo nel 1937 si poté aprire un apposito aspirantato a Leusden. Quello stesso anno, Lauradorp e Leusden vennero distaccate dall'Ispettoria belga e passate alle dirette dipendenze del Consiglio Generale di Torino. Era il prodromo della nascente Ispettoria olandese.

Ma sopraggiunse la guerra con l'invasione delle truppe tedesche. L'aspirantato di Leusden fu requisito nel novembre 1942, i salesiani cacciati, gli allievi mandati a casa

Casa delle suore salesiane FMA a St Cyr (Francia).

finché non fu possibile allestire per essi un posto a Ugchelen, presso Apeldoorn, dove alcuni mesi prima era sorto il noviziato. Al termine del conflitto si trovavano insieme nella casa di Ugchelen gli aspiranti, i novizi, gli studenti di filosofia e teologia. Questi ultimi, dopo la capitolazione tedesca, furono trasferiti nella restituita casa di Leusden.

Irrobustita di personale e di fondazioni, l'Ispettoria olandese venne canonicamente eretta il 17 maggio 1946. La dilatazione salesiana continuò fin verso gli anni '60 quando una generale crisi culturale investì anche la fede, la Chiesa, le istituzioni religiose, i salesiani inclusi. Analizzare le cause di tale crisi ci porterebbe lontano, anche per l'indagine storica e «interreligiosa» che forse un serio esame delle odierne inquietudini socio-ecclesiali olandesi comporterebbe. Restano per i Salesiani e per i Cooperatori (questi promossi e incrementati notevolmente) la speranza, e una sufficiente forza di lavoro per operare in alcune direzioni coerenti e precise. In particolare: 1) *la catechesi familiare* fatta (in sintonia con la pastorale della chiesa locale e secondo esigenze di territorio) in modo da coinvolgere di continuo gli adulti negli eventi che riguardano i ragazzi e i giovani; 2) *l'animazione dei collaboratori* laici, impegnati in varie attività con spirito e metodo di don Bosco, che già operano a centinaia presso le opere salesiane e che costituiscono un «Nuovo Movimento»; 3) *la pastorale vocazionale* fatta non solo con l'ovvio intento di garantire un futuro a don Bosco nel Paese, ma anche per confidare ai giovani che cosa sono i salesiani e che cosa intendono fare (il che diventa anche verifica di se stessi e della missione da svolgere); 4) *l'animazione giovanile* promossa, con inventiva e creatività aggiornate e originali, dal «Centro Giovani in Cammino», dove la Fede viene presentata non con cifra intellettuale ma in chiave umana di cuore e di interesse per l'intera esistenza, ricorrendo a ogni mezzo idoneo per la scoperta, fino alla espressione corporea, alla gestualità, al silenzio

Lussemburgo. Allievi di scuole salesiane nella sede del Parlamento europeo.

e alla meditazione, al sussidio di musiche e danze, alle varie risorse audiovisive e multimediali... (Questo Centro, diretto dal salesiano W. Saris con altri confratelli esperti, si irradia dalla stessa sede ispettoriale di Leusden).

Va ricordato *«last but not least»* che è salesiano l'attuale vescovo residenziale di s'Hertogenbosch mons. Giovanni ter Schure, già membro del Consiglio Generale salesiano per la regione del Nord Europa.

NEL BELGIO SALESIANO

Rispettosi verso le culture, i figli e le figlie di don Bosco hanno in Belgio due Ispettorie fiamminghe (SDB e FMA) e due Ispettorie francofone (SDB e FMA) che, sebbene piccole per territorio, hanno una rilevante consistenza di personale e di opere. Nell'insieme i salesiani hanno 33 case, le suore ne hanno 22: opere di rilevante spessore sociale tra cui primeggiano le scuole professionali, le scuole umanistiche medie e superiori, i centri di accoglienza per i più poveri (come a Vremde presso Anversa, e Blandain presso Tournai) e ovviamente gli oratori, i centri giovanili, le oasi di spiritualità... «Opere grandi, molto impegnative, talvolta persino gravose - confidava uno degli ispettori - che abbiamo ereditato dai nostri solerti predecessori...».

La storia del Belgio salesiano risale ai pressanti inviti che don Bosco ebbe intorno al 1870 per stabilire un'opera nel Paese. Non poté accondiscendere; ma nel maggio 1884 il vescovo di Liegi mons. V.J. Doutreloux, in occasione di un suo viaggio a Roma, sostò a Torino e avvicinò il santo. Don Bosco tornò a ripiegare sulle speranze e sui «forse». Il vescovo non si perse di coraggio e, affidato l'affare a Maria Ausiliatrice, restò pazientemente in attesa... Nel dicembre 1887 ebbe, finalmente, una promessa sicura. La Madonna stessa era intervenuta in suo favore. La notte tra il 7 e l'8 dicembre era apparsa a don Bosco e gli aveva detto testualmente: «Piace a Dio e alla sua Madre che i Figli di San France-

Scuola materna delle suore salesiane FMA a Buer Scholven (Germania)

sco di Sales vadano ad aprire una casa a Liegi, città del SS. Sacramento...». Don Bosco non poté opporsi a questo ordine venuto dal Cielo (MB. XVIII, 438).

L'8 maggio 1890 don Rua assisteva alla posa della prima pietra del futuro *Istituto San Giovanni Berchmans*. Il 4 novembre dell'anno seguente giunsero a *Liegi* i primi due salesiani: don Scaloni e don Virion; e l'8 dicembre si inaugurò solennemente il nuovo istituto, alla presenza di mons. Doutreloux, col primo gruppo di 40 allievi.

Fino al 1902 le case salesiane del Belgio fecero parte dell'Ispettoria di Parigi creata nel 1896. Quell'anno la Santa Sede eresse le Opere del Belgio in Ispettoria indipendente.

Nel 1911 l'Ispettoria Belga sciamò nel Congo (oggi Zaire) - sei salesiani partirono per fondare la casa Elisabethville (oggi Lubumbashi), con a capo colui che divenne poi il primo Prefetto Apostolico (1925) e quindi Vicario Apostolico di Sakania (1939), Mons. G. Sak.

L'opera salesiana nel Belgio ebbe successivamente tale sviluppo che nel 1959 fu opportunamente divisa in due Ispettorie: quella del Nord (con sede a St-Pieters-Woluwé) e quella del Sud (a Woluwé-St-Lambert, oggi a Bruxelles Schaerbeek).

Chiesa di S. G. Bosco a Würzburg (Germania) e parziale veduta del centro formazione professionale.

Il Congo (Zaire) divenne l'autonoma ispettoria salesiana dell'Africa centrale.

L'attualità della presenza salesiana è visibile in Belgio soprattutto nelle scuole tecniche, che hanno un loro *clou* nell'*Università per ingegneri tecnici-industriali* con sede nella casa di Hoboken (Anversa): vi possono accedere giovani sopra i 18 anni, per quattro anni di corsi specialistici. Ma non è questa l'ottica esclusiva, poiché l'abilitazione tecnica e professionale, per quanto importante, resta pur sempre soltanto un aspetto della «persona umana»

Austria, Baumkirchen. Colonia estiva diretta dalle suore salesiane di don Bosco.

(l'«onesto cittadino e buon cristiano») come l'intese don Bosco.

I centri di qualificazione tecnica professionale sono oltre una quindicina, mentre i nuclei di varia animazione giovanile (oratori, scuole, parrocchie, convitti, scuole serali, giardini d'infanzia, colonie etc. più due case di accoglienza per giovani «a rischio») vanno calcolati a circa una cinquantina tra SDB e FMA. Ciò che conta, al di là della risposta ai bisogni «contingenti» dei giovani e delle loro famiglie, è quel tanto di «permanente» che per quel tramite i figli di don Bosco riescono a saldare nei loro allievi e allieve, che sono le persone e la società del domani. Si tratta d'una sensibilità generale, propria dei salesiani di ogni parte del mondo, che da parte sua il Belgio esprime come qualcosa di «straordinario nell'ordinario». È rimarchevole, ad esempio, il fatto di un ragazzo che, trasferito da una scuola statale a una scuola salesiana, dica ai suoi genitori: la differenza è che qui *mi chiamano con il mio nome.* E di un altro che rileva un clima di famiglia *come quello che c'è in casa con papà e mamma...*

Per altro, i salesiani belgi dispongono di valide alternative nei diversi rami della Famiglia Salesiana. I Cooperatori (anche come «genitori») sono attivi presso ogni casa, corroborati da forze giovani e animati da apposite strutture associative. I giovani stessi, di loro iniziativa, hanno dato vita a un attivo «Servizio Missionario» che va oltre il «volontariato» dal momento che vari membri del gruppo consolidano questo loro «servizio» entrando nel noviziato e nella vita religiosa. D'altronde, per le vocazioni, è in atto in Belgio un programma di *week-end* con incontri tra giovani sopra i 17 anni alla ricerca di un impegno cristiano e religioso preciso. Tra l'altro vi si organizzano marce di otto giorni, con lettura integrale di un Vangelo, a cui sogliono partecipare decine e decine di giovani, universitari inclusi. Particolarmente attive, in proposito, le suore FMA. I salesiani hanno devoluto a queste iniziative otto confratelli a tempo pieno. L'apporto di Cooperatori ed Exallievi è robusto e solidale. I giovani del Belgio alimentano, così, le speranze...

Il «Bollettino Salesiano» francese

Don Bosco Aujourd'hui - DBA, 107 anni, Francia e Belgio francofono, bimestrale. Fra i più antichi bollettini salesiani (dopo quello italiano e prima dello spagnolo ha superato il secolo di vita), DBA si caratterizza per la presentazione di «dossier», completi e circostanziati, che offre in ogni fascicolo. Vale la pena di elencare i titoli di alcuni fra i più recenti: *Giovani nell'Africa nera; Scelte difficili; Le possibilità dell'insegnamento professionale; L'età ingrata: adolescenti o genitori; Necessaria violenza; Attenzione razzismo!; Le riviste per adolescenti; Evangelizzare i giovani.*

Immediata la costatazione di un interesse centrato sulla gioventù, le sue scelte, le sue inquietudini. Una società complessa, come quella di lingua francese, si porta dietro l'eredità di una lunga presenza ed egemonia culturale a livello mondiale, e anche a causa di un passato colonialista, esprimendo naturalmente tematiche altrettanto articolate. Accanto a interventi che «mordono» sull'attualità: la situazione in Cile, *dal fondo dell'abisso;* la visione del mondo oggi dominante negli Stati Uniti, *Reagan contro Amleto;* i problemi della genetica, *il bambino fabbricato e il bambino fatto;* un reportage dal carcere minorile di Torino, *la città nella prigione;* la situazione dell'infanzia, *il patronato di San Pietro per i bambini di Parigi;* la sottolineatura del momento ludico nella presentazione del musical *Evviva Giovannino,* o con un felice numero speciale uscito a metà del 1985, *Ridipingere il pianeta,* che contiene oltretutto una precisa indicazione di obiettivi, *Rimboccarsi le maniche - Il programma missionario dei salesiani.*

Perché non bisogna mai dimenticare la dimensione evangelizzatrice dei SDB, si eserciti essa nella foresta ecuadoriana, nel Gabon (con una serie di eccellenti servizi giornalistici), in Etiopia, in Colombia, in Costa d'Avorio, ad Harlem, nel Camerun, in Ruanda, o parlando del missionario in

"Don Bosco oggi" nell'Europa francofona: una generazione che guarda verso il futuro con viva speranza. In alto: *una "copertina" del* "Bollettino Salesiano" *francese.* A destra, *una foto di Jean de Lara, principe e coadiutore salesiano.*

piroga nella foresta amazzonica, o dell'attrice svedese Liv Ullman e della sua attività umanitaria in Africa.

Tutto questo contornato e alimentato da una sempre ricca, minuta informazione, accanto alla vita di don Bosco a fumetti, o ad articoli sulla «gioventù dei santi», sui cattolici belgi, sui villaggi di vacanze, su Disneyland, sulla situazione in Polonia, su Lourdes, sul metodo pedagogico del santo Fondatore, sull'accoglienza agli emigrati, sulle realizzazioni a favore dell'istruzione tecnica. Nel quadro, che non guasta, di una grafica moderna, cattivante, coronata dall'arte della disposizione fotografica.

Dalla Francia con onore

Jean de Lara principe e coadiutore salesiano

A Valdocco era semplicemente il «signor Lara», per qualcuno «commendatore», e niente più. Ma chi ne avesse considerato più attentamente il nome e il comportamento avrebbe forse potuto intuire qualcos'altro. C'era una «gloria dinastica» accuratamente nascosta tra le pieghe della vita religiosa di questo salesiano nato a Londra nel 1875 e morto a Chieri «Villa Moglia» (Torino) il 15 settembre 1941.

Jean de Lara era principe. Il nome stesso ne indica l'antica ascendenza spagnola. Contava tra gli antenati sant'Isidoro di Siviglia e sant'Ermenegildo martire, discendeva per lignaggio da re Alfonso I il Cattolico. Nel secolo XV il ramo dei *de Lara* passò in Francia e vi si radicò tra la nobiltà del regno. All'alba della rivoluzione francese un nonno di Jean era tra i paggi dello sfortunato re Luigi XVI. Riemerse poi con Napoleone e la Restaurazione come Gran Cancelliere della Legion d'Onore...

Questa famiglia di tradizione millenaria venne a estinguersi nella persona dell'umile salesiano, che portava i titoli di principe de Lara, duca di Amaya, marchese, conte, barone d'Arrière eccetera... Religioso laico sempre sereno, amabile, fine, discreto, semplice con il bel volto inquadrato da una barba folta, bruna, accurata senza ricercatezze, il «signor Lara» lasciò tanta traccia di sé da non meritare l'oblio. Soprattutto come figlio di don Bosco.

Nell'anno stesso in cui nacque perse sua madre. A otto anni suo padre lo affidò a una nobile e santa donna: la serva di Dio Louise-Thérèse de Montaignac, fondatrice di opere educative e collaboratrice del P. Gautrelet nella diffusione dell'Apostolato della Preghiera.

Quattordicenne, perse anche il padre. Lo accolsero per gli studi i salesiani de La Navarre (Toulon); ma un increscioso incidente gli impedì ogni impegno intellettuale per non breve tempo. Chiese allora di apprendere le arti grafiche e passò al centro tecnico-professionale «San Leone» di Marsiglia.

L'anno 1893, a 18 anni, ottenne l'ammissione al noviziato. L'anno dopo era salesiano, ben determinato a «santificarsi servendo i giovani apprendisti». Lo inviarono alla tipografia di Torino Valdocco, dove tra l'altro si stampava anche il «bollettino salesiano» francese; ma presto fu destinato a dirigere i laboratori professionali della scuola «S.G. Berchmans» di Liegi in Belgio. Rivelò eccezionali doti di educatore e organizzatore meritandosi encomi e stima dal beato don Rua, che lo richia-

mò a Torino come responsabile della tipografia dell'Oratorio.

Adempì quel compito per 35 anni con alto senso di responsabilità fedeltà e competenza. Lieto di vivere alle sorgenti della storia salesiana, si propose di ricalcare le orme dei santi che erano vissuti o che ancora vivevano a Valdocco.

Divenne uno di questi e fuse felicemente insieme la sua intensa religiosità con i bei talenti di educatore e istruttore professionale.

Compiuti i 60 anni lo colpì un malanno respiratorio. Logoro dalle fatiche e afflitto da continue crisi di soffocamento, non valsero a sollevarlo l'aria dei colli e la serenità dei campi.

Fu in uno dei momenti di maggiore crisi che scrisse in francese su un foglietto, rinvenuto poi nel suo libro di preghiere, un'invocazione che dice molto sulla sua vita interiore: «Mio Dio, io voglio quello che vuoi tu, come vuoi tu, per il tempo che vuoi tu».

Prima di spirare chiese al superiore che sulla sua tomba il nome recasse un solo titolo: *Jean de Lara, salesiano.* Essere stato fedele a don Bosco era l'unica insegna della sua nobiltà, la sua candidatura al sicuro regno.

In alto: *il centro salesiano di Unterwalterdorf (Austria) per le vocazioni.*
In basso: *attività scolastica a Vocklabruck (Austria) nell'Istituto delle suore FMA.*

Tre note sul Danubio

Unterwaltersdorf, 30 km a sud di Vienna, accoglie un'opera tipica, riemersa a grande attualità nei nuovi tempi: un centro per vocazioni adulte. Dedicato a «Maria Hilf» (Ausiliatrice), lo «Studio» evoca l'originale iniziativa di don Bosco - intitolata appunto all'Ausiliatrice - per chi, un po' avanti negli anni, avesse desiderato tentare la via del sacerdozio. Ma la disponibilità dei locali consente oggi anche la presenza di studenti più giovani, dopo i dieci anni. Pertanto la scuola è forte di 300 allievi, anche esterni provenienti dai dintorni (solo un terzo sono collegiali), attratti sia dal clima di serenità salesiana e sia dalla buona fama culturale di cui gode l'istituto. Vi si respira un «cristianesimo pratico» favorevole (come è negli scopi) al fascino della scelta sacerdotale e talora anche religiosa e salesiana. La casa risale al lontano 1914, ma subì l'interdizione in epoca nazista e poté essere riaperta solo al termine della seconda guerra mondiale. Con i salesiani vi lavorano meritevolmente le suore FMA.

• Horn, un centinaio di chilometri a nord di Vienna, è ancor più spiccatamente un «seminario interdiocesano per vocazioni adulte», non primariamente e per sé salesiane. L'opera risale agli anni '50, quando molti giovani «attempati» si trovarono,

nell'immediato dopoguerra, nella necessità di recuperare un'abilitazione professionale o di verificare la loro vocazione anche sacerdotale. Venne loro incontro un'associazione di laici cristiani intitolata a san Pietro Canisio. D'accordo con la Conferenza Episcopale, eresse questo Centro affidandolo in un primo tempo all'amministrazione del clero secolare. Nel 1969 la Conferenza Episcopale ne propose la gestione ai figli di don Bosco, che per evidenti nessi con lo spirito del loro fondatore lo accettarono. Alla verifica religiosa va qui unito sia lo studio (in quattro anni è possibile raggiungere la maturità classica) sia l'apprendimento di un'utile attività a latere in vari campi (pastorale, catechistico, teatrale, sportivo...). Il seminario accoglie attualmente circa 125 studenti, tutti candidati al sacerdozio, con un curriculum professionale acquisito: camerieri, commercianti, meccanici, falegnami-ebanisti, tappezzieri, agricoltori, poliziotti, panettieri etc. In testa stanno i commercianti (9), seguiti dagli elettricisti (6) e via discorrendo. In trent'anni l'istituto ha dato alla Chiesa oltre 160 sacerdoti secolari e religiosi.

• Graz, capoluogo della Stiria, ha visto nascere il «Centro don Bosco» da una polveriera. Tale era dal XVI secolo l'edificio. Oggi vi esplode la gioiosa vitalità «oratoriana» tipica delle case di don Bosco. La chiesa parrocchiale in onore del santo torinese è stata consacrata il 31 marzo 1935. L'attività salesiana vi si trova oggi ad animare una comunità ecclesiale di circa 9.000 cattolici. A tutti, dopo oltre 50 anni, si è contagiato lo spirito di don Bosco che, ovviamente, passa dai bimbi della scuola materna ai ragazzi, ai giovani, agli adulti. Sala di spettacoli, auditorium per concerti, aule per corsi, stadium sportivi e campi di gioco, bar e caffè parrocchiale, palestre, 14 ambienti per club giovanili, scuole d'ogni livello e genere... come nell'antica Valdocco, opportunamente aggiornata ai tempi. E come a Valdocco la chiesa al centro di tutto, come motore e spirito della santità nel quotidiano, nelle case e nelle officine, nel lavoro e nell'allegria, nei malanni e nella salute... Il Centro Parrocchiale, in breve, ideato come *«casa a porta aperta»* non solo offre un «approdo» alla popolazione parrocchiale, ma stimola i giovani di tutta la città di Graz (e dintorni) ad incontrarsi tra loro e ad incontrare don Bosco.

Un «Bollettino Salesiano» a Vienna

Salesianische Nachrichten - SN (Notizie Salesiane), Austria, 40 anni, bimestrale. All'antica

Sopra: *l'opera salesiana di Graz (Austria).*
Sotto: *l'oratorio femminile (FMA) di Innsbruck.*

dizione AEIOU (*Austriae est imperium omnium urbium*, l'Austria ha potere su tutte le città) potremmo sostituire una nuova formula salesiana che dica come le missioni austriache si estendono ormai su ogni continente. Questo si deduce dalla lettura di SN, mettendo in evidenza il fenomeno, oggi abbastanza diffuso, di nazioni piccole e ricche (pensiamo alla Danimarca, all'Olanda, al Belgio) le quali, non perseguendo - o almeno non più - obbiettivi di alcun espansionismo di natura politica, economica o culturale, dedicano molte loro energie spirituali ai paesi meno fortunati.

Il pianeta missione sollecita le pagine delle «Notizie salesiane». Quello che si fa sulle rive dell'Orinoco, in Assam, in Tanzania, in Etiopia. Quello che si sa dell'Africa centrale, dell'Argentina, del Paraguay attraverso lettere o relazioni di gente che opera o ha operato laggiù. Quello che si sintetizza di 50 anni di attività in India. Quello che si documenta delle figlie di Maria Ausiliatrice e di giovani in servizio volontario nel Terzo Mondo. Quello che si propone con «vacanze alternative» in un villaggio di lebbrosi in Corea. Quello che si edifica con scuole professionali in Ruanda.

E con il precedente spesso si coniuga il pianeta giovani, altra dimensione di costante presenza. Tutte le tensioni educative al servizio della gioventù. Gli istituti professionali che vengono costruiti (compreso uno in Carinzia per la minoranza slovena), gli anniversari di collegi e oratori, gli asili e le scuole delle salesiane, gli incontri di cooperatori ed ex alunni. L'attenzione prestata nel 1985 all'Anno internazionale della gioventù. La sollecitudine con la quale si seguono tematiche che riguardano la disoccupazione giovanile, l'impegno alla spiritualità (qui, come tradizione peraltro costante della stampa salesiana di ogni paese, campeggia la figura di Domenico Savio), l'esempio e l'educazione che gli adulti possono e debbono offrire (suggestive le pagine dedicate alle «madri» di Don Bosco).

Attorno alla «roccia ispiratrice» che è don Bosco, si alternano altre voci che, come Giovanni Paolo II, Madre Teresa di Calcutta, don Viganò, il card. Stickler, testimoniano la costante preoccupazione del metodo salesiano verso l'età formativa. Anche se, come fa don Franz Debray, parla della sua attività di cappellano di un carcere per minorenni, o quando si ricorda il coadiutore palestinese Simaàn Srugi, salesiano, che trascorse la propria esistenza al servizio dei malati negli ospedali musulmani.

Tutto questo in un linguaggio che nulla concede all'autosoddisfazione, su realtà che talvolta possono sembrare povere ma che costituiscono invece l'impegno di vita di tante persone, con uno scrupolo di informare su concrete situazioni, attraverso notizie - appunto «Salesianische Nachrichten» - che sono esse stesse veicolo di spiritualità cristiana.

Berlino, «Don Bosco Heim»

Un centro per studenti e lavoratori, con scuole professionali, pensione, e altre attività giovanili e pastorali. Delle varie opere salesiane succedutesi a Berlino, una sola rimane come a condensare tutte le precedenti. Moderno, funzionale, popolato di giovani e incredibilmente attivo, il *Don Bosco Heim* (Casa don Bosco) accoglie apprendisti e studenti, dispone di scuole tecniche e professionali, ospita a tempo pieno i numerosi giovani che non possono frequentarlo come esterni. La sua storia risale al 1934, anno

La tradizionale "Banda musicale dell'Oratorio" rivive a Graz (Austria) alimentata dall'entusiasmo dei giovani che la compongono.

della canonizzazione di don Bosco, quando una casa salesiana fu aperta nella Grosse Hamburgerstrasse con 18 ragazzi, più poveri dei loro poveri ospitanti e della stessa incipiente casetta. Alle difficoltà ordinarie se ne aggiunsero altre durante l'era nazista. La guerra del '39-45 lasciò pressoché distrutto il poco che s'era faticosamente costruito. Per giunta, l'opera venne a trovarsi in «zona est» sotto un regime non certamente benevolo... Benché colma di ragazzi orfani e profughi, la casa sempre più stretta, sempre più affamata, sempre meno sorretta da risorse e speranze, fu chiusa dopo una «resistenza» ventennale (1970).

Intanto (1946) era sorta un'altra casa per profughi in «zona ovest», a Siemensstadt, rivelatasi presto insufficiente per le esigenze d'una pedagogia aggiornata e quindi «passiva» non solo dal punto di vista economico. Fu fatto un altro tentativo a Berlino-Grunewald, anch'esso precario; finché nel 1953 poté essere acquistata un'area edificabile a Wannsee, fuori dal centro città ma in luogo tranquillo e ameno, tra laghi e boschi ospitali. La nuova casa, con chiesa pubblica e ambienti moderni e funzionali, venne edificata nel 1954 e inaugurata l'anno dopo con le sue promettenti strutture (scuole, laboratori, aule sperimentali, palestre, campi...) e con una base di 200 ragazzi. A quasi 60 anni dall'arrivo dei salesiani a Berlino, la casa per giovani *Don Bosco Heim* rigogliosa di vita e di lavoro, di allegria e di dinamismo, non è solo un'espressione di grande efficienza; è in primo luogo l'esito di delusioni, sacrifici, sconfitte, amarezze che i figli di don Bosco hanno dovuto affrontare e superare giorno dopo giorno, perché non morisse e finalmente si realizzasse la speranza.

Due inquadrature del "Don Bosco Heim" in Berlino: la casa e (in alto) *una saletta di ritrovo familiare.*

München, Jugendwohnheim Salesianum

La più grande casa per giovani della odierna Germania occidentale. Tre opere salesiane sono concentrate nella capitale bavarese: la casa «San Francesco di Sales» dove ha sede l'Ispettorato da cui dipende l'intera provincia e che include tra l'altro un centro editoriale; la parrocchia di St. Wolfgang con ogni sua struttura pastorale e giovanile; e il *Salesianum* che delle opere di don Bosco in Germania è capostipite nonché fiore all'occhiello per i tanti giovani che raduna, per l'opera educativa che svolge, per la grande stima di cui è circondato.

Fu una baracca l'ambiente che ospitò nel 1918 i primi 25 giovani raccolti in un quartiere periferico di Monaco. Poi si cominciarono a costruire locali adatti e, a poco a poco, la casa prese l'aspetto di un grande collegio. Difficoltà d'ogni genere dovettero superare i fondatori dell'opera, non ultima quella finanziaria. I buoni aiutarono. Anche il Nunzio Apostolico nella Baviera di allora ne fu un benefattore munifico. Spesso infatti mons. Eugenio Pacelli telefonava: «Venga, signor Direttore, ho di nuovo qualcosa per lei...». Erano generose offerte per celebrazioni di Messe, in moneta pregiata, a quei tempi in cui il marco non valeva più nulla. E nel maggio 1922 il futuro Sommo Pontefice cele-

brava nella cappella del collegio un pontificale, tesseva le glorie della Madonna Ausiliatrice, e distribuiva la Comunione ai giovani. Un fatto che è rimasto segnato negli annali dell'opera salesiana a Monaco di Baviera.

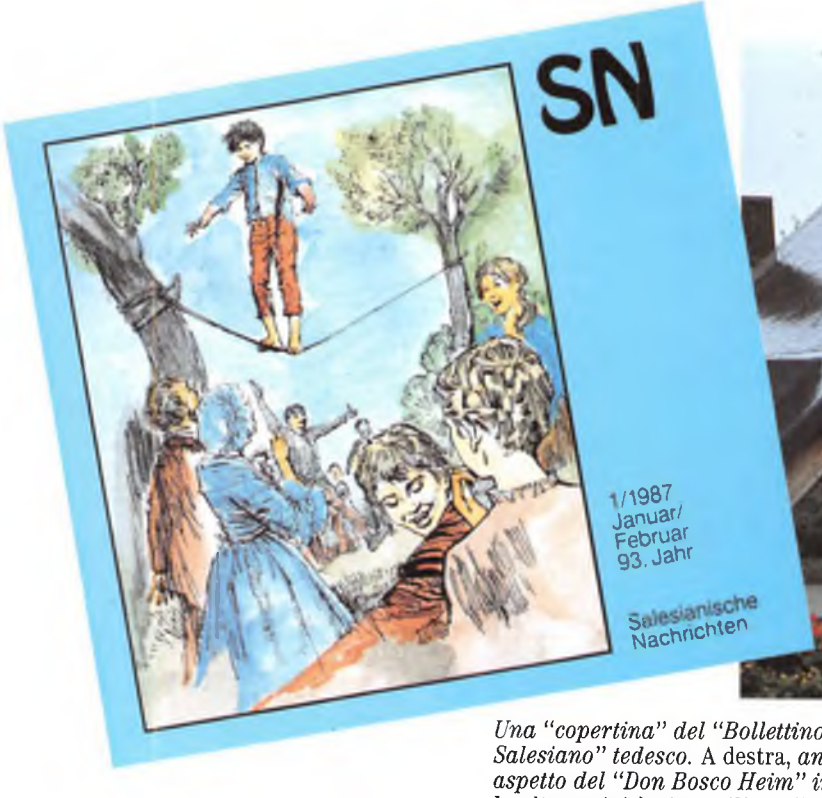
Vennero gli anni torbidi del nazismo e non furono risparmiate allo *Jugendheim* le amarezze delle perquisizioni, delle angherie, del terrore. Poi la guerra con lo sfacelo delle bombe, il bagliore degli incendi, le rovine polverose: 700 spezzoni incendiari e oltre 50 bombe al fosforo colpirono lo *Jugendheim*. Bilancio dei danni: 90 per cento degli edifici distrutti.

La ripresa non si fece attendere; con un piano edilizio più armonioso e più grandioso, le ale dei fabbricati si allinearono ariose, moderne, funzionali. I due vani della baracca del 1918 sono diventati, ora, un complesso di edifici dove sono ospitati da 600 a 1000 e più giovani che fanno dello *Jugendheim Salesianum* la più grande *«casa per giovani»* che attualmente esista nella *Bundesrepublik*.

Il «Bollettino Salesiano» tedesco

Salesianische Nachrichten, SN (Notizie Salesiane), 92 anni, Germania, bimestrale. Sulle pagine di SN corre un'aria di festosa attività. La tradizione di concretezza dei salesiani e delle salesiane in Germania si snoda lungo consolidati filoni che riguardano, naturalmente in primo luogo, i giovani e le opere a loro dedicate, e poi la dimensione missionaria in un quadro formativo-informativo peraltro non limitato all'area nazionale e dal quale emerge la continuità di un'azione documentata in articoli privi di enfasi e ridotti all'essenziale.

I giovani, dunque. Quali sono i problemi che nel mondo d'oggi li toccano? Il lavoro e il senso della vita. Ecco allora che si presenta la realtà di opere compiute, come le scuole professionali di Helenenberg presso Treviri, di Schottenanger a Würzburg, di Wandwinkel in Baviera (per



Una "copertina" del "Bollettino Salesiano" tedesco. A destra, *ancora un aspetto del "Don Bosco Heim" in Berlino* In alto: *attività giovanili nel "Don Bosco Heim" di Berlino.*

citare i più importanti), i 70 anni dell'opera Don Bosco a Wörishofen, festeggiati fra l'altro con la presenza del card. Alfons M. Stickler; o l'attività scolastica e parascolastica delle figlie di Maria Ausiliatrice.

Spesso parlano i numeri. Qualche volta si tratta di iniziative che non sembrano in relazione diretta con quelle attività educative ma che, a una attenta riflessione, si rivelano come conseguenze a termine di un'azione iniziatasi tanto tempo prima. Per esempio la partecipazione di una cospicua rappresentanza alle attività dell'Anno internazionale dei giovani, gli incontri di ex alunni e cooperatori salesiani, le opere delle Volontarie di Don Bosco; o, ancora, manifestazioni ricreative che vedono ragazzi e adolescenti come protagonisti e spesso come creatori. È accaduto per il recital «Evviva Giovanni» dedicato a don Bosco e messo in scena, con successo, da un gruppo di giovani. Accanto ad esso possono essere segnalati altri spettacoli, che hanno suscitato un interesse oltre le pure dimensioni locali.

È questo l'esempio di una delle tante risposte alla richiesta di senso che viene dalla gioventù e che «SN» documenta con puntualità. L'altra, come si è detto, consiste nell'impegno personale e concreto, nella solidarietà. Non c'è fascicolo che trascuri la dimensione missionaria (favorita peraltro da una particolare sensibilità del mondo tedesco per questa tematica); attraverso testimonianze, documentazione di aiuti, relazioni sulle attività in Africa, Medio Oriente, America Latina, Asia, e sulle realizzazioni che in quei paesi compiono i missionari salesiani.

Tutto questo sotto il sorriso buono e con la presenza costante dell'insegnamento di don Bosco, la cui vita, le cui parole, la cui attività pedagogica e culturale costituiscono un riferimento costante per le «Salesianische Nachrichten».

Il «Bollettino Salesiano» olandese

Don Bosco NU, 45 anni, Olanda, bimestrale. Per i salesiani olandesi la Chiesa è in ogni parte del pianeta. Se i *mass media* sono lo specchio di una società, questo è il significato da attribuire alla pubblicazione bimestrale della provincia olandese dei SDB: quasi a voler far respirare ancora a un popolo di navigatori e colonizzatori l'aria del mondo, questa volta non per conquistare ma per essere conquistati dalle ragioni di una presenza universale.

«Don Bosco NU» diventa così un atlante di geografia missionaria e mondiale. I grandi spazi, i continenti cui portare la parola evangelizzatrice, le nazioni di antico e nuovo interesse: Brasile, Venezuela, Ruanda, Zaire, Argentina, Ecuador, Filippine, Salvador, Colombia, Etiopia, Corea; con ripetuta insistenza per Haiti e per l'India; con l'appoggio a quel «Progetto Africa» divenuto impegno di tutta la congregazione; con l'annuncio missionario portato in orgogliosi paesi «bianchi», il Sud Africa, gli Stati Uniti - ad Harlem, a Los Angeles -, in Australia. Se l'attenzione si dovesse misurare in colonne di articoli, la dimensione missionaria otterrebbe in queste pagine la maggioranza assoluta.

Si verifica qui, ancora una volta, il fenomeno non nuovo di una più accentuata sollecitudine da parte della comunità ecclesiale di un paese europeo numericamente «minore» verso le chiese sorelle in necessità; sollecitudine interpretata in chiave di intervento concreto, scuole, dispensari, asili, istituti professionali, cronicari, privilegiando i giovani come sempre, rendendoli personaggi e interpreti di articoli, foto, servizi, notiziari.

Ciò non vuol dire che si trascurino altri aspetti del progetto educativo salesiano. La riproposta dell'insegnamento di don Bosco; una meritoria e continuata catechesi mariana; le attività giovanili in Olanda e fuori; l'attenzione ai problemi di fondo, come l'Anno internazionale della gioventù, la scuola cattolica, l'insegnamento della fede, l'istruzione e il lavoro. Per situare ogni intervento in una realtà precisa, nazionale o di più vasta portata, all'interno dell'ottimismo, nutrito di speranza, che era una caratteristica del Fondatore.

Questo BS - analogamente a quello francese - si propone anche come "giornale" popolare e giovanile a larga diffusione, con criteri quindi che lo diversificano da altre edizioni dei consueti Bollettini.

Gita di allievi salesiani in Olanda.

Un «Bollettino Salesiano» fiammingo

Salesiaans nieuws - SN (Notizie Salesiane), 73 anni, Belgio (fiammingo), bimestrale. Di rapida, suggestiva lettura - eleganti caratteri tipografici, fotografie e illustrazioni misurate e significative -, «SN» è lo specchio di una società giovane, come è quella belga di lingua fiamminga. Prevale infatti nei fascicoli della rivista l'attenzione attorno ai problemi della crescita - fisica, morale, psicologica, comunitaria - di ragazzi e adolescenti, nella dimensione personale, da una parte, in quella societaria dall'altra. In un abile contrappunto per i vari interessi: la responsabilità individuale e lo sport, la catechesi infantile e l'amore, i problemi della maturazione e i conflitti familiari, la preparazione ai sacramenti e il progetto educativo, la dimensione culturale e l'istruzione professionale.

Non si può dire quanto sia programmata questa serie di linee; di fatto esse coesistono e permettono un'opera di sensibilizzazione che, dal singolo e dal suo *habitat* naturale, va al rapporto con gli altri nella comunità, all'interesse per avvenimenti socio-politici come l'*apartheid*, a esaurienti cronache sull'Anno internazionale della gioventù o alla partecipazione alla marcia di Pax Christi per la pace, alle sollecitazioni per il mondo missionario. Qui i servizi e le relazioni dall'Etiopia, dall'Uruguay, dal Madagascar, dalla Tanzania, dal Sudan, dal Kenia, dallo Zaire completano il quadro di una informazione che vuol essere, evidentemente, globale.

In una misura equilibrata di impegno, quindi, il lettore di «Salesiaans nieuws» ottiene, fascicolo per fascicolo, un ritratto di ciò che si vive nel microcosmo salesiano, ma anche ciò che matura nel mondo cattolico più in generale. Ricco il notiziario, stringata la forma; esauriente il quadro di riferimento agli interessi che sono propri del progetto educativo salesiano, con la mente e i piedi in una realtà data, quella del Belgio di espressione fiamminga.

Don Bosco in Belgio. Ragazzi in gita nel paesaggio fiammingo (foto in alto) *e in visita a una miniera di carbone* (foto in basso).

Un parroco santo

La sera della domenica 25 aprile 1920 moriva don Luigi Mertens, curato della parrocchia salesiana di Liegi. Questa morte fu un olocausto. Era la risposta del Cielo all'offerta della vita che il pastore aveva fatto per la salvezza dei suoi parrocchiani. Da poco tempo egli aveva pronunciato l'atto della sua oblazione totale davanti al Santissimo Sacramento esposto, e alla presenza dei suoi fedeli: «*Se volete una vittima, o Gesù, se volete la mia vita per l'espiazione dei peccati del popolo, prendetela. Io ve la offro volentieri*».

Quindici giorni dopo, la sua anima volava verso la casa del Padre. Aveva 56 anni.

Don Mertens si era fatto salesiano a 35 anni.

Nato a Bruxelles il 22 luglio 1864 da famiglia benestante e stimata, ebbe un'educazione profondamente penetrata di spirito cristiano. Il 15 giugno 1890 fu ordinato sacerdote.

Dopo nove anni di apostolato come sacerdote secolare, nel settembre 1899 potè appagare il suo desiderio di entrare nella Società Salesiana. Fece il noviziato nella casa di Liegi. Nel 1902 fu mandato a dirigere la casa di Saint-Denys-Westrem. Nel 1907 ritornò a Liegi e per tredici anni fu direttore dell'Istituto San Giovanni Berchmans. Dal 1911 a questa carica unì quella di parroco.

Interno dell'istituto "San Giuseppe" a Bruxelles (FMA). Sopra: *una "copertina" del "Bollettino Salesiano" in lingua fiamminga.*

Queste le principali tappe della vita di don Mertens, segnate da un'ascesa continua, da un desiderio assillante di perfezione.

Ma il grande merito di don Mertens è di aver saputo, in piena maturità, quando i tratti di una fisionomia spirituale sono profondamente incisi, modellarsi sul maestro e padre don Bosco.

Non v'è santità senza uno zelo bruciante della gloria di Dio. Fu questa la caratteristica più spiccata di don Mertens.

Giovane studente, si dona senza limiti all'Oratorio San Giovanni; professore di religione, si mostra fecondo e ingegnoso nelle iniziative e il suo insegnamento è tutto pervaso dagli ardori di un'anima totalmente di Dio. Ma fu soprattutto confessore ricercato e illuminato. Fu apostolo della comunione frequente. Divenuto salesiano, il suo zelo crebbe.

Ma c'è ancora un tratto dominante della figura morale di don Mertens. L'inclinazione alla vita contemplativa fu in lui così marcata che ci si meraviglia che sia entrato in una famiglia religiosa di vita essenzialmente attiva. Ebbe profondo il gusto per la preghiera: non solo preghiera animatrice dell'azione, ma preghiera prolungata nel silenzio e nel ritiro, di adorazione e contemplazione.

Essa però non impedì la sua attività apostolica e il suo zelo: seppe sempre «lasciare Dio per Dio». Si pensa al Curato d'Ars che sognava il silenzio d'un chiostro...

Di don Mertens è in corso la causa di beatificazione.

COLLABORAZIONI di *Carlo Nanni e Angelo Paoluzi* (BS).

Due importanti sedi provinciali salesiane nel Centro Europa. In alto: *la "Don Bosco Haus" a Vienna.* In basso: *il "Salesianum" a Muenchen.*

capitolo 4

NELLA PENISOLA IBERICA

ALLE ORIGINI DELL'ARDITA IMPRESA

Quando don Giovanni Cagliero e il coadiutore Giuseppe Rossi, buon esperto in questioni amministrative, raggiunsero Siviglia il 24 gennaio 1880, vennero cordialmente accolti dall'arcivescovo Gioachino Lluch y Garriga. Era questi un carmelitano di lunga esperienza dottrinale e pastorale, molto attivo nel movimentato ottocento spagnolo in cui si erano succeduti i regimi di Ferdinando VII e di Elisabetta II, la reggenza del generale Francisco Serrano duca della Torre, il regno di Amedeo I di Savoia (figlio di Vittorio Emanuele II), la prima Repubblica e, infine, la restaurazione borbonica con Alfonso XII.

«Primi in cortesia»

Nel frattempo il cardinale Lluch y Garriga aveva retto bene le sorti della Chiesa in successive cinque diocesi: Las Palmas e Tenerife nelle Canarie, poi Salamanca, Barcelona e, finalmente, Siviglia. Nato nel 1816, il dinamico ecclesiastico era quasi coetaneo di don Bosco, sebbene di lì a soli due anni (1882) venisse poi a morire, sessantaseienne. Parlava e scriveva correttamente l'italiano avendo studiato filosofia e teologia a Roma ed avendo insegnato per diversi anni a Lucca. Perciò accolse gli ospiti usando - con accento tra toscano e castigliano - la loro stessa lingua. Ma Cagliero, allora reduce dall'Argentina, non si lasciò battere in gentilezza ed attaccò su-

"Cantata a don Bosco"
dei ragazzi di Spagna (Sevilla).

bito in castigliano. Risero insieme. Un po' di Spagna liberale e un po' di Italia rinascimentale erano in entrambi. Le due «anime gemelle» si intesero sempre fraternamente, allora e dopo.

Questi dunque era l'uomo che aveva sollecitato e ottenuto da Don Bosco la prima presenza dei salesiani in Spagna. Non era certo un facilone, né un cacciatore di manodopera per turare i buchi sempre aperti poco o tanto nel campo pastorale. Gli stava a cuore «quel» tipo di opera e - diremmo oggi - «quel» tipo di carisma. Ospitò «principescamente» i due salesiani nel seminario diocesano e con i nobili di Ulloa mobilitò intorno ad essi le simpatie dell'alta e bassa gente, tanto che don Cagliero scrisse in quei giorni a don Rua (30.1.1880): «Avevamo già un'idea della cortesia e della bontà fraterna, avendo girato il mondo, ma il primato al riguardo spetta alla Spagna, specie all'Andalusia...».

La prima casa di don Bosco in Spagna (Utrera), oggi divenuta uno dei più importanti centri scolastici del Paese.

Novità in «convento»

Cagliero e Rossi furono portati a Utrera, circa 30 km verso sud-est di Siviglia. Conobbero la cittadina e scelsero per la fondazione salesiana l'antico convento carmelitano, come era nei desideri del cardinale: quasi che egli li sentisse membri del suo stesso Ordine, giunti a loro volta come fermento nella Spagna della grande Teresa d'Avila. Gli atti di accettazione vennero firmati seduta stante, alla presenza dell'arcivescovo stesso. Dopo di che Cagliero e Rossi si congedarono e ripartirono alla volta di Torino.

Dopo circa un mese (il 26 febbraio 1880) don Bosco si trovava a Nizza, in Francia. Di là scrisse al Marchese de Ulloa, amico del cardinale, confermando e sottoscrivendo tutto ciò che i suoi due inviati avevano concertato a Utrera. L'inizio dell'opera salesiana in Spagna otteneva così il sigillo dello stesso Fondatore. Qualche tempo dopo una comunità salesiana andava a stabilirsi nell'antico convento andaluso, appartenuto un tempo ai carmelitani... Perché ultimati i preparativi della nuova sede, lo stesso Cagliero accompagnava a Utrera la prima comunità salesiana. Questa arrivò in Andalusia il 16 febbraio 1881. Assieme a don Cagliero c'erano il direttore don Giovanni Branda, il vicario don Ernesto Oberti, il sacerdote don Carlo Pane, il chierico Francesco Atzeni, il coadiutore maestro di musica Michele Branda, e il cuoco non salesiano Giuseppe Goitre. Alcuni di questi nomi si troveranno poi ricorrenti nelle successive fondazioni salesiane di

Spagna, che man mano accompagneranno nell'alternarsi delle gioie e delle sofferenze, come sempre la vita comporta.

A Utrera intanto li attendeva la gioia, anzi il «trionfo» dell'accoglienza. Anima della quale fu ancora l'arcivescovo, che tenne molto a dimostrarsi protettore e padre dei nuovi collaboratori. Egli ne vedeva l'arrivo in ottica esatta: la sua Chiesa si arricchiva di quegli apostoli, del loro carisma nuovo, di cui egli sentiva vivamente il bisogno. Gli anni successivi gli avrebbero dato ragione. La sua letizia «contagiante» dilagò immediatamente a Utrera e nel territorio Andaluso, tra le persone dei più vari strati sociali...

Germoglio di «famiglia»

Cosa curiosa: germogliava in Spagna non solo la «congregazione», ma nel senso più ampio la «Famiglia Salesiana». Perché contemporaneamente, oltre all'arcivescovo, i Marchesi Ulloa, il sindaco Manuel Martinez del Campo e molte altre persone vollero iscriversi tra i Salesiani Cooperatori: figli secolari, figli «laici», ma autentici figli di don Bosco. Essi non erano tanto i «benefattori» che finanziavano l'impresa, quanto i fratelli che partecipavano all'apostolato con nuovo stile. Pazientemente la comunità apprese, loro tramite, la lingua, gli usi e i costumi del luogo, poi si rimboccò le maniche, scese tra i giovani, si amalgamò con il popolo e diede nuovo impulso alla chiesa del Carmelo...

La cosa riuscì bene a tal punto, che subito il vescovo di Malaga volle affidare ai salesiani una scuola professionale; e l'arcivescovo di Valencia mons. Monescillo li invitò a dirigere i circoli operai cattolici fondati dal p. Antonio Vincent, sociologo gesuita, spiegando che «per la promozione cristiana della classe lavoratrice l'istituzione salesiana è la più pratica ed efficace». Quest'arcivescovo, poi cardinale a Toledo, aveva preso come motto: «Dare pane e vangelo al popolo».

Don Cagliero rimase con la prima comunità di Utrera per circa tre mesi. Era il «vicario di don Bosco» in Spagna, con tutti i poteri delegati. Invitato in Portogallo per nuove fondazioni, venne ricevuto nel palazzo reale di Lisbona dalla regina Maria Pia, figlia di Vittorio Emanuele II e sposa del re Luigi I. Anche in Portogallo si preparava dunque una espansione. «Qui - scriveva don Cagliero al confratello don G. Barberis di Torino - si sono formati di noi un ideale troppo grande e temo che all'atto pratico i colori abbiano a

Cortile interno della casa salesiana di Utrera (Sevilla), matrice delle opere salesiane in Spagna.

sbiadire. Dì dunque ai tuoi novizi che si facciano uomini e che stiano "in gamba". Potrebbe darsi che più d'uno di loro sia chiamato da Dio a fare miracoli da queste parti».

Infatti. Tra quei novizi ve ne erano due destinati a diventare pilastri nell'edificio spagnolo della congregazione: Francesco Atzeni, membro della prima comunità di Utrera e poi direttore a Ecija e a Ciudadela; e Filippo Rinaldi, primo ispettore di tutta la Penisola iberica, oggi avviato agli altari...

Le origini promettevano bene. L'alberello aveva già messo le sue buone radici.

I SANTI CAMMINANO AVANTI

La seconda fondazione in Spagna fu quella di Sarrià (Barcelona), sollecitata dalla nobildonna Dorotea de Chopitea Serra, cooperatrice salesiana oggi Venerabile. Questa donna, vera «signora» per casato e per censo ma soprattutto per finezza di spirito, fu forse l'ultima tra le poche a cui don Bosco riservò l'appellativo di «mamma». I contatti epistolari tra lei e il Fondatore erano iniziati nel settembre 1882 allorché donna Dorotea, rimasta vedova, s'era in pieno dedicata ad opere sociali. Desiderando una scuola per apprendisti operai nei sobborghi della metropoli catalana, la signora supplicava don Bosco perché se ne facesse carico e inviasse i suoi figli nella cintura di «una città eminentemente industriale» qual era Barcelona.

Un posto in Catalogna

Don Bosco, solitamente temporeggiatore e cauto, disse di sì, e la desiderata scuola per lavoratori venne aperta il 15 febbraio 1884. L'anno dopo don Bosco andò «miracolosamente» a visitarla per «bilocazione»: si trattava di rimediare ad alcuni guai che il direttore don G. Branda non conosceva e che il Fondatore veniva a rivelargli. L'unica normale visita di don Bosco avvenne invece nel 1886. Su istanza dei giovani allievi e di una «Famiglia Salesiana» che intanto prendeva larga consistenza, don Bosco si recò di persona nella capitale catalana. Vi si trattenne un mese. Secondo la prassi consueta, ricevette poveri e ricchi e parlò con popolani, industriali, prelati... Era il suo stile per trapiantare, coltivare, affondare le radici e dare vigore al suo albero.

Fu lì che don Bosco fece un famoso «sogno missionario» in cui vide

Barcelona: la casa salesiana di Sarrià fondata da don Bosco nel 1884 e da lui visitata nel 1887.

Un raduno del Consiglio Pastorale della "Famiglia Salesiana" a Sevilla.

l'opera salesiana sviluppata «sulla linea da Valparaiso a Pechino»... la parte sud dell'emisfero terrestre, che oggi racchiude il cosiddetto «Terzo Mondo». Gli venne offerta la vetta del monte Tibidabo ed egli assicurò che i suoi figli vi avrebbero edificato un tempio al Sacro Cuore. Una profezia compiuta. Di quegli stessi giorni furono le sollecitudini di don Bosco per aprire le porte ad una immediata presenza delle suore FMA in Barcelona, come di fatto (sempre per concorso di «mamma Dorotea») si verificò.

Salesiani fatti... «in quattro»

Di lì a poco vennero aperte altre case: a Rocafort, nella stessa Barcelona, nel 1890; a Gerona nel 1891; a Santander nel 1892... Era arrivato in Spagna il Venerabile don Filippo Rinaldi. Nel 1892 le opere salesiane della penisola avevano sufficiente consistenza per formare una Ispettoria o provincia autonoma. Don Rinaldi ne divenne il primo superiore. Nel 1894 i salesiani entrarono in Portogallo per dirigervi una scuola a Braga. Di là si estesero a tutta la Nazione, stabilendosi in primo luogo a Lisbona (1896) dove aprirono le scuole professionali «S. Giuseppe».

Nel 1902 il continuo crescere delle case e dei salesiani stimolò i superiori di Torino a smembrare in quattro la circoscrizione. Mentre don Rinaldi passava al Consiglio Superiore generale, nascevano le Ispettorie «Catalana» (d. Ant. Aime), «Castigliana» (d. Ern. Oberti), «Andalusa» (d. P. Ricaldone), «Portoghese» (d. P. Cogliolo). Un terremoto, non certo distruttore ma di felice assestamento e avanzamento. Congedandosi dalla Penisola iberica, don Rinaldi lasciava 195 salesiani e 79 novizi nelle 20 case di Spagna, più 25 salesiani e 5 novizi nelle 4 case del Portogallo. A partire da quello sparuto «seme», il piano di sviluppo, anche per la valentia dei primi dirigenti, fu inarrestabile. Grazie alle solide basi e ai fermi principi, i salesiani crebbero fino agli attuali otto nuclei provinciali SDB comprendenti circa 180 case con un totale di 2100 salesiani, e ai quattro nuclei provinciali FMA comprendenti oltre cento case con un totale di 1340 suore. Tutto ciò mentre più serie incalzavano le difficoltà, le crisi socio-politiche, le guerre civili... e mentre case e scuole venivano distrutte, e numeroso personale veniva perseguitato, imprigionato e ucciso.

Le otto province

La storia dell'opera salesiana nella Penisola iberica si alterna tra

Il Centro salesiano di formazione professionale a Carabanchel Alto (Madrid). Qui si qualificano anche i futuri coadiutori salesiani.

periodi di calma e periodi di burrasca. Fin dal 1910 il Portogallo cacciava tutti i religiosi dallo Stato e dalle Colonie (già esisteva in Mozambico un'opera salesiana portoghese), e più non consentì che si ricominciasse fino al 1922. Va poi ricordata la Repubblica del 1931 in Spagna, che incendiò chiese conventi istituti e collegi religiosi, incluse opere salesiane. La guerra civile del 1936 causò infine la perdita di 120 salesiani (più di 90 assassinati, numerosi come autentici martiri). Sui 727 membri che la congregazione contava allora in Spagna, quelle 120 vittime furono davvero una elevata percentuale di sangue!

Subentrò la rifioritura di vocazioni. Salesiani di fede e di coraggio ricostruirono antiche opere e ne fondarono numerose nuove. Dopo pochi anni bisognò nuovamente dividere le tre Ispettorie spagnole che diventarono le attuali sette (otto con il Portogallo). Eccone i dati, aggiornati all'anno 1986.

Ispettoria di Barcelona: 24 case in terra spagnola, 1 in Andorra, 2 in Costa d'Avorio; 286 salesiani.

Ispettoria di Bilbao: 17 case in Spagna e 3 case in Benin; 271 salesiani.
Ispettoria di Cordoba: 18 case in Spagna e una in Togo; 158 salesiani.
Ispettoria di León: 22 case in Spagna, 3 in Senegal: 298 salesiani.
Ispettoria di Madrid: 26 case in Spagna, 4 nella Guinea Equat.; 472 salesiani.
Ispettoria di Sevilla: 27 case in Spagna, una in Togo; 204 salesiani.
Ispettoria di Valencia: 23 case in Spagna, 3 in Mali; 223 salesiani.

Quanto alla *Ispettoria di Lisbona* sono da computare 16 case in Portogallo, più una a Macao, una a Capo Verde, 5 in Mozambico; con 187 salesiani.

OPERE PRINCIPALI IN TERRA IBERICA

Attenendosi al mandato di servire i giovani, i figli di don Bosco hanno incrementato in Spagna e Portogallo soprattutto attività a favore dei figli del popolo, specie i più poveri, offrendo adeguati mezzi e strutture promozionali.

Prevalgono le scuole: elementari, medie, liceali e preuniversitarie. Eccellono anche scuole professionali di

Veduta panoramica della casa salesiana di Cordoba.

prima categoria, una delle quali (La Almunia de Doña Godina) qualifica apprezzati periti tecnici. Analoghe sono le scuole di Barcelona-Sarrià e Madrid-Atocha, e un lungo elenco (quasi quaranta) ne potremmo aggiungere di ottima qualificazione e rinomanza.

Abbinato a ogni scuola o parrocchia o casa sta ordinariamente il tradizionale Oratorio. Qui, come in ogni altra opera o scuola, abbondano vivacissimi «Gruppi giovanili» di studio ricerca e impegno: gruppi di fede, di formazione, di cultura, di sport e tempo libero... I nomi di questi gruppi sono vari: Amici di Domenico Savio, Luce, Vita, Cristo-vive, Pasqua giovanile, e via dicendo: ma tutti sono catalogati sotto il comune denominatore di *Movimento giovanile salesiano.*

Sono inoltre attive alcune case per Esercizi spirituali. Una cinquantina di parrocchie sono gestite specie tra popolazioni di borgata.

Qualche opera particolare

Sul monte *Tibidabo,* a Barcelona, si erge il tempio nazionale dedicato al Sacro Cuore, già vaticinato da don

Sopra: *"meeting" di giovani nei giardini di Martì-Codolar (casa della ven. Chopitea) in Barcelona.* Sotto: *l'opera salesiana di Andorra.*

Bosco. È retto dai salesiani che vi dedicano un periodico (*Tibidabo*). È méta di pellegrinaggi popolari. Vi si tiene adorazione perpetua al S.mo Sacramento.

Una chiesa a Maria Ausiliatrice sorge in ogni singola provincia come «santuario ispettoriale» della Madonna di don Bosco e centro devozionale. Un'associazione dei «Devoti di M.A.» come stimolo di forza spirituale e di apostolato popolare si trova presso quasi tutte le opere salesiane. Molto si potrebbe dire in proposito. Basti sottolineare il fatto che già vari Congressi nazionali sono stati promossi da questa associazione per rendere sempre più attuale e apostolica l'iniziativa. Vivacissima è l'intraprendenza: assemblee periodiche, edizioni (libri, riviste, murali...) e capillarità di penetrazione popolare (case, uffici, convivenze, luoghi pubblici e privati...). L'azione è stata da ultimo estesa, in lingua francese, anche alle zone dell'Africa francofona dipendenti dai salesiani iberici.

Una *Procura per le missioni* è impiantata a Madrid dal 1960, oggi con nuova e autonoma sede. Ha per fine l'animazione missionaria dei salesiani e dei giovani, la sensibilizzazione dei fedeli al problema missionario, la raccolta di aiuti e contributi economici, l'assistenza ai missionari di ritorno o di passaggio. Pubblica il valido e diffuso periodico mensile «JM-Juventud Misionera».

A Sevilla opera un *Centro Studi Catechistici,* (CEC): si tratta di una speciale e qualificata scuola per la preparazione di catechisti, assai stimata per la sua serietà e per gli aggiornati programmi. I corsi sono aperti non solo ai salesiani ma anche agli operatori delle diocesi, delle parrocchie, di qualsiasi istituzione interessata. Sempre a Sevilla sorge un *«Colegio Mayor Universitario»* capace di accogliere 120 studenti (la maggior parte exallievi) iscritti all'Università cittadina. Una *Scuola Universitaria di Magistero (formaciòn del profesorado)* opera inoltre

Due momenti di impegno giovanile nel centro salesiano di formazione professionale a Sarrià (Barcelona): un'aula scolastica e un laboratorio di meccanica.

a Madrid con enorme prestigio, gestita insieme da SDB e FMA con l'intento di preparare educatori e insegnanti cristiani che pratichino il metodo di don Bosco. Del superiore *Istituto Tecnico* per la qualificazione di periti professionali a La Almunia (Saragozza) s'è già detto.

Altre iniziative e opere (Editrici, Pastorale giovanile, Famiglia Salesiana, etc.) meritano un'attenzione a parte.

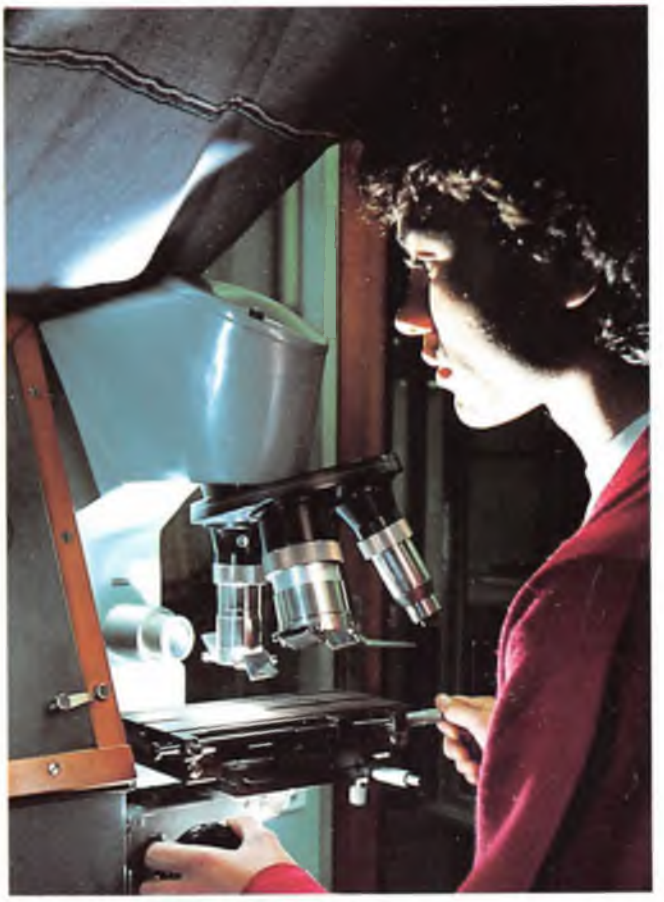
Attività in Portogallo

Fu Braga - come s'è detto - la città che accolse per prima i salesiani in Portogallo (8 nov. 1894). Di là andarono a fondare il grandioso istituto S. José di Lisbona (19 marzo 1896). Delle 28 case di cui è formata l'Ispettoria, tre sono in Indonesia, tre in Mozambico, una rispettivamente a Macao, Madeira, Capo Verde. Come per la Spagna, vicissitudini avverse hanno spesso ostacolato la diffusione e il lavoro. Ciò nonostante la Famiglia Salesiana è in crescita e registra ottimi successi di apostolato.

Funzionano a livello nazionale le Delegazioni per la Pastorale giovanile, per i Cooperatori, per gli Exallievi. Il Centro Editoriale di Porto pubblica ottime edizioni scolastiche, catechistiche, salesiane, varie, con periodici per i giovani e per il popolo (alcune, come «Il Cavaliero da Imaculada», con una tiratura di più di centomila copie quindicinali). Buona diffusione ha pure il «Bollettino Salesiano» proprio.

Merita un rilievo a sé la casa salesiana di Vila do Conde (Braga) con le sue scuole primarie e secondarie. L'opera è strettamente collegata con il Ministero per la Giustizia in quanto ospita minorenni perseguiti a norma di legge. Qui si è sviluppata e felicemente affermata l'unica scuola professionale salesiana attualmente esistente nel Portogallo.

Scuole salesiane di Sarrià (Barcelona): un alunno nello studio di microscopia.



A SERVIZIO DELLA PASTORALE GIOVANILE

Delegazione e Centro Nazionale

La Delegazione Nazionale per la pastorale giovanile, con l'annesso Centro, è tra le opere più funzionali della Spagna salesiana. Sotto la direzione della Conferenza iberica degli ispettori, coordina e anima ogni iniziativa dei salesiani al riguardo, mentre d'altro canto promuove riflessioni sulla realtà giovanile e sulle modalità d'intervento. Alla Chiesa che è in Spagna viene così offerto un servizio di ricerca, uno scambio di esperienze, una disponibilità di sussidi e di iniziative suggerite dallo spirito di don Bosco.

Vi si integrano un Delegato nazionale e tutti i Delegati delle varie Ispettorie. Il Consiglio nazionale, costituito anche per gli animatori ispettoriali delle varie attività (Educazione, Evangelizzazione,

Orientamento, Associazionismo), più i rappresentanti settoriali (Oratorio Centro giovanile, Scuola, Parrocchia) affianca e corrobora le funzioni e i servizi della Delegazione nazionale.

Il Centro nazionale per la pastorale giovanile cura l'edizione e la diffusione di «Misiòn Joven», mensile per giovani, e di altre pubblicazioni e sussidi pastorali. Spiccano tra l'altro i 14 volumi del *Proyecto de Pastoral Juvenil en linea catecumenal*, e un nuovo *«Proyecto»* in preparazione per la formazione umana della gioventù. Tanto queste pubblicazioni del Centro come anche i corsi e i convegni periodicamente organizzati sono a disposizione di tutti gli operatori pastorali, salesiani e non.

Un'importante attività salesiana di animazione sono le «Giornate Nazionali per i diversi ambienti» (Scuola, Parrocchia, Centro giovanile...) che convocano salesiani e laici delle varie province addetti al rispettivo ambiente. Così per i «Campo-Bosco» per incontri giovanili periodici. Resta memorabile tra le attività dei «Campo-Bosco» la mobilitazione operata nella sua terza edizione nazionale, quando più di 750 giovani sui 18-25 anni sono stati portati in pellegrinaggio ai «luoghi salesiani delle origini» (Torino, dintorni etc.) per restituire a don Bosco la visita da lui fatta in Spagna più di cent'anni or sono.

Tra poveri e «sbandati»

Delle normali opere giovanili nella Penisola iberica, e in particolare delle numerose scuole professionali s'è detto altrove. Va qui aggiunta una parola su taluni interventi di particolare attualità.

Le circostanze in cui viene a trovarsi oggi la gioventù spingono i salesiani iberici a dedicare parte di sé e delle loro forze ai giovani emarginati e «a rischio». Si può dire che ogni Ispettoria è stata sensibile a questo riguardo.

In alto: *Alunni della scuola mineraria salesiana di La Robla (Leòn).*
In basso: *Laboratorio di meccanica del centro salesiano di La Laguna (Tenerife).*

Le presenze sono diverse. Case di accoglienza per offrire un tetto stabile ai senza tetto; partecipazione a imprese di altri religiosi in favore dei tossicodipendenti; laboratori di apprendistato per preparare i giovani all'esercizio di un mestiere; cura di parrocchie in zone particolarmente difficili...

Senza scapito per le normali opere di prevenzione ed educazione, è un fatto che le eccezionali situazioni giovanili d'oggi hanno accresciuto nei salesiani una sensibilità del pari «eccezionale».

FAMIGLIA SALESIANA IBERICA

Le suore di don Bosco in cent'anni

Oggi le figlie di Maria Ausiliatrice hanno in Spagna 84 case divise in tre Ispettorie; in Portogallo hanno inoltre una ispettoria con 18 fondazioni. Anche il loro apostolato è stato fecondato dal sangue di due sorelle vittime della rivoluzione: Sr. Maria del Carmine Moreno e Sr. Amparo Carbonell. Poco dopo la visita di don Bosco in Barcelona (1886), le figlie di Maria Ausiliatrice presero possesso della casa che don Bosco stesso, in circostanze misteriose, aveva mostrata a don G. Branda.

Questa casa era una villa molto cara ai padroni, ma essi vi rinunciarono quando compresero che questa era la volontà di Dio. Per le spese di successione erano necessarie 30.000 pesetas. Don Branda non le aveva. Allora la signora Dorotea de Chapitea - oggi Venerabile - fece un atto di generosità che da solo basterebbe a dimostrarne la santità. Aveva già distribuito tutto, fondando chiese, ospedali, case di beneficenza e di educazione, dopo aver dotato le figlie. Aveva ritenuto per sé solo 30.000 pesetas. Con queste acquistò la casa e la consegnò ai salesiani per le suore, dicendo tutta felice: «Le avevo conservate, ma Dio mi vuol realmente povera come una religiosa. Sia benedetto». E si prodigò in servizio delle suore, come si prodigava in servizio dei salesiani.

Mobilitazione di famiglia

• «Il nostro lavoro non è andato perduto. In 15 anni, quanti giovani sono stati tenuti lontano dalla droga, dal furto, dal vizio! Per quanti siamo stati tavola di salvezza!... Però, senza il sacrificio di numerosi Cooperatori e senza l'aiuto dell'organizzazione di *Plaza Castilla* si sarebbe potuto fare poco. Un apostolato di questo tipo richiede più forze ben coordinate, molta dedizione e sincera umiltà: lavorare nell'ombra e mettere in conto che qualche iniziativa, benché importante e caldeggiata, possa risolversi in un insuccesso...».

L'organizzazione di *Plaza de Castilla (Madrid)* è un centro assistenziale gestito con forze congiunte di suore FMA e Cooperatori salesiani. A sottolinearne i meriti suddetti è la suora salesiana che da 15 anni, appunto, vi si dedica corpo e anima: sr. Natividad Ortiz detta comunemente

La casa salesiana di Cabezo de Torres (Murcia): scuola primaria e media, prenoviziato e noviziato.

sr. Nati. «Abbiamo trenta giovani - specifica per esemplificare sr. Nati - che si preparano al ruolo di animatori; ne abbiamo altri 250 tra gli 11 e i 30 anni che frequentano ogni giorno l'*Opera sociale di promozione della gioventù* (diretta dalle non lontane FMA) per addestrarsi in innumerevoli attività. Durante le Colonie estive vengono coinvolti in attività d'ogni sorta: culturali, spettacolari, sportive, formative... e pastorali, anche partecipando alla vita parrocchiale. Ogni due mesi un Ritiro. E l'esito è palpabile».

Ecco in concreto un esempio di intervento congiunto che forze diverse della Famiglia Salesiana (suore FMA e Cooperatori) hanno promosso in un *barrio* popolare della grande Madrid.

• Cooperatori ed Exallievi di Spagna hanno le loro rispettive Delegazioni Nazionali a Madrid. Le giunte nazionali sono molto dinamiche e attente a un buon coordinamento con le istituzioni salesiane sia centrali che locali.

Gli Exallievi pubblicano il mensi-

A destra: *Aula di disegno nel centro professionale "M. Ausiliatrice" (FMA) di Barcelona.* Sotto: *Olimpiadi giovanili sullo sfondo del centro formazione professionale di Estoril (Portogallo).*

le «Don Bosco en España». I Cooperatori curano «Cooperaciòn Salesiana Y Tercer Mundo», organizzazione assistenziale assai nota per i benemeriti servizi alle nazioni sottosviluppate che, tra l'altro, vengono aiutate con consistenti contribuzioni promosse dall'ente.

Dai Cooperatori sono inoltre animati gli *«Hogares Don Bosco»*, centri di riflessione per sposi che vogliono coltivare in famiglia uno spirito salesiano. Gli *«HDB»* sono un'iniziativa dei Cooperatori aperta a tutti, e non riservata soltanto ad essi.

Anche il Portogallo ha un'ottima organizzazione di Cooperatori e di Exallievi.

In forte aumento sono i giovani Cooperatori, speranza per il futuro.

Non molto numerose, ma qualificate, sono le «Volontarie di Don Bosco» (VDB), prevalentemente operanti a Madrid, Barcelona, Vigo, Zamora, Orense, La Coruña, Lisbona, Porto; e quindi non diffuse in tutte le Ispettorie della Penisola iberica.

In Spagna sono considerati membri della Famiglia Salesiana anche gli aderenti all'«Associazione Maria Ausiliatrice», che sommano a migliaia in tutto il Paese.

SPAGNA E PORTOGALLO NEL «PROGETTO AFRICA»

La provincia salesiana di Madrid aveva aperto un'opera nella Guinea Equatoriale fin dall'anno 1972. I figli di don Bosco vi lavorarono fino al 1977, quando furono arrestati e incarcerati. Cambiato il Governo della nazione, i salesiani tornarono, ripresero il lavoro, moltiplicarono le opere. Oggi quattro centri (Bata, Mikomeseng, e 2 a Malabo) sono animati da salesiani madrileni.

Anche le altre Ispettorie iberiche hanno fatto proprio il «Progetto Africa» lanciato dal 22° Capitolo Generale della congregazione, inviando salesiani in diversi Stati del continente nero: Costa d'Avorio (Barcelona), Benin (Bilbao), Senegal (Leòn), Mali (Valencia), Togo (Cordoba e Sevilla). La provincia portoghese, oltre al Capo Verde che tende a crescere in proprio con un aspirantato locale, ha come sbocco il Mozambico dove ha ormai messo radice il carisma di don Bosco: è stato aperto un aspirantato, il noviziato e il post-noviziato, ed è presumibile un avvenire pieno di speranze. Così pure si moltiplicano i Cooperatori salesiani.

Nell'anno 1986 i salesiani spagnoli in Africa (senza contare gli apporti di personale alla Ispettoria

Scuola professionale salesiana di Oviedo (Masaveu) molto stimata nel territorio.

dell'Africa Centrale, Zaire) sommavano a 62 unità; oltre alle 22 unità provenienti dal Portogallo.

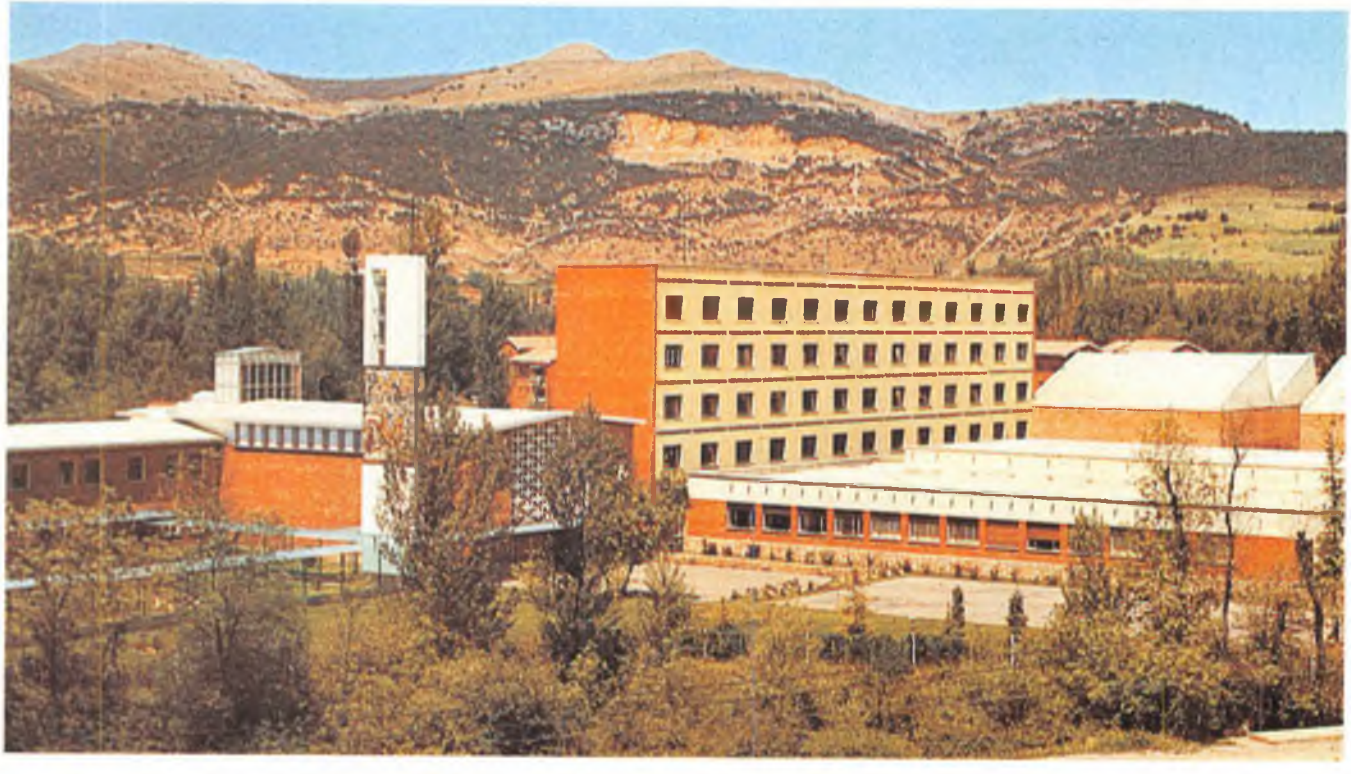
Le presenze salesiane sono sorte in accordo con i vescovi del luogo. Base di partenza, generalmente, è stata la «parrocchia-missione», ma tosto vi si è aggiunto l'Oratorio «Centro giovanile» e dove è stato possibile anche una scuola professionale proporzionata alle esigenze locali. In taluni casi si è osato di più. Barcelona ha costruito per la diocesi di Kornogo (Costa d'Avorio) un «Liceo», che praticamente gestisce su sistema francese. A Duékoué (ib.) ha avviato una piccola scuola professionale e al tempo stesso sta programmando una maggiore Scuola Tecnica e Agraria.

Valencia, dopo essersi ubicata a Touba e Sikasso, ha accettato di dirigere un Centro Professionale a Bamako, capitale del Mali. Altri centri professionali, sebbene di minori proporzioni, sono gestiti dai salesiani di Cordoba e Siviglia nel Togo. Da Madrid muovono per Malabo, capitale della Guinea Equatoriale, i dirigenti di un Piccolo Seminario e di un Istituto Magistrale gestito d'accordo con le suore FMA. A Bato è anche in costruzione una grande Scuola Professionale. Nel Senegal a Thiès i salesiani di Leòn hanno costruito e avviato una magnifica Scuola professionale, con contributi dal Belgio, in aggiunta a due precedenti opere (parrocchie, scuole professionali, centro giovanile) già attive a St. Louis e Tambacounda. La provincia di Bilbao cura a Parakou (Benin) la pastorale vocazione diocesiana; a Porto Novo la parrocchia di San Francesco Saverio; inoltre prepara una scuola professionale nella capitale Cotonou.

Il Portogallo salesiano, pur in mezzo a gravi difficoltà, ha moltiplicato le sue presenze nel Mozambico con un crescente numero di confratelli.

Inutile aggiungere che la presenza africana dei salesiani iberici è appena agli inizi e quindi tuttora in via di espansione.

Veduta esterna del complesso scolastico di La Robla (Leòn). Scuola mineraria salesiana.



Il «Bollettino Salesiano» spagnolo

Boletin Salesiano, 100 anni, Spagna, mensile. - Terzo per anzianità, dopo il confratello italiano (e anche esso mensile, i soli, assieme al polacco, con questa periodicità nell'area europea) e il bimestrale francese, arriva alla soglia del secolo con una vastità di interessi e una veste tipografica accurata che ne fanno un punto di riferimento esemplare all'interno della stampa salesiana.

Potremmo sinteticamente raggruppare gli argomenti principali dei quali la pubblicazione si occupa: l'attività che si svolge attorno al mondo salesiano, in termini generali e con particolare attenzione alla Spagna (convegni, incontri, congressi, assemblee, seminari); la vita delle istituzioni curate dai membri della congregazione, SDB e FMA (parrocchie, scuole, centri, polisportive, comunità educative, collegi, iniziative di animazione); impegno missionario; cura dei giovani; progetto educativo attraverso l'intervento e il chiarimento dei responsabili, dal Rettore Maggiore ai dirigenti dei dipartimenti, agli ispettori; riproposta continua dell'insegnamento di don Bosco (in ogni numero ci sono suoi scritti dedicati in particolare ai bambini); argomenti culturali (presentazione di libri, tematiche della comunicazione sociale); problemati-

che di natura generale.

La ricchezza del materiale può essere soltanto sunteggiata. Sarebbe difficile infatti dar conto esaurientemente delle linee pedagogiche offerte ai lettori attraverso le frequenti citazioni dei discorsi di Giovanni Paolo II ai giovani o gli interventi di don Egidio Viganò o di altri responsabili, o per mezzo di articoli formativi che riguardano realtà da proporre e illustrare, come oggetto di riflessione negativa o positiva, alla gioventù: la droga, l'aiuto allo sviluppo, la «compromissione» con il Vangelo, il culto mariano, le scelte esistenziali, l'amore, il valore della pace, la capacità evangelizzatrice dei giovani, l'attenzione alle emarginazioni, l'importanza della riflessione sul Concilio, la condivisione della sofferenza, il servizio agli altri, la vocazione. Tutto questo in semplicità di linguaggio, in esperienze che non danno mai il senso della predica moralistica ma affrontano il vissuto, in particolare degli adolescenti e dei ragazzi.

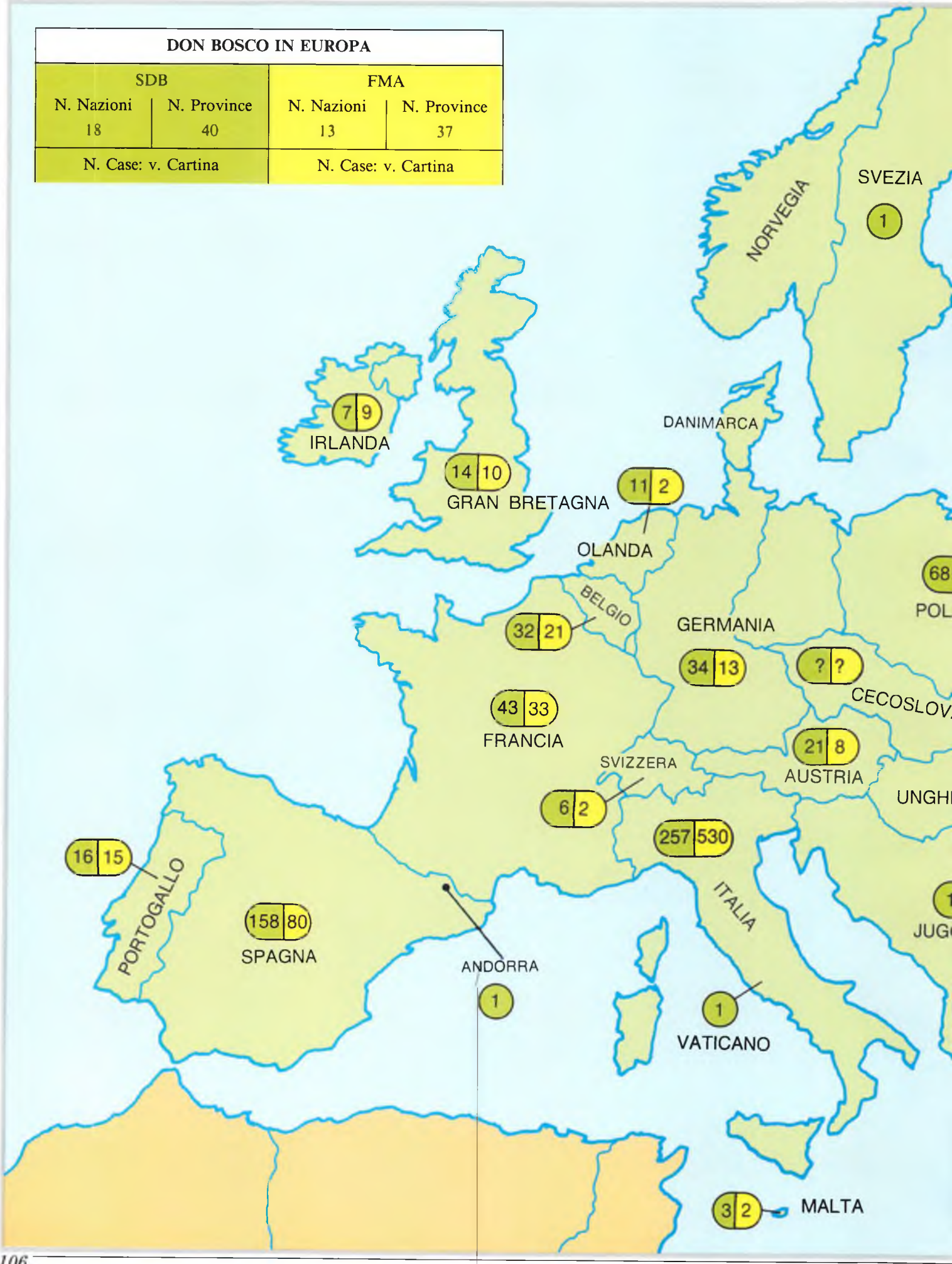
Verso due settori, comunque, c'è una attenzione degna di sottolineatura: l'attività missionaria, l'animazione parrocchiale. La prima con naturale riguardo ai paesi del Terzo Mondo e dell'America Latina ispanofoni: Ecuador, Guatemala, Santo Domingo (con una permanenza di mezzo secolo), Nicaragua, Perù, San Salvador, Cuba; sposando, negli ultimi tempi, con entusiasmo il «Progetto Africa» (con l'aiuto di un gruppo di volontari laici) voluto dalla Congregazione, e rafforzando perciò, o

Giovani grafici al tavolo di montaggio per la stampa "offset" nel centro salesiano di Barcelona-Sarrià. In alto: *Centro professionale "M. Ausiliatrice" delle FMA in Barcelona; laboratorio di chimica.*

impiantando *ex novo,* la presenza dei salesiani e delle salesiane in Mali, Etiopia, Kenya, Mozambico, Guinea, Angola, Benin, Gabon, Nigeria; e ancora in Brasile e in Asia, qui con l'India e Hong-Kong.

L'altra attività, di animazione parrocchiale, di presenza nel mondo della scuola e dell'istruzione professionale, di assistenza e solidarietà sociale, assicura a SDB e FMA uno spazio, fedelmente documentato nel «Bollettino», di impegno al tempo stesso per la Chiesa e la nazione. Come dimostra l'attenzione (e il mensile ne è una prova) nei confrontl delle comunicazioni sociali, mai sganciate dal contesto di interessi e di intervento sulla realtà. Cento anni di vita lo dimostrano.

Movimento giovanile "Cristo Vive" in Spagna: due momenti di testimonianza offerti dagli allievi salesiani di Sevilla.


DON BOSCO IN EUROPA
SDB
N. Nazioni 18
N. Province 40
N. Case: v. Cartina
FMA
N. Nazioni 13
N. Province 37
N. Case: v. Cartina
SVEZIA
1
NORVEGIA
7 9
IRLANDA
DANIMARCA
14 10
GRAN BRETAGNA
11 2
OLANDA
68
POL
BELGIO
32 21
GERMANIA
34 13
? ?
CECOSLOV
43 33
FRANCIA
21 8
AUSTRIA
SVIZZERA
6 2
UNGH
257 530
16 15
PORTOGALLO
ITALIA
158 80
SPAGNA
ANDORRA
1
1
VATICANO
3 2
MALTA

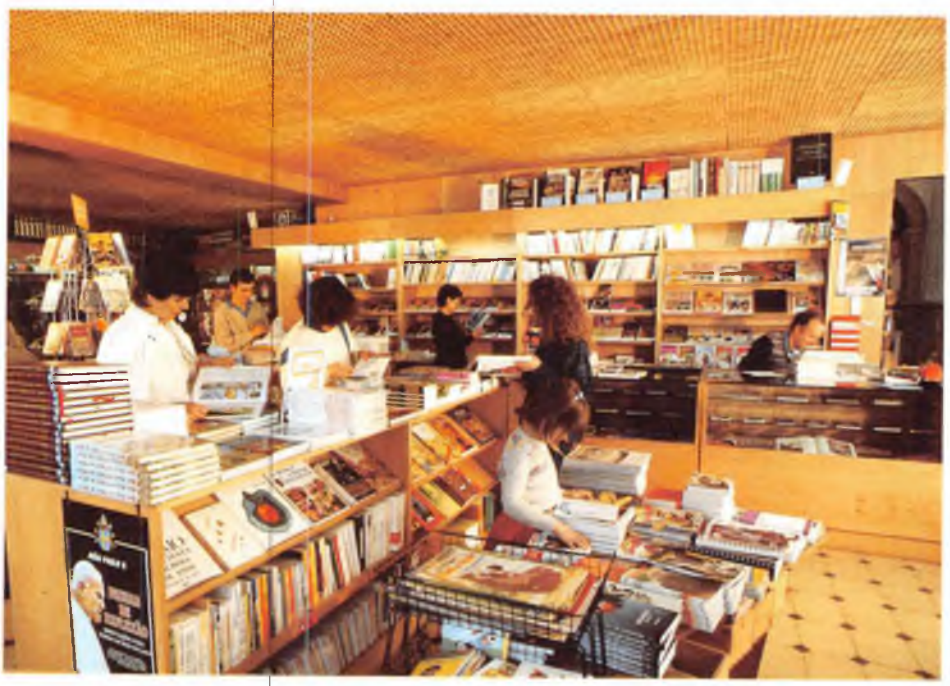
FINLANDIA
LITUANIA
? ?
43
NIA
CCHIA
? ?
RIA
ROMANIA
6 8
SLAVIA
BULGARIA
TURCHIA
IRAN
GRECIA
SIRIA
IRAQ
CRETA
CIPRO

Il «Bollettino Salesiano» portoghese

Boletin Salesiano, 63 anni, Portogallo, bimestrale. – Una vocazione di frontiera: dei salesiani nella società per il mondo giovanile; dei salesiani nella Chiesa per le missioni. In questo modo potrebbe essere sintetizzato, molto stringatamente, lo spirito nel quale bagna l'edizione portoghese del «BS».

Di frontiera per i giovani, per la complessità e la difficoltà delle strutture nelle quali essi si trovano a vivere e che il più delle volte non li aiutano a definire una propria identità perché mancano valori di riferimento. E per scoprire tali valori i salesiani offrono appunto un servizio, che si riflette negli articoli, nelle informazioni, nelle problematiche del «Bollettino». Un impegno, oltre tutto, a costruire una comunità fra ragazzi e adolescenti; l'importanza annessa, ad esempio, all'Anno internazionale dei giovani, il cui significato si è richiamato costantemente nel 1985; la sottolineatura, inoltre, dell'associazionismo giovanile presentato in tutte le forme, dagli anniversari della Gioventù salesiana e dall'attività dei cooperatori alle tematiche che interessano la scuola, dal Sinodo dei giovani alle Olimpiadi salesiane, dal ricordo dei ragazzi santi come Domenico Savio, Laura Vicuña e Fernando Calò alle inchieste («l'oggetto misterioso chiamato giovane», la situazione giovanile a Lisbona, la droga), dall'aumento delle vocazioni alla lettera di don Egidio Viganò indirizzata ai giovani. Di frontiera, come s'è detto, anche per le missioni, espressa nell'obbiettivo «mirato» delle attività in Mozambico, ma sotteso e presente in molteplici riferimenti al «servizio» reso dalla Famiglia Salesiana, SDB e FMA.

Non si tratta di indicazioni esclusive perché, accanto alle tematiche generali, agli articoli di cronaca e all'informazione minuta, diremmo di famiglia, sta la parte formativa, in primo luogo con un costante riferimento a don Bosco, i cui testi vengono sempre riproposti, secondariamente con l'invito a riflettere sul possibile impegno personale, per combattere le marginalizzazioni, per scoprire o riscoprire il senso dei valori, per conoscere i mezzi della nuova evangelizzazione (per esempio gli strumenti della comunicazione sociale), per organizzarsi in quanto comunità: cooperatori, ex allievi, studenti, seminaristi, nello spirito, appunto, di una «vocazione di frontiera».



Tre inquadrature ambientali della Libreria salesiana editrice di Porto (Portogallo). Le "Edicões salesianas" sono apprezzate in tutto il Paese per le pubblicazioni a stampa, i sussidi audiovisivi e i vari media.

Spagna Editoriale Salesiana

CENTRAL CATEQUISTICA SALESIANA. (CCS). Opera a Madrid e risale ai tempi di don Pietro Ricaldone che volle una editrice collegata con il Capitolo Superiore (Consiglio Generale) della congregazione al fine di editare in lingua castigliana libri di indole salesiana e catechistica. Si è molto sviluppata col tempo ed è in continuo progresso con le sue pubblicazioni salesiane e pastorali.

La pubblicazione castigliana delle *Memorie Biografiche di don Bosco* in 20 volumi è stata programmata nel 1981 in occasione del centenario dell'arrivo dei primi salesiani in Spagna. Come tutte le pubblicazioni della «Central Catequistica», oltre che alla Spagna, questi volumi sono anche destinati all'America di lingua spagnola.

Il *Bollettino Salesiano* spagnolo ha una tiratura mensile di 70 mila copie.

EDIZIONI DON BOSCO, BARCELONA. (EDB). Questa importante editrice è salita oggi ad alti livelli imprenditoriali. È rivolta in particolare ai libri scolastici. Ottime soprattutto sono le sue pubblicazioni riguardanti la formazione professionale. Coltiva anche altri settori editoriali: tempo libero, teatro, musica, narrativa e la stampa per ragazzi e giovani come suo particolare vanto.

PUBBLICAZIONI SALESIANE. A partire dalle celebrazioni centenarie del 1981 le Ispettorie iberiche sono venute pubblicando numerosi libri di storia salesiana riguardanti particolari opere e imprese. Già varie case dispongono di una monografia mentre altre ne disporranno in tempo breve. L'Ispettoria di Valencia ha raccolto in un libro il profilo di tutti i salesiani della sua storia (*Hombres de nuestra historia*). Ugualmente ha fatto l'Ispettoria di Barcelona (*A la sombra del grande arbol*). A Sevilla sono stati raccolti in volume i profili dei benefattori, specie quelli che agli inizi chiesero e sostennero il «trapianto» salesiano da Torino...

A Barcelona sono stati pubblicati vari volumi di storia salesiana: *Una ciudad para un santo; Don Bosco en Barcelona; Las Escuelas Profesionales en Barcelona;* e (in coincidenza col centenario dell'opera di Sarrià, 1984) *Cien Años de presencia salesiana: Sarriá;* oltre a *Sarriá 101.*

A Madrid è stato pubblicato (1981) *Don Bosco Cien Años en España.* Un'altra pubblicazione, *Tres Años de Historia Salesiana,* ripercorre le vicende e narra il martirio dei salesiani assassinati «in zona rossa» durante la guerra civile degli anni 1936-39.

Madrid. Grandangolare sulla libreria della "Central Catequistica Salesiana" fondata dal Rettor Maggiore Pietro Ricaldone.

Un'«aureola laica» a Barcelona

La Ven. Dorotea de Chopitea Serra

Il 20 settembre 1882 la Signora Dorotea Chopitea-Serra, nel generoso intento di collaborare ad una iniziativa dei salesiani in Barcelona per giovani operai, scrisse a don Bosco una lettera: «Muy señor mio: A unque no tengo el gusto de conocer a usted personalmente y solo por noticias, me tomo la libertad de dirigirme a usted a fin de pedirle un favor...» e dichiarava quello che credeva di poter fare per l'opera salesiana.

• *In principio i «Cooperatori».* Questo incontro, sia pure solo epistolare, è da ricordare, perché fu l'inizio di un rapporto provvidenziale e di particolare significato nella storia della Famiglia Salesiana. In quegli anni don Bosco aveva bisogno di sostenitori che lo aiutassero nella attuazione delle sue opere, ma egli stava anche portando avanti nel 1875, con originalità d'impostazione e con tenacia, il nuovo progetto dei Cooperatori Salesiani. Era un'impresa apostolica a cui teneva moltissimo. Non tutti comprendevano la sua idea, ed egli perciò, con senso di concretezza che sempre aveva nelle sue cose, aveva bisogno di una persona che incarnasse in sè l'ideale che egli aveva in mente, lo rendesse visibile e credibile, ne rendesse evidenti le caratteristiche e la grandezza.

Dorotea de Chopitea-Serra fu la persona che il Signore gli fece incontrare e che attuò pienamente il suo pensiero. L'incontro e la collaborazione tra il Santo e lei non si esaurì principalmente nell'aiuto economico dato alle opere salesiane di Barcelona, ma si sviluppò in una profonda e intima corrispondenza di anime che avevano la stessa ispirazione spirituale e lo stesso incalzante disegno apostolico.

La Signora Dorotea, non per uno studio riflesso, ma per l'intuito spontaneo che c'è tra le anime buone, nel mettersi in relazione con don Bosco, comprese l'ideale a cui egli mirava con i Cooperatori, lo fece suo e lo visse con tale convinzione e con tale coerenza da diventare veramente una figura emblematica, un tipo esemplare della cooperazione salesiana: è importante che questa testimonianza sia sorta nei primi anni dell'Associazione dei Cooperatori, quando essa prendeva vita e consistenza.

• *Solidali per il mondo.* Non è difficile definire gli elementi che determinarono il vincolo spirituale tra don Bosco e Dorotea de Chopitea-Serra. La Venerabile era una persona non di mondo, ma che viveva nel mondo e aveva una bella famiglia a cui attendeva con tutto l'affetto e l'interessamento che può avere una mamma per la vita religiosa e materiale dei figli; era anche dotata di molti beni di fortuna e doveva attendervi con le non poche preoccupazioni che le davano. Era perciò inserita in quell'ambiente di laici, ai quali don Bosco guardava con simpatia, perché mirava soprattutto a fare di essi dei validi collaboratori alle sue iniziative. Nella comune azione con la generosa cooperatrice don Bosco vedeva realizzato quel vincolo tra Congregazione religiosa e mondo laico che poteva dare ottimi risultati di vita cristiana.

Inoltre, pur vivendo tra le cose del mondo e attendendo ad affari materiali, la nobildonna divideva con Don Bosco la spiritualità e l'irresistibile impulso - quasi ansia accorata - di «fare del bene», e poneva se stessa e tutte le sue risorse a disposizione di quelli che avevano bisogno. Lo si rileva da certi suoi scritti. «Lavorerò quanto le forze e i doveri mi permettono al bene del prossimo». «Prometto di dedicare tutto il tempo che mi è possibile al bene sia spirituale che materiale del prossimo». «I poveri saranno il primo pensiero dopo i doveri di stato»...

Pare di intendere in queste espressioni, vissute poi nella pratica, qualcosa dell'anima di don Bosco, che si era proposto di «logorarsi» per fare del bene, e si individua chiaramente in Dorotea uno di quei «buoni» a cui don Bosco si rivolgeva con fiducia nel Regolamento dei Cooperatori. L'ottima Cooperatrice viveva da "laica" una genuina salesianità: quella che don Bosco stesso intendeva *liberare* nelle forze cristiane parallele al clero.

Un'altra corrispondenza tra i due è data dal desiderio di «unire le forze» per fare del bene. Questa «unione dei buoni» era una delle idee animatrici dell'apostolato di don Bosco; e qui egli trovava di fronte a sè un'anima che non solo era disposta ad accogliere l'invito alla collaborazione, ma la cercava nel modo più impegnativo. Posta questa comune disposizione, c'era solo da aspettarsi dei buoni risultati; e veramente dall'unione nell'apostolato sorse tra don Bosco con i suoi salesiani da una parte e Dorotea de Chopitea-Serra con tutti i suoi cari dall'altra quella comunione spirituale e quel senso della famiglia che caratterizza i rapporti tra i salesiani e i cooperatori. Il nome che don Bosco e don Rua riservavano alla Serva di Dio - «mamma» e «mamma dei salesiani» - sigillava affettuosamente il vincolo che li univa nella Famiglia Salesiana.

Una mistica portoghese

Alexandrina M. Da Costa, cooperatrice salesiana

«Mi chiamo Alexandrina Maria da Costa. Sono nata nella Parrocchia di Balasar, provincia di Oporto, il 30 marzo 1904. Era il mercoledì santo. Ho ricevuto il battesimo il 21 aprile, sabato di gloria».

Educata nella fede popolare e forte della sua famiglia, Alexandrina se ne stava un giorno intenta alle faccende domestiche in casa, insieme alla sorella e a un'amica. Assalite da giovinastri, le due compagne poterono fuggire dalla porta mentre Alexandrina scappò per la finestra e andò a cadere nell'orto da quattro metri di altezza. Aveva 14 anni.

«Poco tempo dopo mi colsero forti dolori e mi vidi costretta a trascorrere lunghi periodi a letto...».

Pregò e fece pregare molto per ottenere la guarigione. Il Signore invece la volle inchiodata a letto per tutta la vita.

Il suo amore a Gesù Sacramentato e la sua devozione allo spirito Santo la condussero ad «amare la sofferenza», a identificarsi con il Redentore, ad offrire la vita per i peccatori: «soffrire, amare, riparare».

Il Signore prese ad apparirle e a conversare con lei. «Dammi il tuo cuore per collocarlo nel mio, di modo che tu non abbia altro amore che il mio...».

«Se mi ami, se sarai mia completamente, non mi negherai ciò che ti chiedo: di essere mia vittima...».

Alexandrina giace del tutto paralizzata. Non può scrivere, ma detta alla sorella Deolinda, giorno dopo giorno, le migliaia di pagine di alta mistica lasciate dall'inferma.

«Il 2 ottobre 1938 il Signore mi ha detto che mi farà passare per tutta la sua Passione, dall'Uliveto al Calvario, ma senza arrivare al "consummatum est"; e che a partire dal giorno 3 dovrò soffrire ogni venerdì, da mezzogiorno alle tre pomeridiane, la sua stessa Passione».

Così fu realmente: cadeva a terra e misteriosamente pativa le sofferenze di Cristo. Molte volte fu osservata da medici e sacerdoti. Quel fenomeno si ripeté fino alla Settimana Santa del 1942. Da allora - 27 marzo di quell'anno - fino alla sua morte, Alexandrina non si nutrì che di eucarestia: tredici anni di assoluto digiuno. Venne portata all'ospedale e per 40 giorni, dì e notte, fu tenuta in osservazione e vigilata di continuo. In un rapporto uno dei medici annotò: «Caso eccezionale di astinenza e di anuria».

Questa semplice popolana, anima eminentemente mariana, cui Gesù affidò l'incarico di chiedere al Papa Pio XII la consacrazione del mondo al Cuore Immacolato di Maria, si fece cooperatrice salesiana nel 1944. Era suo direttore spirituale il salesiano don Umberto Pasquale, allora maestro dei novizi in Portogallo. «Mi sento molto unita ai salesiani e ai cooperatori salesiani di tutto il mondo. Quante volte fisso gli occhi sul mio diploma di cooperatrice e offro le mie sofferenze in unione con essi per la salvezza dei giovani! Io amo la congregazione salesiana, l'amo moltissimo e non la dimenticherò mai né in terra né in cielo».

Morì il 13 ottobre 1955.

Le sue spoglie riposano ora nella chiesa parrocchiale di Balasar. Di là essa invita a guardare al tabernacolo e ad abbandonare il peccato. La sua causa di beatificazione è stata avviata presso la curia di Braga l'anno 1967. Nel 1973, chiuso il suddetto processo diocesano, tutta la documentazione fu inviata a Roma. Nel 1976 vennero approvati i suoi scritti, raccolti in 18 volumi per un totale di oltre 4 mila pagine. Dio voglia accelerare il processo, perché la famiglia salesiana possa presto invocare come «beata» questa insigne cooperatrice portoghese.

(Altre notizie su Alexandrina sono nel vol. I, cap. 10).

Giovane grafico al lavoro di fotocomposizione nel centro salesiano di formazione professionale di Vila do Conde (Portogallo).

Un vescovo in tuta d'operaio

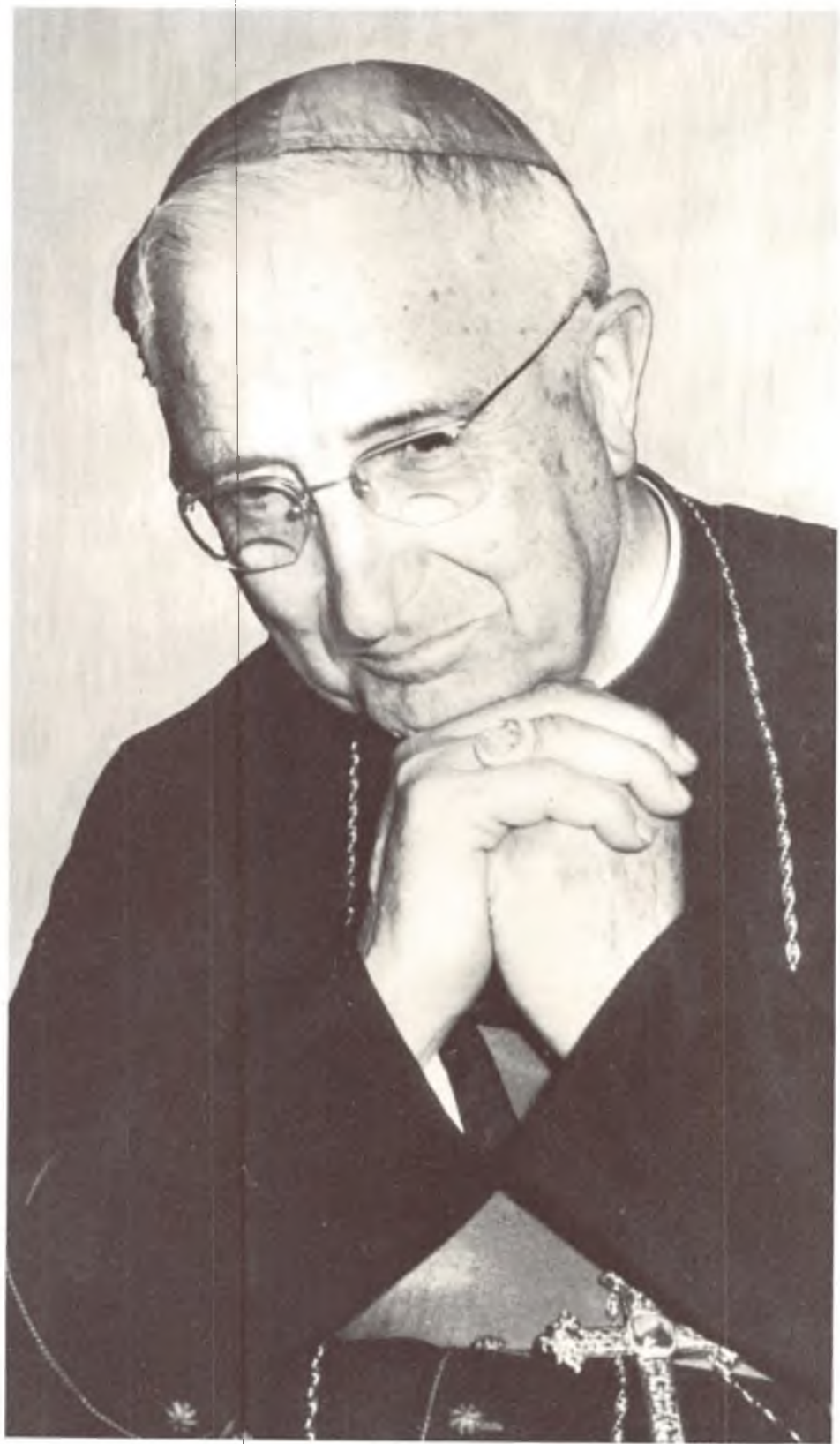
Mons. Marcelino Olaechea y Loizaga

Per più di quarant'anni mons. Marcelino Olaecea - *«don Marcelino»* per confratelli e amici - fu la figura di spicco della Società Salesiana in Spagna. La sua statura non è contenibile nel breve spazio di un *flash*, ma va ricordata proprio come indelebile *segno di don Bosco* nell'area iberica.

Nacque a Baracaldo (Vizcaya) il 9 gennaio 1889. «Venni al mondo - attestò egli stesso - tra gli altiforni dove mio padre era capo reparto». Perciò volle ciminiere di altiforni sul suo stemma episcopale e nutrì sempre un «cuore operaio» fino alla fine dei suoi giorni. Riposa nella cattedrale di Valencia, dove morì il 21 ottobre 1972.

Il direttore dell'incipiente collegio salesiano di Baracaldo, don Ramòn Zabalo, «dovette fare un miracolo - confidava lo stesso don Marcelino - per convincere i confratelli» ad accogliere nel 1901 quel «ragazzino stecchito e fragile» in qualità di allievo del piccolo seminario. Venne accolto. Ebbe inizio di lì la costruzione di un'autentica grande personalità religiosa, sociale, culturale.

La spiccata intelligenza del ragazzo si aperse alle più varie discipline. Ai primordi dell'opera salesiana in Spagna i superiori non lesinarono mezzi al suo talento e gli permisero di perfezionare al meglio gli studi ecclesiastici e salesiani in pa-



L'arcivescovo salesiano di Valencia mons. Marcelino Olaechea.

tria e fuori (Belgio, Italia). Ne ricavò quell'apertura universalista che sempre lo contraddistinse e che tanto colpiva i suoi interlocutori.

Di pari passo coltivava spiritualità e umanesimo, univa la devozione eucaristica mariana e boschiana al «gusto per la bellezza, la musica, i fiori e... i dolci». Sui campi di gioco sfrecciava come una saetta. Amava il teatro che riteneva un «meraviglioso gioco di intelligenza e di affetti». Già avanzato negli anni, citava ancora a memoria odi latine di Virgilio e canti italiani di Dante...

Salì all'altare il 12 dicembre 1912: quel giovane prete ventitreenne era già pieno di sapienza e di grazia. Era maturo anche per amabilità e intraprendenza salesiana. Tre anni dopo i superiori lo inviarono ad aprire una nuova casa a La Coruña. Là organizzò il suo primo quartiere facendo esplodere tra i giovani fuochi di spiritualità, allegria, studio e lavoro, apertura ad ogni necessità e interesse. Il 1 ottobre 1917 assumeva la direzione del noviziato e studentato filosofico di Carabanchel Alto (Madrid), dove alle capacità di buon nocchiero doveva unire l'inventiva dell'iniziatore d'una nuova scuola media...

Con vivacità e dinamismo, seppe animare, entusiasmare, suscitare dedizioni alla pietà al lavoro e all'allegria. Seppe farsi amare. Il 15 agosto 1921 si trovò nominato ispettore della provincia salesiana «tarragonese». In poco più d'un triennio il campo catalano valenciano aragonese fiorì di meravigliosa salesianità. Nel 1925 fu trasferito a ripetere la medesima operazione nell'Ispettoria «celtica». Disimpegnò felicemente l'incarico (1925-1933) nonostante la malferma salute.

La brillante personalità di *don Marcelino* richiamò l'attenzione fuori dall'ambito salesiano. Nel 1933 la Santa Sede lo nominò Visitatore Apostolico dei seminari nelle circoscrizioni ecclesiastiche di Valencia, Granada, Siviglia. Affrontò quest'arduo incarico con bontà delicatezza e precisione, rivelando ancora una volta le sue alte doti di saggezza e prudenza; e anche da quella missione uscì amato. Rientrò nel lavoro salesiano (1934) come direttore a Ronda de Atocha, in Madrid. Lì ritrovò il suo vero campo di azione e di esemplarità salesiana. Assimilato a don Bosco...

Ma lì tornò a coglierlo l'attenzione della Santa Sede, che il 25 agosto 1935 lo nominò vescovo di Pamplona. Resse la diocesi navarra per 11 memorabili anni: i duri anni, tra l'altro, della guerra civile. Seppe placare, portare pace e speranza nelle angustie... Conobbe ogni sentiero, paese, casa della sua diocesi... Amò tutti e fu da tutti riamato come il padre dell'intera Navarra.

Ma un'altra volta l'obbedienza venne a provarlo negli affetti. Il 18 febbraio 1946 era nominato arcivescovo di Valencia, la città che doveva essere il suo definitivo campo di apostolato. Uscì a esplorarlo la sera stessa del suo arrivo. Parlò con la gente, con il popolo, con i giovani, come uno tra tutti. La sua parola penetrante e comprensiva fece breccia e gli aprì prospettive che subito egli si accinse a tradurre in realtà.

S'interessò di sport, di spiagge e colonie per ragazzi poveri. Si occupò dell'istruzione in ogni sua forma: scuole primarie, secondarie, tecniche e professionali, superiori. Promosse opere sociali e (nel delicato momento della ricostruzione spagnola) l'erezione di stabili: 13 gruppi con 1433 alloggi, più un seguito - fondazione «Filippo Rinaldi» - di 41 gruppi con 3904 alloggi. Vivificò nel popolo le donazioni all'Eucarestia e alla Vergine. Indisse una grande «Missione diocesana». Volle la Madonna pellegrina nei quartieri e in ogni altra contrada. Presiedette un Sinodo diocesano. Celebrò centenari e canonizzazioni. Vivificò il seminario...

Incredibile! Una figura morale stagliata ad altezze fuori mano; e per contro una figura fisica a portata di mano di chiunque, specialmente dei lavoratori, dei poveri, dei giovani. Fine e slanciato negli anni giovanili, alquanto corposo e a capo

Casa salesiana di Utrera: la sala di studio.

reclino con l'avanzare degli anni. Occhi sempre vivaci, lucidi e penetranti. Costantemente aperto al sorriso, gradevole di aspetto e amabile nel conversare... Si fermava a dialogare con tutti. Ai ragazzi distribuiva caramelle. In auto preferiva sedere accanto all'autista.

Abitava un alloggio accogliente ma modesto, attrezzato del puro essenziale. La sua giornata iniziava alle 6,30 e finiva a mezzanotte. Gradiva gli ospiti: gli piaceva vivere in comunità. Pregava a lungo, in raccoglimento profondo. Leggeva e meditava sui migliori libri. Scriveva con buona penna, attingendo alla sua soda preparazione culturale, teologica e umanistica. Conversava con arguzia, con vivo senso di *humour,* in amabile confidenza... e non disdegnava qualche svago.

Teneva la mappa della diocesi sotto il cristallo del tavolo: era il suo campo d'operazioni. L'arricchì con 47 nuove parrocchie nella sola capitale, più altre 120 nella vasta circoscrizione. Oltre a ciò, non dimenticò mai di essere nato tra gli altiforni, figlio d'operai, e si adoperò in tutti i modi - anche a livello politico con schietto coraggio pastorale - a migliorare le condizioni dei lavoratori. Sarebbe lungo dettagliarne il percorso su questo binario. Circoli, associazioni, scuole, abitazioni, apostolati... i suoi interventi sociali sono incalcolabili.

Un fiore all'occhiello, in questa linea, fu *«Benimar»* (mare e salute): l'ampia spiaggia valenciana per famiglie operaie dotata di adeguate e moderne strutture ausiliari e di impianti sportivi collaterali. Un altro fiore è il rione «San Marcelino» da lui costruito in Valencia sempre per operai, con ampie vie, due edifici scolastici, garages, negozi, cinema, eccetera. Sta in queste opere il suo autentico monumento: più vero dell'amorevole monumento che Valencia ha voluto dedicare alla sua memoria.

Sotto la veste del buon salesiano e le insegne del grande vescovo, mons. Olaechea portava l'umile tuta dell'operaio, e gradiva lasciarla trasparire tant'era orgoglioso di essere «nato dal ferro e dal fuoco...». Vi riconosceva la sua dimensione esistenziale. Vi scopriva il suo stesso programma pastorale.

Campo estivo giovanile per allievi salesiani a Sevilla.

Un missionario che vide lontano

José Luis Carreño
Etxeandia

Con le missioni nel sangue, il giorno della sua ordinazione sacerdotale scrisse al Rettor Maggiore don Ricaldone: «... mi offro missionario ai superiori, con la sola preghiera di tenere conto della mia fragilità: non temo avversari né pirati, temo solo me stesso...». Era il 21 maggio 1932 e don José Luis Carreño aveva 27 anni, essendo nato a Bilbao il 23 ottobre 1905. Quel suo desiderio venne accolto e don José partì per l'India, dove fu insediato a Tirupattur (Madras), maestro dei novizi allora quasi tutti europei.

Salvo una breve parentesi in patria tra il 1951 e il '52, restò in India fino al 1962: oltre trent'anni. Poi passò nelle Filippine, sempre a formare nuove reclute missionarie e salesiane, per un altro quinquennio (1962-67). Rientrò in patria avanti negli anni senza deporre il suo spirito missionario, fondò a Pamplona una casa di accoglienza per reduci dalle missioni, scrisse una quantità di opere ascetiche e missionarie, predicò, reclutò, inviò aiuti e soprattutto pregò...

Morì il 29 maggio 1986 a Pamplona nel suo *«Hogar del misionero»* a 81 anni con lo spirito giovane e creativo di sempre. Un'affettuosa memoria di lui è stata scritta subito dal rev. José A. Rico, Consigliere Generale salesiano per la regione iberica. Vi si rileva, tra molte benerenze,

quel «prevedere a distanza» un futuro cristiano dell'India che nel missionario suona *incarnazione e identificazione culturale*, autentico carisma e profezia cristiana.

Questo è il profilo saliente di don José L. Carreño, chiave della sua biografia (che peraltro richiederebbe volumi). Egli giunse in India pochi anni avanti lo scoppio della guerra mondiale. Sul finire degli anni '30 e all'alba dei '40 il numero dei novizi europei prese man mano a scarseggiare. D'altra parte non c'era personale indiano bastante a mantenere le posizioni e svilupparle. Ancora nel 1943 i missionari indiani di don Bosco toccavano appena la sparuta dozzina...

Che fare? Lanciarsi. La regione del Kerala disponeva di ottime famiglie cattoliche per tradizione fede e costumi. Là bisognava gettare le reti. «Oggi - rammenta don Carreño nel 1965 - i salesiani dell'India sono aumentati a 500 e il numero dei seminaristi, inclusi quelli dei seminari minori, si aggira sul migliaio». È la somma tirata dal missionario dopo poco più d'un decennio. Tanto ottenne don José «percorrendo centri e scuole, parlando di don Bosco, entusiasmando a ideali di salvezza, attraendo con la sua semplicità serena, con la sua allegria fatta di cameratismo e di musica...» (Rico).

Ebbe così inizio quella che don José chiamava *«l'insolita emigrazione:* dapprima un rivolo, poi un torrente e un fiume, infine una marea: oggi - rilevava con compiacenza sempre nel 1965 - abbiamo in India una dozzina di seminari salesiani».

Frattanto, nell'incandescente clima della grande guerra, la Radio Vaticana trasmise un messaggio che ordinava a don Carreño di assumere il governo della provincia salesiana del Sud India (Madras). Don José andò dal Delegato Apostolico. «Lei ha pieni poteri», gli disse il rappresentante pontificio. «Che significa?».

José Luis Carreño, salesiano pubblicista, scrittore, musico e grande missionario.

«Faccia tutto ciò che ritiene di dover fare nel Signore». Don Carreño si trovò investito dei poteri di superiore provinciale: si trattava di sostituire l'ispettore don Eligio Cinato che come italiano era stato internato in campo di concentramento.

Per giunta l'arcivescovo salesiano di Madras, mons. L. Mathias, gli chiese di fargli da Vicario Generale nel governo dell'archidiocesi (quest'altra investitura gli comportò il titolo di «monsignore», come si amava chiamarlo in quel tempo anche in Europa). Tra ispettoria e archidiocesi, il suo lavoro veniva così raddoppiato...

In quegli anni don José si diede molto da fare per accrescere le presenze salesiane e diocesane nel suo territorio. Soprattutto si dedicò alla cura e alla formazione delle vocazioni (noviziato e filosofato di Kotagiri, 1946; seminario diocesano di Poonamallee, 1947); si preoccupò della promozione umana e cristiana dei giovani lavoratori disagiati (due centri di accoglienza e di formazione professionale a Goa, 1947-48; scuola professionale a Madras, 1950; scuola agraria a Uriurkuppam, 1950); si adoperò per la migliore istruzione dei giovani studenti (collegio di Negercoil, 1947) e si dedicò ad altre benefiche imprese in Bombay (1948), Yercaud e Sagay Thottam (1950)...

Tanta mole di lavoro non lo separò mai dai suoi preferiti ragazzi poveri, che soccorreva di persona, aiutava, accoglieva in casa, riforniva di quanto avevano bisogno e che gli capitava sotto mano. Egli amava davvero, e davvero confidava nell'aiuto della Provvidenza. Il suo amore e la sua fiducia sono stati ricambiati anche in terra, soprattutto dai giovani, salesiani e non, in India e nelle Filippine. Ragazzi e giovani riconobbero sempre in lui una fedele copia di don Bosco (Rico): uomo di Dio, padre amorevole di tutti, autentico missionario creatore d'iniziative per la salvezza delle anime, cuore grande e intelligenza eccezionale, somma di talenti, indiano tra gli indiani, sguardo puntato al futuro...

Nello spazio e nel tempo don José Carreño vide molto lontano.

"Cursillo" vocazionale per Cooperatori Salesiani spagnoli, a Sevilla.

Un giovane sindacalista «martire»

Bartolomé Blanco Marquez cooperatore salesiano

Lo hanno assassinato a 22 anni nel carcere di Jaèn (Cordoba) all'inizio della guerra civile spagnola. Era l'alba del 2 ottobre 1936. Il nome di Bartolomé Blanco Marquez figurerà a Dio piacendo tra quelli dei più luminosi santi cristiani.

Nacque il 25 dicembre 1914 in un pittoresco paese andaluso, Pozoblanco, borgo con aria di capoluogo di provincia. Visse la sua vita in clima agricolo, tra contadini. Conclusi brillantemente gli studi elementari dovette subito imparare l'arte di impagliare sedie con il fratello Nemesio, che aveva bottega in casa. Di questa condizione operaia andrà orgoglioso.

«Sono operaio, nato da genitori operai anch'essi. Ho vissuto e vivo in ambiente di strettezze e di lavoro proprio delle classi umili e sento scorrere nelle mie vene - talora eccitata dal fuoco dell'esuberanza giovanile - una contestazione energica contro coloro che ci reputano meno uomini di sé per il solo fatto che abbiamo avuto la disgrazia - o forse la fortuna - di nascere nella povertà, di indossare la tuta, di avere mani incallite e dure...».

Con tutto ciò, Bartolomé volle essere un cristiano convinto e attivo. «Parliamoci chiaro: io sono operaio e sono cattolico. A qualcuno, l'essere operaio e cattolico potrà suonare

contraddittorio: certe moderne teorie vogliono persuaderci che per essere bravi operai sia praticamente indispensabile essere anticattolici... e questo è un mito, questa è una calunnia. Perché poi, mentre sono operaio, non posso essere insieme buon cattolico?...».

Tutta la breve esistenza di Bartolomé è una testimonianza palese di come seppe armonizzare questo binomio. Nonostante la sua giovinezza, fu tra coloro che si sentirono delusi e traditi dalla repubblica spagnola instaurata nel 1931. Logico dunque che dal 1932-33 si sia trovato a militare nelle file dell'Azione Cattolica e tra i membri di «Azione Popolare», il partito cristiano fondato da Gil Robles all'insegna ideale di «religione, patria, famiglia, lavoro e proprietà». Qui egli vide «l'unica speranza per quanti sentono il bisogno di affermare una società più giusta ed equilibrata, una società basata sull'ordine e sulla giustizia, senza la continua instabilità di oggi e senza la funesta lotta di classe...».

Aderendo a questo partito svolse per un biennio una vivace attività politica a favore degli operai, «i più lusingati nei raduni e i più bistrattati nelle strade». Sofferse nelle proprie carni la situazione del lavoratore contadino e reclamò pertanto un'autentica «indipendenza e felicità per chi lavora la terra, secondo le promesse della riforma agraria».

Più che attività politica era un'ammirevole intervento cristiano-sociale. Blanco Marquez entrò così nell'Istituto Sociale Operaio (1934) fondato e diretto da don Angel Herrera Oria, poi cardinale vescovo di Malaga. Il quale, impressionato dai talenti e dalla preparazione del candidato, non solo lo ammise, ma lo inviò - nonostante l'età così giovane - a visitare i sindacati cattolici di Francia, Belgio, Olanda.

Eletto delegato del sindacato cattolico con sede in Cordoba, Bartolomé fondò in questa provincia ben otto centri sindacali. Chi lo conobbe a fondo attesta che «da allora non fece più propaganda politica, ma soltanto sociale cattolica». Senza dubbio l'aspetto saliente della sua multiforme attività era tutto centrato nel suo impegno di «apostolato».

Questo ideale socio-cattolico - proclamato in vita e testimoniato davanti al tribunale - fu la causa vera e definitiva della sua condanna a morte. Lo attestano alcune testimonianze, come quella del direttore del carcere di Pozoblanco: «Fu condannato a morte - egli afferma - per avere difeso la religione, per la sua fede e fierezza, e per avere aderito all'Azione Cattolica... Qualcuno ha tirato in ballo la politica; in realtà fu l'odio contro la religione e io m'azzardo a sostenere che la vera causa della sua morte fu proprio l'essere stato cattolico praticante».

Un riflesso di quest'asserto si trova nella stessa testimonianza scritta di Bartolomé. In due lettere, una ai famigliari e l'altra alla fidanzata, egli comunicò nella notte precedente alla sua fucilazione i veri motivi della sua condanna e l'animo con cui egli andava a morire. «... Sentendomi molto vicino alla morte io mi sento molto vicino a Dio, e il mio atteggiamento verso i miei accusatori è di misericordia e di perdono. Sia questa la mia ultima volontà: perdono, perdono, perdono, indulgenza che voglio sia accompagnata dal desiderio di fare loro tutto il bene possibile...».

«Maruja dell'anima mia... La mia sentenza davanti al tribunale degli uomini sarà la mia maggiore difesa davanti al tribunale di Dio. Essi col volermi denigrare mi hanno nobilitato, col volermi condannare mi hanno assolto, col volermi perdere mi hanno salvato. Mi capisci?... Uccidendomi, mi danno la vera vita, condannandomi perché difendo gli alti ideali di religione patria e famiglia mi spalancano le porte dei cieli. Voglio chiederti una sola cosa: per il nostro amore, che in questo momento è più forte, tu voglia pensare soprattutto alla salvezza dell'anima tua. Non scordarti che dal cielo ti

Dopo il concilio Vaticano II molti motivi di riflessione si sono imposti alla Famiglia Salesiana. La foto ritrae un raduno di laici salesiani - Cooperatori ed Exallievi - rappresentanti di varie province spagnole.

guardo, sii un modello di donna cristiana. Per te tutto il mio amore, sublimato nell'ora della morte. Arrivederci nell'eternità... Bartolomé».

Questo puro testimone del Vangelo si era lasciato catturare dallo spirito di don Bosco fin dall'inaugurazione dell'Oratorio salesiano nella sua città (1930). Vi si dedicò con la preghiera e con l'assidua collaborazione, specie nella catechesi e nelle attività teatrali... Nel processo di canonizzazione dei martiri salesiani di Andalucia il suo nome sta scritto con il titolo giuridico religioso di «Cooperatore salesiano».

Vita giovanile nella Spagna salesiana: cantori di don Bosco a Sevilla (in alto); *campioni di sport a Barcelona, sullo sfondo donboschiano del "Tibidabo"* (in basso).

Orizzonte iberico: figure memorabili

D: *Eusebia Palomino,* Serva di Dio, suora FMA vissuta a Valverde del Camino (Huelava) e ivi morta a soli 35 anni nel 1935, è stata felicemente introdotta la causa di beatificazione. Alla sua figura eccezionale, autentico segno di don Bosco nel mondo, è riservato un profilo a parte nelle pagine sulla santità salesiana (v. vol. I, P. I, cap. 9).

• *José Calasanz,* discendente dalla famiglia dell'omonimo santo, già oggetto di viva benevolenza da parte di don Bosco, fu ispettore salesiano a Barcelona dopo vari incarichi di fiducia oltre oceano. Subì il «martirio» a Valencia nel 1936. Con don *Enrico Saiz* e con un lungo elenco di martiri (tra cui due FMA e membri di altri rami della Famiglia Salesiana) fa parte delle vittime immolate dalla rivoluzione spagnola del 1936, oggi avviate agli altari.

• Altri «grandi» hanno segnato con la loro presenza e il loro lavoro le terre iberiche, dopo l'avvio inizialmente impresso da *Giovanni Cagliero,* futuro cardinale.
Filippo Rinaldi e *Pietro Ricaldone,* poi successori di don Bosco.
Giovanni Branda, Antonio Aime, Ernesto Oberti, Pietro Cogliolo: «pietre miliari» degli inizi.
Marcelino Olaechea, ispettore, vescovo di Pamplona, arcivescovo di Valencia e grande benefattore dei poveri.
Rodolfo Fierro e *Felipe Alcantara,* l'uno scrittore e storiografo, l'altro animatore di opere e fine musico.
Luigi Chiandotto, amato maestro di giovani salesiani e buon forgiatore di spiriti.
José Luis Carreño, scrittore, pubblicista, musico e missionario, apostolo in India e nelle Filippine...

• Una nutrita «legione» di *salesiani laici (coadiutori)* costituisce per don Bosco, oltre i Pirenei, un autentico fiore all'occhiello. Nomi memorabili sono da consegnare alla storia: Joaquim Dalmau e il missionario Francisco Fernandez, e poi Gaspar Mestre, José Sabaté, Pedro Martinez, Gumersindo Cid, José Recasens... Si ritrovano questi nomi, con tanto di profilo, nel «Dizionario Salesiano» dell'Istituto Storico della congregazione.

Qui come ovunque, il salesiano laico ha sempre trovato stima per la sua caratteristica e capacità apostolica, per la sua spiritualità e santità, per il suo amore a don Bosco e alla congregazione, per la sua valentia tecnica e professionale, per il suo cuore oratoriano capace di destreggiarsi tra catechesi e musica e teatro e tutto...

Memorabili figure, non solo di ieri ma di oggi e di sempre, tipiche tra i salesiani di tutto il mondo e tipiche in particolare nel fervido mondo iberico, dove don Bosco è venuto con i primi e di persona.

COLLABORAZIONI di *José A. Rico, Basilio Bustillo, Angelo Paoluzi* (BS).

capitolo 5

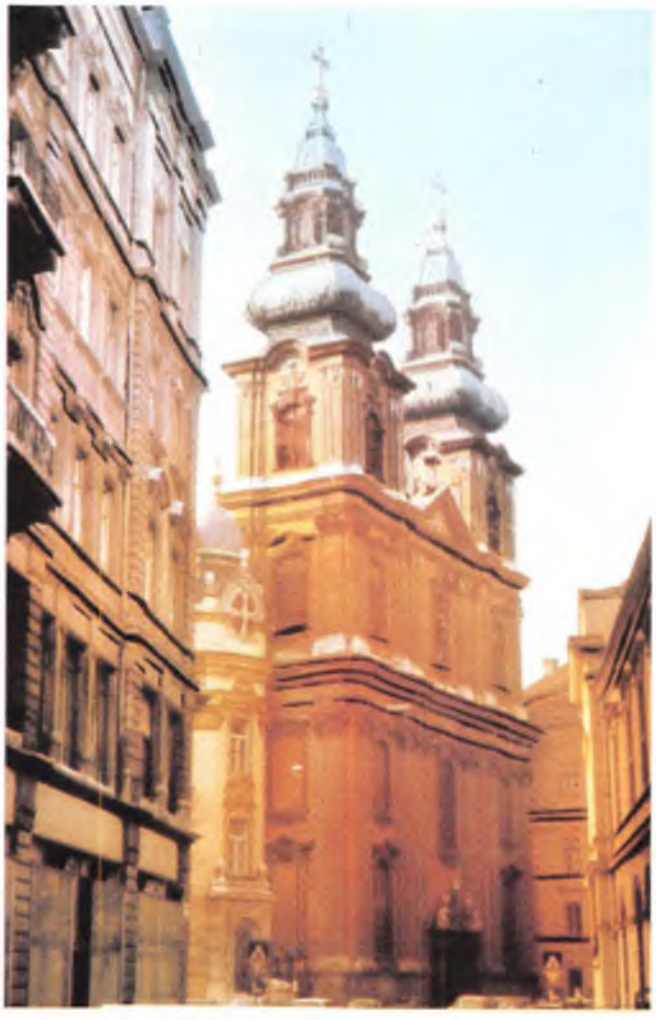
NELL'EUROPA DELL'EST

Dopo molti anni a Budapest, per la celebrazione anniversaria della canonizzazione di don Bosco (1934-84) è stato illuminato a festa un grande tempio. «Attorno all'altare della solenne chiesa universitaria - scriveva il settimanale ungherese *Uj Ember* - i salesiani, che operano tutti a servizio delle nostre diocesi, si sono riuniti insieme, come una sola famiglia, per rendere omaggio a Colui che li conserva in fedeltà. Al centro del presbiterio ecco un coro giovanile, accomagnato da un'imponente orchestra. Il canto prorompe mentre dal quadro sorride il santo, quasi per consegnarci un messaggio: *servite il Signore nella gioia.* Il vescovo Istvan Bagi (+ 1986, *ndr*) fa gli onori di casa e presiede la concelebrazione eucaristica. Presentando don Bosco, lo caratterizza con un motto: *nulla ti turbi.* Si riferisce al senso ecclesiale e alla sensibilità storica dei salesiani. I valori, nel mondo d'oggi, hanno una loro sorte, e sarà il tempo a farci scoprire la volontà di Dio...

Il cardinale primate J. Glemp con i salesiani di Lubin (Wroclaw, Polonia).

Il vescovo parla dell'amore ai giovani in crescita, della cura che devono avere per essi le famiglie e i pastori, dell'importanza dei sacramenti nella vita cristiana, della purezza che dona serenità all'anima. Ci sono ospiti dai Paesi dell'Est e dell'Ovest. Quando nell'Ostia bianca si fa improvvisamente presente il Verbo di Dio, tutti alzano le mani quasi a indicare la grande fame del mondo. I ragazzi cantano di un banchetto, di invitati, di un padrone di casa che offre cibo e bevanda... Il rev. Ludwig Schwarz, venuto a rappresentare il Rettor Maggiore dei salesiani, congeda l'assemblea tratteggiando le caratteristiche dello spirito salesiano: amore per la gioventù, spirito di famiglia, lavoro senza soste, autodisciplina e servizio pastorale.

Prorompe nella chiesa l'*Alleluja* di Haendel, sotto la direzione del salesiano maestro Jànos Dauner. Quel canto non è solo espressione di voci. Sprigiona per l'aria la speranza della risurrezione: che erompa dalla Tomba aperta la gioia pasquale, e un messaggio luminoso dissipi ogni tenebra dal mondo». (*T.S., Uj Ember* Budapest 14.10.1984). Chi in questa cronaca è capace di leggere anche ciò che non sta scritto, si rende abbastanza conto di che cosa significhi oggi essere salesiani nell'Europa dell'Est... I salesiani «operano tutti a servizio delle diocesi», ossia singolarmente e nelle parrocchie. Ne sopravvivono poco più di 70 in Ungheria, senza possibilità di rincalzi. Anche in Cecoslovacchia il tempo s'è fermato al 1950: «attività sospesa» dice l'Elenco ufficiale per le 13 case dell'Ispettoria di Bratislava e per le 12 dell'Ispettoria di Praga. Eppure, una possibilità di convivenza con il «nuovo ordine sociale» è dimostrata dalla presenza salesiana in Polonia e in Jugoslavia, dove la Famiglia di don Bosco è addirittura in crescita. Andiamo a vedere, dunque, che ne è stato di don Bosco nell'Europa dell'Est.



DON BOSCO IN UNGHERIA

«Quando avverrà che il mondo accetti i santi?». Se lo è chiesto di recente un giornalista ungherese. E si è risposto: «Forse mai». A proposito di don Bosco ha soggiunto: «Egli divenne apostolo dei giovani nel paese del cielo azzurro, in una Europa inquieta, dove tra un turbinio di idee sociali le masse giovanili gremivano i bordi delle strade, e non bastava il pane materiale a sfamarli. Don Bosco puntò unicamente sulle loro anime. Chi punta tutto su una carta sola non sarà mai compreso dal mondo. Di una tale rinuncia sono capaci solo i santi».

Come s'è detto, don Bosco non ha più strutture organizzate in Ungheria, è stato «depennato» come congregazione. Ancora vi sono salesiani (sempre più anziani) «che operano al servizio delle diocesi», singolarmente «soli». Poco più di settanta, come i «settanta discepoli» del Vangelo. Certo, l'ambito parrocchiale non preclude loro alcune attività (pastorali, culturali, catechistiche, artistiche, folcloristiche...) aperte ai giovani e riannodabili alla loro matrice donboschiana. Vi si impegnano infatti, e talora anche con una certa solidarietà di parte ufficiale. Come don Bosco, essi giocano la loro unica carta sulle anime. Ma è ben poco in paragone al molto di più che per un maggior numero di anime essi potrebbero fare...

Questi «settanta discepoli» restano comunque nella patria magiara come un seme di speranza. Sono intanto il piccolo gregge disperso, il vestigio di un rigoglio antico, ancora vivo nella memoria...

• Dal 1875 il nome di don Bosco appare spesso sui giornali in Ungheria. Più di altri se ne occupa Antal Lonkay, redattore capo dei giornali «Magyar Allam» e «Idök Tanuja». Egli nel 1880 giungeva a Torino proprio per incontrarvi don Bosco. L'abboccamento avvenne la domenica 23 maggio e il fortunato visitatore ottenne il diploma di cooperatore dalle mani del santo.

Vale la pena riesumare dalle cronache del quotidiano torinese «L'Unità Cattolica» (25 maggio 1880) l'ammirazione per il Lonkay e la risonanza di quella sua visita.

«Domenica sera - informava il giornale del Margotti - un distinto signore ci ha rivolto la parola in lingua latina; ed era il valoroso direttore del giornale cattolico di Budapest, intitolato «Idok Tanuja». A. Lonkay, commendatore dell'Ordine di S. Silvestro, ancora in buona età, ha consacrato tutto se stesso alla difesa della Chiesa e del Papa in Ungheria. La conversazione si accese tosto fra noi come tra buoni fratelli, e la Chiesa, che ci ispirava lo stesso affetto, ci prestava anche la propria lingua.

Il commendatore Lonkay era reduce da Roma dove aveva condotto

Nella chiesa universitaria di Budapest, il complesso corale diretto dal M° salesiano Janos Dauner ha partecipato alle celebrazioni ungheresi in onore di don Bosco. A sinistra: *la facciata del tempio.*

ai piedi di Leone XIII un pellegrinaggio di cattolici ungheresi. Il S. Padre li ricevette con grande amorevolezza, e tenne loro uno stupendo discorso in lingua latina. Accordò poi al comm. Lonkay una particolare udienza. Questi nel deporre a' piedi di S. Santità l'Obolo di S. Pietro, aveva procurato di aggiungervi alcune monete d'oro, che ricordavano la fede cattolica del Regno d'Ungheria e la divozione degli ungheresi a Maria Santissima.

Il comm. Lonkay con alcuni colleghi sostò anche a Bologna ricevuto da quell'Eminentissimo Arcivescovo, il cardinale Parocchi che già conosceva il Lonkay per corrispondenza epistolare, e ne avea ammirato lo zelo e la generosità quando con altri ungheresi volle concorrere al monumento da elevarsi in Vercelli a Giovanni Gersenio, autore del libro *L'Imitazione di Cristo*. Non è necessario dire quale accoglienza abbia fatto a questi valorosi e buoni cattolici l'Eminentissimo Parocchi [...].

In Torino il comm. Lonkay volle recarsi a vedere don Bosco, la cui fama suona anche in Ungheria, e andò all'Oratorio dove presentò un'offerta a Maria Ausiliatrice e veniva ascritto tra i cooperatori salesiani. Si trattenne quindi con noi fino a tarda sera lasciandoci edificati della sua pietà, pari al suo sapere...».

Antal Lonkay (1827-1888) fu il primo cooperatore salesiano d'Ungheria.

• Da quel momento il Lonkay diventa propagatore delle idee di don Bosco. Il frequente scambio di lettere e la pubblicazione del «Regolamento dei cooperatori salesiani» ne sono un segno evidente. Sulle pagine del «Magyar Allam» viene pubblicata a puntate la vita di don Bosco del D'Espiney. Presto si fanno avanti altri cooperatori. Impegnano il loro spirito e si mobilitano a favore delle opere di don Bosco, per le missioni della Patagonia, per la costruzione della chiesa del Sacro Cuore a Roma. Nasce il progetto di introdurre l'Opera Salesiana in Ungheria.

A tale scopo vengono realizzate iniziative concrete da parte di don Rua nei primi anni del Novecento: un distinto sacerdote ungherese, don Carlo Zafféry, si fa salesiano. Come tale percorre tutta l'Ungheria per far conoscere la «provvidenziale opera dei salesiani» e raccogliere giovani che danno speranza di entrare nella congregazione. Per que-

La parrocchiale di Szombathely (Ungheria), già appartenuta ai salesiani, è officiata oggi dal clero diocesano.

sti si apre un istituto a Cavaglià nel Biellese.

L'edizione ungherese del «Bollettino Salesiano» ha una larga diffusione. Quando nel 1913 il personale di Cavaglià si trasferisce in Ungheria, a Szentkereszt, già sono decine i giovani salesiani che portano in Patria lo spirito di don Bosco.

La nuova comunità di Szentkereszt viene inserita nella Ispettoria Austriaca, matrice di numerose Ispettorie salesiane di Europa. Da essa infatti nasceranno in tempi brevi le Ispettorie salesiane di Germania, di Polonia, di Cecoslovacchia, di Jugoslavia, di Ungheria. Ai vertici dell'Ispettoria «madre», in quel tempo, si avvicendano uomini di grande qualità come Pietro Tirone, futuro Catechista Generale, e Augusto Hlond futuro cardinale e Primate di Polonia.

Appena insediati a Szentkereszt i salesiani devono affrontare i disagi della guerra europea 1915-18. Passata la bufera, riprendono il loro ritmo di espansione, tale che nel 1929 le case in Ungheria possono ormai formare una Ispettoria propria. L'educazione, la stampa, le missioni estere offrono un vasto campo di lavoro ai figli di don Bosco.

Per la cronaca va aggiunto che ungherese fu anche un Catechista Generale della Società Salesiana: don Giovanni Antal (1952-1965).

• Nel dopoguerra 1948 i salesiani in Ungheria erano ancora 190, distribuiti in 19 case di cui una in Romania. Ma nel 1950 gli avvenimenti politici fecero scendere il silenzio sull'Opera salesiana in Ungheria. I confratelli si inserirono in vari campi di attività consentite dalle leggi dello Stato e in attività parrocchiali, esplicando le proprie attitudini in pastorale, musica sacra, catechesi ecc.

Nel popolo resta però sempre vivo l'interesse verso don Bosco. Basta accennare a due avvenimenti di proporzioni modeste ma significative: la commemorazione nel 1984 del 50° dalla canonizzazione del santo, di cui s'è già detto, e il flusso d'uscita di biografie donboschiane distribuite dalle librerie, tra cui una pregevole, stampata a Budapest in varie edizioni: *Don Bosco élete*, di Musio-Pauliny (Ed. «Ecclesia», Budapest). In distribuzione è anche un volumetto su San Domenico Savio, patrono dei chierichetti.

Antal Lonkay, il benemerito cooperatore salesiano ungherese, che perorò da don Bosco (a Torino, 1880) la presenza dei salesiani in Ungheria.

NELLA FERTILE UCRAINA

Gli ucraini non hanno mai potuto avere opere salesiane, sebbene le abbiano fervidamente desiderate e predisposte con la formazione di numerosi salesiani pronti a dare inizio all'attività nella loro patria. Furono gli ucraini cattolici della Galizia, ancora sotto il dominio austro-ungarico, a progettare una porzione di salesiani di rito orientale per la loro gente. Lo zelante sacerdote Cirillo Sileckyj, parroco nei pressi di Sokal e ammiratore di don Bosco (di cui aveva tradotto e diffuso una biografia in Galizia), volle rendersi conto de visu di quanto aveva fatto il santo a Torino. Vi si recò e chiese il trapianto dei salesiani nel suo Paese. La richiesta era prematura, anche perché non v'erano affatto salesiani di rito orientale. Ma l'ipotesi rimaneva; e nel 1930 il Consiglio Generale della congregazione, su rinnovata richiesta dei vescovi ucraini, concor-

dò le modalità per la preparazione di giovani ucraini alla vita salesiana.

Fu indicato l'aspirantato di Ivrea, non lontano da Torino. La diocesi di rito bizantino a Peremysl s'impegnò ad inviare giovani scelti, che infatti raggiunsero l'Italia a partire dal 1932 e poi annualmente nel 1937, 38, 39. L'afflusso - e purtroppo l'intero progetto - s'insabbiò con lo scoppio della seconda guerra mondiale. Frattanto il personale salesiano ucraino di rito orientale era una realtà inserita nell'Ispettoria Centrale, alle dipendenze dirette del Consiglio Generale. Su trenta giovani giunti in Italia, venti avevano emesso i voti (16 sacerdoti, 4 coadiutori). Espletati gli studi, vennero in gran parte distribuiti nelle varie

Il benemerito vescovo mons. Giovanni Bucko alla benedizione e apertura in Roma del seminario da lui fondato per le vocazioni ucraine (1969).

province italiane in attesa di nuovi tempi. Tre di essi lavorarono a Roma tra gli *sciuscià* del dopoguerra (R. Maziar, M. Pryszlak, B. Sapelak) mentre il primo sacerdote di rito orientale, S. Czmil, andò dopo qualche tempo a lavorare tra gli emigrati ucraini in Argentina.

Per provvidenziale ispirazione, il vescovo ucraino mons. Giovanni Bucko aveva fondato in Francia un Piccolo Seminario in proprio. Nel 1952 volle affidarlo ai salesiani. Affermatasi oltralpe, l'istituzione si trasferì in Italia l'anno 1956, dapprima a Castelgandolfo, poi in sede definitiva a Roma. Questo Seminario Ucraino è posto sotto la tutela della S. Sede (S. Congregazione Orientale), anche dal punto di vista economico. I salesiani (una decina, giuridicamente incardinati nell'Ispettoria Romana) vi lavorano a titolo gratuito. Il primo direttore del Seminario, l'attuale vescovo mons. Andrea Sapelak, è stato nominato Eparca per i fedeli ucraini in Argentina. Vi sono oggi 21 salesiani ucraini passati quasi tutti per il Seminario. Ma i meriti di quest'ultimo stanno in una più ampia statistica: da esso sono passati quasi mille giovani, di cui 48 hanno raggiunto il sacerdozio mentre gli altri hanno conseguito titoli di studio e professionalità atti a garantire loro un sicuro avvenire.

Oggi il Seminario, divenuto «Pontificio», accoglie da ogni parte del mondo i giovani figli degli emigrati ucraini dopo la scuola dell'obbligo (dai 12 anni in poi). I programmi di insegnamento sono quelli del ginnasio-liceo internazionale. La maturità corona il corso. Si tratta dell'unica scuola media superiore in cui tutto l'insegnamento è impartito in lingua ucraina.

SALESIANI IN LITUANIA

Secondo i dati che possediamo (1987) i salesiani lituani hanno segnato e in gran parte segnano tuttora, con la loro presenza, 27 Paesi nel mondo: Argentina, Brasile, Canada, Cile, Cina, Colombia, Cuba, Ecuador, Germania, Giappone, Gran Bretagna, India, Italia, Lituania, Macau, Messico, Perù, Polonia, Portogallo, Russia, Rwanda, Spagna, Stati Uniti, Svizzera, Vaticano, Venezuela, Zaire. Questa irradiazione potrebbe apparire lusinghiera, se non fosse indice della dispersione causata dall'abolizione delle loro strutture in Patria, decretata dal regime postbellico. Tuttavia questi figli di don Bosco, con lo sguardo nostalgico e fiducioso rivolto costantemente alla Patria, continuano a vivere lo spirito del fondatore e a condividere le ansie dei loro connazionali assertori di libertà. Né mancano vocazioni salesiane suscitate dalla loro azione pastorale tra gli stessi esuli lituani.

Alcune loro imprese restano particolarmente rimarchevoli.

Due scorci del Pontificio Seminario M. Ucraino retto dai salesiani in Roma.

A Pisa (Italia): nell'immediato dopoguerra sorge un pensionato universitario lituano a favore dei giovani esuli che intendono proseguire negli studi (1945-50).

A Castelnuovo Don Bosco (Italia): viene aperta una casa per i figli dei profughi lituani con scuola ginnasiale, avviamento professionale, scuola grafica, centro di diffusione culturale, pastorale vocazionale (1952-68).

A San Paolo (Brasile): parrocchia personale lituana, pubblicazione settimanale in lingua lituana, apostolato stampa, pastorale giovanile (1971).

A Montreal (Canada): parrocchia lituana di san Casimiro, pastorale vocazionale (1981).

A Frascati (Italia): sorge un Centro unificatore e animatore di tutta l'attività dei salesiani lituani sparsi nel mondo; Bollettino Salesiano in lingua lituana, apostolato stampa, colonie estive per ragazzi lituani ad Antey St. André d'Aosta (1969).

In queste e in tutte le loro opere i salesiani mantengono vivi sia lo spirito di don Bosco e sia l'amore alla loro Patria cattolica e alle loro sane radici culturali. Soprattutto guardano con fede e con incrollabile fiducia alla presenza (oggi "catacombale") nella stessa Lituania, dove una sola casa resta aperta: l'antico Oratorio salesiano di Kaunas, attuale sede dell'unico seminario interdiocesano per l'intera Nazione.

Numerosi documenti d'archivio attestano che in Lituania don Bosco era già noto in vita. Ma i contatti con il centro delle opere del santo in Torino presero avvio solo all'inizio del secolo. Ecco in sintesi le principali fasi di questa nascita salesiana.

1901: Jurgis Baltrusaitis è il primo salesiano lituano.

1902: Antanas Skeltys si fa promotore e organizzatore dell'opera.

1904:Juozas Augustaitis è il primo missionario lituano.

Si tratta di giovani che, raggiunta Torino dalla lontana Patria, vengono preparati nell'aspirantato sale-

Orchestrina lituana di Frascati (Roma), con tipici strumenti.

siano d'Ivrea, accanto agli aspiranti polacchi. Il seme è fecondo e altri giovani desiderano seguire la medesima vocazione. Ciò nonostante, quando nel 1907 gli aspiranti polacchi vengono trasferiti a Daszawa (parte dell'Ucraina occupata dalla Polonia), il filo di unione tra i lituani e la Società salesiana s'interrompe.

Varie proposte e tentativi di fondare un aspirantato per lituani in Belgio e in Austria rimangono senza esito. Solo dopo la prima guerra mondiale, nel 1920, don Skeltys riesce ad avviare alcuni giovani lituani a Este (Collegio Manfredini) e poi, nel 1927, a Perosa Argentina presso Torino, nella casa lasciata libera dagli aspiranti slovacchi.

Intanto il "Bollettino Salesiano" - iniziato nel 1927 con 30.000 copie - diffonde puntualmente da Torino lo spirito di don Bosco, l'informazione salesiana, l'ansia educativa e missionaria... Sono raggiunte scuole, seminari, parrocchie, famiglie, persone in tutta la Lituania appena rinata a vita indipendente. Si può dire che in tutte le parrocchie della Nazione esistono gruppi di Cooperatori che attendono e sollecitano l'arrivo dei figli di don Bosco. Ma solo nel 1934 è possibile aprire la prima casa: Skirsnemune. Sarà questo il centro di lancio per le successive fondazioni.

Nel 1942, prima che tutta l'attività religiosa in Lituania venisse soffocata, l'opera salesiana presentava il quadro seguente: un aspirantato con chiesa pubblica a Skirsnemune; parrocchia, oratorio giovanile, catechesi nelle scuole comunali a Kaunas; sempre a Kaunas, rettorato del Seminario metropolitano; due parrocchie a Saldutiskis e Reseiniai; scuole professionali a Vilnius, lasciate dai salesiani polacchi. Tutto il complesso dipendeva dalla Ispettoria Centrale di Torino, con don A. Skeltys in veste di Delegato ispettoriale.

Il numero dei confratelli era in aumento. Prima dello scoppio del conflitto mondiale lavoravano in Lituania 25 salesiani. Numerosi altri

Una foto del 1922. Visita in Ungheria del superiore salesiano don G. Barberis (al centro, con tricorno); immediatamente a destra è riconoscibile l'allora ispettore don A. Hlond, poi cardinale primate di Polonia.

erano missionari in vari Paesi. In fase di formazione e di studio si stava preparando un nutrito drappello. Un centinaio di aspiranti popolavano il seminario di Skirsnemune.

Ma nel 1940 la Lituania viene invasa dai sovietici che subito procedono all'"azzeramento" - tra l'altro - anche delle opere di don Bosco. Skirsnemune-Vytenai diventa un kolchoz modello, la chiesa è trasformata in sala da ballo, i salesiani sono dispersi o deportati... Ha inizio la "diaspora" di cui abbiamo già parlato.

Al salesiano lituano don G. Zeliauskas che nel 1952 avanzava al Rettor Maggiore la timida proposta di aprire in Italia un istituto per i più bisognosi dei giovani lituani profughi, don R. Ziggiotti rispondeva: "Fate, e che Dio benedica l'opera vostra come la benedicono di cuore i superiori". L'8 maggio di quello stesso anno si apriva per i ragazzi lituani la casa di Castelnuovo Don Bosco con alcuni allievi provenienti dalla Gran Bretagna. Il numero crebbe poi per il confluire di giovani profughi dalla Germania, dall'Austria, dalla Svizzera, dal Belgio e da vari Stati americani... Ne uscirono anche numerosi sacerdoti e religiosi, sia salesiani che diocesani e di altre famiglie. I più conseguirono una professione o un titolo di studio e - con in cuore il seme delle proprie radici culturali e cristiane - andarono a inserirsi dignitosamente nella vita in una patria di adozione.

SOPRAVVISSUTO AL MASSACRO

La vitalità gioiosa, la cultura, la spiritualità, un'esplosiva voglia di vivere per «contagiare» i giovani e la gente con i propri comunicativi talenti, erano le doti più limpide di don Francesco Petràitis, sacerdote ed educatore che dalla natìa Lituania - ancora priva di salesiani - era «emigrato» in Italia (1923) per aderire a don Bosco. Era d'animo nobile per natura e per formazione. Riuscì a padroneggiare tutte le principali lingue d'Europa e a laurearsi brillantemente in teologia. La sua signorilità fu il fiore della sua carità. Divenuto prete, stette poco tempo in Italia, dove segnò tuttavia buona orma di sé tra ragazzi e chierici. Nel 1938 fu restituito in patria ed ebbe importanti incarichi a Kaunas. Qui intrecciò rapporti con i supremi vertici dello Stato e della Chiesa. Lo «spirito di don Bosco», anche per suo tramite, affascinava i responsabili dell'educazione giovanile. La Conferenza Episcopale Lituana gli affidò la direzione del Seminario Metropolitano che per alcune discipline era integrato nell'Università statale. Era l'anno 1939, quando ebbe inizio quella «pazzia europea» che sconvolse tutto il continente e poi il mondo intero.

Le tempeste giganti spengono anche i più umili fuochi. Sulla breve terra lambita dal Nemunas, quel prete di don Bosco che in un anno aveva fatto conoscere il santo di Torino con una biografia di 800 pagine, facendo subito seguire anche uno studio su *Dio il mondo e l'uomo,* dette fastidio ai nuovi «padroni». Fastidiosa era la sua intelligenza brillante, la profonda e amorosa comprensione per gli uomini, per i giovani, per i dolori da lenire e prevenire. Con vecchia tattica (la stessa già sperimentata da don Bosco!) lo convocarono presso un infermo e lo fecero letteralmente «scomparire». Quel che avvenne si seppe solo dopo molto tempo. Subì estenuanti interrogatori (in due mesi 42, lunghi fino a otto ore), fu sottoposto a sevizie, torture corporali e psicologiche. Incolonnato con altri prigionieri politici, fu trascinato a piedi fino a Minsk nella Russia Bianca, poi dirottato per centinaia di Km verso Smolensk. Improvvisamente la colonna venne mitragliata, a scanso di temute «noie»... Quell'eccidio è noto sotto il nome di *Martirio di Cervene.*

Don Francesco si trovò sommerso da un cumulo di morti, in un bagno di sangue. Non lo notarono passando a dare il colpo di grazia, ed egli sopravvisse. Calata la notte, strisciò in un bosco e visse fuori di sé per una settimana cibandosi di radici. Divenne una larva d'uomo. Quando rinvenne si ritrovò in Lituania, pietosamente assistito da confratelli e amici. L'arcivescovo di Kaunas, perché non venisse ripreso dagli aguzzini, se lo portò in Occidente a lavorare tra i lituani profughi (circa

*Il sacerdote salesiano lituano Francesco Petràitis scampato all'*Eccidio di Cervene.

80.000) tra Germania, Austria, Svizzera. Il Nunzio mons. Bernardini lo presentò agli Alleati come Presidente della «Caritas» lituana ed egli si riconsacrò al suo prossimo, benché irrimediabilmente segnato nelle forze. Sulla fine di settembre 1948, appena quarantenne, morì vittima ancora una volta di una generosità amorevole ed eroica, tutta dedita a salvare infelici, ad asciugare lacrime, a restituire speranze, a confermare nella fede.
Questi è Francesco Petràitis, giovane sacerdote di don Bosco, emblema della «presenza salesiana» nelle nazioni che hanno cancellato il nome salesiano dalla loro anagrafe.

DON BOSCO TRA GLI SLOVACCHI

Il popolo slovacco vive nel cuore dell'Europa centrale, nella parte orientale della Repubblica socialista di Cecoslovacchia. Esso conobbe don Bosco ancora in vita, soprattutto negli ultimi anni. Non pochi sacerdoti slovacchi solevano scrivere a don Bosco e ne ricevevano risposta. I benefattori mandavano a Torino aiuti materiali.

Due anni appena dopo la morte di don Bosco fu pubblicata e largamente diffusa in Slovacchia la sua prima biografia, scritta dal sacerdote Pavol Jedlička. Nell'anno 1889 questo sacerdote teneva conferenze sul sistema educativo di don Bosco ai maestri della provincia di Trnava e organizzava i primi cooperatori salesiani.

In questo favorevole clima alcuni ragazzi slovacchi entravano già prima del 1915 nella Società Salesiana, sia in Ungheria e sia in Italia. Nel dopoguerra (1919) il chierico slovacco Guglielmo Vagác mandava per mezzo di don Pietro Tirone, allora ispettore della Polonia, una petizione al Rettor Maggiore don Paolo Albera, pregandolo di aprire una casa salesiana per gli aspiranti slovacchi. Così nell'anno 1920 sorgevano due succursali per i ragazzi slovacchi: una a Cracovia e l'altra a Roma. Nel 1921 fu aperto un aspirantato slovacco in Piemonte, a Perosa Argentina.

Per invito dei vescovi slovacchi, nell'autunno 1924 gli aspiranti salesiani slovacchi si trasferirono da Perosa Argentina a Sastín nel chiostro abbandonato presso un celebre Santuario mariano.

Sorgeva così la prima casa salesiana in Slovacchia e aveva inizio un prodigioso sviluppo dell'opera nel paese. I vescovi e la popolazione accolsero i figli di don Bosco con grande simpatia e li aiutarono generosamente. Nell'arco di 25 anni sorsero altre tredici case: oratori, scuole, parrocchie, centri di formazione. Nell'anno 1939 fu costituita l'Ispettoria Salesiana Slovacca di Maria Ausiliatrice con sede a Bratislava. Primo superiore fu l'indimenticabile don Giuseppe Bokor. Nel 1950 l'Ispettoria disponeva di oltre 250 confratelli.

Questo prodigioso sviluppo fu duramente stroncato con la liquidazione di tutti gli ordini religiosi da parte del governo nell'aprile del 1950. Le opere salesiane vennero confiscate e i più maturi religiosi furono rinchiusi in campi di concentramento. I più giovani, previo indottrinamento ideologico e un po' di lavori forzati, furono reclutati in servizio militare o subito rimandati a casa. Altri confratelli, specie sacerdoti, dopo anni di internamento forzato, furono dispersi e dovettero cercarsi il lavoro manuale per poter sopravvivere.

Negli anni cinquanta ben 44 salesiani subirono un processo come «spie del Vaticano» (sic!). Condanna-

ti, patirono il carcere duro per vari anni o furono forzati al lavoro nelle miniere di uranio a Jachymov. Anche durante questa dura prova tuttavia (1950-1967) la maggioranza rimase fedele alla propria vocazione.

Nel frattempo, circa ottanta salesiani, in gran parte giovani, riuscirono con gran rischio a fuggire all'estero per continuare negli studi e nella vita religiosa.

Consegnati ai campi di concentramento, fin dall'anno 1950, i salesiani slovacchi si convinsero che la loro vita religiosa e il loro lavoro erano ancora possibili anche senza strutture e case, oramai sequestrate. Il carisma salesiano, si dissero essi, è qualcosa di più degli strumenti contingenti. È possibile vivere, crescere, lavorare anche senza una pietra su cui posare il capo. Questa persuasione si confermò col graduale ritorno dei confratelli alla vita civile. I salesiani trovarono nuovi modi per organizzarsi e svolgere il loro apostolato, anche a rischio di nuove condanne. Non pochi si inserirono nelle parrocchie, altri in strutture comunque idonee alla loro prestazione e al loro spirito. A sostenerli è rimasta la fiducia in Dio e nell'Ausiliatrice, ereditata per i «momenti bui» dal loro Fondatore.

Degli ottanta che fuoruscirono negli anni 1950-52, alcuni si sono inseriti nelle varie opere salesiane del mondo, altri si sono dedicati all'insegnamento scolastico (ad esempio nell'Università Salesiana di Roma), non pochi sono andati ad assistere gli emigrati slovacchi in Germania, Svizzera, Australia e altrove. *Last but not least,* un buon gruppo opera nel seminario Minore Slovacco presso l'Istituto romano dei santi Cirillo e Metodio. Questo gruppo è costituito in «Comunità Salesiana Slovacca»: centro di lavoro non solo per la formazione di giovani compatrioti, ma per i mass media che, via stampa e via radio (Vaticana) raggiungono al di là dei confini i molti fratelli slovacchi, in patria e dovunque dispersi.

DON BOSCO TRA I BOEMI

Non molto dissimile da quella slovacca è la storia salesiana della Boemia. Essa ebbe inizio da lontane corrispondenze di amici e cooperatori con Valdocco. A viverla sugli inizi, con altri, fu l'insigne benefattore mons. Stancl che poi la narrò sul «Bollettino Salesiano» del Paese. La prima casa a Frysták (1927) fu l'esito di un buon lavoro antecedente. Già alcuni giovani studenti boemi avevano fatto la scelta salesiana ed erano stati accolti a Perosa Argentina, presso Torino, quando la casa era stata lasciata libera dagli slovacchi trasferiti in patria a Sastín. In tre anni divennero disponibili i componenti di una consistente comunità boema, anche per la convergenza di alcuni giovani compatrioti da altre case del Piemonte e persino dal Perù. Fu questo personale, guidato da dirigenti oculatamente scelti e sostenuto dall'indefesso mons. Stancl, ad avviare la presenza boema di Frysták.

Nell'immediato dopoguerra (1948) un'Ispettoria Boemo-Morava con sede a Brno contava 11 case ben fornite di personale, mentre numerosi giovani si venivano preparando nel teologato di Osek, nel filosofato di Prestavlky, nel noviziato di Hodonovice. Accanto all'Ispettoria slovacca (13 case, teol. a Svaty Kriz, fil. a Hody, nov. a Svaty Benadik), era la speranza in espansione. Su questa speranza s'abbatté violenta la bufera politica che a partire dal 1950 «annientò» ogni presenza nel Paese.

Emblema della triste vicenda resta la martirizzata figura di uno dei «fondatori» dell'opera salesiana in Boemia: Stefano Trochta (v. profilo biografico in vol. I cap. 11). Questa eccelsa figura di figlio di don Bosco, martire della Chiesa, giunse a Torino senza un soldo nel 1922. Salesiano, poi insegnante a Frystak e Ostrava, qui animatore di centri giovanili e operai, quindi deportato da Hitler a Terszin, a Dachau, a Mathausen, poi vescovo di Litomerice, e incarcerato dal nuovo regime, e ancora internato, e ancora manovale muratore, e ancora in croce, visse un'odissea assurda con tale eroismo che papa Paolo VI lo creò cardinale *«in pectore»*, ossia in segreto per non danneggiarlo oltre: solo quattro anni più tardi il pontefice poté pubblicarne la nomina e conferirgli ufficialmente la porpora (1973); ma poco dopo

(1974), in circostanze misteriose, il cardinale moriva...

Se il seme non muore... Così sia germe di frutti la «mortificazione» di tanti salesiani, passati da tanto feconda vitalità a così lunga e forzata «inazione».

Nuove vie si sono aperte anche per i salesiani boemi. Forse in patria, certamente fuori per quelli che hanno potuto raggiungere altri Paesi. Già negli anni Cinquanta alcuni di questi hanno preso a dedicarsi, oltre che alle normali attività nelle case, all'assistenza religiosa e all'apostolato giovanile tra i connazionali residenti all'estero. Finché i superiori destinarono a questo lavoro, a tempo pieno, il sacerdote boemo Adalberto Hruby.

Don Hruby divenne segretario del «Centro Religioso Boemo Velehrad» (CRB) a Roma, un ente morale avente per scopo l'assistenza religiosa culturale e morale dei Ceki all'estero e possibilmente anche in patria. Quando nel 1968 con la «Primavera di Praga» uno spiraglio dischiuse le frontiere, molti pellegrini e turisti raggiunsero Roma spesso sprovvisti di mezzi sufficienti e di necessarie informazioni. Si affacciò l'urgenza di provvedere. Il card. Giuseppe Beran, già arcivescovo di Praga ed esule egli stesso, in qualità di presidente del CRB decise e finanziò l'acquisto di uno stabile per l'accoglienza ai sopraggiunti. La casa poté ospitare fino a 50 persone, oltre agli alloggi per il personale e ai magazzini per i materiali, inclusi quelli culturali di un'«Accademia Cristiana». Alla morte del presidente card. Beran, l'onere fu assunto dallo stesso salesiano don Hruby, sommato a quello di segretario del CRB.

Irrobustito di personale salesiano a partire dal 1969, il Centro può accogliere annualmente circa duemila ospiti provenienti in gran parte dalla Cecoslovacchia, ma anche dalla Polonia e da altre nazioni esteuropee. Oltre a svolgere attività di accoglienza, i salesiani boemi operano per la diffusione della stampa religiosa di cui i connazionali hanno estremo bisogno.

Parrocchia salesiana di Santa Teresa a Lubiana (Kodeljevo).

DALLA SLOVENIA ALLA CROAZIA

Come è stato possibile nell'ultimo dopoguerra europeo realizzare in Jugoslavia due province salesiane, aumentando vocazioni e opere, e dall'unica Ispettoria di Lubiana (Slovenia) distaccare quella di Zagabria (Croazia)? La situazione non è stata molto diversa da quella degli altri Paesi dell'Est europeo, ma va tenuto conto dei normali rapporti intercorsi tra la Repubblica e la Santa Sede, oltre al fatto che i salesiani non hanno né istituti né scuole e vivono (salvo i «seminaristi») in parrocchie o raggruppamenti parrocchiali per la quasi totalità.

Ciò non impedisce che nella particolare situazione essi attuino pienamente e la missione e lo spirito e il metodo di don Bosco. Si potrebbe anzi dire che proprio nelle mutate circostanze sociali don Bosco si riveli un santo pieno di risorse, adatto alle circostanze e ai disegni della provvidenza, come già «teorizzava» egli stesso ai suoi tempi. Fatto sta che oggi l'Ispettoria salesiana slovena (Lubiana) conta 19 opere con più di cento confratelli al lavoro o in formazione; e l'Ispettoria di Zagabria ne conta venti, con analoghe condizioni di personale.

• Le radici remote della salesianità jugoslava risalgono al 1868 quando, vent'anni prima della sua morte, don Bosco fu presentato agli educatori e all'opinione pubblica slovena dal can. Lucas Jeran, buon scrittore e fondatore della rivista «Zgodnja Danica» (Stella Mattutina). Da quell'anno il bravo pedagogista e pubblicista si diede da fare non solo per descrivere don Bosco e il suo «meraviglioso oratorio» con nutriti articoli, ma anche per tradurre in lingua slovena alcuni scritti del santo. Apparve nello stesso 1868 la *Vita di Michele Magone*, seguita due anni dopo dalla *Vita di Domenico Savio*, entrambe molto diffuse in Slovenia e oltre.

Nel 1881 il can. Jeran si recò personalmente a Torino in udienza da don Bosco. Ripartì non solo confer-

"Modestusheim" o "Casa San Modesto" a Klagenfurt (Austria). Scuola media e liceo gestiti dai salesiani di Lubiana per i compatrioti all'estero.

mato nelle convinzioni, ma conquistato alla causa. Intensificò gli scritti, propagò la devozione alla Madonna Ausiliatrice, si iscrisse e zelò l'iscrizione all'Unione dei Cooperatori salesiani. Ancora una volta erano questi a precedere oltre i confini d'Italia la presenza dei salesiani stessi: ed era già una vera e propria presenza di Famiglia.

Alla morte di don Bosco (1888) fu Jeran a scriverne immediatamente una biografia slovena, apparsa in 27 puntate su «Zgodnja Danica». Nel contempo, a sua cura, vennero tradotti e pubblicati numerosi volumetti delle *Letture Cattoliche*.

• Don Bosco aveva indicato un giorno al salesiano don Angelo Festa, carte geografiche in mano, quale cammino avrebbe fatto la sua Società nelle terre balcaniche, allora in gran parte sotto il dominio turco. Per la Jugoslavia il cammino ebbe inizio il 18 novembre 1893, quando fu approvata legalmente una «Società per l'erigenda casa di educazione a Lubiana». Erano ancora i cooperatori a mobilitarsi, animati dal rev. Giovanni Smrekar, amico e continuatore di Jeran. Stava nascendo la casa, ma non v'erano né salesiani sloveni né altri conoscitori della lingua. Vi provvide lo Smrekar mandando annualmente piccoli drappelli di giovani a Torino perché si preparassero a realizzare il progetto. Egli stesso faceva la spola tra le due città, diffondendo intanto in Patria un suo libro dal titolo: *I nostri salesiani*. Il 23 novembre 1901 Lubiana salutava l'entrata dei primi quattro figli di don Bosco che venivano a insediarsi nel rinnovato castello di Rakovnik, oggi casa ispettoriale, seminario, centro pastorale per varie parrocchie.

Fatto curioso: l'8 dicembre del medesimo anno arrivò sulla soglia un ragazzotto a chiedere di essere accolto nella nuova casa. Sessant'anni dopo, un altro Bartolomeo Garelli!... E intanto don Luigi Kovacic prendeva a occuparsi dei dinamici cooperatori; e don Giuseppe Valjavec a dedicarsi alla stampa dapprima col periodico «Don Bosco», poi con il «Bollettino Salesiano» in lingua slovena (1907). Da quel momento l'opera salesiana non si fermò più. Sorsero case a Radna (1907), a Verzej (1912), a Lubiana-Kodeljevo (1919); e nel 1922 la prima casa a Zagabria, in Croazia. Né le difficoltà hanno fermato, a tutt'oggi e pur nei ridimensionamenti avvenuti, l'operosità e la fedeltà dei salesiani jugoslavi; li hanno al contrario premiati con la crescita delle vocazioni.

Momenti di vita salesiana in Jugoslavia (Lubiana): tempo libero e tempo di studio.

CON DON BOSCO IN POLONIA

La storia dell'opera salesiana in terra polacca ebbe inizio fin dai tempi della spartizione della Polonia. Esisteva però la Nazione. Non è lo Stato che fa la Polonia ma la cultura e il popolo tenacemente legato alla propria fede in Dio e alla Chiesa cattolica. Don Bosco arrivò in Polonia attraverso le sue biografie, alle informazioni che su di lui giungevano dai profughi nelle nazioni occidentali mentre la Polonia era oppressa dal giogo straniero, e anche dalla versione polacca del «Bollettino Salesiano» edito fin dal gennaio 1897.

«Dall'Italia alla Polonia...»

Un buon numero di giovani polacchi fuori patria bussarono alla porta di don Bosco fin dall'ultimo ventennio dell'Ottocento. Il loro numero crebbe. Nel 1893 ben 300 giovani polacchi studiavano nelle case salesiane d'Italia. Grazie all'aiuto di uno dei primi salesiani polacchi accolti da don Bosco, il principe Augusto Czartoryski, la casa di Lombriasco presso Torino fu destinata esclusivamente ai polacchi. Nel 1897, a meno di un decennio dalla morte di don Bosco, la Società Salesiana contava già 3 sacerdoti, 20 coadiutori, 100 studenti chierici offerti dalla Polonia.

In patria fu una città del Sud a ospitare per prima i salesiani: Oświęcim, tristemente nota a tutto il mondo sotto il nome tedesco di Auschwitz. Su insistenza del card. Jan Puzyna e di mons. Andrzej Knycz (già corrispondente con don Bosco) i primi salesiani vi giunsero il 15 agosto 1898 per stabilirsi in un fatiscente monastero già dei domenicani. Tre anni dopo (1901) nasceva un istituto per 70 ragazzi con scuole umanistiche e professionali a più indirizzi. Lo sviluppo dell'opera divampò veloce sebbene in mezzo a difficoltà politiche. Sorsero nuove case a Daszawa, Przemyśl, Kielce, Warszawa, Lad, Lotz, Poznan... con diverse destinazioni educative: scuole e laboratori pro-

La chiesa parrocchiale di San Michele a Worclaw (Polonia), gestita dai salesiani della locale provincia.

fessionali, ginnasi e licei, seminari minori, convitti, oratori e centri pastorali, attività parrocchiali. Una preferenza venne sempre riservata alle scuole del lavoro di cui aveva grande bisogno il Paese.

Il giardino fiorito e calpestato

In un primo tempo i salesiani polacchi appartennero alla ispettoria austro-ungarica. Dal 1905 a quella polacco-slovena. Nel 1922 si costituirono in ispettoria autonoma, che si sdoppiò nel 1933. Le due ispettorie di Krakov e di Warszawa potevano contare, nel 1938, su 645 salesiani distribuiti in 46 case, in gran parte scuole di diverso tipo e centri educativi.

Le fondazioni salesiane in Polonia hanno accentuato il lavoro parrocchiale, non in alternativa ma in fedeltà al carisma di don Bosco.

Va tenuto conto che dal 1922 avevano affiancato il lavoro apostolico dei salesiani anche le suore FMA guidate da sr. Laura Meozzi, oggi avviata agli altari.

La seconda guerra mondiale mutò la situazione. Intanto con la perdita di 88 confratelli (di cui 67 nei lagers) e di gran parte delle case, trasformate per scopi bellici. Ma infine il cambiamento si evidenziò all'inizio degli anni '50 quando le autorità statali della Polonia Popolare intrapresero la liquidazione sistematica dei centri educativi salesiani, fino alla chiusura della popolare scuola per organisti di Przemysl (unica nel suo genere) avvenuta nel 1963. Oggi resta solo la scuola professionale di Oswiecim.

Che fare, senza istituzioni per i giovani? La Chiesa polacca ferita dalla guerra aveva bisogno di sacerdoti. I salesiani risposero alle richieste dei vescovi e si inserirono

nella pastorale delle parrocchie. Anche nelle mutate circostanze la Polonia era rimasta credente. Una moltitudine di ragazzi e di giovani attendeva la catechesi, una nuova società di adulti chiedeva sostegno nell'educare le nuove generazioni, la ripresa demografica del dopoguerra offriva una società nuova dal volto giovanile... I principali destinatari della missione salesiana erano lì, rintracciabili senza difficoltà, e la pastorale parrocchiale era la via di accesso.

Coscienza dell'identità salesiana

C'era il problema iniziale della riorganizzazione delle chiese. Questa impresa è stata condivisa dai salesiani insieme a tutto il clero polacco. Estromessa la catechesi dalle scuole statali, furono recuperati allo scopo i locali disponibili presso le parrocchie e adattate a scuole di catechismo. Nelle difficili circostanze del momento, quest'impresa si è ravvicinata molto al lavoro missionario.

Nel fare questa «svolta» i salesiani di Polonia hanno tenuto a rimarcare la loro piena fedeltà allo spirito del Fondatore e ai destinatari della missione salesiana. Nelle parrocchie hanno vitalizzato e sviluppato i gruppi di giovani ministranti: circa 200 se ne contano presso le maggiori parrocchie. Nei loro locali stanno accalcati ragazzi e bimbi sotto sicura custodia. Le attività teatrali, musicali, sportive sono state organizzate fin nei piccoli centri, con varie altre attività giovanili; questi incontri sono sempre occasione per un proficuo lavoro vocazionale... Il *cuore oratoriano* e la *celebrazione liturgica,* nelle parrocchie, sono le due caratteristiche di fondo con cui i salesiani di Polonia si premuniscono contro il rischio di perdere la propria identità donboschiana.

Guardiamo i dati statistici (al 1985-86). Lo sviluppo numerico (al primo posto tra le famiglie religiose in Polonia) ha richiesto fin dal 1980 la suddivisione delle due antecedenti province in altre due. Sono dunque quattro le attuali ispettorie, con un insieme di 1260 salesiani distribuiti in 74 case; 11 per l'Ispettoria di Krakow, 17 per quella di Wroclaw, 25 per quella di Warszawa, 21 per quella di Pila. Nei tre noviziati vi sono 131 novizi. Nei tre studentati stanno circa 390 studenti chierici. Il lavoro tra i giovani, anche nelle città con «incontri settimanali» per studenti medi e per giovani lungo l'anno, e nei «campi estivi» di vacanza, inclusi esercizi spirituali e corsi vocazionali... è solerte e incessante.

In più va calcolato il lavoro nel campo dei "media" (Editrice Salesiana a Warszawa), con speciale riguardo all'editoria catechistica (Centro Tipografico a Kracow) e per i sussidi didattici.

Analogamente lavorano tra le ragazze le suore salesiane FMA: 424 nel 1986, organizzate in due ispettorie con 40 case in totale.

La Polonia nelle missioni e nel «Progetto Africa»

A coronamento di imprese, la Polonia salesiana ha da ultimo intrapreso un impegno missionario inserendosi nel «Progetto Africa» accanto alle più intraprendenti province salesiane del mondo. A suo carico sono alcuni centri missionari nello Zambia, primo Stato adottato dal personale polacco. Ma conta a suo attivo un retroterra missionario e un numero di presenze al riguardo assai più rimarchevole.

Andiamo a riesumarne la storia.

Il primo salesiano polacco parte per le missioni nel 1889. Altri due lo seguono nel 1891. L'anno della rinascita polacca (1918) trova sul fronte missionario 86 salesiani più 18 aspiranti. Tra il 1920 e il 1939 partono dalla Polonia 135 missionari. Poi le condizioni politiche non consentono più partenze. Solo nel 1968 viene riaperta una possibilità.

In totale dal 1889 al 1975 sono partiti per le missioni 304 salesiani polacchi, tra cui il Servo di Dio don Rodolfo Komorek.

Quest'attività prese le mosse soprattutto in appoggio agli emigrati.

Attualmente (rilevam. 1986) i salesiani polacchi lavorano in 28 Paesi di vari continenti: *Africa* (Libia, Zaire, Zambia); *Asia* (Filippine, Giappone, Israele); e sono variamente distribuiti in *Nord America, America Latina, Europa.*

Nell'ambito del «Progetto Africa» stanno allestendo una missione in Uganda. Nello Zambia operano in sei centri missionari: Chingola, Ipusukilo, Kazembe, Lusaka, Luwingu, Nsakaluba. Questa «Delegazione» è collegata con una Procura (Centro missionario interispettoriale) a Varszawa.

«ACTA MARTYRUM»

Insieme a un gruppo di Ebrei il sacerdote salesiano polacco Giovanni Swierc fu affidato, nel campo di Oswiecim (Auschwitz), alla famigerata «Compagnia di punizione nazista». Questa aveva l'ordine di torturare spietatamente le sue vittime prima di farle morire. Ho saputo da testimoni (io vivevo a Oswiecim) che il comandante del blocco della morte interrogò così il nostro don Giovanni (aveva 64 anni di età): «Che mestiere fai?».

Umilmente, ma serenamente, rispose: «Sono un sacerdote cattolico».

Una vampata di demoniaca rabbia salì sul volto del nazista che sferrò due terribili calci nel ventre di don Giovanni. Quando lo vide abbattuto per terra, con la frusta che teneva in mano lo sferzò sulla faccia. Il suo viso (povero don Giovanni!) divenne come quello di Gesù tutto rigato di sangue. Mentre lo percoteva, il comandante nazista bestemmiava e gridava con voce stizzosa: «Pretaccio! Ladro! Impostore! Mascalzone! Tutti voi preti dovrete crepare».

Sotto quella furia don Giovanni mormorava: «Gesù, Maria, perdonate; non sanno cosa fanno».

Così pesto e macchiato di sangue, fu buttato in una baracca. Il giorno dopo fu costretto a lavorare nella fossa di ghiaia dietro le cucine; gli misero in mano una carriola di ferro, un piccone e un badile. Col piccone doveva spaccare le pietre, col badile caricarle sulla carriola e trasportarle nella fossa. Il controllo e la sorveglianza erano inumani.

Don Giovanni crollò quasi subito a terra. Uno delle SS gli si precipitò sopra urlando: «Ah, non hai voglia di lavorare? Ti aiuterò io». E col bastone che teneva in mano prese a picchiarlo sulla testa e sulle spalle.

Con sforzo don Giovanni riuscì a reggersi in piedi, impugnò la carriola, ma rotolò nuovamente a terra. A furia di calci l'uomo delle SS lo costrinse a rialzarsi. Quella tortura durò quasi un'ora. La vittima mormorava con uno sguardo che traspariva limpido attraverso i rigagnoli di sangue: «Gesù, Maria, perdonategli».

Quelle parole dovettero irritare il

Nelle loro parrocchie i salesiani polacchi hanno vitalizzato l'animazione giovanile e i gruppi ministranti, incrementando vocazioni.

persecutore, perché urlò diabolicamente: «Ti mostrerò io il tuo Gesù. Dio non ti strapperà dalle mie unghie». Con ributtante freddezza lo percosse sul viso. Il volto di don Giovanni divenne una maschera di sangue. Ma sempre gli usciva dalle labbra quella giaculatoria di perdono. Finchè l'aguzzino gli fracassò i denti e la mascella. Quando l'ebbe ridotto a uno straccio, lo afferrò con le mani e lo sbattè con forza sulle pietre della carriola. La spina dorsale della vittima fu spezzata. Così spirò, mentre attorno gli altri uomini delle SS ridevano.
Don Giovanni Swierc morì a Oswiecim col numero di matricola 17.350, il 27 giugno 1941.

Stanislao Rokita

Gioventù salesiana in Polonia: cavalcata in onore del vescovo (Milcowice, Wroklaw). Sotto: *due momenti del "Festival Sacrosong '78" a Czetochowa, presenti i cardinali S. Wiszyński e (alla vigilia del pontificato) K. Wojtyla.*

Il «Bollettino Salesiano» in Jugoslavia

Salezijanski Vestnik, 59 anni, Jugoslavia, in sloveno, trimestrale e **Salezijanski Vjesnik,** 33 anni, Jugoslavia, in croato, bimestrale.

Le due edizioni del «Bollettino Salesiano» in croato e sloveno testimoniano la vitalità della Congregazione anche là dove è meno facile offrire proposte educative radicate nella fede cristiana. Una finestra aperta sulla vita religiosa all'interno di una società ufficialmente marxista e quindi indifferente, un messaggio denso di insegnamenti.

Le vocazioni, ad esempio: di fronte alla reticente risposta nel mondo occidentale al servizio di Dio e del prossimo, ci si rende conto della ricchezza di spiritualità che emerge, quasi nascostamente, dalle notizie di una vita di seminario, di ordinazioni di nuovi preti, di una devozione mariana che si sviluppa.

Accanto a ciò, l'impegno per le missioni svolto da salesiani jugoslavi, con la partecipazione materiale della solidarietà della gente. Anche se discreta, la pastorale fra la gioventù esprime risultati e coglie una domanda di valori sui quali insistono la riproposta degli scritti di don Bosco e le «lettere» del Rettore Maggiore don Egidio Viganò.

In qualche modo, una «controinformazione» rispetto alla cultura dominante, si tratti dell'amore, della preghiera, della contempla-

Il bel santuario di Maria Ausiliatrice a Lubiana, in Jugoslavia.

zione, della devozione a Maria, della presenza di una letteratura a ispirazione cristiana con la pubblicità e le recensioni riservate a libri cattolici; ma anche con interventi, diciamo, sulla cronaca, come dimostra l'attenzione portata all'Anno internazionale dei giovani e alle sue manifestazioni religiose. Mentre si deduce, per esempio dal discorso sviluppato sulla droga, che una società socialista non è immune da vizi indicati ufficialmente come «capitalistici». E, fra le pieghe del notiziario, preziose anche se scarne informazioni da altre «chiese del silenzio», come attraverso un resoconto della presenza in Jugoslavia di novizi salesiani provenienti dal Vietnam.

Lubiana ha un santuario a Maria Ausiliatrice

Appena messo piede a Lubiana, i salesiani progettarono un tempio a Maria Ausiliatrice che confermasse la devozione popolare già propagata dai cooperatori

Lubiana Rakovnik, omaggio popolare alla Madonna di don Bosco.

La festa
di Maria Ausiliatrice
a Lubiana Rakovnik.

e fosse segno di riconoscenza e speranza alle porte (allora) dell'impero ottomano. Fu scelto un podio accanto al primo istituto, incorniciato da amene colline da un lato, e dall'altro lato (parte sud) aperto sulla piana attorno alla capitale slovena.

Il santuario nacque dal contributo popolare. Se ne fece promotore don Angelo Festa, già segretario «in seconda» di don Bosco, subentrato nella direzione della casa al primo titolare don Simone Visintainer; e fu l'architetto torinese Mario Ceradini (quello che avrebbe poi eretto l'altare a don Bosco nella basilica di Valdocco) a prepararne i disegni. Nel 1904 se ne posò la prima pietra, officiante il vescovo diocesano alla presenza del Beato M. Rua, delle pubbliche autorità, e di una gran folla.

Ma si frapposero frequenti e gravi difficoltà a procedere, non ultima la prima guerra mondiale. Infine il santuario poté essere consacrato l'8 settembre 1924 con grande solennità, con l'intervento d'una traboccante folla di pellegrini (circa 200 mila, giunti per ferrovia e con ogni altro mezzo del tempo). Su treni speciali messi a disposizione dal Governo jugoslavo arrivarono il Nunzio mons. E. Pellegrinetti da Belgrado, e il cardinale G. Cagliero da Roma. Parteciparono dignitari civili e religiosi ad alto livello... Molti anni dopo, il direttore del tempo don Francesco Walland, professore a Torino, rievocava ancora con visibile commozione quei giorni di grande festa.

Tuttora il santuario «Parrocchia di Maria Ausiliatrice» è in Lubiana un centro di devozione popolare, e riflette in qualche modo quello eretto a suo tempo da don Bosco a Valdocco. Vi giungono continui pellegrinaggi non solo dalla Slovenia ma dalla Croazia, dalla Dalmazia, e anche dalle nazioni confinanti. Quel tempio sta all'origine e al centro di tutta l'opera di don Bosco in Jugoslavia.

Cartolina da Zagabria

Nel giorno di don Bosco, 31 gennaio 1972, la provincia salesiana di Zagabria (Croazia) veniva distaccata da quella di Lubiana (Slovenia). A monte e nell'unità sta la storia della Jugoslavia salesiana. Una storia spartita in due tempi: quello d'anteguerra con le sue libertà, gli entusiasmi, la rapida crescita...; e quello del dopoguerra con la sua radicale svolta e l'esigenza di un imprevisto adeguamento alla realtà sociale.

Negli anni Sessanta, specie dopo il Concilio, è riemersa un'esigenza di nuovi slanci. La Chiesa prendeva una nuova coscienza di sé e del mondo; d'altra parte il «disgelo» politico consentiva di intraprendere per la Chiesa stessa, per il popolo cristiano e per i giovani dei ceti popolari un nuovo tipo di servizio pastorale incentrato prevalentemente nelle parrocchie, unici centri riconosciuti per la catechesi. Si trattava di andare nelle parrocchie con spirito e metodo donboschiani...

I salesiani croati (come anche gli sloveni) hanno scelto questa via. Una di queste parrocchie è al centro di oltre mille ragazzi e giovani che vi frequentano l'istruzione religiosa. Per i giovani la parrocchia può gestire colonie estive. Dalle parrocchie fioriscono vocazioni sacerdotali e religiose. La parrocchia può farsi luogo di riflessione spirituale.

Altre attività dei salesiani croati sono l'assistenza agli emigrati e l'editoria tramite un loro «Centro Catechistico» fondato fin dal 1975. Le pubblicazioni sono articolate in diverse collane: «Testimonianze» (biografie di santi e soprattutto di odierni o giovani campioni della fede); «Esperienze» (catechesi pratica); «Orientamenti» (catechesi dottrinale scientifica); «Ispirazioni» (momenti per lo spirito). Dal 1979 esce anche una rivista dal titolo «Kateheza», di natura scientifica, unica nel suo genere in tutta la Jugoslavia e perciò sostenuta da validi collaboratori in Patria e fuori.

Nel contesto della realtà sociale e territoriale in cui vivono, i salesiani croati non vogliono essere degli osservatori passivi ma inserirsi con lo spirito di don Bosco nel più efficace servizio al popolo di Dio.

Processione in onore di M. Ausiliatrice a Lubiana. Sotto: *una foto della casa salesiana a Lubiana intorno al 1920: a sinistra è visibile il santuario mariano allora in costruzione*

Un trono per don Augusto

L'avventura salesiana del principe Czartoryski

Fu sull'esempio e forse anche sulla parola del principe Augusto Czartoryski che schiere di giovani polacchi infittirono la Società Salesiana agli inizi del secolo. Una corte di paggi per un candidato al trono di Polonia. Quel trono non fu mai suo, né dei suoi familiari, ma la Provvidenza gliene riservò un altro più eccelso, splendente anche sulla terra.

Augusto era primogenito di Ladislao e nipote diretto per parte di madre della regina Maria Cristina di Spagna, dunque cugino del re Alfonso XIII. Ancora quindicenne sentì potente una voce interiore che lo chiamava a orizzonti più vasti di quelli che la condizione di principe pretendente al trono gli prospettava. Scelse il motto: «*ad majora natus sum* (sono nato per cose più grandi)». Maggiorenne, si trovò al centro d'una contesa per il suo avvenire. Il padre Ladislao lo aveva già avviato alla carriera diplomatica quale suo collaboratore. Ma ecco Augusto rinunciare a un'ottima proposta di matrimonio e alle prospettive del trono...

Sul suo cammino intanto la Provvidenza pose l'uomo che faceva per lui. Nel 1883 don Bosco, accolto trionfalmente in varie città di Francia e particolarmente a Parigi, accettava l'invito del principe Ladislao di recarsi all'*Hôtel Lambert,* dove era riunita tutta la

In un sacello di questo tempio a Przemyśl (Polonia) giace deposta la salma del venerabile Augusto Czartoryski, principe polacco e sacerdote salesiano.

sua famiglia. Augusto fu colpito profondamente dalle prime parole che il Santo gli rivolse: «Già da lungo tempo desideravo far conoscenza con lei, signor Principe». Da quel momento fu tutto di don Bosco.

Nel 1886 convinse il padre ad accompagnarlo a Torino, dove poté conversare con grande intimità col santo soprattutto circa la sua vocazione. Voleva essere accettato nella società salesiana. Don Bosco però lo accolse soltanto dopo l'autorevole parola di Leone XIII. In una udienza particolare accordata al Czartoryski il Papa disse: «Andate da don Bosco... e diventerete un santo».

Vinte anche le ultime resistenze della famiglia, poté udire da don Bosco la parola tanto sospirata: «Da questo istante lei fa parte della nostra Società, e desidero che vi appartenga fino alla morte». Quel giorno era il 14 giugno 1887, e fu gran festa all'Oratorio di San Francesco di Sales e in tutta la Famiglia Salesiana.

A San Benigno Canavese, dove Augusto fece il noviziato, iniziò pure una nuova ascesa alla santità. Fu un novizio d'eccezione e risplendette per umiltà, obbedienza e vita di pietà. Don Bosco stesso gli diede l'abito chiericale il 24 novembre 1887 nella basilica di Maria Ausiliatrice, e quella funzione sacra fu l'ultima della sua vita.

Il 2 ottobre 1888 emetteva nel collegio di Valsalice (Torino) la professione religiosa, dopo aver fatto totale rinunzia di quanto il mondo gli poteva offrire. Gli fu accanto il servo di Dio don Andrea Beltrami, suo amico, confidente ed emulo nella santità.

Ma la sua malferma salute cominciò ben presto a declinare. Don Rua lo inviò in diversi luoghi climatici, ad Alassio, a Sanremo, nella Svizzera. In queste circostanze la Provvidenza gli mise accanto un'altra grande anima di salesiano, il cileno don Camillo Ortuzar, che gli fu compagno di malattia nella sua ascesa dolorante verso il Calvario. Questa via dolorosa fu per lui una grande preparazione al sacerdozio. Fu consacrato dal vescovo di Ventimiglia a Sanremo. Un anno dopo (8 aprile 1893) moriva ad Alassio, a 34 anni.

Ai suoi «paggi», giunti a infittire la Società di don Bosco (ve n'erano già 120 alla messa di trigesima), la zia paterna Marcellina Czartoryska comunicò il suo messaggio. «Se il caro don Augusto - disse la principessa - vi ha condotti a questa congregazione, egli vi aiuterà dal cielo ad essere buoni religiosi e vi ricondurrà nella nostra patria a lavorare per il bene delle anime e della società».

Che cosa sia oggi la Polonia salesiana a un secolo da quell'aprile 1893 è risaputo. Le sue sei Ispettorie (4 dei salesiani e 2 delle suore di don Bosco) sono solerti e traboccano nel mondo. Un cardinale primate salesiano (Augusto Hlond) ha retto il

Il principe polacco Augusto Czartoryski in una immagine giovanile e (a destra) *nella veste di sacerdote salesiano.*

timone di quella Chiesa in momenti di dolorosa passione. Un arcivescovo prestigioso (Antonio Baraniak) ne ha condiviso le vicende. Due figli di don Bosco (Augusto Czartoryski e Rodolfo Komorek) sono avviati agli altari mentre vi si avvia - ad iniziativa polacca - anche il cardinale Hlond...

Quest'area di presenza e di storia salesiana, insomma, unendo insieme martirio e gloria, ha registrato tutto in attivo. E tutto è nato da quel principe che rinunciò alle pretese dinastiche, e da un gruppo di «paggi» venuti in Italia al suo seguito, per affermarne l'ideale e moltiplicarlo.

Trincee e favelas

Rodolfo Komorek parroco dei poveri

La fama del «Padre Rodolfo» ha invaso il Brasile prima e più della nativa Polonia. A un secolo dalla nascita avvenuta a Bielsko l'11 ottobre 1890, Rodolfo Komorek - umile e schivo missionario di don Bosco - trova il suo nome inciso a lettere auree nell'elenco dei candidati agli altari. Fu l'uomo che si lasciò sempre catturare dalla grazia di Dio e dall'amore verso i poveri. La morte lo colse in matura età l'11 dicembre 1949 a San José dos Campos (Brasile) nel pieno della sua dedizione.

In patria era stato un magnifico giovane e un ottimo sacerdote. Proveniva dal seminario diocesano ed era stato consacrato dal cardinale Agostino Kopp, arcivescovo di Breslavia, nella chiesa di Wiedenau sul finire di giugno 1913. Lavorò in diverse parrocchie finché lo arruolarono nell'esercito austro-ungarico (la sua Slesia era allora incorporata all'impero), a causa della prima guerra mondiale. L'incarico pastorale a Cracovia, nelle corsie di un ospedale militare, lo metteva al sicuro; ma egli chiese il fronte. Volle trovarsi vicino ai feriti, accanto ai morenti sui campi di battaglia, sacrificarsi se necessario nell'adempimento della sua missione di prete.

Lo inviarono sul fronte del Tirolo. Fatto prigioniero dai soldati italiani, fu internato nelle retrovie del Trentino fino al termine del conflitto. Al ritorno in patria (1918) venne decorato dal maresciallo Franz Kanik con una motivazione che dice molto sul suo animo sacerdotale e pastorale. «Eccellente e abnegato nel compimento del dovere anche davanti al nemico. Dall'inizio della guerra, quale cappellano dell'ospedale di guarnigione, curò fedelmente l'esecuzione dei suoi compiti con zelo e dedizione veramente straordinari, pronto a dispensare giorno e notte il conforto della religione a sofferenti e feriti: raro esempio di sacerdote che si offre, in maniera ideale, agli impegni della sua vocazione. Merita di essere decorato dalle autorità supreme».

Si restituì al servizio pastorale nella diocesi di Breslavia. Ma aveva nel frattempo (forse anche a Trento?) conosciuto don Bosco e la società salesiana e chiese al suo arcivescovo di lasciarlo partire. Il cardinale Bertram consentì. Chiusi gli occhi a sua madre, si congedò dalla sua parrocchia di Frystak e si presentò umile e povero alla casa salesiana di Oswiecim, l'anno 1922. L'anno dopo, concluso il noviziato a Klecza Dolna, si votò tra i figli di don Bosco. E subito sognò le missioni... Ma ancora per un anno fu trattenuto nella parrocchia salesiana di Przemysl alla quale dedicò le sue ben collaudate esperienze pastorali.

Finalmente la missione. Venne inviato in Brasile - via Torino, 1924 - alla fiorente colonia polacca di San Feliciano (Rio Grande do Sul). Dal 1929 al 1934 fu viceparroco a Niteroi nel santuario di Maria Ausiliatrice e si prodigò per quei fedeli, come poi, dal 1934 al 1936, a Luis Alves e a Santa Catarina per i coloni italiani e polacchi. Nel 1936 fu professore e confessore nell'aspirantato salesiano di Lavrinhas, ma, minato nella salute, dovette essere ricoverato in una casa di cura a San José dos Campos. Fu l'ultima tappa del suo

laborioso e fecondo apostolato, poiché vi rimase otto anni prestando ancora il suo ministero alle numerose anime che lo richiedevano.

Benché dotato di profonda cultura ecclesiastica e conoscesse quattro idiomi, egli si trovava volentieri coi poveri, gli umili e gli ammalati. Cappellano per alcuni anni di un ricovero di poveri, era raggiante di gioia quando poteva partecipare alle loro frugali refezioni. Aveva l'austerità di un asceta, dormiva abitualmente sul duro pavimento, non assaggiava mai carne né vino, vestendo poveramente con gli abiti smessi dagli altri confratelli: come sul vecchio fronte di guerra, si comportava da soldato «eccellente e abnegato». Eppure attraeva irresistibilmente chiunque lo vedeva anche una sola volta.

In particolare egli fu un apostolo del confessionale: ogni categoria di persone ricorreva a lui, che fino all'ultimo con vero eroismo si prestò per questo delicato e faticoso ministero. La notizia della sua morte si diffuse in un baleno per tutta la città, riecheggiando di bocca in bocca: *è morto il padre santo!*

La fama della sua santità è andata intensificandosi a tale punto che nel gennaio 1964 a San José dos Campos (Brasile) ebbe inizio il processo canonico per la sua beatificazione e canonizzazione.

COLLABORAZIONI di *Mecislao Burba, Sergio Centofanti, Joseph Concy e c., Agostino Dziedziel, Ladislao Dittrich e c., Vendel Fenyo.*

Il Servo di Dio Rodolfo Komorek, salesiano polacco e parroco dei poveri in Brasile (foto in alto). *La sua tomba a S. José dos Campos (Brasile S. Paulo) è méta di continua venerazione. Qui* (foto in basso) *è inquadrata alle 8 del mattino: a sera è quotidianamente sepolta da una montagna di fiori.*

capitolo 6

NEL MONDO ANGLOFONO

Con epicentro a Londra (Battersea), una specie di movimento tellurico si è irradiato nel mondo anglofono non solo britannico e irlandese, ma americano, sudafricano, australiano... per nominare solo le aree principali che oggi gravitano giuridicamente su un'unica «Regione salesiana».

Un «Consigliere regionale» è infatti previsto dalle Costituzioni salesiane per il mondo anglofono (Australia, Gran Bretagna, Irlanda, Sudafrica, Stati Uniti). Questa «unità» non è ovviamente territoriale e nemmeno culturale, ma puramente «linguistica». Tuttavia ha una matrice storica unitaria, un bandolo nella città di Londra e nella persona di don Bosco che pose precisamente a Londra la sua base di partenza verso tutto il mondo di lingua inglese.

Questo mondo comprende oggi le due Ispettorie o province europee di Gran Bretagna e di Irlanda (quest'ultima comprensiva di Malta e del Sudafrica); le due Ispettorie statunitensi dell'Est e dell'Ovest con incluso il Canada; l'Ispettoria australiana con estensione all'Oceania. Vi sono globalmente operanti 120 case di salesiani; nella medesima area operano anche 71 case delle suore FMA. Il personale salesiano si aggira sul migliaio mentre sulle 650 unità sono le suddette suore.

• *Curiosa «preistoria».* Nella *Vita di Domenico Savio* don Bosco dà

USA, New York.
"Luci della città" a Manhattan.
(Foto Quilici).

rilievo a un fatto abbastanza sorprendente, in sé e nelle circostanze storiche in cui avvenne. Il biografo scrive e pubblica il suo libro nel 1859, meno di due anni dopo la morte del protagonista; il quale - egli dice - «parlava spesso e volentieri del Papa con il desiderio di potergli parlare prima di morire». Intuiva di morire giovane. Ma intanto «aveva una cosa molto importante da dire al Papa» e lo ripeteva come un ritornello. Tanta insistenza incuriosì don Bosco che volle sapere «quale fosse quella gran cosa che Domenico avrebbe voluto dire al Papa...».

DOMENICO - Vorrei dirgli che in mezzo alle future tribolazioni non cessi di occuparsi in maniera speciale dell'Inghilterra (Gran Bretagna).

DON BOSCO - Perché?

DOMENICO - Perché Dio prepara un magnifico trionfo alla Chiesa in quel Regno.

DON BOSCO - Cos'è che ti fa dire questo?

DOMENICO - Glielo dico se non ne farà parola con gli altri, altrimenti mi burlano. Ma quando andrà a Roma lo dica a Pio IX... Dunque, un bel mattino mentre faccio il ringraziamento della Comunione, mi prende una forte distrazione e vedo davanti a me una estesa pianura, piena di gente calata nella nebbia. Quella gente brancola come chi ha perduto la strada. Uno mi dice: questo Paese è l'Inghilterra (GB). Io volevo domandare altre cose, ma in quel momento vedo là il Papa vestito con i più bei paramenti e con una fiaccola in mano. Il Papa va incontro a tutta quella gente, e man mano che si avvicina, al chiarore della sua fiaccola, la nebbia scompare e tutti restano in una luce come di mezzogiorno...

C'è quanto basta per intuire l'ansia ecumenica del giovane san Domenico Savio e del suo maestro don Bosco. A parte l'analisi del fenomeno «mistico» che ha sempre inquietato gli agiografi e gli studiosi (fino

Gran Bretagna, Farnborough 1924. Salesiani della "prima ora" con il cardinale Francis Bourne, l'amico di don Bosco che nel 1887 ne raccolse i figli oltre Manica.

al filosofo francese H. Bergson), quest'apertura spirituale verso la Gran Bretagna parla da sé. Domenico l'aveva certamente attinta dallo stesso don Bosco. La sua «distrazione» è forse una spia del gran parlare che in quegli anni si faceva (anche a Valdocco) sulla Gran Bretagna e sul suo ravvicinamento a Roma. Era esploso il «Movimento di Oxford», avviato dai Trattariani nel 1833 e animato dal futuro cardinale John Newman che nel frattempo (1845) era entrato nella Chiesa cattolica. Notizie, opinioni, dispute sull'argomento si riverberarono nella sensibilità di Savio. Il ragazzo le travalicò con ardore, intuendone un probabile sbocco: magnanimo desiderio in un quattordicenne di metà Ottocento.

Domenico Savio morì nel marzo 1857 senza avere avuto alcuna «soddisfazione» al riguardo. L'anno dopo don Bosco portò il suo «ingenuo» messaggio a Pio IX che l'ascoltò con vivo interesse e «come consiglio d'un' anima buona». Era difficile captare sul momento tutto lo spessore della profezia che noi, a tempi più lunghi, possiamo ormai misurare più a fondo nelle sue fasi di avveramento (il Papa in Inghilterra, gli approcci tra le due Chiese, i confronti dottrinali...). Ma don Bosco fin dai suoi tempi comprese e concorse, per quanto stava in lui, a preparare l'era nuova. Perciò volle dare personalmente il via all'opera salesiana in Gran Bretagna a Londra-Battersea, là dove san Thomas More amava approdare dai suoi giardini d'oltre fiume per ricrearsi. «Avremo a Battersea - disse don Bosco - una grande chiesa e vasti cortili: quella diventerà una importante casa della nostra congregazione» (MB. XVIII, 450). Quando vi arrivarono i primi tre salesiani a metà novembre 1887 «in piena foltissima nebbia - scrissero - per portarvi la loro luce», trovarono non senza sorpresa una casetta ben preparata e aggiustata. Era un umile inizio, la grande chiesa e l'importante casa di don Bosco restavano di là da venire. Ma «quella prima casa da cui si diramarono poi le mol-

Gran Bretagna, Londra.
Nei giardini salesiani di Battersea,
dove san Tommaso More
amava venire a ritemprare lo spirito...

teplici opere salesiane del Regno Unito (e di tanti altri Paesi anglofoni) ha pienamente avverato in sé l'allegoria evangelica del granellino di senapa germogliato e cresciuto in grande albero» (MB. XVIII, 456).

• *Memorabile storia.* Due mesi e mezzo prima della morte di don Bosco, il 14 novembre 1887, due discepoli del santo, i sacerdoti Edoardo McKiernan e Carlo Macey (un irlandese e un inglese) con il coadiutore italiano Ignazio Rossaro lasciarono Torino diretti a Londra. Era ad accoglierli il padre Francis Bourne futuro arcivescovo di Westminster e cardinale. Gli inizi dell'apostolato salesiano a Battersea furono piuttosto difficili. Alla piccola casa faceva riscontro una chiesina «parrocchiale» in legno e zinco, permeabile dalle intemperie e adibita anche a uso scolastico. Tanto squallore fece temere al vescovo del luogo che l'opera non potesse reggersi a lungo: come poteva don Bosco sobbarcarsi a una fondazione così precaria e povera, mancante dei più indispensabili mezzi? Da parte sua don Bosco aveva già superato la fase dei dubbi. Avuto da una nobildonna il lascito della precaria chiesetta e d'una dimora provvisoria, aveva rotto ogni indugio, come chi, una volta presa la decisione, vi persiste irremovibile. Calcolava sulla Provvidenza, e questa gli diede ragione.

A quell'inizio lo avevano senza dubbio indotto due basilari circostanze: l'aspirazione di molti inglesi all'unità cristiana (i «Trattariani» di cui s'è già detto), e i «molti e miserabilissimi giovani infelici che passano il giorno vagabondando nei più infetti quartieri di Londra e che a sera sono costretti a chiedere un po' di paglia per dormire alle fetide *Work-House* frequentate dalla più lurida feccia della grande capitale. Il cuore di don Bosco, sempre pronto ad accorrere in aiuto, specialmente della classe povera, non aspettava che l'occasione favorevole per aderire alle istanze dei cattolici inglesi, e l'occasione finalmente si è presentata» («Bollettino Salesiano» dic. 1887 p. 148).

I «cattolici inglesi» s'erano mossi da più vie convergenti. Una prima richiesta era piovuta a Valdocco fin dal 1876 da parte della contessa Irene Bodenham di Hereford, senza però avere seguito. Un'altra mossa venne dalla Conferenza londinese di San Vincenzo, in soccorso della gioventù abbandonata. A firmare la domanda in data 21 gennaio 1884 fu il segretario generale della Conferenza Gualtiero Hussey Walsh che già aveva conosciuto don Bosco a Torino in una visita del 1877 e lo aveva poi presentato (1878) in un'adunanza presieduta dal grande arcivescovo di Westminster card. Enrico Ed. Manning. Questo interessamento s'era poi mantenuto vivo nei dibattiti associativi e sulla stampa, finché un dirigente della San Vincenzo, il sig. Dudley Leatheley, recatosi anch'egli da don Bosco, aveva ottenuto dal santo un parere positivo e incoraggiante. Donde la suddetta domanda «ufficiale» del 1884.

Trascorsero due anni. A Torino si formavano intanto nella salesianità alcuni giovani d'oltre Manica, britannici e irlandesi. Nel drappello pronto per il lancio figuravano già i nomi di Edward McKiernan (primo direttore a Battersea) e di Charles Macey (primo ispettore londinese). La fondazione tornò a essere sollecitata dall'associazione vincenziana nel 1886, che in un resoconto a stampa diffondeva alcune pagine sulla vita e le opere di don Bosco per incoraggiarne l'attesa e l'accoglienza. La cosa non dispiaceva a don Bosco che al suo Consiglio girava le lettere di sollecito chiosando di suo pugno: «Don Durando ne parli»; o «Don Rua ne parli seriamente»; etc. Fu così che infine si arrivò a un sopralluogo *in situ*, per il quale fu mandato a Londra don Francesco Dalmazzo, già direttore a Valsalice e in quel tempo direttore a Roma (S. Cuore) e Procuratore Generale della Società Salesiana.

«È incalcolabile - scrisse don Dalmazzo a don Bosco - il numero dei giovani poveri vagabondi e abbandonati in questa immensa babilonia. Lo zelo del clero inglese è ineguagliabile, ma scarseggiano gli operai. Padre mio, le anime che sono costate il sangue del Salvatore gridano a lei e l'aspettano. Io non conosco a Londra un quartiere più bisognoso di lei che Battersea...». Il mese dopo don Bosco era là, nella persona dei tre

salesiani designati. La sua grande avventura nel mondo anglofono era iniziata.

Ad appena un anno dall'apertura, la casa di Battersea perse il suo dinamico direttore E. McKiernan. Accadde il 30 dicembre 1888, tra il cordoglio dei poveri e della intera Chiesa londinese. A confortare l'agonia era accorso, per mandato di don Rua, mons. G. Cagliero. Il giovane figlio di don Bosco s'era fatto amare tanto che attorno alla sua salma vennero a stringersi prelati e popolani, società operaie circoli gruppi e persone anche di fede diversa. Un parroco di Londra, esprimendo a don Rua le sue condoglianze, gli scriveva questa «profetica» riflessione: «La salma del giovane sacerdote diventa la pietra angolare della vostra famiglia a Londra. Comprenderete l'effetto di questa morte - così il rev. P. Galeran - quando vedrete la vostra opera dilatarsi come un albero gigantesco uscito da un piccolo seme...».

Un anno dopo (1890) lavoravano sul posto con il direttore C. Macey anche i due preti italiani E. Rabagliati e G. Bonavia; e v'erano tre «aspiranti» in aggiunta. Don Rua andò a rendersi conto che «nella parrocchia salesiana di Londra l'azione dei figli di don Bosco deve essere prima e avanti tutto *parrocchiale*». Lo dichiarava il «Bollettino Salesiano» (1890 n. 8, p. 122) aggiungendo che «tutte le altre opere a cui ha preparato i salesiani la grazia della loro vocazione verranno ciascuna a suo tempo e di conseguenza alle opere principali della parrocchia. Venivano intanto avviate le prime ristrutturazioni, alcuni ampliamenti, rammodernamenti degli edifici scolastici, funzionalità dei locali per l'oratorio parrocchiale; e già lo sguardo di don Rua si spingeva sul progetto della grande chiesa prevista da don Bosco...

Dopo dieci anni di lavoro la piccola fatiscente chiesa di legno e zinco cedette il posto a una magnifica chiesa dedicata al S. Cuore, con annesse scuole parrocchiali. Si comperarono quindi alcuni edifici vicinori. Il maggiore di essi era la casa di Surrey, un palazzo stile «Re Giorgio». Il problema del continuo aumento dei collegiali fu risolto con la costruzione di due nuove ali all'estremità della casa Surrey. Si aggiunsero altre classi e il collegio prosperò a nuova vita. Le sue scuole cattoliche vennero pareggiate a quelle statali...

• *Diramazioni promettenti* ebbero intanto inizio prima ancora che l'opera di Londra venisse consolidata. Nel 1896 alcuni salesiani partivano dalla capitale britannica alla volta del Sud Africa per fondare a Città del Capo una scuola tecnico-professionale. Un anno dopo veniva fondata la casa di noviziato a Burwash (Sussex) ad iniziativa di don Enea Tozzi, già allievo di don Bosco. Recatosi a parlare ai primi novizi, il beato don Rua predisse un grande sviluppo delle vocazioni salesiane in Gran Bretagna e Irlanda, come effettivamente avvenne soprattutto nel periodo fra le due grandi guerre. Nel 1901 ebbe inizio una casa a Farnborough che da modestissimi inizi divenne l'importante ginnasio-liceo che è tuttora, affiancato da parrocchia e centro giovanile. I salesiani accettarono poi (1902) una parrocchia a Chertsey a cui unirono un'altra importante scuola, dall'elementare al liceo, tuttora fiorente. Nel 1921 i novizi e i giovani salesiani studenti furono trasferiti da Burwash a Oxford (Cowley), divenuta in seguito sede direzionale dell'intera provincia salesiana di Gran Bretagna intitolata a San Tommaso di Canterbury (poi trasferita a Stockport).

L'Ispettoria nacque nel 1902 grazie appunto a così rapido sviluppo di opere. In quell'anno l'Oltre-Manica contava solo 4 case (di cui una a Capetown in Sudafrica) ma aveva già una novantina di SDB e don Rua non lesinava né contributi, né personale, né incoraggiamenti, né lettere (ve ne sono circa trecento negli archivi ispettoriali), né visite di persona. Egli era stimato in Gran Bretagna al pari di don Bosco! Come Rettor Maggiore era preoccupato di fornirsi di un buon numero di salesiani di lingua inglese da mandare in altri lidi: Stati Uniti, Sud Africa, Australia, Giamaica... e parlava in certe sue lettere della urgente necessità di provvedere ai bisogni dell'India e dell'Estremo Oriente... I fatti gli diedero ragione. Benché limitata ai ter-

ritori del Regno Unito, del Sudafrica, di Malta, l'Ispettoria britannica ha dato un rilevante apporto di personale a varie nazioni in ogni parte della terra.

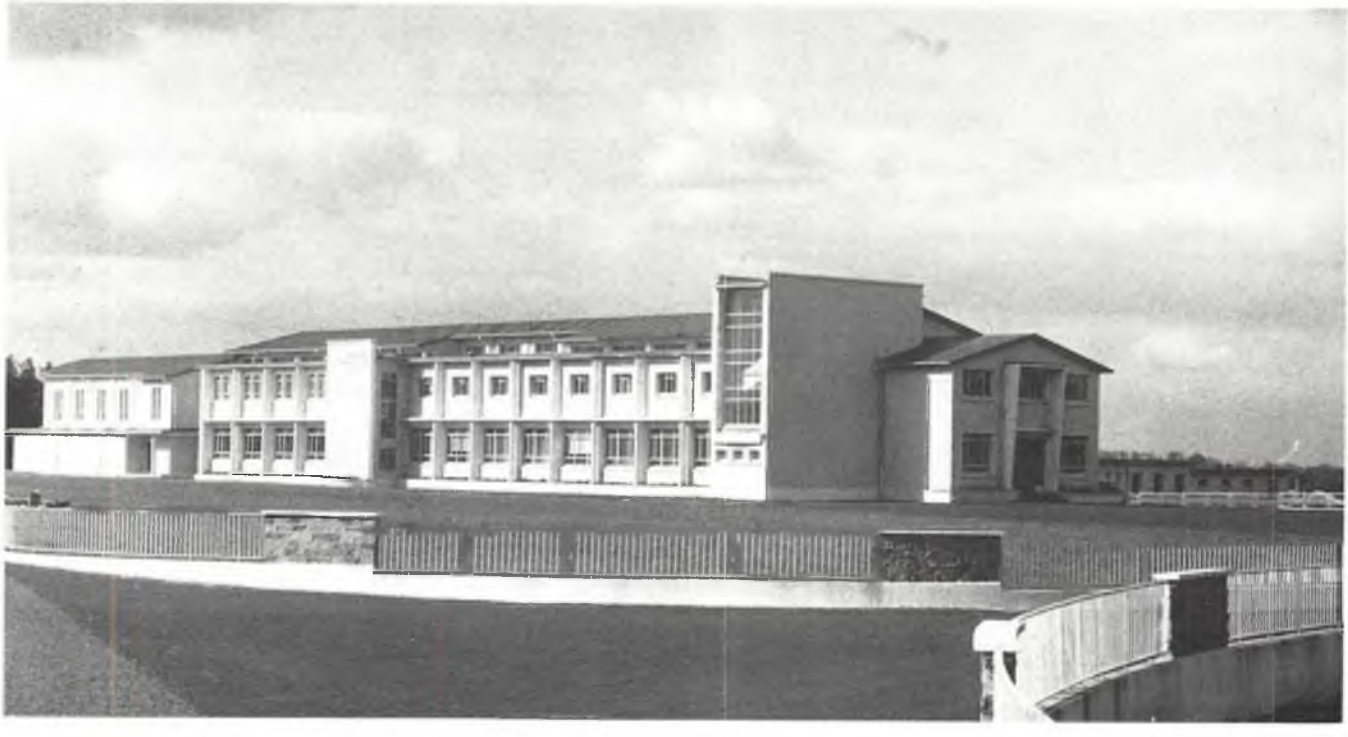
PRESENZA OLTRE MANICA: GRAN BRETAGNA E IRLANDA

Il cammino delle due attuali Ispettorie salesiane d'Oltre-Manica (Gran Bretagna e Irlanda) è andato unito fino alla nascita della provincia irlandese di S. Patrizio; né l'intreccio s'è radicalmente sciolto in seguito, stante la vicinanza territoriale e l'affinità persistente oltre ogni distinzione culturale e sociale. Comune è rimasto il noviziato a Dublino. Un legame affettivo stringe inoltre tuttora i salesiani irlandesi alla loro «Ispettoria-madre» così come una viva riconoscenza lega i salesiani britannici ai numerosi irlandesi che cooperarono a stabilire la famiglia di don Bosco nel Regno Unito. «Tutto ciò che i salesiani hanno fatto sulle due sponde del mare d'Irlanda - dichiarava recentemente una loro autorevole voce - e tutto ciò che di là ha preso ben più lontano il via, è stato un lavoro di collaborazione solidale tra confratelli, preti e non, di varie origini: inglesi, irlandesi, scozzesi e gallesi, non senza il sostegno d'altri venuti dal paese di don Bosco; e ciò per lungo tempo, almeno fino allo scoppio dell'ultima guerra. Il centenario della Londra salesiana (1887-1987) porta l'orma dei tre fondatori di Battersea che furono un inglese, in irlandese, un italiano; e resta dunque il segno d'una fondamentale unità che, in particolare, lega reciprocamente le due province salesiane di Gran Bretagna e di Irlanda».

• Seguiamo il progressivo sviluppo della provincia (ancora unificata) nel periodo prebellico. Eccone in sintesi le tappe.

1887 LONDON
1896 Cape Town (South Africa)
1897 Burwash - *noviz.*
1901 Farnborough
1902 Chertsey
1903 Malta - *St. Patrick*
1919 Pallaskenry (Ireland)
1920 Cowley
1920 Malta - *St. Alphonsus*
1922 Warrenstown (Ireland)
1923 Lansdowne (South Africa)
1925 Bolton
1929 Shrigley - *asp.*
1935 Blaisdon
1936 Beckford - *filos.*

Irlanda. Warrenstown. Il "Salesian Agricultural College", fiorente centro per la formazione di qualificati agricoltori e orticoltori.



La maggior parte di queste case è tuttora all'opera, sebbene l'evoluzione storica e sociale abbia imposto qualche correzione di rotta. Quattro case che oggi più non figurano in elenco sono state efficacemente sostituite dalle 23 nuove fondazioni del dopoguerra: 7 per l'Ispettoria britannica e 16 per l'Ispettoria irlandese, insieme comprensive di una decina di case oltremare.

Tra Gran Bretagna, Irlanda, Malta, sono distribuiti oltre 350 salesiani e oltre 250 suore FMA (13 case in GB, 12 case in Irl., 2 case a Malta). La preparazione alla vita salesiana in GB avviene nelle varie case, mentre due pre-noviziati sono a Ballinakill (Irl.) e a Dingli (Malta). All'unico noviziato di Dublino per le due province, fa riscontro per l'Irlanda un grande Centro di formazione a Maynooth (post-novizi, stud. di teologia, formaz. permanente, assist. universitaria, ritiri e corsi di studio...) riconosciuto come Università Pontificia e Università Statale. Per la GB v'è una sola comunità formatrice a Ushaw (Newcastle) dove sono concentrati i post-novizi e gli studenti di teologia, che dispongono di corrispondenti centri di studio sia

Irlanda salesiana. Tra le giovani irlandesi di Limerik (in alto). In basso: *il "Don Bosco Missionary College" di Ballinakill.*

presso il seminario diocesano locale, sia presso la facoltà di teologia dell'Università di Durham.

• Sui territori europei strettamente intesi operano oggi 26 case SDB e 24 case FMA. Va però sottolineato l'estendersi di interessi in Africa, di cui si dice a parte. Le più numerose presenze salesiane riguardano la scuola dove le circostanze impongono sempre più la cooperazione laicale. Il lavoro tende in GB a concentrarsi su cinque grandi scuole secondarie, tre delle quali miste (una diretta in collaborazione con le FMA). Analogamente in Irlanda operano 3 scuole secondarie, ma vi sono in più due importanti scuole di agricoltura e orticoltura a Pallaskenry (Co.Limerick) e a Warrenstown (Co.Meath) la cui fama è diffusa in tutta la nazione. A Dublino v'è inoltre una *Don Bosco House* per ragazzi e giovani emarginati e abbandonati.

Le costanti preoccupazioni salesiane sono rivolte ai giovani delle classi più povere; non va tuttavia sottovalutato il cambiamento avvenuto nella società d'oggi, che mette in crisi la scuola e richiama l'attenzione sui nuovi problemi che - al di fuori della scuola stessa - travagliano la gioventù: disoccupazione, ingiustizia sociale, discriminazione razziale, tossicodipendenze, discordia famigliare, mancanza di case... Tutti questi problemi hanno imposto nuovi interventi, in parte modificando la tradizionale gestione delle opere. In entrambe le province d'Oltre Manica i salesiani stanno concentrando i loro sforzi attorno alle grandi città: Londra e Dublino, Liverpool, Edinburgh, Glasgow... Tutto ciò non ha certo comportato il disinteresse scolastico; ha però imposto orientamenti diversificati, anche in senso non scolastico.

Un originale gruppo di giovani salesiani si dirama periodicamente da Dublino verso tutte le scuole della nazione, offrendosi a dialogare con gli studenti, a predicare corsi di esercizi non solo agli allievi ma anche agli insegnanti e ai genitori. Il gruppo s'è guadagnato stima e fama, fino ad essere assai ricercato. A turno, compatibilmente con le esigenze di studio, vi prendono parte anche gli studenti di teologia. Una collaborazione con la rete nazionale radiotelevisiva consente sistematici interventi salesiani nei programmi formativi e culturali, giovanili e popolari... Inoltre funzionano anche appositi centri di spiritualità sia in Irlanda come Gran Bretagna, aperti soprattutto ai giovani.

PRESENZA NELL'ARCIPELAGO DI MALTA

Con tre case a Sliema, più una a Dingli, oltre trenta salesiani maltesi rappresentano don Bosco nell'arcipelago che ospitò San Paolo e che fu già dei «Cavalieri». Giuridicamente sono collegati con la provincia d'Irlanda, dopo esserlo stati con la pro-

Malta. "Savio College" salesiano a Dingli.

vincia di Gran Bretagna. Con questa restano invece le due opere delle suore FMA a Gozo, dove lavorano circa quindici religiose. In sintesi: cinque oratori e centri giovanili, una scuola materna, due scuole primarie, una scuola media, un centro professionale, un ginnasio liceo, attività pastorali, campi e soggiorni estivi, circoli cattolici eccetera. Inoltre aspirantato e prenoviziato a Dingli. Molte attività per un'area ristretta, grazie al generoso apporto vocazionale e al fervore dell'impegno tra i giovani e tra il popolo, in una terra fortemente segnata da lunga esperienza cristiana. I salesiani maltesi redigono un «Bollettino Salesiano» nella propria lingua.

Quando nel 1884 il can. Luigi Farrugia, della cattedrale di La Valletta, si recò a Torino per perorare una presenza salesiana, (e non era la prima richiesta) ebbe da don Bosco solo una promessa: «I salesiani - gli disse il santo - inizieranno a poco a poco, poi si spargeranno su tutta l'isola». C'era qualche reticenza in tale risposta. Forse si sarebbe potuto raggiungere un'intesa «se non si fossero allora dovuti fare i conti col governo inglese geloso d'influenze italiane su quel suo possedimento» (MB. XVII, 347). Anni dopo s'incaricò nuovamente della richiesta il parroco di Sliema Franco Manché, scrivendone a don Rua (1889). Permanendo le difficoltà, si ebbe per tutta risposta una biografia di don Bosco e una copia del «Bollettino Salesiano». Ed ecco il 23 gennaio 1893 farsi vivo da Malta un autentico cooperatore salesiano, che ancora diciassettenne aveva conosciuto don Bosco in Torino e ne aveva asportato (ed esportato!) fedelmente lo spirito. Costui si chiamava Alfonso M. Galea ed era noto a tutti come «l'amico dei poveri». Dopo una serie di lettere al beato

Malta. "Laura Vicuña School" delle salesiane FMA a Ghasri Gozo.

Michele Rua, l'intento fu raggiunto. Il 16 maggio 1904 veniva inaugurata a Sliema l'opera di St. Patrick (S. Patrizio), splendida costruzione di stile vittoriano che fin dall'inizio accolse ragazzi «difficili» ed emarginati per restituirli alla normale dignità di cittadini e di cristiani. Don Rua si recò due volte a Malta, nell'aprile 1906 e nel maggio 1908. Grazie al suo incoraggiamento e alla volontà del Galea il «S. Patrizio» crebbe e con esso «a poco a poco» altre case nell'arcipelago, fino alle attuali sei opere maltesi di don Bosco, tutte pullulanti di ragazzi e giovani...

Si chiedono oggi altre opere ai salesiani. Essi puntano soprattutto a un generoso contributo missionario, a sostegno degli attuali compiti in cui l'intera congregazione - soprattutto in Africa - si è impegnata. I salesiani di Malta sono già oggi, nelle missioni, tanti quanti sono in patria.

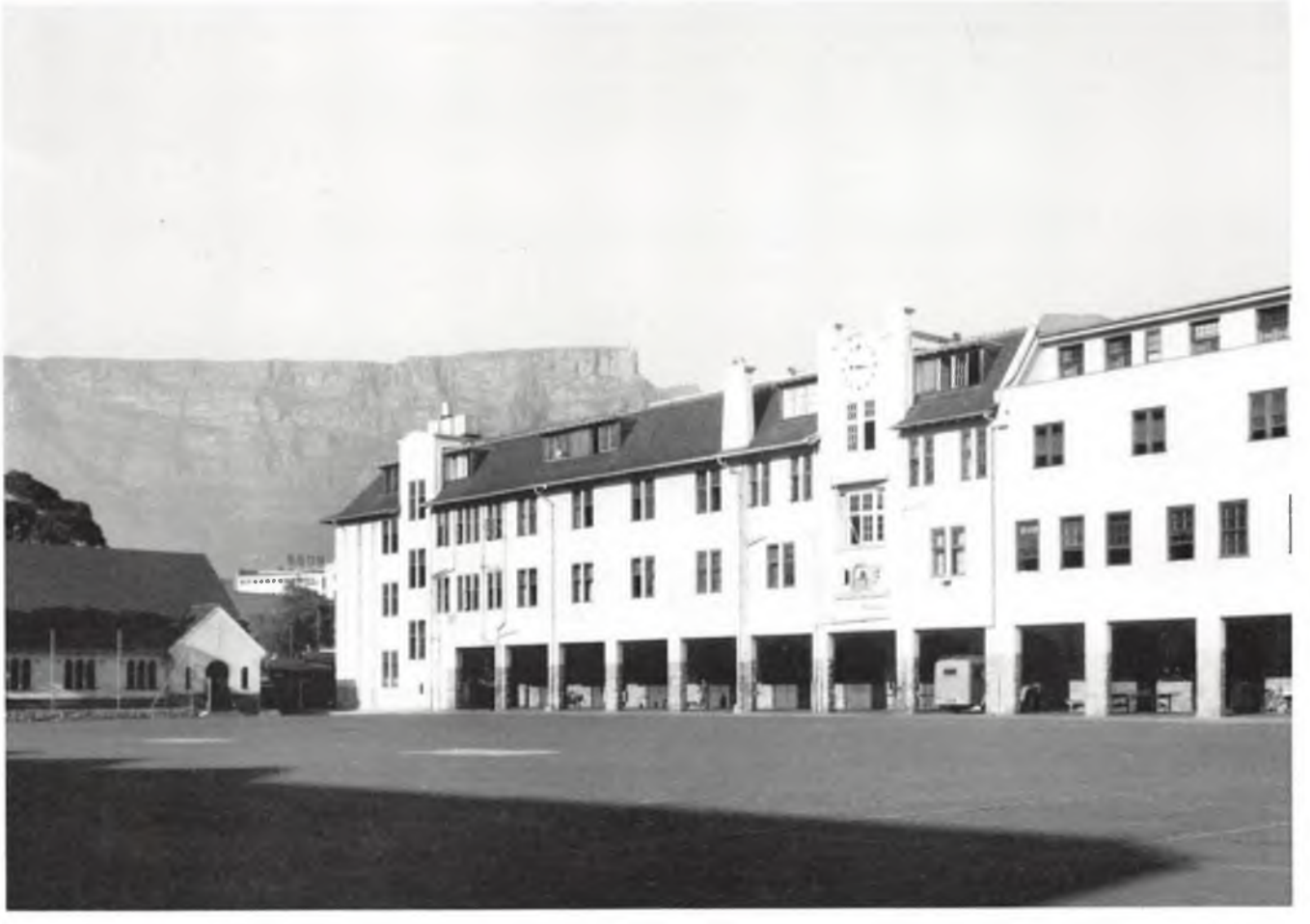
Malta. Ragazzi dei centri salesiani di Sliema "San Patrizio" (in alto) *e Dingli "S. Domenico Savio"* (in basso).

PRESENZA NELL'AFRICA AUSTRALE

La provincia salesiana di lingua inglese nacque nella mente di don Bosco e del suo successore don Rua anche - per non dire *precipuamente* - per intenti missionari. Intenti adempiuti fedelmente nel volgere d'oltre un secolo, sebbene (specie per cause storico-politiche) con momenti di incertezza e di attesa. Senza discontinuità hanno lavorato i missionari distaccati in Sud Africa prima dalla provincia unificata, poi dal tronco irlandese. Il ramo britannico peraltro ha fatto proprio il «Progetto Africa» della congregazione intera avviando alcune fondazioni missionarie in Liberia...

• *In Liberia* i figli di don Bosco sono giunti nel 1981. È stato uno dei primi Paesi africani a beneficiare del «Progetto Africa» programmato dal

Sud Africa, Cape Town. In alto: *la città* (foto Quilici). In basso: *la casa salesiana per studenti, sede di tipografia e libreria.*



21° Capitolo Generale (1977). Si tratta di un piccolo Stato esplorato dai portoghesi nel 1462 ed evangelizzato fin dal 1500 tra difficoltà non lievi, con esiti incerti. I destini di quest'angolo d'Africa vennero decisi nel 1816 allorché l'*American Colonization Society* ottenne dal Congresso degli Stati Uniti il consenso a trasferirvi gli schiavi neri liberati. I primi contingenti vi furono sbarcati nel 1822. Fondarono il nuovo Stato e ottennero l'indipendenza a partire dal 1847, con una Costituzione simile a quella statunitense. Col suo nome augurale, la Liberia fu il primo territorio africano ad acquistare libertà.

La popolazione è tutta nera. Solo il 5 per cento discende dai sopraggiunti «liberti»; la maggioranza appartiene, invece, ad antiche tribù native. Quanto a religione prevale l'«animismo». Musulmani sul 15 per cento e altrettanti cristiani (ma meno del 2 per cento i cattolici). Una regolare azione da parte cattolica è iniziata solo nel 1906. Gli attuali vescovi hanno chiesto la collaborazione salesiana ottenendo dal Rettor Maggiore don E. Viganò che i primi figli di don Bosco si insediassero nella capitale Monrovia nel 1979. Subito si sono aperte promettenti prospettive di lavoro: scuole agrarie, scuole professionali, scuole umanistiche, pastorale missionaria popolare e vocazionale, insegnamento seminaristico...

Oggi l'Ispettoria salesiana di Gran Bretagna gestisce una fondazione a Monrovia con parrocchia, istituto tecnico commerciale, scuole serali e piccolo seminario. Un'altra fondazione a Tappita comprende una parrocchia, una scuola primaria e media inferiore, un ambulatorio, servizi pastorali nei villaggi del territorio.

• *Nell'Africa australe* lavorano oggi circa 70 salesiani e una quindicina di suore FMA, alle dipendenze delle rispettive province d'Irlanda. Il contingente è distribuito in tre Stati: Lesotho, Sudafrica, Swaziland, con prospettive di ulteriori sviluppi.

Il Sudafrica negli ultimi tempi ha fatto notizia mondiale per i problemi dell'*apartheid*. Non è sempre stato così. Certo non era così quando i primi salesiani giunsero nel Paese sul finire dell'anno 1896 per occuparsi dei «poveri bianchi»... I bianchi erano già là nel 1498, ed erano portoghesi con tanto di chiesa cattolica; ma a metà Seicento i Boeri (coloni olandesi protestanti) avevano preso il sopravvento e resa impossibile la vita ai cattolici. Solo nel 1804 tre missionari cattolici poterono riprendere l'evangelizzazione tra la gente bantu. Un altro capitolo si aperse con la colonizzazione inglese seguita alla guerra del 1899.

Il vescovo di Cape Town s'era già

Swaziland, Manzini. Gioventù salesiana della locale "High School".
A destra: *il centro per giovani in difficoltà.*

rivolto a don Bosco fin dal 1883 per ottenere i salesiani. Tredici anni dopo tornava a insistere con don Rua. Cinque salesiani vennero inviati dalla Gran Bretagna e giunsero a Cape Town il 20 dicembre 1896. Nella povera casa messa a loro disposizione non c'era nemmeno una sedia; non era povertà ma miseria. E imperversava la guerra dei boeri. S'incominciò; ma più volte il povero direttore (don Federico Barni) fu sul punto di desistere. Finché (1902) giunse un nuovo direttore, cresciuto sotto don Bosco: don Enea Tozzi, l'uomo giusto al posto giusto (lì come nelle varie parti del mondo a cui fu inviato). Egli riuscì a tessere una rete di relazioni e di amicizie e a costruire un efficace supporto all'azione salesiana in Sud Africa.

Prima di andarsene don Tozzi aprì (1923) una seconda casa nei pressi di Cape Town: l'allora scuola agraria di Lansdowne, oggi centro giovanile e pastorale a largo raggio. Tuttavia l'espansione si fermò fino al termine della seconda guerra mondiale quando nuovo personale venne inviato dall'Irlanda e (per le suore) dall'Inghilterra e dal Portogallo. Erano maturate intanto nuove situazioni e si rendeva necessario ristrutturare certi tipi d'insegnamento, specie in campo tecnico professionale. Nuovi problemi di Chiesa, inoltre, portarono l'attenzione sulle parrocchie e sulle popolazioni nere. Già in partenza però don Rua aveva pensato a indicare anche «i poveri neri» alle cure, parimenti sollecite, dei primi salesiani. Mai come oggi quel suo pressante invito è apparso attuale...

Pazientemente, senza farsi coinvolgere direttamente dalla politica, i figli di don Bosco in Sud Africa stanno accogliendo in pieno nei loro programmi di lavoro l'approccio «razziale», con sensibilità verso ogni stirpe e popolo specie verso le genti sudafricane più insidiate da emarginazioni e sofferenze. Dovunque si trovino i salesiani si dedicano fattivamente all'assistenza ai poveri, ai giovani poveri, alla catechesi popolare e giovanile: campi in cui si sono molto impegnati tra l'unanime plauso degli osservatori.

In una società composta da un 70 per cento di neri, un 18 per cento di bianchi, e per il resto di *coloureds* a sangue misto o immigrati dall'Asia, i cristiani si aggirano sul 60 per cento in maggioranza protestante. Ma don Bosco è là per tutti senza barriere di stirpe o cultura o religione. La primigenia casa di Cape Town, già scuola professionale, si è trasformata in pensionato moderno per ogni categoria di studenti, conservando però l'utile tipografia e libreria. La scuola agraria di Lansdowne, invasa oltre tutto dalla città tentacolare, è diventata un centro «periferico» per i giovani e per la pastorale sia giova-

Lesotho. Ragazzo Basotho dei monti lontani dai centri educativi. A destra: *missione di don Bosco presso Maputsoe.*

nile che parrocchiale (con più parrocchie popolari di genti nere e bianche). A Daleside, nel Transvaal dei diamanti e dell'oro, esaurita l'esperienza agraria ivi trasferita da Lansdowne, sono sorte oggi due opere: una grande scuola per africani estesa dalle classi primarie alle medie e al ginnasio-liceo, e un centro per conferenze e ritiri; senza contare le varie parrocchie e cappellanie rette dai salesiani. Dal 1952 funziona nella capitale del Transvaal Johannesburg (due milioni di abitanti circa!) un centro assistenziale con pensionato e pastorale giovanile. Una seconda analoga opera è poi nata nel 1980 nella stessa capitale.

Dal 1964 le suore. Oggi le FMA hanno una scuola per ragazzi neri a Paarl (Cape Town), fervida di altre attività giovanili e catechistiche, e un centro giovanile del pari articolato a Johannesburg.

Nell'Africa australe sono ancora presenti figli e figlie di don Bosco in altri due Stati: Lesotho e Swaziland. Piccola monarchia nel cuore del Sud Africa, da cui è tutto circondato, il Lesotho è popolato da soli neri, la metà cattolici. Il vescovo di Leribe ha affidato ai salesiani le scuole (primarie e medie) e la parrocchia missionaria di Maputsoe cui provvede la medesima delegazione sudafricana della provincia irlandese. Ma un'opera tra le più sorprendenti, se non la più bella, realizzata dai salesiani in queste regioni è quella iniziata nel 1953 a Manzini nello Swaziland: opera che dal 1982 ha avuto un raddoppio nella casa di Malkerns, nel medesimo piccolo Regno. Manzini è un centro industriale che giustifica complessi scolastici di notevole importanza con il compito di preparare i futuri dirigenti. Di qui le due *High School* suddette, che in realtà coprono tutto l'arco d'istruzione necessario ai giovani neri fino al termine del liceo. Ne furono iniziatori due salesiani partiti da Cape Town nel dicembre 1952 con un autocarro di masserizie e vecchi banchi scolastici. Nel febbraio aprivano una scuoletta con 32 scolari. La scoraggiante povertà consigliava di chiudere; ma il crescente numero di allievi persuadeva a perseverare. Anno dopo anno ci si accorse che quella scuola secondaria era diventata la migliore della zona... Ed ecco fiorire, uno dopo l'altro, due sorprendenti ginnasi-licei da cui escono i futuri quadri dirigenti del Regno. La popolazione, appartenente alla grande tribù Ngumi discesa dall'Africa centrale sulla metà del Settecento, è ora fiera di queste sue scuole. Dalle file degli exallievi sono usciti alti dirigenti e, oltre allo stesso vescovo, alcuni sacerdoti diocesani ed anche giovani salesiani...

A sinistra: *pastorale missionaria nei pressi di Manzini (Swaziland).*
A destra: *davanti alla chiesa di don Bosco in Mitchell's Palin, Cape Town (Sud Africa).*

I figli di don Bosco hanno anche in cura la parrocchia cattedrale e seguono con particolare attenzione il seminario diocesano loro affidato, consci che in esso è riposto il futuro della Chiesa locale. Su incarico del Ministero dell'Educazione assistono inoltre le varie scuole di provincia per quanto concerne metodi strumenti e sussidi didattici. Sono infine coinvolti in impegni di tutela e promozione sociale a favore dei numerosi rifugiati che giungono dal confinante Mozambico... Un insieme di attività, insomma, di cui don Bosco andrebbe certamente fiero.

PRESENZE NEL QUINTO CONTINENTE (AUSTRALIA E OCEANIA)

I malinconici emigranti che il 24 febbraio 1923 erano salpati da Marsiglia sulla nave «Villa de Metz» diretta in Australia, trovarono un confortevole diversivo nella compagnia di un curioso gruppo di viaggiatori: sei salesiani, che non riuscivano a contenere il loro straripante entusiasmo. I sei riempivano quei 15 mila km di rotta e 35 giorni di tolda rimasticando nozioni d'inglese e parlando della méta che li attendeva «laggiù in fondo» (così gli inglesi chiamavano l'Australia: *Down under*); nei loro discorsi tornava a galla come un ritornello il riferimento al «Vicariato Apostolico del Kimberley pieno - essi dicevano - di aborigeni con le mani protese a invocare il loro aiuto».

Questo particolare tanto preciso era stato anticipato loro da un sogno profetico di don Bosco. «Mi parve - aveva narrato il santo la sera del 2 luglio 1885 - di essere in Australia, tra tante isole... Una moltitudine di genti e ragazzi veniva verso di noi, ma era impedita dalla distanza e dalle acque. Quei giovani tendevano le mani invocando: venite in nostro aiuto!...».

Trasportati dunque sulle ali di quel sogno missionario, i sei salesiani volavano in Australia assai più velocemente di quanto non consentisse il pigro navigare del naviglio... Ma quale delusione all'arrivo! Non c'erano affatto aborigeni, rari come le mosche bianche; e Broome, il borgo capoluogo del Vicariato del Kimberley, non contava che qualche centinaio di cattolici tra i suoi quattromila abitanti, pescatori o pastori quasi sempre assenti. Fu come arrivare nel Far West! Per giunta, l'avventura fu intorbidata da contrarietà d'altro genere, e sembrò chiudersi nel volgere di brevissimi tempi...

Da cinque anni era finita la prima guerra mondiale. Durante il conflit-

Missione delle suore salesiane FMA in Samoa e (a destra) *ragazzi aborigeni assistiti dai salesiani di Katherine (N.T. Australia).*

to la Missione del Kimberley, gestita dai Pallottini tedeschi, dunque «nemici» del Commonwelt, era stata sottoposta a sorveglianza speciale, con internamento dei missionari. Né si profilava in quel dopoguerra un immediato ripristino della situazione. In quei frangenti il Papa Pio XI decise di affidare il Vicariato ai salesiani nominando Vicario Apostolico mons. Ernesto Coppo, già apostolo negli Stati Uniti dove aveva lavorato per 25 anni e da ultimo come ispettore. Mons. Coppo riorganizzò la missione (240.000 kmq) ma con scarsi risultati. «Non vedo alcun futuro per il nostro lavoro nel Kimberley» scriveva realisticamente ai superiori di Torino. E con i suoi salesiani prese ad assistere gli emigrati fondando tra l'altro per loro una «Società di mutuo soccorso».

Quand'ecco sopravvenire la liberazione dei missionari Pallottini, già detentori della Missione. Discretamente mons. Coppo cedette alla loro istanza e speranza, rassegnando a Roma e a Torino le sue dimissioni. I superiori salesiani incaricarono l'ispettore degli Stati Uniti, don Emanuele Manassero, di ancorare l'opera salesiana nata nel frattempo (1926) a Sunbury Victoria, nel profondo Sud, e autorizzarono ivi l'acquisto della tenuta «Rupertswood» per l'avvio d'una scuola agraria. La prima vera casa salesiana d'Australia - dopo il lungo travaglio di quegli anni - vi si affermava con le più promettenti prospettive.

Grande merito in quella nascita ebbe l'allora arcivescovo di Melbourne mons. Daniel Mannix, spirito eletto e colto, vissuto in grande povertà e dedizione apostolica. «Io mi vanto - egli diceva - di essere stato strumento nel portare in questa diocesi, anzi in Australia, il meraviglioso corpo di lavoratori che sono i salesiani; e sono felice che anche qui essi conseguano il buon successo che hanno già conseguito in altre parti del mondo». L'arcivescovo Mannix fu il primo cooperatore salesiano d'Australia. Alla sua autentica cooperazione sono dovute varie altre fondazioni nel continente, come il «Don Bosco Boys'Club and Hostel» di Brunswick, pensionato per i giovani che dalle campagne andavano a cercare lavoro in città, oggi ospitale e fiorente centro giovanile e pastorale; come anche la casa di formazione a Oakleigh nata come «Mannix Missionary College» e oggi sede ispettoriale, pre-noviziato, centro studi teologici, centro giovanile e oratorio; come infine tante altre imprese di fondazione e di ristrutturazione che il generoso presule promosse insieme ai vari cooperatori che la Provvidenza suscitò: la sig.a Luisa Moroney e la famiglia milanese Danelli; gli arcivescovi mons. M. Beovich di

Le prime vocazioni salesiane di Samoa. Le case Samoane di Apia (seminario) e Alaufa (form. professionale) dipendono dalla ispettoria salesiana di Australia.

Adelaide e mons. E. Tweedy di Hobart (Tasmania); e altre personalità amiche, fino al card. N. Gilroy che consegnò ai salesiani la «Boys Town» di Engadine (1952) oggi «scuola speciale» di riabilitazione giovanile e di assistenza, affiancata in loco da una seconda casa con scuole miste secondarie e tecniche...

Sono 15 le opere salesiane in elenco nel continente e nelle isole oceaniche connesse (Australia e Samoa, mentre Papua Nuova Guinea è legata all'Ispettoria salesiana delle Filippine). Possono essere sottolineate le presenze «scolastiche» di Chadstone e Ferntree Gully (Melbourne); le scuole tecnico professionali di Brooklyn Park (Adelaide) Port Pirie e Glenorchy (Hobart); la missione per aborigeni a Katherine; la scuola tecnico agraria di Sunbury... Per la formazione del personale è adibita la casa di Lysterfield (Melbourne) mentre gli studenti di teologia risiedono nel centro ispettoriale di Oakleigh con la possibilità di frequentare i corsi diocesani di Melbourne dove insegnano anche alcuni docenti salesiani...

Per chiunque resti incorreggibilmente eurocentrico l'Australia è un Paese del tutto «decentrato». Ma vista in sé ha quasi la grandezza degli Stati Uniti e presenta una vitalità vigorosa in piena crescita. I salesiani s'intonano a tale crescita con il loro sviluppo e il loro peso sociale. In passato si sono prevalentemente concentrati nel triangolo tra Sidney, Tasmania, Adelaide. Oggi le opere di Katherine nell'estremo Nord (aborigeni) e di Perth al limite Sud-Ovest (parrocchia e centro pastorale) dilatano parecchio gli orizzonti. Inoltre il lavoro missionario che si sta facendo nel Western Samoa, dove insieme alle suore FMA i salesiani curano la formazione dei catechisti presso lo Studio Teologico di Moamoa (Apia), è un indubbio indice di intervento «oceanico»... Ai servizi realizzati anche per la diocesi in Samoa, su richiesta dell'arcivescovo card. Taofinu'u, s'è da ultimo aggiunta una scuola tecnico professionale (vocazionale) a vantaggio della gioventù samoana...

Incorreggibilmente dediti ai giovani delle classi meno abbienti e popolari, i salesiani del quinto continente agiscono dunque prevalentemente in contesti di scuole, centri giovanili, attività parrocchiali. Considerata la loro «esiguità numerica» (sono meno di 200 con un 70 per cento di vocazioni locali) è notevole il loro apporto alla vita intellettuale del Paese, dove occupano anche eminenti posizioni culturali. Incisiva la loro azione promozionale sugli immigrati che in anni recenti sono giunti a popolare un Paese «cosmopolita» per vari aspetti ancora in via di formazione. Su tutta la linea delle attività concorrono le suore FMA (una cinquantina in dieci case costituite in autonoma «visitatoria») con la loro accentuata caratterizzazione nei settori scolastico e catechistico.

PRESENZA IN NORD AMERICA: USA E CANADA

Gli epicentri salesiani nel Nord America stanno sulle coste atlantiche a Est e sulle coste pacifiche a Ovest. I due territori costituiscono rispettivamente la provincia (originaria, dal 1902) di New Rochelle e la provincia (derivata, dal 1926) di San Francisco. Con New Rochelle sono coordinate una decina di case in Est Canada (4 nella sola Montreal!) e altre tre in Bahama e Nassau. Con San Francisco invece si collegano alcune altre case nel West Canada.

Globalmente queste opere rispecchiano sia gli umili e duri inizi tra i poveri emigrati, specie italiani, sia il successivo realistico adeguamento alla rapida evoluzione del continente nordamericano. Sempre sostenuti dall'affetto e dagli aiuti concreti delle comunità che per tanti anni avevano soccorso, i salesiani si stanno oggi prodigando per i nuovi poveri: i neri di Harlem, i girovaghi di Los

Stati Uniti, Boston. Giovane atleta della "Don Bosco Technical High School". Sotto: *uno scorcio del "Campo Don Bosco" a Newton (New Jersey).*

Angeles, gl'ispanici della Florida e del New England... Stanno inoltre predisponendo le strutture per crescere in Canada dove hanno intanto una presenza ancora modesta.

Tanto a Est come a Ovest del continente è forte l'impegno per l'educazione, allineata e aggiornata ai più recenti progressi. Espressione della volontà salesiana di fornire ai giovani i migliori strumenti per inserirsi nel mondo e nel tempo in cui vivono è ad esempio il grandioso edificio di Boston dedicato ai computers e alle varie branche dell'informatica...

• A Est tutto ciò ebbe inizio nel 1898, quando l'arcivescovo di New York Michele A. Corrigan, preoccupato della miseria ignoranza e indifferenza religiosa della gran massa degli immigrati dall'Italia, chiese l'intervento di don Rua. Invero s'era già rivolto a don Bosco fin dal marzo 1884, firmandosi «cooperatore», ma non s'era potuto far nulla. Don Rua - socialmente sensibilissimo - accettò. L'arcivescovo mise a disposizione la chiesa di S. Brigida in un quartiere popolare dove gli italiani sommavano a un diecimila circa; e predispose una casa modesta ma sufficente e confortevole. Il gruppetto dei salesiani giunse a New York il 28 novembre guidato da don Ernesto Coppo, divenuto poi ispettore e vescovo. La missione iniziava con singolari analogie evocanti quella di Cagliero a «La Boca» di Buenos Aires. Don Coppo si prodigò con tutta l'anima e lanciò il suo drappello nell'azione. Per tale impulso l'opera salesiana progredì rapidamente negli USA valicando immancabili difficoltà. Per cominciare si andò di casa in casa a persuadere i numerosi italiani che venissero in chiesa a Natale. La chiesa poteva contenere 1200 persone. Ne vennero... dodici; e quattro in meno la domenica successiva. Vinse però la costanza. Verso Pasqua, dopo un'efficace missione quaresimale, la chiesa era zeppa di fedeli. I salesiani si guadagnarono stima fiducia e affetto, pressati a edificare una chiesa per gli italiani. Non era facile, ciò sarebbe avvenuto solo nel 1918, ma intanto essi accettarono la parrocchia della Trasfigurazione

USA, Newton (New Jersey). Il "Don Bosco College".

(1902) e piantarono stabilmente le tende del loro «campo base».

A Paterson, dove in seguito l'opera salesiana divenne fiorentissima, si iniziò nel 1909 con l'assistenza agli immigrati e poi, su richiesta del vescovo mons. G.O'Connor, con la «Missione di S. Antonio». Nel 1912 era la volta di Port Chester (Holy Rosary) cui doveva aggiungersi, un ventennio dopo, anche la parrocchia del «Corpus Christi», il tutto a servizio dei più poveri e precari tra i lavoratori. Nel 1919 fu acquistata la casa di New Rochelle, prima noviziato, oggi agglomerato di quattro opere nella città: la sede ispettoriale, la Procura missionaria (largamente nota e benemerita, con filiali a S. Francisco e in Canada), il «Multimedia Center» (condiviso tra entrambe le province e in forte incremento editoriale e multimediale), e una «High School» con ginnasio e medie superiori.

Nel 1925 fu aperta la casa di Goshen (N.Y.). Quando poi l'ispettore don Riccardo Pittini (futuro arcivescovo di Santo Domingo e «Primate delle Indie Occidentali») accolse la proposta di un orfanotrofio, ebbe inizio (1928) l'opera di Tampa (Florida), oggi pulsante di vita giovanile con le sue scuole primarie, ginnasiali, professionali, e con le sue colonie estive. Lo stesso don Pittini acquistò un anno dopo la proprietà di Newton (N. Jersey) per il noviziato a cui affiancò nel 1930 l'edificio che divenne il «Liceo Don Bosco». Newton accoglie oggi il post-noviziato dei giovani studenti salesiani.

Seguirono anni di consolidamento (1933-47). Fu al termine dell'ultimo conflitto mondiale che per invito dell'arcivescovo di Boston (poi cardinale) Riccardo Cushing i salesiani accettarono nel capoluogo del Massachusetts una scuola con oratorio (1947), cui aggiunsero dopo un anno un'altra scuola e un altro oratorio. Ma risultando presto queste opere insufficienti alle molte richieste, vennero sostituite (1955) da una fondazione totalmente nuova ed efficiente, amplissima per capacità, diligentemente aggiornata ai livelli

USA. Gli smaglianti giovanotti della scuola superiore salesiana di New Rochelle (N. York).

delle più moderne tecnologie. La «Don Bosco Technical High School» di Boston è tra le più stimate del genere. Ad essa fanno riscontro un' «High School» (medie superiori) e un fiorente Centro giovanile in East-Boston, che completano il trittico delle opere salesiane nella grande città atlantica.

• Non è possibile (e neppure necessario) seguire passo passo gli sviluppi e gli adattamenti delle opere salesiane negli Stati Uniti nei decenni del dopoguerra. Prima di farne un cenno globale andiamo a riprendere il bandolo degli insediamenti a Ovest, sulle coste del Pacifico. Qui l'opera salesiana ebbe inizio nel 1896 con un sopralluogo di don A. Piccono dal Messico, dopo che l'arcivescovo di San Francisco, mons. Patrizio G. Riordan, s'era rivolto (egli pure!) a don Rua per ottenere del personale disposto a occuparsi dei numerosi immigrati italiani.

Sempre dal Messico fu mobilitato don Raffaele Piperni. Appena insediato col suo piccolo drappello (11 marzo 1897), egli scrisse al Rettor Maggiore il suo ottimismo ma anche il suo crudo realismo: «La messe che ci si presenta - annotava - è immensa, vi sono italiani in tutti i punti della città: non sappiamo il loro numero esatto ma è certo che ammontano a più di quindicimila... Essi qui sono tenuti in così bassa stima presso tutti, che i buoni arrossiscono a chiamarsi tali. Il loro nome è di spregio e suona come di esseri incivili, irreligiosi, bestemmiatori e così via. Bisognerà lavorare e lavorare molto per rialzare un poco il loro morale e la loro stima in faccia agli uomini...» (BS 1897 n. 6, p. 151). Si lavorò molto e si lavorò duro. Questo lavoro ebbe così buon successo che subito fu assegnata ai salesiani la stessa parrocchia dei Santi Pietro e Paolo in cui lavoravano; e nel 1898 ebbero a carico l'altra parrocchia del «Corpus Christi». Dal parroco salesiano dei Ss. Pietro e Paolo don Oreste Trinchieri venne poi fondato un «Club giovanile salesiano» che in pochi anni (1910) cambiò interamente la

Stati Uniti. La squadra di basket della "Salesian High School" a New Rochelle (N.Y.) con l'allenatore salesiano dopo la vittoria di un prestigioso torneo sportivo.

faccia al distretto North Beach di San Francisco.

Nel 1902 i salesiani sciamarono da San Francisco a Oakland dove assunsero la parrocchia «portoghese» di San Giuseppe, in seguito (1927) divisa per dar luogo a una nuova chiesa-parrocchia dedicata a Maria Ausiliatrice. Filtrarono poi verso Sud andando a insediarsi a Los Angeles (1923) dove oggi gestiscono tre opere: un «Boys'Club» o Centro giovanile, una «High School» o scuola media superiore, una «St Mary's Church» o chiesa parrocchiale con incluse scuole primarie. Di questo complesso d'opere vanno ricordate le difficili premesse, quando i salesiani ebbero da dedicarsi agli immigrati (soprattutto iberici) e ai numerosi neri del territorio, gli uni e gli altri in situazione d'estrema povertà pastoralmente condivisa dai figli di don Bosco. Del recupero civile e cristiano del Sud-California sono oggi un segno anche due tipiche fondazioni salesiane presso Los Angeles: a *Bellflower* dove prospera la grande «St. John Bosco High School» (grande scuola superiore per esterni) affiancata dalla «St. Dominic Savio Church» (parrocchia, scuole, associazioni e centro giovanile); e a *Rosemead* dove sorge un celebre «Don Bosco Tecnical Institute», apprezzato Centro tecnico professionale stracolmo di allievi, che vi vengono qualificati per l'ingresso all'università, con la possibilità di rimanere nell'annesso Collegio universitario salesiano.

• In ultima sintesi, sommano a circa 70 le presenze «strategiche» dei salesiani negli USA, da ultimo prevalentemente orientate alla pastorale parrocchiale e giovanile, all'attenzione ai rioni più poveri ed emarginati, al lavoro scolastico (sono una trentina le scuole, incluse anche quelle di parrocchia). Ma in queste presenze è compreso anche il Canada, che nella parte occidentale è stato raggiunto dal 1951 con l'assunzione della «St. Mary Salesian School» (secondaria) a Edmonton. Ivi si è aggiunta nel 1958 anche una parroc-

USA, San Francisco (California). La sede ispettoriale salesiana a fianco della chiesa parrocchiale dei Santi Pietro e Paolo officiata dai figli di don Bosco.

chia, la «St. Emeric Church», per gli emigrati ungheresi. Altre opere parrocchiali nel West Canada sorgono a Surrey e a Vancouver. Nel Canada orientale i salesiani si trovano a Montreal, con nove case sparse a Sherbrooke, Toronto, Hamilton.

Sono da rilevare alcuni specifici centri di promozione spirituale, tre negli USA, uno in Canada. Destinati principalmente ai giovani, tali centri hanno contribuito a migliorare le condizioni del lavoro pastorale e formativo. Il centro di West Haverstraw in particolare forma *leaders* per tutte le scuole della provincia di New Rochelle. Quello di Ipswich (Boston) è sede di campi estivi e organizza corsi di formazione permanente per gli stessi educatori, salesiani inclusi.

Quando il benemerito salesiano don Felice Penna fu nominato superiore dell'Ispettoria californiana (1958-62), amò sognare l'espansione dei figli di don Bosco negli USA e tratteggiare di tale espansione una mappa. Mentalmente egli suddivise il continente in sei grandi aree che presentò al suo Consiglio dicendo: «Ecco, avete qui le future province salesiane del continente».

Le necessità giovanili sono oggi probabilmente più grandi che non al tempo di don Penna, mentre è molto più arduo reclutare sufficienti operai per la vigna. Ma quel sogno resta una viva aspirazione, nutrita non solo dai dirigenti ispettoriali delle attuali due province statunitensi (New Rochelle e San Francisco) ma da ciascun salesiano come agente vocazionale (*talent-scout*), e soprattutto dai giovani, a partire dai prenovizi di Bellflower e dai novizi di Newton, fino agli studenti di teologia di Columbus nell'Ohio. Queste giovani leve salesiane prefigurano e concretizzano in sé il futuro dell'America di don Bosco; la quale, al di là di se stessa, si proietta ormai oltre confine, verso i poveri delle Bahamas (3 case aperte nel periodo 1972-84) e persino dell'Africa (dal 1986)...

Don Bosco in Nord America: v. carta geografica a pagg. 270-271.

USA, Richmond (California). Gli edifici della scuola media superiore salesiana.

IN PRINCIPIO OLTRE LA MANICA

L'inizio delle opere salesiane in Gran Bretagna non è disgiunto dal «Movimento di Oxford» e dal vaticinio di S. Domenico Savio.

Un giorno arrivò a Valdocco un giovane prete di Londra. Voleva incontrare don Bosco per farsi salesiano. Il santo lo accolse, lo fissò in volto, gli disse: «Se ne torni in patria: avrà una grande missione da compiere; e poi... vi riceverà i miei figli».

Anni dopo, quasi alla vigilia della morte (fine 1887) don Bosco poté inviare a Londra i primi tre salesiani: «Benedico Londra...» mormorò tra le ultime parole, e fu una benedizione feconda. L'opera salesiana si dilatò da Battersea a Blaisdon a Burwash a Chertsey a Oxford...

La tappa di Oxford merita qualche attenzione. Quando bisognò trasmigrare da Burwash (Sussex) qualcuno sussurrò ai salesiani: «Oxford». La casa era pronta, un antico seminario anglicano nel sobborgo di Cowley-Littlemore. Ma sì! Proprio «Littlemore» del celebre Movimento di Oxford, il seminario che aveva restituito i primi anglicani al cattolicesimo, il luogo dove fu accolto nel cattolicesimo lo stesso Newman quando «all'Inghilterra diede tale scossa da farla ancora fremere tutta» (Disraeli). Quella casa oggi è passata in altre mani; ai salesiani non resta che la parrocchia, con il ricordo dei primi tempi...

«Vi giungemmo - scrisse p. A. Franco in un rapporto del 1924 che si conserva manoscritto nell'Archivio salesiano centrale - alla spicciolata una sera di gennaio, vigilia dell'Epifania. Alcuni cattolici tutti ex anglicani e amici di Domenico Savio, vennero a salutarci: fu una grande festa...».

Così, dopo il 1921 l'antico e celebre seminario anglicano divenne seminario delle missioni salesiane. Un giorno del 1923 esso accolse un ospite di riguardo, che i salesiani aveva assistito fin dal loro arrivo in Gran Bretagna: il card. F. Bourne arcivescovo di Westmister e successore di Manning. Era quel medesimo prete di Londra, che 36 anni addietro Don Bosco aveva congedato da Valdocco perché in patria «aveva una grande missione da compiere...».

Gran Bretagna, Oxford. L'antico complesso salesiano di Cowley-Littlemore.
A destra: *Sunbury, Australia. Scuola salesiana: introduzione all'uso delle macchine agricole.*

FORD

DON BOSCO IN OCEANIA - AUSTRALIA

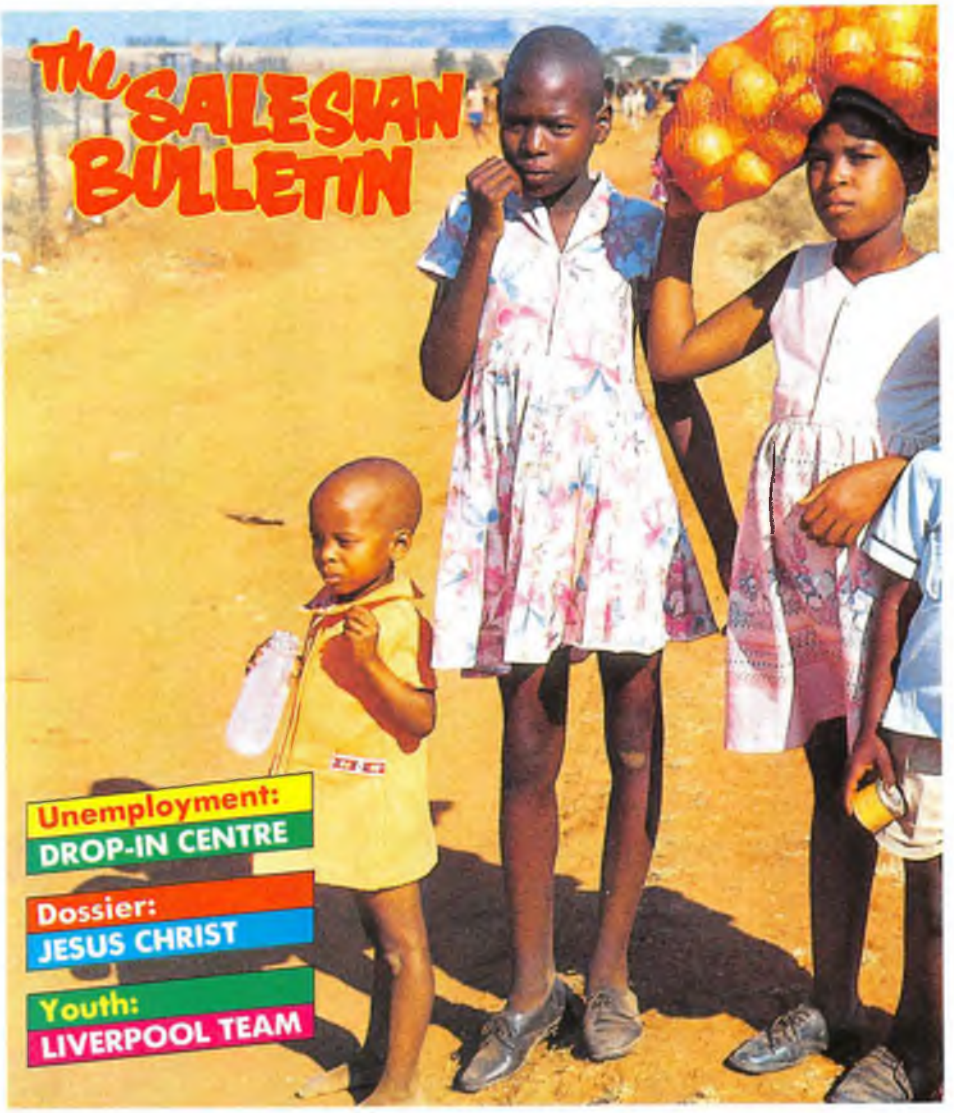
Il «Bollettino Salesiano» inglese

The Salesian Bulletin, 48 anni, Irlanda e Gran Bretagna, trimestrale. «Il futuro è vostro»: il titolo di uno fra i dossier (dedicato a Giovanni Paolo II in occasione dell'Anno internazionale della gioventù) pubblicati nel 1985 potrebbe servire a far scoprire le linee dell'impegno del «Bollettino» in lingua inglese, che si pubblica a Dublino, in Irlanda, e viene diffuso anche in Gran Bretagna. «Vostro»: dei ragazzi e degli adolescenti, quali che siano le situazioni, spesso penose ma affrontate con spirito salesiano, vale a dire carità e realismo, nelle quali si trovano a vivere.

I problemi vengono affrontati con rigore documentario, appunto attraverso i *dossier* che registrano i problemi dell'età della formazione, per prospettarne possibili rettifiche o soluzioni. Si potrebbe citare il fascicolo dedicato, agli inizi dell'85, ai «bambini senza infanzia» e gli interventi sui giovani in difficoltà, e nell'86 sui «ragazzi per la strada»: due situazioni che non si limitano a una realtà nazionale data, anche se su questa insistono, ma sono specchio di realtà negative in atto in ogni continente e latitudine. Così ci si occupa, con «speranza ad Harlem», della presenza salesiana nel quartiere-ghetto dei negri di New York, o a Liverpool, città emblematica delle contraddizioni e della violenza inglesi, per indicare i rimedi a condizioni di rischio, oltre che spirituale anche sociale, come per la disoccupazione giovanile in Europa.

Ma non si trascurano le altre esperienze esistenziali. I giovani, l'amore e il sesso è il titolo di un dossier che travalica i limiti di una concezione secolarizzata dei rapporti interpersonali, con un linguaggio non generico e tuttavia rispettoso della psicologia, e diremmo del naturale pudore, degli adolescenti. E un altro riguarda la «Preghiera: un modo di amare». Una tematica affrontata senza timore e che porge ai lettori un sussidio di riflessione poco usuale ma anch'esso necessario per maturare alla vita.

Accanto a questa preoccupazione principale trova spazio la dimensione missionaria: in particolare il «progetto Africa» della Congregazione; e quella, diciamo, edificante, con la riproposta delle figure abituali del mondo salesiano, don Bosco, Domenico Savio, Francesco di Sales, o, più modestamente ma esemplarmente, di ciò che oggi fanno nel mondo sacerdoti, cooperatori e volontari.

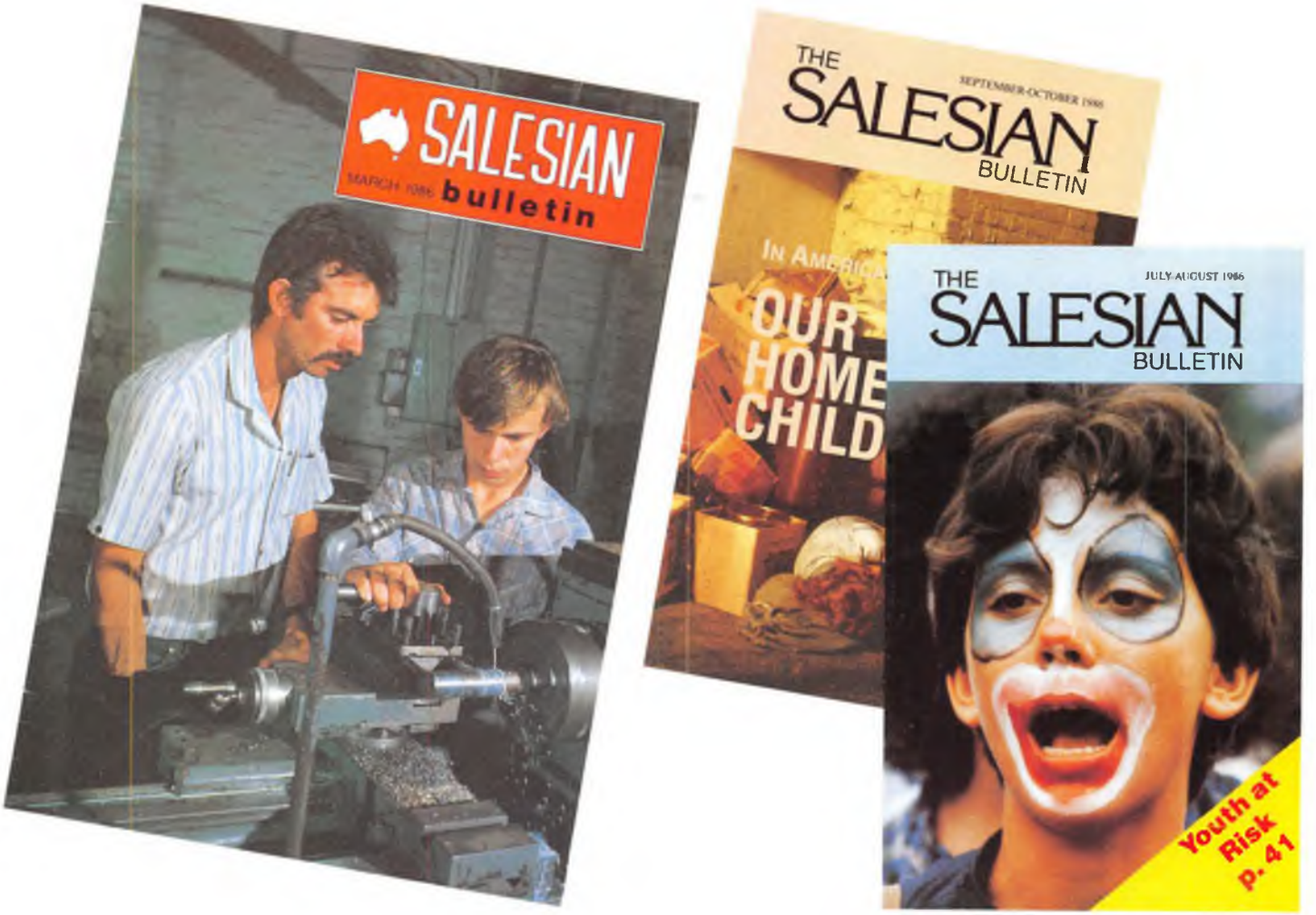


Copertina di un numero del "Bollettino Salesiano" inglese.

L'avventura dei primi irlandesi

Pietre angolari dell'avventura salesiana che stava per irradiarsi in Gran Bretagna e Irlanda, e via via in tutto il mondo anglofono, furono alcune personalità che fanno «storia nella storia». Sul finire del 1881 si era presentato a don Bosco, in Valdocco, un drappello di giovanotti provenienti dall'Irlanda. Erano seminaristi irlandesi partiti da Dublino il 1 agosto e rispondenti ai nomi di Donnellan, Diamond, O'Grady, Cleary, Smyth e Nolan. Non avevano una idea precisa dei motivi di quel loro trasferimento. Il suggerimento era venuto dall'arcivescovo John Joseph Lynch di Toronto (Canada). Essi non stettero a chiedere spiegazioni e partirono. A Valdocco, nel capoluogo piemontese, incontrarono Edward McKiernan, che da quasi sette anni era di casa nell'Oratorio. Costui aveva 21 anni, era irlandese della contea di Cavan e parlava in buon italiano. Per quei giovani «stranieri in terra straniera» fu come la manna di Dio. Li mise a loro agio e li presentò a un altro irlandese di nome Joseph O'Connor che già da due anni si trovava in Italia. Alto, rosso di capelli, O'Connor ascoltò tutti e stupì che non sapessero perché erano stati mandati a Torino. Con irlandese schiettezza spiattellò la sua personale ipotesi: far parte - disse - di un «Ordine di San Francesco di Sales, qualcosa di simile ai Fratelli delle Scuole Cristiane...».

L'informazione non era esatta, ma scatenò lo sconcerto negli animi dei volenterosi seminaristi. La veri-



In lingua inglese sono inoltre stampati i "Bollettini salesiani" d'Australia (a sinistra) *e degli Stati Uniti* (a destra).

tà era invece che l'arcivescovo Lynch li aveva inviati a don Bosco semplicemente perché li portasse al sacerdozio. Dopo di che, secolari o salesiani, avrebbero dovuto raggiungere il Canada e lavorare nella diocesi di Toronto. Mancava dal gruppo un certo Bryan Redahan. Giunto pochi giorni dopo, questi trovò il contingente irlandese piuttosto arrabbiato a causa delle informazioni di O'Connor. Fu decisa una lettera all'arcivescovo Lynch. In attesa di risposta (che si fece sospirare a lungo) il gruppo ebbe una sistemazione nella Casa Madre di don Bosco. Ma tre componenti (Smyth, Cleary, Nolan) si trasferirono presto in altro seminario dove - sempre amici dei rimanenti - raggiunsero la loro méta sacerdotale. Gli altri affrontarono i non lievi disagi del clima piemontese e dell'austerità di Valdocco, adattandovisi man mano con lieta perseveranza.

Don Bosco aveva allora 66 anni. «È un uomo dall'aspetto venerando - lasciò scritto Donnellan - che io definirei un santo in terra: ha avuto numerose visioni e in vita ha superato una quantità di rischi e pericoli che sarebbe lungo descrivere; la santa Vergine gli è apparsa più volte a parlargli...». Stringato nel resoconto, l'irlandese vi condensa però tutta la sua ammirazione, e già il suo attaccamento al maestro santo. Qualche settimana dopo passava con i compagni (cui si aggiunsero Macey e O'Connor) al noviziato di San Benigno, e fu lì nell'antica chiesa abbaziale che - come già in precedenza Edward Mckiernan - anche Patrick O'Grady, Patrick Diamond, Bryan Redahan e Francis Donnellan decisero, primi tra gli irlandesi, di legare le loro sorti alla congregazione salesiana. Emisero i voti nel 1883, annunciando con orgoglio la loro scelta a quegli amici che avevano preferito separarsi.

Seguì la loro diaspora per il mondo: O'Grady e Diamond nell'America Latina, a Buenos Ayres e San Nicolas. Redahan - anni dopo - a San Francisco in California... Dio sparge la buona semente dove vuole. Donnellan ebbe molto a soffrire per quella dispersione del gruppo, ma a sua volta fu richiesto dal vescovo G. Cagliero per le missioni patagoniche. Arrivando a Valdocco aveva lamentato con stupore che in Italia si bevesse di rado il té, come una medicina. «Desidero molto - aveva sospirato - gustarmi una buona tazza del nostro té!...». L'aveva sospirata, povero irlandese, tanto quanto un italiano trapiantato in Irlanda avrebbe sospirato un piatto di spaghetti col sugo di pomodoro. Ebbe invece il surrogato del *mate,* l'aromatica erba *pampera,* con il blasone del missionario.

Salesiane FMA in Nord-America

Paterson, New Jersey, 16 luglio 1908. Arrivano dall'Italia quattro suore con l'aria smarrita degli emigranti. Fagotti sotto braccio, vengo-

USA, Lomita (California). Casa FMA: momenti di serenità tra gli "Amici di Domenico Savio", vasto movimento giovanile negli Stati Uniti.

no a lavorare tra gli emigranti...

Allora, quattro suore in una casetta precaria. Oggi quasi 350 in una quarantina di opere moderne, attrezzate, piene di gioventù,in procinto di articolarsi in due ispettorie. Alle prime ragazze d'inizio secolo esse offrivano un pezzo di stoffa con un ago e un po' di filo. Oggi offrono scuole, centri giovanili, catechesi, colonie, mass media e strumenti d'ogni genere per la crescita personale e sociale, umana e cristiana. Ma tutto questo ben di Dio è «scoppiato» dalla povertà di allora, perché in quella povertà c'era lo «Spirito di Mornese», pronto a balzare fuori come il genio dalla lampada di Aladino. Quello Spirito aveva una inesauribile capacità di adattamento, una incondizionata donazione a Dio e al prossimo, e dunque alla gioventù.

A grandi linee è questa la storia delle suore salesiane di don Bosco negli Stati Uniti.

Il loro principale lavoro si svolge oggi a fianco delle parrocchie, delle scuole statali, delle scuole salesiane. Nelle scuole parrocchiali in particolare.

Queste scuole (primarie e secondarie inferiori) formano negli USA un sistema unico del genere nel mondo cattolico. Hanno una storia annosa. Iniziarono a fine Settecento per dare ai ragazzi cattolici una educazione alla fede là dove l'eterogeneità dei gruppi religiosi non consentiva nelle scuole pubbliche l'insegnamento della religione. I cattolici si organizzarono a livello locale, diocesano, nazionale... Oggi le loro scuole parrocchiali sono rete capillare ovunque presente, e necessitano di personale dirigente e docente...

Le suore di don Bosco sono inoltre presenti nei settori della catechesi infantile, giovanile, popolare; ed esercitano un proficuo apostolato del tempo libero animando oratori-centri giovanili, gruppi sportivi, colonie e ogni altra attività che coinvolga ragazzi e giovani. I Centri di spiritualità (ne hanno vari, dislocati negli States) sono un logico sbocco che periodicamente viene proposto alla gioventù: ma va tenuto presente che nel sistema di don Bosco tutto il quotidiano e l'allegria stessa si propongono per essere vissuti come santità cristiana...

In ciò sta la peculiare originalità e incidenza delle suore salesiane di don Bosco, negli Stati Uniti come altrove. Nel Nord-America esse, rassodata a tale punto la loro presenza dopo 80 anni di lavoro, si trovano ad avere moltiplicate le forze, il lavoro, gli esiti, anche per la cooperazione di migliaia e migliaia di exallieve ed exallievi, che potenziano a quota incalcolabile la presenza delle religiose e delle loro opere.

Fermento, si diceva, dello «Spirito di Mornese»; ma anche di quella «madre» di cui le Figlie portano il nome diffondendone la devozione, Maria Ausiliatrice. Anche qui, «è Lei che ha fatto tutto» infondendo a queste suore e nei loro circoli una dinamica sensibilità alle esigenze e all'evolversi della società in ogni campo.

USA, San Antonio (Texas) Casa FMA: il club "Amici di Domenico Savio" animato dalle suore salesiane nelle due case della città.

I «Savio Clubs» in Usa

Il mio primo compito è quello di testimoniare Cristo. Lo adempirò con la parola, l'esempio, la preghiera, la purezza di cuore e di mente. Come san Domenico Savio.

Sono i precisi termini dell'impegno che ogni giovane candidato assume prima di essere ammesso al «Savio Club» negli Stati Uniti. L'associazione è nata per tutti i ragazzi in età scolare (pre-liceale) nel 1950 ad opera del salesiano Michael Frazette. Dal nucleo originario di Paterson nel New Jersey all'attuale sede nazionale di West Haverstraw in New York, il Club ha associato milioni di ragazzi inserendosi nella loro particolare vitalità studentesca, per animare «alla base» le loro giornate di studio.

• *DS, operazione scuola.* Domenico Savio era a sua volta studente. Su questo denominatore comune tra lui e i ragazzi d'oggi il Club si è proposto di accompagnare la crescita giovanile dei soci in senso totale, integrando cioè la preoccupazione scolastica con dimensioni alternative: l'allegria e lo sport, l'altruismo e il servizio, la vita sacramentale e l'impegno vocazionale. In quasi trent'anni di lavoro il Club ha incrementato numerose e significative vocazioni alla vita religiosa e al sacerdozio; nello stesso tempo ha coltivato buoni ideali ed impegni in quanti intendevano dare un senso alla loro vita di cristiani laici. In sostanza il Club Savio è un itinerario dei giovani a Cristo.

• *DS, operazione stampa.* Gli iscritti hanno nel mensile «Savio Notes» un organo di collegamento e aggiornamento. Non è che un doppio foglio in *offset,* essenziale, privo degli orpelli ricreativi così tipici della stampa giovanilistica. Tuttavia è giovanile nelle idee nei programmi e nello slancio: un'autentica «parola» che coinvolge a fare i «fatti». In tempi opportuni viene inoltre consegnato a tutti i soci un materiale «passo-passo» (*Step-by-step*) che costituisce una specie di programmazione personale ed è un mezzo concreto per raggiungere - passo passo appunto - certi graduali obiettivi scolastici umani e spirituali.

• *DS, operazione credo.* Un particolare interesse è stato dedicato dal Club alle scuole di catechismo e religione. Esso ha ideato uno speciale programma di preparazione di insegnanti e giovani, con possibilità di adattarlo alla varietà delle situazioni e delle classi catechistiche, che lo si adoperi in maniera formale o informale, secondo le circostanze. La radice dell'iniziativa è insieme attuale e storica: la dottrina cristiana svolse un ruolo significativo nella crescita di Domenico Savio alla santità; essa svolge oggi un ruolo significativo nella evangelizzazione del mondo che a tutte le latitudini si sta compiendo ad opera di sagaci educatori cristiani.

• *DS, operazione casa.* Nel Club operano inoltre i «Gruppi-casa» e i «Gruppi-caseggiato». Savio proveniva da una famiglia numerosa e nella sua piccola «società domestica» incisero in modo determinante i genitori. Movendo da questa considerazione, il Club ha individuato un altro spazio creativo da includere negli obiettivi suoi propri: la casa appunto, e la famiglia. Esso fornisce suggerimenti e strumenti idonei a tutte le coppie sposate che vogliono riunirsi settimanalmente o mensilmente nella casa dell'una o dell'altra per trovarsi così insieme ai loro ragazzi, studenti della medesima area territoriale. Si tratta di ritrovi che coadiuvano il lavoro della parrocchia o, dove manchi, lo suppliscono. Nella famiglia, tra le famiglie, da «amici», ci si migliora insieme come persona e come comunità, vicinato, rione, parrocchia... I «Gruppi-casa» Savio sono un nuovo potenziale ispirato al dinamismo e allo spirito d'intervento che animava l'adolescente di don Bosco.

• *DS, altre operazioni.* Questo Club così vivo e funzionale negli Stati

Uniti esiste, come è noto, in molte altre nazioni: ovunque con caratteristiche sue proprie, ma sempre nel comune spirito della relazione «Don Bosco-Domenico», ossia di una educazione cristiana che impegna molto a fondo i ragazzi nella realizzazione di sé e dei compagni. Che in seno all'organismo nascano altre iniziative (le più varie, dai «piccoli cantori» alle «società dell'allegria» dai «gruppi liturgici» a tutto l'associazionismo giovanile...) è un segno della sua vitalità interna.

• *«YES», un sì di risposta.* Parallelo e integrativo è nato anche nella casa salesiana di Rosemead in California (dinamico centro di spiritualità giovanile) lo «Youth Encounter Spirit», associazione fortemente impegnata per interiorità e apostolato, di ascendenza «saviana» anch'essa. La sua sigla è «Yes»: un «sì» di risposta al pungolo della Grazia.

L'associazionismo giovanile negli USA è nato dalla più schietta tradizione salesiana. A parte i gruppi «inventati e animati» personalmente da don Bosco, di cui lo stesso san Domenico Savio fece parte come *leader* (Compagnia dell'Immacolata), i «Savio Clubs» esistevano ed agivano in forma non identica ma analoga nella Spagna e nell'Italia del 1924-25, con tanto di statuto. A buon diritto quindi i ragazzi statunitensi tendono oggi a internazionalizzare il loro movimento.

USA, Lomita (California). Casa FMA: due "Amici di S. Domenico Savio" alle prese con il loro "regolamento di vita".

Don Bosco tra gli sbandati in USA

Los Angeles. Janet non ha ancora 17 anni. Al termine di una ennesima discussione con sua madre si sente dire: «Se non ti piace stare qui, quella è la porta». E lei, sbattendo la porta, se ne va. Lascia New York, raggiunge Hollywood, comincia un lungo vagabondare... Per le strade di Los Angeles incontra alcuni volontari del «Centro di accoglienza ragazzi sbandati». Si interessano, le danno da mangiare e da vestire. Dopo due giorni di colloqui e dopo che la madre si è rifiutata di riceverla in casa, trova una famiglia che le offre calore umano e lavoro...

• *Il fenomeno in cifre.* È una delle tante storie raccontate da Phil Mandile, un salesiano coadiutore incaricato di animare un'iniziativa dell'Arcidiocesi di Los Angeles organizzandola con i criteri di don Bosco. «La realtà dei ragazzi che scappano di casa - egli ribadisce - è quanto mai tragica. Più di due milioni all'anno in tutti gli Stati Uniti scompaiono. Di essi oltre mezzo milione non torna più, e hanno un'età compresa tra i 15 e i 17 anni. Quali i motivi della fuga? Il 36 per cento è sottoposto a violenze nella loro casa stessa; il 44 per cento per forti tensioni e incomprensioni; il 20 per cento perché non trova l'aiuto necessario per affrontare crisi temporanee o

definitive. Unica soluzione è la fuga. E così il 25 per cento finisce ai bordi delle strade, senza punti di riferimento. Naturalmente si arrangia a vivere, prendendo parte ad attività illegali, tra cui il borseggio, la prostituzione, il traffico di droga».

Nel fornire questi dati Phil Mandile indica un gruppo di volontari che gli stanno accanto. «Quasi cento giovani mi aiutano nell'opera di reperimento dei ragazzi sbandati. Girano per le strade di Los Angeles con un pullmino dai colori vivaci e con la scritta *Angel's Flight,* che è il nostro motto. Si fermano, cercano di convincerli ad accogliere un aiuto, una mano amica. Il più delle volte ci riescono. Li portano qui: si lavano, si vestono, mangiano. E cerchiamo di capire cosa li ha condotti alla fuga e quale soluzione può essere ricercata. Veniamo così a conoscere storie tristi, che a Los Angeles hanno un loro *ghetto* di sbocco».

• *Guardando al futuro.* Dinanzi all'enormità della situazione Phil Mandile non è scoraggiato. «La presenza dei volontari e la solidarietà delle autorità governative, oltre che dei confratelli salesiani, mi spingono a incrementare questo tipo di assistenza sociale. Abbiamo già in programma la ristrutturazione dell'edificio affidatomi dall'Arcidiocesi: non basta avere cucina, uffici, docce... Occorrono appartamentini per l'accoglienza dei ragazzi, stanze per la notte». E nel dire ciò fa riferimento alle precedenti esperienze che nei precedenti 18 anni ha realizzato, sempre a servizio di ragazzi poveri e abbandonati, con varie organizzazioni assistenziali. «Il "Boys' Club" del centro salesiano di Los Angeles, ad esempio, è divenuto per i ragazzi poveri di interi quartieri l'unico luogo di aggregazione. Anche se a livelli diversi e con maggior coinvolgimento di persone, il centro "Angel's Flight" potrà offrire un identico servizio. L'importante è non restare soli. Solo lavorando in gruppo, sull'esempio di don Bosco, si potrà offrire ai ragazzi sbandati quell'affetto e quella comprensione di cui hanno enorme bisogno».

USA. I "Savio Clubs", aperti a tutta la gioventù americana senza distinzioni, impegnano i giovani a precise norme di vita e di apostolato.

«Procura missioni» a New Rochelle

New York - La «US Mail», le poste americane, hanno nella «Mission Procure» salesiana un cliente di prima grandezza. Per-

USA, New York. Nel quartiere di Harlem, ragazzi di colore sostano davanti al "Centro Don Bosco" dove tra giochi, consigli, orientamenti al lavoro, recuperano la speranza per un migliore futuro.

ché in essa vi è la persona che intrattiene quasi sicuramente la più fitta corrispondenza: scrive a 50 milioni di persone negli Stati Uniti. E difatti, ogni due mesi, le poste americane fanno arrivare fin sotto casa a New Rochelle, diversi giganteschi autotreni per raccogliere tutte le lettere di don Edward Cappelletti.

• New Rochelle è un grosso borgo, ormai agganciato dall'espansione edilizia a New York. La metropoli vi si protende allungando anche da quella parte l'intrico della sua rete autostradale. I trenta minuti di taxi sono però sufficienti a lasciarsi alle spalle gli incombenti grattacieli di Manhattan, il frastuono della sopraelevata, il traffico caotico, l'eterno correre della gente sui marciapiedi della Quinta Strada o del Bronx, insomma tutto quel panorama di enormemente grande, di colossale, che sembra essere l'impronta di New York. E non solo questo. Anche il senso di fredda indifferenza che sembra raggelare i rapporti umani e ti mette addosso un brivido di paura e di sospetto. A New Rochelle, case, strade, negozi si ridimensionano a livello d'uomo, e il più riposante contesto umano appare come il riflesso dello stato d'animo più sereno della gente che vi abita.

• È da qui, da New Rochelle, che si irradia verso tutti gli Stati Uniti l'opera che la «Salesian Missions» svolge ormai da molti anni. Dicendo «tutti gli Stati Uniti» non usiamo un'espressione di comodo. I 50 milioni di lettere che ogni due mesi escono dall'edificio immerso nel verde e lambito dalle acque dell'oceano Atlantico che si insinuano fin qui oltre Long Island, raggiungono altrettante famiglie americane in ogni angolo dell'immenso Paese. Ad esse si aggiunge la rivista «Salesian», che esce ogni quattro mesi in tre milioni di copie.

Quali sono le finalità di un così grosso impegno? La domanda la rivolgiamo a don Cappelletti, che della «Salesian Missions» è un po' il centro motore. «Il nostro scopo primario è

Festa di Natale nel mondo anglofono. Don Bosco sintonizza i giovani con i grandi Misteri cristiani della Vita: Nascita, Rinascita, Risurrezione... Qui un momento "natalizio" nella parrocchia salesiana di Limerik (Irlanda).

la diffusione negli Stati Uniti della conoscenza di don Bosco, del suo spirito, del suo metodo educativo. Immediatamente a ridosso di questa prima finalità, ce n'è una seconda: aiutare le opere che i salesiani intraprendono nel mondo in favore dei giovani più bisognosi e della povera gente in genere. Tutti sappiamo che orfanotrofi, scuole, oratori, dispensari, opere sociali non nascono dal nulla. Occorrono mattoni, e i mattoni costano. Bene, noi cerchiamo di procurare il denaro necessario per acquistare quei mattoni».

«Tanta gente negli Stati Uniti - prosegue don Cappelletti - aspira a fare del bene al prossimo e vuole manifestare la solidarietà di chi ha la fortuna di vivere in un Paese prospero a chi manca invece anche del necessario. È gente che spesso non sa verso chi indirizzare il proprio desiderio di rendersi utile, non sa come dare una mano. Noi glielo facciamo sapere informandola, attraverso le lettere e la rivista, sulle opere che i salesiani stanno realizzando o intendono realizzare nel mondo. Al tempo stesso offriamo la garanzia che l'aiuto fornito va a buon fine, senza dispersioni inutili, e lo facciamo con regolari rendiconto di quanto è stato compiuto».

• La serietà dell'organizzazione di don Cappelletti è stata riconosciuta ufficialmente anche dal governo degli Stati Uniti, che ha annoverato la «Salesian Missions» fra gli enti di sviluppo per il Terzo Mondo, e ha instaurato con essa un rapporto di collaborazione che consente di realizzare opere avvalendosi del concorso finanziario federale.

capitolo 7

DAL MAR DEL PLATA A CAPO HORN

L'8 maggio 1964 Giovanni Cagliero non sbarca più alla ventura e come un emigrante ignoto nel porto di Buenos Aires. Nel giorno in cui l'intera Argentina festeggia la Madonna di Luján, si trovano sui moli folle giovanili e popolari, significative rappresentanze di vescovi e prelati latino-americani, personalità del mondo culturale e politico, e persino reparti della marina militare bellamente schierati a tributargli onori trionfali. Soprattutto vi sono salesiani, fieri del suo ritorno. Sulle loro spalle egli scende dalla motonave *Giulio Cesare* a ripercorrere antichi itinerari. Scortato dalla polizia federale come un capo di Stato, passa per la «Plaza de Mayo» e riceve il saluto personale del Presidente della Repubblica. Questi, con i Ministri del Governo, lo accompagna poi tra

Il cardinale Giovanni Cagliero, apostolo della Pampa a capo dei primi missionari inviati da don Bosco in America Latina.

ali di folla e schieramenti di soldati fino alla cattedrale dove il primate argentino e oltre 40 tra arcivescovi vescovi e prelati lo accolgono come l'apostolo lungamente atteso, insistentemente richiesto e finalmente ottenuto. Intanto si sono mobilitati l'aristocratico grande teatro «General San Martin» per una commemorazione solenne, e giornali, radio, televisione, per diffondere la notizia...

Altro che l'approdo di un novantennio addietro, quando il piroscafo francese *Savoie* aveva portato a Buenos Aires la prima spedizione salesiana di dieci missionari! Allora egli era sbarcato tra l'indifferenza generale, atteso solo da un vescovo a cui lo aveva raccomandato don Bosco e da un affezionato cooperatore di nome Francesco Benitez; e alla Boca del Riachuelo, negli angiporti, aveva rischiato seriamente la vita tra bande di giovinastri... Ora invece le sue spoglie inerti e il vivace invisibile spirito fremono e gioiscono nel ripercorrere tra gli applausi i solchi dissodati, che egli stesso ha contribuito in misura notevole a dissodare. E come quando gli avevano imposto il cappello cardinalizio, non attribuisce a sé solo la festa: *non propter me, sed propter meos.*

Ristà, finalmente, alla «Mater Misericordiae», l'antica chiesa degli italiani, la prima che oltre l'oceano sia stata affidata a lui e ai suoi. Rimedita difficoltà e vittorie... Poi va a ripercorrere le tappe gloriose della sua Pampa: Bahia Blanca, Fortin Mercedes, Patagones, Viedma... Tra le vecchie conoscenze (G. Costamagna, GB. Baccino, G. Vespignani...) saluta con affetto particolare il giovane Ceferino Namùn Curà attendato sul rio Colorado. Al di là del fiume e al di là del rio Negro più a Sud, si dispone infine a rientrare nella sua cattedrale di Maria Ausiliatrice a Viedma. Sarà la cattedrale della futura capitale argentina. Lì, nel tempio da lui stesso iniziato nel lontano 1885, si lascia deporre per il definitivo riposo...

La presenza salesiana in Argentina data dall'anno 1875 quando lo stesso Cagliero vi guidò i primi «missionari» inviati da don Bosco. Questa spedizione aveva avuto prodromi sorprendenti che da parte sua don Bosco o non era riuscito a interpretare, o aveva dissimulato con solita *nonchalance*...

Fin dall'agosto 1854 egli aveva «visto» uomini di chissà quale stirpe trepidare attorno al letto del giova-

Buenos Aires. "La Boca" dove ebbe inizio l'impresa salesiana oltre oceano.

ne Cagliero, allora adolescente e infermo. Più avanti, nel 1872, un «sogno» lo aveva portato in regioni sconosciute, solcate da fiumi, sullo sfondo di alte catene montuose. E un'altra volta ancora aveva veduto quegli uomini strani, vestiti di pelli e armati di lance e *boleadoras*. Arrivavano missionari e quelli li massacravano. Subentravano altri missionari, ilari e ardimentosi, con preghiere e canti sulle labbra e col rosario in mano. Erano i suoi, don Bosco li riconosceva e trepidava per loro. Ma quelli avanzavano imperterriti come in un gioco. Questa volta non venivano uccisi: deposta la ferocia, quelle strane genti univano il loro canto a quello dei salesiani sopraggiunti. Nella sterminata pianura echeggiava l'inno «Lodate Maria», uno dei primi che già i ragazzi di don Bosco avevano cantato fin dagli «anni dei lupi» nell'incipiente Oratorio...

Per molto tempo il santo aveva cercato di ubicare sul globo le stirpi sognate, con quelle pelli addosso, con quelle armi in mano. Niente di niente: svanivano ai suoi occhi come erano svaniti nel sogno. Finalmente scoprì sulle carte geografiche dell'America Latina due fiumi paralleli, il Colorado e il Negro, tracciati nel cuore della grande pianura patagonica. Studiò intensamente la geografia di quei luoghi e individuò i popoli degli *indios* Araucani e Tehuelches. Non ebbe più dubbi: i suoi figli dovevano andare nella Patagonia. Decisamente, febbrilmente, si diede a preparare uomini e spedizioni...

Buenos Aires. Un altro scorcio del popolare quartiere "La Boca".

Don Bosco era in questi pensieri, quando gli arrivò la richiesta di una Commissione degli abitanti di San Nicolás de los Arroyos (Argentina), che aveva costruito un collegio e voleva affidarlo a religiosi. Il santo vide la volontà di Dio. Immediatamente accettò la proposta: San Nicolàs sarebbe diventata il trampolino di lancio per la Patagonia. Il console argentino di Savona, Giovanni B. Gazzolo, lo mise in relazione con gli Argentini e lo aiutò a preparare il viaggio della prima spedizione.

L'Oratorio di Valdocco era in rivoluzione. Partivano i primi dieci missionari di don Bosco verso terre lontane... Era il 14 novembre del 1875. Don Bosco era commosso. Accompagnò i suoi figli fino a Genova e là li benedisse tra le lacrime. Un mese dopo, il 14 dicembre del 1875, i primi missionari salesiani giungevano nella capitale dell'Argentina. Avrebbero operato tra gli italiani della confraternita «Mater Misericordiae», la cui chiesa omonima dovevano reggere.

In Argentina i salesiani cominciarono a lavorare con entusiasmo, alcuni a Buenos Aires, altri a San Nicolás. Don Cagliero - che intanto restava anche Direttore Spirituale della intera Società Salesiana - dirigeva tutto. Don G.B. Baccino, nella chiesa «Mater Misericordiae», faceva prodigi: dopo appena un mese di lavoro a Buenos Aires aveva già due aspiranti adulti e alla fine di gennaio inviò a San Nicolás un futuro novizio. Ma come in tutte le opere grandi, gli inizi furono duri. Don Baccino soccombette, vittima del suo zelo apostolico, dopo appena un anno e mezzo di lavoro, nel pieno delle sue energie.

Cagliero sentì profondamente la sua morte. Moltiplicò le sue attività. Subito lo si vede nella pampa di Buenos Aires, alla ricerca dei coloni ita-

liani; va a cavallo attraverso la provincia di Entre Rios, per visitare gli immigrati della colonia Libertad; attraversa il fiume La Plata e fonda il Collegio Pio di Villa Colón; visita San Nicolás; penetra solo e a piedi nel malfamato rione di La Boca, covo impenetrabile della massoneria; ascolta le istanze della Società di San Vincenzo de' Paoli, e fonda il Collegio Pio IX nel rione di Almagro... È tale l'attività di don Cagliero, che ripartendo per l'Europa (agosto del 1877) un anno e mezzo dopo il suo arrivo, lascia cinque belle case salesiane in marcia, tra l'Argentina e il Paraguay.

Alla direzione del collegio di San Nicolás c'era ora don Fagnano. Uomo intraprendente e deciso (prima di essere chierico salesiano era stato soldato di Garibaldi), in quella città fece meraviglie. Non dirigeva soltanto il collegio, che era sorto come una speranza sulle rive del Paraná, ma anche, in arcione sul cavallo, attraversò le pampe e con i confratelli si prese cura delle popolazioni vicine. Si allenava così alla vita missionaria, che poi durò sino alla fine dei suoi giorni. In quel primo collegio argentino arrivavano allievi da tutte le province e di lì uscirono valenti magistrati che furono poi onore e lustro del paese e dell'istituto che li formò alla vita.

I missionari avevano molto lavoro. Fu così che per poco non dimenticarono il fine principale del loro trapianto in America. E allora don Bosco, dal fondo della sua anima di pioniere, lanciò loro il grido: «Non vi dimenticate della Patagonia!...».

Un giorno don G. Costamagna e don E. Rabagliati, con don Emilio Savino lazzarista, si imbarcarono sulla nave «Santa Rosa». Ma una furiosa tempesta obbligò la nave a ritornare a Buenos Aires dopo un grave pericolo di naufragio. Questo accadeva nel 1878. L'anno seguente il Ministro della Guerra, generale Giulio Roca, preparava la spedizione per reprimere gli *indios:* sarebbero arrivati fino alle porte della Patagonia. Mons. A. Espinosa, amico dei salesiani e poi Arcivescovo di Bue-

Buenos Aires. La foto (circa 1910) documenta il I° Premio conseguito dalle scuole salesiane Pio IX e S. Juan Ev. in un concorso ginnico nazionale.

nos Aires, in quel tempo Vicario Generale, si offrì di andare come cappellano dell'esercito, accompagnato dai salesiani don Giuseppe Costamagna e il chierico Luigi Botta. Fu così che il 24 maggio (data fin troppo significativa) don Costamagna si trovò tra gli *indios pamperos* sulle rive del fiume Negro...

Finalmente la Patagonia era raggiunta: cominciava l'opera missionaria sognata da don Bosco.

Sei mesi dopo (gennaio 1880) arrivarono salesiani e salesiane «in forze» a Carmen de Patagones: quattro religiosi e quattro suore. Mons. Espinosa volle andare personalmente a insediarli nella residenza. Era designato superiore don Giuseppe Fagnano, il quale non avrebbe più lasciato quella che divenne da allora l'arena delle sue lotte apostoliche per tutta la vita: la Patagonia e la Terra del Fuoco.

Don Fagnano - come più avanti si preciserà - ebbe molto da lottare. Le sètte gli ostacolavano il cammino, la penuria del personale lo preoccupava, la solitudine l'abbatteva. Ma cominciarono ad arrivare validi collaboratori: prima don Domenico Milanesio, poi don Giuseppe M. Beauvoir. Con loro don Fagnano tese fili di luce in ogni direzione; perché i missionari di quel tempo attraversarono a cavallo in lungo e in largo tutta la Patagonia, visitarono tutte le capanne degli indios e gli accampamenti dei rudi immigrati che stavano aprendo i primi solchi di una felice civilizzazione.

Don Bosco amò e volle davvero la Patagonia. Per questo le diede il meglio dei suoi figli. Egli aveva visto nei suoi sogni una mitria. Decise dunque di presentare alla Santa Sede un progetto di Prelature per quelle «sue» terre predilette. E lo fece. A Roma approvarono il progetto di un Vicariato e di una Prefettura Apostolica, rispettivamente, al Nord e al Sud della Patagonia. Egli presentò i suoi candidati: don Cagliero per il primo e don Fagnano per la seconda. Per il diletto allievo e conterraneo di Castelnuovo ottenne il carattere episcopale. L'8 dicembre

Buenos Aires. L'istituto salesiano Pio IX e la chiesa di San Carlo in uno scorcio di inizio '900.

1884 veniva consacrato il primo vescovo salesiano nella Basilica di Maria Ausiliatrice. Che ritornò missionario in Patagonia e vi compì molte altre memorabili imprese.

Sull'asse latino-americano che grosso modo va da Viedma a Messico, il piccolo seme di Cagliero è germogliato a tutt'oggi in 24 Ispettorie o province salesiane con un totale di oltre 1390 case; cui sono da aggiungere altre 24 Ispettorie per le suore FMA, comprensive di oltre 1480 case. Oggi si trovano al lavoro nel vasto sub-continente, e soprattutto nelle aree giovanili più povere e periferiche, quasi diecimila figli e figlie di don Bosco (4.450 SDB, 5.360 FMA). Questo sviluppo ebbe immediatamente inizio da Cagliero fin dal suo primo sbarco, nel 1875 quando il capo missione, sistemato don GB. Baccino a Buenos Aires, se ne andò con gli altri ad aprire un collegio a San Nicolàs sulle rive del Paranà, cui fece seguire in Uruguay un'opera a Villa Colòn e altro. In men che non si dica (un anno e mezzo) aveva già cinque fondazioni in America. Gli mancava personale e lo sollecitava da don Bosco che, non meno entusiasta di lui, glielo mandava anche a costo di qualche improvvisazione... Quel dinamismo si andò moltiplicando in proporzione geometrica.

Vale la pena considerarlo obiettivamente nelle opere, e da vicino sul vario scacchiere delle 21 nazioni.

SALESIANI IN ARGENTINA

Irradiata a largo raggio intorno all'estuario del Plata dove ebbe origine la presenza salesiana in America Latina, sta una prima circoscrizione regionale di cui fanno parte quattro Stati: Argentina, Brasile, Paraguay, Uruguay. I salesiani vi hanno un totale di circa 300 case, le suore FMA circa 230.

Vi sono nella sola Argentina all'incirca 120 case salesiane (più numerose sono le opere e i centri di azione) ripartite in cinque Ispettorie

Buenos Aires. Ragazze delle scuole FMA in occasione della prima Comunione nel quartiere "La Boca".

con sedi a Buenos Aires, Bahia Blanca, Cordoba, La Plata, Rosario.

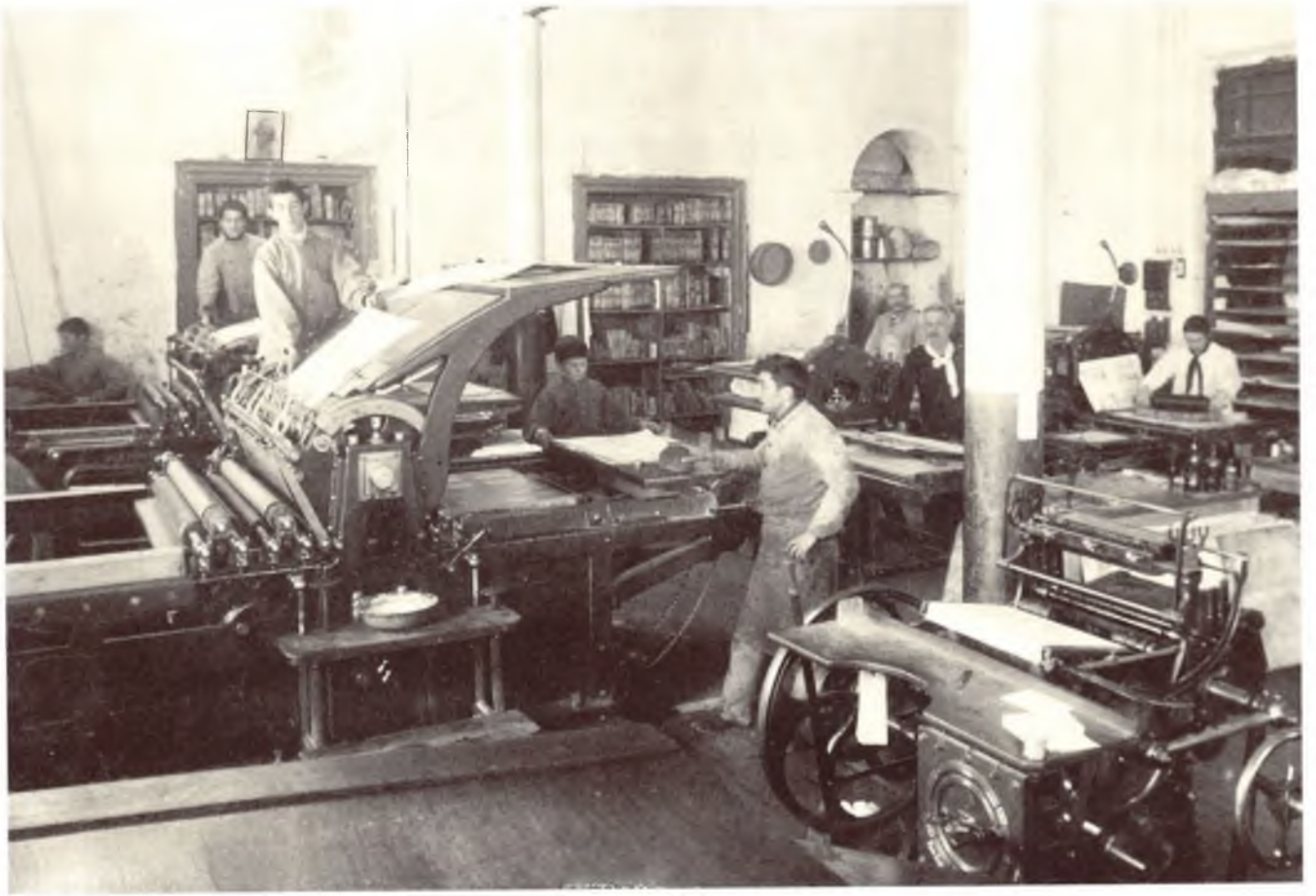
La settantina di case delle suore fa capo ad altre tre Ispettorie, con sedi a Buenos Aires, Bahia Blanca, Cordoba.

La situazione sociale del Paese in via di sviluppo induce ad accentuare l'azione nelle periferie e nelle «province» decentrate (specie nel Sud minerario e petrolifero), ma non mancano numerosi centri a favore di giovani studenti superiori e universitari, secondo un criterio salesiano di educazione che anche ai poveri garantisce l'accesso a ogni grado di scuola. Una decina di scuole agrarie a vario indirizzo (agrotecnici, viticultori, enologi, orticultori, allevatori etc.) sono costituite in federazione nazionale.

• *Buenos Aires*, perno di 53 opere (32 case SDB e 21 FMA), allinea ben 18 case salesiane nel perimetro urbano, di cui 5 sono delle suore FMA.

L'intera Ispettoria abbraccia, oltre al vasto retroterra della capitale, anche territori del profondo Sud: Santa Cruz e parte della Terra del Fuoco. La parrocchia di Ushuaia con scuole primarie e centro oratoriano è, presso il Canale Beagle, la fondazione più australe del mondo salesiano. Risale al 1904 ad opera di mons. G. Fagnano. Ma le sono antecedenti le case di Rio Gallegos (1885) e di Rio Grande (1893); le è coeva la fondazione di Santa Cruz. In queste opere i figli di don Bosco hanno accompagnato la penetrazione dei primi pionieri (Fagnano si unì nel 1885 alla prima spedizione fueghina di Ramòn Lista) e, forti delle previsioni del loro fondatore, hanno quasi anticipato con le loro scuole australi le scoperte minerarie e lo sviluppo industriale del territorio, giungendo ancora in tempo per salvare - non materialmente ma spiritualmente - le tribù in estinzione degli indios, a cui hanno almeno «sorretto il capo nell'agonia» (Leone XIII).

Nell'area «bonaerense» (più di 3 milioni d'anime la città, circa 10 milioni con le cinture!) è rimarche-



Buenos Aires. Il primo laboratorio grafico presso l'Istituto salesiano Pio IX intorno al 1910.

vole il complesso tipografico editoriale (*Editorial Don Bosco*), con centri per la catechesi e per le comunicazioni sociali, operante nella capitale a fianco della sede ispettoriale. Nella capitale stessa, inoltre, fervono di vita giovanile circa 20 scuole, di cui alcune tradizionalmente prestigiose come le Commerciali della «Boca» (1877), le ginnasiali e l'«Ateneo» di Almagro (1893), le Professionali di Boulogne (1937) e Floresta (1947), le industriali del «Leone XIII» (1901) ed altre la cui fondazione in vari casi risale ai tempi di don Bosco secondo l'ordine seguente:

1875 B.A. «Misericordia», chiesa pubblica, centro giovanile polisportivo, scuola primaria e commerciale, ecc., intitolata a don Bosco.
1877 B.A. «Pio IX», rinomata scuola industriale, spec. «elettronica».
1877 B.A. «La Boca» (int. a S. Giovanni Evangelista), scuola primaria e commerciale, oratorio centro giovanile, parrocchia ecc.
1877 B.A. «San Carlos», parrocchia e centro giovanile, basilica di Maria Ausiliatrice.
1885 B.A. «S. Catalina», sc. primaria media ginnasiale magistrale, universitaria; centro giovanile ecc.

Al di là dell'importante intervento scolastico e pastorale dei salesiani in un plesso sociale assai difficile, dove ai livelli culturali di un popolo altamente civile e progredito non corrispondono purtroppo le forze economiche più idonee a realizzarne le aspirazioni e il ruolo, va segnalato quanto fanno i figli di don Bosco non solo tramite i più aggiornati centri di formazione professionale, ma intervenendo direttamente nelle «nuove periferie» con case e centri di accoglienza per giovani e ragazzi poveri. Presso lo studentato teologico di San Justo, ad esempio, è in atto un'opera sociale per i più emarginati. Altrettanto avviene nel centro giovanile di Zarate, e altrove... Precisamente come quando Cagliero an-

Buenos Aires. Don P. Albera, inviato dal Rettor Maggiore Michele Rua (1901), visita le case salesiane in Argentina; tra lui e mons. G. Costamagna siede mons. G. Cagliero.

dava ad aggirarsi in cerca di giovani nei vicoli portuali della Boca, e vedeva concretamente realizzarsi lí la sua missione.

• *Bahía Blanca* irradia la sua azione dal Sud della provincia di BA fino alle Ande del Neuquén e agli Stati del Rio Negro e del Chubut; ma aggiunge due case di sua giurisdizione nella stessa Buenos Aires «Teologato» e «Procura». È la culla delle missioni salesiane, che sono state impiantate nel territorio fin dai tempi di don Bosco nella seguente successione cronologica.

SDB
1879 Patagones
1880 Viedma - *Hospicio*
1882 Neuquén
1888 Chos Malal
1889 Stefenelli
1890 BAHIA BLANCA - *Don Bosco*
1892 Rawson
1894 BAHIA BLANCA - *N.S. de la Piedad*
1895 Fortín Mercedes - *asp.*
1895 Junín de los Andes
1901 Choele Choel
1907 Trelew
1913 Comodoro Rivadavia - *M. A.*
1914 Viedma - *Escuela agr.* - *Filos.*
1915 S. Carlos de Bariloche - *Parroquia*

FMA
1880 Carmen de Patagones
1884 Viedma
1890 BAHIA BLANCA - *Colegio*
1891 Conesa
1891 General Roca
1895 Rawson
1896 Fortín Mercedes
1899 Junín de los Andes
1900 General Acha
1908 Trelew
1925 Comodoro Rivadavia - *Colegio*

Le prime fondazioni di questa provincia salesiana risalgono dunque a don G. Cagliero e a don G. Fagnano, inviati missionari da don Bosco. Come si sa, il Fondatore aveva mandato là il meglio della sua famiglia. Dopo un decennio, fatto vescovo, Cagliero (1884) s'installò a Viedma in una povera residenza che datava dai tempi della colonia spagnola. Con l'aiuto dei suoi confratelli (don G. Aceto come «architetto» e il coad. A. Patriarca come «costruttore» riuscì però a costruire un ardito edificio di tre piani e una torre che

Argentina. La chiesa più australe del mondo (in alto), *costruita a Ushuaia* (al centro) *dal vescovo salesiano mons. E. Peyrou.* In basso: *casa e cortile salesiani a Cordoba.*

stimolarono l'intera popolazione alle imprese civiche. Dopo breve tempo fu edificata la solida e superba costruzione della cattedrale in cui oggi riposa lo stesso card. Cagliero. L'imponente complesso romanico divenne subito centro propulsore non solo di fede ma anche di scienze e d'arti. Nella scuola si coltivarono tra l'altro le lettere e il canto. Là sorsero le prime cattedre di scuola media-superiore della provincia di Rio Negro. Su quei banchi sedette Ceferino Namùn Curà principe della Pampa. In quelle stanze risuonò per la prima volta il telefono a un richiamo dal Sud. Là si accesero le prime lampade elettriche. Su quei tetti fu alzata la prima antenna radio... I figli di don

Argentina. Tra i giovani poveri. In alto: *una refezione nel centro d'assistenza di Villa Regina (B. Blanca).* Sotto: *poveri tra i più poveri, a Zarate (B. Aires).*

Bosco operarono veramente in posizioni d'avanguardia: «La Patagonia - esclamava il card. Maffi al riguardo - non è più Patagonia».

Quel fervore non s'è fermato. I salesiani di Bahia hanno fondato e poi consegnato alla Chiesa, e per essa allo Stato, una università a Comodoro Rivadavia, mentre un'altra università gestiscono, all'insegna di «Giovanni XXIII», nella stessa Bahía Blanca. La facoltà di Pedagogia, forte di oltre un migliaio di allievi, immette ogni anno nelle scuole un apprezzato drappello di insegnanti educatori. Ma non vanno sottaciute le scuole primarie, secondarie, tecniche e professionali per i figli del popolo, che meritano un discorso a parte (v. pag. 105).

A circa metà strada tra Bahía Blanca e Viedma, all'altezza di Pedro Luro, un bel viale invita a dirottare verso lo storico agglomerato salesiano di Fortin Mercedes sul rio Colorado. L'antico fortino militare è diventato sacrario di Ceferino Namùn Curà, il diciottenne principe degli indios araucani destinato agli altari. Una monumentale stele, tra la pianura e il mare di Viedma, ne ricorda la figura al centro di una diffusissima devozione popolare. Altrettanto popolare è a Fortin Mercedes il Santuario di Maria Ausiliatrice, patrona dell'agro argentino, intorno al quale si trovano le vestigia dell'antica ridotta militare, la scuola salesiana (primaria e secondaria, con specializzazione agricola), la scuola «M. Mazzarello» delle suore FMA, la casa di riposo e ospitalità intitolata a Ceferino, un centro di spiritualità e di accoglienza per pellegrini, il «Museo Patagonico Regionale», e soprattutto una parrocchia di quasi 10 mila kmq, densa di circa 20 mila anime. Quando i salesiani con don Pietro Bonacina arrivarono sul posto nel 1895 non v'era che una stazione di cavalli e, nell'agro disabitato, qualche tentativo di insediamento. Ma già Cagliero vi aveva adocchiato la possibilità di una fondazione salesiana, in vista della evoluzione futura.

Le memorie storiche di tali vicende sono gelosamente custodite a Bahia Blanca, che tra sette opere (5 SDB, 2 FMA) sia direzionali che formative, scolastiche e professionali, annovera anche un'importante centro di documentazione storica, con archivio, biblioteca, museo etc. dove sono raccolte le memorie, la stampa e i documenti concernenti i figli di don Bosco fin dal loro arrivo e dagli inizi della loro azione missionaria e civilizzatrice.

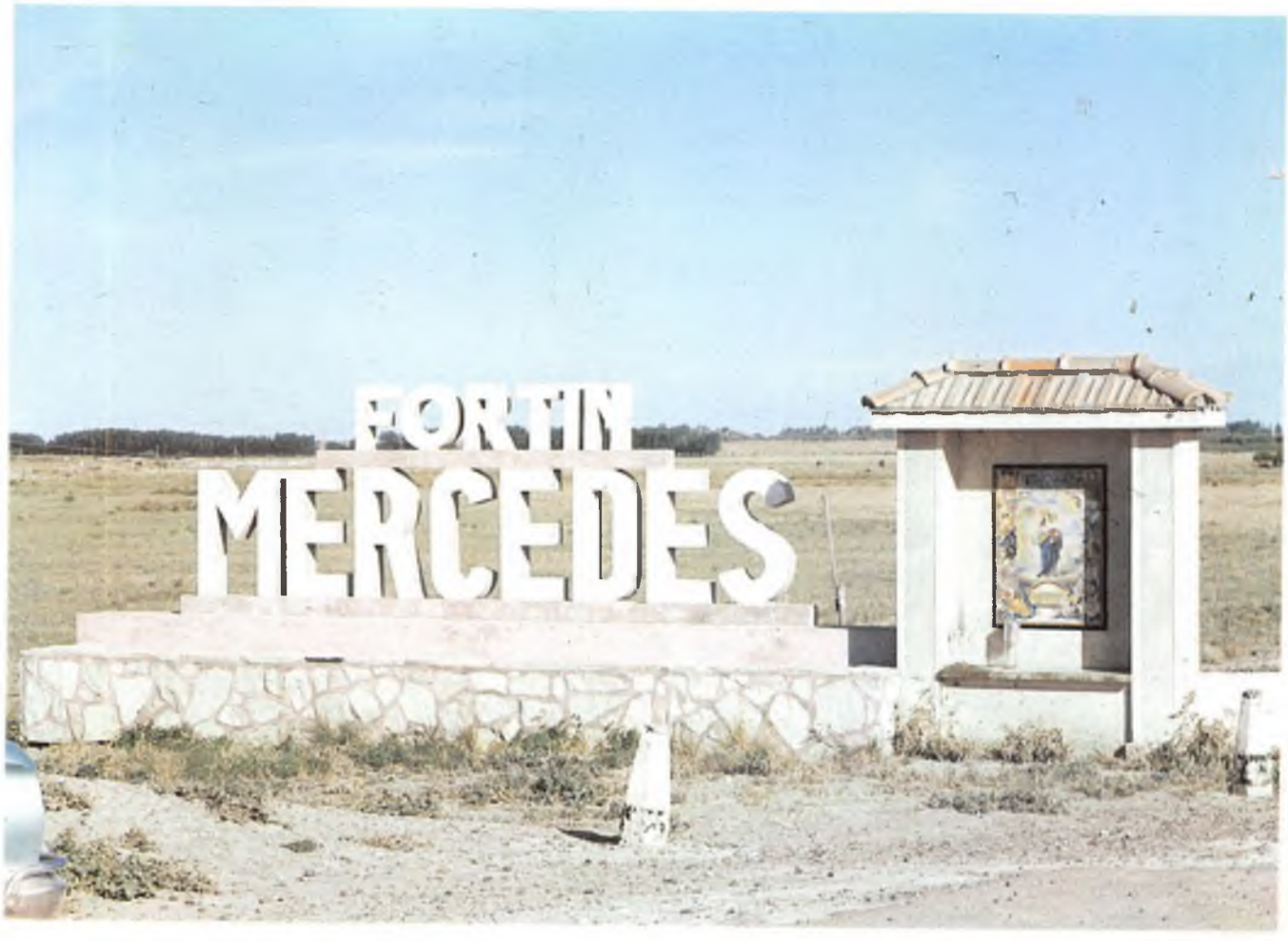
• *Córdoba* ereditò nel 1926, al momento di diventare sede ispettoriale, alcune delle prime case salesiane d'oltre oceano: quella di Mendoza «Colegio Don Bosco» (1892) con centro giovanile e scuole commerciali, che dal 1958 s'è affiancato un bel tempio al santo fondatore; quella di Rodeo del Medio (1901), sviluppatasi come scuola vitivinicola fino a costi-

Argentina, Santa Cruz. Consegna del "Regolamento" a un giovane cooperatore salesiano, nel profondo sud patagonico.

tuire una *Facoltà di Enologia e Industrie Ortofrutticole* e gestire una «Cantina Sociale» per la confezione e distribuzione dei prodotti: con altra scuola sorta poi in parallelo a San Ambrosio, Rio Quarto (1952) specializzatasi come *Facoltà di Agrotecnica e Allevamenti;* quella di S. Pio X nella stessa Còrdoba (1905) che all'istituto commerciale unisce un grosso centro giovanile e associazionistico; quella di Salta (1911) analoga alla precedente; quella di Tucumán (1916) oggi triplicata con l'originaria opera giovanile e assistenziale «S. Luis» (Belgrano), l'istituto commerciale e centro sportivo «S. Miguel» (Tulio), e il centro di formazione tecnico professionale «S. Lorenzo» (Massa). Ma volendo delineare l'insieme di tutta la provincia salesiana, balzano all'occhio tra le sue 24 case le scuole, una ventina con particolare accento sulle commerciali, e soprattutto le residenze universitarie, una quindicina con la

Argentina. "Fortin Mercedes" (Pedro Luro), sullo sfondo del Rio Colorado.

L'ampio accesso all'opera salesiana di Fortin Mercedes...



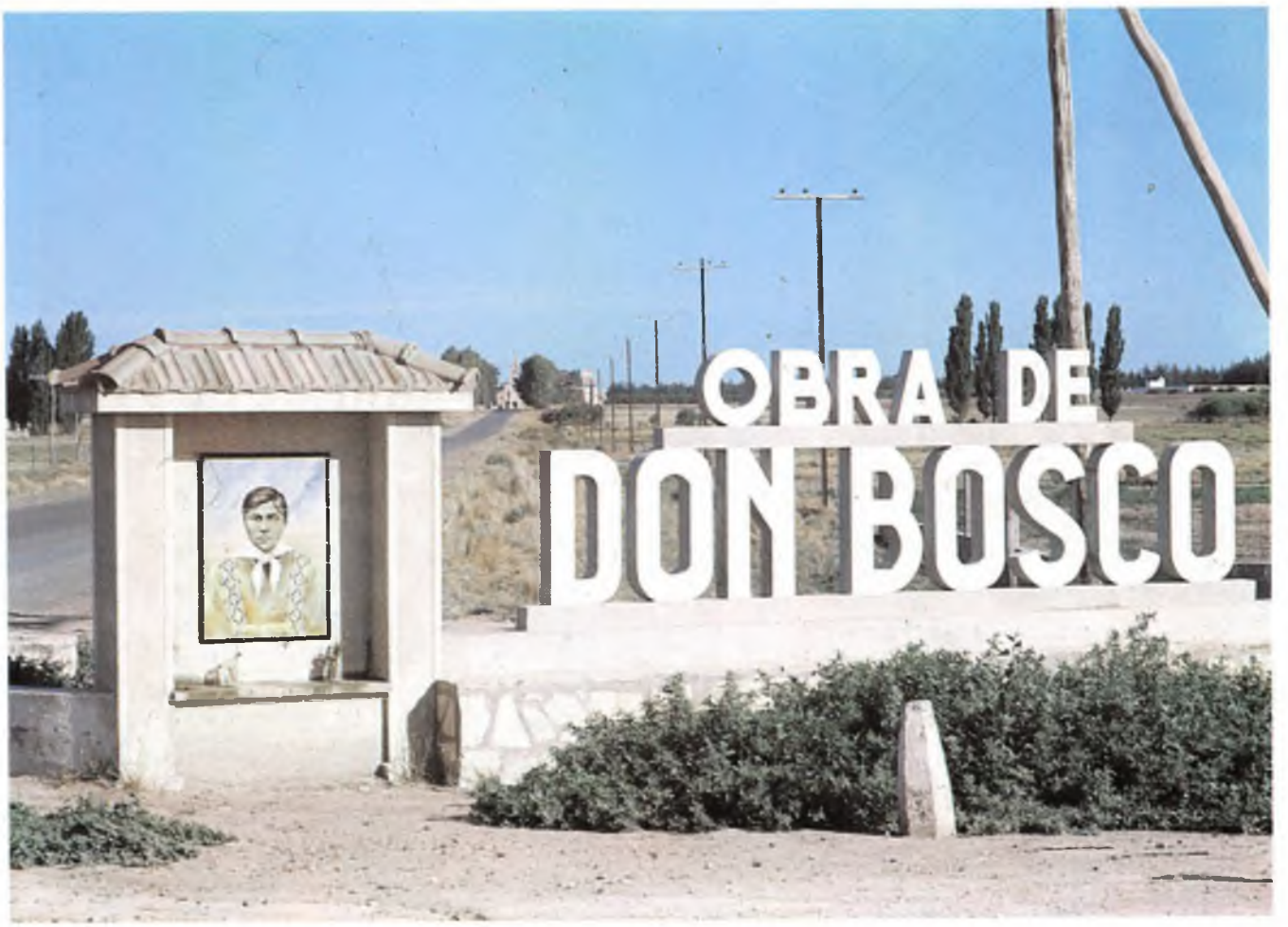
Nel cuore della Pampa patagonica, "Fortin Mercedes" è una memoria storica salesiana.

caratteristica dell'autogestione di gruppo (ogni residenza non supera la trentina di ospiti). Il personale è formato in Cordoba, città con otto case salesiane e una delle FMA. Ivi sono l'aspirantato-prenoviziato «Domingo Savio», il post-noviziato «Miguel Rua» per studenti di filosofia, il teologato «S. Tommaso d'Aquino» per l'introduzione al sacerdozio.

• *La Plata* e *Rosario* sono altre due sedi provinciali salesiane in Argentina, fondamentalmente caratterizzate sia da scuole (dalle primarie alle pre-universitarie, dalle commerciali alle professionali e agrarie) sia da centri giovanili, spesso sommati a complesse gestioni parrocchiali. Raggruppano un insieme di oltre 40 case (le FMA ne hanno 21 dipendenti da Rosario, più altre collegate con Buenos Aires) equamente ripartite, situata nelle zone a sud del Plata e del Paraná.

Rimarchevoli sono per La Plata

...si apre come un invito sulla "Strada Statale n. 3".



un centro missionario a Telén, Victorica (1929), scuole di lavoro a Bernal (1895) e Mar del Plata (1928), e le rinomate scuole agrarie di Del Valle (1925) e Uribelarrea (1894).

Per Rosario vanno rammentate quattro scuole agrarie di particolare prestigio a Pindapoy, Ferré (1925), Vignaud (1903) e Venado Tuerto (1985); particolare cura dei giovani emarginati (quasi tutti lustrascarpe e ladruncoli) si prendono i salesiani di Formosa e di Corrientes.

I salesiani e le salesiane di ieri, giunti «stranieri» in Argentina, vi si radicarono e integrarono da autentici pionieri. Quelli di oggi - argentini di nascita al 90 per cento - seguono le loro orme. Perciò sentono l'urgenza di inserirsi nella cultura del Paese ed evangelizzarla, come richiede la loro stessa vocazione di figli di don Bosco. Di qui - tra l'altro - l'importanza da essi attribuita alle *«Ediciones Don Bosco Argentina (EDBA)»* e al *Centro Comunicazioni Sociali* sorto per la formazione di docenti e comunicatori, specie in seno alla Famiglia Salesiana.

In questo impegno sono coinvolti i laici volonterosi, soprattutto i Cooperatori Salesiani, uomini e donne che nello spirito di don Bosco lavorano con fede e dedizione instancabile per la migliore società di domani.

Ai collaboratori laici, in particolare a quelli che prestano la loro opera nelle scuole salesiane, sono stati riservati speciali corsi di formazione permanente. È quanto avviene da più di una decina d'anni nell'Ispettoria di Bahia Blanca, e da oltre un quinquennio nell'Ispettoria di Cordoba. Si sono così dedicati utili ritagli di tempo alla riflessione su don Bosco e sul suo sistema preventivo, con vantaggio non solo dei giovani allievi ma, in primo luogo della personale e spirituale crescita degli stessi insegnamenti educativi. Se si tiene conto che quasi tutti i partecipanti ai corsi provengono da sedi distanti circa 500 e più chilometri, si comprende meglio il legame che unisce tante persone a don Bosco, al suo spirito e al suo metodo educativo.

Tra i massimi intenti da conseguire in tempi brevi è poi l'incre-

Argentina. Festa a San Justo (B. Aires) dove è in atto un'opera salesiana per i giovani più poveri.

mento di quel «sistema di comunione comunicazione e crescita» che è l'Oratorio. Ben 132 funzionano grazie all'apporto specifico dei laici e del loro spirito missionario in Argentina.

Altra iniziativa feconda è quella dei *promotori vocazionali:* sono già più di 3.500 le persone che oggi si sono assunte per scritto l'impegno di pregare ogni giorno per l'incremento delle vocazioni sia nella Chiesa in generale che nella Famiglia Salesiana in particolare. E la schiera cresce di giorno in giorno.

Non va infine dimenticato che l'Argentina, prima méta delle attenzioni missionarie di don Bosco, è ora presente da anni negli avamposti di missione: essa ha inviato 6 salesiani in Giappone, 1 in India, 9 in Africa (Angola, Kenya, Nigeria); ed è stato questo un modo di dire grazie a Dio per le primizie ricevute e di domandare - offrendo quanto s'è potuto - quell'abbondanza di vocazioni di cui l'Argentina sempre più necessita.

Argentina. A servizio dei poveri nel centro salesiano di Villa Regina (B. Blanca). Sotto: *a San Justo la chiesa del "S. Corazon".*

AZIONE SALESIANA IN ARGENTINA

• Associazionismo giovanile. Esiste in Argentina un movimento autonomo di «*Exploradores*» gestito e animato dai salesiani, che raccoglie oltre diecimila ragazzi di tutte le latitudini, dalla provincia di Santa Cruz a Tucuman e Salta. È un movimento *popolare,* radicato soprattutto tra gli oratoriani e nei quartieri più umili come quelli della cintura di Buenos Aires. Implica una preparazione catechistica. Ne sono nate belle personalità culturali e professionali, ed anche vocazioni religiose e sacerdotali.
Vi sono altre forme associative giovanili. Il «*Movimiento Juvenil Salesiano*» viene dal Cile ed opera in alcune località. I «*Campeggi di riflessione vocazionale*» (CAMREVOC) hanno avuto inizio a Rosario ed operano diffusamente. Il movimento «*Mallin*» per adolescenti si è esteso da Cordoba, insieme agli «*Amici di Domenico Savio*», a tutta la Repubblica Argentina, specie negli ambienti oratoriani. Infine, per i giovani di maggiore impegno, i «*Gruppi Missionari*» coordinano ognuno un nucleo di circa 25 giovani animati da un salesiano, con fini d'intervento cristiano ovunque occorra testimonianza e annuncio (le periferie di città come BA, ad esempio, sono una continua sfida...).
Il coordinamento associativo avviene tramite organismi ispettoriali e una Consulta Nazionale per la Pastorale giovanile.

• Scuola e Comunicazione sociale. Con la scuola i salesiani hanno dato un apporto fondamentale alla crescita del Paese. In alcuni casi (come a Rio Grande in Terra del Fuoco e in taluni centri della Patagonia) fondando e gestendo finora le prime scuole del luogo. Fondamentale importanza ha rivestito la programmazione delle scuole agrotecniche e tecnico-industriali (negli anni '50 hanno costituito il modello della programmazione). Oggi necessitano sempre più in questo campo validi e solidali collaboratori laici.
Nel settore specifico delle Comunicazioni sociali è attiva l'azione editoriale delle «*Ediciones Don Bosco*» (BA) con una speciale *Scuola per le CS.*

Le due foto in basso: *anche in America Latina don Bosco vuole portare i giovani "all'avanguardia del progresso".*

Giovani di Cordoba (Argentina) in sereno relax dopo l'impegno di lavoro e di studio. In alto: *una casa salesiana di Cordoba.*

ARGENTINI IN «FAMIGLIA»

La Famiglia Salesiana in Argentina, a parte i salesiani e le suore FMA che vogliono un discorso a parte, è vivacemente in crescita e in azione.

• I Cooperatori rappresentano una forza attiva e in molti casi determinante, specie i «giovani cooperatori». Questi sono molto cresciuti non solo per numero ma per formazione salesiana e per impegno apostolico. La loro viva sensibilità salesiana colpisce. Essi si sono resi responsabili di interi Oratori e persino di scuole e collegi dove la scarsità del personale salesiano lo ha richiesto.

• Gli Exallievi registrano anch'essi un crescendo in qualificazione. Nell'Ispettoria di Rosario sono stati costituiti gruppi di rilevante entusiasmo e partecipazione, con fini d'intervento ovunque sia imposto dalle circostanze. L'educazione ricevuta qualifica di per sé questi Exallievi (soprattutto giovani) a una efficace azione ispirata a don Bosco.

• Le VDB (Volontarie di don Bosco) hanno dilatato la loro presenza in tutto il Paese, fino alla Patagonia australe...

DON BOSCO E' UNA CITTA' AL KM 13

Un treno commemorativo ha festeggiato don Bosco nella omonima "Città" argentina. Sotto: *la scuola agraria salesiana di Ferré (Rosario).*

DOVE «DON BOSCO» DIVENTA PAESE

Non è l'unico paese al mondo che si chiami «Don Bosco»: nell'America Latina sono numerosi i quartieri, le vie, i villaggi e le "stazioni" che portano il nome del santo. Se ci fermiamo a questo è solo per rilevarne la curiosità emblematica, rappresentativa di ogni altra situazione consimile.

Il «comune» fa parte della grande cintura di Buenos Aires, ma ha municipalità nativa autonoma.

Nel lontano 1929, in occasione della beatificazione di don Bosco, il governo argentino ne volle onorare la figura, che pochi decenni prima era rimbalzata oltre Atlantico con varie spedizioni salesiane, così benemerite nella Pampa e nella Patagonia. Con questa intenzione l'allora presidente Ippolito Yrigoyen emanò un curioso decreto: la prima stazione ferroviaria in direzione Sud che fosse ancora priva di nome si sarebbe chiamata *Don Bosco*. Toccò alla stazione del km. 13.

Per quanto inclusa nel territorio di Bernal, la stazione era ancora

sperduta in una landa spopolata, appena sfruttata per piantagioni e orti. Quel «battesimo» significò promozione. Ecco ciò che emerge dagli archivi della stessa Bernal: «Il 4 novembre 1929 il presidente della repubblica Yrigoyen promulgava il decreto con cui conferiva il nome di *Don Bosco* alla stazione km. 13 della ferrovia Sud; il 16 dello stesso mese quel conferimento è stato sancito con una cerimonia pubblica presieduta dal ministro degli Interni...».
Resta anche una riproduzione fotografica a stampa di quella inaugurazione. «Il ministro Elpidio Gonzalez - dice la didascalia - accompagnato dai padri salesiani Serié, Esandi, Doyle...». Ma in fondo non si trattava che di una stazione. Il paese nacque dopo un quadriennio. Nel 1931 si era coagulato lì intorno un primo nucleo di abitazioni, che volle rendersi autonomo da Bernal. Così il nome di *Don Bosco* restò naturalmente attaccato alla nuova municipalità. A distanza di tempo i discendenti dei vecchi emigrati ricambiavano il santo di Torino della sollecitudine che aveva avuto per loro.

Obiettivo sul fiume Paranà, tra Argentina e Paraguay. Sotto: *il tempio a don Bosco a P.to Stroessner (Paraguay) sull'alto Paranà.*

DALL'URUGUAY AL PARAGUAY

Venticinque case salesiane e 21 delle suore FMA in Uruguay, con circa un mezzo migliaio di «addetti ai lavori»; altre 19 case salesiane e 17 delle suore FMA in Paraguay, con un 250 unità religiose; due arcivescovi per le capitali dei rispettivi Stati (mons. J. Gottardi Cristelli a Montevideo, mons. I. Rolon Silvero ad Asunciòn) e altri tre vescovi sia per le diocesi uruguaiane di Canelones e Mercedes, sia per quella paraguaiana di Fuerte Olimpo... Ecco sommariamente delineata la presenza odierna di don Bosco e il suo servizio ecclesiale lungo i grandi affluenti del Plata.

Epicentro a Montevideo

Incominciamo dall'Uruguay, che anche storicamente è stato il bandolo di questa catena di fondazioni. Nella sola capitale Montevideo - o filologicamente «San Felipe y Santiago de Montevideo» - vi sono oggi 17 opere di don Bosco (13 SDB, 4 FMA) che, oltre alle case di formazione dal pre-noviziato e noviziato ai seminari filosofico e teologico, includono tra l'altro varie scuole primarie, secondarie, superiori fino ai corsi preuniversitari in legge, medicina, agronomia e scienze economiche impartiti dall'Istituto Giovanni XXIII. Ma va sottolineata l'importanza del Centro di formazione professionale (Talleres DB) operante fin dal 1893, e del Centro di formazione agraria (Esquela «Jackson») risalente al 1898, nonché dei numerosi oratori centri giovanili sparsi nella città e nella sua cintura.

La capitale uruguaiana è stata e resta una pietra miliare per don Bosco. Vi si è iniziato a partire dal 26 novembre 1876 una storia ricca di significati e di sviluppi riguardo alla

Uruguay. Il Collegio Pio di Villa Colón a Montevideo, offerto a don Bosco nel 1875 e da lui aperto nel 1877.

città stessa e a tutte le province del Paese (e oltre). Una scaletta di date e di opere documenta da sé il fervore dei primi decenni.

1877 Villa Colón SDB
1878 Villa Colón FMA
1879 Las Piedras SDB
1879 Las Piedras FMA
1881 Paysandú (Rosario)
1887 Paysandú FMA
1889 Montevideo (S. Cuore)
1889 Canelones FMA
1890 Paysandú (S. Ramón)
1891 Montevideo FMA (M. Aus.)
1892 Mercedes
1893 Montevideo (Talleres DB)
1898 Montevideo Manga (Sc. Agr. «Jackson»)
1905 Montevideo Asp. Filos. (oggi Teol.)
1906 Colón FMA (S. José)
1907 Montevideo S. F. Sales (Liceo, Centro giov.)
1908 Paso de los Torso FMA
1916 Melo FMA

Il santuario nazionale di Maria Ausiliatrice in Montevideo, presso il centro salesiano di Villa Colón.

1917 Montevideo S. Miguel
1920 Salto (Sc. prim. second. C. giov. e sociale)
1923 Peñarol FMA (Sc. prim. C. promoz. sociale)
1923 Salto FMA (Col. M. Aus. C. promoz. sociale)
1924 Montevideo La Teja (C. giov. assist. e promoz. soc.)
1925 Montevideo Sayago
1936 Juan L. Lacaze
1936 Montevideo S. Pedro (C. giov. Parrocchia, Policlinico gratuito)

Tutte queste opere, tuttora vive anche se in taluni casi rivedute negli scopi, ebbero inizio con l'arrivo della seconda spedizione missionaria fatta da don Bosco. Ma già in precedenza i salesiani della prima spedizione (1875) avevano per provvidenziale disposizione fatto sosta a Montevideo nel loro viaggio verso Buenos Aires: nelle brevi ore in cui la nave si era trattenuta nel porto, essi erano andati a salutare il parroco della cattedrale, Innocenzo M. Yéregui, mente e voce dell'allora Vicario Apostolico dell'Uruguay. Il parroco aveva insistito perché i salesiani programmassero un collegio anche in quella nazione: un collegio cattolico, sogno del vescovo... Don Cagliero aveva ascoltato attentamente e aveva promesso di pensarci su «davvero e presto»... Poi i missionari avevano proseguito il loro viaggio, ma il seme era gettato.

Infatti nel maggio dell'anno seguente don Cagliero tornò a Montevideo e visitò il luogo e gli edifici che venivano offerti ai Salesiani a Villa Colón. Il 24 maggio concluse l'affare e firmò l'accettazione. Il cuore dell'insigne apostolo esultava di gioia. Mai forse scrisse a don Bosco in forma tanto brillante come dopo la firma di questa accettazione: «Ah!, se venisse qui un «dottore» a dirigerla!». Don Cagliero, che aveva saputo cogliere il problema della lotta esistente tra il pensiero cattolico e quello razionalista, si preoccupava perché don Bosco vi inviasse un salesiano ben preparato, «un direttore di grido».

Così dava inizio all'Opera salesiana nell'Uruguay quell'entusiasta dell'azione che fu lo stesso Cagliero. Don Bosco con l'intuizione del santo capì, vide il bel campo apostolico che gli preparava il Signore. E mandò

l'uomo più completo e geniale che aveva sotto mano sul momento, un autentico «colosso» nella persona di don Luigi Lasagna.

Nominando per la prima volta in pubblico l'Uruguay nella funzione di addio alla 2° spedizione missionaria, il 1° novembre 1876, don Bosco disse: «In Montevideo si vede l'urgenza di andare in soccorso della gioventù... Distinte e benevole persone, scelto un bell'edifizio in un sobborgo delizioso della città, detto «Villa Colón», lo hanno comprato e regalato ai nostri, col solo obbligo di raccogliere ed educare i giovani che la Provvidenza ci manderà. Ed ecco che una parte dei missionari che ora partono sono appunto destinati ad aprire quel collegio, che si chiamerà Collegio Pio, per ricordare il passaggio che di lì fece il gran Pontefice Pio IX, quando nel 1823 si recava nel Cile come incaricato della Santa Sede. Abbiamo fondata speranza che questo collegio, benedetto in modo tutto speciale dal Santo Padre, abbia a produrre tanti buoni frutti; e chi sa che varie pianticelle non possano ben presto trapiantarsi e collocarsi nel Santuario».

Il 26 dicembre 1876, data dell'arrivo di don Luigi Lasagna col primo gruppo di salesiani in Uruguay, resta memorabile tra le date storiche della Società di don Bosco. Accolti dal vescovo mons. Giacinto Vera y Duran, i missionari fecero ottima impressione: «Magnifico! - andava esclamando soddisfatto il presule - Magnifico! Gente giovane, gente in gamba e piena di vita!».

Don Cagliero li raggiunse ventiquattr'ore dopo da Buenos Aires: avevano come tavolo un asse su un barile e come sedie alcuni ceppi; avevano passato la notte in amache ottenute gentilmente in prestito. Risero di quell'inizio, e «per riposarsi del viaggio» - su idea del loquace Cagliero - diedero subito mano a seghe e pialle per costruire l'essenziale. Ma ebbero la solidarietà della gente, della stampa, delle autorità; e in poco più di un mese il «Collegio Pio di Villa Colón» era pronto per l'inaugurazione (2 febbraio 1877). Intervenne un ministro. C'erano 109 allievi. C'era una folla di gente a felicitarsi. Don Lasagna tenne un discorso sul tema «Istruzione ed edu-

Montevideo. Inquadratura "Anni Venti" del centro di formazione professionale "Talleres Don Bosco" operante nella capitale uruguaiana fin dal 1893.

cazione», che don Cagliero accuratamente rivide e corresse «perché l'oratore facesse la figura di un vero spagnolo e non di un gringo appena arrivato».

Il 12 dicembre del medesimo anno i salesiani sono raggiunti dalle salesiane guidate da suor Angela Vallese. Don Luigi ha 26 anni, suor Angela ne ha 23! La forza creativa che vibra nei loro spiriti è significata da un dono che don Bosco invia tramite le suore: un quadro della Madonna Ausiliatrice che ancora oggi campeggia a Villa Colón. *Inde gloria mea.* La speranza di don Bosco «che presto varie pianticelle possano collocarsi nel Santuario» non va delusa: Juan Pedro Rodriguez, un poliziotto ventenne, e sua sorella Laura sono i primi figli uruguayani del santo. Ne seguono altri. Si moltiplicano le case. Nel 1910, poco più di tre decenni dopo, i salesiani uruguaiani sono già in grado di costituirsi in ispettoria. Ricevono ancora personale dall'Europa, ma lo moltiplicano e lo riversano negli altri Paesi del continente: da Montevideo partono i primi salesiani per il Brasile, l'Ecuador, il Venezuela, El Salvador... Con il personale uruguayano si aprono le missioni del Mato Grosso, del Rio Negro, del Chaco Paraguayo... In breve tempo centinaia di salesiani e Figlie di M.A. e decine di ispettori e direttori e dirigenti prendono il via dall'Uruguay. Lo stesso don L. Lasagna - poi seguito da una decina d'altri confratelli - sarà promosso vescovo da Leone XIII.

«Abbiamo una sola ambizione - aveva detto don Lasagna nel discorso inaugurale di Villa Colòn - ed è quello di formare in sapienza virtù e scienza i vostri figli, con delicatezza e costanza, perché diventino il vanto della loro famiglia e della loro nazione». Missione compiuta, missione che tuttora prosegue. Oratori e centri giovanili, licei, scuole d'ogni livello e genere soprattutto professionale e agrario, parrocchie, colonie e campeggi, fondazioni sociali, case per incontri e momenti di riflessione... realizzano in Uruguay una vera comunità educativa in cui partecipano con responsabilità insegnanti allievi e genitori.

Tre scuole agrarie (a Manga dal 1898, a Paso de la Horqueta dal 1944,

Uruguay, Montevideo. La sede della "Fradernidad Maria de Nazareth" (già sede del teologato salesiano) per ritiri spirituali. Sotto: *allievi salesiani sulle rovine delle storiche "Riduzioni gesuite" in Paraguay.*

a Saranda del Yi dal 1969) e due scuole professionali (i «Talleres» dal 1893, e l'elettronica di Maroñas dal 1953) hanno preparato e preparano migliaia di giovani ad utili professioni. La sola scuola agraria «Jackson» (Montevideo Manga) ha immesso un incalcolabile numero di «professionisti in agraria» in ogni parte del Paese capaci di lievitare al meglio le coltivazioni dei campi.

Tutte queste opere non rimangono chiuse in se stesse ma si aprono all'azione sociale apostolica e missionaria, al servizio dei più poveri, con il risultato che gli allievi crescono come cristiani impegnati nel bene. Gli Oratori soprattutto puntano sull'iniziativa degli stessi ragazzi e giovani; essi stessi possono attivamente organizzare e - dove il caso comporta - dirigere. Ed ecco un curioso (ma creativo) modo di predisporre ragazzi e giovani a una «esperienza sociale». Nelle colonie e nei campeggi essi si trovano serenamente coinvolti nelle periferie e tra il popolo ad animare e promuovere i loro coetanei meno fortunati; e possono, se vogliono, cooperare alle attività quotidiane di un Oratorio tra ragazzi poveri... un modo per sperimentare in concreto la propria disponibilità a un appello vocazionale con spirito salesiano, tra i salesiani stessi o dovunque preferiscano.

Per la Famiglia Salesiana (Cooperatori, Exallievi, VDB, Associazioni giovanili...) è stato aperto un apposito centro a Montevideo. Nella stessa capitale una équipe di professionisti tiene aperti studi con una vasta gamma di servizi gratuiti: giuridico, notarile, contabile, amministrativo, e simili. A servizio del popolo, a servizio dei giovani, a testimonianza evangelica nel vivo della società d'oggi.

Asuncion verso il futuro

Nel Paraguay i figli di don Bosco arrivarono solo il 23 luglio 1896 e

Paraguay, Asunción. Scuola di lavoro presso le suore FMA del centro "E. Palomino" e...

...presso le scuole tecniche salesiane operanti nella capitale paraguaiana.

non dall'Uruguay ma da Buenos Aires. Il particolare è irrilevante: a quel tempo tutte le case intorno al «Plata» dipendevano dalla capitale argentina. Conta piuttosto il fatto che fin dal dicembre 1878 (quindi in concomitanza con le prime fondazioni uruguaiane) il papa Leone XIII avesse chiesto a don Bosco per mezzo del card. Lorenzo Nina, Segretario di Stato, di inviare i salesiani in Paraguay. La richiesta non poté essere subito soddisfatta: solo nel maggio 1894 si poté siglare un accordo con il governo, e solo due anni dopo si poté aprire una casa ad Asunción.

A firmare l'accordo era però ancora una volta il pilota di Montevideo: lo stesso Luigi Lasagna ormai fatto vescovo e lanciato in più ardite imprese. Egli impegnava la Società Salesiana ad aprire in Asunción una scuola «d'arti e mestieri» e un Collegio con scuole primarie e secondarie. Come di fatto avvenne. Ad avviare l'impresa giunsero in quattro: due preti, un chierico, un coadiutore laico. Li accompagnava l'ispettore di Buenos Aires don Giuseppe Gamba. Il primo direttore, don Ambrogio Turriccia, impiantò e consolidò l'istituzione per passare poi definitivamente in Cile. L'altro sacerdote, don Domenico Queirolo si radicò invece nel Paraguay e divenne il patriarca salesiano della Repubblica.

Le suore FMA giunsero nel 1901.

Ancor una volta giova ricorrere a una scaletta di date e di opere per rendersi conto dell'evolversi di questa presenza nel primo trentennio.

1896 Asunción
1900 Concepción
1901 Asunción FMA
1903 Concepción FMA
1920 Fuerte Olimpo
1924 Asunción «Salesianito» (S. Cuore)
1925 Yparacaì
1925 Puerto Casado
1925 Puerto Pinasco
1925 Puerto Sastre

Va tenuto conto d'una duplice linea di sviluppo nelle opere salesiane del Paraguay: uno, lo sviluppo delle tradizionali opere educative; due, lo

Paraguay, Asunción. Ingresso all'Istituto Mons. Lasagna, e alla sede ispettoriale salesiana.

Paraguay, P.to Maria Auxiliadora. Missione salesiana nel Chaco, tra gli indi Ayoveos.

sviluppo delle fondazioni missionarie nel Chaco. «Sorgeranno città lungo i fiumi» disse una volta don Bosco, ispirato da uno dei suoi tipici sogni. Questa intuizione s'è verificata e tuttora si verifica anche in Paraguay, dove sui grandi fiumi (aereo-taxi a parte) è ancora possibile vivere l'avventura missionaria, ma dove gli agglomerati umani e urbani costellano sempre più a monte le arterie fluviali contendendo spazi alla foresta.

Il 19 marzo 1917 la Santa Sede affidò ai Salesiani la Missione del Chaco paraguayo: don Emilio Sosa fu il primo superiore di questa Missione che nel 1925 ebbe sanzione ufficiale. Il 2 giugno 1931 mons. Emilio Sosa prese possesso della Diocesi di Concepción, primo Vescovo della medesima.

Nel 1948 fu creato il Vicariato del Chaco paraguayo con sede a Fuerte Olimpo, e fu nominato Vicario Apostolico l'uruguaiano mons. Angelo

Paraguay, Ypacaraì (Asunción). Aspetto del centro vocazionale salesiano.

Muzzolon. Nel Vicariato vi sono oggi 7 Parrocchie - comunità missionarie, con Oratorio quotidiano e Circoli operai; e 4 Missioni con scuole per indigeni.

Nell'agosto del 1962 i salesiani del Chaco poterono installare la prima residenza missionaria anche tra i temuti Indi Ayoveos (o «*Moros*»). Già da sei anni si erano fatti vani tentativi di ricerche e di contatto amichevole con questi indi. Quell'anno, spinti dalla fame e flagellati dalle malattie, essi si erano avvicinati a una stazione militare di confine con la foresta vergine. I missionari, avvertiti, si misero in moto. Erano accompagnati da un giovane indio della tribù, che era stato raccolto alcuni anni prima nella selva, sperduto, e quindi allevato e civilizzato nella Missione. Fu questo giovane che, raggiunti dopo molte ricerche gli inafferrabili indi e parlando nel loro idioma non dimenticato, fece capire chi erano i missionari bianchi e perché li cercavano. Presto giunsero da Asunción i materiali necessari per fondare una residenza missionaria, con provviste di cibi e di generi di prima necessità. Ne nacque la Missione di Puerto Maria Auxiliadora, sul fiume Paraguay.

Questa Missione sull'inizio degli anni '80 è andata distrutta da una delle paurose piene del fiume, particolarmente violento (anche a causa di disboscamenti) nei più recenti anni. Con eroica dedizione i missionari salesiani hanno preso a ricostruire. Va aggiunto che le missioni del Chaco, tra indi e coloni, sono forse le più povere del mondo. Le compagnie del tannino, che per oltre un cinquantennio hanno sfruttato la manodopera sia indigena che immigrata nelle loro aziende lungo i porti fluviali, a poco a poco hanno desistito e si sono ritirate (salvo una). Conseguenza la disoccupazione, la miseria, l'emigrazione. Sul posto sono rimasti i più poveri: i miserabili e gli indigeni. Lì sono oggi i figli di don Bosco.

Paraguay. Due giovani "missionari laici" in visita a famiglie povere dell'interno paraguaiano.

Paraguay, Missioni salesiane. Sopra: *"missionari laici" tra i poveri.* Centro: *inondazione della missione tra gli Ayoveos.* Sotto: *un trattore della missione, salvato dalla piena del fiume.*

L'Ispettoria paraguayana venne eretta il 9 ottobre 1954 e ne fu primo superiore don Pietro Garnero, ivi trasferito dall'Ispettoria nord-argentina di Rosario. Le opere del Paraguay presero subito nuovo vigore. Fino allora varie cause ne avevano ostacolato gli sviluppi: anche quella di non avere un superiore responsabile in loco negli anni più critici della storia paraguaiana. Tutto era andato assai bene nei primissimi tempi: le scuole di Asunciòn avevano destato ammirazione ed entusiasmo; lo stesso figlio del ministro degli interni vi era entrato chiedendo di farsi salesiano (e fu il già menzionato don E. Sosa, pioniere delle missioni nel Chaco e primo vescovo di Concepción). Ma le sette avevano mal tollerato quei successi. Sotto loro pressione e per altri interessi il Parlamento aveva perciò decretato nel 1902 la soppressione delle case di don Bosco. I salesiani di Asunción si erano rifugiati presso amici. Qualche mese dopo mons. Cagliero era giunto da Buenos Aires per riportarseli in Uruguay e in Argentina. Caso (o Provvidenza) volle però che in quei giorni fosse rovesciato il governo. Bloccato l'esodo dal nuovo corso, i salesiani erano rimasti nella capitale senza casa, senza mezzi, senza la carismatica direzione del loro don Turriccia (passato al Cile), e su un palmo di terra periferico che per intanto serviva da immondezzaio... Si diedero da fare e ricominciarono in umiltà e povertà a svolgere la loro missione. È certo che fin da allora il titolo di Ausiliatrice si diffuse come la più popolare devozione mariana in Paraguay...

Dall'incrocio di spagnoli e indigeni nacque nel Paraguay la stirpe *Guaraní.* Tale è l'80 per cento della popolazione del «Corazón de America» (Sud), com'è detto il Paese, e tale è anche la lingua oltre a quella castigliana. Il 5 per cento è costituito da indigeni; il resto da immigrati. In tale contesto culturale opera la Chiesa con aggiornati piani pastorali, dopo la crisi degli anni '70, con buon riverbero soprattutto tra i giovani e i laici. Figli e figlie di don Bosco cooperano a questa rinascita cristiana con spirito e metodo loro tipici. Oltre alle missioni già menzionate, altri settori sociali e culturali

fruiscono dell'apporto salesiano.

Nell'importante campo dell'educazione agraria spetta ai salesiani un primato anche nel tempo. La prima scuola agraria del Paese fu da essi fondata nel 1925 con tale rinomanza che lo stesso Presidente della Repubblica soleva presenziare agli esami di diploma. Trasferita nel 1954 da Ypacaraí a Coronel Oviedo, nel cuore del Paraguay, resta tuttora la migliore scuola del genere nell'intero Paese, sia per attrezzature che per livello di educazione e istruzione. I corsi sono triennali. Gli allievi (200 circa) sono scelti ma sono poveri e non coprono nemmeno il 10 per cento del loro costo. Il contributo governativo si aggira sul 15-20 per cento. Il più è nelle mani della Provvidenza. Quest'opera è cristianamente e umanamente simpatica e rende grandi servizi alla Nazione immettendo anno dopo anno un considerevole numero di agenti specializzati - auspicabilmente cristiani - nello sviluppo agrario del Paese.

Altrettanto solleciti sono i salesiani nel campo della formazione tecnica professionale. L'istituto «Sagrado Corazón» della capitale in opera dal 1924, a tutti noto sotto l'amorevole nome di «*Salesianito*», oltre a scuole primarie ginnasiali e liceali include scuole professionali di meritata risonanza. Tra i suoi laboratori più recenti figurano quelli dell'elettronica industriale e degli automotori, mentre il settore grafico e librario - anche a servizio di un'Editrice Salesiana - provvede al continuo aggiornamento dei propri macchinari secondo il dettato dell'evoluzione tecnica. I circa 250 allievi che frequentano la scuola (dai 16 anni in poi) possono così disporre di un largo ventaglio di opzioni professionali: meccanica generale, elettronica, automotori, falegnameria ed ebanisteria, grafica in più settori, ed anche - per rispondenza ad esigenze locali - artigianato del cuoio. Un interessante aspetto del «Salesianito» è il suo mantenersi radicato nei ceti popolari e poveri, che chiama non solo alla promozione e qualificazione, ma anche al coinvolgimento nel servizio verso i più bisognosi tra i poveri stessi: ad esempio nella costruzione di case e di suppellettili per chi ne è privo; nell'attrezzatura di scuole,

Paraguay, Missioni salesiane. Sopra: *inondazione a P.to Pinasco.* Centro: *inondazione a P.to Auxiliadora (sullo sfondo le case ayoveos).* Sotto: *la parrocchia sommersa di Bahia Negra (F.te Olimpo).*

piccole aziende, locali di servizio, eccetera; nel soccorso ad alluvionati o comunque «disastrati»... E ancora una volta fidando sempre e soltanto negli aiuti della Provvidenza.

Tra le opere salesiane di Asunción figurano un Centro d'insegnamento universitario, un Istituto catechistico, una «Editrice Don Bosco» e un «Centro Audiovisivi». Si tratta di servizi molto incisivi: circa il 6 per cento (forse più) dei testi in uso nelle scuole secondarie del Paraguay, e il 100 per cento dei testi catechistici per tutta la gamma scolastica dall'asilo all'università, sono forniti dall'editrice salesiana. Il «Centro Audiovisivi» d'altro canto fornisce all'intera Chiesa paraguaiana e alle Chiese dei Paesi finitimi tutto il materiale audiovisivo e filmico a servizio della catechesi e dell'educazione. L'Istituto catechistico inoltre, in collaborazione con l'Editrice e con il Centro audiovisivi, ha potuto offrire fin dal suo primo decennio di vita un centinaio di corsi e convegni per educatori e catechisti del Paese, con più migliaia di partecipanti. Più di duemila catechisti al servizio della Chiesa paraguaiana sono stati specificamente preparati e abilitati. «Con ciò riteniamo - asseriscono i figli di don Bosco in Paraguay - di fare autentica opera evangelizzatrice della cultura, dei giovani, della società intera».

LA COOPERATIVA «MINGA GUAZU'»

A circa 320 km. da Asunción, nell'Alto Paraná dove l'affluente Iguaçú lascia il Brasile con le più belle cascate d'America, sorge l'agglomerato urbano di Puerto Stroessner, oggi al centro di una zona ricca di cantieri e d'industrie, e altamente produttiva.
I figli di don Bosco vi hanno scuole, dalle primarie alle liceali, e un

Paraguay, Missioni salesiane del Chaco. Indi Ayoveos, o "Moros", di Puerto M. Auxiliadora.

immancabile Oratorio Centro giovanile che accoglie quotidianamente stuoli di vivacissimi ragazzi e di giovani. Ma un'altra è stata e resta sul luogo la loro opera più originale; a presentare la quale occorre andare alquanto indietro negli anni.
Nel 1960 un salesiano venne inviato ad assistere nella foresta, ancora impervia e ostile, una colonia agricola incipiente. Si trattava di lavoratori dispersi, senza né preparazione né organizzazione né mezzi, quasi tutti ridotti alla miseria e allo stremo, privi affatto di speranza. Riuscì a organizzarli in cooperativa, dapprima per i più essenziali servizi comuni di sopravvivenza, poi anche per le colture e la produzione. Un 6-800 coloni presero in quei tempi a radunarsi ogni lunedì, per programmare e coordinare...
Il loro numero crebbe. Si moltiplicarono le iniziative e le cooperative. Sempre su base cooperativistica furono raggiunte impensate rea-

Paraguay, Concepción. Allievi delle locali scuole salesiane.

Sotto: *la scuola salesiana "S. José" di Concepción (Paraguay) vista dal cortile interno.*

lizzazioni. Il salesiano riusciva a ottenere consistenti mutui, soprattutto dalla Banca Nazionale, e a coprirli con i redditi della Colonia. Si costruirono decine di chilometri di strade, e man mano quartieri di abitazione, due ambulatori e ospedali, due scuole e convivenze giovanili, due chiese e varie cappelle, un grande teatro centro culturale, uno stadio capace di 25 mila persone, un laboratorio caseario, altri laboratori tecnici, campi sperimentali comunitari per le coltivazioni...
Oggi è tale la forza delle Cooperative di «Minga Guazú» da poter consentire l'impianto di uno stabilimento per la produzione dell'olio di soia - il più grande del Paraguay - per un valore calcolato sui cinque milioni di dollari USA. Tutto questo è stato possibile grazie alla dedizione di un figlio di don Bosco, erede di una preoccupazione del fondatore: andare ai poveri, assicurare dignità umana e cristiana, con avvenire sicuro, a tutti i figli dei poveri.
Quando si inaugurò nel Centro il primo grande tempio a San Giovanni Bosco dell'Alto Paranà, intervenne il Presidente della Repubblica. E fu un'occasione per conferire al benemerito salesiano, il rev. don Guido Coronel, il titolo di Cavaliere del Lavoro. «Merito della collaborazione di tutto il Paese - tenne a precisare don Coronel - e merito dell'avere tutti insieme creduto alla integrazione tra religione e lavoro, tra fede e cultura...».

Paraguay, Ypacaraì.
L'aspirantato salesiano, tra le colture della scuola agraria oggi insediata a Coronel Oviedo.

Sulle soglie patagoniche

Patagones 23 giugno 1879. A don Bosco, da don Giacomo Costamagna. «Quanto più mi allontano, tanto più sento viva nel mio povero cuore la memoria del mio indimenticabile padre. Lasci dunque che in questa vigilia del suo onomastico il più lontano di tutti i suoi figli...». E comunicava il suo dono di San Giovanni: il primo incontro con gli indios della Pampa.

Questo incontro era avvenuto esattamente da un mese.

Giacomo Costamagna, giovane prete salesiano - anche per prevenire le spedizioni militari che il governo di Buenos Aires andava ormai preparando contro gli indi - aveva bensì tentato l'«avventura» l'anno prima, via mare; ma il mare lo aveva aggredito e violentemente respinto. Da Torino però don Bosco gli aveva chiesto di scavalcare ogni difficoltà e incertezza. Il superiore era tenace nel volere, come del resto Costamagna lo era nell'obbedire. «Né tu né don Bodrato mi comprendete - aveva scritto don Bosco - noi dobbiamo entrare nella Patagonia, lo vuole il Papa, lo vuole Dio. Và dalle autorità governative e insisti perché ti si apra la via per quella missione». Costamagna era dunque entrato in Patagonia, questa volta via terra, e finalmente poteva inviare a don Bosco il più ambito dono per il suo onomastico.

«Al mattino del 24 maggio - scrive il Costamagna nella sua lettera-rapporto - alzatomi in quell'albeggiare, e scossa la brina su quel che devo chiamare mio letto, montai a cavallo al sorgere del sole. E or trottando or galoppando per circa 40 miglia, giunsi a Choele Choele. All'istante in cui il sole si nascondeva dietro le cordigliere, mettevo piede a terra sulla sponda del Rio Negro, che è quanto dire sulle porte della Patagonia...».

Il giorno dopo don Costamagna era già tra gli indi: «Ho avvicinato - proseguiva a scrivere - alcune povere indie alle quali sono stati uccisi padre, marito, fratelli... Non è da stupire se talvolta, armato della carità di Cristo, grido contro questa "civile" barbarie».

La Patagonia australe, non più ostile deserto, realizza i sogni di don Bosco: pozzi di petrolio, miniere, promettenti industrie...

Il fatto è che, per fatalità di circostanze, quell'avvenimento aveva preso le mosse e si sviluppava in concomitanza con la "conquista del deserto" operata *manu militari* dal generale Julio Roca per conto del governo argentino.

È ancora difficile, oggi, dare un giudizio storico spassionato e veramente obiettivo di quello scontro tra bianchi e indi nella Pampa di fine Ottocento. Da sempre gli indi erano padroni del deserto; ma ormai irreversibile era d'altra parte la penetrazione colonica. Su quell'inevitabile scontro non è in questa sede che si possono dirimere i "pro" e i "contro"; né sono sempre convincenti gli asserti giornalistici, saggistici e ideologici al riguardo, specie se si tiene conto che i fatti di ieri non possono essere solo giudicati in base ai criteri di oggi.

I dati di cronaca attestano che il primo a opporsi a una simbiosi con i militari fu (da Torino) lo stesso don Bosco: «meglio non andare - scriveva ai suoi missionari - che andare in quella maniera». Ma si poteva fare diversamente? L'iniziativa era stata presa dai politici, dai militari, dallo stesso arcivescovo di Buenos Aires. Gli indi non potevano ormai evitare quell'impatto. Era l'ultima occasione. Don Costamagna scelse di presenziare (in subordine all'arcivescovo) a quell'impatto. E mosse con i soldati. Ciò non significò approvarne i metodi, se giunse a «gridare contro la barbarie» dei cosiddetti uomini civili...

Premesso ciò, e lasciato ogni auspicabile chiarimento e approfondimento storico al vaglio dei critici più veri e severi, basti per intanto lasciar parlare le cronache di Giacomo Costamagna stesso.

Ciò che impressiona in questo missionario è l'ardore, il profondo rispetto della personalità «India» (usò sempre per essi la maiuscola...), il vivo senso di responsabilità nei loro riguardi anche se ne misura stupito e persino divertito il «selvatico» primitivismo. «Le confesso caro don Bosco - scrive nella lunga relazione - che anche qui come a Carrhué, al primo avvicinarmi, sentii tremare il cuore... e chi sa come me la caverò?... e chi sa se mi capiranno?...

Mi raccomandavo intanto all'Angelo custode di ciascuno di essi; e principiavo col fare eseguire il segno della Croce e a far gridare da tutti: viva Gesù. Ah, chi può dire un centesimo della gioia che prova un povero missionario quando ode la parola Gesù pronunziata dal labbro di poveretti che mai non conobbero finora quest'unico loro Redentore! Certo è che in quell'istante uno dimentica tutto ciò che ha dovuto patire per raggiungere sì nobile meta.

Dopo alcuni giorni - prosegue don Costamagna - ecco arrivare i carri e con essi mons. Vicario (Antonio Espinosa) e il chierico Botta (Luigi), da me tanto sospirati. Cominciammo allora il "fuoco su tutta la linea": istruzione ai ragazzi adulti, istruzione alle donne Indie, istruzione ai "soldati Indi", e tutto questo più volte al giorno ché il tempo della partenza dei carri per Patagones premeva, e per altra parte pareva che la testa dei poveri Indi non si volesse ammollire così presto sotto i colpi dei nostri martelli... Santa pace, che teste dure! si figuri che dopo tre o quattro giorni di spiegazione sui misteri principali, alla domanda "chi è il Padre Eterno", rispondevano che è "l'inferno". Misericordia!...».

Questo è stato il primo vero im-

Nel "Bosque" fueghino, aperte le piste del petrolio, oggi sono possibili fortunosi viaggi in auto. Eccone un'esperienza (fatta dall'autore) sul tragitto tra Rio Grande e Ushuaia.

Due foto storiche.
In alto: *i missionari G. Costamagna (1) e L. Botta (2) affiancano il vicario arcivescovile A. Espinoza (3) tra gli indi prigionieri del gen. J. Roca.*
In basso: *la nave che nel 1908 portò i missionari di don Bosco a Rio Gallegos.*

patto missionario dei salesiani a Choele Choel, sul «fronte» patagonico del Rio Negro argentino. Là per mano di Giacomo Costamagna - che arditamente aveva preceduto compagni e carriaggi con una solitaria e rischiosa «fuga in avanti» - ricevettero il battesimo i primi «Indi» sognati da don Bosco. Cominciò da quel momento la storia «interna» delle missioni salesiane.

Nel 1895 don Costamagna diventò vescovo: il terzo tra i salesiani dopo mons. Cagliero, da cui aveva appreso a fare il musicista nell'Oratorio di Valdocco, e dopo mons. Lasagna. Don Bosco se l'era coltivato fino ad affidargli la direzione spirituale delle suore FMA; poi lo aveva mandato in America a capo della terza spedizione missionaria (1877). L'anno dopo Costamagna era già nella Pampa in cerca di indiani. Alla morte di don F. Bodrato (1880) divenne ispettore della provincia argentina e promotore di memorabili imprese spirituali e organizzative. Emulo di don Bosco, fondò il «Bollettino Salesiano» argentino (1882) e una collana di *Letture Cattoliche*. Nel 1887 andò a iniziare l'opera salesiana in Cile e intraprese un sopralluogo per nuove fondazioni nell'America Latina (Cile, Perù, Ecuador, Bolivia)...

Scrisse numerose opere ascetiche e coltivò un estro musicale denso di lieto *humour*. Chiuse gli occhi a Bernal (Buenos Aires) il 9 settembre 1921.

Francobollo commemorativo del ven. Ceferino Namùn Curà, figlio dell'ultimo grande Cacico araucano.

L'erede di Pietra Azzurra

È fiorita la santità in Patagonia. Uno dei fiori, sbocciato nei giardini di don Bosco, ha nome Ceferino Namùn Curà, appartenente alla dinastia dei «Pietra» (Curà) che dominò per un secolo sugli indi e terrorizzò le colonie dei bianchi. Nato il 26 agosto 1886 a Chimpay, presso Choèle-Choèl, e battezzato dal salesiano Domenico Milanesio il 24 dicembre 1888, Ceferino divenne la segreta speranza della sua tribù, che volle farlo studiare come ufficiale... Egli aspirò al sacerdozio e seguì mons. Cagliero in Italia. Ma ebbe appena il tempo di splendere in bellezza umana e spirituale. Presto appassì e appena diciottenne, nel 1905, morì: a Roma dove (come già a Viedma, fin dal 1903) aveva sognato il suo grande avvenire...

La morte non è la fine di tutto. Oggi il Venerabile Ceferino Namùn Curà è prossimo alla gloria degli altari. Vogliamo indagare come avvenne in lui lo storico gioco della Provvidenza?...

Un giorno del 1903 una frotta di giovani, studenti a Viedma nell'Argentina centro meridionale, va a trascorrere una breve vacanza nei vicini campi di San Isidro. Da una landa sterposa e piena di salnitro i missionari di don Bosco hanno ricavato discreti poderi: orti frutteti vigneti prati e coltivazioni... Sul margine atlantico della Pampa, dove sbocca il Rio Negro, quei terreni sono un po' il simbolo della loro capacità di dissodare il deserto, non solo materiale.

• *Il figlio della Pampa.* I ragazzi si sparpagliano al sole. Scorrazzano con tutta la voglia di respirare quell'aria libera, che sa di sale e di sabbia ma che ai polmoni fa meglio dell'aria scolastica, così chiusa e pesante. Poco lontano un branco di puledri pascola l'erba fresca del prato. Uno dei giovani, un bruno sedicenne, quadrato e gentile, si distacca man mano dai compagni con gli occhi fissi sul più bel capo della mandria. Quieto, un poco sornione, prende ad avvicinarlo passo dopo passo. Appena gli è vicino spicca un balzo con sicurezza, gli sta in groppa, lo afferra per la criniera, lo cavalca a pelo e lo sprona via sbrigliato. «Yà yà yà, yàà yàà yàà, yàà...».

L'urlo inconsueto del giovane cavaliere disperde gli altri puledri. La bestia vola sulle distese di sabbia, oltre i campi. Tutto succede in un attimo.

«*Qué te gusta más, Ceferino?*» chiede sorpreso un dodicenne spettatore, di nome Francesco de Salvo. Ceferino, chino sul focoso puledro, quasi ne respira il sudore. Tiene il volto incollato alla criniera, i piedi ben saldi nei fianchi dell'animale, quasi a fare tuttuno con lui. Svolta, ritorna di galoppo, e rilancia allegro il suo grido di battaglia...

«*Qué te gusta más, Ceferino?*»: che cosa preferisci, intende l'amico, tra quel cavallo e la scuola ? Ceferino ride e dà di sprone al puledro.

«*Ser sacerdote!...*» risponde. Inpenna l'animale verso il compagno, e ribatte felice: «*Ser sacerdote! esto me gustaría más!*». Subito è lontano e sparisce un'altra volta nel sole. «Yà yà, yà, yàà yàà yàà, yàà...».

• *Il Grande capo «Pietra Azzurra».* Pochi decenni prima quello stesso

grido risuonava ancora terribile nella Pampa. A lanciarlo erano gli indi delle tribù araucane che stringevano da vicino le colonie bianche del Plata e la stessa Buenos Aires, la «Grande Aldea» dei vecchi tempi. Ceferino è uno di quegli indi, appartiene alle medesime stirpi della cordigliera che sono discese nel deserto dal misterioso Neuquèn, è un figlio della dinastia dei «Curà», i «Pietra», resa così memorabile dai suoi fierissimi epigoni.

Suo nonno Callvù Curà (Pietra Azzurra) e suo padre Namùn Curà (Calcagno di Pietra) dominavano al di sopra degli altri capi pampeani. Prima di loro si erano contesa la Pampa diversi *cacichi*. Yanquetruz capo dei Ranqueles nel nord della odierna provincia pampeana, a Leuvucò. «Rondeau», capo dei Vorogas nel sud, a Salinas Grandes. Catriel e Cachul, capi dei Pampas, nelle zone di Azul e Tandil. Chocory, cacico cileno, capo dei Manzaneros sul fronte patagonico di Choele Choel. Senza dire di altri cacichi, o di guerriglieri come i «fratelli Pincheira» (cileni) che a sud di Mendoza avevano organizzato e «indianizzato» un certo numero di *bandoleros* per scatenarli come predoni.

A emergere come *Toqui* (qualcosa come l'*imperator* militare romano, capi di imprese belliche ma senza giurisdizione politica) erano stati, con alterna fortuna, i Curà: il vecchio Callvù, poi suo figlio Namùn. Avevano organizzato di strage in strage (*malòn*) lo sterminio dei coloni bianchi. Certo erano predatori. Ma bisogna ammettere che da sempre le terre del deserto erano appartenute a loro, mentre la crudeltà di non pochi colonizzatori bianchi aveva più volte superato i limiti della ferocia scatenando le vendette...

Tra il 1835 e il 1879 sta più d'un quarantennio di sangue, con rare e brevi scansioni di «pace». Infine il generale Julio Roca, futuro presi-

Indi araucani del deserto, oggi, nelle vicinanze di Viedma.

dente della repubblica, attua la *conquista del desierto* (1879). I figli di don Bosco sono già in Argentina e vengono a trovarsi sul fronte della battaglia. Comprendono le ragioni del governo, ma stanno umanitariamente dalla parte degli indi. Che cosa sia poi accaduto è abbastanza noto. Energico, deciso, buon conoscitore dei soldati e del nemico, Julio Roca - ministro della guerra e generale al fronte - tiene molto a risolvere definitivamente il problema delle frontiere. Attacca Curà in maniera più massiccia e strategica di quanto non avevano mai fatto i suoi predecessori Alsina e Sarmiento. Venga dunque avanti Namùn, «Calcagno-di-pietra», con le sue «orde selvagge».

Ma questa volta Namùn elude la battaglia. Con le sue truppe indie, scortato dai cacichi Sayueque, Rauque Curà, Meli Curà, Rumay, Purràn, Albarito, Leupù, Zuñiga, Udalman e altri, risale per Salinas Grandes verso le impervie valli andine. Là organizza una lunga guerriglia.

Roca aveva pensato che si attestasse sulla sponda sud del Rio Negro. Forse ve lo avrebbe lasciato in pace. Meglio di lui invece il saggio cacico ha compreso che la sconfitta è definitiva, che a nulla varrebbe regnare su nuove terre. Preferisce struggersi sui monti, nei ristretti confini delle proprie origini tribali. Preferisce non pensare più ad essere il *Toqui* delle pianure. L'espansione bianca, inesorabile e inarrestabile, non gli lascerebbe altri spazi. Del resto, l'etica dello sconfitto impone all'indio schemi molto diversi da quelli del bianco...

• *L'ultimo "Toqui" della Pampa.* La guerriglia andina si arrenderà solo al missionario; e sarà il salesiano don D. Milanesio a siglare la pace. Frattanto continua a infastidire gli argentini per altri quattro anni. Ma così lontano ormai dagli insediamenti colonici!

A condurla, insieme a Namùn Curà e ai suoi fidi, non è andato il vecchio e «tentennante» cacico Catriel, signore degli indi Pampas sulla costa. Il «malfido» Juan José Catriel ha tenute separate le proprie sorti. L'armata di Roca l'ospita docile in Viedma. Lì egli chiede il battesimo cristiano a Giacomo Costamagna, il giovane missionario di don Bosco che assieme alle truppe è sceso da Carhué e da Choele-Choel. Costamagna lo istruisce insieme al fratello Marcelino Catriel e ai cacichi minori Cañumil e Melideo. Trasferiti a Buenos Aires i cacichi vi saranno bat-

Madre araucana con bimbo, presso il suo villaggio nel deserto patagonico.

tezzati due mesi dopo. Totalmente diverso sarà invece il capitolo di storia che prende a dipanarsi per il fiero Namùn Curà, arroccato tra gli anfratti andini.

Ventiquattro anni dopo... Ma sì, il minore dei suoi figli, Ceferino Namùn Curà è lì che cavalca, gioioso e libero, sullo stesso suolo di Catriel, proprio lì dove l'«infido» cacico dei Pampas aveva accolto l'annuncio del Vangelo da Giacomo Costamagna.

«Yà yà yà, yàà yàà yàà, yàààà...».

Dunque c'è ancora un capo per la Pampa e la Patagonia. C'è ancora un giovane *Toqui* capace di concentrare su di sé le attenzioni della propria stirpe e questa volta delle stesse nazioni bianche. La sua spensieratezza è soltanto apparente. La sua volontà di costituirsi come guida per tutte le tribù del deserto è molto esplicita: «*Ser sacerdote, esto me gustaría más!*».

Anche per Ceferino Namùn Curà è così iniziata una storia di protagonista. Essa si chiuderà (o forse inizierà) a Roma sul Tevere, quando la morte sembrerà sigillarne i limpidi occhi neri a soli diciotto anni, così lontano dal suo meraviglioso Rio Negro e dalla selvaggia Pampa natale. Però sarà riuscito a realizzare in se stesso il concetto supremo di «capo»: non solo guida materiale, ma spirituale, del suo popolo. A modo suo egli sviluppa e corona in bellezza le ambizioni dei grandi *Toquis* della Pampa, di suo padre Namùn Curà e di suo nonno Callvù Curà...

Patagones. Missionario salesiano (a cavallo) tra gli indi della cintura. Il ceto disagiato e povero, ieri costituito dagli emigrati, è fatto in gran parte di gente "pampera".

• *Ceferino tra due popoli.* Non fece in tempo Ceferino a *ser sacerdote.* Ma sta scritto nei segni dei tempi che egli nutre oggi la magnifica ambizione spirituale e (perché no?) sociale di porsi come legame tra tutti i popoli della sua terra: egli araucano generato dalla Patagonia argentina e argentino per nazione però nato da madre cilena e cileno per ascendenza. Ceferino personifica il più straordinario *Toqui* della storia araucana in cui un intero subcontinente può riconoscersi e riunirsi. In questa luce, Ceferino appare come un personaggio ben più significativo e grande di quanto non ci faccia credere il solito *cliché* dell'indietto «selvaggio» riscattato alla fede e chiamato alla vocazione dall'entusiasmo dei primi missionari della Pampa.

Ceferino - oggi «Venerabile» - è la somma di un popolo che velocemente ha raggiunto il suo apice promozionale. Se lo vedremo nella gloria

dei santi a cui è ben avviato, sarà tutt'altro che un santino romantico. Non minimizziamolo, egli appartiene al suo grande Continente e all'intera Chiesa. Ceferino significherà sempre più il grande ruolo che Dio ha riservato agli indi del deserto patagonico, rendendo loro la giustizia di cui è stata invece avara la storia. Sarà lo sbocco dell'intera vicenda dei Curà, quest'ambiziosa dinastia tra i fieri araucani. Sarà anche la verifica dei sogni di don Bosco, l'esito dell'ingresso di Costamagna tra gli indi e la somma delle molte fatiche sostenute dai molti apostoli del subcontinente sud-americano... la misura, insomma, del servizio reso dai salesiani alle missioni, alla Chiesa e alla Civiltà.

Il «Capitan Bueno» degli indi

Prima dell'avventura missionaria patagonica e fueghina, mons. Giuseppe Fagnano, primo «*Prefetto Apostolico della Patagonia meridionale, della Terra del Fuoco e delle Isole Malvine*», visse un'avventura militare negli eserciti sia di Garibaldi e sia dello Stato sabaudo. Deluso da queste esperienze - peraltro utili a lui e tuttora curiose come notizia - andò a bussare alla porta di don Bosco. Era l'anno 1863 e Fagnano aveva 19 anni.

Era infatti nato il 9 marzo 1844 a Rocchetta Tanaro (Asti) in piena Italia risorgimentale. Dapprima mantenne le distanze anche da don Bosco. Man mano però si lasciò conquistare dalla paternità del santo e decise di rimanere sempre con lui.

Don Bosco aveva aperto a Lanzo Torinese un collegio per giovani studenti, vi mandò il chierico Fagnano in qualità di insegnante; ma nello stesso tempo egli doveva studiare teologia e prepararsi a dare gli esami di abilitazione all'insegnamento presso l'Università di Torino. Ottenuto il titolo di dottore, terminò gli studi ecclesiastici e venne ordinato sacerdote (1868).

Intanto si preparava la prima spedizione di missionari salesiani per l'America meridionale, e don Bosco aveva scelto una decina di eroici volontari. Successe che alla vigilia della partenza venisse a mancare uno dei dieci, e don Bosco propose a don Fagnano di sostituirlo: egli accettò con entusiasmo. Era il 14 novembre 1875.

Giunto a Buenos Aires, fu inviato a San Nicolás de los Arroyos, per adattare a collegio salesiano un vecchio caseggiato. Sebbene direttore, si mise egli stesso all'opera lavorando da falegname, da fabbro, e procurando quant'era necessario, cosicché il marzo seguente poté far benedire dall'arcivescovo l'istituto, riempiendolo, quel primo anno, con 144 collegiali interni e molti altri esterni.

Gli fu poi di aiuto e consolazione la venuta di nuovi missionari da Torino, sicché poté dar mano all'ampliamento del collegio. Ma, quando la fabbrica era a buon punto, una notte tutta la

Il pioniere salesiano mons. Giuseppe Fagnano, primo Prefetto Apostolico delle terre magellaniche.

costruzione rovinò e si dovette ricominciare da capo. Un altro disastro fu l'inondazione del fiume Paraná, che apportò desolazione e morte nella parte bassa di San Nicolás.

Nell'aprile del 1879 don Fagnano si ammalò di tifo. Trasportato a Buenos Aires, stette sei mesi prima di uscire dalla convalescenza. Dovendo lasciare la direzione del collegio, accettò di trasferirsi ai confini della Patagonia settentrionale come parroco di *Patagónes.* Qui vi era stata in precedenza una "parrocchia" assai povera, tenuta da coraggiosi Lazzaristi, con un antico granaio ridotto a sala. Egli riuscì a costruire una più decorosa chiesa, ed edificò anche due istituti, quello maschile di San Giuseppe e quello femminile di Maria Ausiliatrice. Non solo, ma con i figli dei coloni locali diede vita a una banda musicale; inoltre fondò un *Osservatorio meteorologico* di tale importanza da farlo includere nelle liste ufficiali di stazioni nazionali e internazionali argentine. Il suo zelo missionario lo portò ad aggregarsi, come cappellano, a una spedizione militare organizzata dal Governo tra gli indi del territorio. Poté così aver contatto con questi, catechizzarli e battezzarne una trentina.

In quel tempo, volendo la Santa Sede stabilire un rappresentante pontificio nella Patagonia australe, don Fagnano fu nominato *Prefetto Apostolico* (1883). Per raggiungere la regione destinatagli, domandò di far parte di una spedizione esplorativa della Terra del Fuoco e della costa oceanica lungo lo stretto di Magellano, decisa nel 1886 dal Governo.

L'anno dopo, insieme a due compagni (un sacerdote e un coadiutore) dopo sei giorni di mare, sbarcò a *Punta Arenas,* la capitale magellanica. Si trovò così il 21 luglio 1887, in pieno inverno australe, tra una popolazione di avventurieri, di cercatori d'oro, di cacciatori di foche, di galeotti e di poliziotti. Accolto con diffidenza dal Governatore di quella Colonia penale, riuscì tuttavia a trovare alloggio e ad avere il permesso di esercitare il suo ministero sacerdotale; ma incontrò subito avversioni e losche trame ai suoi danni. Per gli indi era il «Capitan Bueno»; per gli avventurieri un nemico da abbat-

In Terra del Fuoco i salesiani hanno anche tentato sperimentali scuole agrarie: una di queste è visibile sullo sfondo.

tere. Vinse gli animi contrari con carità e generosità.

Il 25 dicembre intraprese un viaggio di esplorazione all'isola Dawson, arrischiandosi un'altra volta fra gli indi e studiando il posto per una sede di missione, che costruì l'anno dopo e che chiamò *Missione di San Raffaele.* Vi innalzò casette per gli indi della zona, e vi fece pervenire 500 capi di bestiame, lasciando alla direzione un sacerdote e un coadiutore salesiani. Nel 1890 condusse alla missione quattro Figlie di Maria Ausiliatrice a prendersi cura delle donne, impiantò una segheria a vapore e fondò tra gli indi persino una banda musicale...

A Punta Arenas mons. Fagnano installò un altro importante *Osservatorio meteorologico,* edificò una grande e bella chiesa e favorì un'escursione di ufficiali cileni nell'isola maggiore della Terra del Fuoco, detta l'*Isola Grande:* qui essi «scoprirono» un lago di 100 chilometri di lunghezza, bellissimo, cui diedero il nome di *lago Fagnano.*

In quell'Isola Grande anche monsignore fece escursioni, e fondò la *Missione della Candelara* per gli indi Selknam (Onas) che andarono ad abitarla. Su disegno e ad opera di Fagnano (coadiuvato da don G. Beauvoir e altri salesiani) sorse dal nulla Rio Grande, oggi capoluogo fueghino. Per le comunicazioni acquistò un vapore di 150 tonnellate, che chiamò «Torino». La Missione diventò villaggio, con chiesa, collegio maschile e collegio femminile, casette per gli indigeni.

Dopo tre anni di progresso, un disastroso incendio ridusse la Missione in fumo e cenere, ma monsignor Fagnano, pieno di fede, ricostruì tutto meglio di prima. Nel 1911 finivano i vent'anni di concessione dati dal Governo per l'isola Dawson e quella Missione dovette essere abbandonata, con grande dolore di monsignore. Altri dolori e contrattempi - soprattutto a causa degli indi vittime dei coloni e dei latifondisti - si aggiunsero negli anni seguenti. Mons. Fagnano proseguì intrepido la sua missione di carità per i diritti di Dio e dell'uomo. Infine però, ammalato gravemente, dovette essere trasportato all'ospedale di Santiago del Cile. Qui il missionario instancabile, il pioniere della fede, l'apostolo dei Fueghini, finiva la sua santa ed eroica vita il 18 settembre 1916.

Da quando ebbe portato mons. Fagnano e i missionari di don Bosco a fondare Rio Grande, in Terra del Fuoco, la nave "Amadeo", ancora arenata sul lido magellanico, resta "testimone" di grandi sacrifici e ardimenti.

Una madre tra le tempeste

Non si può pensare all'epopea missionaria delle FMA senza ricordare Madre ANGELA VALLESE. Appartiene alla prima spedizione che polarizzò i desideri e l'ardore apostolico della nuova Famiglia di don Bosco. A soli 25 anni è responsabile della fondazione di Patagones. È il 1880 ed è la prima volta che si vedono suore in quella regione australe. Nel 1884 apre la nuova casa di Viedma, sull'opposta sponda del Rio Negro, e alla fine dell'anno successivo inizia la Missione di Punta Arenas. Sostenuta e guidata dall'infaticabile Monsignor Fagnano, compie miracoli di lavoro e di

carità e moltiplica le fondazioni di nuovi centri missionari. Il primo è quello di San Raffaele, nell'isola Dawson; più tardi, nominata Visitatrice della Patagonia Meridionale e delle Terre Magellaniche, aggiunge la missione della Candelara, a Rio Grande, e la seconda dell'isola Dawson, dedicata al Buon Pastore; poi quella di Rio Gallegos, un orfanotrofio a Punta Arenas, la missione di Port Stanley nelle Isole Malvine, e quella del Porvenir nell'Isola Grande della Terra del Fuoco.

Un'autentica pioniera, dunque. Ma soprattutto una Madre. Nei diversi centri precede le sue missionarie, le accompagna e condivide le difficoltà degli inizi. Le avvia ai primi contatti con gli indi, e insegna loro, praticamente, quale carica di amore e di pazienza sia necessaria per gettare il seme della fede nei loro cuori.

È madre anche per i suoi indi. Li ha visti soffrire, sconfitti, ammassati nel recinto dell'erigenda chiesa parrocchiale di Patagones, seminudi, affranti, affamati. Ha portato loro, con tutto l'amore e la compassione, quanto aveva per sollevarli: riso, acqua, vestiti, e non ha esitato a prenderne la difesa di fronte alle inutili violenze e soprusi.

Li ha visti giungere ai centri di missione, numerosi, per domandare l'acqua del Battesimo ed essere anch'essi figli di Dio.

Li ama, tollera tutto, scusa tutto, pronta a ricominciare dopo le diffidenze, le ingratitudini e le fughe dei suoi protetti.

Non mancano sofferenze di ogni genere: incendi che distruggono le missioni, epidemie che decimano gli indi, scarsità di mezzi e di viveri... È un eroismo quotidiano vissuto nella semplicità e nell'amore più grande.

Affronta viaggi continui fra gli intricati canali dell'arcipelago, o lungo le coste battute dai venti gelidi, su imbarcazioni leggere e precarie, più

Nella pagina accanto, a destra, *Madre Angela Vallese pioniera patagonica e iniziatrice delle opere FMA nelle regioni fueghine.*
Qui, in alto: *ancora la nave "Amadeo" oggi giacente in mare.* In basso: *il profilo dell'isola Dawson da "P.to Hambre"* (foto Quilici).

volte sul punto di naufragare.

Vede crescere il seme, gettato con tanta fatica e sacrificio, sotto l'impulso della grazia divina, ma non pensa affatto che Dio si è servito proprio di lei, umile e fragile donna, per far maturare i frutti di cui ora vede la pienezza. Le è stato affidato il compito di portare, ovunque vada, lo spirito primitivo, e poiché sa che per conservarlo integro vale assai più l'esempio che la parola, è rigidissima con sé, sempre la prima al sacrificio e tenera come una mamma verso gli altri.

Quando sa che dalle stazioni missionarie devono arrivare, su golette sconquassate o vecchi battelli, alcune delle sue giovani sorelle, lei sale la scaletta che porta all'ultimo piano della casa e scruta il mare. Se la notte è impetuosa, buia, sta a finestra aperta, e quando il fischio atteso lacera l'aria, accende un lume e lo posa sul davanzale. Come ricorderanno quel lume le antiche missionarie! Diranno: «Ah, mentre il battello lottava disperatamente per raggiungere la riva, noi vedevamo ad un tratto accendersi quel lume e nel cuore rinasceva la speranza. Era il segnale della Madre, era il nostro faro, era la lampada del suo amore materno».

Ritornata in Italia per il VII Capitolo Generale del 1913, spossata dalle fatiche e dalle privazioni, deve fermarsi a Nizza Monferrato, e un anno dopo, con la mente e il cuore rivolti alla sua cara Terra del Fuoco, chiude santamente la sua apostolica vita.

Suore di Don Bosco in frontiera

Era il 1° giugno 1884 quando tre suore FMA attraversano il Rio Negro (bel fiume, non «nero» ma così detto dal nome del feroce cacico che ne dominò la valle) e andarono a fondare in Viedma la

Tra gli indi "pamperos" nella periferia di Viedma. A destra: *una famiglia india del "deserto".*

loro prima casa al di là delle acque. Al di qua, in Carmen de Patagones, avevano solidamente piantato le tende fin dal 1880, dopo essere approdate la prima volta in America (1877) per scendere - tappa dopo tappa - verso il sud patagonico.

Oggi vi sono in Argentina tre fiorenti Ispettorie di suore salesiane con un complesso di una settantina di case e di più numerose imprese apostoliche sociali ed educative. Un secolo fa la realtà era squallida: non scoraggiante soltanto grazie alla fede delle prime eroine e all'ardente amore che le sospingeva. Cinque giorni dopo l'arrivo a Viedma vi aprivano una casa di beneficenza: dieci allieve.

«Roba da niente quella casa - secondo un rilevamento di M.D. Grassiano - situata accanto al collegio dei salesiani: una tettoia con lavanderia e alcune stanzette fatte di sterpaglie e giunchi. Roba da piangere la cucina ubicata nel sottosuolo con panetteria (dovevano anche fare il pane) e con cantina (vi facevano pure il vino)». Le prime tre missionarie erano Giovanna Borgna, Margherita Cantavena, Marianna Balduzzi. Le dirigeva da Carmen de Patagones Angela Vallese, guida della prima spedizione dall'Italia in cui figurava anche la Borgna. Pioniere.

Eroine della missione, pietre angolari delle fondazioni. «Immerse in un immancabile fumo - dicono le loro cronache - si cucinava per i salesiani, per i loro ragazzi (molti), per gli ospiti ed anche per noi. E si lavavano stoviglie a non finire, fino a notte alta, al chiarore d'una lucerna o d'una candela. La legna bisognava andarla a cercare nella landa, fino a tre o quattro leghe, e se mancava si suppliva con strame secco d'animali. Andando a legna toglievamo l'abito religioso per non strapparlo. Viste così, potevamo essere scambiate per zingare. La notte dormivamo come ciocchi, anche col bruciore nelle mani tutte graffiate. Per lavare dovevamo andare al fiume...».

Crebbero di numero, in qualche caso si avvicendarono... ma morirono numerose, prematuramente, anche se a loro dire «non mancava mai l'allegria a rendere dolce ogni fatica, e l'amor di Dio a far accettare ogni sacrificio...». Non avevano che 24-28 anni, e per tutti (salesiani, coloni,

Junin de los Andes (Argentina). Tra i Mapuches del Neuquén, discendenti degli indi di Namùn Curà.

indi, ragazze e ragazzi) erano le «madri buone». La loro superiora, «madre» Angela Vallese, non era che venticinquenne. «Per lei - scrive ancora M.D. Grassiano - è stata chiesta l'introduzione della causa di beatificazione: ma bisognerebbe canonizzarle tutte quelle prime missionarie!».

Le case di beneficenza a Carmen de Patagones e a Viedma ci sono ancora. Sono belle: ristrutturate, rimodernate, accoglienti, sprizzanti di gioiosa vitalità giovanile. Inoltre si sono moltiplicate a macchia d'olio per tutta la terra argentina. Scuole materne, primarie, secondarie e superiori; centri sociali di periferia e pensionati universitari anche per chi dalle periferie proviene; Case famiglia, oratori giovanili, oasi di spiritualità; apostolati missionari itineranti e residenziali tra indi e lontani; catechesi nelle parrocchie e animazione associativa tra genitori e giovani; conservatori musicali e laboratori di qualificazione professionale...

... E ancora (perché no?) quei lavori di cucina, di lavanderia, di rammendo... con lo spirito delle madri fondatrici e con l'animo apostolico di Marta e Maria, come nel Vangelo e come ai vecchi tempi, ma con mezzi nuovi e in cuore la salesiana allegria «che rende dolce ogni sacrificio».

L'eredità di «Patiru Domingo»

Non si spiegherebbe e non si capirebbe la Patagonia d'oggi, in termini ecclesiali civili

Indi della Pampa (Patagones) oggi. Il compito dei figli di don Bosco non è esaurito. Per loro restano da raggiungere migliori traguardi di liberazione umana e redenzione.

e sociali, senza la personalità di Domenico Milanesio che, insieme a monsignor Giuseppe Fagnano, resta tra le massime figure missionarie della storia salesiana e cristiana.

Questo magnifico «apostolo argentino» - oriundo di Settimo Torinese dove nacque il 18 agosto 1843 - andò ventitreenne a presentarsi a don Bosco (1866) perché lo consigliasse sul suo avvenire. Cadde nella rete. Bastarono poche parole perché il santo di Valdocco ne intuisse la purezza e semplicità d'animo, la disponibilità e capacità apostolica. Lo accolse perciò nella sua «scuola di fuoco», dove anche i giovani più avanzati in età avevano modo di «bruciare le tappe» verso il sacerdozio. E sacerdote Domenico divenne, ormai salesiano, l'anno 1873.

Quattro anni dopo (1877) don Milanesio fu scelto a far parte della terza spedizione missionaria salesiana in Argentina. La guidava don Giacomo Costamagna. Primo campo di apostolato per don Domenico fu l'Oratorio di San Giovanni Evangelista a «La Boca» di Buenos Aires. Ma di lì a poco venne trasferito a Viedma in Patagonia dove poteva dare inizio alla sua vera attività missionaria. La parrocchia di Viedma in quel tempo abbracciava un territorio di 800.000 Kmq., cioè la Patagonia dal Rio Negro all'estremo sud della Repubblica, abitata quasi esclusivamente da Araucani, Patagoni, Pampas, Tehuelches.

Incominciò subito le lunghe ed estenuanti escursioni a cavallo, in carriaggio (detto «galera»), a piedi, incontrando pericoli di ogni genere: attentati, cadute, assalti, fame, sete, caldo, freddo. Percorse in lungo e in largo tutta l'immensa Patagonia, arida e desertica, penetrò negli accampamenti degli Indi, nelle capanne dei cacichi, per catechizzare, battezzare, istruire, medicare, giudicare, pacificare, acquistandosi la fiducia di tutti con la sua grande bontà e carità.

Quando nel 1883 il grande cacico

La storica "galera" su cui viaggiarono i primi missionari di don Bosco per attraversare la Pampa argentina. Il "cimelio" è conservato a Fortin Mercedes, tra altre numerose memorie.

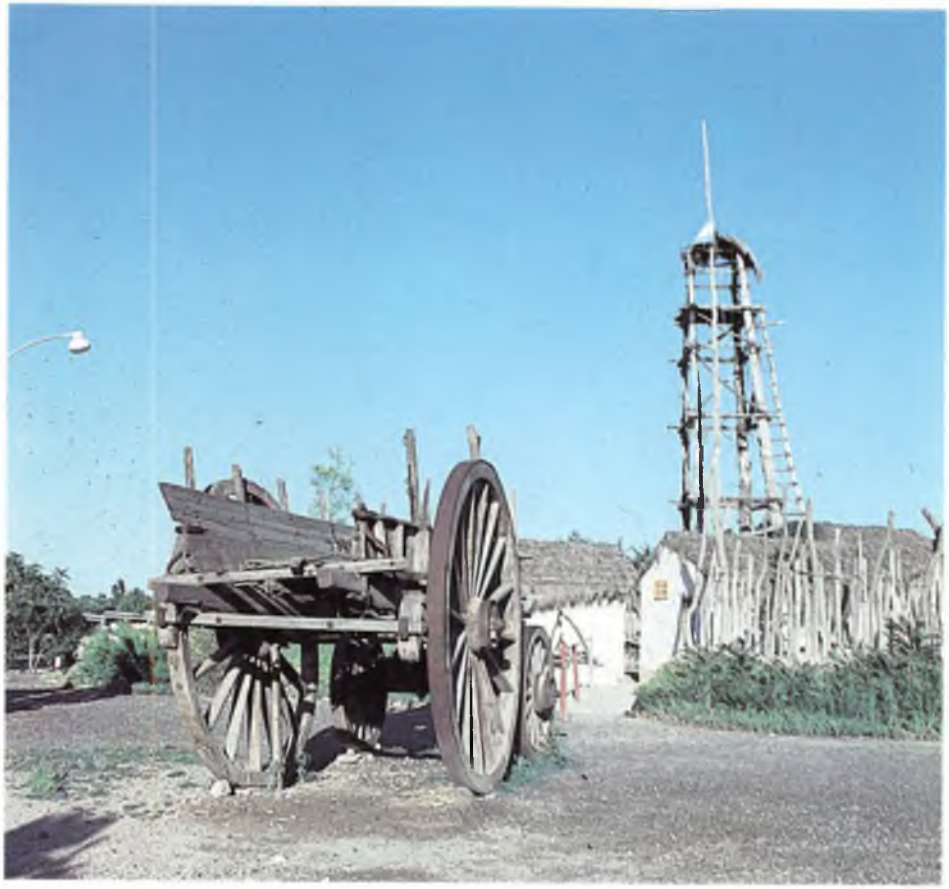
Manuel Namùn Curà decise di arrendersi al Governo argentino, volle come intermediario don Milanesio, sicuro di non essere tradito, ma di essere sostenuto nelle sue richieste. Namùn Curà non si pentì mai di questa scelta, e don Milanesio gli fu sempre consigliere fidato. Il 24 dicembre 1888 don Milanesio battezzava suo figlio Ceferino, colui che - oggi Venerabile e domani (speriamo) Santo - costituisce la vera gloria di quella tribù.

Da una statistica missionaria si ricava che don Milanesio nella sua vita di missione ha attraversato ben 50 volte le Ande che dividono l'Argentina dal Cile, a cavallo, per sentieri scabrosi, ripidi, fiancheggiati da precipizi e da cime altissime, percorrendo un totale di 30.000 chilometri, che sommati con altri 50.000 percorsi a cavallo nei suoi interminabili viaggi nel vastissimo territorio patagonico tra Chos Malal, Junin, Roca, Viedma, Bahía Blanca, Choele-Choel, ecc., fanno 80.000 chilometri, pari a due volte la circonferenza equatoriale della terra.

Durante questi viaggi apostolici amministrò oltre 12.000 battesimi, ascoltò innumeri confessioni, regolarizzò moltissimi matrimoni, dettò missioni, esercitò ogni sorta di ministero. Nel frattempo riuscì anche a scrivere una sorprendente quantità e varietà di libri: resoconti, dizionari e filologie, scienze (geografiche antropologiche botaniche e mineralogiche), migrazioni, catechesi, ecc. Don Milanesio morì a Bernal (Argentina) come un patriarca: giustamente fu chiamato *il Padre degli Indi.*

Sopralluogo cent'anni dopo

Ai tempi di don Bosco le statistiche correnti davano per deserte e ingrate le plaghe patagoniche. Tra gli studiosi più eruditi e specializzati v'era forse qualcuno che - sulla scorta di informazioni più precise - cominciava a contestare i



Una raccolta di "memorie" a Fortin Mercedes, nella Pampa argentina. Carriaggi dell'Ottocento. Sullo sfondo le palizzate e la torre del vecchio fortino militare sul Rio Colorado.

rapporti, decisamente pessimistici e negativi, che pochi decenni prima erano stati formulati da C. Darwin. Costoro però eran pochi e non facevano opinione. Quando don Bosco propose di aprire le sue missioni in territorio patagonico suscitò più d'una perplessità. A Roma vi fu chi ne rise: «don Bosco - si diceva - vuole andare a evangelizzare l'erba». (MB. XVIII, 171). Bontà loro, questi critici non erano rimasti al «deserto» darwiniano.

Don Bosco aveva visto anime. Ma ad aprire gli occhi ai ciechi aveva anche descritto grandi ricchezze economiche: «miniere numerose di metalli preziosi, cave inesauribili di carbon fossile, depositi di petrolio così abbondanti quali mai si trovarono finora in altri luoghi...» (MB. XVI, 390 s.). Questo sembra già un tratteggio della Patagonia odierna. Vi si estraggono infatti carbone (oltre 500 mila tonnellate in un anno solo a Rio Turbio), ferro, rame, piombo, oro, argento, stagno, manganese, uranio, etc. e soprattutto petrolio (25.236.000 tonnellate nel 1982). Pozzi petroliferi punteggiano - a cent'anni dalla morte di don Bosco - le province del Chubut (Comodoro Rivadavia), di Santa Cruz (Cerro Redondo), di Neuquén (Plaza Huincul), di Rio Negro... e tutta la Terra del Fuoco. Il che ha comportato grandi afflussi umani, insediamenti di lavoratori, necessità pastorali. Era logico che lì, tra tanti lavoratori e giovani destinati a fare società nuova, fossero efficacemente presenti i salesiani.

La Patagonia salesiana è organizzata oggi in una Ispettoria (Bahia Blanca, con circa 200 salesiani) e una delegazione (Santa Cruz e Terra del Fuoco, con una cinquantina di salesiani). La Chiesa vi ha quattro diocesi, tre delle quali sono rette da vescovi salesiani. Vi sono inoltre intorno a 230 suore FMA ripartite in 21 comunità. Le 36 case patagoniche dei salesiani ospitano molte migliaia di ragazzi e giovani in 61 imprese educative: scuole primarie per ragazzi fino ai 13 anni (29), medie e commerciali per adolescenti di 14-18 anni (16), tecniche (7), agrarie (4), superiori di perfezionamento per giovani sui 18-23 anni (5).

Peculiare e capillare l'animazione dell'Oratorio tra ragazzi e giovani di «barriera» periferica. Vi si dedicano 32 case salesiane sulle 36 operanti nel territorio. Prioritaria l'attenzione ai giovani poveri: nella regione tutti sanno che i salesiani hanno questa preferenza. Ad esempio:

- *a Villa Regina* sono assistiti i più poveri (dai 3 ai 20 anni) con sei scuole e tre ritrovi, dotati di ambulatori e dispensari;
- *a Comodoro Rivadavia* (città petrolifera con oltre 85.000 ab.) oltre al riconosciuto istituto tecnico «Deán Funes», quattro scuole sono riservate ai meno abbienti;
- *a Junìn de los Andes* un centinaio di giovani indigeni della tribù di Namùn Curà vivono e vengono educati in un'apposita casa salesiana;
- *a Zapala (Neuquén)* vi sono corsi di alfabetizzazione e di avviamento professionale per ragazzi e adolescenti della zona;
- *a Chos Malal* sono state organizzate cooperative tra gli indios «Mapuches» e un missionario che vive con loro ha stampato il primo dizionario e una grammatica della loro lingua;
- *a Caleta Olivia* v'è una scuola serale per i giovani che hanno abbandonato gli studi;

La missione della "Candelora" a Rio Grande nella Terra del Fuoco argentina (tremila km da B. Aires). Mons. G. Fagnano e i salesiani fondatori vi giunsero fortunosamente via mare (foto Audisio).

• *a Rio Grande* sorge fin dal 1893 la prima scuola agrotecnica e ovinicola della Patagonia che da circa un secolo prepara i giovani secondo le esigenze del territorio;

• *a Bahía Blanca,* nel già ricordato Istituto Universitario salesiano «Giovanni XXIII», vengono in particolare sensibilizzati verso i poveri i futuri educatori e insegnanti per tutta la Patagonia.

Un sopralluogo in Terra del Fuoco, oltre lo Stretto di Magellano, avvicinerebbe meglio alle reali dimensioni storiche sociali e culturali delle fondazioni più australi fatte dai salesiani non solo per i coloni bianchi ma per le tribù indiane (oggi totalmente scomparse) del territorio fueghino. Fondazioni estese anche al versante del Cile nei cui confini la Terra del Fuoco - isola peraltro unitaria, sia storicamente che geograficamente - è per la maggior parte situata.

Ma in terra argentina l'antica Missione della «Candelaria» a Rio Grande, testimone degli eroismi pionieristici di mons. G. Fagnano, di don G. Beauvoir, di numerosi altri apostoli tra gli indi Sélknam, Alakalúf, Yámana etc., merita più di quanto non le sia dato dalla semplice sopravvivenza sia come «museo» d'altri tempi e sia come rimodernata scuola agrotecnica. V'è in essa l'indelebile spessore dell'amore, del sacrificio, dell'altruismo, che non può essere ridotto in vetrine e ricostruzioni, per quanto benemerite. Quella Missione è stata soprattutto palpito di cuori umani, abbraccio di stirpi, salvezza d'anime...

Oggi la «Candelaria» sopravvive ancora nelle strutture, tra croci cimiteriali d'indios e vivacità di figli dei nuovi coloni. Rio Grande, la città ideata e fondata da Fagnano, è diventata un grosso capoluogo civile. Lì i salesiani hanno la grande parrocchia intitolata a san G. Bosco con tanto di strutture pastorali oratoriane giovanili e scolastiche. Più a sud, in Ushuaia, la città più «antartica» del mondo, un'altra parrocchia similmente strutturata e dedicata a N.S. della Mercede è casa e chiesa che don Bosco tiene cordialmente spalancata a masse popolari e giovanili sospinte così lontano.

Ecco: meglio di ogni fredda memoria consegnata a pagine di libri e a reperti archeologici, queste realtà d'oggi attestano la presenza viva e l'amore di don Bosco fino agli estremi limiti del mondo.

UN «MONUMENTO STORICO NAZIONALE»

Arrivi a Rio Gallegos dalle vie del Nord (San Julian, Santa Cruz), o del West (El Turbio, Esperancia), o del Sud (Rio Grande, Punta Arenas), passi dieci volte lì davanti, quasi non riesci a vederla se non chiedi a qualcuno: «*donde está la iglesia catedral?*». Sta lì, umilmente addossata a un'ala del grande istituto salesiano che le sovrasta persino il campanile e che la contrasta con la sua architettura moderna a tre piani risonanti di voci giovanili: scuola primaria e secondaria, commerciale, magistrale, informatica...

Ma l'importanza delle cose non si calcola sulle loro dimensioni: si ricava dai loro valori. Nel caso, quella "chiesina" quasi miniaturizzata è un segno memorabile e tramanda nel tempo autentici valori storici umanistici e cristiani. La comunità ecclesiale di Rio Gallegos, vescovo e salesiani inclusi, può andare fiera di quella "memoria", oggi giustamente restaurata e valorizzata.

La chiesa fu costruita da mons. Fagnano, che la dedicò a N.S. di Lujan e la benedisse il 25 febbraio 1900. È stata la prima chiesa parrocchiale della Patagonia, progettata dal salesiano don G. Bernabé, lo stesso a cui risale anche la cattedrale di Punta Arenas. Somiglia un poco alle chiesine di legno e zinco disseminate dai primi missionari nel sud patagonico. Ma se ne distacca per consistenza architettonica dove - tra elementi eclettici - vedi emergere una predilezione romanica. La pianta è a croce latina. La piccola cupola centrale, stagliata in sopraelevazione, è ottogonale...

La diocesi, la città e l'intera provincia l'hanno voluta restaurare e abbellire in occasione del centenario di Rio Gallegos, celebrato il 19.12.1985 con intervento del Presidente della Repubblica. Nello stesso giorno la Commissione Nazionale per i Musei e i Luoghi Storici l'ha dichiarata «monumento nazionale». È rimarchevole nel sud patagonico l'attenzione storica e scientifica per le proprie «memorie». Ma chi lo avesse mai detto a monsignor Fagnano e al bravo don Bernabé!... Scherzi del tempo, e scherzi di una somma saggezza che ama giocare, a tempi lunghi, con le cose degli uomini.

La piccola chiesa costruita dal Prefetto Apostolico mons. Giuseppe Fagnano a Rio Gallegos, sulle sponde atlantiche della Patagonia australe. Furono innumerevoli le chiese "parrocchiali" e "missionarie" erette dall'infaticabile apostolo salesiano.

Zatti fratello dei poveri

Nel cuore di Viedma, la città patagonica che oggi si avvia a diventare capitale federale dell'Argentina, un monumento ricorda Artemide Zatti coadiutore salesiano. Un monumento affettuoso, parlante, senza retorica, immerso tra fronde e fiori a lato d'una movimentata via cittadina. Sa di presenza e di riserbo, come il personaggio che vuole significare.

Era considerato il «parente di tutti i poveri», che non dovevano certo mancare in quel villaggio d'inizio secolo, affollato di emigrati piovuti dall'Europa e dal nord in cerca di fortuna. Ancora oggi ve ne sono tra indios e meticci che popolano la cintura cittadina: sono gli eredi dei tapini di allora, spagnoli, italiani, tedeschi, polacchi... Gli italiani in maggior numero.

Monsignor Cagliero, anche per mandato di don Bosco, li conobbe bene. «I nostri compatrioti - scrisse in una nota - anche provenienti dalle popolazioni più religiose d'Italia, giunti qui pare che mutino natura. L'amore smodato del guadagno, la dominante indifferenza religiosa, i pessimi esempi frequentissimi qui dove l'Europa getta le sue scorie, gli artifizi e le violenze delle sette... operano una incredibile trasformazione nel cuore e nello spirito dei nostri buoni contadini e artigiani, che in cambio di pochi scudi perdono la fede, la moralità, la religione».

La famiglia Zatti no. Erano contadini a Boretto (Reggio Emilia) fino ai 16 anni di Artemide (nato nel 1881). Sospinti oltre oceano dalle crisi che sconvolgevano l'Europa e dalle tasse che sconvolgevano l'Italia, approdarono nel 1897 al grosso borgo di Bahia Blanca dove li attendeva un parente, operaio municipale; ma continuarono a frequentare la chiesa come a Boretto. Fu così che conobbero i preti di don Bosco stanziati lì da poco più d'un ventennio. Lungo e snello, allegro e riflessivo, Artemide attrasse e ricambiò l'attenzione del parroco don Carlo Cavalli: perché non farsi salesiano?

A 19 anni si può scegliere seriamente. Artemide si congeda da casa con la benedizione dei suoi e va tra i salesiani di Bernal, nei pressi di Buenos Aires. Poco tempo dopo contrae un'insidiosa tisi nell'assistere un giovane sacerdote moribondo. Viene mandato a guarire nella «salubre aria» di Viedma, dove il Rio Negro sfocia sull'Atlantico. Qui don Evasio Garrone, salesiano e già infermiere dell'esercito sardo, ha un ambulatorio, una farmacia e un nascente ospedale. Da tutti don Evasio è rispettosamente chiamato «dottore», ed egli serve gratis quanti più poveri può. Vicino a lui Artemide guarisce, si «dimentica» di studiare da prete, diventa farmacista e infermiere a sua volta.

Fatto salesiano (1908) eredita in tre anni tutta l'esperienza del Garrone, che nel 1911 muore. Il nuovo «dottore» è Zatti, anche se un vero medico ha la responsabilità della «Farmacia di san Francesco» e dell'«Ospedale di san Giuseppe». Le strutture si modernizzano e diventano quanto di più moderno possano desiderare i tempi. Ma il criterio di gestione è sempre lo stesso: chi non ha niente non paga niente; chi ha qualcosa paga in proporzione di quello che può. Zatti - divenuto argentino di cittadinanza - gira a questuare denaro in bicicletta. I suoi registri del 1915 documentano 189 ricoverati. È la sua costante.

Gli affidano persino carcerati. Uno di questi evade e Zatti, accusato

Lungo il corso del Rio Negro sorge a Sud la città di Viedma (nella foto al lato superiore) e a Nord la città di Patagones (al lato inferiore). Furono questi i luoghi dell'apostolato di G. Cagliero, G. Fagnano, e dei primi missionari salesiani.

di «infedeltà allo Stato» viene portato via dagli sbirri. La gente trasecola. Il carcere diventa meta di un continuo pellegrinaggio, talora preceduto dalla banda musicale. Quando Zatti viene tradotto in tribunale ci sono ale di folla sul percorso che egli, scortato da armigeri, compie col rosario in mano, andata e ritorno. Cinque giorni in guardina («Avevo proprio bisogno d'una breve vacanza»), poi un tripudio di folla lo restituisce al lavoro.

Ma chi ha interesse a bandire i salesiani da Viedma non risparmia Zatti, e le difficoltà continuano. Gli contestano l'esercizio della professione paramedica ed eccolo pronto a sbandierare sul naso degli avversari il suo bel diploma, silenziosamente conseguito a La Plata. Buono sì, ma prudente; amorevole sì, ma forte. Zatti trae amore e forza da Cristo che adora, e dai malati di cui è samaritano. Ogni mattino passa a salutarli: «Respirate tutti?». «Tutti, don Zatti». «*Deo gratias!*»). E va sollecito da ciascuno, chiamando uno ad uno per nome, rivolgendo ad ognuno la parola più giusta e più idonea... Se vede tristezza, suscita letizia. Se l'ospedale è zeppo cede la sua camera. Se non ha soldi crede nella provvidenza. Se un malanno è insopportabile si ferma a condividere quel malanno. Se un male è repellente lo riserva alle sue cure. Se arriva un «barbone» o un indio chiede che si «prepari un abito o un letto per nostro Signore»... L'aneddotica di Zatti è ricchissima, stupenda, tutta scavata nel messaggio del Vangelo.

«Era un uomo sommamente spirituale», dice un suo conoscente. Tanto spirituale da sollevare le cose materiali al cielo. Don Bosco o il Cottolengo? Entrambi. Nell'ottica di don Bosco Zatti fu un luminoso missionario tra emigranti, giovani e poveri; e personificò la spiritualità e santità del lavoro e dell'allegria. La sua morte (15 marzo 1951: 70 anni) fu la sua prima glorificazione in cielo dove ebbe ricompensa, e in terra dove le lacrime svanirono in un grande trionfo. La Chiesa lo sta processando «per santità». Artemide Zatti, laico coadiutore salesiano, sorriderà un giorno (a Dio piacendo) là dove nel lontano 1934 venne a veder sorridere don Bosco: la gloria del Bernini.

STAZIONE «CAGLIERO» SI CAMBIA

La «Ruta 3 N-S» è la più lunga e grande arteria stradale dell'Argentina.
Potete ritrovarla al km. 3.000 e oltre: quanto la città di Rio Grande (Terra del Fuoco) dista da Buenos Aires. Nel tratto che corre da

Sulle orme e per gli impulsi di Giovanni Cagliero e Giuseppe Fagnano sono sorte le grandi opere salesiane delle città di Viedma e Patagones, allo sbocco del Rio Negro argentino.

Bahía Blanca a Viedma le spicca, sul lato sinistro e abbastanza vistosa, l'inattesa segnaletica di «Cagliero».
Siete nel Nord Patagonia, a una settantina di chilometri da Fortin Mercedes (Pedro Luro) e a circa 30 dalla città di Patagones. Il vero nome del «pueblo» è «Cardenal Cagliero», così chiamato in onore dell'apostolo salesiano che il Presidente Julio Roca, niente tenero verso il clero, definì il «civilizzatore della Patagonia».
Dalla super-strada, dunque dovete svoltare a sinistra secondo l'indicazione. «Cardenal Cagliero» non si vede dalla «Ruta 3», sta immerso tra piantagioni collinari, alberi d'eucalipti e pioppi. Ai vecchi tempi, quando i viaggi si facevano in «galera» (sorta di carrozzone «western») era pura landa. Ora lo trovate dopo poche centinaia di metri di carreggiata.
Data dall'anno 1926. Il Governo decise allora di intitolare al grande figlio di don Bosco (morto il 28 febbraio di quell'anno) una stazione patagonica sulla linea ferroviaria tra Bahia Blanca e Bariloche, via Patagones e Viedma, in segno di gratitudine. Il paese crebbe intorno a quel perno fino a contare oggi circa duemila abitanti. La chiesa parrocchiale accoglie ogni domenica un sacerdote salesiano per le celebrazioni e la catechesi popolare.
Quando nel 1964 la salma del card. Cagliero fu traslata da Roma a Buenos Aires e Viedma, sostò anche in questo «suo» paese. Fu un erompere d'entusiasmi. La trionfale festa si chiuse con un lungo corteo di macchine che per quasi cento km. scortarono le spoglie del cardinale fino alla cattedrale di Viedma, dove il primo vescovo patagonico tornava per la tumulazione definitiva.
La sua Viedma! Cagliero era riuscito nel non lontano 1900 a ottenere che la città non fosse declassata dal pur modesto ruolo di capitale territoriale. In tempi acer-

A Evasio Garrone, sacerdote salesiano, e ad Artemide Zatti, salesiano laico (avviato agli altari) la gente patagonica ha eretto monumenti che ne attestano le benemerenze e ne consegnano ai posteri la memoria.

bi, quel borgo periferico popolato di immigrati, coloni, avventurieri, indi, già gli faceva presagire un futuro. Oggi si avvia a diventare capitale federale dell'intera Repubblica, anche per merito suo.
Il monumento a Cagliero è là, nella città stessa. Ed è nella stele di Namùn Curà alle foci del Rio Negro, in faccia all'oceano Atlantico: Cagliero vi è scolpito in piedi, accanto al giovane principe araucano che ne esprime la missione compiuta...
Ma è anche nell'umile *«pueblo pampero»* che ne porta il nome e lo fonde nei campi, nella gente, negli umili, nell'intera Patagonia, nella buona terra argentina che non lo ha dimenticato.

I nomi di Giovanni Cagliero e Giuseppe Fagnano, primi missionari di don Bosco, restano uniti anche nelle solenni cattedrali di Patagones (in alto) *e Viedma* (in basso). *Qui riposano le spoglie del primo cardinale salesiano.*

Conci dei circoli operai

Una figura di spicco nell'Argentina del pensiero e dell'azione sociale fu il salesiano laico, o «coadiutore» Carlo Conci, sociologo memorabile che a metà secolo XX seppe tenere bene il suo posto e meritare stima tra le menti migliori a livello nazionale e internazionale.

Era un trentino di Malé, nato (18.3.1877) e cresciuto nel paese fino alle soglie della maggiore età. In gioventù frequentò l'Istituto Pavoniano ad Ala di Trento. Specializzatosi poi nel settore tipografico, lavorò per un certo tempo in una stamperia. Scoprì i salesiani in quel periodo, leggendo per caso il libro *Cinque lustri di storia dell'Oratorio,* che maturò in lui la decisione di presentarsi alla Casa Madre di Torino per farsi salesiano. Aveva 19 anni. Un mese dopo partiva per Buenos Aires con altri 50 giovani.

Capace e volitivo, ebbe presto l'incarico di dirigere la scuola grafica dell'Opera Pio IX, ufficio che mantenne per oltre vent'anni. Intanto, di fronte ai gravi problemi economici che travagliavano la capitale argentina, andava gradualmente e sempre più interessandosi a un impegno di tipo sociale. Dapprima avviava i suoi «Circoli di Studio»; poi fondava e dirigeva la rivista «Restauraciòn Social».

Più tardi venne eletto presidente della *Commissione di Azione Sociale dei Circoli Operai* di ispirazione cristiana che dovevano confrontarsi con il liberalismo capitalista e un marxismo aggressivo e spesso anarchico. Per questa attività Carlo Conci meritò l'appellativo di Ketteler argentino.

Fu anche delegato ufficiale del Governo argentino alla *Settima Conferenza Internazionale di Ginevra,* e rappresentante dei circoli operai argentini a Roma, in occasione di un *meeting* sulla *Rerum Novarum.*

Fondò poi, e diresse, i giornali cattolici «El Pueblo» e «L'Italia», quest'ultimo per gli emigrati italiani tra i quali si andava diffondendo l'anarchismo. Fondò infine numerosi sindacati cattolici, eliminati in seguito dalla dittatura, e scrisse parecchi opuscoli come «I Pontefici Romani e la Questione Sociale», gli «Appunti di Sociologia Cristiana», «Il Papa e l'umanità»...

Conci, sia nei suoi scritti e sia nella sua attività, si rifece sempre alla dottrina sociale cattolica spesso rivendicata a propria difesa dinanzi a quei compagni di fede che giudicavano il suo pensiero pericolosamente progressista. Il card. Caggiano, primato dell'Argentina, gli ottenne nel 1946 l'onorificenza *Pro Ecclesia et Pontifice.* L'anno dopo (19 novembre 1947) Carlo Conci si spegneva nella città di Rosario.

Buenos Aires, bella metropoli a stampo europeo e cuore dell'Argentina di cui è capitale e di cui somma le grandezze e le inquietudini. A questa città approdarono nel 1875 gli inviati di don Bosco per lavorare tra emigrati e poveri e per lanciarsi alla conquista più autentica dei territori del Sud.

Missioni d'oggi in Patagonia

Don Bosco considerò con schietto realismo i suoi primi missionari «patagonici». In una relazione manoscritta di 153 pagine, presentata alla Santa Sede in data 20.8.1876, li dichiarava «*disposti a lavorare, se non con molta scienza e virtù, certo con buon volere e con animo pronto a qualunque sacrificio*». È tipico di don Bosco questo iniziare dal «buon volere», dall'«animo pronto» a «lanciarsi in acqua per imparare a nuotare».

Così hanno preso a risplendere gli sforzi e le capacità dei grandi missionari giunti per primi oltre oceano: Cagliero, Fagnano, Costamagna, Milanesio, Beauvoir, Stefenelli, Bonacina, Buodo... Ognuno con il suo temperamento e con i suoi limiti personali; ma ognuno anche dotato *di buon volere e di animo pronto a qualunque sacrificio*, nonché di virtù e di saggezza pratica.

Il Vicariato Apostolico, creato nel 1883, ebbe fine nei primi anni del secolo. Dal 1912 in poi, pur proseguendo il loro lavoro missionario, i salesiani patagonici si sono preva-

La missione salesiana di Rio Grande in Terra del Fuoco in una foto di inizio secolo. Oggi "monumento e museo storico", la missione persevera come scuola agraria. In alto: *la tosatura delle pecore nella scuola stessa.*

lentemente dedicati all'educazione e formazione dei giovani, specie se poveri, secondo le loro regole. Ma non va dimenticato quanto essi hanno dato e continuato a dare all'Argentina e alla Chiesa in quei territori.

Come era giusto, sono nate le diocesi. La prima, a Viedma, data dal 1934. In esse sono emersi sacerdoti del clero secolare (pochi ancora oggi) e si sono aggiunti religiosi e religiose di altre congregazioni, oltre ai salesiani e alle FMA. Oggi la Patagonia comprende quattro diocesi (tre delle quali rette da vescovi salesiani), con una novantina di parrocchie. Di queste, ben 43 (circa metà!) sono ancora rette dai figli di don Bosco.

Grazie a Dio l'«avventura missionaria» continua. Anzi, è in ripresa con nuovo slancio e fervore. Sopravvivono zone di missione vera e propria (centinaia di migliaia di chilometri quadrati con molte decine di migliaia di anime!). Vi lavorano ancora «missionari itineranti» a tempo pieno, con alcuni missionari «residenziali» deputati a precise zone. Con altro stile e con metodi aggiornati, ha preso il via una nuova fase missionaria che ancora impone le tradizionali fatiche, momenti di stanchezza sconforto e solitudine, ma offre anche - tra le superbe bellezze patagoniche - le antiche soddisfazioni apostoliche...

Una trentina di gruppi indigeni si trova ancora nelle zone pre-andine. Sono i *Mapuches*. Questo nome significa «i signori della terra». Essi non sono più signori. La loro terra appartiene ai bianchi che l'hanno conquistata. Si sono ormai ridotti a vivere nelle zone più aride della precordigliera. Sulla piccola porzione di terra in cui vivono con esigui greggi di pecore e capre, non hanno alcun titolo di proprietà. Né possono comprarla: non ne avrebbero i mezzi e d'altra parte lo Stato non gliela venderebbe perché non ammette il mini-fondo. Ogni estate la siccità tipica di tutta la zona li obbliga a migrare verso le montagne, famiglie e animali, in cerca di pasture vivibili. In una lettera scritta poco prima di morire il vecchio Annibale Curà (figlio di Namùn e fratello del Ven. Ceferino), ripensando alle promesse fatte dai «civili» a suo padre, annotava amareggiato: «*todas mentiras*», *tutte menzogne.*

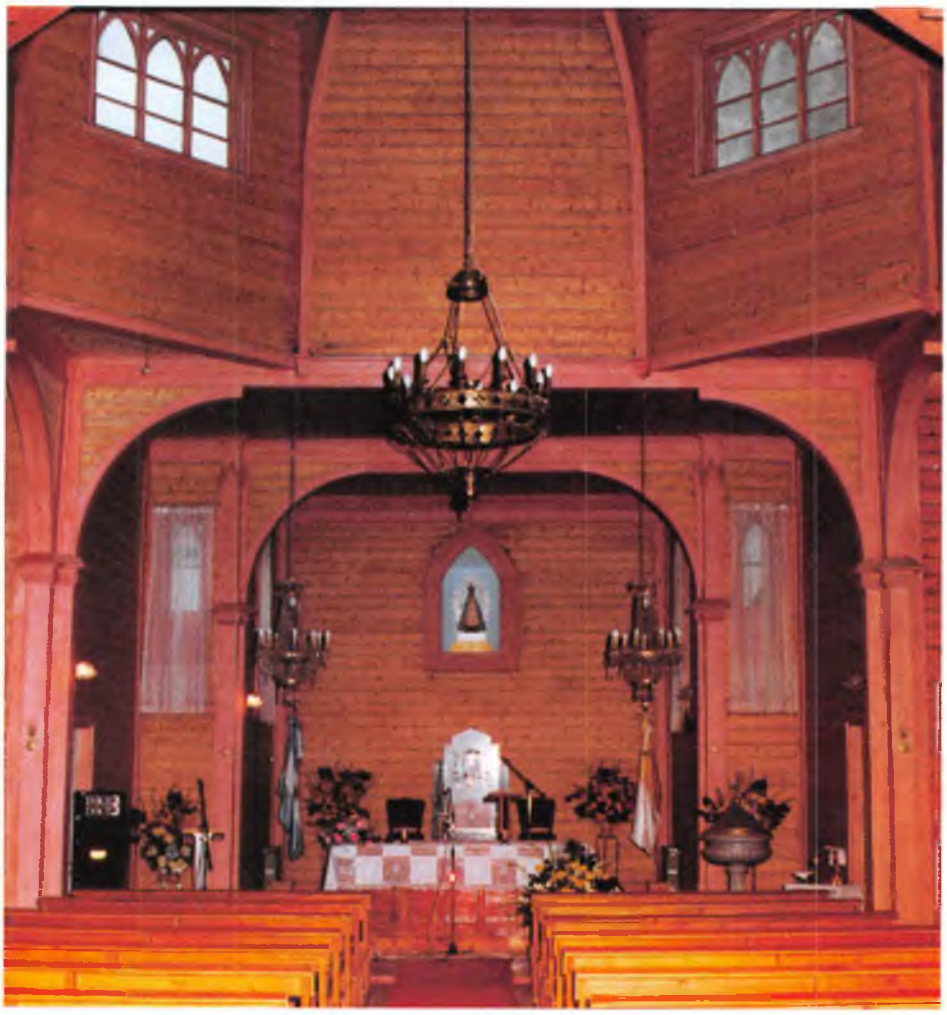
È facile immaginare le difficoltà in cui vivono questi indigeni e i loro missionari. Ciò nonostante (e forse

La "hall" della scuola professionale e centro giovanile di Caleta Olivia, presso Rio Gallegos. In Patagonia i salesiani svolgono opera promozionale non solo tra gli indigeni ma anche tra i figli dei poveri e dei lavoratori.

anche per questo) l'interesse missionario è molto sentito tra i salesiani, soprattutto tra i giovani in via di formazione che a questo compito vogliono giungere preparati.

Esiste a Esquel, nel Chubut, una tipica comunità missionaria salesiana. Essa ha in carico due parrocchie, tre territori di missione (nettamente distinti per conformazione geografica, radice culturale, situazione socio-economica), una scuola primaria e una secondaria, più una casa per ritiri spirituali: si estende su 60 mila kmq e comprende 58 mila abitanti con moltissimi bambini e ragazzi, tra un'indescrivibile miseria materiale e morale. A queste imprese sono addetti cinque sacerdoti e un laico coadiutore: tre sono missionari «itineranti», due dei quali volonterosamente «distaccati» dall'Ispettoria adriatica d'Italia; gli altri e il coadiutore hanno anch'essi una loro zona di missione, con una ventina di posti da visitare, di solito in cappelle e scuolette del luogo...

A Trelew lavorano anche i giovani Cooperatori salesiani che si avvicendano dall'Italia per un certo tempo con grande dedizione. Sono un aiuto e un esempio.



Chiese patagoniche dei salesiani. Sotto: *esterno e interno della parrocchia "Sagrado Corazon" a San Julián (S. Cruz).* Sopra: *interno della cattedrale di Rio Gallegos eretta da mons. Fagnano, oggi monumento storico nazionale.*

Don Bosco lo scelse così

Breve e curiosa l'avventura di Luigi Lasagna, missionario salesiano e vescovo. Il suo bandolo parte come tanti altri dalla Valdocco di don Bosco, ma con un pizzico di originalità che vale la pena descrivere. C'è di mezzo una storia di *Osservatori Meteorologici,* di preoccupazioni scientifiche rivelatrici non solo dell'uomo e della sua personalità, ma anche di uno stile culturale impresso da don Bosco alle radici della sua impresa missionaria (analogi risvolti si trovano in G. Fagnano, D. Milanesio e altri).

Gli *Osservatori,* dunque. Furono l'impresa che sul finire del secolo scorso collegò come in un'ampia rete i vasti territori dell'America Latina. Ne nacquero a Moncalieri, presso Torino, dall'iniziativa di un giovane salesiano, malato di artrite e di reni, e di uno scienziato barnabita docente nel «Reale Collegio» della stessa città. Il salesiano era precisamente Luigi Lasagna, anni 31. Il barnabita era Francesco Denza, anni 47. L'uno e l'altro s'intesero per calcolata volontà di don Bosco.

Lasagna rimbalzava dall'Uruguay dopo quattro anni di attività febbrile, invano «frenata» da un superiore locale che - secondo una confidenza dello stesso Lasagna a don Bosco - era «del tutto inadatto a imprimere gli *impulsi creativi* trasmessi invece dal nostro venerato padre». Il giovane missionario aveva tra l'altro sollecitato un'Università Cattolica a Montevideo, mobilitato animosi drappelli di laici, e divisato appunto la fondazione nella capitale uruguaiana di un *Osservatorio Meteorologico* scientificamente ben attrezzato e gestito.

Oggi si direbbe un «pel di carota» a causa dei suoi capelli rossi. Lasagna è un monferrino di Montemagno d'Asti (Italia), nato il 3 marzo 1850. A nove anni rimane orfano di padre. Don Bosco lo incontra al paese nel 1862 durante una gita con i suoi ragazzi e resta colpito dalla sua straordinaria vivacità e intelligenza. Lo aggancia e se lo porta a studiare nell'Oratorio. Quattro anni dopo lo veste da chierico e lo accoglie nella Società salesiana. Luigi studia, si laurea, diventa prete (1873), viene assegnato al liceo salesiano di Alassio, come professore. Nel 1876 don Bosco lo sceglie per la seconda spedizione missionaria.

Dapprima in Uruguay come direttore del collegio di Villa Colón e poi come ispettore, don Lasagna svolge una grande attività, lasciando tracce profonde nel campo dell'educazione, della cultura e dell'azione sociale. Promuove l'agricoltura nelle Missioni, si fa il pioniere della viticultura, si prodiga nell'assistenza degli emigrati, fonda una tipografia e promuove il giornalismo cattolico rivelandosi egli stesso buon pubblicista e polemista. Nel maggio 1880, come s'è detto, torna a Torino per verifiche mediche. Gli dicono di pazientare fino a ottobre ed egli non intende starsene con le mani in mano. Don Bosco ne approva il giovanile dinamismo e lo manda a Moncalieri, a verificare col Denza i suoi progetti scientifici.

Mentre l'intraprendente missionario è sottoposto a un intervento chirurgico, un «carico» di strumenti meteorologici viene preparato a suo nome. Tali strumenti partono per Montevideo il 16 dicembre assieme ad alcuni salesiani incaricati di maneggiarli. Nel frattempo Luigi Lasagna è nominato superiore della nuova provincia salesiana dell'Uruguay e può responsabilmente occuparsi di quella e di altre imprese. L'Osservatorio meteorologico di Villa Colòn (Montevideo), inaugurato nel 1881, diventa centro internazionale di dati e informazioni (puntualmente pubblicati sul *Bollettino Internazionale Polare* di Pietroburgo e sul *Bollettino della Società Geografica Italiana*), e imprime un'interesse culturale alle missioni di don Bosco.

Questo non fu che un aspetto della ricca personalità del Lasagna. Moltissimi altri se ne potrebbero rilevare, soprattutto in linea spirituale, culturale, pedagogica, pastorale e missionaria... Egli tra l'altro ebbe un'assidua e particolare cura delle vocazioni ecclesiastiche e religiose, eresse chiese ed altre restaurò con fine senso artistico, impiantò tipografie e librerie, fondò periodici, diffuse le «Letture Cattoliche» ad ampio raggio popolare...

In ottica pionieristica, l'attività di Luigi Lasagna si estese anche all'Argentina, al Paraguay, e soprattutto

L'intraprendente missionario di don Bosco Luigi Lasagna, iniziatore delle opere salesiane in Uruguay, Paraguay, Brasile, e giovane vescovo degli indi del Mato Grosso. Fu il secondo vescovo salesiano dopo mons. Cagliero.

al Brasile allorché quarantatreenne, nel 1893, fu da Leone XIII eletto vescovo (secondo dei salesiani) con l'incarico di occuparsi di tutte le tribù indie del Mato. Se ne occupò infatti, senza frapporre indugi. Entrato pochi mesi dopo nel cuore del Mato Grosso, a Cuyabá, vi gettò le basi di quella Missione salesiana (oggi archidiocesi metropolitana) brillantemente fiorita non solo in se stessa ma presto in numerosissime altre Chiese e Missioni dell'ovest brasiliano...

Per la sua personale amicizia con il Presidente del Paraguay e il suo efficace interessamento, monsignor Luigi Lasagna riuscì a far riallacciare le relazioni diplomatiche (prima interrotte) tra la Santa Sede e il Governo di Asunción, e a provvedere alla sede vescovile della stessa capitale paraguaiana rimasta priva di pastore.

Progettava un sopralluogo missionario nel Nord del Brasile allorché i suoi disegni furono immaturamente stroncati dalla tragica morte, avvenuta il 6 novembre 1895 in uno scontro ferroviario a Juiz de Fora (Brasile). Non aveva che 45 anni ed era all'alba del suo vigoroso e dinamico ministero.

Com'era il luogo del mortale incidente occorso al vescovo salesiano mons. Luigi Lasagna in Brasile, a Juiz de Fora, il 6 novembre 1895. Altri cinque missionari (SDB e FMA) perirono in quello stesso incidente.

capitolo 8

BRASILE "TERRA PROMESSA"

Oggi la mappa salesiana del Brasile - oltre a 17 vescovi di varie diocesi - comprende 13 province: 6 Ispettorie salesiane e 7 Ispettorie delle FMA. Le case di don Bosco sono 273 (140 SDB e 133 FMA). I religiosi delle due congregazioni oscillano intorno alle 2.450 unità: sul migliaio sono salesiani, poco meno di 1.500 le salesiane. L'incremento in un secolo è presto calcolato se si pensa che nel 1883 iniziava in una fattoria di Niterói (Rio de Janeiro) una sola modesta casa, con una comunità di tre sacerdoti, tre coadiutori, un chierico, ivi trasferiti dall'Uruguay. A fondarla era il tretatreenne ispettore di Montevideo, grande missionario e futuro vescovo: don Luigi Lasagna.

La Famiglia Salesiana in Brasile è molto più vasta se si includono i Cooperatori e gli altri rami coordinati. Queste forze, in assoluto rilevanti, vanno però commisurate alla vastità e complessità del Paese. Per estensione geografica il Brasile occupa la metà di tutta l'America Latina. Nei suoi 8 milioni e mezzo di chilometri quadrati tutto appare «paradossale»: il verde splendente di piantagioni e foreste, la quantità e l'enormità dei fiumi, le ricchezze del suolo e del sottosuolo, le distanze geografiche... ma in particolare l'esplosione demografica ed economica, ed insieme le accentuate distanze sociali.

L'incremento salesiano si è accompagnato all'incremento del popolo.

Rio de Janeiro. Uno scorcio, sullo sfondo atlantico. I salesiani si sono insediati in Brasile vivente don Bosco, nel 1883, guidati da Luigi Lasagna. (Foto Quilici).

I 17 milioni di brasiliani d'inizio secolo erano già più di 30 milioni nel 1920, e salirono man mano ai 67 milioni del 1960 e agli oltre 120 milioni d'oggi. In questa massa tendono a omogeneizzarsi, ma operano in chiavi diverse, varie culture: a quella dei primi coloni portoghesi vanno aggiunte quelle degli immigrati europei (italiani, spagnoli, tedeschi, polacchi, ucraini, baltici, «turcos» levantini...); e poi quelle degli indigeni indios, sia civilizzati che dispersi nelle selve; e ancora quelle dei discendenti dagli ex schiavi neri. Il tutto in un caleidoscopio culturale di non facile approccio, dove il convergere della stragrande maggioranza nella religione cattolica non può e non deve dare la sensazione che sia semplice il lavoro educativo, pastorale, sociale.

La consegna di Don Bosco

Don Bosco giunse in Brasile assai prima dei suoi salesiani; ma alla sorprendente maniera dei profeti. Se oggi egli è diventato il santo Patrono della capitale, Brasilia, è perché con un secolo d'anticipo la «sognò» e profetò. Per la verità Brasilia apparteneva già ai sogni (ma tutt'affatto diversi) di altri antesignani: era - al dire dello storico Ottavio Tarquinio de Sousa - «tutta nel mondo delle belle fantasie». Sul finire del '700 gli «*Inconfidentes*» (movimento politico dello Stato di Minas Gerais per la liberazione dal colonialismo) l'avevano vivacemente propugnata. Dopo l'indipendenza, nel 1823, il famoso patriarca José Bonifacio, «al fine di allontanare la capitale dalle agitazioni di un porto di mare», aveva proposto di trasferirla all'interno, con l'attuale nome. Caduto l'imperatore don Pedro II e proclamata la Costituzione nel 1891, la realizzazione di Brasilia fu sanzionata per legge con ubicazione sull'altopiano centrale di Goias.

Proprio qui l'aveva già intuita don Bosco fin dall'agosto 1883, e fu con somma sopresa che, a cose fatte, i realizzatori della nuova capitale si trovarono davanti alla profezia del santo. Il quale (sempre nel 1883) aveva narrato ai suoi intimi di essersi visto librare in alto sulle foreste amazzoniche, dove aveva scorto i villaggi degli indi e il sacrificio di due missionari salesiani (episodio effettivamente verificatosi nel 1934 quando don P. Sacilotti e don G. Fuchs caddero trucidati dagli indi Xavantes); e inoltre di avere notato tra il 15° e il 20° grado di latitudine ricche miniere di metalli e depositi di petrolio così abbondanti quali mai si sono trovati altrove, individuando intorno al 50° meridiano, là dove si

Brasilia, la capitale "sognata" da don Bosco veduta e predetta al centro di una "terra promessa", ricca di incalcolabili risorse.

formava un lago, una terra promessa di incomparabile bellezza, che si sarebbe svelata nel giro di due generazioni (anni 60+60... cfr. MB. XVI, 385-398).

Ai tempi di don Bosco quelle latitudini erano inesplorate impervie e disattese. Geologi di chiara fama, anche posteriori a don Bosco, escludevano la presenza del petrolio, che peraltro allora non aveva l'importanza acquisita in seguito. Tuttavia don Bosco non esitò a enfatizzarne il valore dopo averlo veduto proprio là dove poi venne scoperto, tra Bahía e il Mato Grosso. Quanto al lago di Brasilia, oggi integrato nell'urbanistica della capitale, è noto come sulle sue sponde si vengano sempre più sviluppando numerosi quartieri della città nuova...

Molto si è parlato della misteriosa visione donboschiana. Il papa Giovanni Paolo II giunse a evocarla sul posto nel 1980, quando rese «un sentito omaggio al padre dei giovani e di tanti suoi intrepidi e infaticabili missionari sparsi nelle vicine terre del Mato Grosso e di Goias»; e si augurò che «Brasilia traduca in realtà il sogno del suo grande patrono». Sogno di evangelizzazione, certo, ma anche sogno di promozione. Tra le proprie frontiere il Brasile include aree sviluppate e aree da sviluppare, in rimarchevoli misure. Esso perciò diventa «segno» dell'incontro e dell'integrazione tra due livelli umani: la foresta e il grattacielo. Riscatto dei poveri, elevazione degli umili, fratellanza delle stirpi... Don Bosco vuole essere anche questo. Se in Brasile egli ha visto promettenti risorse, se ha parlato d'una terra promessa e promettente, gli va dato atto che il suo «sogno» è stato anche una consegna promozionale a favore di tutti i poveri e abbandonati, dai giovani delle periferie agli indi dei fiumi e delle foreste, perché sono il suo «*da mihi animas*» da portare al migliore livello umano e cristiano dei veri figli di Dio.

I salesiani sono in Brasile come educatori e missionari cristiani, con la stessa coscienza di don Bosco, nelle proporzioni che da essi il Paese richiede. Sintomatico resta, in proposito, l'approccio che ne fece don Luigi Lasagna portandovi i primi salesiani. Dall'alto di una collina nei pressi di San Paolo gli furono additate capanne e casupole sui cui timidamente emergeva un modesto campanile. Là erano approdate da qualche anno le famiglie di alcuni emigrati italiani, ivi condotte e abbandonate da speculatori senza scrupoli. Don Lasagna volle scendere di vettura e dirigersi alla più vicina catapecchia. Famigliarizzò con la gente, intrattenne i ragazzi nella lingua materna. Corse voce di quella presenza

Interno del tempio a don Bosco in Brasilia. Il santo di Torino è stato dichiarato patrono della capitale brasiliana.

amica, e molti altri accorsero intorno a lui. Venne spalancata la cappella e don Lasagna divenne voce di Chiesa. Afferma lo storico che fu indescrivibile la gioia di quei poveri, relegati ai margini sociali senza prete né sacramenti né parola di Dio. Don Lasagna ripartì piangendo, e promise di ritornare o di mandare al più presto qualcuno che sollevasse le sorti di quei miseri. Promessa che di lì a poco i salesiani mantennero, sebbene con notevoli sacrifici.

A poco a poco nel grande Brasile

Intanto iniziarono, come s'è detto, da Niterói (Rio de Janeiro).

Il 14 luglio 1883 i primi sei salesiani, insistentemente richiesti a don Bosco dall'amico mons. Pietro M. de Lacerda, vescovo di Rio, giunsero mentre nella capitale dell'impero infieriva la febbre gialla. La diocesi abbracciava allora l'intera provincia, e sebbene a malincuore il vescovo poté decentrare i suoi ospiti al di là del golfo, in una fattoria del quartiere di Santa Rosa a Niterói. A Rio de Janeiro i salesiani giunsero a fondare un'opera stabile (l'Istituto S. Francesco di Sales) soltanto nel 1927.

Le prime case salesiane del Brasile, Niterói (1883) e S. Paulo (1885), fondate per ordine dello stesso don Bosco, restavano dipendenti dall'Ispettoria dell'Uruguay, la cui sede era nel Collegio Pio IX a Villa Colón (Montevideo). Il superiore dell'ispettoria uruguaiana-brasiliana, l'intrepido don Luigi Lasagna, aveva una particolare simpatia per

Pietra basilare dei salesiani in Brasile è stata la scuola "Santa Rosa" di Niterói (1883). Nelle foto: ieri e oggi.

il Brasile avendolo percorso dal Nord a Sud. Un'altra opera egli fondò a Lorena nel 1890.

Nel 1893, don Lasagna venne consacrato vescovo (Roma, 12 marzo); conservò tuttavia insieme la carica di ispettore.

Nel 1892, giunsero nel Brasile, installandosi nella valle di Paraíba, le prime Figlie di Maria Ausiliatrice, che fondarono le case di Guarantiguetá e Lorena, e più tardi (1895), quelle di Araras e S. Paulo. Mons. Lasagna stabilì anche l'Opera Salesiana nel Mato Grosso, fondando a Cuiabá il «Liceu São Gonçalo» (1894), a Santa Rita un «Asilo» (1895) ed accettando dal Governo la direzione della «Colonia Teresa Cristina» degli indi Bororo (1895).

Si stava disponendo ad aprire le case di Cachoeira do Campo (dei Salesiani) e di Ponte Nova e Ouro Preto (delle Suore), quando il treno che portava il Vescovo ed il personale destinato a queste nuove fondazioni ebbe uno scontro a Juiz de Fora (6 nov. 1895). In esso persero la vita il Vescovo, il suo segretario e quattro Suore. Fu un terribile lutto per l'intera Congregazione.

Dopo la morte di mons. Lasagna, le opere salesiane del Brasile furono separate dall'Uruguay e costituite in due Ispettorie: quella del Sud con sede a Lorena e ispettore don Carlo Peretto, e quella del Mato Grosso con sede a Cuiabá, alla quale fu messo a capo don Antonio Malan con il titolo di vice-ispettore. La casa di Recife invece, aperta alla fine del 1894 e diretta da don Lorenzo Giordano, rimase di-

Favelas e grattacieli in Brasile. La piazza dei "Tre Poteri" a Brasilia (sopra) *e la "Favela do Jacarezinho" a Rio* (sotto) *dove operano i figli di don Bosco.*

rettamente dipendente dal Capitolo Superiore di Torino.

Nel 1901 (quando le case erano già 18), il Brasile ebbe la visita straordinaria di don Paolo Albera, che poi divenne il secondo successore di don Bosco. Quella memorabile lunga visita diede nuovo incremento alle opere salesiane. Infatti nel 1902 si ebbe l'erezione canonica di tre ispettorie brasiliane: il Sud, con don Carlo Peretto; il Nord, con don Lorenzo Giordano; il Mato Grosso, con don Antonio Malan.

Nella Ispettoria del Sud il 1909 fu nominato superiore don Pietro Rota, che si dimostrò uomo di governo e dinamico. Dal 1912 al 1925 gli fu pure affidata l'Ispettoria del Nord che fu unita a quella del Sud. Se si tiene conto delle difficoltà di quel tempo (mancanza di personale, crisi economica e prima guerra europea), si può affermare che don Rota consolidò le opere salesiane del Brasile, dando un forte sviluppo ai collegi e missioni.

All'inizio del suo governo fu obbligato a chiudere alcuni collegi e residenze missionarie che non davano garanzia di stabilità e di avvenire sicuro. Risolvette la questione dei novizi e degli aspiranti, aprendo per essi le case di Lavrinhas, Ascurra e Virginia. Risolse la questione degli studenti di teologia che inviò a studiare in Italia, e nell'Uruguay durante la guerra. Fondò una seconda opera salesiana nella città di S. Paulo, la parrocchia di Maria Ausiliatrice (1914) e l'Istituto Don Bosco (1919). Assicurò l'afflusso delle vocazioni salesiane, aprendo Opere salesiane in luoghi strategici (S. Catarina e Spirito Santo). Incorporò nell'ispettoria del Sud due case a Rio Grande do Sul, appartenenti ancora all'Ispettoria Uruguayana. Fondò il collegio di Manaus e le sedi missionarie di S. Gabriele e di Taraquá. Prese a suo carico con coraggio e sacrificio la Missione del Rio Negro, che nei suoi inizi costò un alto prezzo di vite, salute e denaro.

Nel 1947 fu creata una quarta Ispettoria per il Brasile Centro-Orientale, con sede a Rio de Janeiro: essa ebbe subito notevole sviluppo. Nel 1958 l'Ispettoria del Nord fu divisa in due: Manaus e Recife. Contemporaneamente anche da quella del Sud, con sede a S. Paulo, si staccarono le case di Rio Grande do Sul e Santa Catarina per formare la Visitatoria S. Pio X, divenuta regolare Ispettoria nel 1962.

Volendo ripercorrere per decadi il cammino fatto in Brasile dai figli di don Bosco, si ha il quadro seguente:

1930 3 Ispettorie, 50 case, 416 salesiani.
1940 61 case e 619 salesiani.
1950 4 Ispettorie, 84 case, 958 salesiani.
1963 6 Ispettorie, 109 case, 1409 salesiani.

Oggi dopo la «crisi» mondiale degli anni '70, la situazione, tra salesiani e suore, è quella già enunciata in apertura.

Ai salesiani in Brasile erano anche state affidate dalla Santa Sede quattro importanti Missioni: *la Pre-*

latura di Registro do Araguaya, oggi diocesi di *Guiratinga*, per gli indi Bororos e Xavantes nel Mato Grosso; *La Prelatura di Humaitá* (oggi diocesi omonima) e *La Prelatura di Porto Velho* (oggi diocesi omonima anch'essa) per gli indi ammazzonici del *Rio Madeira;* la *Prelatura del Rio Negro*, oggi diocesi di *São Gabriel da Cochaeira* (Manaus) per le tribù indie dell'estremo N-O brasiliano.

Il fatto stesso che dalle quattro Missioni siano fiorite altrettante diocesi, tuttora rette da vescovi salesiani ma ormai costituenti Chiesa locale, dice la loro dedizione alla causa del Vangelo e della Chiesa. Essi lavorano ancora oggi come missionari tra le medesime popolazioni indie del Brasile: ma in ottiche nuove e con metodi che meritano qualche considerazione a parte.

Brasile, Meruri (Mato Grosso). Suore salesiane di don Bosco tra piccole allieve bororos.

Nelle missioni tra gli indi

Tutto il Brasile salesiano conserva una coscienza missionaria, derivatagli non solo dal fondamentale grido donboschiano «*da mihi animas*», ma dall'originario stimolo che spinse Luigi Lasagna e i figli di don Bosco nell'immenso Paese. È tuttavia ovvio che questa coscienza si accentui là dove si evidenzia la «tradizionale tipologia» del concetto di Missione: la evangelizzazione di stirpi indigene ancora «pagane» e (secondo un'ottica superata sempre meno accettabile) ancora «incolte». Con gli indigeni del Brasile i salesiani lavorano nell'Ispettoria amazzonica di Manaus e in quella di Campo Grande nel Mato Grosso. Lì, dunque, sono le loro presenze missionarie più strettamente intese.

È risaputo che quattro secoli fa le tre Americhe erano esclusivamente abitate dagli Indi, allora numerosissimi. È anche noto perché questi primari possessori del continente sono man mano diventati così pochi: oggi il loro numero si aggira appena sulle 180-200 mila unità, a diversi livelli culturali. Per secoli è prevalsa, ed è tuttora diffusa tra moltissimi «bianchi», la malaugurata convinzione etnocentrica secondo cui i popoli Indi siano minimizzabili e persino disprezzabili. Si è giunti a contrapporre tra loro, in antitesi, il termine «indio» e il termine «civile»; quasi che l'essere *indio* significhi inferiorità tout court e quasi che l'essere *civile* significhi entità superiore; o che per diventare «civilizzato» l'indio debba cancellare le proprie radici per innestarsi nell'alveo del «progresso». Madornale errore!

I salesiani non sono affatto tra gli Indi per assistere alla loro agonia, ma per aiutarli a vivere e a salvarsi anche nei confronti della cultura bianca troppo spesso «antropofaga». Vogliono preservarne e svilupparne i valori culturali inclusa la lingua; assicurare loro la proprietà delle aree e delle terre; difendere i loro diritti umani e farli partecipare - come minoranza etnica - ai valori

delle altre culture senza che essi debbano rinunciare ai valori della propria. Questo è un programma, non un'utopia o un desiderio romantico. Di fatto, dove opera il missionario gli indigeni non scompaiono ma sopravvivono e aumentano. Esempio: a metà anni '70 nella colonia Xavante di San Marco (Mato Grosso) i magnifici e forti indigeni di quella tribù non erano che 650, con notevole grande percentuale di giovani e bambini; oggi invece superano il numero di 2.000, con tre nuovi villaggi, senza contare altri 5.000 e più Xavantes dislocati fuori dall'ambito salesiano.

In Amazzonia gli indigeni presenti nel raggio della pastorale salesiana sono circa 23.000. Appartengono a varie tribù e sono sparsi in numerosi villaggi nell'ampio bacino del Rio Negro, fino ai confini della Colombia e del Venezuela. Altri si trovano su altri fiumi, con missionari di diverse congregazioni (o protestanti), talora quasi tagliati fuori dal contatto con i bianchi. La nuova mentalità che a poco a poco si fa fortunatamente strada anche in Brasile, tendente a salvaguardare il patrimonio materiale e culturale degli indigeni, ha incoraggiato nella Chiesa e fuori il sorgere di istituzioni favorevoli agli Indi. Spesso queste istituzioni si sono rivelate sincere e utili (anche per affermare i principi d'una corretta antropologia e linguistica); talora invece, inficiate da materialismi e altre ideologie, o addirittura da bassi interessi, hanno contrabbandato i proprii falsi scopi...

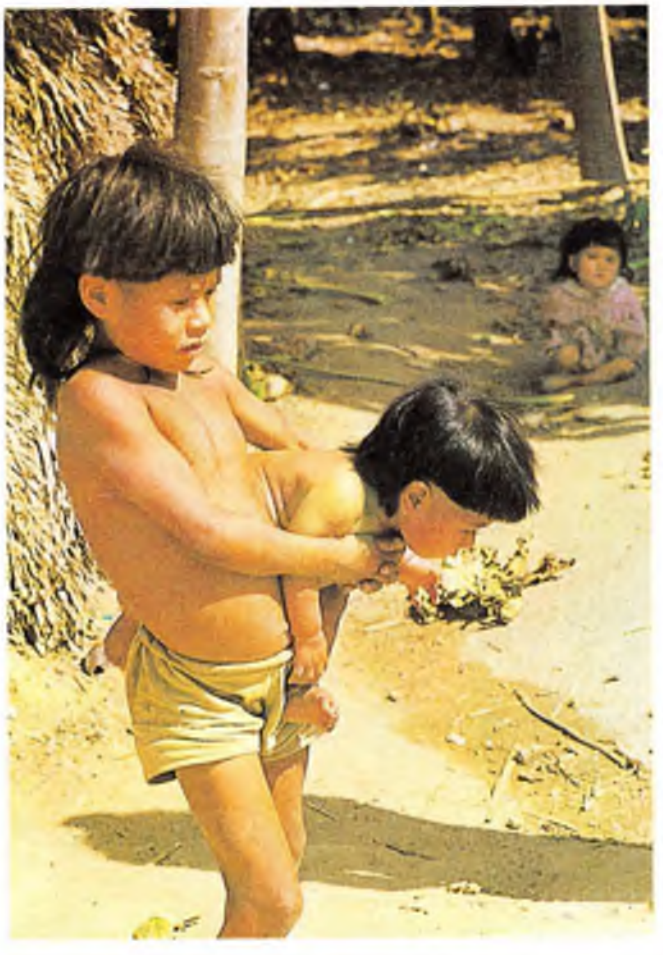
Resta il fatto che da una parte si è destato in Brasile un sentimento di solidarietà verso l'indigeno «nostro fratello»; dall'altra si è suscitato tra le varie tribù - prima isolate tra loro e incuranti dei comuni problemi - la coscienza dei propri diritti e la solidarietà per difenderli (Juruna, cacico xavante della Missione salesiana di San Marco, è stato eletto deputato al Parlamento come rappresentante delle genti Indie).

Brasile, Mato Grosso. Bororos (a sinistra) *e Xavantes* (a destra): *un rilancio di culture indigene.*

Il lavoro missionario dei figli di don Bosco ha dovuto seguire, passo dopo passo, un cammino graduale. Il primo passo è stato quello della difesa delle terre. Quando i salesiani arrivarono nel 1915 nel bacino amazzonico del Rio Negro, avventurieri e commercianti di caucciù (bianchi e meticci) erano padroni dei fiumi, uniche vie di comunicazione, e tenevano gli indi «Tukanos» in condizione di vera e propria schiavitù. Tre volte altri ordini religiosi avevano dovuto abbandonare l'impresa dell'evangelizzazione. Lo stesso Governo considerava la zona «inabitabile e irrecuperabile». Dapprima don Giovanni Balzola e poi insieme mons. Pietro Massa (Prelato del Rio Negro) vinsero la battaglia. Poiché gli adulti erano «irrecuperabili», bisognava risolutamente puntare sui giovani. Vennero istituiti centri di educazione fuori dal mondo indigeno e soprattutto dal monopolio degli avventurieri. Nel giro di 40 anni tali centri (una dozzina), sparsi in tutto il bacino del Rio Negro con scuole di alfabetizzazione e di lavoro (mestieri e agricoltura), ospedali e preventori, chiese e via dicendo, mutarono faccia alla regione. Non per nulla il coraggioso monsignor Massa peregrinava spesso a Rio e altrove in cerca di sussidi e per ottenere legali titoli di possesso sulle terre considerate «*nullius*» lungo il corso dei fiumi. Lì eresse le sue centrali e di lì costrinse gli avventurieri della zona a cedere. Ma ai salesiani non andò nemmeno un centimetro di quelle terre. Impiantate le Missioni e le scuole, quelle aree furono interamente occupate da case e villaggi indigeni ed oggi appartengono agli Indi. Salvo il poco di pertinenza del vescovo locale.

Un secondo passo va fatto imparando gli idiomi e rispettando le culture degli indigeni, al fine di incarnare in esse il messaggio cristiano. Pochi missionari avevano affrontato inizialmente questo sforzo, sia perché scarsi di numero e oberati di lavoro, sia perché quegli idiomi sono

Brasile, Mato Grosso. Vita Xavante. I salesiani operano nel Mato dal lontano 1894 (Cuiabà).



difficili da imparare, sia anche perché l'idea è emersa solo recentemente. Non sono tuttavia mancate e non mancano al riguardo studi meritori, scientifici, e didattici, come quelli dei salesiani A. Giacone e altri per le culture del Rio Negro; di C. Albisetti, B. Giaccaria e altri per le culture del Mato Grosso. Oggi il rinnovamento della pastorale missionaria impegna sempre di più i giovani salesiani nella riflessione antropologica e nella comprensione culturale. Decisiva a tal fine (ed è un terzo passo da considerare) resta la convivenza con gli indi: una convivenza che a troppi «antropologi» e «sociologi» - con loro danno - resta preclusa. Non si dimentichi la testimonianza di missionari e missionarie che hanno trascorso tutta la loro vita dedicando ogni loro energia agli indigeni. Questo assorbimento nelle culture è cosa fondamentale...

Viene infine (ed è il passo più importante) l'annuncio del Vangelo: «buona notizia» di riscatto e di elevazione personale, nel tempo e oltre il tempo. Il missionario si reca per fiumi e per selve fino ai villaggi più remoti, cercando di animare le locali comunità a comportarsi in modo cristiano, anche in prolungata assenza di sacerdoti.

Quasi tutti gli indi Tukanos sono cristiani. Ogni loro villaggio ha una cappella fatta da loro stessi. E ad ogni cappella è addetto un catechista locale, talora due, per le preghiere, i canti, le letture, la catechesi domenicale e feriale in lingua tukana. Qualcuno è anche ministro dell'Eucarestia. Lo sforzo di formare e inserire catechisti nel popolo è stato tra i più riusciti: in ogni centro di Missione ve n'è oggi una sessantina, che annualmente si radunano per corsi di aggiornamento e approfondimento ministeriale. Giungono in canoa con tutta la loro famiglia, remando per chilometri e chilometri con ammirevole spirito apostolico. Quanto avviene tra i Tukanos dell'Amazzonia avviene anche, con le varianti imposte da circostanze e culture diverse, tra i Bororos e i Xavantes del Mato Grosso.

Venuta meno l'esigenza di «sottrarre» i giovani alle sopraffazioni degli avventurieri bianchi e ai condizionamenti della selva, al posto

Brasile, Mato Grosso.
Ragazza bororo di Meruri abbigliata per la danza.

delle scuole collegiali sono ormai subentrate scuole locali in ogni singolo villaggio, gestite da insegnanti indigeni istruiti e formati nella Missione salesiana e nelle istituzioni statali, fino ai livelli universitari.

In Brasile provincia per provincia

Le città brasiliane in cui si concentra un maggior numero di case e opere salesiane sono *San Paolo* (9 case SDB, 10 case FMA), *Rio de Janeiro* (4 SDB, 5 FMA), *Belo Horizonte* (4 SDB, 5 FMA), *Manaus* (5 SDB, 6 FMA), *Recife* (5 SDB, 5 FMA), *Porto Alegre* (3 SDB, 3 FMA), *Campo Grande* (4 SDB, 5 FMA). A questi «nodi provinciali» seguono altre città di più sensibile concentrazione: *Lorena* (5 case FMA, 2 SDB), *Fortaleza* (3 FMA, 2 SDB), *Porto Velho* (2 SDB, 2 FMA), *Campinas* (3 SDB, 1 FMA), *Brasilia* (2 SDB, 1 FMA), *Campos* (3 FMA, 1 SDB) e via discorrendo. La doppia presenza (SDB e FMA) si trova pressoché ovunque ripartita talora anche in tre-quattro case. Un sopralluogo sommario nelle varie circoscrizioni ispettoriali offre una sufficiente visione dell'attuale presenza salesiana in Brasile.

• *Ispettoria di San Paolo:* 31 case SDB di cui 9 nel capoluogo; 28 case FMA di cui 10 nel capoluogo. L'Ispettoria ha anche fondazioni in Africa (Angola) sia di salesiani che di suore.

Gli oltre 40 Oratori centri giovanili, la trentina di scuole, le circa 35 tra parrocchie e chiese pubbliche, la quindicina di opere sociali, di assistenza e promozione... costituiscono la base d'intervento nell'importante Stato federale (circa 30 milioni di abitanti, di cui 12 milioni nella sola capitale). Spingendo l'occhio più a fondo emergono numerose opere a favore dei giovani della strada e delle periferie (una decina in San Paolo, altre a Campinas, Piracicaba, Jundiaí, San Carlo eccetera), di cui si dirà a parte. Tra le scuole eccellono alcuni centri di formazione professionale (S.P. Bom Retiro, S.P. Mooca, Campinas) e le superiori di Americana, Campinas (1897), Lorena (1890), S.P. Campos Elisios, S.P.

Brasile, San Paolo. (Lapa). L'istituto "Pio XI", sede della scuola teologica salesiana.

Santa Teresa, Piricicaba, etc.

I salesiani hanno a Lorena una «Facoltà di Filosofia Scienze e Lettere». La specializzazione in «Scienze dell'Educazione» fu avviata dal benemerito prof. don Carlo Leoncio da Silva, cui risale la fondazione della stessa Facoltà in seno all'Università Salesiana di Roma. Gli allievi sono oltre duemila. Una libreria editrice a S.P. Mooca stampa il «Bollettino Salesiano» e opere di carattere religioso e scolastico. V'è poi a Londrina una emittente radiofonica salesiana.

Le suore di don Bosco, oltre a scuole materne, primarie e secondarie, centri giovanili assistenziali e promozionali ecc., hanno un originale centro di artigianato rurale con circoli agricoli a Itapevi, e tengono corsi di educazione artistica e di biblioteconomia a Lorena e a Santo André dove hanno pure una Facoltà di scienze domestiche.

• *Ispettoria di Belo Horizonte:* 26 case SDB; 30 case FMA ripartite in 2 Ispettorie (20 per Belo H. e 10 per Rio de J.). Estensione degli Stati federali di Rio, Espiritu S., Minas Gerais, Goias. Il profilo delle opere è analogo a quello della provincia di San Paolo, ma con particolare accento sui centri di assistenza ai «*Vigilantes Mirins*», ragazzi poveri e sbandati che vengono avviati a un apprendimento e a un impiego stabile (v. a parte). Questa significativa attività salesiana, difficilmente classificabile, è nata a Belo Horizonte per poi estendersi ad altre città: Brasilia, Goiania, Niterói, Rio de Janeiro... A São João del Rei il Centro giovanile include una particolare opera di assistenza ai ragazzi poveri. Sono assai numerose le «opere sociali».

Tra le istituzioni emergono il centro di formazione professionale a Barbacena, quello di formazione agraria a Silvania, e le scuole preuniversitarie e universitarie di Brasilia, Goiania, Niterói (1883), Vitoria, São João del Rei. Una seconda casa a Barbacena, accanto al noviziato e all'oasi di spiritualità, accoglie anche un centro di documentazioni e ricerche salesiane.

Anche le suore FMA - tra molteplici attività giovanili scolastiche professionali e pastorali - curano la catechesi di periferia e si occupano dei *Vigilantes Mirins*. Speciali corsi per maestre di catechismo tengono inoltre a Brasilia, Contagem, eccetera.

• *Ispettoria di Recife:* coincide con il vasto Nord-Est brasiliano, da S. Salvador de Bahia a Fortaleza (escluse quindi le foci amazzoniche più a Nord). Comprende 15 case SDB; 18 case include la provincia FMA.

Brasile, Belo Horizonte. Nei due fotogrammi la sede del "Sistema Salesiano de Videocomunicaço".

Due case SDB e altre due FMA offrono a Fortaleza scuole serali gratuite, scuole professionali, centri giovanili e opere sociali. Altre scuole professionali si trovano a Recife e a S. Salvador de Bahia (dove funziona pure un Santuario a Maria Ausiliatrice). Varie scuole vi sono in altri centri, tra cui una per «arti domestiche» a Jaboatão (con altro Santuario a M.A. annesso al centro di spiritualità e al noviziato).

Nella casa di Aracaju (1910) oltre alla scuola e a più parrocchie v'è un centro giovanile dove trovano assistenza quotidiana oltre 500 giovani poveri, molti dei quali orfani e soli: cure mediche e odontoiatriche, catechesi, scuole gratuite, speciali corsi di dattilografia e di pittura, attività teatrali e sportive ecc. L'opera è stata resa possibile grazie alle forze congiunte di salesiani e laici (impegnatisi anche mediante autotassazione) e con contributi statali. Ai ragazzi è stato in tal modo corresponsabilmente assicurato quel clima di famiglia che don Bosco volle come prima condizione educativa.

Ad Areia Branca (Parrocchia e altri centri pastorali, tra cui Grossos) sono ugualmente coinvolti operatori laici locali in iniziative pastorali varie: catechesi sistematica, gruppi e comunità ecclesiali di base, animazione dei numerosi villaggi «*povoados*» tramite la formazione di catechisti, e animatori, costruzione di alloggi popolari vivibili, alfabetizzazione e promozione sociale, sostegno cooperativistico, formazione artigianale e rurale... Ai numerosi ragazzi e giovani del territorio è dedicata in particolare l'attenzione catechistico-formativa, scolastica, ricreativa (sport, musica, teatro, eccetera).

Brasile, Rio Negro (Amazzonia). La missione salesiana di Barcelos con annesse scuole.

• *Ispettoria di Manaus:* si estende sull'intero bacino del Rio delle Amazzoni, dai confini colombiani all'Atlantico. Le case salesiane sono 25 (5 a Manaus, 3 a Belém, 2 a Porto Velho); quelle delle FMA sono 20 (6 a Manaus, 2 a Belém, 2 a P. Velho). Si tratta di una circoscrizione prevalentemente missionaria tra le stirpi del Brasile Nord, vasta circa tre milioni e mezzo di chilometri quadrati, tagliata dalla linea dell'equatore. Le due case agli apici dell'Ispettoria (in senso E-O) sono l'aspirantato di Ananindeua (Belém), sull'estuario del Parã, e la missione indigena di Jauareté (Manaus) al confine con la Colombia: distanza 3.200 km. per via aerea, qualora esistesse una linea diretta; per via fluviale (unica strada a terra) la distanza cresce a dismisura. Le stazioni missionarie (delle cui attività già s'è detto) sono dislocate su due raggi convergenti a Manaus. Uno è il bacino del Rio Madeira fino allo Stato di Rondonia (linea Manicoré-Humaitá-P. Velho-Ariquemes-Ji/Paraná); l'altro è il bacino del Rio Negro-Uaupés fino ai limiti colombiani (linea Barcelos-Tapuruquara-Marauiá-Maturacá-S.G. Cachoeira-Içana-Taraquá-Pari/Cachoeira-Jauareté). Su entrambi i raggi vi sono anche le suore FMA. Poiché ivi ogni opera si irradia in varie parrocchie e missioni, si impongono sistematici spostamenti. I viaggi si fanno normalmente su battelli a motore in compagnia di qualche buon cristiano pratico di natanti e di luoghi.

Uno dei problemi umani più vivamente sentiti è quello sanitario: gli ambulatori missionari hanno migliorato la situazione, sebbene molto resti ancora da fare. Alla evangelizzazione spetta anche la difesa dei territori e degli spazi vitali per gli indigeni. Per tutto ciò è di somma impor-

tanza l'educazione dei giovani, alla quale s'impegnano solidalmente salesiani, suore FMA, maestri locali anche (ma non solo) indigeni. L'emarginazione dell'indio rispetto al bianco immigrato è un pericolo costante; ma nemmeno il bianco - sia colono o cercatore di diamanti o estrattore di gomma e di vari prodotti vegetali - è immune da rischi rispetto a coloro che trovano sempre il modo di sfruttarlo. La presenza missionaria e l'intervento educativo salesiano sulle giovani generazioni ha perciò inizio dalla salvaguardia e dalla promozione della persona, della sua dignità e libertà.

Una specifica pastorale delle comunità rurali è messa in atto dai salesiani di Ariquemes (Porto Velho). A Humaitá si tengono corsi professionali e vengono promosse cooperative di ragazzi. Comunità rurali sono incoraggiate a Ji-Paraná e in altri centri missionari. A Manaus (Alvorada) una scuola professionale è aperta a tutti i giovani poveri del territorio, mentre dal centro «João Paulo II» si irradia una proficua pastorale nelle periferie... Questa si ritrova anche all'estremità Est dell'Ispettoria, in Belém, dove i salesiani dedicano cure speciali ai giovani venditori ambulanti e ai ragazzi di strada. Ma qui (Sacramenta) sia i salesiani che le suore FMA hanno rispettive scuole di formazione professionale accedendo alle quali anche i più poveri tra i figli del popolo possono conseguire la méta proposta da don Bosco: diventare cittadini onorati e cristiani autentici.

Brasile, Mato Grosso. La chiesa di S. Gonzalo a Cuiabá, prima radice della presenza salesiana nel Mato.

• *Ispettoria di Campo Grande:* estesa ai due Stati del Mato Grosso, con penetrazioni oltre confine nel vicino Stato di S. Paolo (Araçatuba, Lins). I salesiani vi hanno 21 case (4 a Campo Grande), le FMA 23 (5 a C.G.). Si tratta di un'altra circoscrizione salesiana con origini a caratteri prevalentemente missionari a favore degli Indi Bororos e Xavantes.

Le «storiche» opere salesiane del Mato partono infatti da due nuclei geografici: a Nord Cuiabá (1894) e dintorni (Coxipó da Ponte 1897); a Sud Corumbá «S. Teresa» (1899).

Nel primo caso è mons. Luigi Lasagna con il segretario don Giovanni Balzola, e con i sacerdoti don Antonio Malàn e don Giuseppe Solari a raggiungere la capitale del Mato. Il drappello fondatore arriva dal Paraguay dopo 24 giorni di viaggio fluviale (5.000 km.), e si insedia nella parrocchia di San Gonzalo (18 giugno 1894). Ad accoglierlo vi è tra la gente un fanciullo di nove anni, Francesco de Aquino Correa, che poi sarà salesiano, arcivescovo della città natia a 29 anni, e presidente dello Stato. Altre opere nasceranno nei pressi di Cuiabá (1897: Coxipó da Ponte), ma intanto lo sguardo dei pionieri si spinge verso est dove stanno gli Indi. Il Governo offre una stazione missionaria presso la Colonia «Teresa Cristina». Don Balzola vi si insedia. Di là partiranno le imprese pionieristi-

che del grande missionario. Tali imprese sono oggi condensate per un verso nelle varie diocesi, tra cui resta «missionaria» quella di Barra do Garças (nuova diocesi con le antiche missioni); per altro verso nel rosario di case salesiane disseminate quasi su un unico asse: Poxoreu, Meruri (1901), Sangradouro (1906), São Marcos (1958). Chiara è qui la strategia degli impianti salesiani tra gli insediamenti Bororos e per tutta la frontiera Xavante, grosso modo lungo il Rio Manso (das Mortes), tra lo Xingù e l'Araguaia e poi sugli altipiani orientali. Ad Alto Araguaia i salesiani vanno a insediarsi nel 1921. A Guiratinga nel 1934. A Barra do Garças nel 1956. Oggi queste case sono promettenti parrocchie, scuole, centri giovanili. Bisogna tenere conto delle difficoltà iniziali, quando il Mato (salvo pochi nuclei abitati) non era che un vastissimo «deserto» da percorrere su sentieri e fiumi con il coraggio di eroici salesiani dal nome Balzola, Malan, Solari, Fuchs, Couturon, Xhardi, Chovelon, Selva, Decleene... e altri.

Nel Mato Sud (Corumbá) don G. Soleri sbarca per via fluviale (Rio Cuiabá, Rio S. Lorenzo e Rio Paraguay) il 16 luglio 1898. L'anno dopo i salesiani aprono in piazza Santa Teresa una scuola «primaria e secondaria con insegnamento di arti e mestieri». Vi si insediano don A. Cavatorta, don A. Colli, don A. De Bella, i coadiutori S. Milanese e F. Porrera. I 35 allievi iniziali diventano 112 dopo un mese e aumentano via via. Nel 1924 sarà la volta di Campo Grande

Brasile, Mato Grosso. Manifestazione ginnica giovanile a Campo Grande, Scuola "Don Bosco".

(São José, oggi sede ispettoriale articolata con altre tre case in città) e di Tres Lagoas. Seguiranno Lins (1942), Araçatuba (1949), Dourados (1956). La comunità ispettoriale di Campo Grande ha tra l'altro da gestire la chiesa cattedrale (è salesiano anche l'arcivescovo) e l'importante «Museo Regionale Don Bosco» aperto nel 1951. Nello stesso capoluogo il centro «Don Bosco» include le Facoltà di Filosofia, Diritto, Economia e Servizi Sociali. Ivi infine i centri vocazionali e formativi «São Vicente» e «Paulo VI», oltre alle normali attività scolastiche (medie e liceali, professionali e agrarie), svolgono intense attività pastorali, giovanili, associazionistiche...

Le suore FMA arrivarono nel Mato (Cuiabá) da Montevideo il 10 aprile 1895 dopo un viaggio fluviale di 25 giorni. Erano sei. Tre di esse il 20 maggio s'imbarcavano sul Rio San Lorenzo per andarsi a insediare con i salesiani nella colonia «Teresa Cristina» tra gli Indi Bororos. Le altre provvidero alla fondazione di scuole popolari (tuttora fiorenti) a Coxipó da Ponte, 6 km. da Cuiabá (1898). Nel 1902 una comunità di suore si insedia nell'avamposto di Meruri: colonia che presto si irradia in altre di nome «Immacolata» e Aracy (oggi estinte), Sangradouro e São Marcos (oggi fiorenti). Impossibile ripercorrere in questa sede l'itinerario storico-geografico (e i calvari!) delle eroiche figlie di don Bosco. Merito delle pioniere iniziali la fioritura delle attuali 23 fiorenti opere educative, sociali, pastorali, missionarie... delle FMA, tra cui l'«Ospital São Julião» di Campo Grande per il recupero degli hanseniani, il rilevante magistero-laboratorio di Cuiabá, il centro promozionale e catechistico di Guiratinga, la facoltà di Filosofia Scienze e Lettere con pastorale universitaria a Lins, e via discorrendo di scuole, ambulatori, missioni, servizi vari tra il popolo e tra i giovani.

• *Ispettoria di Porto Alegre:* abbraccia tre Stati del profondo Sud brasiliano: Rio Grande do Sul, Santa Catarina, Paraná (580 mila kmq. circa). Case SDB 22 (3 a P.A.). Case FMA 14 (3 a P.A.). Le fondazioni sono relativamente recenti, fatta eccezione per le case di Rio Grande (1901, oggi scuola grafica), Bagé, verso il confine uruguaiano (1904, oggi scuola e missione), Ascurra 1917, aspirantato e scuola agraria ovinicola), Rio dos Cedros (1918, oggi centro di spiritualità) e Rio do

Brasile, Mato Grosso. Salesiani laici (coadiutori) costruiscono strade di collegamento tra villaggi e missioni.

Sul (1926 SDB, 1928 FMA, cuore di molteplici attività educative e pastorali).

Il più comune denominatore dell'azione salesiana nel sud brasiliano è dato dalle opere di prevenzione e di promozione umano-sociale, su generale piattaforma educativa e culturale (centri giovanili e scuole), ma con diversificazioni che vanno dall'agricoltura e allevamento (case di Ascurra, Viamão ecc.) alla tecnologia professionale e grafica (sc. di Atuba, Morungava (FMA), «S. José» di Porto Alegre, Rio Grande, ecc.).

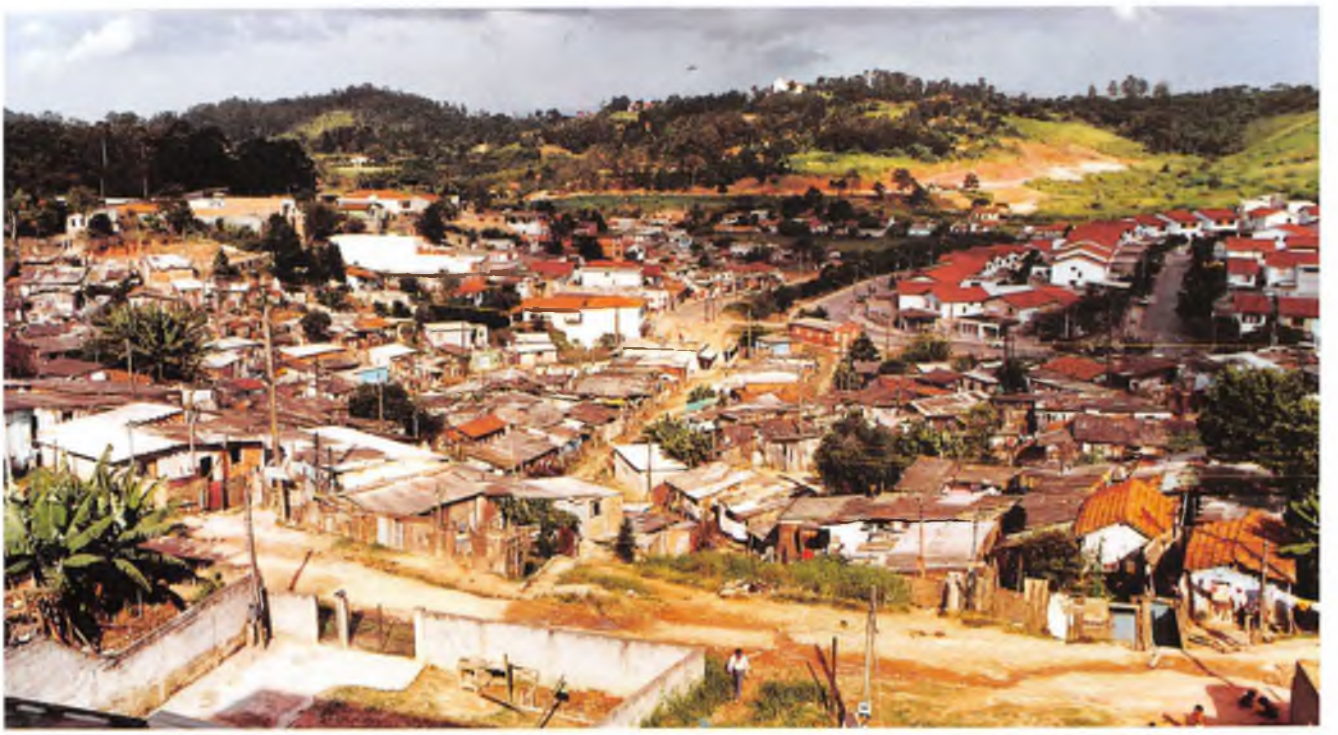
Non mancano poi gli interventi nelle periferie per la salvaguardia e il recupero dei minori. (P. Alegre «S. José», Santa Rosa, Viamão, ecc.). Dove è palpabile l'adeguamento a un contesto sociale, che, dall'originale economia agro-pastorale, cammina verso i nuovi sviluppi tecnologici, industriali e commerciali. Porto Alegre è tra le maggiori città del Brasile, sbocco di lavoro e di imprese in forte crescita: è logico che in essa, come in tante altre città brasiliane, si producano trasformazioni umane, anche traumatiche, specie a livello popolare e giovanile. La presenza di don Bosco è lì (anche per questo è sorta una casa di recupero e rieducazione minorenni a Viamão).

Corsi di promozione umano-sociale, con pastorale di periferia, impegnano a tempo pieno salesiani e suore FMA a Bagé («S. Pedro» e «L. Vicuña»), Curitiba, Guarapuava, Itajaí, Joinville, Campos Novos (FMA), Porto Alegre («S. José» e «S. Manoel»), Santa Rosa («giovani salesiani»), Viamão, altrove. Quasi in ogni casa (specie delle FMA) vengono coinvolti e stimolati genitori ed educatori laici. E (al di là delle scuole d'ogni grado e qualificazione) si affermano proposte culturali come le pubbliche biblioteche salesiane di Santa Rosa e Itajaí, il «Centro Gaúcho de Audiovisuais» di São Manoel (Porto Alegre), le Facoltà di filosofia lettere e scienze, più corsi di formazione insegnanti, dell'istituto di Santa Rosa. Anche nel profondo Sud brasiliano don Bosco interviene a preparare la migliore società a venire.

Il Brasile che scotta

L'itinerario fatto dentro le Ispettorie e le case del Brasile ha spesso sottolineato l'attenzione che figli e figlie di don Bosco rivolgono costantemente ai minori poveri, specie se abbandonati alla strada. Quest'aspetto dell'azione

Brasile, San Paolo. Baraccamenti con circa 12.000 residenti. Sullo sfondo, l'"Educandario" salesiano.



salesiana appartiene alla stessa identità della congregazione ed è quindi nella logica delle cose; ma acquista un particolare significato nella realtà sociale del Brasile d'oggi, che così da vicino ripete e amplifica quella della Torino pre-industriale e dei suoi quartieri periferici dove, tra stuoli di ragazzi allo sbando, volle inserirsi e operare don Bosco.

Il Brasile ha (1984) circa 132 milioni di abitanti con incremento annuo costante. Una buona metà di questa popolazione, ossia più di 60 milioni, è costituita da giovani e minorenni. Una metà di questi giovani e minorenni è considerata «carente», vale a dire - secondo dati dell'ONU - al di sotto delle normali condizioni del vivere. E qui va ritagliata e focalizzata una fetta di ragazzi, *intorno ai 7-10 milioni,* abbandonati alla strada ed esposti al rischio della delinquenza e del vizio. «*Vox in Rama audita est...*»: e don Bosco non può disattendere quel doloroso grido.

La gamma va dai ragazzi che soffrono passivamente a quelli che sono dediti al crimine fino a uccidere ed essere uccisi. Per quanto possano dispiacere i numeri (anche perché spesse volte manipolati e strumentalizzati) la sola città di San Paolo, con i suoi 12 milioni di abitanti e con la sua formicolante cintura, fornirebbe - stando sempre all'ONU - circa duemila omicidi l'anno, mentre a Belo Horizonte (ab. oltre 2 milioni) il tasso di criminalità aumenterebbe del 452 per cento ogni dodici mesi. «Sono cifre note - afferma il sociologo Luis Paixao esperto dei fenomeni di violenza urbana - ma nessuno si preoccupa di andare a vedere che cosa c'è dietro. E dietro ci sono quasi sempre i ragazzi: i *meninos* come si dice generalmente, o i *trombadinha* come si definiscono loro, o gli *abandonados* e *infratores* per usare i termini ufficiali». È difficile scrivere che a Belém nel Pará ci sono trentamila bambine di 13-15 anni nel giro dello sfruttamento or-

Brasile NE (Recife). Scavo di pozzi (15 m.) a Juazeiro do Norte, e ragazzi per la strada ad Areia Branca. Qui lavorano i figli di don Bosco.

ganizzato. È difficile narrare le incredibili storie dei «bambini-killer» assoldati da delinquenti adulti (capoccia appena maggiorenni o altri) che magari li sopprimono dopo lo sfruttamento. È difficile guardare dentro a una realtà brasiliana che non è solo quella del Pan di Zucchero o del Carnevale di Rio... Secondo M.F. Pereira, responsabile di una casa di rieducazione a Belo Horizonte, «milioni di bambini addestrati alla violenza, capaci di tutto perché sulla strada s'impara di tutto, sono un esercito su cui troppi cercano di mettere le mani; e loro, i ragazzi, sono protagonisti ma molto più spesso vittime...».

Il ritratto del *menor abandonado* che, andando alle radici della violenza, sogliono fare i sociologi, specie quelli legati alle istituzioni cattoliche e civili, sembra l'immagine riflessa delle più angosciose realtà sociali proprie di tutto il Terzo Mondo (ma non solo di esso), che non si può affatto cancellare da un giorno all'altro. Raccolti cento ragazzi per le strade di Rio o di San Paolo, l'analisi della loro situazione dice, prima di tutto, che 60 provengono da famiglie dissestate o sono senza famiglia. Nella quasi totalità derivano da poveri immigrati dalle regioni più povere del Paese, soprattutto dal Nord-Est, in cerca di mezzi di sopravvivenza. Sbucano dalle *favelas,* analfabeti o quasi, neri meticci e bianchi, e rubano per vivere. Tutto il resto viene di conseguenza...

Su questa realtà, che non è esclusiva del Brasile ma che in Brasile assume allarmanti proporzioni, esistono da un lato ampie documentazioni, analisi di cause, indagini di fenomeni, ricerche e proposte di riforme e di rimedi... D'altro lato s'impongono con urgenza interventi pratici a salvezza del maggior numero possibile di ragazzi e a speranza di un migliore futuro. Che cosa farebbe in tali situazioni don Bosco? È l'in-

Brasile NE (Recife), Juazeiro do Norte. Il centro "Don Bosco" sorge in questo "barrio" e vi opera con scuole, assistenza, ambulatori, refezioni, associazioni ecc. mediante una sollecita sede parrocchiale.

terrogativo che i salesiani non potevano eludere, e che non hanno eluso. Un quadro esemplificativo dell'azione in corso si può riscontrare nella città di San Paolo dove v'è un maggior numero di case salesiane (9). Quest'azione concreta potrebbe essere analogamente ridescritta (se ciò non fosse ripetitivo) per ogni singola città del Brasile. Ecco dunque a titolo d'esempio ciò che i salesiani fanno per i giovani poveri ed emarginati in una città brasiliana di 12 milioni di abitanti.

• *SP «Mooca».* Quartiere cittadino, un tempo popolato da immigrati italiani e spagnoli. Oggi è decadente, popolato in prevalenza da «nordestini» disoccupati. La maggioranza della gente vive in *cortiços* (alloggi di fortuna, quasi sempre privi di luce e d'acqua). I salesiani vi hanno impiantato, accanto a una grande scuola ginnasiale e professionale grafica, una scuola primaria totalmente gratuita per 800 alunni e una scuola (grafica) di lavoro per 120 giovani apprendisti.

Brasile, Mato Grosso. A Corumbà, dove si estende la "Città Don Bosco".

• *SP «Bom Retiro».* Quartiere commerciale ebraico, nel centro cittadino. Tra spacci commerciali, colpisce la grande povertà della gente, come sopra già descritta. I salesiani vi tengono tra mille difficoltà economiche una scuola professionale gratuita, con diversi corsi, aiutata da piccoli sussidi governativi. Il semi-pensionato offre anche la refezione, sempre gratuita.

• *SP «Itaquera».* Quartiere con forte densità di abitanti, tutti operai a basso salario. Una delle zone a più alto tasso di criminalità in genere, giovanile in specie. I salesiani vi si sono inseriti di recente su richiesta del cardinale arcivescovo. Tentano l'approccio - e già ne colgono i primi frutti - con gente e con giovani tra i più carenti della città. La casa promuove corsi accelerati di piccole e utili professioni; ai più giovani è offerto un laboratorio che li tiene occupati e che li aiuta ad arrotondare gli stipendi famigliari. L'arcivescovo vorrebbe dilatare quest'esperienza a tutta la periferia cittadina.

• *SP «Educandario Dom Duarte».* Sorge nei pressi d'una delle più grandi *favelas* di San Paolo. L'opera è stata fondata dalla *Liga das Senhoras Católicas* (Assoc. Signore Cattoliche). I salesiani, su richiesta dall'archidiocesi, vi fanno orientamento pedagogico-educativo. Circa 500 adolescenti e giovani ospiti provengono da un passato triste e da criminose esperienze. Escono fuori a studiare o vanno a lavorare in uffici, supermercati, piccole imprese... Una scuola professionale è stata organizzata all'interno. A causa di reiterate ostilità provenienti dagli abitanti della vicina *favela* e delle conseguenti difficoltà, i salesiani hanno esteso la loro azione promozionale alla favela stessa. Ne è perlomeno conseguita una convivenza pacifica tra i due gruppi...

• *SP «Campos Elisios».* Era un quartiere di *élite* quando vi fu fondato il «Liceo S. Cuore»; con l'evolversi altrove della città è ormai di-

ventato un rione fatiscente, del tipo già descritto in «Mooca» ma con l'aggravante di essere un luogo di prostituzione. A favore degli emarginati i salesiani vi intervengono coinvolgendo famiglie ed altri enti, governativi o no. Anche la scuola salesiana (elementare, media, liceale) favorisce gli assistiti offrendo borse di studio complete o parziali.

• *SP «Lapa»*. I giovani studenti salesiani del teologato Pio XI si esercitano in sistematiche prestazioni pastorali presso due *favelas* di periferia. Avendo anche parrocchia, la comunità ha sommato alle proprie cure un'altra povera parrocchia periferica interessandosi tra l'altro dei ragazzi e dei giovani senza risorse economiche e senza assistenza educativa e pastorale.

Analogamente a quanto fanno in San Paolo, i salesiani fanno anche (come s'è detto) in altre città.

• *A Campinas* (600.000 ab.) la «Scuola S. José» offre corsi gratuiti di primo grado a più di 400 alunni; offre inoltre corsi gratuiti di formazione professionale per pre-adolescenti, adolescenti, giovani; al termine dei corsi garantisce l'ingaggio presso industrie e aziende del territorio. Un'altra casa salesiana («Liceu N.S. Auxiliadora») coordina per l'archidiocesi il lavoro educativo e pastorale a favore della gioventù carente di tutta la città.

• *A Piracicaba* (300.000 ab.) due salesiani della locale scuola «Don Bosco» si dedicano a tempo pieno ai minori carenti, coinvolgendo in tale compito la popolazione e le autorità. L'approccio ai giovani è fatto tramite fornitura di documenti, lavoro, alloggio, refezione per chi non ne ha, tetto e letto per chi ne è privo... I più piccoli fanno i venditori. I più grandi vengono avviati a prestazioni. C'è il rischio della droga. La città è molto ricca, ma racchiude molti poveri. La canna da zucchero non offre lavoro che per sei mesi all'anno...

Brasile. Baracche di periferia, dove prospera solo la miseria e dove don Bosco semina la speranza (foto SAF).

• *A Jundiaí* (350.000 ab.) i salesiani gestiscono una «Città dei ragazzi» fondata da una benemerita Cooperatrice salesiana. Ospita come interni circa 120 giovani poveri. Studiano fuori o si occupano in piccole attività interne; non pochi si dedicano a lavori agrari nella propria casa. A norma di statuto ognuno deve avere l'appoggio d'una famiglia propria o d'acquisto presso la quale trascorrere i fine settimana e le ferie, soprattutto per non perdere la propria realtà e identità umana.

• *A São Carlos* (circa 200.000 ab.), presso la parrocchia annessa al noviziato salesiano, una casa di accoglienza e recupero ospita un centinaio di ragazzi e adolescenti dal passato burrascoso e anche con esperienze criminali. Convivono come interni ma vanno a studiare e a lavorare fuori casa.

Usciamo fuori dallo Stato di San Paolo. La sollecitudine salesiana appare diffusa e altrettanto rilevante.

• *A Corumbá* funziona fin dal 1952 la «Città Don Bosco» fondata e animata dal salesiano don Ernesto Saksida. Sorta ad opera di Exallievi per i figli dei loro colleghi meno fortunati, si è a poco a poco sviluppata in più vasta opera sociale. L'assistente del gruppo don Saksida, aggirandosi tra i baraccati della periferia, non tardò a rendersi conto della precaria situazione delle famiglie più povere e disagiate. Resasi necessaria una sede più ampia, più decentrata e idonea ad accogliere minori in povertà e rischio, la trovò in un casale messogli a disposizione da un benefico amico. Fu il perno di un grandioso sviluppo. Sorse una comunità-scuola che senza sradicare i ragazzi dal loro quartiere e dalle loro famiglie provvide alla loro efficace e duratura educazione tramite varie attività e diuturna convivenza. I risultati sono palpabili nella trasformazione sociale dell'intero territorio. Nuovi progetti riguardano una casa del giovane lavoratore al centro della città, dove poter accogliere i piccoli attivisti della strada, e una associazione femminile che raggiunga ed aiuti capillarmente le giovani in situazione difficile.

Una seconda iniziativa a Corumbá è gestita da un gruppo di laici e animata da Cooperatori Salesiani: si chiama *Centro Don Bosco di promozione umana.*

Brasile, Mato Grosso. A Corumbà cammina don Bosco con una fiumana di giovani, promotore di fede e di giustizia sociale.

• *A Cuiabá* un gruppo di laici e religiosi animato dal salesiano don Carlos Rey Estremera, preso atto della delinquenza giovanile per le strade cittadine e della violenza sferrata contro i minori dalle forze di polizia, ha intrapreso una concreta azione per sensibilizzare le sfere civili ed ecclesiali e per aiutare i minori nei punti più strategici della città. È in progetto la costruzione di una casa di accoglienza e promozione.

• *A Lins* un Oratorio giovanile è nato con lo scopo specifico di raccogliere e aiutare ragazzi e giovani a rischio, sparsi nei quartieri popolari.

• *A Campo Grande* è stata organizzata un'*équipe* tra i rappresentanti dell'intera Famiglia Salesiana (SDB, FMA, Cooperatori ed Exallievi) con lo scopo di esercitare un'efficace «Pastorale dei minori». Approvata dall'Archidiocesi e dalla Regione, l'*équipe* intende mobilitare le forze ecclesiali e sociali a favore dei ragazzi emarginati e delle loro famiglie. I buoni risultati inizialmente conseguiti hanno incoraggiato nuovi piani e strategie d'intervento, con sempre più ampi consensi.

«Miniera di poveri» è comunemente detto il Brasile Nord Est. I salesiani vi operano con una provincia (Recife) e con specifici programmi d'intervento a favore dei minori in difficoltà.

• *A Recife* è mobilitato tutto il personale, giovani studenti salesiani in prima linea, a livello di analisi di situazioni e di interventi operativi. Figli e figlie di don Bosco lavorano nell'organizzazione per i ragazzi di strada (*Movimiento Alternativas Comunitarias de Atendimiento a Meninos e Meninas de Rua*).

• *A Carpina* (Recife), città rurale di 75 mila abitanti dediti alla monocultura della canna da zucchero, la povertà genera l'esodo e causa l'abbandono dei ragazzi (figli di famiglie numerose) al rischio della strada. Di essi si sono occupati i salesiani in gruppo, iniziando non da istituzioni ma da solidarietà e appoggio alle consuete attività dei minori. A poco a poco, anche per il coinvolgimento di adulti rispettosi dei diritti giovanili e generosi in aiuti, è nato un *foyer* (*Lar Dom Bosco*) dove ragazzi e giovani trovano appoggio serenità e speranza. Lo sviluppo del

Brasile, Mato Grosso, Corumbà.
Sullo sfondo le strutture
della "Città don Bosco".

foyer ha concretato in tre fasi l'appoggio ai minori: *fase infantile* (fino ai 4 anni) con coinvolgimento delle famiglie in tutti i problemi relativi: nutrimento, igiene, svago, creatività, religiosità...; *fase scolare* (5-13 anni) con avviamento alla scuola, alla realizzazione personale, alla vita di gruppo, al tempo libero, al guadagno e al risparmio, all'igiene personale, alla scoperta di Dio e della vita cristiana, eccetera; *fase promozionale* (dopo i 14 anni) con avviamento al lavoro e ai problemi inerenti, ricerca attitudinale, conferma religiosa, coscienza del valore del lavoro e dei diritti del lavoratore, vie per eludere l'emarginazione ed affermarsi in autonomia professionale, eccetera. (Questi non sono che cenni, desunti da un più rilevante piano d'intervento messo in atto dai salesiani nel NE).

• *Ad Aracaju* i salesiani, con coinvolgimento di laici (e autotassazione volontaria), assistono oltre 500 ragazzi e relative famiglie povere cui provvedono quotidianamente assistenza ambulatoriale e medico-sanitaria, educativa, scolastica, catechistico-religiosa. I servizi sono totalmente gratuiti.

• *Ad Areia Branca,* città di poveri operai delle saline, sono intervenuti salesiani dall'Italia (Verona) a lavorare tanto nella città come nei centri periferici (*povoados*). I giovani sono insidiati da alcool, sesso, droga. Dopo difficili inizi, il coinvolgimento di alcuni giovani cooperatori laici ha assicurato stabili ancoraggi e rapporti con gli emarginati del luogo, fino all'apertura di un centro giovanile e la costituzione di gruppi cristiani per attività religiose e sociali (catechesi e liturgia, animazione comunitaria, impianti di cappelle, costruzione di case, attività sportive, musicali, teatrali, eccetera).

• *A Belém* (Pará, nel NE amazzonico) è in atto un'analoga strategia salesiana, particolarmente a favore dei piccoli venditori ambulanti, organizzati in cooperative sotto l'insegna di «Repubblica do Pequeño Vendedor». Senza dimenticare che la promozione giunge fino ad aprire ai ragazzi le vie sia della qualificazione professionale (Scuola Salesiana del Lavoro) e sia dei corsi serali e

Brasile, San Paolo. Nel cuore della maggiore favela *di periferia.*

pre-universitari (Sc. Sal. do Carmo).

• *A Manaus* l'indirizzo «Pro Menor Dom Bosco» parla da sé. Lo specifico lavoro per i minori di strada è iniziato nel 1980. Il metodo di don Bosco è stato applicato da un gruppo di giovani salesiani ai piccoli delinquenti che stavano dando seri grattacapi alla città, sfidando lo stesso governo locale. Nessuna struttura iniziale, solo dialogo in chiave di ragione, amorevolezza, religione. Si trattava di recuperare ragazzi di povere famiglie «inurbate» (si fa per dire) per sopravvivere. Da piccoli fanno i venditori ambulanti; crescendo si trovano irretiti nei giri della droga e di altri rischiosi mercati. A poco a poco i rapporti tra salesiani e *meninos* si sono fatti più forti, le comunità salesiane hanno reso stabile l'iniziativa, è sorto un centro «Pro-Menor» cui fanno capo diverse cooperative di ragazzi e giovani cui è assicurato il diritto (dovere) all'educazione, all'istruzione, al lavoro...

• *A Humaitá* (50.000 ab.), città carente d'industrie e con ridotte possibilità di lavoro, v'è un'analoga situazione. Mentre gli adulti sciamano a lavorare verso Porto Velho come minatori, estrattori di caucciú e d'oro (*garimpeiros*), i ragazzi vagano per le strade come venditori, prima di cianfrusaglie e poi di droga. I salesiani sono scesi tra loro, li hanno organizzati in cooperative, li hanno avviati alla scuola e al lavoro (mestieri vari, dall'agricoltura all'artigianato e alla grafica), li hanno soprattutto aperti ai problemi della persona e dello spirito.

Oltre 500 adolescenti e ragazzi sono ospiti dei salesiani a San Paolo "Educandario".

• Nelle maggiori città del Brasile centro-atlantico i ragazzi di don Bosco hanno da tempo il nome di *Vigilantes Mirins*. Si tratta di una struttura sociale con personalità giuridica propria, riconosciuta dal Governo, operante nelle città di *Belo Horizonte* (2 milioni di ab.), *Goiania* (1 milione ab.), *Brasilia* (1 milione ab.), *Niterói* (600.000 ab.), *Rio de Janeiro* (8 milioni ab.). L'opera è gestita dall'Ispettoria salesiana «S. G. Bosco» di Belo Horizonte. I ragazzi cercati sono quelli della «città dolente»: i figli delle *favelas,* i vagabondi della strada. Ma da quell'inizio si parte per conseguire in chiave cristiana la promozione sociale economica culturale e totale dei giovani e delle loro famiglie, in maggioranza emigrate dalle terre più avare del NE senza peraltro trovare integrazione nella città «ostile» che li emargina nelle cinture senza alcuna risorsa. Ai giovani l'opera salesiana offre orientamento e impiego nel lavoro in un quadro di solidarietà sociale, accompagnandolo nella realizzazione della propria personalità umana e cristiana. Naturalmente il principio ispiratore sta nel Vangelo di Cristo, applicato secondo il sistema preventivo di don Bosco. La metodologia operativa tiene conto che non si può conseguire lo scopo senza il concorso di quattro componenti: l'opera salesiana, la famiglia del ragazzo, i *Vigilantes Mirins,* il datore di lavoro; pertanto fa leva su queste quattro forze concomitanti. L'operazione si svolge poi in modo articolato: un breve corso avvia il ragazzo al tipo di lavoro prescelto (supermercato, albergo, ufficio ecc.) e alle responsabilità relative; vengono visitate e corresponsabilizzate le fami-

glie; si programmano incontri di parenti, responsabili, datori di lavoro; si sollecitano pareri da parte del collettivo *Vigilantes Mirins* come ampio insieme famigliare... il tutto ovviamente nel quadro della presenza e della responsabilità salesiana. E via dicendo su particolari che potrebbero essere assai lungamente dettagliati e documentati.

Accanto ai salesiani si prodigano per i ragazzi di strada anche le suore FMA, con aperture ed esiti talora superiori, e del resto tutta la Famiglia di don Bosco, Cooperatori in testa. Spesso i minori carenti vengono raccomandati alle istituzioni salesiane da agenti più umani e da enti governativi, come la *Fundação do Bem-Estar do Menor* (FBEM), al fine di risparmiare loro la crudeltà del carcere e garantire un recupero alla vita. Resta un fatto che tutta la presenza salesiana in Brasile (come altrove) vuole essere ancora di prevenzione e di salvezza per i giovani a rischio, diga protettiva e garanzia promozionale.

PRIMA FASE DELLO SVILUPPO SALESIANO IN BRASILE (1883-1920)

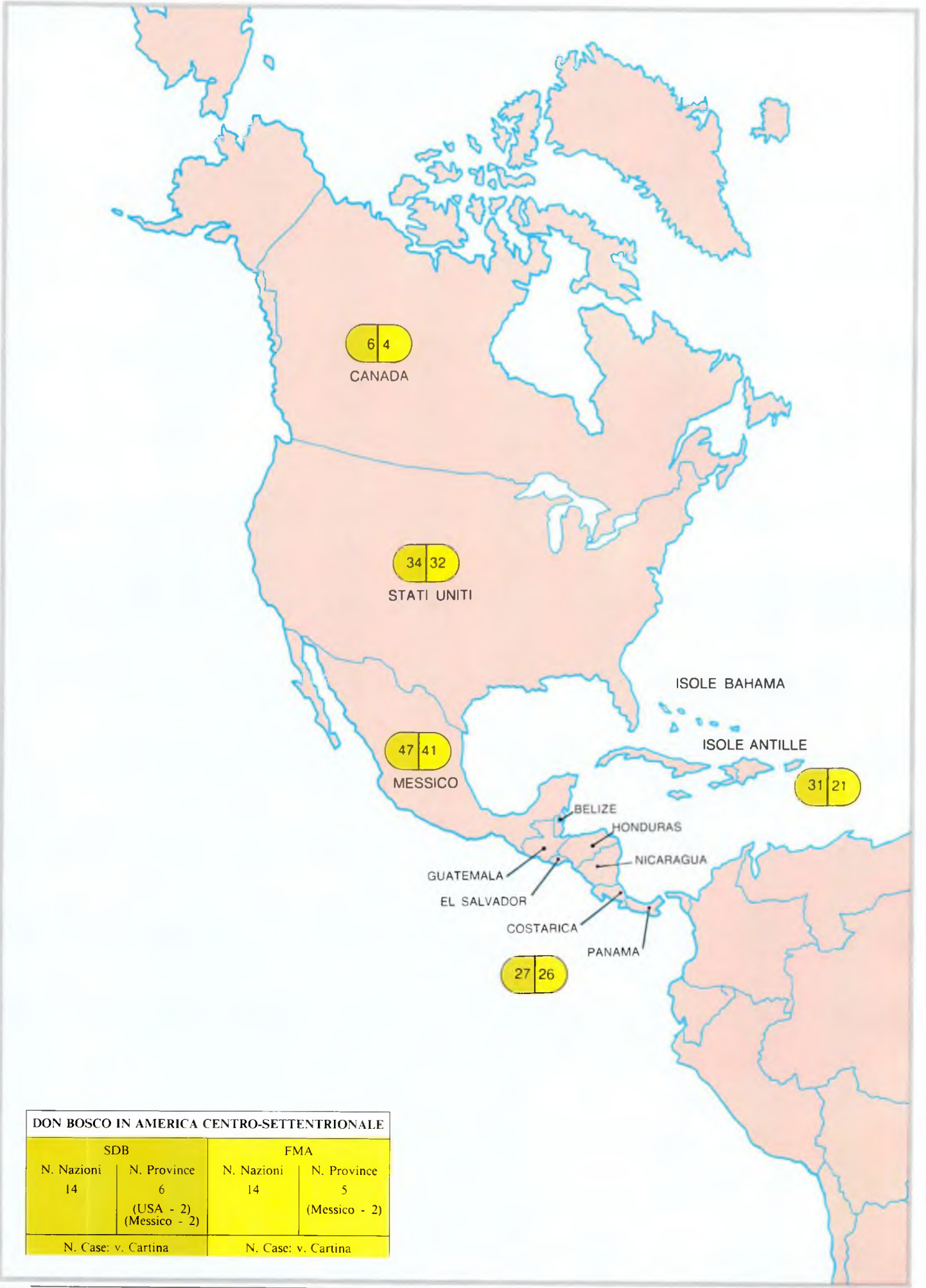
1883 Niterói
1885 San Paolo (S. Cuore)
1890 Lorena (S. Gioachino)
1892 Guarantiguetá FMA
1892 Lorena FMA
1894 Cujabá (Liceo)
1894 Recife
1895 Araras
1895 Araras FMA
1896 Cachoeira do Campo
1896 Ponte Novo FMA
1897 Campinas (M. Ausil.)
1897 Coxipó da Ponte
1898 Coxipó da Ponte FMA
1899 Corumbá
1900 Salvador
1900 Jaboatao (S. Sebast. aspir. novizi)
1901 Meruri
1901 Rio Grande
1902 Lorena S. José
1902 Lorena (Miseric.) FMA
1902 Meruri FMA
1904 Bagé
1904 Corumbá FMA
1904 Cachoeira do Campo FMA
1906 Sangradouro
1907 San Paolo (S. Agnese) FMA
1909 Campinas (S. Giovanni)
1910 Aracajú
1911 Sangradouro FMA
1914 Lavrinhas (Aspiranti)
1914 Uaupés
1915 San Paolo (M. Ausil.)
1916 Araguajana
1917 Ascurra (Aspiranti)
1917 Araguajana FMA
1918 Rio dos Cedros (Pre Aspirantato)
1918 Ribeirão Preto FMA
1918 San Paolo M. Ausil. FMA
1919 Cruzeiro
1919 Cojabá FMA
1920 (1921) Alto Araguaja
1920 (1921) Manaus (D. Bosco)

SALESIANI VESCOVI IN BRASILE

Il primo vescovo salesiano nativo del Brasile (alla nomina, nel 1914, era appena ventinovenne) fu mons. Francisco De Aquino Correa, per l'archidiocesi di Cujabà. Di lui si parla a parte.
Ma già lo aveva preceduto un altro figlio di don Bosco, il quarantatreenne monferrino mons. Luigi Lasagna che nel 1893 il papa Leone XIII aveva nominato «vescovo degli Indi brasiliani». Anche il piemontese Antonio Malàn, sebbene consacrato alcuni mesi dopo il De Aquino, lo aveva preceduto (sia pure di pochi giorni) nella elezione per il medesimo Mato Grosso.
Da allora il Brasile ha visto moltiplicarsi i vescovi salesiani. L'onore d'ogni singolo, essendo riconoscimento di servizi e di meriti, e investitura per nuove imprese, coinvolge sempre l'intera congregazione in onori e oneri: non per nulla don Bosco gioì molto nel vedere alcuni dei suoi «primi» (Cagliero, Lasagna, Costamagna) elevati alla dignità episcopale: egli programmò allora - quando la sua Opera era ancora modesta per numero e diffusione - persino «una ventina di Vicari Apostolici» in vari continenti... Solo il tempo poteva dargli ragione.
Particolare importante: i figli di don Bosco, divenuti celebri, non hanno mai smesso la semplicità e l'attivismo apostolico, anche il più faticoso e umile. Venuti, come si suol dire, «dalla gavetta» (anche se ben muniti di cultura e titoli universitari), hanno sempre continuato a usare la gavetta, identificandosi con il loro popolo e lavorando tra i giovani e i poveri.

Il fenomeno è stato ed è particolarmente rimarchevole in Brasile; anche perchè nessun altro Paese al mondo conta oggi vescovi salesiani altrettanto numerosi. Distribuiti nelle varie parti della nazione, ma soprattutto nelle zone più povere e missionarie, i salesiani vescovi in Brasile oggi viventi sono 17, di cui cinque arcivescovi. Con altri 16 defunti nel breve giro della storia salesiana locale (5 arcivescovi, 9 vescovi, 2 prelati), sommano a ben 33 i salesiani divenuti responsabili di chiese locali brasiliane.
Come s'è detto in un precedente capitolo, il primo vescovo salesiano in Brasile, mons. Luigi Lasagna, perì in uno scontro ferroviario a Juiz de Fora nel 1895. Dopo circa un novantennio periva su strada, in un incidente analogo, il vescovo salesiano di Lins (San Paolo) mons. Walter Bini, che mentre questo scritto va in macchina (1987) risulta l'ultimo degli eletti tra i figli di Bosco a reggere una diocesi nel Paese. Un tragico destino sembra così accomunare il primo e l'ultimo vescovo salesiano in Brasile. Essi sono collegati da un segno: la morte li ha colti sul lavoro, in piena dedizione pastorale... A riprova che per ogni salesiano vale (fino al sacrificio di se stessi) il *da mihi animas* di don Bosco.
(Le figure di alcuni significativi vescovi salesiani del Brasile - mons. Lasagna, mons.Malan, mons. De Aquino e altri - sono delineate a parte, o anche nel contesto del presente capitolo).

Ragazze "a rischio" recuperate dalla sollecitudine delle FMA a Corumbà (Città Don Bosco) marciano per le vie cittadine.



DON BOSCO IN AMERICA CENTRO-SETTENTRIONALE			
SDB		FMA	
N. Nazioni	N. Province	N. Nazioni	N. Province
14	6 (USA - 2) (Messico - 2)	14	5 (Messico - 2)
N. Case: v. Cartina		N. Case: v. Cartina	

DON BOSCO IN AMERICA MERIDIONALE			
SDB		FMA	
N. Nazioni	N. Province	N. Nazioni	N. Province
10	21 (Arg. - 5) (Bras. - 6) (Bol. - 2) (Col. - 2)	10	22 (Arg. - 3) (Bras. - 7) (Col. - 4)
N. Case: v. Cartina		N. Case: v. Cartina	

Ragazzi di strada a congresso

Si sono riuniti a «Congresso nazionale», protagonisti non più passivi ma attivi della vita brasiliana, e per qualche giorno hanno dettato i loro temi all'opinione pubblica. È stato un salesiano di Belém - città del «Nordeste» - a suggerirglielo e a polarizzarli nella capitale. Sono i *meninos de rua,* gli adolescenti che dormono sotto i ponti o sui marciapiedi, avvolti in fogli di giornale; e che durante il giorno se la cavano come possono, sempre in preda a una paura blu: paura della polizia, delle sevizie, degli stupri e della prigione...

Oltre 400 ragazzi dai corpi scheletrici, le voci rauche, venuti da tutti gli angoli del Brasile in rappresentanza di milioni di compagni. Qualcuno ha viaggiato in autocarro per due o tre giorni. Sulle prime è difficile distinguerli dagli altri ragazzi; ma quando parlano si fanno riconoscere: un vocabolario che non si addice alla loro età, una vita che non sembra essere la loro e che non sembra nemmeno reale. Non rifiutano il comune appellativo di *meninos,* e nemmeno l'autodefinizione di *trombadinha.*

Invitati come veri congressisti a parlare davanti alla tv, hanno quasi il distacco degli esperti quando espongono i loro problemi. Il metodo di don Bosco non li ha disinibiti (non ne avevano bisogno) ma ha dato loro dignità e fiducia, capacità di difesa. Si esprimono come vere persone; fino a quando un nodo alla gola, una voce strozzata, uno sguardo un po' più duro, non rivelano tutta la loro sofferenza, in diretta.

Uno ha tredici anni e da quando ne aveva sei lavora di notte nei mercati. È anche felice quando lo pagano, quando non è fatto schiavo e zimbello dei commercianti. Un altro ramazza le cartacce e qualche volta ruba. Se un agente lo arresta, se lo picchia e gli toglie il bottino, allora lui va in cerca di qualcos'altro da rubare. È la vita, la fame...

Lustrascarpe, guide turistiche, commissionieri, porta pacchi per una mancia. Un'ambita posizione sociale: essere fattorino in un'amministrazione e servire cinque sei volte al giorno il caffé agli impiegati. Ragazzi che lavorano in gruppi, che hanno le loro gerarchie. I più grandi taglieggiano quelli più piccoli, e su tutti l'incubo della polizia.

Delle cinque commissioni costituite dai ragazzi nei giorni di dibattito a Brasilia, una ha trattato la violenza, le altre la famiglia, la salute, il lavoro, la solidarietà. Come veri congressisti hanno visitato il Parlamento e sono stati ricevuti dalle autorità. Alcuni, stanchi, hanno ritrovato le loro abitudini e si sono addormentati nei corridoi. Il salesiano don Bruno Sechi, che dedica tutto il suo tempo alla «Republica do Pequeño Vendedor» messa su a Belém dai salesiani del Pará, era con loro insieme ai suoi confratelli. Questo «Incontro Nazionale dei Ragazzi di Strada» è stato voluto per confrontare esperienze, per organizzare attenzioni, per far conoscere gli *abandonados* almeno a coloro che a forza di averli sempre tra i piedi finiscono per non vederli, per lanciare a tutto il mondo la sfida di Cristo: «dei piccoli è il Regno dei Cieli».

Dai vari Stati del Brasile, "meninos de rua" come questi (di San Paolo) si sono dati convegno a Brasilia per sollecitare attenzione, difesa, promozione umana.

Don Bosco nelle due capitali

Brasilia è per don Bosco la «città sognata»; ma oggi, con le sue tre case salesiane (2 SDB, 1 FMA), è anche la città della presenza e dell'intervento. A Brasilia non ci sono solo i monumentali palazzi sulle spianate aperte, la piazza dei Tre Poteri e il monumento simbolo dei Due Guerrieri; vi sono anche le immancabili periferie e gli onnipresenti cercatori di fortuna, per intanto poveri con i loro figli poveri... Don Bosco è là, tra loro, non solo come Patrono cittadino «cristallizzato» in una sua chiesa e su un proprio altare, ma nella solerzia dei figli insediati tra i giovani e tra i poveri. È là tra i *Vigilantes Mirins* che vengono raccolti dalle vie e gratuitamente abilitati (con accelerati corsi *ad hoc*) a un'occupazione presso banche, uffici, aziende turistiche, centri industriali, ditte commerciali...; poi collocati - se almeno quattordicenni - con tanto di contratto e coinvolgimento dei parenti, perché anche la loro famiglia sia resa partecipe della speranza.

«Buon giorno, signore. Come va il mio ragazzo? Tutto bene? Per caso non gliene occorre un altro? Ne ho appunto uno che farebbe al caso suo... È bravo, se ne ricordi; e se le occorre mi avverta». Questa è l'amichevole chiaccherata del salesiano che quotidianamente gira tra i datori di lavoro a Brasilia. «Senta, non avrebbe un altro posticino... un posticino è presto fatto, e il ragazzo le renderà bene. Be', aspetto la sua chiamata».

Prima dell'impiego ogni ragazzo ha ricevuto un'essenziale istruzione ed è stato educato al senso di responsabilità, onestà, amicizia, spontaneità, generosità, perseveranza, iniziativa, ottimismo... Sa badare all'igiene e alla salute, conosce le «pubbliche relazioni», è disponibile ai rapporti umani e sociali, vive una interiore dimensione spirituale e morale. Il vero monumento a don Bosco in Brasilia è lui, *Vigilante Mirin*.

• *Rio de Janeiro*, capitale fino al 1960, è oggi capoluogo del Guanabara. Resta una delle più ambite metropoli del mondo per la sua incomparabile posizione, per le sue importanti istituzioni e attività economi-

Scuole di lavoro anche per i giovani di strada. Per don Bosco è recupero sociale e rilancio spirituale. Così in tutte le città del Brasile (nella foto, a San Paolo) dove operano i suoi figli.

co-finanziarie, e per i suoi richiami folcloristici... Ma sarebbe un errore inquadrarla solo lì, tra il Corcovado e Botafogo, tra il Carnevale e Copacabana... Sì, nelle *favelas* si canta: tutto l'anno si intessono sambe maschere e costumi perché il Carnevale è anche industria. Ma tolto qualche caso, nelle *favelas* si soffre sebbene basti poco a suscitare la festa e il sorriso del povero.

Jacarezinho è una «missione salesiana» tra i *favelados*. Fa impressione addentrarsi in quartieri così poveri, popolati, animati da bambini neri che ruzzano per le strade scalzi, vestiti di sole o di un paio di calzoncini appena rabberciati. Che festa quando arriva un «padre»! Festa che si diffonde nei viottoli, sulle soglie di casa, nei piccoli laboratori artigianali, nelle cucine fumose... e che si contagia nei sorrisi di ragazzi e ragazze adolescenti, di giovani, di madri e padri neri come i loro figli - ma anche meticci, mulatti, o bianchi - subito spianati all'amicizia. Sono stati i salesiani di don Bosco a tirare su la chiesetta, la scuola, la musica, la liturgia, il laboratorio (e che laboratorio! e come frequentato!), l'asilo, il dispensario... a entrare ovunque per portare aiuti, sacramenti, promozione, vangelo, parole di conforto e speranza tra tanta sofferenza e miseria.

La gente esce loro incontro, i giovani li tirano con sé. Pur possedendo poco o niente, vogliono che il «padre» e i suoi amici entrino nella loro «casa» a prendere quel poco che hanno, con tutto il cuore: un caffè, un tè, un guaraná, una pinga, persino una caipirinha. Intanto il salesiano, come già faceva don Bosco, adocchia quel ragazzo, quell'adolescente, quel giovane che potrebbe apprendere più e meglio di quanto non faccia, che potrebbe studiare, qualificarsi professionalmente... Non potrebbe frequentare le scuole «Professionais e Sociais» di Santa Rita? O far parte dei gruppi promozionali di «Riachuelo»? O allenarsi nel centro giovanile di Rocha Miranda o dovunque i salesiani possono offrirgli strutture?

Ci sono molte *favelas* a Rio piene di *favelados*. I salesiani sono di casa in più d'una. Per essi il problema non è di folclore, sebbene rispettino e promuovano anche il folclore come parte della festa e della gioia. Il problema è di sostanza: partecipare alla vita (intelligenza, generosità, religiosità) di una gente in attesa; sollevare materialmente e spiritualmente la dura povertà degli indigenti e degli umili.

Brasile, Rio Negro. Le vie della promozione umana iniziano con il lavoro sintonizzato ai bisogni del territorio. Il salesiano e l'adolescente cooperano. (Foto Van Looy).

Dove «gli alberi muoiono in piedi»

Aurora di sangue in Brasile. Il dinamico vescovo degli Indi mons. Luigi Lasagna fu crudelmente stroncato insieme al suo segretario e a quattro suore FMA in un disastro ferroviario a Juiz de Fora (limite Sud di Minas Gerais, sopra Rio), mentre si recava

Brasile, Mato Grosso, Meruri. Insieme al Rettor Maggiore (foto in centro, insignito col serto indigeno del "grande capo") i salesiani e gli indi pregano sulla salma di p. Lukenbein, caduto in difesa dei diritti umani.

Brasile, Mato Grosso, San Marco. Il sorriso di p. Rodolfo Lukenbein: il giovane missionario salesiano è stato ucciso dai "fazendeiros" per aver difeso i diritti degli indi Bororos e Xavantes alle loro terre.

a fondare nuove opere. Avvenne il 6 novembre 1895. Il quarantacinquenne vescovo aveva appena iniziato il suo fervido e promettente apostolato brasiliano.

Nel 1902 furono don G. Balzola e don A. Malàn con alcune suore a correre un rischio mortale. S'erano accampati in piena foresta verso il fiume Araguaia, dove i Bororos rimanevano ostili. Per mesi non videro Indi. «Voi non ci vedevate - narrò poi al missionario il cacico maggiore - ma noi vedevamo voi e sapevamo tutto. Qualcuno decise di uccidervi. Uno mi disse: tu freccia quello là (Balzola), io trapasso il cuore a quello che sta dentro (Malàn), mentre vengono sterminati gli altri. Il capo ero io e mi opposi. Sono *baráe,* dissi, sono estranei, ma bisogna osservarli meglio per sapere se sono buoni o cattivi... Alla sera tenemmo consiglio e fu decisa una prova. Qualcuno sarebbe andato da voi e se non fosse accaduto niente sarebbe stato un segno di pace. Al ritorno l'inviato ci riferì di avere udito la voce d'uno spirito buono, la madre del Grande Spirito, che gli diceva: questi che tu vedi sono venuti per fare del bene ai Bororos, essi sono miei, non fate loro del male... Udito questo, decidemmo di lasciarvi in pace».

Se non fu cruenta la croce di don Balzola fu però altrettanto e forse più dolorosa. Dopo dodici anni di patimenti nella selva, quando si accingeva a raccogliere i primi frutti della sua missione, gli fu chiesto di abbandonare tutto e di trasferirsi nel Nord amazzonico ricominciando il «calvario» daccapo. Era il 1914 e don Balzola, a 53 anni, non era più giovane. Ma era umilmente eroico e ubbidì, andandosene a seminare nel nuovo campo che gli veniva assegnato. Il martirio non è solo fatto di sangue.

Sangue vivo invece fu versato sul Rio das Mortes il 1° novembre 1934 quando gli Indi Xavantes trucidarono i missionari salesiani don Giovan-

ni Fuchs e don Pietro Sacilotti. Svizzero il primo, brasiliano (di origini venete) il secondo: entrambi ardenti di zelo per la salvezza degli Indi. Pagarono con la morte le remote colpe dei bianchi che nel lontano '700 - dopo una prima evangelizzazione dei Xavantes dovuta al cappuccino p. Sigismondo di Taggia - avevano commesso genocidi e scatenato un odio ereditario implacabile nella fiera tribù indiana. «Non la perdonano a nessuno - confidava al papa Pio XII don A. Colbacchini, succeduto a don Balzola - per cui tentare contatti vuol dire esporsi a sicura morte: due dei nostri sono già stati trucidati...». Commosso il papa fissò il missionario negli occhi: «Tentate ancora, non disarmate, salvare le anime costa lacrime e sangue ma l'ora della redenzione suona sempre». Suonò infatti nel 1953, proprio a mezzo di don Colbacchini, quando un guerriero Xavante gli si presentò per consegnargli le frecce e la clava con cui poco prima aveva tentato di ucciderlo, e tra la sua gente lo invitò a danzare...

Sul fronte xavante prosperano oggi le missioni di San Marco e Meruri. Qui, la mattina del 15 luglio 1976, cadde nel proprio sangue a 37 anni don Rodolfo Lunkenbein, direttore della Missione. Non fu trafitto dalle frecce né colpito dalle clave degli Indi: furono i fucili di arroganti coloni, «*Fazendeiros*» brasiliani, a sparare contro il missionario colpevole di avere difeso i diritti degli Indi Bororos e Xavantes alle loro terre e alla loro indipendenza. Con lui morì un indio bororo e un sedicenne figlio degli assalitori da questi abbandonato ferito sul terreno. Ora i fieri Xavantes si eressero a difesa dei missionari, e non fu facile frenare la loro ira contro i coloni.

Tralasciando altri drammi, uno dei più recenti è stata la morte di don Antonio Scolaro, 43 anni, capo Missione a Jauareté (Rio Negro, nel Nord amazzonico). Venne travolto dalle rapide del fiume Uaupés mentre si recava incontro ai suoi indi per risparmiare loro un viaggio di una settimana in canoa in occasione della Pasqua. Morì il 1° aprile 1979. Con amore e dolore i confratelli e gli indi lo seppellirono come seme fecondo nella terra che egli aveva scelto come sua.

Brasile, Amazzonia. La promozione degli indi alla cultura, civiltà e figliolanza divina, contro ogni ostacolo, prosegue per la costanza dei missionari. Ecco in una scuoletta "amazzonica" (foto L. Van Looy) *il lavoro di una suora di don Bosco.*

MISSIONARI «DISTRUTTORI DI CULTURE»?

L'immagine del missionario quale «distruttore di culture» è presente più nei mass media che non negli studi scientifici. È comunque importante correggere quest'immagine.

I missionari non hanno il potere di fermare il cambiamento culturale che oggi coinvolge i più lontani popoli del terzo mondo. Questo cambiamento (che spesso implica una vera rovina culturale) avviene, lo voglia o meno il missionario. Sono in atto poteri e interessi che il missionario non può controllare. Strade, insediamenti, scuole, cliniche, negozi... Sorgono anche nelle più remote regioni e suscitano bisogni nuovi. Le misure spesso radicali dei governi d'oggi colpiscono duramente l'ordine sociale atavico delle tribù un tempo indipendenti. I mezzi di trasporto e di informazione creano il contatto con altri popoli e con altre idee.

Può anche darsi che il missionario debba combattere per la pura e semplice sopravvivenza di un popolo, come avviene in certe zone dell'Amazzonia. Però entro certi limiti. Non è compito né diritto del missionario presentarsi quale «agente culturale» e mettersi alla guardia di «zone protette», in testa a un popolo che cerca invece contatti con l'esterno e vuole partecipare a certe conquiste della cosiddetta «civiltà occidentale». Questa sarebbe una riedizione del paternalismo altre volte rimproverato ai missionari.

OTTO BISCHOFBERGER

Un museo, un'enciclopedia

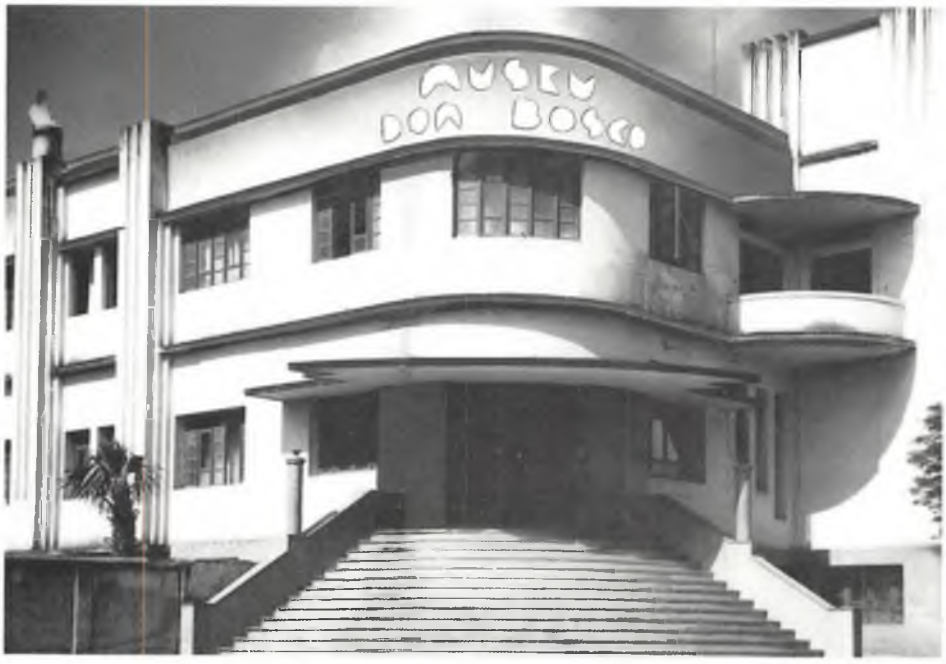
Quando il salesiano don Cesare Albisetti, missionario nel Mato Grosso, si propose di pubblicare certi suoi studi sugli Indi in collaborazione con don Antonio Colbacchini, emerse il bisogno di assicurare la conservazione di reperti culturali concernenti non solo i Bororos ma anche altre tribù indigene con cui i figli di don Bosco erano entrati in contatto. Da questa constatazione nacque il *Museo Don Bosco di Campo Grande* inaugurato il 31 ottobre 1951.

Per la sistemazione del Museo una prima sede fu disposta nel Collegio Don Bosco della città. Esso mise a disposizione sette sale nel palazzo eretto dall'architetto salesiano don Paolo Consolini fin dal 1936. L'Albisetti si valse della collaborazione d'un altro esperto salesiano, don Angelo Venturelli, che per cultura filologica ed etnologica era in grado di interpretare e catalogare i materiali raccolti. Si trattava di inventariare ed esporre con criteri scientifici, oltre che didattici ed estetici, oggetti e manufatti degli indigeni brasiliani.

Il copiosissimo materiale venne a quel tempo ripartito in quattro sezioni, in seguito accresciute con l'acquisizione di nuovi reperti. Fra tutte le collezioni la più ampia e organizzata apparve subito quella riguardante gli Indi Bororos, di cui documentava non solo l'attualità ma anche la storia. Per la verità va ricordato che una prima idea di raccolta organica era già nata a Goiania, dove don Felice Zavattaro, altro salesiano esperto del problema, aveva dato vita a un «Museo di Storia Naturale». Quel primo germe confluì a Campo Grande.

La direzione del Museo, affidata in un primo tempo a Cesare Albisetti, passò nelle mani di Angelo Venturelli quando l'Albisetti assunse (in collaborazione col Venturelli stesso) l'impegno scientifico di una grande *Enciclopedia Bororo*. Nel 1977 divenne responsabile del Museo don Giovanni Falco, che fin dagli inizi aveva diretto la sezione entomologica. Don Falco ha rinnovato impianti e raccolte. Dalla sede del «Don Bosco» intanto il Museo è stato trasferito ai nuovi e più idonei ambienti allestiti presso la scuola salesiana San Giuseppe, che tuttora lo ospita. Inoltre le iniziali quattro sezioni sono diventate sette, progettate per categorie con opportuna schedatura e numerazione.

• *Sezione di Etnologia.* Comprende circa 8.000 reperti suddivisi in 5 collezioni: Bororo, Mouro, Carajà, Xavante, Tukano, Tariano, Desano e altre tribù del Uaupés (Amazzonia). Gli usi e costumi indigeni (soprattutto Bororos) sono documentati sin dai



Il museo missionario "Don Bosco" di Campo Grande (Brasile, M.G.) è stato iniziato dal salesiano don C. Albisetti con criteri altamente scientifici ed è avallato dalla stima di eminenti studiosi di ogni parte del mondo.

tempi più remoti, quando le tribù non erano ancora a contatto con la civiltà. Alla raccolta hanno contribuito non solo studiosi ed esperti del Mato (Albisetti, Venturelli, Colbacchini eccetera) ma anche etnologi e ricercatori dell'Amazzonia (Alcionilio, Bruzzi, Beksta e altri).

• *Sezione di Paleontologia.* Raccoglie oltre 800 pezzi, diligentemente classificati e catalogati.

• *Sezione di Archeologia.* Offre più di 500 reperti tra cui emergono per valore etnografico e per rarità le urne funerarie *Guatò* - indi del *pantanal* (laguna) dati come estinti a inizio secolo - e *Barranco Vermelho,* di epoca pre-colombiana. Teschi e ossa contenuti nelle urne (ceste) conservano tipici ornamenti, propri del clan di appartenenza.

• *Sezione di Malacologia.* Elenca oltre 700 esemplari di molluschi e relativi reperti: belle conchiglie marine, d'acqua dolce e terrestri. I materiali raccolti in tutte le regioni del Brasile sono integrati da altri provenienti da ogni parte dell'America e del mondo, con possibilità di curiose e utili comparazioni.

• *Sezione di Entomologia.* Fornisce una raccolta di 10.000 esemplari d'insetti sia brasiliani che dei vari continenti del globo.

• *Sezione dei Vertebrati.* Custodisce quasi duemila esemplari di varie specie, in particolare delle specie estinte o in via di estinzione.

• *Sezione di Mineralogia.* Cataloga oltre 400 pezzi di particolare interesse scientifico.

In una recente guida turistica francese del Brasile («Coll. des Guides Delta Flammarion», 1987), al paragrafo su Campo Grande si legge: «Da vedere il *Museo Don Bosco* (già Museo dell'Indio). Non se ne può trascurare la visita; esso è quanto di più interessante si possa vedere a Campo Grande. Vi si trovano eccezionali collezioni: dai pesci fossili rinvenuti nella famosa regione di Chapada di Araripe, una delle zone più ricche di fossili esistenti nel mondo, alle stupende conchiglie provenienti da ogni più remoto angolo della terra. Preziosa la sezione etnologica, dedicata alle tribù indigene brasiliane...».

Oltre alla propria direzione, il Museo ha un suo corpo tecnico in loco e una rete di collaboratori e corrispondenti scientifici e specifici (ad esempio B. Giaccaria e A. Heide per l'etnografia xavante, C. Beksta per l'etnografia tukana, F. Wlastobor Bluma per l'archeologia e la speleologia, eccetera). Periodicamente esso organizza apposite spedizioni scientifiche allo scopo di perfezionare e arricchire i materiali linguistici ed etnografici e le varie collezioni. Inoltre è presente, anche con memorie e monografie, ai più importanti Congressi nazionali e internazionali. Per il suo alto valore scientifico il Museo è stato ufficialmente riconosciuto dal Governo federale brasiliano.

Del Museo fanno parte: una *biblioteca* specializzata di etnologia e antropologia, con circa 2.000 volumi, la maggior parte dei quali esauriti e rarissimi, una copiosa *fototeca* sulle tribù visitate; una *filmoteca* con documentari, diapositive a colori e servizio

Lo stesso don Bosco, con un museo di scienze naturali a Valsalice e con altre iniziative culturali, volle dare impulso a studi e ricerche a sostegno dell'attività missionaria. Al centro: *"Etnologia" nel museo salesiano di Campo Grande.* Qui sopra: *il curatore d. Giovanni Falco.*

di microfilm per gli studiosi; una serie di *registrazioni magnetiche* di canti, leggende e di pronunzia delle lingue bororo e xavante; e via dicendo.

L'opera più poderosa del Museo è la grande *Enciclopedia Bororo,* paziente e pregevolissimo studio sulla lingua e l'etnografia delle tribù indigene, intrapreso e realizzato dai salesiani Albisetti e Venturelli con la collaborazione di esimi studiosi e degli stessi Indi, oggi in grado a loro volta di fornire esperti non privi di titoli di studio e conoscenza.

Ma già in precedenza altri avevano aperto il solco, avviando alla conoscenza della lingua e dei costumi indigeni. Fin dall'introduzione si presenta il nome di don Giuseppe Pessina, il primo salesiano che abbozzò una grammatica-dizionario bororo. Venne poi il libro classico di don Antonio Colbacchini: *I Bororos orientali Orarimugudoge del Mato Grosso,* con larga collaborazione del prof. don Antonio Tonelli (Torino Valsalice), che aveva percorso nel 1910 la Missione.

Tra i vari Bororos che collaborarono all'*Enciclopedia,* va ricordato il nome di Akirío Boróro Kejéwu, noto nell'ambiente matogrossese come Tiago Marques Aipobureu. Giovanetto, fece parte della banda musicale che nel 1908 onorò l'esposizione di Rio de Janeiro, attirando viva simpatia sui Bororos e l'incipiente Missione. Poi studiò a Cuiabá con i figli dei civilizzati e accompagnò in Europa l'Ispettore don A. Malan, visitando varie città d'Italia e di Francia, dove imparò le rispettive lingue. Dopo di lui altri Indi si sono succeduti nel compito.

SALVARE L'INDIO, UN PROBLEMA

«Anche a me è stato domandato più volte se non giudicavo più opportuno preservare gli Indi da tutti gli inconvenienti della civilizzazione, a cominciare dai rischi sanitari, isolando e confinando i «*selvicoli*» in riserve o parchi esclusivamente affidati a loro... Che rispondere?

• In realtà non esiste il dilemma. Gli Indi non possono vivere indifferenti e passivi nel loro «habitat», perché le frontiere della civilizzazione finiscono per avanzare in maniera irreversibile, e raggiungerli dovunque essi siano.

• Ciò che mortifica e distrugge l'Indio è il negargli assistenza, il rifiutargli le condizioni di resistenza e adattamento alle nuove forme di vita. Senz'altro è vero che l'Indio non è immunizzato contro certe malattie del nostro mondo. La soluzione però non sta nel confinarlo e isolarlo ma nel vaccinarlo e metterlo in condizione di resistere a tutti i malanni con i quali presto o tardi dovrà venire a contatto.

• La mia esperienza di 35 anni di lavoro a favore degli indigeni mi autorizza ad affermare senza ombra di dubbio che la soluzione del problema dell'indio sta nell'integrazione, non soltanto dell'indigeno ma di tutta la popolazione povera dell'interno brasiliano, al processo di sviluppo; il confinamento o la resistenza al progresso portano inevitabilmente all'emarginazione sempre più mortificante e, di conseguenza, alla distruzione dei «*selvicoli*».
Strade più numerose e più ampie taglieranno le terre vergini del Brasile e nuove fonti di colonizzazione promuoveranno l'occupazione effettiva di aree ancora distanti nel processo di sviluppo. Noi, a cui per idealismo o per dovere incombe la difesa e l'assistenza dell'indio, dobbiamo offrirgli nel pieno rispetto della giustizia e dei diritti dell'uomo - condizioni sicure di resistenza, di competizione e di *salvezza* riguardo alla cultura bianca che inesorabilmente sopravvanza e che per lui non deve essere «alternativa» alla sua cultura tradizionale».

FRANCISCO MEIRELLES
(antropologo brasiliano)

Brasile, Amazzonia. Piccola scuola "yanomami" nella foresta dell'alto Rio Negro. (Foto Van Looy).

Una fiamma nel Mato

Prima di presentarsi alla visita di leva militare, il ventenne Antonio Malàn andò ad ascoltare una messa nella chiesa di Maria Ausiliatrice a Torino e a farvi la Comunione. Era nato a San Pietro di Cuneo (Italia), classe 1862. Divenne protagonista di un caso eccezionale. Don Bosco, che quella mattina celebrava all'altare di San Pietro, vide con sommo stupore una fiammella partire dall'altare maggiore, attraversare il presbiterio e andarsi a posare sul capo di quel giovane sconosciuto. Mezz'ora dopo, in cortile, Antonio Malàn si trovò a parlare con don Bosco. Che cosa si siano detto non si sa; di lì a qualche tempo - poiché la famiglia Malàn dimorava in Francia - il giovanotto entrava nel noviziato di Sainte-Marguerite, presso Marsiglia.

Divenne salesiano e lavorò per alcuni anni nelle case di Francia; nel 1889 partì per le Missioni salesiane del Sud America. Ordinato sacerdote in quello stesso anno da mons. Cagliero, don Antonio Malan rimase fino al 1894 in Montevideo, prestando efficace aiuto a mons. L. Lasagna.

Sul finire di quell'anno, avendo mons. Lasagna iniziato l'ardito progetto dell'evangelizzazione degli Indi del Mato Grosso, scelse per la grande impresa don Malan insieme con don Balzola e don Scolari, che perciò si trasferirono a Cuiabá. E

Mons. Antonio Malàn, uno dei primi salesiani accorsi in Brasile, occupa un posto d'onore nella storia del Mato Grosso e degli indi Bororos.

quando nel novembre 1895 mons. Lasagna perì nel tragico scontro ferroviario di Juiz de Fora, don Malan, facendo suo il progetto del valoroso vescovo missionario, si accinse ad attuarlo.

Nella fondazione della Missione fra i Bororos bisogna ricordare l'ardita esplorazione che don Malan fece, in compagnia di don Balzola, nella pericolosa zona da evangelizzare; e al viaggio seguente per accompagnare sul luogo fissato i primi missionari, viaggio proseguito fino alle sponde del Rio Araguaya con un percorso di 2500 Km. e durato quattro mesi. Fondate in pochi anni varie Colonie tra i Bororos, don Malan spiegò grande sollecitudine nel provvederle di tutto il necessario e per invogliare gli Indi alla fiducia. Dovette a tal fine fare numerosi viaggi e percorrere le principali città europee in cerca degli aiuti indispensabili per affrettare il progresso tra le tribù che andava conquistando alla fede.

Grazie allo zelo spiegato dall'infaticabile missionario, i fieri Bororos nel 1914 potevano dirsi sulla buona via di essere cristiani. La Santa Sede, per premiare la mirabile opera di don Malan e per favorire lo sviluppo della Missione, il 12 maggio 1914 creava la nuova Prelatura di Registro do Araguaya, (oggi diocesi di Guiratinga), costituendone vescovo don Antonio Malan.

Dieci anni dopo, nel 1924, veniva eletto alla nuova sede di Petrolina, diocesi da creare di sana pianta. Si accinse con coraggio all'ardua fatica, e in sei anni riuscì a organizzarla, facendovi sorgere una magnifica cattedrale, l'episcopio, il seminario, le scuole normali, l'ospedale, ecc.

A 69 anni, il 28 ottobre 1931, con una fibra robusta da far sperare ancora altre imprese, chiuse a San Paolo la sua giornata terrena ricca di meriti. La fiamma vista da don Bosco nel santuario torinese dell'Ausiliatrice era spenta. Si accendeva un'altra stella nel cielo salesiano.

Antonio Malàn e (alla sua destra) Giovanni Bàlzola con tre indi Bororos del Mato Grosso brasiliano.

Don Balzola tra gli indi

Data di inizio: 1 febbraio 1860 quando Giovanni Balzola nasce a Villa Miroglio d'Alessandria (Italia). Data finale: 17 agosto 1927 quando il missionario Balzola muore a Barcelos nell'Amazzonia brasiliana. Anni 67 d'avventure e fatiche solcando mari fiumi e foreste per non chiedere mai nulla, per donare solo amore fede speranza. Sarebbe colpevole che queste «avventure», consegnate alla storia, non fossero anche memorizzate dalla conoscenza e dalla riconoscenza. Questa figura missionaria è tra le massime che hanno onorato don Bosco.

Aveva già 24 anni quando il 28 novembre 1884 entrò nel «San Giovannino» torinese per iniziarvi gli studi ecclesiastici. La casa di San Giovanni Evangelista ospitava allora una «scuola di fuoco» per vocazioni adulte ed era diretta dalla Santità di quel Filippo Rinaldi che a sua volta era giunto a don Bosco ultraventenne. Suo «vice» era don Michele Unia, futuro apostolo dei lebbrosi. Alla scuola dei santi il Balzola rimase tre anni studiando e coadiuvando un vescovo a riposo, mons. Basilio Leto, ritiratosi da Biella. Una prima funzione solenne a cui Balzola poté assistere nel santuario di Valdocco fu la consacrazione episcopale di mons. Giovanni Cagliero. C'era anche don Bosco circondato da tutti i «primi». Balzola fu incoraggiato nel

cammino intrapreso. Entrò nel noviziato di Foglizzo Canavese e dalle mani di don Bosco ricevette l'abito clericale il 20 ottobre 1887. Nel seminario di Valsalice, dove nell'anno scolastico 1888-89 ebbe come professore il Ven. don Andrea Beltrami, si legò con voti perpetui alla Società salesiana.

Ordinato sacerdote a Faenza il 17 dicembre 1892, ritenne giunta l'ora di realizzare il suo sogno missionario e chiese questa «obbedienza» al beato don Rua successore di don Bosco. L'anno dopo partiva per l'America in qualità di segretario del nuovo vescovo mons. L. Lasagna. Questi nel 1894 trattava con le autorità del Mato Grosso il passaggio della colonia Teresa Cristina sotto la direzione dei salesiani e il 20 maggio 1895 don Balzola, incaricato di quell'impresa, partì per quella colonia.

Nel 1902 iniziò la missione fra i Bororos, che all'inizio erano determinati a ucciderlo, se un prodigioso intervento della Madonna Ausiliatrice non avesse fermato la mano del loro capo. Gli Indi si presentarono alla colonia Sacro Cuore nell'aprile 1903 in numero di 130. Don Balzola seppe con mansuetudine, pazienza e sacrificio trasformare i feroci Bororos in cristiani pacifici. Nel 1906 fondò la colonia San Giuseppe sul Rio Sangradouro, e nel 1909-10 eseguì, per ordine del Governo federale, il censimento di tutta la tribù, visitando uno per uno tutti i villaggi situati sul fiume San Lorenzo.

Alla fine del 1914 dovette abbandonare il Mato Grosso per andare al Rio Negro a prendere visione della nuova Prefettura Apostolica che la Santa Sede intendeva affidare alla Congregazione Salesiana. Nuove terre, nuove genti, nuove lingue. In sette mesi don Balzola percorse il nuovo campo apostolico risalendo il Rio Negro e i suoi affluenti e visitando tutti i centri degli indigeni. Restò

Una foto storica: don G. Balzola con due indi Bororos, da lui accompagnati a Torino nel 1898.

nella nuova missione per 12 anni fondando le varie residenze di San Gabriel (1916), di Taracuá (1923), di Barcelos (1924) e compiendo continue escursioni fino ai confini del Venezuela e della Colombia.

Dal 1895 al 1927 non manca annata del «Bollettino Salesiano» che non rechi lettere da lui scritte ai superiori, inviando notizie delle sue escursioni e rendendo conto della sua attività. Il giornale ufficiale dello Stato dell'Amazzonia, nel dare la notizia della sua morte il 23 agosto 1927, scriveva: «I lavori di entomologia, iniziati dal prof. Zikan, sono l'indizio migliore dell'opera compiuta da questo missionario; opera che l'esploratore dott. Hamilton Rice di New York chiamò grandiosa».

È certamente da annoverarsi fra le più grandi figure di missionari salesiani, che hanno onorato la Chiesa e hanno gettato le basi della civiltà nelle vaste foreste amazzoniche. Sua gloria fu la conversione e la civilizzazione dei Bororos, come pure il rilevante contributo dato all'evangelizzazione dei Tucanos. Tempra di lavoratore instancabile, semplice e buono, seppe guadagnarsi il cuore dei figli della selva e compiere imprese che oggi paiono leggendarie, ma appartengono alla realtà storica degli eroi della Fede.

Il missionario salesiano don G. Bàlzola (al centro) tra i vescovi mons. A. Malàn e mons. Francisco De Aquino Correa (ventinovenne). La foto data da Cuiabà, l'anno 1921.

Vescovo poeta e presidente

Francisco De Aquino Correa, a nove anni, stava a curiosare tra la folla l'arrivo a Cuiabá del vescovo salesiano Luigi Lasagna e dei missionari G. Balzola, A. Malàn e G. Solari. Era il 18 giugno 1894. Quel giorno non fu Francisco a interessarsi di don Bosco, ma don Bosco a interessarsi di lui. Era nato nella stessa Cuiabá il 2 aprile 1885. Studiò nella scuola salesiana della città natale ed entrò nel noviziato di Coxipó da Ponte. Lo mandarono a Roma a perfezionarsi negli studi presso l'Università Gregoriana e ne uscì laureato in filosofia e teologia. Dopo l'ordinazione sacerdotale ritornò al suo Paese e nel 1912 fu nominato direttore del collegio San Gonçalo di Cuiabá. Dopo un biennio, a soli 29 anni, fu nominato vescovo ausiliare di Cuiabá stessa; e fu allora il più giovane vescovo del mondo e il primo vescovo salesiano del Brasile.

Nel 1921 morì il primo vescovo di Cuiabă e mons. De Aquino gli succedette. Dal 1917 al 1921 fu anche Presidente dello Stato di Mato Grosso.

Come letterato e poeta godette buona fama nel suo Paese; fu membro di parecchie associazioni scientifiche e dell'Accademia del Brasile, e arricchì la letteratura brasiliana di varie opere.

Come arcivescovo non diminuì per nulla il suo assiduo lavoro salesiano: predicare, confessare, viaggiare attraverso l'immensa arcidio-

cesi furono il suo programma. Fece costruire chiese scuole e collegi, e ottenne che nella sua archidiocesi si erigessero due prelature «*nullius*». Costruì un seminario e la residenza episcopale; ma non volle mai abitarvi, dando preferenza alla casa salesiana, per godere la compagnia dei suoi confratelli. Si spense settantunenne a San Paolo il 22 marzo 1956. Tutto il Brasile partecipò al lutto della sua morte. Il Governatore di San Paulo fece trasportare i suoi resti in aereo a Cuiabá, ordinando tre giorni di lutto, e volle dargli solenni funerali come per un uomo di Stato. Fu inumato nella cattedrale di Cuiabá.

Brasile. "Siamo don Bosco che cammina" dicono a S. Paolo (Lapa) le nuove generazioni salesiane. A fianco: *un'ultima foto di mons. F. De Aquino, il "buon seme" di don Bosco in terra brasiliana.*

Un gentiluomo venuto dal Nord Est

La figura di Carlos Leoncio da Silva, sacerdote di don Bosco e docente universitario, resta consegnata alla storia delle scienze pedagogiche quali si sono sviluppate nella seconda metà del nostro secolo. Il giudizio è stato espresso in sede di Università Cattolica a Milano, dopo la presentazione di un'opera pedagogica in tre volumi (*L'educazione, L'educando, L'educatore;* Torino 1942). «È la prima opera di carattere sistematico - si disse - che appare sull'orizzonte della pedagogia. Fra varie opere di storia e di critica pedagogica nel grande filone spiritualistico, essa mancava, e voi salesiani nella persona del prof. Leoncio ce l'avete donata».

Carlos Leoncio da Silva era un «nordestino» nato a Recife da «una famiglia tradizionale in cui brillavano l'amore al dovere e all'onestà». Dalla madre ereditò «un modo di fare delicato e cortese», dal padre, notaio, «l'amore alla disciplina e... alla calligrafia». Nel collegio di Recife (1901) conobbe «grandi educatori salesiani», come don Lorenzo Giordano, decidendo nel 1904 di far parte anch'egli della congregazione di don Bosco.

Finiti i corsi filosofici fu inviato in Italia per gli studi superiori. Nel 1916 ottenne la laurea in teologia presso la Facoltà teologica di Torino e fu ordinato sacerdote. Durante questo periodo italiano (1913-1916) Carlos Leoncio curò l'edizione del «Bollettino Salesiano» in lingua portoghese.

Rientrato in Brasile, diresse importanti collegi e centri di studio. Fondò la «Cruzada de Educadoras Catòlicas» nel 1932 ed ebbe la cattedra di didattica alla Facoltà Filosofica dell'Università Cattolica di San Paolo. Frutto delle sue conferenze ai maestri e delle sue lezioni è il volume *Pedagogia, Tratado Teòrico para uso dos educadores* (1938).

Recatosi di nuovo in Italia nel 1939 su invito del Rettor Maggiore don P. Ricaldone, don Leoncio frequentò l'Università di Friburgo preparando un lavoro sul «Sistema educativo di Don Bosco» (1940).

Durante l'anno accademico 1940-41 gli fu affidata la cattedra di pedagogia nella Facoltà di Filosofia del Pontificio Ateneo Salesiano appena fondato. A lui si deve l'organizzazione di una «vera Facoltà di Pedagogia» presso il PAS, la cui approvazione fu purtroppo ritardata da varie difficoltà e procrastinata al 1956 causa la guerra. Frattanto don Leoncio prese parte a numerose iniziative: progettò la «Collana pedagogica Don Bosco», collaborò col Movimento dei Maestri Cattolici e col «*Paedagogium*» di Milano. Fu sua anche l'idea di fondare l'Accademia Mariana Salesiana (1950).

Superata una malattia che l'aveva obbligato a rientrare in patria, P. Leoncio assunse la direzione della Facoltà Salesiana di Filosofia, Scienze e Lettere di Lorena (1952-1966), rivelandosi ancora una volta non solo studioso, scrittore e valido professore di pedagogia, ma anche educatore concreto, impegnato e compromesso con i giovani, per i quali fu sempre un «padre buono, amabile, sorridente e tutto premuroso».

I suoi exallievi sparsi in tutto il mondo, anche su prestigiose cattedre, lo ricordano così.

Carlos Leoncio Da Silva, salesiano amabile e dotto che lo spirito di don Bosco studiò, insegnò, soprattutto realizzò nella vita.

capitolo 9

SUL VERSANTE DEL PACIFICO

Risalendo verso Nord l'America Latina, dalla Terra del Fuoco fino al Mare Caribico, si incontrano province salesiane in tutte le nazioni dislocate sulla dorsale delle Ande: Cile, Bolivia, Perù, Ecuador, Colombia, Venezuela. Queste circoscrizioni, insieme alle Ispettorie dell'America Centrale di cui si parlerà appresso, costituiscono nella planimetria mondiale delle opere di don Bosco la «Regione Pacifico-Caribica».

La pacifica invasione di queste terre da parte dei figli di don Bosco è avvenuta gradualmente ma abbastanza celermente negli anni compresi tra la morte del fondatore e l'inizio del '900. Questo il calendario cronologico.

1887 Cile
1888 Ecuador
1890 Colombia
1891 Perù
1894 Venezuela
1896 Bolivia

Questa la cronologia delle fondazioni. In realtà i sopralluoghi e le visite di salesiani incaricati di studiare l'impianto di case, come anche l'interesse e i viaggi verso Torino da parte di personalità dei vari Paesi latino-americani, precedettero sempre le date d'apertura delle prime comunità sicché la presenza morale di don Bosco (nel senso di «amicizia», «movimento», e «famiglia») è sempre da stabilire prima (e talora «assai prima», come di caso in caso si vedrà) della presenza operativa dei suoi inviati.

A caldeggiare la presenza salesiana, soprattutto in Venezuela, Perù, Colombia, Ecuador, furono soprattutto i Cooperatori, operanti e attivi

Monumento a Simon Bolivar in Caracas (Venezuela), sua città natale. L'insigne statista è anche simbolo della libertà e unità delle nazioni ispano-americane (foto Quilici).

grazie alla conoscenza che già avevano di don Bosco su due lunghezze d'onda: da un lato la partecipazione laicale, dall'altro l'informazione stampa. Cosicché, mentre don Bosco si andava spegnendo a Torino, la sua opera veniva richiesta in Europa e oltre oceano da Concepción (Cile) a Quito (Ecuador), dove il fondatore morente inviava il suo pensiero e le sue ultime benedizioni.

L'INCANTO DEL CILE

L'Ispettoria salesiana del Cile conta una trentina di case con circa 250 religiosi al lavoro (inclusi un cardinale e due vescovi) e un promettente numero di prenovizi e novizi. L'affiancata Ispettoria delle FMA conta 26 case con quasi 300 suore anch'esse in aumento. Vi sono numerosi Cooperatori ed Exallievi associati ben organizzati e attivi; vi sono «Volontarie di don Bosco» (VDB) e movimenti di amici: una «Famiglia Salesiana», insomma, cordialmente compatta e intraprendente. Alcuni salesiani cileni sono stati generosamente distaccati in anni recenti verso le missioni di Africa.

Nella capitale Santiago, al centro del Paese, vi sono 20 case (12 SDB, 8 FMA) ma la dedizione ai giovani e la disponibilità operativa incarna figli e figlie di don Bosco tanto nel gelido Sud australe (Terra del Fuoco) come nel torrido Nord tropicale (provincia di Tarapacá). L'osmosi porta a scambi di personale da Iquique, nel settentrione minerario, fino a Porvenir, nel meridione magellanico, e viceversa, lungo circa 4.300 km quanti il Cile ne misura in senso meridiano. In compenso sono appena 435 (nel punto massimo) i chilometri di larghezza del territorio.

La distribuzione salesiana appare proporzionata alla distribuzione della popolazione cilena. Sui 756.650 Kmq. del Paese vivono quasi 12 milioni di persone, di cui il 40 per cento sta nella capitale (l'81 per cento sta nelle varie aree urbane). L'80 per cento dei cileni è cattolico, con 2.500 sacerdoti (il 60% religiosi). Cresce il protestantesimo per proselitismo e calcoli politici; e urge la necessità di un'adeguata cultura religiosa e cate-

I figli di don Bosco sono in Cile dal 1887. Qui un momento celebrativo del centenario nella casa salesiana di Concepción.

chistica nei giovani. I salesiani gestiscono attualmente numerose opere scolastiche (tra cui sei di tipo industriale e due di tipo agrario), una quindicina di parrocchie (più supplenze in numerose altre), vari centri di animazione giovanile inclusi alcuni in quartieri nettamente emarginati e poveri. Analogo discorso va fatto per le attività delle FMA.

Nel settore delle comunicazioni sociali i salesiani dispongono a Santiago di una Editrice, di un Centro Studi Catechistici, di una Libreria; dispongono inoltre sia a Santiago e sia a Punta Arenas di due buone emittenti radiofoniche, coordinate in una efficace rete di diffusione. Tutte queste attività - incluse quelle scolastiche e pastorali - richiedono oggi un rilevante coinvolgimento di forze laiche da predisporre, come gli stessi salesiani, tramite un'adeguata formazione. Il futuro è guardato con ottimismo.

«*Celebrare, rafforzare, rilanciare i cento anni dell'incontro tra don Bosco e il Cile, a servizio dei giovani e del popolo, in comunione con la Chiesa e con tutti i fratelli di ieri e di oggi*»: questo è stato il tema (poi tradotto in concrete linee operative) del centenario celebrato dai salesiani cileni nel 1987. I figli di don Bosco infatti giunsero a insediarsi su queste sponde del Pacifico l'anno avanti alla morte del fondatore. Alcuni fatti salienti contrassegnarono quell'anno: la fondazione della casa «San José» a Concepción (6 marzo 1887); l'arrivo di mons. G. Fagnano nella Prefettura Apostolica di Punta Arenas (21 luglio 1887); l'entrata nella Società Salesiana del primo salesiano cileno, il sac. Camillo Ortuzar Montt; l'accordo per la casa di «El Salvador» a Talca. Si tratta di eventi che vale la pena ripercorrere con ordine.

Dopo avere onorevolmente sostenuto prestigiosi incarichi in diocesi e a Iquique, il sacerdote cileno Camillo Ortuzar Montt si era determinato per la vita religiosa. «Qui - aveva scritto umoristicamente qualche decennio prima da Santiago l'inviato pontificio mons. G.M. Mastai Ferretti (poi Pio IX) - tutti desiderano diventare vescovi!...». L'Ortuzar

Sfilata salesiana per le vie di Concepción (Cile), in occasione del centenario di presenza, nel marzo 1987.

avrebbe anche potuto diventarlo facilmente, ma non volle. Pellegrinò invece in Europa, nelle oasi dello spirito, e avvicinò per consiglio alcuni santi del suo tempo. Si presentò anche a don Bosco, il quale lo trattenne: «pane lavoro e paradiso da me non le mancheranno...» gli propose. Con don Bosco l'Ortuzar si fermò fino alla morte, che lo colse a 47 anni in Francia (Nizza 8 genn. 1895).

Era il germe d'un seme che nel frattempo veniva seminato da don Bosco nella madre patria cilena, a Concepción. I primi salesiani vi giunsero dall'Argentina, via Mendoza, il 19 marzo 1887. Erano sei, guidati da don Evasio Rabagliati. Li avrebbe dovuti precedere e insediare il Vicario Ap. della Patagonia mons. G. Cagliero, ma un tragico incidente, per fortuna non mortale, lo aveva fermato il 3 marzo sulle Ande. La casa di Concepción fu comunque inaugurata con una dozzina di orfani divenuti 70 dopo pochi giorni. Mons. Cagliero vi giunse il mese dopo, in compagnia di don D. Milanesio e fu poi raggiunto anche da mons. G. Fagnano che per la rotta costiera del Pacifico e del mare magellanico lo riportò infine a Buenos Aires.

Il Fagnano fece però ritorno senza indugi verso Sud. Il 21 luglio 1887 era nuovamente nel Mare di Magellano per approdare alla sua sede di Punta Arenas. Con tale data si vuole far coincidere l'inizio della casa salesiana «San José» nel profondo sud australe. In realtà i primi tre salesiani con il Prefetto Ap. si accamparono alla meglio, tra non poche ostilità, e solo il 19 agosto successivo poterono inaugurare la loro scuola (70 allievi il primo anno).

Per la casa di Talca il contratto era stato stipulato in aprile da mons. Cagliero, di passaggio verso Concepción. Quattro salesiani vi sarebbero giunti dall'Argentina l'anno dopo, diretti da don Domenico Tomatis. Sicché alla morte di don Bosco (1888) già 14 salesiani si trovavano in Cile con una sede di Prefettura Apostolica (Patagonia meridionale Terra del Fuoco e Isole Malvine), da

Missione salesiana fondata da G. Fagnano sull'isola Dawson a inizio secolo. La Missione, oggi estinta, è divenuta confino penale cileno.

irradiare in varie stazioni missionarie; due scuole professionali (Concepción e Talca); una scuola primaria; una parrocchia; un osservatorio meteorologico (Punta Arenas).

Ecco a tutto il cinquantennio del nostro secolo l'incalzante susseguirsi delle fondazioni salesiane in Cile.

1887 Concepción
1887 Punta Arenas - *S. José*
1888 Talca - *SS. Salvador*
1891 Santiago - *Carmen*
1894 Valparaíso
1895 Santiago - *S. Famiglia - asp.*
1895 Santiago - *Patroc. de S. José*
1897 Iquique
1898 Porvenir
1905 Linares
1906 Valdivia
1910 La Serena
1913 Punta Arenas - *D. Bosco*
1918 Natales
1925 Santiago - *Oratorio D. Bosco*
1936 Talca - *S. Ana*
1941 S. Filomena
1943 Santiago - *Arriarán*
1949 Catemu
1949 La Cruz

In parallelo nascono e si moltiplicano le case cilene delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

1888 Punta Arenas - *M. Auxiliadora*
1890 Isola Dawson - *S. Rafael*
1893 Santiago - *S. Miguel*
1894 Santiago - *M. Auxiliadora*
1894 Talca
1900 Iquique
1904 Punta Arenas - *S. Familia*
1908 Porvenir
1908 Santiago - *J. M. Infante*
1915 Linares
1919 Molina
1923 Puerto Natales
1925 Los Andes
1927 Valparaiso
1928 Puerto Montt
1935 Santiago Cisterna
1936 Valdivia
1947 S. Cruz

Oggi la prima scuola salesiana di Concepción (primaria, media, liceale, professionale) è fiorente di circa 1.500 allievi ed è la migliore del Paese per ambienti e strutture. Quella nata per seconda a Punta Arenas (prim. media e liceale «S. José») conta circa 1.000 allievi, è centro promozionale per la gioventù magellanica, gestisce una pubblica biblioteca e il centro meteorologico «Fagnano», ha generato altre due case nella città: la grande scuola professionale «Don Bosco» (meccanica, elettronica, grafica) con circa 800 allievi, e la parrocchia oratorio «Cristo Obrero»; da essa inoltre, sempre in Punta Arenas, sono sorte una diocesi, due importanti chiese (la cattedrale e il tempio a M. Ausiliatrice) e numerose parrocchie; nel suo raggio sono anche fiorite due case delle FMA (il Liceo «M. Auxiliadora con l'Hogar M. Angela Vallese», e il Centro giovanile «S. Familia» con scuole primarie e tecniche gratuite); e via dicendo, senza tacere dell'importante Museo patagonico «M. Borgatello», il maggiore che vi sia in tutta l'America Australe oggi insediato nell'apposita ala della scuola «Don Bosco».

La terza casa cilena, quella di Talca, gode tuttora di viva stima come scuola professionale di meccanica, automeccanica ed elettrauto, grafica, arti dell'abbigliamento. Ne è derivata (1936) un'altra opera in Talca: parrocchia con scuole e centro giovanile.

Le attuali 12 case di Santiago hanno avuto la loro pietra angolare nella quarta opera (1891) detta «La Gratitud Nacional», aperta per accogliere gli orfani della guerra del Pacifico. Le è annesso un solenne tempio votivo al Sacro Cuore. Presto questa casa divenne sede ispettoriale della provincia cilena (1892) e si irradiò in altre fondazioni. Sorsero nella capitale: la casa vocazionale «S. Famiglia» a Macul (1895), oggi vicino noviziato «Sacro Cuore»; la casa «Patrocinio S. José» (1895), scuola umanistica (primaria e media) opportunamente ristrutturata, oggi frequentata da circa mille allievi esterni; il «Centro Don Bosco» (1925) con oratorio e scuole per circa 600 alunni; l'opera «La Cisterna» (1943) (intero ciclo scolastico, parrocchia e centro giovanile) che vanta il più alto numero di allievi a quota 1.300 circa; e infine (sorvolando su altre case sorte nel frattempo) le due recenti de «La Florida», una («B.M. Rua») per studenti di filosofia, l'altra («S.G. Bosco») per studenti di teologia e di catechetica.

Fuori Santiago una quinta casa salesiana toccò a Valparaiso (1894). Le primitive strutture - ormai in abbandono per più adeguati edifici -

documentano tuttora l'iniziale pionierismo, attestato da folle di exallievi, che vi tornano per raduni periodici, e di allievi esterni (scuole primarie, medie, liceali, professionali) che vi si assiepano quotidianamente in circa un migliaio. Quest'opera nacque per volontà di insigni cooperatrici e fu inizialmente diretta da don Spirito Scavini giunto espressamente dall'Italia alla testa di un manipolo di sei religiosi.

Nel 1897 i salesiani raggiungevano Iquique alla sommità Nord del Cile. La casa era stata sollecitata fin dal 1886 a don Bosco che l'aveva rimessa ai disegni di G. Cagliero. Nuovamente perorata da mons. J.G. Carter vicario apostolico della città, entrò nei progetti di don M.Rua che vi mandò mons. G.Costamagna (in viaggio per l'Ecuador) a fare un sopralluogo. Il parere fu positivo e l'anno dopo venne aperta la scuola (oggi frequentata da circa 800 allievi esterni dalle primarie al liceo). L'annessa chiesa del S. Cuore è la più frequentata di Iquique.

Nell'estremo Sud fu fondata l'anno dopo (1898) una casa a Porvenir, la parrocchia «S. Francesco di Sales» tuttora fiorente assieme al grande centro giovanile e scuola gratuita che dal 1908 vi hanno le suore FMA. A 15 km. di distanza sorse poi la scuola sperimentale agraria «La Mercedes» (1960) che dopo un decennio di buone dimostrazioni nel campo degli allevamenti e delle coltivazioni cessò le attività anche per le mutate condizioni del territorio e delle nuove generazioni. Scuole agrarie restano nel Cile centrale sia a Linares (1905 come parrocchia, dal 1941 anche come scuola con 200 allievi interni per la sola agraria), sia a Catemu (1949, dove 150 alunni interni seguono corsi di specializzazione vitivinicola e frutticola).

Notevoli sono anche le popolazioni scolastiche di altre scuole salesiane: a Valdivia (primarie, medie, liceali per oltre 800 alunni); a La Serena (professionali di meccanica, elettromeccanica, elettronica, ebanisteria ecc. per circa 600 allievi); e

Approdo in Terra del Fuoco, di fronte a Punta Arenas. Qui a fine '800 furono impiantate le Missioni salesiane tra gli indi Selknam e Alakaluf.

altrove. Cifre da raddoppiare e anche triplicare se si tiene conto delle parallele opere scolastiche, professionali, promozionali ecc. gestite dalle suore FMA che in Cile giunsero ad affiancare il lavoro dei salesiani fin dal 3 dicembre 1888, quando M.Angela Vallese sbarcò a Punta Arenas con cinque sorelle per invito di mons. G.Fagnano.

UN'AUREOLA PER LAURA

Una ragazzina cilena poco più che dodicenne, vissuta dal 5 aprile 1891 al 22 gennaio 1904, è sepolta a Bahía Blanca (Argentina) essendo andata a vivere e morire poco al di là delle Ande, nel confinante Neuquén. Come quella dell'«argentino» Ceferino Namùn Curà, la sua santità giovane è anche sutura e segno di pace tra due popoli. Quanto alla sua minore età, dopo la dichiarazione vaticana del 2 aprile 1981, non possono essere mosse serie obiezioni.

Si chiamava Laura Vicuña (un suo ascendente eccelle nelle memorie politiche di Santiago). Si caratterizzò per «purezza, sacrificio, amore filiale». Nel momento «sintesi» dei proprii anni verdi, sul letto di morte, Laura chiamò sua madre, povera vittima di tristi eventi e di un turpe figuro, per dirle: «Sto morendo, ho chiesto a Gesù di morire per il tuo bene e per la tua salvezza: dammi questa gioia, mamma, mentre ti dico addio». Ebbe quella gioia, e la promessa fu mantenuta.

«Se non fosse per alcune donne, e ragazze educate cristianamente in istituti cileni - scrivevano da Norquín (Neuquén) i missionari a quel tempo - questo non sarebbe che un luogo di perversione». Laura visse in quel luogo. Se fosse stata facile preda di «anomale situazioni familiari», la ragazza non brillerebbe oggi sugli altari. Stringiamo l'analisi alla sola situazione di casa, al rapporto «anomalo» tra sua madre e il violento *estanciero* Manuel Mora, e risulterà chiaro quanto conscia e tenace dovette essere la resistenza opposta da Laura per difendere sua madre e se stessa dal bruto. Tenace è dir poco. I processi vaticani hanno decretato: «eroica». La documentazione di questo eroismo sta nelle struggenti biografie di Laura Vicuña, che senza spargere il sangue fu tuttavia «martire» dell'amore.

Pozzi di petrolio in Terra del Fuoco: traduzione dei sogni di don Bosco in realtà concreta. Importanti Compagnie petrolifere hanno sede a Punta Arenas.

MUSEI D'IMPRESE DI COSE E DI MEMORIE

Tra numerosi musei che onorano l'America australe e ne attestano la sensibilità culturale, due sono stati allestiti e vengono presentati dai salesiani dell'Ispettoria cilena. Sono tra i più significativi, specie se si tiene conto dei tempi, dei luoghi, delle difficoltà che ne hanno accompagnato il sorgere e il sistemarsi.

1. MUSEO REGIONALE SALESIANO «MAYORINO BORGATELLO» Punta Arenas (Magallanes) - Cile ▶

Il museo venne fondato nel 1893 dal missionario salesiano M. Borgatello con lo scopo di esporre i documenti ed i cimeli raccolti dai missionari del territorio fueghino e patagonico durante la loro opera nella regione. L'organizzazione si deve al coadiutore salesiano A.G. Benove che ne seguì l'impianto e la conduzione sino alla morte nel 1927. Nello stesso periodo il museo cambiò sede trasferendosi dal vecchio Liceo San José all'attuale sede appositamente costruita nell'area dell'Istituto Don Bosco.
L'attuale strutturazione del museo, volutamente popolare e didattica, su basi rigorosamente scientifiche, è stata completata il 13 luglio 1984.
Le collezioni, completamente inventariate nel 1980 dai salesiani con la collaborazione dell'Istituto della Patagonia, sono ripartite in esposizione su due piani.

Piano Primo:
Atrio con sala dedicata alle esposizioni temporanee. - Sala Botanica. - Sale Zoologia (3). - Sala Geografia e Geologia. - Sala Etnografia. - Sala Archeologia. - Sala Missionaria. - Corridoio centrale con una rassegna delle collezioni presentate nel museo. - Allo stesso livello sono ubicati l'ufficio di segreteria e quello del conservatore Vicente Lucchelli.

Piano Secondo:
In un unico locale, articolato in vetrine e diorami, viene presentata l'opera dei missionari salesiani e una panoramica etnografica sulla regione magellanica.
Nei depositi riservati del museo sono conservate molte altre preziose collezioni e documenti. Tra questi il rilevante Fondo De Agostini.

2. MUSEO REGIONALE «MONSIGNOR FAGNANO»
Puerto Natales (Magallanes) - Cile
Un piccolo museo dedicato soprattutto alla fauna della regione è stato allestito dal coadiutore salesiano Antonio Romanato in un ampio locale della Scuola Salesiana di Puerto Natales.
La collezione, iniziata nel 1970, conta oggi un cospicuo numero di esemplari imbalsamati e catturati in gran parte dal Romanato stesso.

Il bel Lago Fagnano in Terra del Fuoco, intitolato all'apostolo salesiano dall'esploratore V. Montes nel 1892.

VESCOVI SALESIANI IN CILE

• *Il cardinale Raûl Silva Henriquez* (n. a Talca nel 1907) è salesiano dal 1930. Dopo gli studi in Italia e vari incarichi direzionali in Cile, fu nominato vescovo di Valparaiso da Giovanni XXIII (24 ott. 1959). Lo stesso papa lo trasferì alla sede arcivescovile di Santiago il 25 aprile 1961 e lo creò cardinale il 19 marzo 1962. Si dimise per limiti di età nel 1983. (V. pag. 187 - I Vol.).

• *Mons. Giuseppe Fagnano* (1844-1916), pur non rientrando nella serie dei vescovi cileni, va ricordato quale primo prelato di Punta Arenas, che resse in qualità di Prefetto Apostolico da 1876 alla morte.

• *Mons. Abramo Aguilera Bravo* (1884-1933). Successe a mons. Fagnano come Vicario Apostolico di Magallanes nel 1916. Fu il primo vescovo salesiano cileno. Aveva studiato nella pont. Università Gregoriana (Roma) e aveva diretto le migliori case salesiane del Cile. Promosso alla diocesi di Ancud nel 1924, vi morì a 49 anni.

• *Mons. Arturo Jara Marquez* (1880-1939). Successe a mons. Aguilera come Vicario Apostolico di Magallanes nel 1926. Fu promotore di iniziative missionarie sociali culturali e pastorali. Eresse parrocchie ed edificò chiese. Morì cinquantanovenne a Santiago.

• *Mons. Candido Rada Senosiain* (1905). Divenne il primo vescovo della neo-eretta diocesi di Punta Arenas nel dicembre 1947, mentre già era vescovo di Ancud dal 1945. Continuò a risiedere in Ancud, pur essendo nativo di Punta Arenas. Rinunciò alla diocesi nel 1949 e passò in Ecuador dove Giovanni XXIII lo nominò vescovo di Guaranda il 31 marzo 1960.

• *Mons. Valdimiro Boric Crnosija* (1905-1973). Successe a mons. Rada come 2° vescovo di Punta Arenas il 1° febbraio 1949. Era nativo di Punta Arenas ed aveva studiato a Santiago (Macul) alla scuola di A. Aguilera e P. Berruti. Diplomato in Italia, tornò come direttore e parroco al S. José di Punta Arenas, dove divenne vescovo amato per cordialità e dinamismo. Morì a Santiago, dopo 24 anni di servizio episcopale. ▶

Punta Arenas. Il vescovo mons. T. Gonzales Morales SDB presiede un Consiglio pastorale nella diocesi più australe del mondo.

• *Mons. Tomas Gonzalez Morales* (1935). È succeduto a mons. Boric come 3° vescovo di Punta Arenas. Dopo gli studi nell'Università Salesiana (Italia) fu docente nella nativa Santiago presso l'Università Cattolica e il Teologato salesiano. Paolo VI lo elesse vescovo il 28 marzo 1974.

ECUADOR ANDATA E RITORNO

Ciò che più impressiona l'ospite in Ecuador è la fede del popolo minuto, soprattutto dei poveri e degli indios, che in continuo viavai gremiscono da mane a sera le chiese per compiervi le loro devozioni. È l'immagine di un popolo sostanzialmente religioso, cattolico al 95 per cento a frange protestanti e animiste, che sa esprimere una fede e una pietà sorprendenti contro tutte le avverse vicende della storia e l'endemica scarsità dei sacerdoti.

Situato sulla costa del Pacifico, tra la Colombia al nord e il Perù al sud, l'Ecuador ha una superficie di 283.561 kmq. su cui vivono meno di 10 milioni di abitanti, creoli in minoranza (10 per cento), meticci e amerindi in maggioranza (80 per cento), con aggiunte di neri, mulatti e altri. A 2.895 m. sul mare vivono i circa 900.000 abitanti di Quito, la capitale che ebbe l'ultima benedizione di don Bosco quando fu raggiunta - tre giorni prima che il santo morisse - dai primi salesiani del Paese. Qui sorgono oggi 13 case nate da quel germe: 7 di salesiani e 6 di suore FMA. E non è passato che un secolo.

Un'altra città di segno salesiano è Cuenca (Azuay) col suo mezzo milione d'anime. Ha 5 case di salesiani e 3 case di suore FMA. Poi viene Guayaquil con 7 fondazioni (4 SDB, 3 FMA). In totale don Bosco ha impiantato in Ecuador 74 case: 42 di salesiani e 32 di suore FMA. Un gruppo di opere è concentrato nel Vicariato Apostolico di Mendez sul versante orientale della Cordigliera (prov. Zamora). In Ecuador vi sono 4 vescovi salesiani. L'inizio di così rilevante presenza ebbe inizio, si diceva, in coincidenza con la morte di

Santiago del Cile. Sede de "La Gratitud Nacional": un cortile prospiciente le aule e la residenza salesiana.

don Bosco. Ma la vera origine era antecedente.

Tra rose e spine

Nella Repubblica dell'Ecuador il nome di don Bosco fu udito pubblicamente per la prima volta alla Camera dei Deputati nel 1885 per bocca del Sottosegretario all'Istruzione, Carlos R. Tobar.

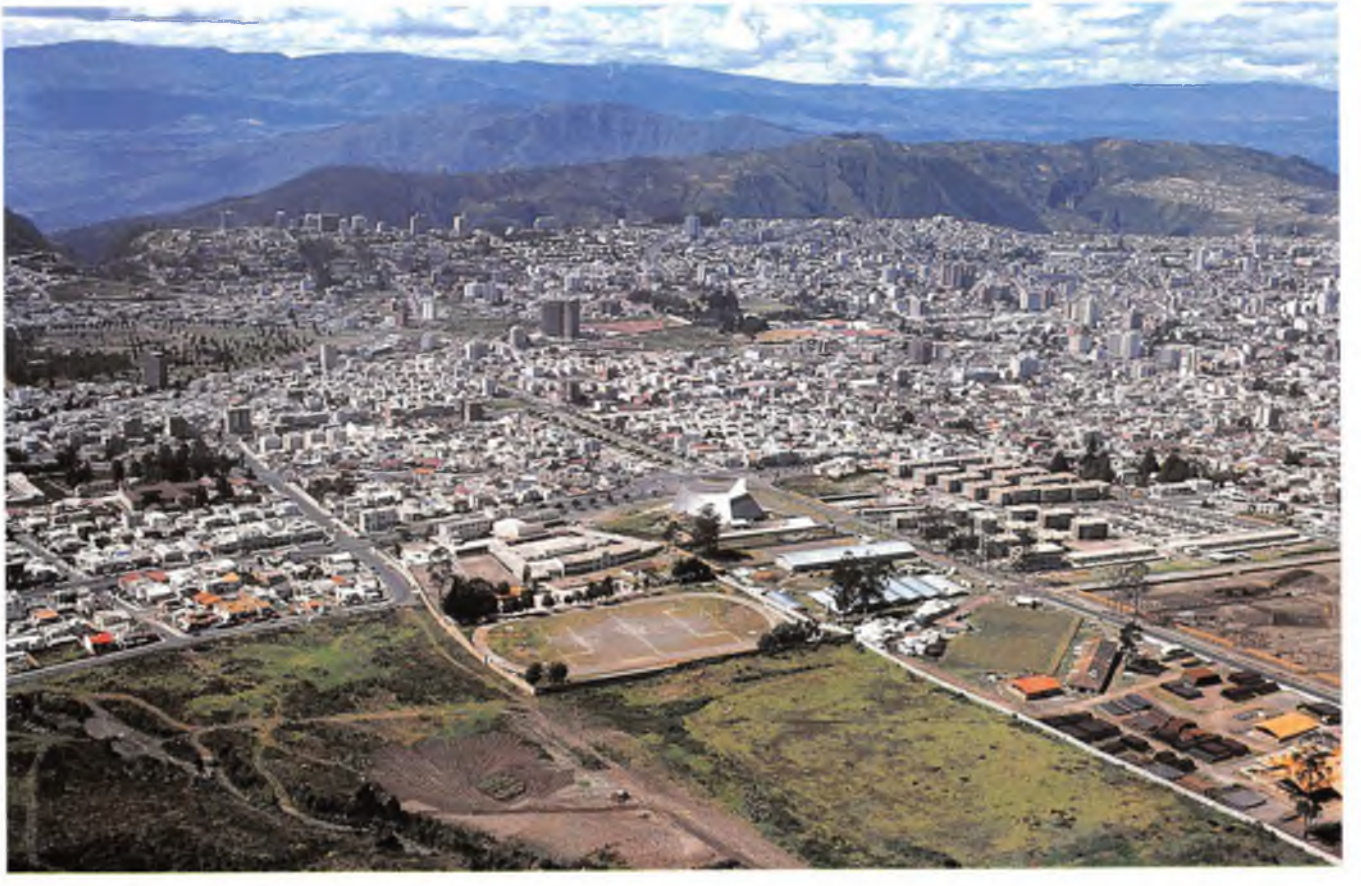
Egli sostenne allora la convenienza di chiamare i salesiani per l'istituzione di buone scuole professionali. La sua proposta incontrò subito tanto favore, che lo stesso Presidente della Repubblica José M.P. Coramaño, intesosi con l'arcivescovo di Quito mons. José Ignacio Ordoñez, decise di domandare a don Bosco i salesiani per un'opera nella capitale e ne incaricò il Console Generale a Parigi. Questi eseguì l'ordine il 7 agosto 1885. La risposta di don Bosco si profondeva in cortesi ringraziamenti e in espressioni di buon volere; ma pregava di attendere qualche anno.

Ai primi di gennaio del 1887 mons. José I. Ordoñez sbarcava in Francia, donde il 5 arrivò a Torino. Ebbe con don Bosco un lungo colloquio, nel quale disse di non voler partire fino a quando non gli si promettessero almeno quattro salesiani.

Don Bosco, vinto dalle sue preghiere, avvalorate dalla parola di Leone XIII che esprimeva il desiderio che egli mandasse i suoi figli a Quito, acconsentì. I salesiani destinati all'Ecuador furono otto: li guidava il valoroso don Luigi Calcagno che aveva già passato nove anni in Uruguay. Entrarono nell'Ecuador il 28 gennaio 1888. Quando al santo morente fu letto il telegramma che annunciava l'arrivo dei suoi a Quito, il suo volto s'illuminò di gioia e alzò la mano tremante a benedire l'Ecuador. Fu la benedizione che diede fecondità e vigore all'opera iniziata.

Nel 1894, anno in cui fu creata l'Ispettoria Equatoriana, la casa di Quito faceva mirabilia coi suoi quattordici laboratori in piena attività: e non sembrerà esagerato questo numero quando si pensi che oltre i soli-

Ecuador. Uno scorcio della capitale Quito, benedetta da don Bosco morente. I salesiani vi giunsero nel 1888. (Foto Quilici).



ti laboratori degli istituti salesiani di quel tempo vi erano quelli di scultura, ceramica, conceria, cappelleria e persino di panetteria.

Nelle Esposizioni Nazionali il «Protectorado», come si chiamava il collegio governativo, figurava con onore. I due Presidenti, Flores e Cordero, amavano visitare spesso queste scuole professionali dirette dai salesiani. Fiorivano le vocazioni fra gli allievi, tanto che si rese necessario creare un noviziato a Sangolquí, vicino alla Capitale. In quel medesimo anno quattro salesiani con alcuni operai provetti avevano stabilito la nuova missione tra i Jivaros, a Gualaquiza.

Sommariamente lo sviluppo della presenza salesiana in Ecuador nel primo sessennio può essere così configurata:

1888 Quito, «Protectorado D. Bosco» (governativo).
1891 Riobamba «S. Tommaso».
1892 Vic. di Mendez e Gualaquiza.
1892 Gualaquiza FMA.
1893 Cuenca «S. Cuore».
1894 Cuenca FMA.
1895 Sangolquí (Noviziato).
1895 Gualaquiza «M. Ausiliatrice».

Poi, nel 1896, venne la bufera: una rivoluzione politica azzerò temporaneamente tutto, i Salesiani furono insultati ed esiliati, le opere requisite.

I liberali di Eloy Alfaro, impadronitisi del potere il 1° settembre 1895, vi rimasero (salvo brevi interruzioni) fino al 1944; man mano «tempe-

Quito. Alle origini dell'avventura salesiana in Ecuador vi fu la scuola tecnica de "La Tola".

L'istituto universitario "Sacro Cuore" dei salesiani a Quito.

rando» però il loro astio anticlericale, che non aveva riscontro nel popolo. Lo stesso generale Alfaro aveva suggerito qualche prudenza ai propri «falchi». In quel mentre l'ispettore salesiano don Luigi Calcagno - poco fidando ormai dell'«ospitalità» governativa - aveva comperato un terreno nei pressi di Quito, in località detta «La Tola», al fine di costruirvi una scuola professionale e un istituto tecnico di proprietà della Congregazione. La rivoluzione non aveva dunque messo i salesiani in disarmo. Anzi: un memorabile coadiutore laico, Giacinto Panchieri, assunta in quei frangenti la direzione, aveva fatto ciò che il governo aveva impedito ai preti.

Guayaquil (Ecuador). Nella calle Tulcàn, sede della parrocchia salesiana "S. Domenico Savio", ragazzi in cerca d'acqua potabile.

Placato alquanto il più feroce settarismo, le attività poterono essere riprese non solo nelle opere anteriori ma in nuove altre, come le scuole «Santistevan» (1901) e «Colón» (1911) in Guayaquil, la casa centrale per le missioni a Macas e la parrocchia del Pan (1918), la casa per aspiranti a Quito (1925), la scuola agraria di Cuenca (1928) e via discorrendo. Nel contempo si operò estensivamente nelle missioni creando centri a Indanza (1914), Aguacate (1921), Macas (1924) Limón (1928), Sucua (1931)...

A volo d'uccello e limitatamente alle opere principali, ecco in sintesi qual è la situazione d'oggi.

In Quito, oltre alla sede ispettoriale, operano un grande Centro di formazione professionale («S. José»), un «Teologato», un «Istituto superiore di Filosofia e Pedagogia» (aggregato all'Università Cattolica), una «Procura missionaria», un Centro giovanile («Spellman»). Annesse varie chiese pubbliche, di cui tre parrocchie. Scolastiche e pastorali le opere delle FMA.

Concentrati in Cuenca si trovano: un Centro di formazione professionale («Istituto Tecnologico S. José»); un «Colegio Agronomico D. Bosco» inclusivo di aspirantato per salesiani laici; un «Colegio Orientalista» e aspirantato per studenti; una «Procura missionaria» e residenza vescovile; la «Casa Editrice Don Bosco» con Parrocchia-Santuario.

Nell'ambito urbano di Guayaquil operano, con particolare attenzione ai poveri, sia la scuola «Santistevan» (1901) sia anche altre scuole e parrocchie (il «Colegio Cristòbal Colòn» dal 1911, i centri «Domenico Savio» e «Don Bosco» dal 1961). Analoghe attività svolgono due centri delle FMA.

A Cumbayá, oltre alle case di noviziato e spiritualità sia dei salesiani che delle suore FMA, si trova un centro di prevenzione sociale per preadolescenti e adolescenti, funzionante dal 1967. Altre due case si trovano a Riobamba dove oltre alla

parrocchia (1891) i salesiani hanno un prenoviziato, e una scuola aperta ai più poveri, le suore una scuola primaria e un centro di promozione della donna.

Per tutto l'Ecuador va particolarmente rilevato l'accento che figli e figlie di don Bosco mettono su iniziative a favore del popolo, giovani meno abbienti o decisamente poveri. Una rapida carrellata sulle fondazioni capillari di Esmeraldas, Ibarra, Limón, Macas, Machala, Manta, Paute, Rocafuerte, Zumbagua... per tacere dei centri più strettamente missionari di cui si dirà a parte, basta a dimostrarlo.

Porta chiusa al vescovo

Si dà il caso che esista in Ecuador la più consistente presenza salesiana tra gli Indios latino-americani, sia in cifra assoluta che relativa. Sommando insieme quanti operano nell'Oriente ecuadoriano con quelli che lavorano tra i *campesinos* della Sierra e nella zona di Quito, la cifra risulta pari a quasi un terzo di tutti i salesiani impegnati sul fronte indigeno del sub-continente latino americano. Altrettanto notevole è la presenza delle suore di don Bosco. Tuttavia è possibile fare qualcosa di più per gli indi stessi, e anche per ottenere che i problemi degli indigeni siano meglio conosciuti e compresi dagli altri, specie dai giovani che alla scuola di don Bosco devono apprendere e promuovere i più autentici rapporti umani tra stirpi diverse.

Fin dall'inizio della loro vicenda ecuadoriana i figli di don Bosco sono andati tra gli Indi; e non fu impresa facile, sia per le ostilità dei governanti, sia per le diffidenze degli indigeni. L'11 agosto 1888, sei mesi dopo l'arrivo di don L. Calcagno e dei suoi, le due Camere di Quito deliberarono di chiedere alla S. Sede l'erezione di quattro Vicariati Apostolici retti da altrettanti vescovi: uno per i gesuiti (Napo), uno per i domenicani (Macas e Canelos), uno per i francescani (Zamora), uno per i salesiani (Mendez e Gualaquiza). Il decreto governativo fu spedito a Leone XIII il 6 ottobre successivo, accompagnato da una supplica del presidente Antonio Flores. Il 30 gennaio 1889 giungeva la risposta positiva della S. Sede (notificata al Rettor

Guayaquil (Ecuador). Gente della calle Carchi, nella parrocchia salesiana di "S. Domenico Savio".

Maggiore don Rua); ma solo l'8 febbraio 1893 potè essere firmato il relativo decreto.

Il successore di don Bosco aveva incaricato di un primo sopralluogo don Angelo Savio (salesiano degli inizi, già Economo Generale e grande missionario patagonico), che frattanto si trovava in Perù. Ma il 17 gennaio 1893 don Savio morì stremato nel viaggio di approccio, ai piedi del Chimborazo. L'ispettore don Calcagno distaccò subito altri salesiani da Cuenca agli ordini del giovane e vigoroso don Gioachino Spinelli, con l'ordine però di non addentrarsi nel rischio degli Indios oltre Gualaquiza. Qui i missionari si accamparono. Non era una città né qualcosa di simile, era una grande vallata con sparse all'intorno capanne di coloni e «*tambi*» di indigeni, in uno dei più bei paesaggi del mondo, ma infido. Simpatici e intelligenti, ma radicalmente orgogliosi e gelosi della propria indipendenza, i cosiddetti «Jivaros» non erano mai stati assoggettati né dagli incas né dagli spagnoli; tristi ricordi di angherie bianche alimentavano inoltre i loro rancori. Eppure la missione andava stabilita lì; e lì, dopo l'attento sopralluogo, vennero a stabilirla i salesiani nel marzo 1894: due preti, due coadiutori, tre esperti operai. Furono accolti con festa: poco tempo era bastato a dissipare diffidenze e paure. Ma non del tutto, perché di lì a poco altri Indi sbucati dalla selva incendiarono la Missione: quelle difficoltà irrobustirono le radici.

Mancava tuttavia il vescovo. A proporre una candidatura era stato lo stesso presidente della Repubblica, Antonio Flores, che nel 1890 aveva conosciuto a Quito don Giacomo Costamagna, giunto in visita dall'Argentina. Leone XIII fu d'accordo e don Costamagna fu consacrato a Torino nel Santuario di Maria Ausiliatrice il 23 maggio 1895 tra l'entusiasmo di Valdocco (era appena il 3° vescovo salesiano). Il giorno dopo, al di là dell'Oceano, Maria Ausiliatrice veniva festosamente dichiarata patrona di Gualaquiza, con una celebrazione religiosa e civile decretata anche per gli anni a venire. La Madonna di don Bosco stava prendendo possesso della Missione.

Non poté invece prenderne possesso il Vescovo per ben sette anni. Alle soglie dell'Ecuador, a causa delle note vicende politiche, si sentì dire che «per lui non c'era posto nella Repubblica». Visti vani i vari tentativi, mons. Costamagna andò con il consenso di Roma a risiedere a Santiago del Cile come «visitatore delle opere salesiane del Pacifico»: la regione cui apparteneva anche il precluso Ecuador...

Ma con la fondazione di Gualaquiza era iniziata una delle pagine più belle ed eroiche della storia salesiana e delle missioni cattoliche.

Ecco in sintesi l'opera svolta in quegli anni (prima del '60) dai missionari salesiani: apertura di varie strade (importantissima quella che unisce i due versanti della Cordigliera, la *Pan-Méndez*); fondazione di varie Colonie di autoctoni e di «bianchi»; 93 scuole elementari, due normali a Macas per la formazione di maestri e maestre cattolici per il Vicariato, una scuola agronomica a Sucua; otto scuole maschili ed altrettante femminili per indigeni; chiese e molte cappelle; alcuni dispensari medici e quattro grandi ospedali; pubblicazioni di indole geografica, storica ed etnica della regione; una grammatica, un vocabolario, un catechismo e vari opuscoletti nel difficile idioma detto allora «Jivaro»; il primo museo; allevamenti di bestiame domestico; impianti idraulici, elettrici, telegrafici, osservatorio meteorologico; una rete di radio-diffusione con undici stazioni iniziali; tre campi d'aviazione, eccetera.

Il Vescovo guidava da lontano. Gli fu concesso un breve soggiorno solo «per tre mesi» rispettivamente nel 1902 e nel 1903. Poté finalmente stabilirsi nel suo Vicariato nel 1912, dopo 16 anni dalla nomina (e 10 dalla provvisoria presa di possesso). Mons. Costamagna andò a risiedere tra gli Indi, per i quali fondò le Missioni di Indanza e Santiago di Mendez. Ma la sua vita era stata consumata altrove. Rinunciò alla sede (5.5.1920) e se ne andò a morire in Argentina a Bernal (9 settembre 1921). Il Vicariato passò nelle mani del suo «vice» don Domenico Comin, consacrato a Cuenca il 17 ottobre 1920. Per ben 43 anni mons. Comin divenne l'anima della Missione, che portò a sviluppi incredibili.

Con gli indigeni ecuadoriani

In passato era quasi impossibile parlare di missioni senza pronunciare una parola magica, capace di accendere fantasia, destare generosità, mobilitare vocazioni: «selvaggi».

Per convertire e salvare i «selvaggi» partirono migliaia di salesiani; poco importa se il concetto di «selvaggio» è un'invenzione occidentale o se poi molti di quei salesiani andarono a finire in collegi ed opere educative molto simili a quelle dei paesi d'origine. Qualcuno andò davvero nelle missioni sognate, tra cui le foreste dell'Ecuador dove viveva un gruppo di indigeni che godeva di una fama singolare: i «Jivaros», mitici tagliatori e riduttori di teste.

Questa caratteristica circondava il loro nome di un alone suppletivo di orrore e di mistero, capace di rendere ancora più eroica la scelta di chi votava la sua vita a convertirli. Così la stampa salesiana, fin dagli ultimi anni dell'Ottocento, si occupò abbondantemente di loro, caricando all'occorrenza anche un tantino le tinte.

Ma non si trattò solo di motivazioni romantiche nate da letture fantascientifiche. Queste non sarebbero state capaci di sostenere un'esistenza intera di dedizione; invece furono decine e decine i missionari che consumarono letteralmente la loro vita nel Vicariato Apostolico di Mendez, a volte stroncati da malattie tropicali nel fiore degli anni, o travolti dai fiumi.

Si può dire che tutti i centri abitati esistenti oggi nella zona sono sorti attorno alle missioni fondate faticosamente: e rimangono strade, scuole, ospedali, opere che testimoniano un'attività ormai secolare.

Non si contano inoltre gli studi di linguistica, mitologia, storia che sono stati condotti a termine e divulgati. Le «Scuole Radiofoniche Biculturali» fondate nel 1972 sono assurte a modello nel loro genere per tutto il Continente, come pure la Federazione Shuar (questo è il vero nome dei Jivaros) che è senza dubbio il tentativo meglio riuscito di affidare alle mani degli stessi indigeni la gestione del proprio destino. Si possono forse criticare certi metodi dovuti alla mentalità dell'epoca, ma è impossibile rimanere indifferenti di fronte ai sacrifici fatti e alle opere realizzate. Anche nel campo della evangelizzazione l'attività degli stessi Shuar è sempre più presente e responsabile e non mancano vocazioni alla stessa vita religiosa.

C'è però un fatto che oggi induce a riflettere: come sia stato possibile dedicare tante forze al gruppo shuar, mentre nello stesso Ecuador esistevano gruppi indigeni molto più consistenti. Se infatti nelle foreste amazzoniche vivevano e vivono alcune decine di migliaia di indigeni, sono milioni quelli che vivono sulle Ande, dove pure i Salesiani fin dall'inizio hanno svolto un intenso lavoro con i bianchi e i meticci.

Gli indigeni delle Ande non erano «selvaggi»; e non erano pagani perché da secoli si trovavano a contatto con il mondo occidentale. Questo tuttavia non aveva migliorato la loro

Ecuador. Indi Achuar con il loro maestro locale.

sorte; li aveva anzi fatti oggetto di emarginazione e di sfruttamento. Però erano già battezzati e per conseguenza una pastorale orientata soprattutto alla ricerca dei «pagani» si era occupata meno di loro.

Ci volle il Concilio e la sua nuova visione dell'uomo per far scoprire in tutta la sua drammaticità la situazione degli indigeni degli altipiani. Così nel 1970 i salesiani andarono a stabilire la loro prima presenza tra loro, nella provincia di Cotopaxi. E benchè questa iniziativa abbia coinciso con il peggior periodo della crisi delle vocazioni, questa presenza si è andata estendendo: oggi dodici Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice lavorano tra gli indigeni della Cordigliera, in tre diocesi diverse.

Non è un grande esercito, non si possono fare miracoli e non sono in vista aumenti di effettivi dall'esterno. Per questo quei pochi hanno cercato di non limitarsi a fare i parroci in certe zone pastoralmente scoperte, ed hanno invece tentato di mettere in piedi anche iniziative dagli effetti moltiplicatori, con possibili risonanze a largo raggio. Ecco qualcuna di queste iniziative:

- scuole popolari, fuori dello schema statale, basate sull'esclusivo lavoro docente di elementi indigeni della stessa località.

- Radio Latacunga, voluta dal Vescovo locale e organizzata dal P. Javier Herran. Gli stessi indigeni elaborano una parte dei programmi, registrandoli nella loro lingua in cabine dislocate in vari punti della Cordigliera.

- La «Hospederia Campesina» di Quito, punto di riferimento per migliaia di indigeni che periodicamente vanno in città per lavori saltuari, non avendo terra sufficiente per sopravvivere. L'«Hospederia» conta sull'appoggio di avvocati, medici, dentisti e di un buon numero di studenti universitari e salesiani in formazione. Animatore è il salesiano don Pio Baschirotto.

- Cooperative giovanili, gruppi per la riforestazione, caseifici, lavorazione della lana... Quest'insieme di attività, di cui sono anima don Antonio Polo e don Maffeo Panteghini, ha compiuto il miracolo di fermare l'ondata migratoria verso la città nella provincia Bolivar, offrendo posti di lavoro in loco.

- Studi della lingua *quechua* (don Javier Cotta), elaborazione di quaderni didattici, catechistici, liturgici, che circolano in tutto l'ambito nazionale.

- Corsi per formare animatori di comunità e ministri locali (seguendo don Cabrera e poi don Manangon).

Queste iniziative si sono potute intraprendere anche per il concorso di molti volontari, sia equatoriani che stranieri.

È dunque passato il tempo in cui si suscitavano vocazioni parlando dei «selvaggi»; ma è pur sempre vero che la maturità di una Chiesa, più che dalla prestanza e dal numero delle sue opere si misura dall'interesse che dimostra verso gli ultimi.

Ecuador. La Missione salesiana di Gualaquiza.

E in un paese come l'Ecuador, in rapida via di sviluppo, gli indigeni rischiano sempre più di rimanere gli ultimi.

La Federazione Shuar

Da sempre la comunità dei «Jivaros» si è sottratta al dominio straniero. I conquistatori incaichi ne avevano tentato invano la conquista. I condottieri spagnoli, dopo qualche approccio, vennero massacrati nel 1559. Un contatto poté essere stabilito solo nel 1850: i «feroci» Jivaros si chiamavano in realtà *Shuar,* appellativo che nella loro lingua significa: «uomini».

Un quarantennio dopo giungevano tra loro i salesiani, membri di una giovane società religiosa, ardita e dinamica. Gli indigeni Shuar (alcune decine di migliaia, inclusa l'etnia Achuar e numerose altre etnie minori) divennero oggetto delle loro particolari attenzioni. Ciò è comprensibile se si pensa che ai salesiani era stato assegnato un Vicariato Apostolico entro confini ben precisi: il Rio Apatenoma a nord, il Rio Zamora a sud, i fiumi Morona e Marañon a est, le diocesi di Cuenca e di Loja ad ovest; questa giurisdizione di 35.000 kmq. «distoglieva» i figli di don Bosco dall'occuparsi di indigeni dislocati in altri territori, costituiti in circoscrizioni ecclesiastiche e missionarie affidate ad altre mani.

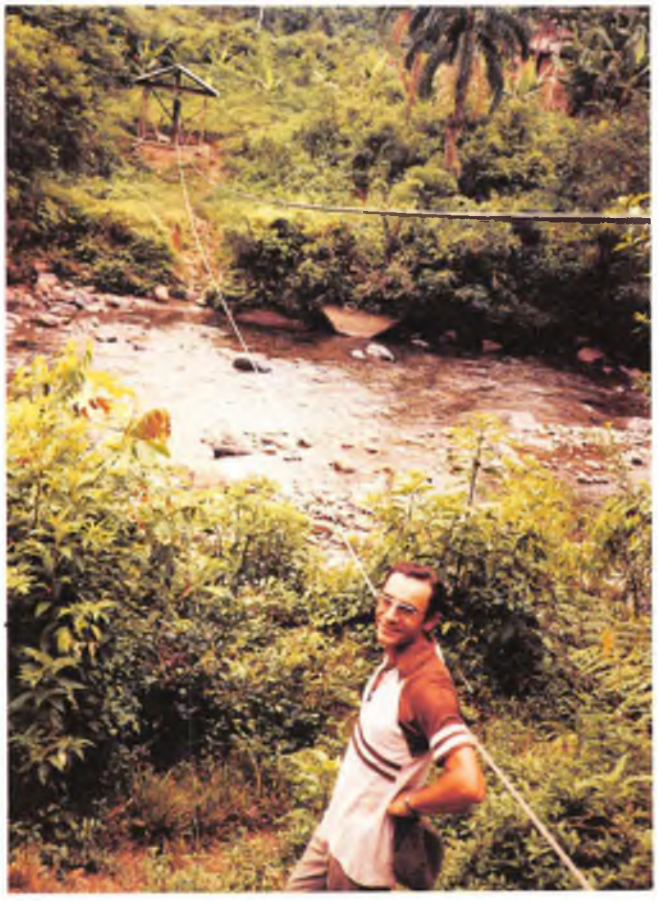
Tra i Shuar i salesiani promossero una decisiva trasformazione spirituale (la maggioranza degli Indi è cattolica) assicurando in pari tempo l'autonomia etnica e culturale della stirpe. In particolare accompagnarono a poco a poco gli indigeni a costituirsi in *Federazione Shuar* - coagulo dei vari centri disseminati nella foresta: oltre 200 - con lo scopo precipuo di salvaguardare tutti i diritti umani degli Indi, affermare i valori della loro cultura, rappresentare i loro interessi sociali ed economici. Animatori (non unici) di questo disegno sono stati i missionari don Giovanni Sutka (Shuar) e don Luigi Bolla (Achuar) profondamente incarnati nelle rispettive etnìe. Mi-

Ecuador. La residenza salesiana di Macas.

gliaia di indiani si sono raggruppati intorno a loro, coordinati principalmente da una rete radiofonica (direttore don A. Germani, nel centro di Sucua) e da un «Servizio Aereo Missionario» (SAM, direttore don A. Barale, nella «Procura» di Quito). Ma i salesiani non intendono avocare a sé dirigismi di sorta; al contrario, intendono che gli stessi Shuar si avviino a gestire con autodeterminazione i loro problemi e le loro soluzioni.

«Grazie ai salesiani - ha riconosciuto l'operatore governativo T. Kuja - gli Indi hanno creato un proprio stato civile, hanno organizzato e valorizzato i loro terreni, godono di buoni programmi nei campi della sanità, dell'editoria, delle comunicazioni, della radiofonia... Oggi la loro rete radiofonica diffonde programmi scolastici nella foresta in due lingue, shuar e spagnola, ed è suddivisa in tre canali: uno per il ciclo elementare, uno per il ciclo secondario, un terzo per gli adulti in via di alfabetizzazione. Quest'opera di scolariz-

Ecuador. Nella Missione salesiana di Yaupi.



Ecuador. La Missione salesiana tra i Shuar di Taisha.

zazione attraverso la foresta ha indotto i salesiani a installare quattro potenti emittenze per coprire l'intera area di ascolto. Come conseguenza sono stati ormai resi superflui i convitti e i giovani possono seguire i programmi scolastici in seno alle loro famiglie».

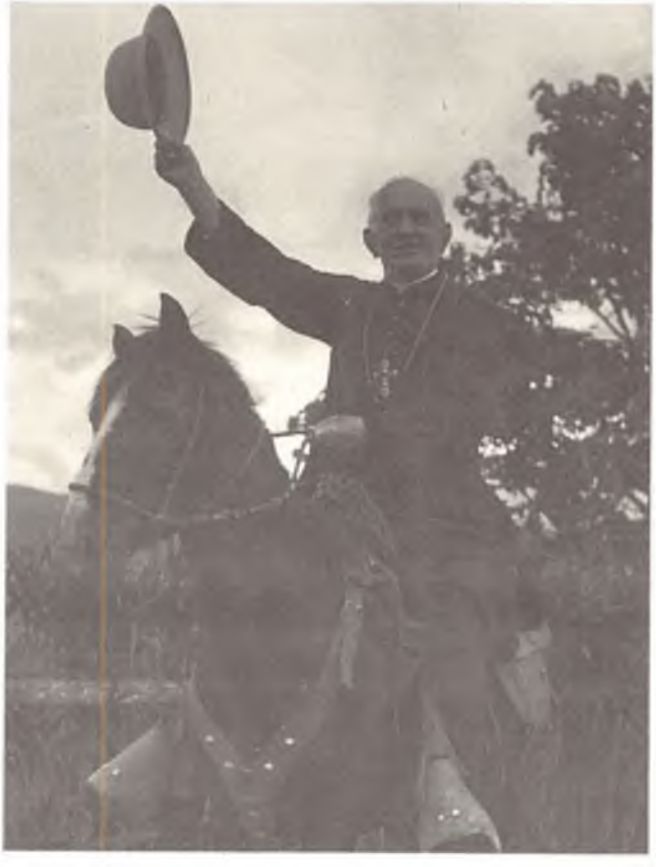
Analogo il discorso sulle veloci comunicazioni aeree (SAM) che collegano i Shuar tra di loro e con tutto il Paese. È un altro contributo al rafforzamento dell'unità etnica, dell'identità culturale e degli aiuti reciproci (specie per il soccorso medico). Il servizio aereo fruisce oggi di più velivoli leggeri e di oltre un centinaio di piste di atterraggio, approntate spesso con notevoli difficoltà, ed è diventato per gli Indi una imprenscindibile garanzia.

La *Federazione Shuar* opera per il tramite di Commissioni: qualcosa come dei Ministeri. Ad esempio, le relazioni con le autorità civili sono regolate da una «Commissione arbitrale per la colonizzazione». Poi vi sono commissioni «per il lavoro e l'artigianato», per «l'educazione e la cultura» (quella religiosa specificatamente), per «la sanità e la salute», per «le Cooperative di lavoro», per «i mezzi di comunicazione sociale». Queste Commissioni sono sempre più autogestite. Siamo ben lontani dai «Jivaros della *tzantza*», della testa nemica mozzata e ridotta!... Certo non mancano le difficoltà, e tra gli stessi Shuar non tutti sono uniti nell'identità e negli intenti che hanno suggerito la federazione degli Indi e l'azione dei missionari salesiani. Resta comunque importante che il processo di sfaldamento di questo popolo venga arrestato e recuperato, e che nella salvezza etnica e culturale i Shuar trovino la via della loro salvezza totale.

Un posto per le «Madrecitas»

Con i salesiani operano in Ecuador altri rami della Famiglia: dalle Figlie di Maria Ausiliatrice alle suore dei Sacri Cuori (Variara) e alle VDB (in ambulatori medici); - dai

Mons. Domenico Comìn, apostolo salesiano in Ecuador.



Madre Decima Rocca FMA, pioniera delle Missioni ecuadoriane.

Cooperatori a manipoli di giovani volontari laici impegnati soprattutto nei settori cooperativistici.

Le FMA hanno raggiunto l'Ecuador su invito di mons. G. Costamagna fin dal 1902. Sbarcate il 30 novembre a Guayaquil, proseguirono per Cuenca e Sigsig fino a Gualaquiza andando a insediarsi tra i Shuar. Difficoltà e vicissitudini le costrinsero a desistere nel 1911. Ripiegarono a Cuenca, in una loro casa fondata nel 1904, sospirando un ritorno a Gualaquiza che si fece attendere fino al 1930.

Intanto si stabilirono tra gli Indi di altri luoghi. Da Chunchi nel Chimborazo, dove operavano dal 1912, si avventurarono con sr. Maria Troncatti (Serva di Dio) verso la selva di Morona-Santiago a fondare una missione a Macas (1925), sede di memorabili imprese. Sciamarono a Mendez-Chuchanza (1928), recuperarono Gualaquiza e andarono a fondare case a Limon (1940), Sucua (1942), Sevilla Don Bosco (1944) tra il pacifico fiume Yuquipe e il turbolento Upa-

Ecuador. Missioni salesiane tra i Shuar. A Yaupi (in alto)*; a Zumbagua* (al centro)*; e nella scuola radiofonica biculturale e di formazione ministeriale a Sucua* (in basso).

no, tomba di molti valenti missionari. Altre case seguirono a Mendez (ospedale 1951), Bomboiza (1953), Chiguaza (1956), Yaupi (1959)...

In un novantennio di duro lavoro e di costruttive rinunce le *madrecitas* - come amabilmente le chiamarono tutti - si fecero chiave determinante della trasformazione Shuar. Per non parlare dell'altro loro «ordinario» lavoro a Cuenca (1904), a Sigsig (1908), a Guayaquil (1911) e via via fino a Riobamba (1928), a Quito (1935) dove oggi tra più case campeggia una «Scuola Normale Maria Ausiliatrice», e alle più recenti opere di Cumayá, Guaranda (1979, Ospedale Campesino) e altre che non v'è spazio a numerare.

Volano aerei missionari in Ecuador, e volano messaggi sulle onde radio salesiane... Ma volano assai più le ali dell'amore, che arrivano al cuore degli ultimi, per aprirlo alla speranza e sollevarlo alla salvezza.

Ecuador.
Missioni salesiane tra i Shuar.
Una base per il Servizio Aereo
Missionario che collega i centri indigeni tra loro e alle città del Paese.

LE EDIZIONI ABYA-YALA

Abya-yala è il termine con cui i Kuna di Panama chiamano il continente americano. Vuole dire «terra giovane, in piena maturità». Molte organizzazioni indigene hanno proposto di usare questo nome anziché quello di «America», nome che il continente ha ricevuto dopo essere stato conquistato e sottomesso.

Per questo motivo si è chiamata «Abya-yala» l'Editrice salesiana sorta a Quito - Ecuador - con la finalità di offrire informazioni serie sulle culture indigene.

Già nel 1976 era nato «Mundo Shuar», iniziativa che mirava a far conoscere i valori tradizionali del noto popolo indio amazzonico. Anche se si tratta di un compito inesauribile, qualcosa si è fatto: in dieci anni sono usciti circa 70 titoli sui temi più svariati, dalla linguistica alla mitologia alla storia e alle tecniche manuali...

Dal 1982 l'interesse dell'Editrice si è andato estendendo a tutte le culture indigene, non solo dell'Ecuador ma anche di altri

paesi, tanto da diventare la maggior iniziativa editoriale del continente nel suo genere. Nel 1986, tra stampe e ristampe, è riuscita a pubblicare un libro ogni settimana. Questo potrebbe sembrare persin troppo, se non si tenesse conto che sono ancora centinaia i popoli indigeni sopravvissuti al cataclisma dell'avvento degli europei, il futuro dei quali dipende in buona parte dall'informazione che ha su di loro la società che li circonda.

CRISTO SUL CHIMBORAZO

Salinas delle Ande ecuadoriane è lassù, a 3.550 m. sul livello del mare. Quasi a ridosso del Chimborazo, superbo re dei nevai andini, quel paesino appare più minuscolo di quanto non sia. Ha dentro il vuoto dell'esodo. Da anni i giovani - indios e meticci - si rimbalzano l'un l'altro, come un'eco, i nomi dell'irresistibile miraggio: Guayaquil, Quevedo, Ambato... fascinose città incantatrici, sirene che promettono lavoro denaro e svago, ma poi si rivelano avare. Al campesino non concedono che il sotto-impiego, la provvisorietà e il vuoto. Senza illusioni gli anziani tracciano una benedizione sul capo inquieto dei figli e nipoti. Benedicono e restano, con le lacrime agli occhi.
Anche Salinas ha imboccato questa strada senza ritorno? Forse no. I figli di don Bosco sono saliti su questo altipiano nell'anno 1970, chiamati dal vescovo salesiano mons. Candido Rada, cileno trapiantato da Punta Arenas, e hanno introdotto un'inversione di tendenza. Si sono trascinati dietro un manipolo di giovani volontari, collaboratori laici e hanno fatto sbocciare nuove speranze tra le rocce andine. La vita è letteralmente riesplosa; tanto che oggi riesce persino difficile elencare le molte attività che il gruppo giovanile di Salinas ha «inventato», con straordinaria creatività, per sé e per i piccoli paesi di campesinos inerpicati sulle alture ritenute finora «inospitali».
Seduti tra i ragazzi, sulle stesse panche, i salesiani hanno proposto: non saranno recuperabili le fonti di acqua salsa, che in tempi remotissimi hanno dato il nome al paese per i loro bianchissimi sali minerali? E non potranno crescere alberi - ad esempio pini - a Salinas? E non potranno radicare ortaggi?... I ragazzi hanno afferrato l'idea e si sono trasformati in giovani campesinos. Con gli alberelli hanno piantato nei campi il loro stesso destino. Le loro assemblee (*mingas*) hanno sfidato con successo la natura. Questa li ha ripagati a sorpresa: sotto i pini sono spuntati funghi abbondanti e saporosi. Tagliati sottili, essiccati, sigillati in piccole confezioni, vanno loro in città, e - benedizione di Dio - rendono notevoli entrate.
Questa gente delle Ande ha l'inventiva nel sangue. Dopo le cooperative del sale, dei campi, degli orti, del bestiame... è nata quella della lana. Gli splendidi lama - già minacciati di estinzione - sono recuperati e restituiti alla prosperità grazie al loro vello finissimo e morbido. E poi... e poi... Ecco per le nuove generazioni una «Scuola Agraria e Professionale Don Bosco», che insegnerà a gestire le iniziative prese e a intraprendere iniziative da gestire. Da cosa nasce cosa. E in parallelo diventa possibile e credibile anche il discorso evangelico, portato dagli stessi giovani di villaggio in villaggio, domenica dopo domenica. Le vie del Signore sono davvero infinite...

UN ANGELO NELLA FORESTA

Tra le *madrecitas* di don Bosco in Ecuador spicca la Serva di Dio Maria Troncatti, madre degli ultimi e «dottore» dei poveri.
Nata a Corteno (Brescia), il 12 febbraio 1883, battezzata 24 ore dopo, cresimata a tre anni, riceve la Prima Comunione a sette anni, e ciò a quei tempi è realmente un'eccezione. Si distingue presto per un profondo spirito di preghiera e di adorazione, e matura in questo clima la sua vocazione religiosa. Entrata fra le FMA, pronuncia i voti temporanei il 12 settembre 1908 e quelli perpetui sei anni dopo. Scrive: «Signore, ho lasciato tutto per venire a servirti, per santificarmi e salvare anime». Il mezzo sicuro per attuare questo ▶

suo programma è: «Carità a costo di stritolarmi».
È la prima donna bianca entrata nell'inferno verde o selva equatoriana (gennaio 1926) per evangelizzare i Jivaros, o Shuar. Incontra difficoltà e pericoli enormi, ma la sua fede, la sua fiducia in Dio, la carità eroica, l'amore alla Madonna Ausiliatrice, insieme a quel «*fiat*» che sempre le fiorisce sul labbro, la rendono presto padrona del cuore degli Indi e dei coloni. Accanto ai missionari salesiani fonda case-missioni, scuole, internati, dispensari e anche un ospedale (Sucua) di cui è per molto tempo l'unico «medico». Tutta la selva conosce il suo nome e i «miracoli» della sua mano di «chirurgo». Ha fatto, del resto, ottima pratica negli ospedali militari italiani durante la prima guerra mondiale; ma quando i casi sono disperati, Suor Maria impiega la sua migliore medicina: la corona del rosario, che fa scorrere incessantemente fra le dita. E i miracoli non si fanno attendere.

La Serva di Dio Sr. Maria Troncatti FMA, insigne pioniera delle missioni salesiane in Ecuador.

Quando, nel 1969, scoppia la lotta aperta fra bianchi e Shuar, figli tutti del suo gran cuore, prostrata ai piedi dell'altare dice l'ultimo, eroico *fiat*. «Se ci vuole una vittima, eccomi, Signore!».
Pochi giorni dopo Dio ratifica la sua offerta: il piccolo aereo che deve portarla a Quito si schianta al suolo pochi minuti dopo il decollo. È il 25 agosto 1969. Muore sul colpo e tutto l'Ecuador piange. Tutto l'Ecuador la chiama subito «santa». Ora è iniziata la sua causa di beatificazione e canonizzazione.

PER LE STRADE DELLA COLOMBIA

Il Rio Magdalena, che spacca in due la Colombia scorrendo grosso modo lungo il 75° meridiano, delimita anche le due province salesiane del Paese: l'Ispettoria di Bogotá a est (1892) e quella di Medellin a ovest (1957). Insieme le due province raggruppano una quarantina di case salesiane alle quali ne vanno aggiunte altre 66 delle suore FMA, queste suddivise in quattro Ispettorie insediate anch'esse nei due centri, ma con diverso criterio di irradiazione.

La Colombia (1.141.748 kmq.) elenca 29 milioni di abitanti in minoranza bianchi (20 per cento) e in maggioranza meticci (47,8 per cento) e mulatti (24 per cento), con alcune frange di altri ceppi etnici; tuttavia non pone alcun problema razziale. La prevalente economia agraria non priva di forti spinte commerciali e industriali, e la fase di sviluppo sociale con sempre maggiori esigenze scolastiche e culturali (l'istruzione media e superiore è in auge da tempo), condizionano logicamente anche l'intervento salesiano in campo giovanile e popolare. Ne risultano attenzioni accentuate - tra l'altro - per le scuole del lavoro: nell'ambito provinciale di Bogotá operano 16 scuole di cui 8 a carattere tecnico industriale, 3 a carattere agrario; in quello di Medellin operano 15 scuole con 5 centri di formazione professionale. Anche le fondazioni delle FMA sono attente all'educazione e promozione popolare e «campesina» e in più case all'istru-

zione di tipo «commerciale». Questa sintonia sociale non è però nè esclusiva nè statica. Il Paese pone anche altre esigenze a cui i salesiani hanno risposto in passato e rispondono al presente: l'intervento per gli hanseniani, ad esempio, che coinvolse fin dagli inizi le forze di don Bosco; e il recupero «preventivo» dei ragazzi di strada, che soprattutto oggi mobilita l'intera Famiglia Salesiana.

Vi sono 19 case di don Bosco nella sola Bogotá: 7 dei salesiani e 12 delle suore. Tra queste ultime, 7 includono l'istruzione commerciale. Tra le prime figurano due importanti scuole professionali come il «Centro Don Bosco» (1957) e la «Escuela Industrial» (1947); vi sono poi tre centri d'incontro per operai con scuole serali, una sede cooperativa di minatori, una clinica e un centro di assistenza medico sociale, un servizio audiovisivo catechistico, numerosi centri giovanili tra cui «Bosconia» per i ragazzi di strada (di cui si dirà dopo), e via discorrendo.

Analogo il quadro che presenta la città di Medellin: 4 opere salesiane e 12 di suore FMA. Queste ultime includono iniziative sociali e promozionali anche per adulti (5), un grande istituto tecnico-commerciale, una scuola di abilitazione all'insegnamento catechistico, un centro di assistenza alle ragazze povere, varie scuole di alfabetizzazione, eccetera. Ma non si pensi a concentrazioni d'opere nelle sole grandi città. Don Bosco è presente da Barranquilla (1902) a Popayán, da Cartagena a Ibagué, da Cúcuta a Neiva e dovunque nel vasto Paese che lo conobbe e si interessò a lui molto prima di averne accolto i figli e le fondazioni.

Il bandolo della storia

Si deve alla signora Maria Ortega de Pardo, colombiana residente a Parigi nel 1883, il merito di aver fatto conoscere don Bosco nella sua Patria. Lo vide durante un noto viaggio del santo nella metropoli francese: ricevette da lui la benedizione e fu guarita da un certo suo

Colombia. Il centro salesiano "Leone XIII" da Bogotá. Vi è affiancato il Santuario Nazionale di N.S. del Carmen.

male. Da allora le sue lettere e conversazioni furono piene del nome di don Bosco. Anche il giornale di Bogotá *La Nación,* che pubblicò in spagnolo la vita di don Bosco scritta dal D'Espiney, contribuì a diffonderne la conoscenza con articoli sull'Opera Salesiana.

Se ne interessò anche, sempre nel 1883, il vescovo di Cartagena mons. Eugenio Biffi che giunse a perorare di persona presso il santo a Valdocco. Seguì un intervento del ministro colombiano presso la Santa Sede Gioachino Vélez, il quale nel 1886 fece richiesta di fondazioni scrivendo allo stesso don Bosco: «... il mio Governo, i Prelati e quanti s'interessano dei poveri, sono ansiosi di rendere il popolo colombiano partecipe dei benefici da voi recati alla società moderna». Seguivano quindi le proposte. L'anno dopo l'arcivescovo di Bogotá mons. Giuseppe Telesforo Paul scriveva per conto suo a don Bosco nel medesimo senso. Ma le risposte furono di ringraziamento e, per mancanza di personale, di promesse per il futuro.

Il Governo colombiano si rivolse allora alla Santa Sede. Il papa Leone XIII fece scrivere a don Rua dal cardinale Mariano Rampolla, esprimendo il suo vivo desiderio di accogliere quella domanda. La risposta fu affermativa. La convenzione fra don Rua e il Governo colombiano esprimeva l'intenzione di «provvedere all'educazione religiosa, scientifica e artistica della gioventù colombiana... mediante scuole di arti e mestieri».

I Salesiani salparono il 10 gennaio 1890. Erano sette e li guidava don Michele Unia, in assenza del direttore designato don Evasio Rabagliati, che si trovava ancora nel Cile. L'11 febbraio 1890 giunsero a Bogotá, ma solo nel settembre successivo si aprì la prima opera salesiana, il Collegio Leone XIII, per arti e mestieri.

L'anno dopo don Unia iniziò l'apostolato ad Agua de Dios fra i lebbrosi. La sua opera fu benedetta da Dio. Ben presto fu necessario allargare questo apostolato accettando anche il lebbrosario di Contratación (1897). Notevole fu l'attività apostolica di don Evasio Rabagliati, il quale fu nominato primo ispettore nel

Colombia. Nel cortile della scuola salesiana "Leone XIII", una manifestazione sportiva degli allievi.

1902. Il suo zelo si distinse specialmente nell'organizzazione dei lebbrosi e nella sua ardente oratoria.

L'Opera salesiana fu sempre ben vista e apprezzata dai Governi della Repubblica, che costantemente la difesero e sostennero incoraggiandone la diffusione. Nel 1957 si rese opportuno lo smembramento dell'Ispettoria di Bogotà per dare origine alla seconda provincia di Medellin. Ecco il susseguirsi delle fondazioni (accompagnato in parallelo dalle fondazioni FMA) fino a tale data.

CASE SDB

1890 BOGOTA' - *León XIII*
1891 Agua de Dios
1897 Contratación
1903 Mosquera - *S. Corazón - asp.*
1913 Bogotá - *D. Bosco*
1922 Tunja
1930 El Guacamayo
1934 Mosquera - *S. José - asp.*
1938 Bogotá - *S. Tomás - teol.*
1941 Bogotá - *Niño Jesús*
1945 Bucaramanga
1945 Neiva - *Aspirantado*
1945 Zapatoca
1947 Bogotá - *S. Gregorio*
1949 Fusagasugá
1950 Tena - *noviz.*
1951 Cucuta
1957 Bogotá - *Sendas*
1957 Duitama
1963 Cienaga

CASE FMA

1897 Bogotà M. Ausil.
1898 Contrataciòn
1905 Soacha
1906 Medellin - *Sc. Profess.*
1909 Chia
1910 Bogotà - *Sc. Profess.*
1911 Guadalupe
1912 La Ceia
1915 Medellin - *M. Ausil.*
1915 S. Rosa de Osos
1922 El Santuario
1923 Concordia
1926 Càqueza
1927 Barranquilla *(Coll.)*
1928 Popayàn - *S. Cuore*
1930 Cartagena

La missione tra i giovani

Chiave del successo fu la solerte corrispondenza alle attese. Un mese dopo il loro arrivo a Bogotá i salesiani avevano già aperto la loro scuola

Colombia. La Scuola Industriale di Bogotá. Con il Centro "Don Bosco", sono due i perni di formazione professionale che i salesiani offrono ai giovani della capitale.

«d'arti e mestieri» avviandovi una precorritrice «rivoluzione tipografica» che in Colombia rese celebre il coadiutore C. Prano. Nello stesso tempo don Rabagliati si affermava come predicatore nella chiesa del Carmine a tal punto da costringere la polizia a regolare l'afflusso dei fedeli. Quanto a don Unia, fu il Vangelo dei lebbrosi a chiamarlo tra gli hanseniani di Agua de Dios con la benedizione del beato don Rua e il consenso degli immediati superiori; ma né a lui (chiamato nuovo «Padre Damiano») né al suo collaboratore e successore don Luigi Variara (oggi Servo di Dio) furono poi risparmiate le dure prove dei santi... Nel contempo venivano anche avviate le missioni nell'Oriente amazzonico, sui Piani di San Martino.

La guerra civile «dei mille giorni» (1898-1902) arrestò lo sviluppo delle scuole tecniche e del lavoro missionario, «sbilanciando» le scelte salesiane a favore della pur benemerita assistenza ai lebbrosi. Un sopralluogo di don Paolo Albera (1902) rilevò in quel tempo il «limite» delle iniziative e suggerì un recupero di posizioni. Ne venne incaricato l'ispettore di Spagna don Antonio Aime. Mentre don Rabagliati e don Variara proseguivano con il sostegno di don Rua il lavoro tra i lebbrosi, don Aime provvedeva a organizzare altre imprese in linea educativa e scolastica. Ne conseguirono travagli che meritano considerazioni a parte perché diedero frutti di santità e originarono in seno alla Famiglia Salesiana la nascita di un nuovo Istituto - le *Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e Maria* - fondato dal Servo di Dio Luigi Variara nel 1905.

Anche le opere educative e scolastiche fiorirono rigogliose. Esse favorirono costantemente i ceti poveri e popolari secondo l'originario spirito di don Bosco. Un esempio si trova nella parrocchia e scuola del «Niño Jesus» a Bogotá iniziata nel 1941. Sorse in un quartiere popolare assai denso, allora distaccato nella cintura fuori città; e divenne famoso per la distribuzione quotidiana di «pane e cioccolata» a circa mille ragazzi delle famiglie a margine. Questa distribuzione avviene tuttora tra le complesse attività assistenziali e promozionali intraprese dall'opera.

È nata una chiesa santuario fatta méta di pellegrini che giungono non solo dalla città ma dall'intera nazione; e vi si sono affiancati un oratorio centro giovanile, una scuola media, una scuola catechistica, un centro di assistenza medico-sociale, un centro sussidi audiovisivi, un movimento associazionistico giovanile. A tutte queste iniziative partecipa l'intera Famiglia Salesiana: SDB, FMA, Suore dei Sacri Cuori (assistenza sociale e pastorale degli infermi), Cooperatori.

Quanto a «Bosconia», centro prevenzione e recupero dei ragazzi di strada, si tratta di un'altra tipica opera «donboschiana», nata a Bogotà nel 1974 quando occorse una particolare attenzione verso le periferie che andavano popolandosi di «baraccati» in condizioni subumane e, manco a dirlo, di delinquenza minorile. L'intervento salesiano fu sollecitato dai famigliari del presidente della Repubblica e dal sindaco della città. Si iniziò dal nulla: due giovani preti uscirono allo sbaraglio con le tasche

Bogotá, Colombia. Anche nella capitale colombiana emerge il problema dei ragazzi di strada e dell'intervento "donboschiano" per la loro salvezza.

gonfie di sigarette e quisquiglie adatte a intavolare il discorso. I regali furono accolti, i preti assai meno. Ci volle molta pazienza prima che qualcuno accettasse di andare «per prova» a stare un po' meglio nel «Centro Don Bosco» ricavato da vecchie stalle...

A poco a poco gli ospiti superarono il migliaio. Ormai non potevano più fare i pendolari e andarsene di continuo a lavorare in città. Occorrevano laboratori e scuole. Occorrevano insegnanti. Occorreva una chiesa al centro, come nella prima Valdocco di Torino. Miracolosamente si formò la «Città Don Bosco» o *Bosconia:* decine e decine di alloggi intorno a un municipio, con chiesa, banca, cooperative, teatro, sedi assembleari, campi gioco e ogni altra opportuna struttura sociale. Area di copertura: oltre 10 mila metri quadrati. E pieno coinvolgimento dei ragazzi e dei giovani nell'educazione di se stessi e nelle responsabilità di cittadini cristiani verso la società e verso il futuro.

In modo analogo è nata a Medellin la «Ciudad Don Bosco». Medellin fu la prima città della Colombia a subire le trasformazioni della rivoluzione industriale. Oggi è una città moderna, forte d'oltre un milione e mezzo di abitanti. I salesiani vi lavorano dal 1915, quando iniziarono con un dormitorio e una mensa gratuiti per giovani lustrascarpe e strilloni. L'opera crebbe man mano anche perché non le sono mai venuti meno gli ospiti, infoltiti anzi di continuo dalle migrazioni interne. Medellin sembra detenere nel Paese un primato di delinquenza minorile. È pericoloso soprattutto avventurarsi di notte. Ma non solo i cittadini sono esposti al rischio dei minori traviati; anche i minori traviati - i *gamines* come sono chiamati sul posto - si trovano esposti al rischio di se stessi, dei loro compagni, dei violenti, della polizia... La jeep dei salesiani gira in cerca di loro, soprattutto di notte, li scova sonnolenti sotto mucchi di cartacce, sacchi di iuta e di plastica, tra i rifiuti e persino nei tombini. Agli angeli con la faccia sporca viene proposto un rifugio e una speranza: nella «Città Don Bosco», se vogliono, possono uscire dal giro della violenza, del vizio, della droga... e possono trovare gradini di risalita verso il loro cielo.

Altrettanto avviene per le ragazze di strada. Quello che fanno i salesiani, fanno anche le salesiane FMA per le minorenni emarginate e abbondonate al rischio. A Medellin soprattutto. Qui dal 1980 le suore hanno fondato un'accogliente «Casa Mamma Margherita», sempre aperta a ricevere e assistere bambine (fino ai 12 anni) e giovani (13-18 anni), che bussino da sé alla loro porta o che vi siano condotte da sorelle e da laici volontari che a quell'iniziativa cooperano.

Quest'opera si va sempre più estendendo, cooordinata da un ente giuridico nazionale e autonomo (IDIPRON) fondato e gestito dai salesiani. Oggi ha raggiunto anche Cali, Acandí, Cajicá... a vantaggio di migliaia di ragazzi e giovani altrimenti condannati all'«antropofagia del progresso», che suole premiare i primi e divorare gli «ultimi»...

La linea Unia-Variara

Su un versante tutt'affatto diverso i salesiani di Colombia animano altre opere che restano fondamentali e significative nella loro storia: i centri di Agua de Dios e di Contratación per l'assistenza agli hanseniani. Questa parola vela la cruda realtà dei lebbrosi. Ma non si pensi ad ospedali di tristezza. Là crescono i figli sani dei malati, ragazzi in salute che sprizzano tutta la gioia del vivere; e là i malati stessi necessitano di allegrezza e speranza.

• *Agua de Dios* figura sull'elenco salesiano come «parrocchia, articolata in varie cappellanie con rispettiva vita oratoriana, scuole elementari e medie, scuola agraria, scuola commerciale, centro giovanile e associazionistico, organizzazione pastorale della salute». I figli di don Bosco vi si insediarono nel 1891, un anno dopo il loro arrivo in Colombia. Era chiamata «la città del dolore», divenne «la città della speranza». I suoi abitanti - che il beato don Rua indicava come gli esseri «più poveri e abbandonati» tra quelli presi in cura dai salesiani - furono trattati con rispetto, amore, fede e cultura. A poco a poco vennero cambiate la

mentalità e le prevenzioni di tutto il popolo colombiano e dello stesso Governo nazionale a loro riguardo. Agua de Dios è oggi una città come tutte le altre, dove l'infermità tende a scomparire e dove i cittadini si integrano sempre più nei contesti della vita civile.

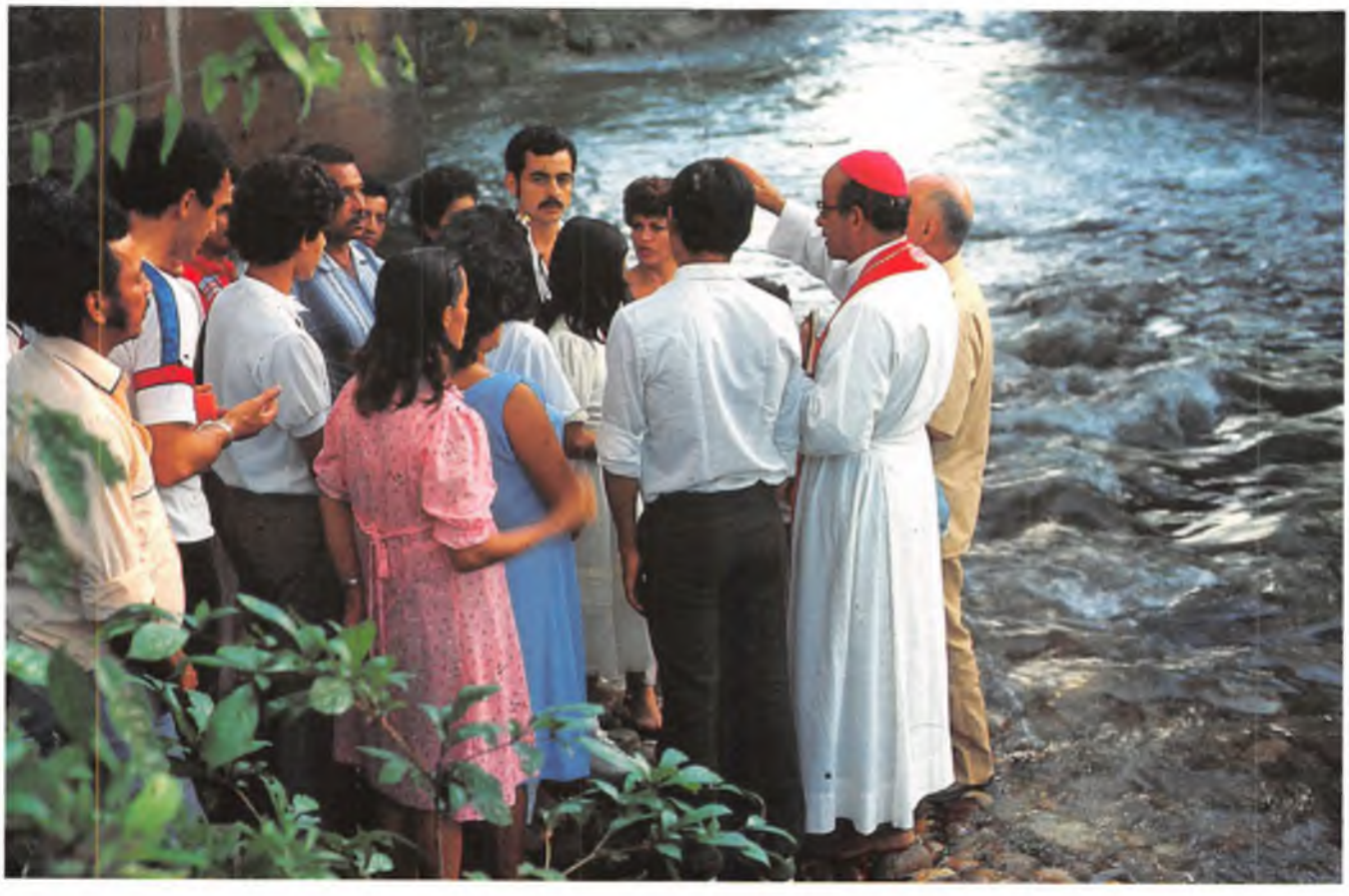
• *Contratación,* raggiunta dai salesiani sette anni dopo Agua de Dios (1897), presenta le stesse connotazioni: Parrocchia variamente articolata in più centri, Pastorale della salute, scuola media, centro di formazione professionale (ebanisteria, abbigliamento, meccanica, elettrotecnica, elettronica, artigianati...) ed ogni possibile organizzazione giovanile e popolare. Le FMA, che vi dirigono opere per la gioventù, ospedali e cliniche, operano anche con un'importante scuola commerciale.

In entrambe le opere lavora unita la Famiglia Salesiana, che tra l'altro si vale qui della presenza delle Figlie dei Sacri Cuori, appositamente fondate sul posto. La loro fondazione risale al Servo di Dio L. Variara ma le loro radici affondano più indietro nel tempo, all'opera del salesiano piemontese don Michele Unia, a buon diritto stimato in Colombia come un altro «Padre Damiano».

MISSIONE AD ARIARI

Il bacino dell'Ariari, a Sud di Bogotá e Villavicencio dove gli altopiani orientali della Colombia degradano nell'Orinoquia e nell'Amazzonia, forma un vasto territorio missionario, eretto in Prefettura Apostolica distaccata dalla diocesi di Villavicencio nel 1964 e affidata alla Società salesiana. La quale ha dunque missioni anche in Colombia, situate su quei «Llanos de San Martín» a cui i figli di don Bosco s'interessarono fin dai primi anni del loro ingresso nel Paese.
Il Rio Ariari è un affluente a monte del grande Rio Guaviare che segna i confini tra le due *comisarías* quasi spopolate di Vichada e di Vaupés. La Prefettura Apostolica ne occupa il bacino per 35.000

Colombia. Prefettura Apostolica dell'Ariari. Battesimo sul fiume, amministrato dal Prefetto Ap. salesiano mons. Luis C. Riveros († nel 1986).



kmq.: si tratta di una «nuova frontiera» in via di colonizzazione ai bordi degli sterminati *pajonales* che offrono speranze a venire, ma che restano per intanto avari. Vi si trova una popolazione eterogenea e meticcia intorno ai 200.000 abitanti. In una quindicina di parrocchie e stazioni missionarie lavorano con il Prefetto Apostolico 26 salesiani e 16 suore FMA. Nella sede centrale di Granada i salesiani hanno tra l'altro una scuola agraria («La Holanda»); le salesiane hanno una scuola primaria e media statale, unita a opere promozionali e sociali. Alle tre opere di Granada vanno aggiunte quelle di Fuentedeoro (Parrocchia ecc.), San Juan de Arama (id.) Canaguaro («Hogar Campesino» e scuola delle FMA), oltre alle molte stazioni disseminate in tutto il territorio. Tutto il lavoro sociale educativo promozionale e pastorale è basato su un ampio e rigoroso piano socio-economico-politico per lo sviluppo del territorio, e viene coordinato dal Prefetto Apostolico in collaborazione con il Ministero per la Educazione Nazionale.

PERU' E BOLIVIA IN SINTONIA

Le coste latino-americane che scendono dall'equatore al tropico formano due Stati che grosso modo vanno a saldarsi sulla cerniera incaica del Lago Titicaca: il Perù a nord, la Bolivia a sud-est. Il vasto territorio, di grandi memorie precolombiane, è stato pacificamente conquistato in una sola volta e nel suo insieme da don Bosco, sia in un sogno profetico del 1883, sia nell'invio dei primi salesiani «a confini aperti». La notevole unità storico-culturale e religiosa dei due Paesi, pur tenendo conto delle reciproche differenze, e la comunione di storia salesiana, giustificano perciò che se ne parli insieme, anche se dal 1963 i figli di don Bosco operano nelle distinte province del Perù (sede ispettoriale Lima) e della Bolivia (sede ispettoriale Cochabamba).

Oggi vi sono in Perù 35 case di don Bosco: 19 SDB e 16 FMA. Altre 26 ve

Colombia. Dove è esploso il fenomeno dei ragazzi di strada, sono sorte "Bosconia" (Bogotá) e "Ciudad Don Bosco" (Medellin). I ragazzi "battono moneta" e apprendono attivamente ad amministrarsi.

ne sono in Bolivia: 16 SDB e 10 FMA. Un totale dunque di 61 fondazioni sull'intera fascia territoriale. Stanno disseminate un po' dovunque nei due Paesi, sebbene una concentrazione di opere sia particolarmente sensibile non solo a Lima (10), La Paz (8), Cochabamba (5), ma soprattutto sugli altipiani andini dove tra *campesinos* e minatori viene a situarsi la maggior parte delle case.

All'origine della popolarità di don Bosco in queste regioni starebbe una curiosa avventura toccata al p. Luigi Torra, superiore dei francescani di Lima, che dopo avere letto con interesse una biografia del santo, venne a trovarsi tra i passeggeri d'una nave in serio pericolo di naufragio. In quel turbine, invitò i compagni a raccomandarsi alla Madonna di don Bosco e fece voto di tradurre e diffondere il più possibile in patria il libro che lo aveva ispirato. Placatasi la tempesta, il francescano mantenne la promessa e diffuse a tutti i livelli, tra vescovi e clero, politici e popolo, ricchi e poveri, la vita di don Bosco (allora vivente a Valdocco). In seguito a ciò il 23 giugno 1886 «arrivò improvvisamente a Valdocco il presidente della repubblica peruviana, in viaggio verso Parigi, accompagnato da suo figlio (...). I due personaggi pregarono con affettuosa insistenza don Bosco che pensasse a una fondazione nel loro Paese» (MB. XVIII, 150).

L'episodio resta totalmente aperto alla verifica storica, ma sta di fatto che di lì a poco (1887) don Bosco si mise in corrispondenza con i Cooperatori salesiani già operanti in Lima indicando in don Giacomo Costamagna un utile interlocutore (lett. 2 febbr. 1887). Effettivamente don Costamagna arrivò in Perù e Bolivia l'anno seguente, quando nel frattempo era morto don Bosco.

Frattanto anche il vescovo di Huanuco mons. Teodoro Del Valle legava nel 1886 ai figli di don Bosco un consistente lascito per una fondazione, poi realizzata dove oggi - al centro di Lima - sorge un'opera salesiana con parrocchia

Nell'incanto del lago Titicaca, tra Perù e Bolivia, riemergono le misteriose memorie del passato e si affacciano le luminose speranze del futuro...

e basilica di Maria Ausiliatrice.

La presenza salesiana prende a realizzarsi concretamente in Perù con la scuola di Santa Rosa in Lima. Nel mese di settembre 1891 tre salesiani e nove suore FMA raggiungono la capitale. Con i Cooperatori già attivi e i membri delle due Società religiose di don Bosco, è tutta la Famiglia Salesiana a prendere insieme consistenza nel Paese. Le suore iniziano la loro opera nell'Istituto «Sevilla» con 30 ragazze. I salesiani, mentre prestano assistenza spirituale al collegio femminile, gestiscono un Oratorio quotidiano con numerosi ragazzi; ma nell'agosto successivo anch'essi aprono un istituto con una quarantina di giovani poveri da avviare all'apprendimento di un mestiere. Arriveranno in Bolivia (La Paz) nel 1896, secondo la seguente tabella di marcia:

1891 Lima «Sevilla» (FMA)
1891 Lima «Santa Rosa»
1896 La Paz «Don Bosco»
1896 Sucre
1897 Arequipa
1898 Callao
1905 Cusco
1906 Piura «S. Miguel»

Dal 20 gennaio 1902 l'opera salesiana è eretta in Ispettoria (provincia) del Perù e della Bolivia, con sede provinciale a Lima.

In Bolivia i salesiani compaiono dal 1896 (La Paz e Sucre) ma già don G. Costamagna vi era giunto qualche mese dopo la morte di don Bosco per realizzarvi i disegni del fondatore. La capitale era allora a Sucre e il visitatore salesiano vi giunse a intessere utili rapporti, che tuttavia si riservò di rimettere alle decisioni del superiore per l'America mons. G. Cagliero.

L'azione del Costamagna ebbe convalida in Europa dove l'ex presidente boliviano Mariano Baptista, plenipotenziario a Parigi e sostenitore della causa cattolica, intervenne presso don Rua, per ottenere qualche fondazione nel Paese. Don Rua annuì e nel 1891 fu firmato un accordo. Ma per altri cinque anni la Bolivia dovette attendere.

Il 17 febbraio 1896 mons. G. Costamagna accompagnava a La Paz i primi sette salesiani provenienti da Torino. Furono ospiti per qualche tempo dei francescani. Il 20 marzo

Perù. Anche nelle valli sacre degli Incas, tra il Machu Picchu (a sinistra) *e il corso del Vilcanota* (a destra) *sono giunti i figli di don Bosco.*

del medesimo anno altri sette andarono a stabilirsi a Sucre dove il Governo concesse loro un antico convento agostiniano. La storia di quelle fondazioni risulta abbastanza movimentata e avventurosa, ma importante fu l'esito: due promettenti scuole di «arti e mestieri» (come allora si diceva) davano inizio al lavoro salesiano in Bolivia mentre a Lima, in Perù, funzionava già da cinque anni un'analoga istituzione.

Questa scelta (non accidentale) significò molto per le due nazioni. Salesiani e salesiane vi divennero pionieri delle scuole professionali ed agricole. Una legge apposita, varata dal Parlamento di Lima nel 1896, concedeva loro libertà e sostegno per le fondazioni di quel tipo. I figli di don Bosco furono i primi a propugnarle, e le portarono anche tra le popolazioni rurali e indigene degli altipiani; a Cusco, a Puno, a Escoma, a Santa Cruz de la Sierra, a El Alto...

Nell'Ispettoria peruana eccellono tuttora i centri di formazione professionale di Lima «S. Rosa» (1891) Arequipa (1897), Huancayo (1923) ecc. insieme ad altre scuole della stessa Lima («S. Fr. di Sales», 1891») Magdalena del Mar (1923), Callao (1898), Ayacucho (1961), Piura (1962) eccetera. Una Editrice salesiana (Lima «S. José») cura e diffonde la stampa di libri scolastici, popolari, giovanili, religiosi e catechistici per l'intero Paese. Sono stati eretti santuari popolari di cui il più grande, dedicato a Maria Ausiliatrice in Lima, è stato insignito del titolo di

Perù. Presso Cusco, con i giovani di Quebrada Honda (in alto). Sotto: *la sede salesiana di Cusco nella "Valle Sagrada".*

basilica, mentre altri notevoli se ne trovano a Piura e a Magdalena del Mar («Sagrado Corazon»), per non dire di numerose parrocchie e chiese pubbliche variamente dislocate. Un notevole esito vocazionale è stato conseguito non solo per la Famiglia Salesiana (tre dei primi salesiani divennero vescovi) ma per le diocesi che tra il 1947 e il 1960 vollero i figli di don Bosco alla guida di due seminari. Una bella pagina infine è stata scritta tra le montagne della «Valle Sagrada» dove in difficili condizioni climatiche e su strade impervie sono fiorite fondazioni a Quebrada Honda, Lares, Monte Salvado, Puno, Calca, Yucay e nella capitale incaica Cusco, con scuole primarie e medie, professionali e agrarie, centri giovanili e stazioni missionarie... dove una cura particolare è stata dedicata agli indigeni e alla formazione di maestri della loro stessa stirpe. (non va dimenticato che Puno sta a 4.000 m. d'altitudine, Yucay a oltre 3.000, e che i salesiani presero a lavorarvi senza mezzi, in condizioni di assoluta povertà).

Opportuni ridimensionamenti hanno ultimamente modificato anche l'Ispettoria peruana con il taglio di qualche opera ma con lo sviluppo di altre: alcune, ad esempio, dedicate ai ragazzi di strada. A Lima «Rimac» è stato rilanciato un «Oratorio» di periferia (*barriada*) a misura dei nuovi giovani, con criteri sociali umani e cristiani totalmente agglornati. A Piura, nel rione «Coscomba» dove sorgono agglomerati umani rurali e poveri, la scuola «Don Bosco» è

Sopra: *tra i "Quechua" peruviani di Quebrada Honda a Cusco.* Sotto: *le allieve della scuola FMA di Ayacucho (Perù).*

stata integrata da un Oratorio detto «Bosconia», progettato e gestito in solido da tutta la Famiglia Salesiana (SDB, FMA, Cooperatori ed Ex-allievi), secondo responsabilità distinte. Iniziative analoghe sono state prese ad Arequipa («Albergo per ragazzi di strada»), a Cusco (Casa Don Bosco per giovani in totale abbandono»), a Huancayio («Centro di accoglienza per giovani a rischio»). Le Figlie di M. Ausiliatrice (Lima, Callao, Cusco, Arequipa, Piura eccetera) attraverso scuole, oratori, centri professionali e simili, s'impegnano per un nuovo tipo di promozione della donna in chiave umano-cristiana. In Perù don Bosco non s'è davvero fermato.

Nell'Ispettoria di Bolivia, eretta ufficialmente il 17 gennaio 1963, la penetrazione salesiana si è sviluppata soprattutto dopo la seconda metà del secolo, a partire dagli anni '40. Nel 1942 la Società Salesiana si vide affidare ad tempus i seminari diocesani di Cochabamba e La Paz, e li incrementò come veri centri di formazione religiosa e umanistica. Oggi buona parte del clero boliviano è frutto di oneri e di fatiche sostenuti dai salesiani senza riserve. Tornati quei seminari alle diocesi, è rimasto un tangibile segno di servizio ecclesiale a Cochabamba dove è salesiano lo stesso arcivescovo mons. G. Prata, prima ausiliare a La Paz. Un altro vescovo salesiano si trova a S. Cruz de la Sierra (mons. T. Solari).

Le basi dell'opera vocazionale salesiana in Bolivia furono gettate nel 1950 con l'apertura di un aspirantato a La Paz (Calacoto), oggi trasferito a Cochabamba (Fatima) dove è anche il postnoviziato per la formazione dei giovani religiosi. Grazie all'aumento di forze la Bolivia salesiana ha potuto potenziare in quantità e qualità le proprie opere, tra cui figura oggi il centro parrocchiale e giovanile di El Alto (La Paz) con scuola commerciale, laboratori di formazione e perfezionamento professionale, opere sociali e dispensario. Né va dimenticato (sempre a La Paz) il centro editoriale audiovisivo e catechistico operante a beneficio dell'intera Bolivia.

Una particolare benemerenza hanno però acquistato i figli di don Bosco con le scuole agricole. La prima venne aperta nel 1941 tra le valli tropicali (Yungas) presso Chulumani. Per l'abilità con cui fu diretta e potenziata essa divenne presto un modello nel suo genere, visitato da esperti nazionali ed esteri. Quando nel 1953 la scuola ritornò allo Stato, i salesiani comprarono una tenuta a 15 km da Cochabamba (Fatima) e vi fondarono una nuova scuola agricola. A sua volta questa acquistò tanto prestigio da dover essere sollecitamente ampliata per poter accogliere il crescente numero degli allievi. Oggi la bandiera dell'istruzione agraria è passata a Montero Muyurina, sugli altipiani orientali del Paese, a una cinquantina di km da Santa Cruz de la Sierra. I giovani si esercitano su più di 500 ettari di ottima terra tropicale, adatta a coltivazioni e allevamenti modello.

Ma centri agrari promozionali per *campesinos* si trovano anche a San Carlos (Yapacanì) con uniti un ospedale e un centro sociale; similmente a Kami con in più l'assistenza ai minatori del luogo; e altrove in una mezza dozzina di opere particolarmente significative per il loro spessore pastorale sociale educativo. Nelle aree rurali ogni fondazione ha la sua «casa per *campesinos*» aperta a tutti, soprattutto ai giovani e ai lavoratori in cerca di promozione e assistenza. Ciò avviene anche presso le suore: le FMA animano presso Santa Cruz persino una colonia di lavoranti giapponesi, dal significativo nome di «Okinawa»!.

Questa vicinanza ai poveri campesinos è stata una scelta esplicita. Lo prova tutta una costellazione di case salesiane operanti nel territorio di Santa Cruz de la Sierra, dal capoluogo a Sagrado Corazon, da Montero a San Carlos Yapaní e giù fino a Sucre, le aree neo-coloniche popolate da immigrati prevalentemente giovani (men che ventenni al 50 per cento) quasi tutti di ceppo indio o meticcio. Per essi ha anche dato man forte dall'Italia l'Ispettoria veneta di San Marco. Sono state organizzate strutture organizzative e assistenziali, ma soprattutto cooperative rurali, iniziative varie autopromozionali.

Lo stesso è avvenuto a Kami, a El Alto, e sul confine peruano a Escoma. Parlando di minatori e *campesi-*

nos è d'obbligo il riferimento alle stirpi indigene Aymara, Quechua e simili, quelle che espressero gli Incas e che fino al '500 regnarono sul più vasto impero precolombiano d'America. Da oltre quattro secoli questi popoli sono condannati all'emarginazione politica ed economica, alla migrazione interna, al «minifondo» bastante appena per una grama sopravvivenza, alla sopraffazione culturale, alle tante ingiustizie delle carenti strutture sociali. Tra queste genti si è inserita la partecipazione e l'azione della Famiglia Salesiana.

A Escoma, sull'altopiano settentrionale lambito dalle acque del Titicaca, stanno almeno 25 comunità Aymara con popolazione marcatamente giovane: il 70 per cento non supera i vent'anni. La posizione geografica e il sistema stradale (anche incaico) mette questa gente in relazione commerciale sia con le vallate e i retroterra andini, sia con l'oltrefrontiera peruano. Ma le possibilità di scambi commerciali non significano benessere. Ogni famiglia vive sul proprio ridottissimo minifondo ed esaurisce per sé le magre risorse che ne ricava. L'intervento promozionale non è né breve né facile e s'impone dalla radice: dall'elementare alfabetizzazione alla preparazione di *leaders* autoctoni, riconosciuti dalle rispettive comunità, che siano in grado di evolvere dall'interno la loro cultura verso soluzioni tecniche e organizzative garanti di una vita migliore.

È quanto si è proposto di fare la parrocchia salesiana, iniziando da animatori e «catechisti» nominati dalla stessa comunità campesina e sviluppando man mano l'iniziativa verso la creazione di gruppi di lavo-

Bolivia. "La Villas" di Cochabamba: il quartiere salesiano tra acqua e povertà, dopo una periodica inondazione.

ro e di cooperative di produzione e protezione. Alla parrocchia aymara di Escoma (11 mila anime in 2.350 famiglie) sono state affiancate opportune opere assistenziali promozionali e sociali, con buone scuole primarie e medie perché gli stessi giovani aymara diventino educatori e animatori della loro società.

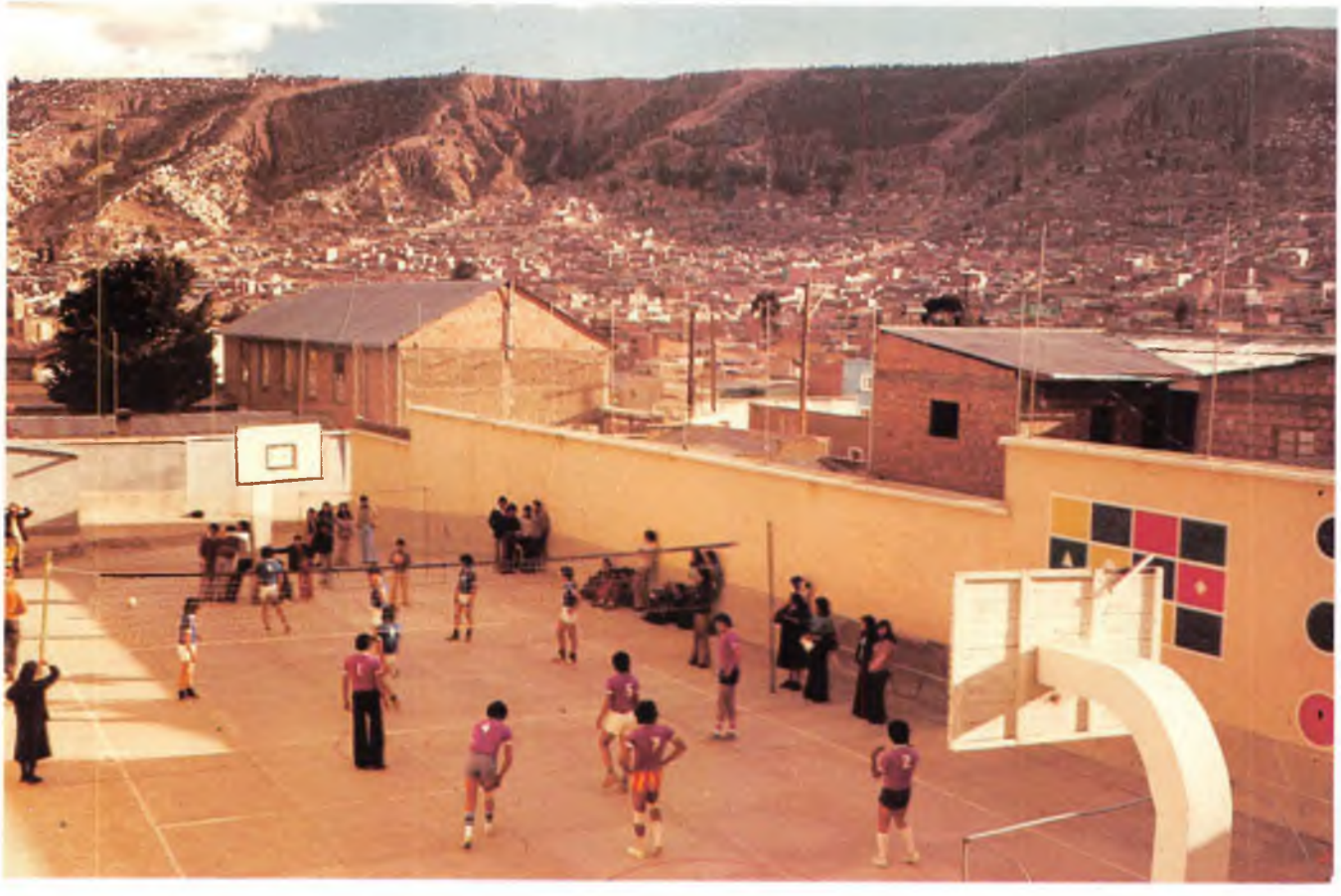
La medesima cosa avviene anche nelle valli andine del versante peruano, da Arequipa a Cusco, dove operano - come si è detto - i salesiani dell'Ispettoria di Lima.

KAMI, DIARIO DI UN ANNO

Abbiamo vissuto a Kami un anno terribile. Dal 1° gennaio a fine aprile le piogge ci hanno flagellato in modo inaudito: praticamente per quattro mesi non abbiamo visto il sole, le strade sono franate e viaggiare è diventata una pericolosa avventura.

Bolivia. Tra minatori, sulle alture di Kami.

Bolivia. A Kami, nell'oratorio delle suore di don Bosco, con i figli dei lavoratori.



Nel mese di febbraio abbiamo avuto visite. I nostri ospiti hanno dovuto dormire sulla jeep perché non è stato possibile attraversare il fiume. Poi non hanno potuto ripartire essendo nel frattempo franata la strada...
Nello stesso periodo c'è stata una paurosa scarsità di viveri. Per alcuni mesi non si è trovato pane. Kerosene scarsissimo. I bambini hanno mangiato quello che hanno potuto: non c'era zucchero, non parliamo di latte e altre cose. Abbiamo patito veramente la fame. La svalutazione è galoppante, e i minatori devono ancora ricevere in agosto la paga dei materiali consegnati a gennaio. Intanto le cose da comperare aumentano sempre più. Come si può tirare avanti così?...
È vero che molte organizzazioni internazionali hanno aiutato la Bolivia, ma a Kami non è arrivato nulla, non sappiamo perché.
Se i minatori stanno male, i *campesinos* delle 100 e più comunità circostanti vivono in situazioni più nere. L'anno scorso non hanno avuto raccolto per la siccità che ha flaggellato i loro campi: quest'anno è andata male per le troppe piogge. Far capire in qualche modo al mondo la situazione di morte che ci circonda è estremamente difficile. In questi giorni sono giunti in visita alcuni amici dall'Italia. Sono rimasti allibiti. «Come è possibile - hanno detto - che nel Duemila ancora tanta gente sia ridotta a vivere come gli animali?». (*Stralcio da note di F. Borello, Bolivia*).

ALL'OPERA IN VENEZUELA

Due linee di presenza e sviluppo raggruppano le opere di don Bosco nella Repubblica del Venezuela: l'asse costiero del nord, affacciato sul Mare delle Antille, dove prevalgono i centri giovanili e scolastici sociali e popolari, più notori nel mondo salesiano; e l'asse fluviale del sud, delineato dai fiumi che fino alla Sierra Parima innervano il bacino dell'alto Orinoco,

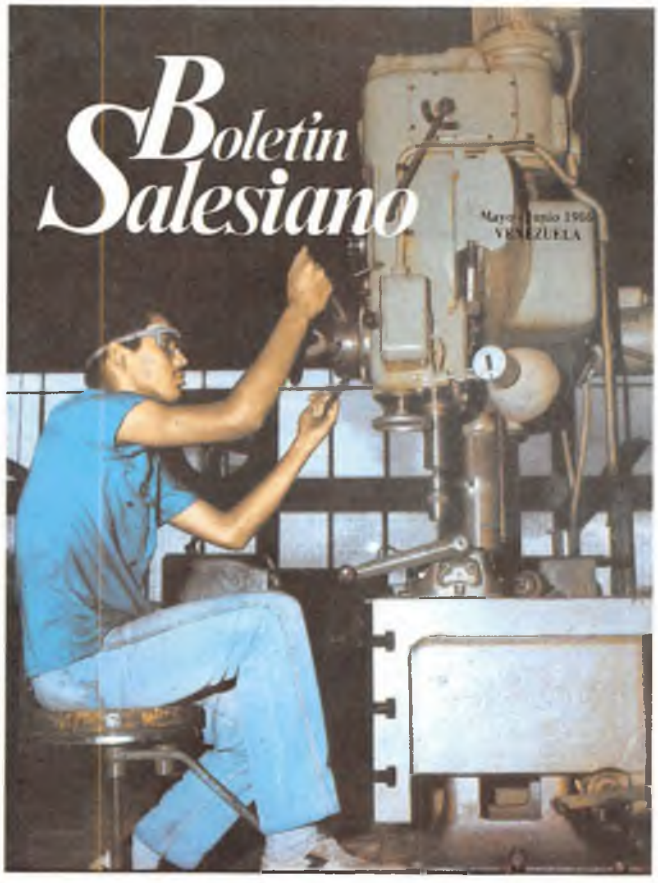
Bolivia. Un'antica chiesa barocca nella Puna (foto Quilici).
I missionari d'oggi raccolgono l'eredità dei missionari di ieri.
E la Chiesa continua.

dove fioriscono numerose fondazioni missionarie avanzate tra le popolazioni indigene ivi esistenti.

In una nazione di quasi un milione di chilometri quadrati con circa 15 milioni di abitanti, i figli di don Bosco risultano all'incirca 500 ripartiti in pari proporzioni tra SDB e FMA. Le case sono 64 (37 SDB, 27 FMA). Vanno aggiunte le forze risultanti dagli altri rami della Famiglia Salesiana.

La grande varietà geografica del Paese passa dalla selva amazzonica alle dune desertiche di Coro, dalle cordigliere andine sui 5.000 metri alle pianure e savane del Centrosud, dalle zone petrolifere e industriali della costa caraibica alle aree vergini e parzialmente «ignote» del meridione... A questa gamma fisica corrisponde la varietà della geografia umana con notevoli dislivelli economici: si passa dall'alto reddito delle città e delle aree industriali al medio e basso reddito delle aree rurali, per scendere fino al reddito zero e alla pura sopravvivenza delle genti forestali. In questo quadro si situano le opere di don Bosco, che di preferenza corrono dai grossi agglomerati di urbanizzazione (con le loro immancabili periferie) alle province popolari e rurali, per giungere fino alle più lontane stazioni missionarie.

Il "Bollettino Salesiano" del Venezuela: in copertina l'interesse al lavoro.



Si tratta di presenze progettate fin dal 1886, vivente don Bosco. In quell'anno il vescovo Crispolo Uzcátegui di Caracas fece visita al santo in Valdocco e gli fece presente quale bisogno avesse di lui la sua diocesi. Ispiratore dell'incontro e dei successivi sviluppi fu il sacerdote Riccardo Arteaga che in Venezuela impiantò diresse e moltiplicò i Cooperatori portandoli a oltre 600, e che dopo la morte di don Bosco continuò a sollecitare don Rua finché non vide esaudite le proprie richieste. L'eloquente carteggio intercorso tra lui don Bosco e don Rua è consegnato agli archivi salesiani.

I primi sette salesiani giunsero alla Guaira il 20 novembre 1894, e mentre tre proseguivano per Porto Cabello, destinati alla città di Valencia, gli altri quattro sbarcarono e raggiunsero la capitale Caracas, ricevuti solennemente nella cattedrale dalle autorità ecclesiastiche. In un primo tempo prestarono servizio religioso nel «Rinón del Valle» alla periferia della città, poi aprirono un Istituto in casa d'affitto; di qui si stabilirono poi dove ora sorge il bel collegio di San Francesco di Sales in Sarriá, costruito su proprio terreno nel breve giro di un anno.

Nel 1897 ardirono porre anche la prima pietra di una chiesa-santuario in onore della Regina delle opere salesiane presso l'Istituto. In tempi difficili per le gravi condizioni economiche, il tempio fu terminato e divenne focolare di devozione mariana e centro di irradiazione dell'intervento salesiano nel Paese.

Il collegio accrebbe di anno in anno il suo prestigio: di lì uscirono schiere di ottimi professionisti e dirigenti che resero grandi servizi alla Nazione. Accanto agli istituti fiorirono gli oratori per i figli del popolo, tanto a Caracas che a Valencia e dovunque i salesiani posero le tende. Questi oratori furono una benedizione di Dio per la trasformazione morale-religiosa operata tra innumere-

voli folle di ragazzi. Circostanze felici permisero di aprire a Valencia, nel 1895, anche una Scuola di arti e mestieri, che andò ingrandendosi sempre più e acquistando importanza, in tempi in cui nel Venezuela non si pensava alla formazione del giovane operaio. In breve, benevolenza e stima generale circondarono i Salesiani che estesero il loro influsso in altre parti della Repubblica.

In ordine di tempo, fino al 1930, i nuclei operativi furono i seguenti.

1894 Caracas «Sarriá»
1895 Valencia «Colegio»
1914 Tariba
1925 Naguanagua
1926 Barcelona
1927 Valera «S. Tomas»
1927 FMA Merida
1927 FMA San Cristobal
1933 Puerto Ayacucho «Pio XI»

L'ultima fondazione (Puerto Ayacucho) apriva ai salesiani il fronte missionario mediante il Vicariato Apostolico dell'Alto Orinoco esteso su 179.400 kmq. e da quel momento centro di numerose opere e di memorabili imprese.

In poco più di un cinquantennio il Vicariato Apostolico di Puerto Ayacucho ha dischiuso le frontiere indigene e ne ha penetrato le culture senza annessioni, come anche esimi antropologi e sociologi hanno riconosciuto, ma anzi con autentica liberazione e promozione. Resta memorabile (anche per il pregio di concomitanti ricerche e verifiche avallate dai più qualificati scienziati in materia) l'opera svolta da don Luigi Cocco per circa un trentennio (1950-80). Ma l'azione di don Cocco non copre, al contrario fa emergere proprio per il suo «pionierismo», l'intervento d'insieme che nel frattempo ha schierato salesiani e salesiane sugli avamposti missionari del Venezuela. Oggi questo intervento è esplicitamente confermato e irrobustito come una delle scelte prioritarie a favore delle minoranze etniche meno fortunate e più emarginate. Una quindicina di residenze operano tra gli indigeni delle tribù Makiritare, Piaroa, Guahibo, Kurripakos, Baniwas, Uarekena, Baré. Scuole e centri residenziali per indigeni sono in

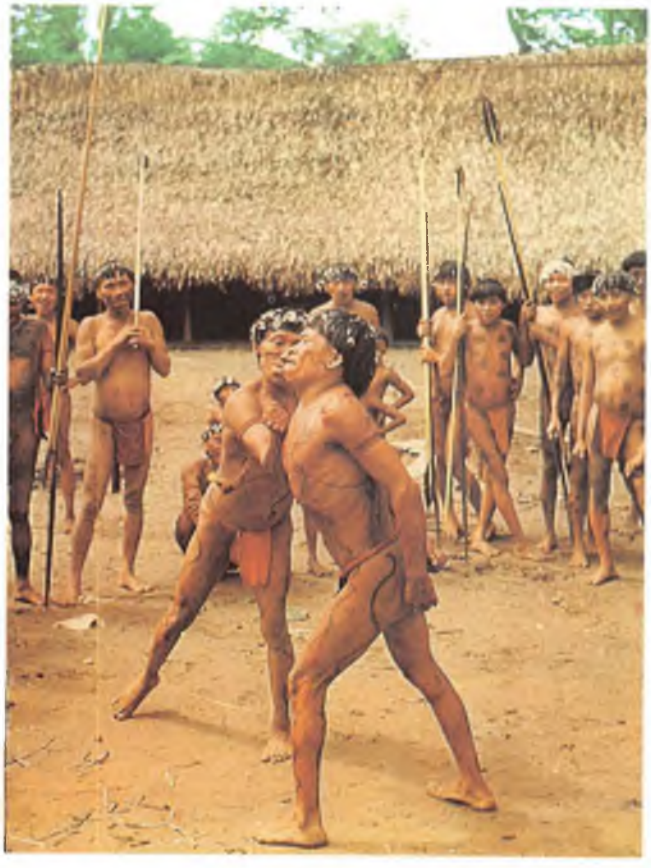
Venezuela. Nella Missione salesiana di Mavaca: missionario tra gli indigeni dell'Ocamo Platanal.

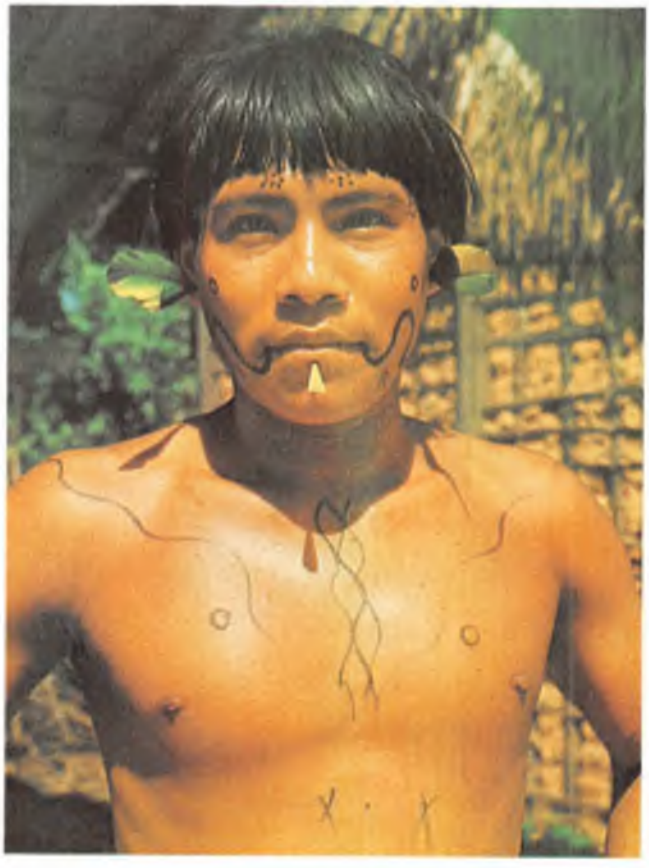
funzione a La Esmeralda, Puerto Ayacucho, Isla del Ratón. Nell'Alto Orinoco e sul Rio Ocamo sono state evangelizzate le tribù Yanomami considerate le più «primitive» del mondo...

A favore di queste stirpi indie i figli di don Bosco hanno promosso scuole bilingui con adozione di appositi testi, e impiantato emittenti radio-televisive come la stazione «Amavision Canal 7» che cura programmi di alfabetizzazione, sviluppo agricolo, educazione sanitaria, fornendo insieme notizie sulla cultura indigena nei suoi molteplici aspetti e valori. La rivista salesiana «Iglesia en Amazonas» informa su tutte le attività missionarie. A vantaggio delle proprie missioni i salesiani d'oggi insediano commissioni antropologiche e sociologiche coadiuvati da seri centri di ricerca scientifica; specializzano missionari con appositi corsi universitari sociologici e pastorali; innestano la cultura indigena nella stessa liturgia secondo parametri conciliari; coinvolgono non solo l'intera Famiglia salesiana, ma ogni altra forza possibile nella promozione di popoli che senza intrinseci sviluppi rischierebbero la scomparsa; coordinano strategicamente la propria azione con quella dell'intera rete missionaria tra gli Indi dell'America Latina... e via discorrendo, fino ad esporre le loro stesse vite (talora con esiti purtroppo tragici) a riscatto dei popoli della foresta. Non sfugge ai figli di don Bosco del Venezuela che tutto ciò è imposto dalla necessità di promuovere l'Indio a sapersi salvare da sé, nell'ormai inevitabile confronto con il cosiddetto «mondo civile» nel che sta pur sempre un compiuto e approfondito concetto di «evangelizzazione».

Su altro versante si verifica l'intento di favorire i giovani poveri e i ceti popolari. Quando in un Paese sono forti gli scompensi socio-economici - ha rilevato un autorevole salesiano del Venezuela - diventa più arduo scegliere e operare con efficacia in tal senso. Ma questo è un compito salesiano. Perciò il problema è stato decisamente affrontato; è stata sottoposta a vaglio e verifica ogni singola casa; se ne sono ponderati gli

Venezuela, Alto Orinoco. Vita e personalità degli indi Yanomani tra cui operano i figli di don Bosco.





scopi e i destinatari; si sono ri-ubicate e ristrutturate fondazioni in vista dei migliori servizi... Si sono quindi aperte nuove opere a servizio delle periferie più indigenti e ad accogliere ragazzi di strada, mentre le scuole sono state riordinate sia nel senso di favorire al massimo i giovani meno abbienti, sia nel senso di orientare e qualificare nelle scuole del lavoro chiunque lo desideri. Riaffermazione di tradizioni salesiane, in buona sostanza, ma in verificata sintonia con le più urgenti esigenze sociali della nazione venezuelana.

Fin dal 1969 peraltro, quando a Caracas si inaugurava un monumento a don Bosco alla presenza del presidente della Repubblica, il superiore salesiano don José V. Henriquez - oggi vescovo di prestigio nella Conferenza Episcopale venezuelana - disse, quasi scandendo una promessa: «i figli di don Bosco s'impegnano a lavorare con ogni loro forza perché l'alba del Duemila sia segnata da un'azione più viva, più audace, più visibile verso tutti i giovani, specialmente i più bisognosi». Tre giorni dopo nella periferia della capitale confermava tali parole con i fatti dando inizio a un centro giovanile e a una scuola tecnica popolare. Vanno viste su quest'ottica le 14 opere

Venezuela. Il Centro Bolivar di Caracas, indice di sviluppo e vitalità della grande capitale.

Venezuela. "La Esmeralda", centro scolastico e residenziale per ragazze yanomani in cui operano le suore di don Bosco.

salesiane di Caracas (9 case SDB, 5 case FMA), scuole popolari una delle quali tecnica, affiancate quasi sempre da parrocchie, oratori giovanili, sussidi di audiovisivi, editoria scolastica catechistica e periodica, e via dicendo. Nel cuore di Caracas, ad Altamira, innumerevoli disagiati ed emarginati, giovani o meno, ricevono cure quotidiane nell'apposito «Centro Assistenza Medico-sociale».

Similmente in altre città. A Valencia opera una «Casa Don Bosco» per l'accoglienza - tetto pane educazione - di giovani sbandati, con sbocco in altre due case cittadine per il recupero scolastico e le varie attività giovanili; e altrettanto avviene presso le suore. Iniziative promozionali sono in atto nel «Centro di apprendistato agricolo» di Carrasquero, nella regione settentrionale di Zulia (Maracaibo), con servizio di assistenza per indigeni, scuole di alfabetizzazione per giovani e adulti, opere sociali; un'altra scuola di tecnica agraria agisce a Barinas sulle propaggini Est della cordigliera di Merida. In altre città, da Valera a Merida, da San Cristòbal a Judibana e Curaçao, operano intensamente centri giovanili e popolari a misura del territorio e dei tempi.

Intanto si formano a Los Teques e nella stessa Caracas nuove leve salesiane per l'immediato futuro.

Venezuela. Una bella veduta di Caracas con l'arteria autostradale che ne solca i quartieri orientali. Nelle periferie operano i figli di don Bosco.

Venezuela. Missione dei figli di don Bosco (SDB e FMA) nell'isola del Ratòn, tra gli indigeni Yanomani.

Cinque anni nel suo «Eden»

Si chiamava Michele Unia. Era nato a Roccaforte Mondovì, presso Cuneo, nel 1849 e aveva 41 anni quando guidò il primo drappello salesiano in Colombia (1890). L'anno dopo si trovava già tra i malati di Agua de Dios a cui lo aveva spinto una meditazione sui «dieci lebbrosi» del Vangelo. Il beato don M. Rua, suo superiore generale, benedisse e confermò quella chiamata: egli vi consacrò totalmente i cinque che ancora gli restavano da vivere.

Agua de Dios era allora un villaggio sperduto nelle campagne, a tre giorni di cammino dalla grande Bogotá. Vi abitavano 730 lebbrosi, molti dei quali poco più che ragazzi e giovani: in più 120 bambini al di sotto di 10 anni. Don Michele iniziò subito il suo lavoro salesiano di assistenza religiosa e materiale, e l'anno seguente, avendo avuto il rinforzo di altri due salesiani, organizzò la vita civile e religiosa di quella città del dolore, di cui era l'unica autorità.

Incurante di sé, si prodigò in tutte le maniere, non ricusando ai lebbrosi quei segni normali di affetto che si usano fra le persone sane, come stringere la mano, accarezzare i bambini, ecc., per non offendere la sensibilità di quei miseri.

Avendo ottenuto l'aiuto di alcune «Suore della Presentazione di Tours», eresse subito un asilo infantile, aperse una sottoscrizione per costruire un ampio e capace ospedale e progettò di abbellire la misera chiesa. Nello stesso tempo fece costruire un acquedotto per l'acqua potabile e introdusse, col lavoro, anche il canto e la musica strumentale per sollevare lo spirito dei sofferenti. Soprattutto le belle funzioni religiose furono il suo mezzo per restituire ai poveri lebbrosi fiducia e speranza.

Insidiato da un inguaribile male, predispose quell'impareggiabile successore che fu don Luigi Variara, e ritornò per cure in Italia. Ma il 9 dicembre 1895 si spense a Valdocco.

La morte di don Unia suscitò rimpianti non solo in Italia e in Colombia, ma si può dire in tutto il mondo, che lo considerava un altro grande apostolo dei lebbrosi con il belga P. Damiano. Il Parlamento colombiano gli decretò un monumento in Agua de Dios, come espressione della gratitudine nazionale.

Pressoché "inedita" questa foto del salesiano Michele Unia, apostolo tra i lebbrosi di Agua de Dios in Colombia. L'eroico missionario è ritratto a Torino Valdocco, poco prima della morte.

Un santo in «Agua de Dios»

Luigi Variara, salesiano candidato agli altari, visse un arco di vita non lungo: 1875-1923. Quarantotto anni molto attivamente condensati. Dodicenne era a Valdocco dove convisse con don Bosco e le «pietre d'angolo» della Società salesiana. Emise i voti (1892) e su invito di don M. Unia partì per la Colombia (1894). Divenne prete a Bogotá (1898) ma il suo campo di lavoro fu Agua de Dios, sulla frontiera della lebbra.

Trova in Agua de Dios, tra l'altro, un problema di ragazzi. Subito ne diventa l'anima, organizza una banda musicale, dà vita a una corale giovanile, scatena l'allegria di giochi e recite... pensa alla loro possibile formazione professionale, a un qualche loro inserimento nella vita. Per farne sentire la presenza e le esigenze li porta in massa dal Presidente della Repubblica, che trascorre ferie e *week-ends* nelle vicine Terme... Ma tutto ciò non basta. Occorre un Istituto, un Asilo, una Scuola, un edificio da allestire e curare appositamente. Variara si rimbocca le maniche e prende a costruire. «Un soldino, un solo centesimo da ogni ragazzo sano, per provvedere di asilo tutti i ragazzi proscritti», egli invoca da tutta la Colombia. La risposta arriva solidale e generosa, anche se non sono solidali e generose le circostanze che ritardano l'opera.

Quando l'«Asilo Unia» è finito (in memoria di don Unia morto nel frattempo) occorrono maestri e maestre. I salesiani sono pochi e travolti dalla pastorale dell'intera nazione. Le «Suore della Presentazione di Tours» hanno già incombenze inderogabili e il loro Istituto non può fornirne altre. Ci sarebbero le Figlie di Maria Ausiliatrice, che già lavorano nel lebbrosario di Contratación... Don Luigi pensa subito a queste «salesiane di Don Bosco» e avanza loro la proposta. Ma esse sono appena giunte in Colombia e sono ancora insufficienti per le loro stesse fondazioni di inizio. Che fare? L'uomo di Dio non molla. A 28 anni diventa egli stesso «fondatore» di una nuova congregazione.

Alcune signorine di Agua de Dios - hanseniane o figlie di hanseniani - si consacrerebbero volentieri a Dio se non fossero sistematicamente respinte dagli Istituti in cui chiedono di entrare. Sono giovani penitenti di don Luigi. Egli le associa dapprima come in un *club* dissimulato per fini pastorali e catechistici. A mano a mano il *club* prende spessore, non solo numerico ma programmatico e spirituale. Asceticamente Variara è piuttosto «esigente». Ma viene assecondato da anime generose: Oliva

In Colombia "ai vecchi tempi". L'asilo "Miguel Unia" in Agua de Dios fondato dal salesiano L. Variara per i figli degli hanseniani.

Sánchez (hanseniana) è la pietra angolare del nascente Istituto. Le si uniscono subito Limbania Rojas e Rosa Forero, anch'esse ferite dal morbo. Poi vengono due sorelle Lozano, Anna Maria e Carmelina, con l'amica Teresa Diaz, sane ma figlie di malati. Anna Maria sarà per oltre 50 anni la prima Superiora Generale della nascente congregazione. Il 7 maggio 1905 l'arcivescovo di Bogotá mons. Bernardo Herrera Restrepo approva la loro «Associazione religiosa». Un nuovo ramo della Famiglia Salesiana è nato.

La cosa però non fu facile né agli inizi né dopo. Per quanto don Variara fosse stimato come «il migliore salesiano della Colombia», quella sua cosiddetta «monomanìa» dei lebbrosi, dei figli dei lebbrosi, della congregazione per i lebbrosi... fu ripetutamente contestata come una «deviazione» e don Variara dovette subire per ben quattro volte una specie di «esilio». In uno di questi (1911) dovette partire per l'Italia e giustificarsi a Torino, rettificando dicerie presso don P. Albera, secondo successore di don Bosco, e presso i singoli superiori generali. Difese assai bene il suo operato e i suoi progetti.

Erano tempi, va detto a onore del vero, in cui la Congregazione salesiana andava a radicarsi oltre oceano con una preoccupazione di scelte e con una crisi di crescita. Non stupisce che in Colombia - anche per un gioco di provvidenza che ha vie diverse da quelle dell'uomo - si siano profilate sul medesimo carisma apostolico due dimensioni, con il rischio di dividere uomini altrettanto fedeli al loro fondatore Don Bosco. Sarebbe bastato chiarire - come oggi è chiarito - il concetto di Famiglia Salesiana non strettamente monolitica, ma composita, per superare l'*empasse*. Ma ci volle del tempo e qualche sacrificio per questo. A sacrificarsi per primi in tali casi sono sem-

La nobile figura del Servo di Dio Luigi Variara, apostolo in Colombia e fondatore della congregazione religiosa "Figlie dei SS. Cuori di Gesù e Maria".

pre i santi; e Luigi Variara offerse nel corso di tutta la sua vicenda un mirabile esempio di eroica ubbidienza fedeltà e santità.

Se ne tornò da Torino «con la benedizione di tutti e lieto - disse per grazia ricevuta». Ma in Colombia le sue difficoltà non erano finite e don Variara, fondatore di una congregazione religiosa per amore degli ultimi e dei malati, fu costretto a finire i suoi giorni (1923) ben lontano dalla sua diletta Agua de Dios...

ATTESTATO DI SALESIANITÀ

Negli statuti delle religiose dei Sacri Cuori, ramo della Famiglia Salesiana fondato da L. Variara, v'è un deciso richiamo alla radice e allo spirito.

Leggiamolo. Essendo stata - vi si dice - la gioventù povera e abbandonata la porzione prediletta del nostro fondatore L. Variara, gli Oratori e i gruppi giovanili restano una priorità imprescindibile del nostro Istituto. Sono gli ambienti caratteristicamente giovanili il luogo educativo migliore dove i giovani d'ambo i sessi possono orientare e sviluppare talenti e valori, conseguire una formazione integrale e impegnarsi apostolicamente nella trasformazione del loro stesso ambiente.

Come dire che i giovani «figli della lebbra» o di analoghi mali vengono presi in cura non solo per essere educati ma per diventare essi stessi educatori. Emerge tutto don Bosco, palesemente. «Siamo una comunità di religiose apostole - dicono le suore di don Variara - che con spirito salesiano prolunghiamo la missione di don Bosco nella Chiesa con modalità nostra propria: quella vittimale come la visse il fondatore».

Precisato che esistono diversi settori di gioventù «povera e abbandonata» in grado di stimolare nella Chiesa diversi movimenti tutti ispirati a don Bosco, la norma aggiunge che «l'Istituto è una di queste linee vigorose, la cui forza sta precisamente all'interno della famiglia di don Bosco». Pertanto l'Istituto rivendica la sua «missione essenzialmente giovanile e popolare» sebbene «principalmente diretta ai più poveri e handicappati, soprattutto giovani, per cui va a insediarsi dove la povertà stimola maggiormente alla solidarietà salvifica...». Là impianta comunità educative con intento vittimale di tipo salesiano, ossia fondato sull'amore che diventa «servizio di carità amabile, entusiasta, giovanile, stimolante, ottimista, comprensivo e creativo». Questo cerca di fare con profonda testimonianza, specie tra i ceti popolari e dove più sensibile è l'afflizione della povertà, del dolore, dell'infermità.

Idee di Luigi Variara, salesiano fondatore e Servo di Dio. Ritaglio d'Oratorio a misura di nazioni e circostanze «lontane» dall'Oratorio. «I tuoi figlioli - disse don Rua a don Variara - sono i più poveri tra i poveri, i più abbandonati tra gli abbandonati». Fu un attestato di vera salesianità.

Agua de Dios (Colombia). In una foto d'epoca don L. Variara è ritratto con i giovani musici da lui stesso reclutati tra i figli degli hanseniani.

Nella parrocchia di Lares

C'è un parroco salesiano nella sperduta Valle di Lares, tra le Ande peruviane. «Parroco»... si fa per dire.

«La missione - egli informa - si propose al termine di un viaggio di nessuna importanza. Escursione, curiosità, voglia di saperne di più... Era l'anno 1968, mese di maggio. Alcuni amici disponevano di un potente Land-Rover. Luogo di partenza Cuzco, capitale degli Incas. Ci lasciammo alle spalle le imponenti rovine archeologiche di Pisac con i suoi favolosi terrapieni. E Calca, la perla della Valle Sacra degli Incas. E i ruderi di Ancashmarca. E poi la Gola di Aparaes a 4.600 metri di altezza...».

«In sole sei ore di viaggio raggiungiamo la fertile Valle di Lares. Gente semplice. Contadini poveri e provati, ma non intristiti. Quattro anni prima hanno perso molti compagni nella guerriglia. Hanno chiesto terre e giustizia e hanno ricevuto pallottole. Erano in molti, le terre appartenevano a pochi.

Smagriti, ignoranti, privi di assistenza sanitaria e di ogni minimo di scuola. Le loro colture principali sono il caffè e la coca da commerciare; yuca, mais, poca frutta da consumare. I più fortunati possiedono qualche vaccherella...».

Venti agglomerati umani in questa Valle lunga 150 chilometri percorsa dal fiume Yanatile. Il suolo impervio è difficile da lavorare. Avara la resa. Nel secolo scorso la gente vi fu decimata dalla febbre gialla. Nel nostro secolo (anni Trenta) la malaria o terzana arrivò con un'altra mazzata a spopolare il territorio. Cessato il flagello, affluirono a ripopolarlo altri contadini da molte parti del Perù: gente rozza e decisa. Oggi emerge un notevole movimento commerciale, che però non basta minimamente a coprire le necessità della popolazione agricola, che si nutre a base di yuca, poverissima di proteine. Senza soste l'anemia e la tisi insidiano questa gente, con conseguenze sempre più disastrose.

«Il nostro viaggio senza apparente importanza ci portò a queste e altre constatazioni. Tra le constatazioni più gravi, la mancanza di qualsiasi assistenza religiosa. Nessun parroco da sei anni... e nessuno che volesse accettare una parrocchia di questo genere. Non si trattava solo della Valle di Lares, ma anche di un'altra più grande, lunga 400 chilometri, con 45 agglomerati umani. Senza strade. Per raggiungerne le soglie si impiega un'intera giornata di cammino a piedi, valicando alture di 4.500 metri. Per visitare tutti quei villaggi senza prete ci vogliono due mesi di ardue peregrinazioni. In fondo a questa valle detta Lacco-Yavero vivono i nativi *machiguengas,* gli ultimi discendenti dei leggendari "*Antis*" o "*Andes*" che diedero il loro nome alla grande Cordigliera d'America».

Sulle alture di tale immensa «parrocchia» vivono venti popolose comunità di indigeni, di ceppo nettamente «Quechua». Alcune comunità sono collocate ad altezze di 4.500 metri e per raggiungerle, a piedi, bisogna ansimare forte e profondo, il cuore a pieno ritmo, per ore ed ore di salita. Ma non è possibile tirare via indifferenti...

Sono intercorse trattative non brevi e non facili. Poi è nata la «parrocchia» salesiana. Per nove anni da solo, il parroco vi ha operato percorrendo più di mille chilometri all'anno in sole escursioni pastorali. È occorsa una salute di ferro, un forte spirito d'avventura, e la ferma volontà di fare qualcosa per il buon Dio e il prossimo. Infine il drappello missionario è cresciuto, è nata la Missione. Ma non siamo alla soluzione dei problemi, ci vuole altro. I diecimila chilometri quadrati si sono moltiplicati a causa di nuovi insediamenti rurali; e le frane hanno fatto disastri lasciando molta gente senza tetto...

Il parroco ha invitato i giovanotti più decisi tra questi disastrati a emigrare a Yavero, due giorni di cammino a piedi, e a occupare nuove terre. Così, con elementi tra i 17 e i 25 anni, ha avuto inizio un'altra stazione missionaria da raggiungere a piedi, da aiutare materialmente, da sviluppare spiritualmente... (*Condens. da un rapporto di J. Polentini,* Perù).

Missioni salesiane tra i Quechua del Perù nella Valle di Lares (a destra): *la chiesina sulle Ande* (a sinistra) *rianima genti "riscoperte" dal missionario.*

Tra gli Aymara di El Alto

La Paz, a 3632 m. sul mare tra gli altipiani e le Ande, ha cinture di periferie verso la montagna. «El Alto» è piena di poveri. Ce ne sono di due categorie. Prima di tutto gli spostati dalla città, «buttati fuori» per ragioni di ristrutturazione urbanistica: sentono l'umiliazione dello sfratto e aspirano al ritorno nel centro. Poi vi sono gli indigeni Aymara, attratti a fare i *peones* nei cantieri di lavoro: *peones* vuol dire manovali muratori, e anche meno, per costruire *las villas*...

Sono tutti vittime di un miraggio. La parrocchia salesiana di S.G. Bosco sta al centro di questo agglomerato. Qualcuno è riuscito a farsi una casa appena carina e accogliente, frutto di grossi sacrifici. Ma i più sono delusi, e la delusione crea crisi morali, crisi religiose... Si può contare su una risorsa particolare da parte di questi *peones:* il loro senso di aggregazione. I giovani sono intraprendenti nel dirigere, ma fanno sempre riferimento al «consiglio degli anziani». Gli Aymara hanno molto rispetto verso gli anziani. Sanno che l'autorità deve valersi di energie fresche per lavorare, ma sanno anche di doversi valere dell'esperienza di chi ha già lavorato: l'anziano è un «uomo vero», sempre apprezzato nella società Aymara.

Questo senso dell'aggregazione sociale viene da tempi storici remoti

La Paz (Bolivia). I salesiani con i figli dei poveri a El Alto. Sopra: *la parrocchiale di san G. Bosco costruita con i sassi portati a mano dagli indigeni Aymara.*

e dagli altipiani dell'interno. Include anche i bambini, le speranze del futuro. Aggregati insieme, gli Aymara provvedono da soli a costruirsi la scuola di quartiere. Lavorano extra, sacrificando se stessi e qualsiasi loro cosa, perché amano i loro figli e per i bambini si disfanno. Poi devono andare a litigare con le autorità per ottenere riconoscimenti e insegnanti... È una lotta continua, perché l'amministrazione civica non riesce né a prevenire né a seguire lo sviluppo spontaneo determinato con rapidità dalle continue immigrazioni. Succede in Europa, figuriamoci a «El Alto»!.

Tutto ciò dice molto sulle ragioni della presenza parrocchiale salesiana tra gli Aymara di El Alto. I poveri sono evangelizzati. Questa gente ha un profondo senso religioso, integrato dal senso della comunità e della famiglia. Sono elementi positivi su cui si può contare per liberare una carica spirituale autentica. I figli di don Bosco hanno iniziato dai bambini e dai ragazzi, hanno istituito centri di assistenza e di salute, e di lì hanno sviluppato la loro opera evangelizzatrice. Quando sono mancati gli ambienti hanno innalzato tende; poi sono venute le costruzioni. Oggi funzionano numerosi centri, dove si alternano aiuti materiali e aiuti spirituali. E sono sopraggiunti volontari in soccorso. Nella stessa parrocchia sono maturati leaders volontari in grado di agire come animatori catechisti e apostoli.

Dice un canto aymara: «Io ero una pietra grande e sognavo dentro al fiume. Mi dissero gli alberi: troppo grande sei e troppo brutta. Ma un giorno mi sono risvegliata, ed ero diventata un luminoso altare...» (*da un'intervista di P. Cerchi, Bolivia*).

I Campesinos del «Sagrado»

Nelle pianure amazzoniche dell'Oriente boliviano, a 300 metri circa sul livello del mare, foresta e clima sono tropicali. Qualche anno fa abbiamo portato qui un gruppo di *peones*, braccianti sul punto di morire di fame con tutte le loro famiglie nelle fattorie dei grandi proprietari che circondano la

"Mercatino" a El Alto (La Paz), tra casette (si fa per dire) aymara. La povertà di queste genti non impedisce loro di solidarizzare e di organizzarsi.

scuola agraria salesiana della «Muyurina» a Montero. Abbiamo ottenuto dal Governo duemila ettari di foresta e ce la siamo lavorata tutti insieme in cooperativa. «El Sagrado» è diventato il nome di questa nuova Missione. Veramente il nome completo sarebbe «El Sagrado Corazón», ma qui si cerca di fare in fretta anche nel parlare.

Finalmente è stato consegnato a ciascuno dei nostri *campesinos* il documento scritto, firmato dal presidente della Repubblica, con cui vengono riconosciuti proprietari della terra che lavorano. Questo è un passo molto importante nella promozione dell'Indio che non ha mai posseduto niente. (Nove decimi della popolazione boliviana è fatta di Indi e meticci). Il titolo di proprietà è un fattore di alto valore psicologico, passaggio dalla condizione sociale di *peón* (bracciante nullatenente) a quella di *campesino*, piccolo coltivatore diretto, indipendente e proprietario.

Questa fascia di foresta è fertile: perciò si è rapidamente riempita di famiglie di Indi provenienti da tutte le parti della Bolivia. E si sono create comunità numerose che rispecchiano i vari gruppi etnici della nazione con i loro usi e costumi: ci sono indios degli altipiani e indios delle vallate... Questa fiumana ha creato grossi problemi perché le autorità, una volta concessa la terra, non se ne interessano più: la vita dei *campesinos* della foresta diventa spaventosamente difficile. Basti dire che lungo i 120 km della nostra colonia non è esistito un ospedale, un semplice ambulatorio, un dispensario, un medico, un'infermiera; non una sola scuola, non una cappella, e tutti senza acqua potabile, e senza strade... A tutto deve pensare il missionario...

Un giorno questo missionario arriva nella capitale, si presenta al Ministro della Salute Pubblica e gli chiede un medico e un'infermiera per l'ospedaletto della foresta. «In che zona si trova?» domanda il Ministro. «A nord di Santa Cruz, tra i fiumi Piray e Rio Grande» è la risposta. «Osservi qui - ribatte il Ministro indicando la mappa - qui dove dice lei non c'è che foresta». Il missionario sorride: «Bisogna correggere questa mappa, se permette le segno tutti i paesi che abbiamo creato nella zona...». Anche informare gli organismi statali fa-parte dell'azione missionaria. Ma è cosa da farsi con molto rispetto e pazienza.

Dov'è infine la pastorale, la catechesi, la vita dello spirito? È in tutto. Per essa non occorrono fortunatamente pratiche né burocrazie. Dipende tutta dal missionario, che non la separa mai dall'azione di riscatto umano; è una componente parallela e inscindibile come inscindibile è l'uomo. I problemi materiali e quotidiani, senza volerli strumentalizzare, fanno stimare e amare chi aiuta a risolverli e aprono i cuori semplici. Anche Gesù risanava e annunciava il Vangelo. (*Condens. da una relazione di D. Invernizzi, Bolivia*).

Bolivia. Missione salesiana del "Sagrado Corazón" (S. Cruz de la Sierra): missionario salesiano tra i "peones", durante una inondazione.

Un «Yanomama» detto Pare Koko

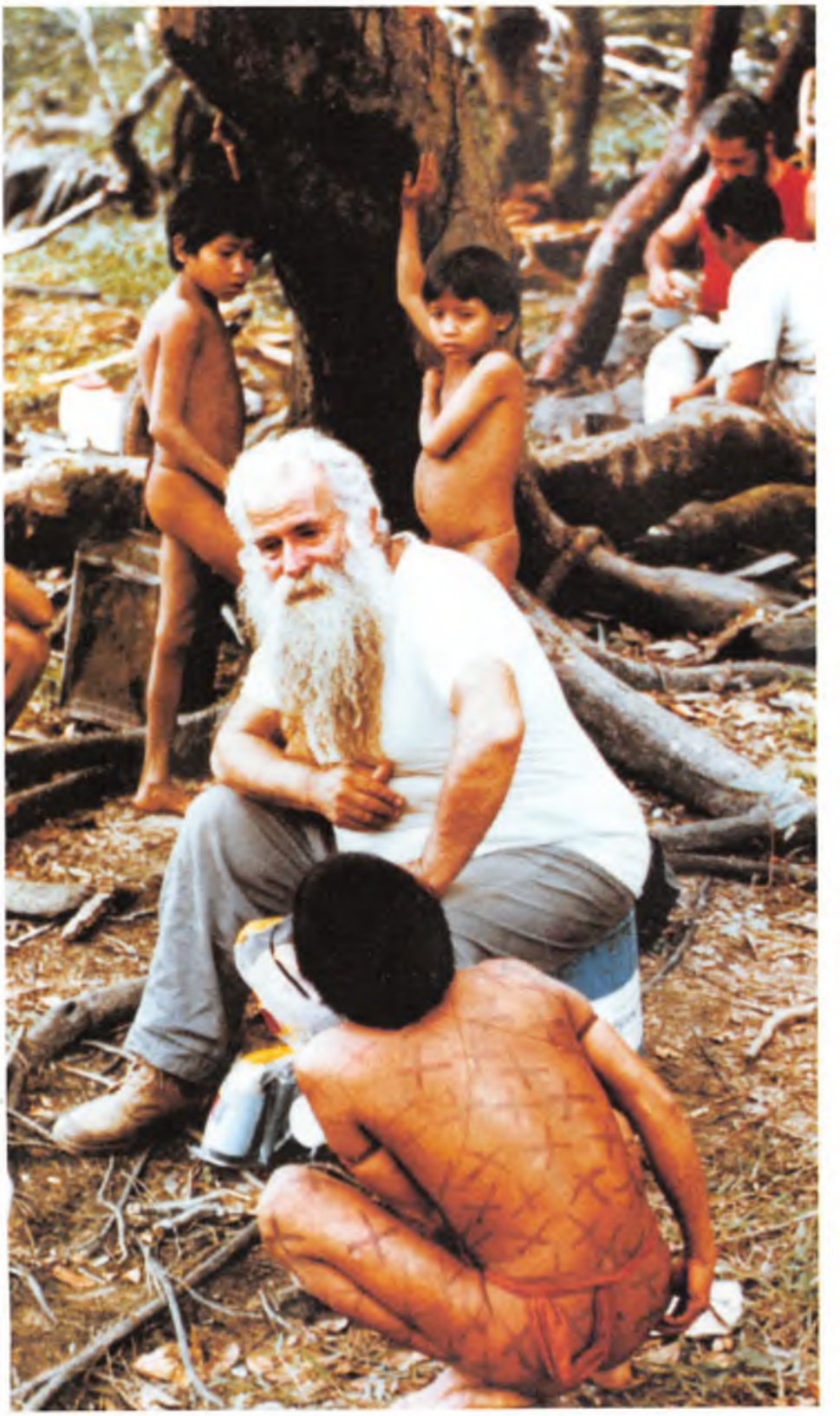
Tutte le cose cambiano a questo mondo - disse don Luigi Cocco al tramonto dei suoi giorni, penetrando con grandi occhi vivacissimi dal volto ormai smagrito - e io vivo soprattutto di ricordi. Devo dire che io volli farmi indio tra gli indi. Potevo dire «noi yanomami» senza stupirli, perché essi trovavano naturale quella mia convivenza... Adesso, dopo tanto tempo, credo che si possano usare altri metodi, anche se io non ne sono stato e non ne sarei capace. Ma il mio desiderio più grande è che gli Yanomami siano amati

come e più di quanto ho potuto amarli io, che siano salvati con questo amore cristiano che ha tempi lunghi, che non improvvisa niente, che si affida molto al Padre nostro che è nei cieli. Il Padre nostro agisce sempre lentamente e senza troppa fretta umana. Bisogna però tenere conto anche della fretta umana...

Parole di un cristiano morente; di un missionario che non venne mai contestato nemmeno dai più grandi scienziati del mondo. Per convincersene basta rileggere i giudizi degli antropologi Claude Lévi Strauss e Jaques Lizot, contenuti in una lettera del 7 febbraio 1974.

Claude Lévi-Strauss, dell'Accademia di Francia: «Stimato padre, Jaques Lizot di ritorno da Caracas mi ha consegnato il suo libro (ndr: «Parima», Roma 1973). Da quel momento non mi sono stancato di ammirare quest'opera, le sue illustrazioni di straordinaria ricchezza, la quantità di informazioni etnografiche che una lunga permanenza tra gli yanomami le ha permesso di mettere insieme. È un vero tesoro scientifico che lei mette a disposizione degli etnologi, una summa paragonabile all'opera che un altro membro del suo ordine, il padre Cesare Albisetti (del quale mi onoro di essere amico), ha realizzato con la sua *Enciclopedia Bororo*. Ancora una volta i salesiani danno prova dello spirito scientifico che li anima e del rispetto con il quale sanno trattare le culture dove svolgono il loro ministero. Il suo libro trova posto tra i grandi testi dell'etnografia sud-americana: resterà come un classico dei nostri studi. Le sono personalmente molto grato di avermi offerto la possibilità di conoscerlo e usarlo. Claude Lévi-Strauss».

Don Luigi - fu chiesto una volta a don Cocco - il bisogno yanomami di sopravvivere come gente culturalmente autonoma, non verrà reso vano dal tempo e dall'incalzare dei



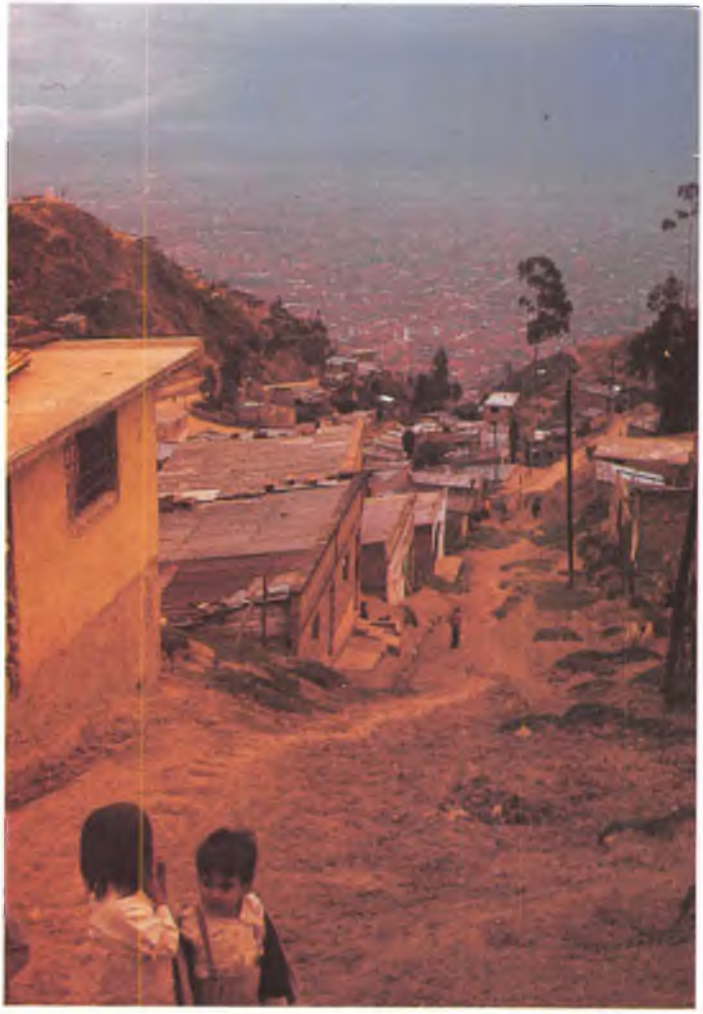
Luigi Cocco in una foto di Walter Bonatti. Questo pioniere salesiano tra gli Yanomani dell'Ocamo (Venezuela) ebbe stima e amicizia da eminenti scienziati (Levi-Strauss, Lizot, Biocca, etc.) per la sua sensibilità culturale.

nostri modelli di vita...? Gli lampeggiò negli occhi malinconici una grande certezza. Frugò nel disordine del tavolo e prese a commentare un appunto preciso. «Non sarà vano. Non dovrebbe essere vano se la nostra società, che da ogni parte incalza gli yanomami, prenderà sul serio i loro diritti e offrirà loro una risposta. È già molto che questo popolo, convinto di essere figlio della Luna, abbia salvato la propria cultura e lingua nel tempo in cui i bianchi sono calati sulla Luna stessa. Ora, perché si sviluppino in società culturalmente e anche economicamente autonoma, occorre che al loro sforzo si unisca il nostro. Questo nostro sforzo non deve limitarsi a conservare freddamente intatta la società yanomami come si conserverebbe un museo, ma deve consentire a questa società di proiettarsi nel futuro, con ogni rispetto per la sua dignità, con ogni aiuto necessario ad affrontare il più celermente possibile le situazioni nuove, con ogni risorsa insomma che la stessa religione cristiana può offrire alla loro liberazione, senza ritardare l'urgente appuntamento con il tempo».

«Pare Koko», antropologo e scienziato, sociologo e costruttore, missionario e prete, apostolo di una Chiesa schiettamente conciliare, la pensava così.

«Los Chamos» in casa Don Bosco

Caracas. Dalle alture la città è stupenda. La grande autostrada che solca i quartieri



Venzuela. L'orizzonte di Caracas dalle alture (a sinistra) *dove si annidano margini di povertà e un esercito di minorenni a rischio.*

orientali va dritta, tra sponde di cemento, a perdersi chissà dove. Sfrecciano belle macchine veloci, andirivieni di gente d'affari. I petrodollari volteggiano nell'aria: si parla di «Venezuela Saudita»... Grattacieli. E tentacoli metropolitani che si allungano sempre più a ghermire le colline con la loro violenza di cemento e d'asfalto.

Ma lì, dietro il tentacolo, cova l'insidia del *barrio*, la bidonville. «Tatticamente» ritirata sui dossi collinari e acquattata per terra, la povertà cinge l'assedio e medita la rivalsa. Due milioni presumibili di emarginati, contro i due privilegiati della metropoli. Giovani: moltissimi giovani e ragazzi. Infanzia violata da maggiorenni che hanno malizia e mezzi per corrompere. L'atteggiamento dei troppi «prematuri» è di sfida e difesa, sono aggressivi e teneri, cinicamente freddi come adolescenti violati e ingenuamente fragili come candidi bambini.

Ogni mattina sciamano giù dai colli e penetrano nell'altrui opulenza. Con pazienza e astuzia invadono l'asfalto, corrodono il cemento. Mentre attendono di ripulirsi un piatto abbandonato sul tavolo di un bar, o di carpire una borsa, o di sottrarre un portafoglio, si preoccupano di lustrare scarpe, di aprire le porte d'un auto, di vendere cianfrusaglie... Non sono una pattuglia, sono un esercito che sta seriamente preoccupando l'Amministrazione urbana e il Governo centrale.

Schiavi del XX secolo. Se ne vendono persino all'estero, ai cercatori d'oro dell'Amazzonia, ai più vari sfruttatori del mondo: cinque dollari a testa... Nessuno sa quanti: è solo nota la punta dell'iceberg. Qualche salesiano s'è provato a penetrare in questo dedalo di minorenni. Sotto i portici, tra le bancherelle di piazza Miranda, nell'asfissiante calura del mezzogiorno, c'è una quantità di ragazzetti oziosi: devono «darsi da fare» fin dai 10 anni e anche meno. «Chi mi lustra le scarpe?» domanda

"Los Chamos" di Caracas hanno attratto l'interesse di don Bosco. Sono gli "schiavi" del secolo XX da liberare, piccoli intristiti da rasserenare e promuovere...

il salesiano. Esplode tutto un coro: «Io, io, io...».

Occorre forza e un po' di equilibrismo per non farsi travolgere dall'irruenza di quei *chamos*. Si chiacchera un po', si domandano nomi, età, abilità, preferenze... si offre un panino, un frutto, una coca cola... viene fuori dove abitano, con chi abitano, retroterra di famiglia... Ma perché poi non disporre di un campo verde in cui correre e giocare, di saloni luminosi in cui suonare e cantare e magari studiare qualche poco, di piatti appetitosi per sfamarsi, di letti puliti e soffici per dormirci... e di persone fidate con cui conversare e fare amicizia?... Guardano e dubitano: quelle sono solo stupide fantasie, vane promesse fatte per incantare i «gonzi».

Qualche giorno dopo riecco il salesiano. Ambiente consueto: *chamos* con fasci di giornali sotto il braccio e sulla testa, venditori ambulanti e lustrascarpe. Sbucano da ogni parte sospettosi: non è possibile che uno venga qui a promettere casa, sport, divertimenti, studio e chissà cosa, senza chiedere nulla in cambio. Ma c'è una minoranza che si fida e che ha persino condotto degli amici: una ventina di *chamos* in tutto. Questi ci starebbero. E va bene: continuiamo per ora a incontrarci senza correre troppo; le promesse saranno mantenute. Intanto vendetemi quel giornale, datemi un po' di lustro, ditemi quanto devo per i torroncini e le bibite...

Dopo un mese di conoscenza, chi vuole è invitato a passare un pomeriggio dentro un centro giovanile della città. Più di 60 rispondono all'appello. È fatta. La «Casa Don Bosco» sono loro: essa è già realtà. Tutto è cominciato il 10 luglio 1979. Il 2 ottobre dello stesso anno nasce ufficialmente la struttura a Los Teques, nei pressi della capitale: la stessa che ora funziona regolarmente a Valencia per l'accoglienza e l'aiuto ai giovani in difficoltà. Ma la «Casa Don Bosco» ha in Caracas e dintorni tante «filiali *ad hoc*» quante sono tutte le case di don Bosco.

Dentro c'è lo stile di Valdocco: amicizia, dialogo, rispetto, vitalità spirituale. L'Oratorio è penetrato in questi *chamos* che la società reputava ladruncoli e vagabondi. La loro «assimilazione» avviene per tappe. *Prima tappa:* i ragazzi di strada vanno e vengono, la loro sede è ancora fuori casa, il *rancho* non è che dormitorio o approdo saltuario; ma si fanno conoscenze e si avviano amicizie. *Seconda tappa:* ha inizio un'esperienza di gruppo e i ragazzi possono intraprendere (o riprendere) studi, avviarsi a specializzazioni di lavoro (tecnico o agrario) sviluppando nel contempo l'autocontrollo, la solidarietà reciproca, il mutuo rispetto, la fraternità, tutti i valori umani e cristiani che stanno alla base della vita. *Terza tappa:* in convivenza, i ragazzi si formano all'autogestione e alla responsabilità esteriore e interiore verso la persona propria e altrui.

Don Bosco sintetizzava questo itinerario in tre parole: pane, lavoro, paradiso.

COLLABORAZIONE di *Juan Bottasso (per l'Ecuador).*

Il Venezuela salesiano ha aperto ai ragazzi di strada una casa tutta per loro, e tanti porti di approdo quante sono le opere di don Bosco: una ricostruzione di speranze.

capitolo 10

DAL MESSICO AI CARAIBI

VENTOTTO VESCOVI

Detto per inciso: la regione salesiana "Pacifico-Caraibica" conta, mentre queste pagine vanno in stampa, 28 vescovi salesiani, inclusi vari arcivescovi e 3 cardinali.

Anche su questo versante il notevole servizio offerto dalla Società salesiana di don Bosco alla Chiesa è dimostrato da persone e fatti, specie se si pensa ai presuli più "condizionati" della Regione.

È nota la delicata posizione dell'arcivescovo di Managua (Nicaragua) card. Miguel Obando Bravo, dapprima strenuo oppositore del governo dispotico di Somoza, poi vindice dei diritti dell'uomo e della libertà umane nel nuovo contesto politico-sociale del Paese.

La successione di mons. Rivera y Damas (San Salvador) all'ucciso arcivescovo Romero dice da sé le difficoltà che include, e che peraltro sono quotidianamente diffuse e commentate dalla stampa internazionale.

Anche altri figli di don Bosco sono stati chiamati a reggere le rispettive Chiese tra difficoltà e sacrifici notevoli, con decisa scelta dei più deboli e dei più poveri figli della loro società.

Condivisa o meno, la loro azione pastorale è sempre dettata dall'abnegazione e dall'amore. È quindi meritevole del più profondo rispetto da parte del mondo d'oggi.

San Salvador (El Salvador). La casa "Don Rua" sede ispettoriale salesiana per le repubbliche del Centro America.

Di mattina alle otto si celebra una messa nella cattedrale di San Salvador. Non è solo rito religioso ma anche incontro di gente umile e indifesa con il Cristo che le appartiene: solidarietà di una Chiesa che difende con coraggio la dignità e i diritti dell'uomo, a cominciare dal diritto alla vita. Anche dopo l'uccisione dell'arcivescovo mons. Oscar A. Romero, il suo successore mons. Arturo Rivera y Damas, salesiano di don Bosco, suole dividere con il suo Vicario l'omelia in due parti. Alla spiegazione del Vangelo segue una cronaca, o a meglio dire una denuncia, di quanto è avvenuto nel Paese la settimana precedente: il numero degli uccisi, gli abusi da qualsiasi parte perpetrati, l'arresto ingiustificato degli innocenti, il vilipendio dei poveri e dei lavoratori, gli scontri tra opposte violenze...

«Non ho avuto alcuna difficoltà - ha dichiarato al "Bollettino Salesiano" mons. Rivera - a raccogliere questa tradizione di mons. Romero, anche perché ero suo amico. Per me nominare e onorare Romero non rappresenta una difficoltà: è piuttosto il ricordo, triste e gioioso insieme, di un amico carissimo. Anche i suoi avversari lo sanno. Tutto il clero è unito al successore di Romero. Per parte nostra si deve cercare di mantenere vivo il suo amore, evitando tuttavia le manipolazioni della sua memoria. È importante che i suoi insegnamenti continuino a illuminare il cammino della nostra gente».

Nelle sei repubbliche centro-americane i figli di don Bosco sono presenti con opere (sia detto senza equivoci) popolari e affollate di giovani. In tre di queste repubbliche, poi, la presenza salesiana è ancor

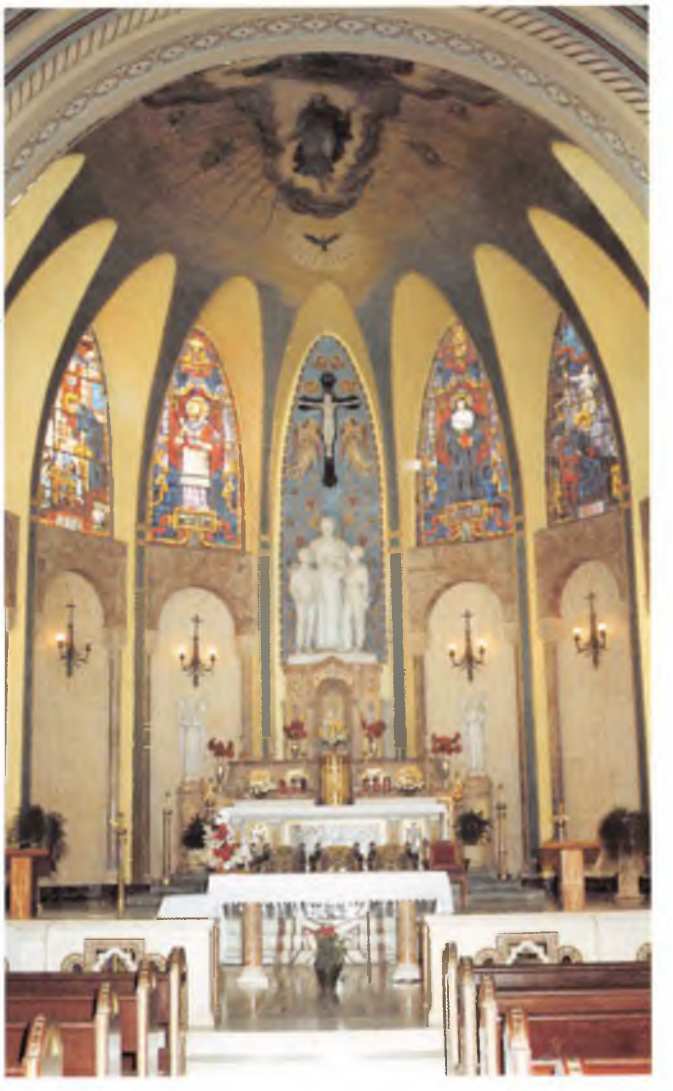
A sinistra e a destra: *esterno e interno del tempio a San Giovanni Bosco in Panamá, centro di grande devozione popolare.*

più sofferta per il fatto che salesiani sono anche gli arcivescovi delle città capitali: a San Salvador (El Salvador) mons. Arturo Rivera y Damas, a Tegucicalpa (Honduras) mons. Hector Santos Hernández, a Managua (Nicaragua) il cardinale Miguel Obando y Bravo. Ad essi si aggiungano altri due vescovi nel Salvador, altri due in Honduras, un altro nella Repubblica Dominicana, e uno infine nel Messico. Questo servizio alla Chiesa è rilevante anche per il peso di responsabilità che comporta. In terre di violenti contrasti è più difficile che altrove evangelizzare i poveri ed educare i giovani: è lì che si esperimenta, più struggente, la lunga attesa dei frutti.

Ottant'anni fa gli annuari della Chiesa non davano che un solo vescovo per ogni repubblica centroamericana. Ad articolare e moltiplicare le strutture ecclesiali, fu per primo, proprio un *alter ego* di don Bosco: mons. Giovanni Cagliero. Si ricordano molto del Cagliero le imprese missionarie compiute in Patagonia. Non meno incisive (tali anzi da costituire occasione prossima per il suo cardinalato) furono le successive imprese diplomatiche in Centro America, dove egli andò Ministro Plenipotenziario per il Costarica e Delegato Apostolico per il Centro America, restandovi dal 1908 al 1915: si tratta di un altro periodo glorioso per quel «primogenito di don Bosco» che del santo incarnava tutta la dinamica umana e cristiana.

Parallelamente all'arrivo di mons. Cagliero, ma senza reciproche interferenze, arrivarono in Centro America (El Salvador, Panama, Costa Rica) anche i salesiani e le suore FMA, per svilupparvi nel medesimo

In mezzo: *folla di ragazzi nel centro salesiano di Città del Messico (Mexico-Nazareth) per il recupero di minori in difficoltà.*



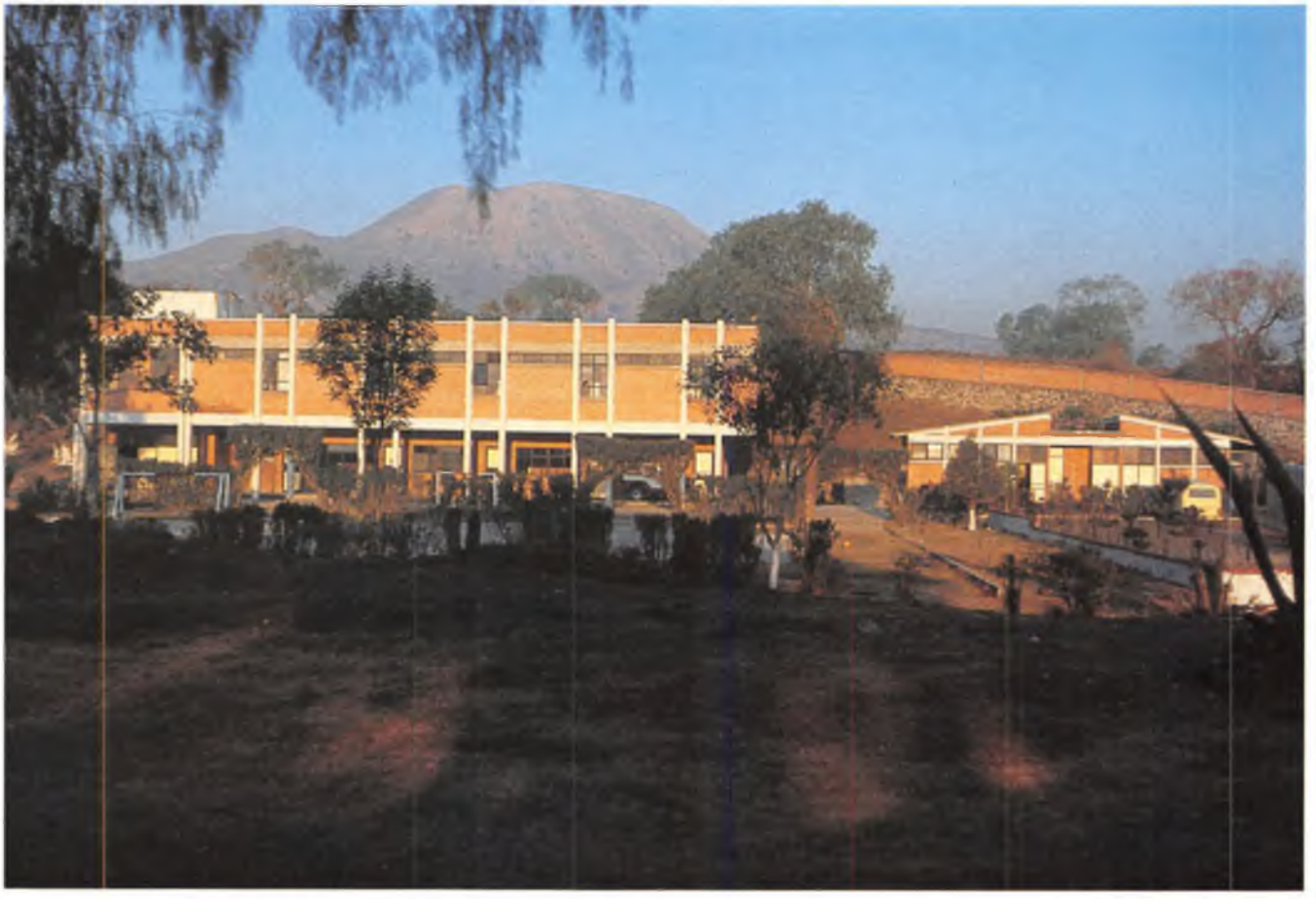
settennato le loro prime fondazioni. Mons. Cagliero si aggregò due salesiani, don Felice A. Guerra, futuro arcivescovo di Santiago di Cuba, e don Valentino Nalio; ma due mesi dopo il suo insediamento a San José di Costa Rica non aveva ancora potuto «comunicare se non con lettere e telegrammi con i confratelli» che si erano appena stabiliti in El Salvador. Il mandato del papa san Pio X era stato di «fare in Centro America tutto il bene che era stato fatto in Patagonia», ma questa volta il Delegato non andava più a capo di un manipolo di religiosi, andava per l'intera Chiesa - popolo e clero - che era nell'America Centrale. Chi sa di quanto spirito salesiano traboccasse il Cagliero, non gli negherà oggi quest'altra grandezza: di aver saputo distinguere nettamente gli interessi della Chiesa universale da quelli della sua - pur così amata - congregazione.

Nessuna meraviglia, dunque, che il nome di Giovanni Cagliero, inviato pontificio nelle repubbliche dell'Istmo americano all'epoca dell'arrivo dei figli di don Bosco, non compaia come promotore e fondatore di presenze salesiane. Queste ebbero origine in genere o da richieste di Governi o da iniziative di Cooperatori. Come poi si vedrà.

«QUE VIVA MEXICO!»

Sul luogo dell'antica capitale azteca Tenochtitlán sorge oggi Città del Messico con un agglomerato di quasi venti milioni di abitanti. Lo Stato messicano si avvia ai 70 milioni in un'area di 1.987.201 kmq. Secondo i parametri dei maggiori Paesi cattolici del mondo, la presenza salesiana potrebbe constare di almeno 6-8 province dense di opere e di personale. In realtà le province non sono che due per i salesiani, con un totale di circa 300 confratelli; altre due per le salesiane, con circa 250 consorelle; più una Prelatura missionaria nello Stato federale di Oaxaca per le genti Mixes. Ragioni complesse, di carattere storico politico non-

Messico. L'"Artesanado de Nazareth", centro salesiano per il recupero dei minori a rischio nella capitale messicana.



ché religioso, hanno influito su questa proporzione, peraltro vitale se si pensa che il 90 per cento delle strutture gestite dai figli di don Bosco sono interamente devolute al servizio dei poveri e dei ceti popolari.

Il 60 per cento della popolazione messicana non ha ancora compiuto i vent'anni; il 63 per cento non ne ha compiuti 24. Ma il 90 per cento della gente vive sulla base di un salario giornaliero di 3-4 dollari, e il 70 per cento guadagna a stento quanto basta per mangiare una volta al giorno; né c'è soltanto il vitto da mettere in conto. Di conseguenza, tutte le istituzioni pubbliche e private, politiche, industriali, commerciali, educative, religiose eccetera affermano di voler soccorrere e redimere la gioventù povera. In siffatto contesto la presenza e la voce dei salesiani non è che una tra le tante e meno che meno può rivendicare esclusive! Tuttavia è segno e veicolo dell'amore di Dio per i giovani poveri, e si qualifica per quell'originale spirito di «ragione-religione-amorevolezza» che rese don Bosco determinante anche nella primitiva «piccolezza» di Valdocco.

Messico. Laboratorio meccanico a San Luis Potosi, centro di formazione professionale e vivaio di vocazioni laiche salesiane.

La nascita e la rinascita

Il primo incontro con la Nazione messicana l'ebbe in vita don Bosco stesso, quando nel 1887 visitò il Collegio Pio Latino-Americano in Roma: allora fu richiesto da un gruppo di studenti messicani di inviare i suoi figli nella terra della Madonna di Guadalupe. Egli rispose che sì, i salesiani sarebbero andati in Messico, ma inviati dal suo successore don Rua.

Così avvenne. L'anno successivo alla morte di don Bosco si costituì in Messico un comitato per ottenere i salesiani, e nel 1890 veniva avviato nella capitale un quasi «collegio» ospitato dalla Cooperatrice signora Luisa Garcia Conde de Cosío. Successivamente, il 2 dicembre del 1892, giungevano nel Messico i primi salesiani: tre sacerdoti, un chierico ed un coadiutore.

Essi presero possesso del collegio che già funzionava nella «Colonia di S. Maria». Ma essendo troppo piccolo, l'anno dopo si poneva la prima pietra di una grande Scuola professionale, chiamata poi «Santa Giulia». Questa fu la «Casa Madre» dei salesiani in Messico e prima sede ispettoriale. La Casa conobbe i giorni difficili della persecuzione ed ebbe come direttore per un certo tempo il coadiutore Luigi Franchi, presto esiliato dall'odio persecutore. In questa casa visse pure 10 anni come ispettore don Guglielmo Piani, poi vescovo, Delegato Apostolico nelle Filippine e in seguito nel Messico stesso.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice giunsero due anni dopo i salesiani: erano cinque. Le loro prime fondazioni furono: Mexico, Puebla, Morelia e più tardi Guadalajara e la colonia Veneta di Chipilo; poi Monterrey, Linares, Zamora e altre nuove opere nella capitale.

Dopo la casa di Santa Giulia i salesiani fondarono a Puebla de los Angeles un collegio, solennemente inaugurato nell'aprile del 1894: vi fiorì, fino al 1935, la migliore scuola professionale della regione. Puebla ebbe anche vari e fiorenti Oratori, nel più antico dei quali (quello del «Carmen») fu direttore il futuro vescovo missionario dell'India mons. Luigi La Ravoire Morrow.

Seguiva nel 1901 l'apertura di una scuola a Morelia, dove si formarono validissime schiere di professionisti e dove sorse anche un rinomato santuario mariano. In progressione di tempo, queste furono le prime case salesiane del Messico:

1892 Mexico «S. Julia»
1894 Puebla «Rifugio»
1894 Mexico S.J. FMA
1901 Morelia
1903 Puebla FMA
1905 Guadalajara «Anáhuac»
1906 Mexico «Moneda»
1906 Monterrey FMA
1906 Guadalajara FMA
1906 Morelia FMA

In seguito le guerre civili e i conflitti ideologici impedirono alla Famiglia Salesiana - come agli altri

Messico.
Veduta parziale del tempio a S. Giovanni Bosco in León; quotidiano movimento popolare a fianco del tempio stesso.

istituti religiosi e a tutta la Chiesa in quei tristi momenti di persecuzione ogni possibilità di azione. Furono oltre trent'anni assai difficili e dolorosi, che non solo bloccarono lo sviluppo dell'Ispettoria ma ne videro confiscate le case ed esiliati i salesiani. Questi, con i loro aspiranti, vennero accolti fraternamente dai confratelli delle Antille e del Centro America. In Messico non restarono che undici salesiani, senza opere, in totale paralisi operativa.

L'attività poté essere ripresa dopo il 1941. I salesiani in Messico erano in quell'anno una quindicina in tutto, ma il boom vocazionale antecedente al 1960 sviluppò le fondazioni e il personale. Rientrarono anche le suore FMA e tra loro sr. Ersilia Crugnola, la *madrecita santa* che nel frattempo aveva diretto le consorelle a Cuba. Fatta ispettrice, la memorabile suora, esperta di borgate e di miserabili, si accinse senza tante storie alla ricostruzione. In diciotto anni portò a nuova fioritura le opere delle FMA che al termine del suo mandato erano ben 24: oratori e centri giovanili, collegi e scuole, centri promozionali e professionali, opere di prevenzione e assistenza alla gioventù povera, punti di intervento pastorale irradiato nei rioni periferici... L'incrollabile fede di sr. Ersilia ottenne persino dal Governo - che sebbene placato era sempre quello rivoluzionario del suo esilio - la restituzione della originaria casa di «Santa Julia» dove le suore di don Bosco avevano iniziato (1894). Ivi impiantò novizie e postulanti, in una nuova alba di lavoro tra il popolo messicano.

Quanto ai salesiani, i 15 del 1941 divennero oltre 300 nel venticinquennio seguente. Moltiplicatesi le case non solo in Mexico città ma in ogni parte del Paese (Guadalajara, Coacalco, Puebla, Queretaro, Barrientos, Zamora, Monterrey, Colima, León, Sahuayo, Tlaquepaque, San Luis Potosi, Panzacola, eccetera), la provincia messicana dovette essere divisa in due nel 1963: una Ispettoria meridionale a Mexico, e una Ispettoria settentrionale, a Guadalajara.

Messico.
Ragazzi a rischio residenti nella "Ciudad del Niño" (Don Bosco) in León. Sullo sfondo, un vecchio "mulino" ristrutturato a residenza giovanile.

Altrettanto fecero le suore con una Ispettoria a Mexico e un'altra a Moterrey. Nell'una e nell'altra circoscrizione i noviziati (Coacalco e Chula Vista per SDB, Coacalco e Saltillo per FMA) sono oggi promettenti, come anche lo sono i prenoviziati e le case di perfezionamento vocazionale.

• *L'Ispettoria di Mexico* ha in elenco 30 opere. Se ne contano 8 nella sola capitale. Tra queste v'è un centro per la Famiglia Salesiana (Sta. Inés, 1906), dove hanno sede Cooperatori, Exallievi, VDB etc. e dove si edita il «Bollettino Salesiano» messicano; un altro centro è dedicato ai ragazzi in difficoltà (Nazareth «S. Famiglia», 1984), con annessa una scuola professionale; v'è inoltre una scuola universitaria (Sta. Julia, 1892) a lato d'una scuola media-liceale e a una scuola per operai. Scuole tecniche sorgono anche a Queretaro (con aspirantato coadiutori) e a Morelia (1901).

Messico, León. La manutenzione della città dei ragazzi è nelle mani dei giovani ospiti: ecco i netturbini davanti al vecchio "scuola bus" del centro.

• *L'Ispettoria di Guadalajara* elenca venti case di cui 7 nella città capoluogo, inclusive di alcune chiese pubbliche, di una libreria centro audiovisivi, di un Magistero professionale (1952) con corsi vocazionali, di una rinomata scuola Liceale e Magistrale... Una scuola professionale (nonché media-liceale) opera a San Luis Potosi (1955). Un analogo complesso si trova a Saltillo (1949). Fiore all'occhiello di questa Ispettoria è una «Ciudad del *Niño*» a León, di cui si dirà subito.

A tutte le case di don Bosco in Messico è affiancato un Oratorio centro giovanile. Ma la maggior parte delle energie salesiane viene oggi assorbita dalla scuola. Va detto che nel suo insieme la «scuola privata» non è numericamente significativa nel Paese: forse non arriva nemmeno ad assorbire l'11 per cento della popolazione scolastica. Ma ha uno straordinario peso culturale e morale, ponendosi essa al di fuori di ogni preoccupazione ideologica lesiva del buon diritto culturale e morale della persona e della scuola stessa. Ciò, secondo un costume diffuso un po' dovunque nel mondo, non le risparmia avversioni e ostacoli.

Significativa è la già menzionata «Città dei Ragazzi» a León, nel cuore del Messico. L'opera è stata assunta dai salesiani il 24 settembre 1960 quando venne consegnata dal vescovo mons. Manuel Martín del Campo. Si trattava di una vecchia fattoria (Hacienda Sta. Rosa) con 78 ragazzi «spauriti e disamorati del vivere». L'aveva organizzata un volenteroso prete diocesano, sollecito dei piccoli abbandonati, ispirandosi a don Bosco; ma né lui né altri sacerdoti diocesani alla sua morte avevano avuto fortuna. Al momento della consegna solo il 10 per cento della struttura era ancora abitabile, il resto era tutto in rovina: non restava che l'ampio terreno. I salesiani dovettero ricostruire ogni cosa non solo su quel terreno, ma negli animi dei ragazzi per restituire loro fiducia, speranza, affetto e famiglia. Sorse l'attuale opera giovanile. Essa accoglie mino-

ri di 8-14 anni carenti di mezzi e di attenzioni da parte della famiglia e della società, specie se esposti a rischi. L'accoglienza avviene per passi graduali. In una *prima tappa,* per non causare *choc* in minorenni già abbandonati a se stessi e usi alla più assoluta libertà, si fa riferimento a una «colonia» distaccata nella periferia della città: è un luogo e un tempo di «decantazione» (numero di ragazzi circa 25-30). *Seconda tappa:* Accoglienza nella «convivenza» organizzata come famiglia numerosa (180 ragazzi circa): c'è un direttore-padre con i suoi collaboratori e ci sono gli stessi ragazzi capigruppo come «fratelli maggiori». Una *terza tappa* apre all'autosufficenza e al graduale inserimento del giovane («onesto cittadino e buon cristiano») nella società e nel lavoro. L'intero ciclo ha la durata di sette anni. Vi si dedicano con i figli di don Bosco e la Famiglia Salesiana altri volontari laici; persone ed enti ecclesiastici e pubblici vi ricorrono di continuo per il recupero e la sistemazione di minori.

In missione tra i mixes

Da circa un trentennio i figli di don Bosco sono anche missionari nelle contrade montagnose di Oaxaca, dove vive un certo mosaico di popolazioni indigene. La missione salesiana si svolge in particolare tra i Mixes (Prelatura Mixepolitana), su una estensione di circa 100 kmq. Questa popolazione era stata praticamente abbandonata (e non solo dal punto di vista religioso) dall'epoca della partenza degli spagnoli. In precedenza se ne erano occupati i domenicani (1531) edificando chiese tuttora esistenti, stampando grammatiche e libri mixe, evangelizzando l'intera etnìa. I salesiani giunsero nella regione il 24 ottobre 1962 su invito del vescovo di Tehuantepec ed ebbero una prima parrocchia a Tlahuitoltepec (1962). L'anno dopo accettarono una seconda parrocchia ad Ayutla e vennero affiancati nel lavoro dalle suore FMA.

Per iniziare, lo stesso Vescovo diocesano volle accompagnare di persona i primi tre missionari nell'impervio territorio che - tra picchi, burroni e selve - includeva 18 municipi con epicentro a Santiago Zacatepec. Trovarono i Mixes del tutto isolati nella grande Cordigliera a nord-est di Oaxaca, in un clima freddo e nebbioso, nelle loro casupole nascoste tra i boschi. Sebbene quasi tutti fossero battezzati, il loro cristianesimo era viziato da molte pratiche superstiziose e talora idolatriche, triste conseguenza della prolungata mancanza di sacerdoti.

Il 21 dicembre 1964 la Missione fu smembrata dalla diocesi di Tehuan ed elevata a Prelatura. L'anno dopo si fondò la parrocchia di Zacatepec. Ma l'erezione ufficiale della Prelatura Mixepolitana con sede in Ayutla avvenne solo dopo un biennio, il 16 marzo 1966, quando il salesiano mons. Braulio Sanchez fu eletto Amministratore Apostolico. Nel medesimo anno fu eretta la parrocchia di

Messico, Matagallinas (S.ta Cruz). Giovane Mixe della Prelatura Mixepolitana di Ayutla (Oaxaca) affidata ai salesiani (foto Van Looy).

Totontepec, e l'anno dopo quelle di Arenal e di Juquila. Nel 1967 operavano al servizio della Prelatura 17 salesiani e 5 suore FMA. Sanchez fu consacrato vescovo nel 1970. La nuova situazione giuridica permise di fondare nel 1973 altre parrocchie: Matagallinas, Mazatlan e Rio Manso. Sono tutti nomi che attualmente figurano negli elenchi ufficiali del Messico salesiano. Ma va tenuto conto che ad ognuno di questi nomi fanno capo catene di località decentrate a distanze talora notevoli e difficoltose, separate anche da barriere linguistiche e culturali...

Si legge in una corrispondenza da Totontepec: «Qui bisogna fare i conti con tre lingue (oltre allo spagnolo): mixe dominante, cinanteco, zapoteco. A Totontepec quasi tutti capiscono lo spagnolo e molti lo parlano, ma nelle altre località è di regola il monolinguismo nativo. Occorre l'interprete, perché gli stessi catechisti e collaboratori abituali non riescono a comunicare dovunque... E questa non è che una delle tante difficoltà che si frappongono tra il servizio missionario e le popolazioni da servire».

Ma le difficoltà non hanno fermato l'azione. Al contrario, il lavoro dei salesiani ha notevolmente contribuito a elevare il livello dei Mixes sia dal punto di vista socio-economico, sia dal punto di vista culturale e religioso. Si cominciò dalle più urgenti necessità degli indigeni, anche per vincere la loro naturale diffidenza verso i nuovi missionari, considerati «stranieri». Nel contempo si sviluppò l'insegnamento catechistico mediante l'aiuto di interpreti preparati a poco a poco; si insegnarono preghiere, canti, riti liturgici e si promosse una confortante vita sacramentale. Sorse l'associazionismo non solo tra i giovani, ma anche tra gli adulti che si organizzarono - tra l'altro - in cooperative di produzione e di consumo.

Si ricostruirono e arredarono numerose chiese e residenze parrocchiali abbandonate. Si promossero scuole primarie e secondarie, dalle quali i giovani più promettenti vennero avviati a istruzione superiore e a qualificazione professionale. Ogni anno vennero tenute «missioni» nei villaggi sperduti tra le montagne,

Messico. Missioni Mixes.
I salesiani lavorano tra gli indigeni dal 1962.

anche con l'aiuto di giovani studenti salesiani dei corsi di teologia e di volontari laici. Lo stesso vescovo si tenne in particolare contatto con il suo popolo facendo frequenti visite pastorali e organizzando incontri locali.

È stata la comunità cristiana mixteca a ricevere nel 1979 la visita del papa Giovanni Paolo II, che a Oaxaca ne esaltò «la cultura spiritualista per i grandi valori che contiene». Oggi i Mixes dispongono di un valido drappello di laici «ordinati» per i vari ministeri ecclesiali. Essi costituiscono un nucleo promettente per le attività catechistiche liturgiche sociali e scolastiche su tutto il territorio della Missione «Siamo un popolo umile che soffre - hanno detto i Mixes al Papa - e dobbiamo custodire nel segreto del cuore i nostri patimenti; ma vogliamo vivere lo Spirito Santo e la Parola di Dio nel nostro intimo e nelle nostre manifestazioni personali e sociali».

DALL'ISTMO CENTRALE ALLE ANTILLE

Si trova don Bosco anche sul Mare Caribico. Seguendo l'andamento geografico delle terre emergenti tra il 5° Parallelo e il Tropico del Cancro, le sue opere si sono insediate su due fronti: quello continentale dell'istmo centro-americano e quello isolano dei prospicienti arcipelaghi. Qui la Famiglia di don Bosco si presenta organizzata in quattro province: le due Ispettorie (SDB, FMA) del «Centro America» con una sessantina di case pressoché ugualmente ripartite, e le due Ispettorie delle «Antille» con analoghe proporzioni numeriche.

Appare subito evidente che questa pluralità di strutture e la sua estensione su undici Stati diversi, talora divisi anche per culture, lingue, ideologie... impone di considerare partitamente le opere e le attività che i salesiani svolgono in questo complesso territorio.

Antille, «Prima America»

Nel cuore delle Antille, e precisamente sulle coste dominicane, Colombo piantò la prima croce il 5 dicembre 1492. «Non c'è terra più bella al mondo», si dice che esclamasse: e vi insediò, viaggio dopo viaggio, la corte dei proprii famigliari. L'insediamento salesiano ebbe inizio da Cuba (1918), per poi dilatarsi alla Repubblica Dominicana (1934), ad Haiti (1936) e infine a Puerto Rico (1947).

• *A Santo Domingo,* nella Rep. Dominicana, hanno la loro sede centrale le due Ispettorie dei salesiani e delle suore FMA. La capitale conta 13 case (7 SDB, 6 FMA) mentre complessivamente 25 (15 SDB, 10 FMA) ne conta la Repubblica. V'è un aspirantato e un noviziato a Jarabacoa (1947 e 1984), uno studentato di formazione a S. Domingo (1983), un «Instituto Agronomico» a La Vega, una scuola professionale a S. Domingo «Itesa» (1967), Scuole e centri giovanili vari.

Tutto ebbe inizio nel 1934 quando don Riccardo Pittini, ispettore negli USA, ebbe dal Rettor Maggiore don P. Ricaldone l'incarico di avviare le

Santo Domingo (Rep. Dominicana). Manifestazione giovanile al "Centro Juvenil Maria Auxiliadora".

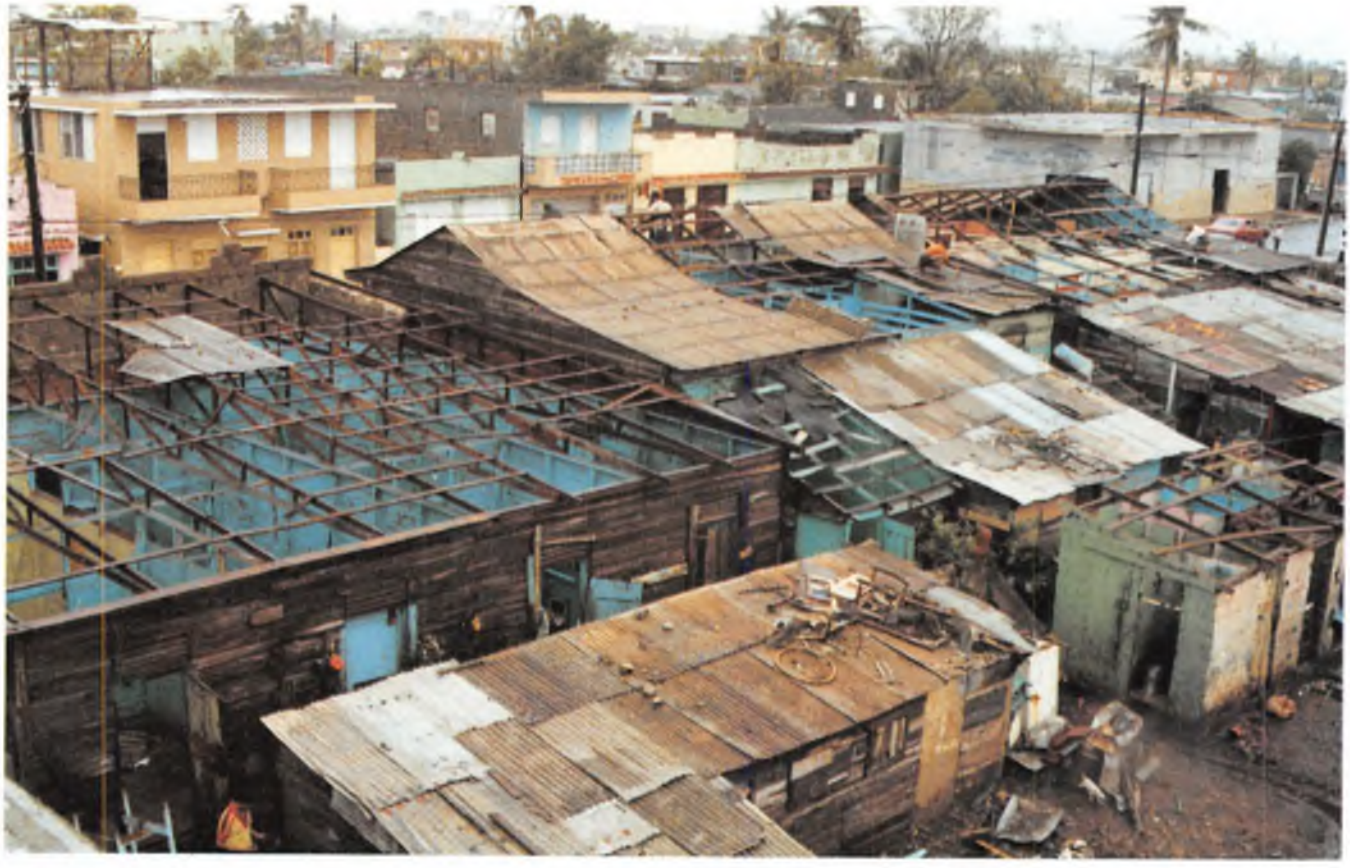
pratiche per la prima fondazione a S. Domingo «Colegio Don Bosco», su richiesta del Presidente della Repubblica. Il 2 novembre 1934 veniva emesso il benestare del Governo e nei primi mesi del 1935 entravano i primi salesiani e le prime suore FMA. L'impressione lasciata da don Pittini fu tale che in quello stesso anno egli venne eletto arcivescovo della capitale e «Primate delle Indie Occidentali». Unì pertanto le sue sollecitudini di pastore ecclesiale a quelle del fondatore di opere salesiane ma non soltanto, poichè gli stette molto a cuore la formazione di tutto il clero, l'educazione giovanile, la pastorale popolare.

Nata come scuola primaria e poi professionale, la prima opera divenne sede di istruzione media e liceale (800 alunni) nel 1956, quando i laboratori furono trasferiti prima all'istituto «M. Auxiliadora» e poi al «Tecnico» dove sono tuttora. Nel contempo ebbe anche avvìo l'Oratorio don Bosco, tra i più popolati di giovani poveri, e il contiguo centro delle suore FMA (1937).

Poco dopo i salesiani accettavano la prima opera nell'interno della Repubblica, una scuola agraria a Moca (1938). Vi si affiancò la parrocchia e in seguito vi si innalzò un tempio al S. Cuore divenuto «Tempio Nazionale» e meta di molti pellegrinaggi. Nel 1945 vennero acquistate le aree per i centri vocazionali di Jarabacoa. Seguirono una parrocchia a La Vega e un «Hogar Escuela S. Domingo Savio» ad Haina per ragazzi abbandonati (1956); poi nuove parrocchie e altre opere anche in sostituzione di quelle che dovettero essere chiuse dopo il 1959 a Cuba.

La Chiesa di Barahona, una delle più povere diocesi del mondo, è retta dal vescovo salesiano mons. Fabio Rivas Santos. Tutte le opere di don Bosco nella Repubblica stanno peraltro tra i poveri. Dei quali è il regno dei cieli. Ne è un segno la «Pascua Juvenil» che dai centri salesiani si è diffusa a tutte le parrocchie e città del Paese e che è diventata una delle più significative manifestazioni giovanili d'America.

Santo Domingo (Rep. Dominicana). L'abitato attorno alla parrocchia del Sacro Cuore, perno salesiano di efficaci opere promozionali e pastorali.



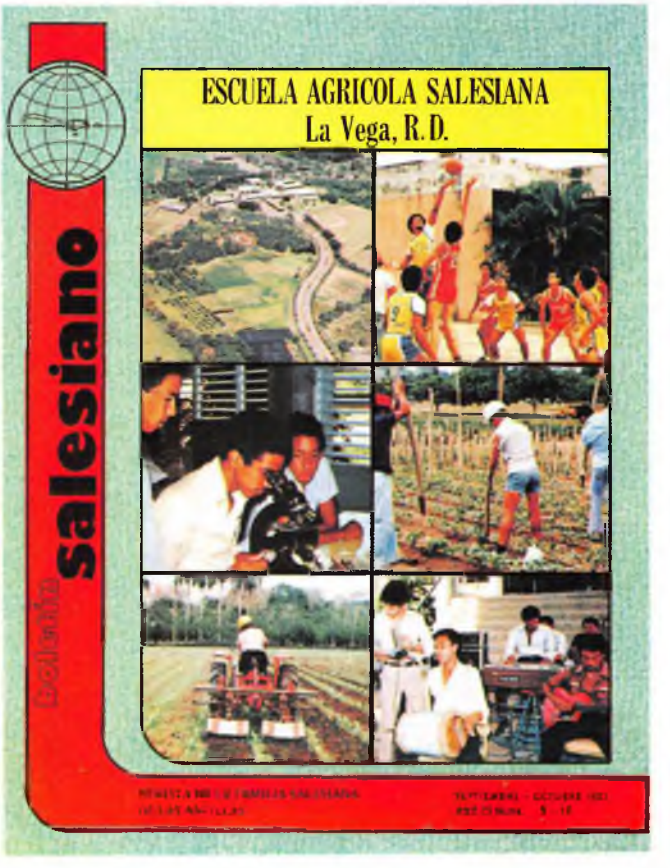
• *Haiti*, una delle nazioni più povere al mondo e forse la più povera dell'America Latina, (90 per cento tra neri e mulatti discendenti dagli antichi schiavi africani; 80 per cento analfabeti...), ospita una decina di case salesiane (5 SDB, 5 FMA). La fondazione più antica risale al 1935 ed è l'apprezzata scuola professionale di Port au Prince «ENAM», affiancata da una scuola per operai, da una scuola primaria, e da un centro giovanile. Idem per le suore FMA. Un'altra scuola professionale popolare con centro giovanile si trova a Cap Haitien. Centri promozionali educativi e pastorali sono anche imperniati su Croix des Missions (1968) e Petion Ville (1950). Haiti dispone inoltre di un aspirantato, un noviziato e una scuola per giovani salesiani.

In tutte le loro opere i salesiani, le suore FMA e i vari collaboratori religiosi e laici si trovano nell'occhio della povertà: in un contesto già di per sé povero, don Bosco è sceso dove la miseria sfiora la tragedia.

Oltre a dare il pane dell'istruzione e del Vangelo, è necessario dare il pane quotidiano per vivere a intere masse di poveri e di malati, e a tutti gli allievi che difficilmente potrebbero averlo in altro modo. «Tutto il nostro Paese è sole - ha detto un giovane salesiano di Petion Ville - ma il popolo haitiano sta nel nero della miseria».

Tipica attività sono per i salesiani le «Petites Ecoles»: scuole primarie e di alfabetizzazione che impegnano oltre cinquecento maestri in una cooperativa per migliorare la situazione pedagogica materiale culturale e morale degli alunni. Si tratta di un sistema a piramide avente alla base, sparse in 4 quartieri, 135 piccole scuole che svolgono attività didattica negli stessi poveri ambienti in cui vivono i ragazzi. I piccoli sono avidi di sapere, ma sono poveri. Utilizzare mezzi poveri per educare i poveri è l'unica soluzione. Dai corsi di base si accede a una delle quattro scuole centrali costruite nei quartieri; quindi è possibile passare alla scuola professionale per un corso biennale. Intanto 13 mila e più bocche ricevono ogni giorno anche il cibo gratuito.

Santo Domingo (Rep. Dominicana). Salesiani intenti a riparare i guai d'un tornado e - a destra - *interessi di copertina sul BS-Antille.*



Considerazioni a parte meriterebbero anche la COHAN, cooperativa mista haitiana-olandese di assistenza fondata da un salesiano d'Olanda, e la Comunità formatrice di Thorland. Si direbbe che don Bosco ha puntato molte carte per vincere la sua battaglia per la salvezza dell'uomo in questa nobile terra di Haiti, primo Stato indipendente e libero (dal 1804) in tutta l'America Latina.

• *A Portorico* vi sono appena 2 milioni e mezzo di abitanti su un limitato territorio di circa 8 mila chilometri quadrati appartenente agli USA. Nel relativo benessere locale si sono infiltrati i malanni dell'indifferenza, della droga, della criminalità; non è dunque facile lavorare tra il popolo e tra i giovani. Le opere salesiane sono 9: quattro scuole sono tenute dalle FMA, cinque opere dai salesiani. Tra queste un'«High School» e una parrocchia a Santurce, parrocchie e oratori a Cataño e Orocovis, un aspirantato ad Aibonito. L'opera più antica in elenco è quella parrocchiale-giovanile (con scuole) di «San Juan Bosco» a Santurce (1947). Il lavoro si svolge tra i ceti più poveri e «a rischio».

• *A Cuba* sopravvivono 6 opere di don Bosco: 4 per i salesiani e 2 per le FMA. A chiamare sull'isola i figli di don Bosco fu nel 1917 l'arcivescovo di Santiago de Cuba mons. Felice A. Guerra. Era un piemontese di Volpedo (Alessandria) accolto da don Bo-

Haiti. Miseria di periferia dove operano i salesiani a Port-au-Prince, e allieve della scuola "S. M. Mazzarello" a Pétion Ville.

sco a Valdocco fin dal 1880 e inviato giovane salesiano in Argentina. Quando mons. G. Cagliero fu nominato Delegato Apostolico in Centro America nel 1908 volle don Guerra come collaboratore. Nel 1915 la S. Sede destinava l'intraprendente salesiano all'arcivesovado della città cubana dove egli si distinse per zelo pastorale e organizzativo promuovendo gruppi volanti e residenti di missionari, visitando tutta l'archidiocesi ripetutamente anche a cavallo e a piedi, costruendo scuole, fondando giornali e incrementando la buona stampa, costruendo nuove chiese (21) e recuperando quelle semidistrutte inclusa la cattedrale, sollecitando la costruzione di strade, e riducendo (per quanto possibile) gli oppositori al silenzio. Era logico, in un quadro tanto dinamico, che si valesse anche dell'apporto dei suoi confratelli salesiani e poi delle suore FMA. Queste presenze si dilatarono da Santiago a tutto il Paese, anche con opere di rilevante importanza come la scuola professionale di Camaguey, una delle migliori di tutta l'America Latina.

L'importanza delle case e il numero dei salesiani fece di Cuba la prima sede ispettoriale delle Antille. Il tempo s'era fermato nel 1959 con la requisizione governativa di tutte le case: quelle di formazione del personale e quelle - ovviamente efficaci - di istruzione e promozione tra i giovani e tra il popolo. Oggi non restano a Cuba che opere parrocchiali e centri di pastorale e catechetica. Ma quanto coraggiose possono diventare tali opere in clima di «silenzio» è noto da tutta la storia cristiana. Tra l'altro all'Habana «Campostela», dove la comunità salesiana ha anche compiti di formazione e gestisce la chiesa pubblica di Maria Ausiliatrice, sono all'opera un efficace centro catechistico audiovisivo e una consistente biblioteca popolare per la migliore cultura umano cristiana dei credenti, sempre numerosi e fedeli. Notevole impegno viene anche dedicato alla rivista «La Virgen de Don Bosco», che si pubblica per la diffusione del messaggio mariano e salesiano ogni qualvolta è possibile disporre (con l'aiuto degli stessi fedeli) di un sufficiente quantitativo di carta e inchiostro.

Negli Stati del Centro

Lungo l'istmo centro-americano, tra il limite sud del Messico e il limite nord della Colombia, si trovano allineate sei repubbliche sul cui territorio si estendono le due province salesiane (rispettivamente SDB e FMA) del «Centro America». Guatemala, El Salvador, Honduras, Nicaragua, Costa Rica, Panama. La zona è una specie di «patata bollente» per i salesiani, solo che si pensi al Nicaragua e a El Salvador: ma anche altrove non si scherza. I salesiani vi hanno 27 centri operativi, mentre una trentina di case fanno capo alle suore. Le sedi ispettoriali sono rispettivamente a El Salvador e a San José di Costa Rica. Lo sviluppo è avvenuto gradualmente a partire

dall'anno 1897. Queste le date e i dati lungo il primo trentennio.

1897 S. Salvador «Escuela» (estinta)
1899 Santa Tecla (El Salvador) «Colegio»
1903 San Salvador «Don Bosco»
1903 Santa Ana (El Salvador) «San José»
1903 San Salvador FMA
1906 Santa Tecla FMA (El Salvador)
1907 Panamà «Templo DB»
1907 San José (Costa Rica)
1909 Tegucicalpa (Honduras)
1910 Tegucicalpa FMA
1911 Granada (Nicaragua)
1912 Chalchuapa FMA (El Salvador)
1912 Granada (Nicaragua) FMA «C. Profesional»
1913 Granada (Nicaragua) FMA «M. Auxiliadora»
1917 Ayagualo (El Salvador)
1917 San José (Costa Rica) FMA «M. Auxiliadora»
1922 Panamá FMA «Colegio»
1925 Heredia FMA (Costa Rica)
1925 San José (Costa Rica) FMA «Noviziato»
1928 Santa Rosa de Copán (Honduras) FMA
1929 Guatemala «Don Bosco»

• *A El Salvadór* dunque ha avuto inizio tutta l'opera di don Bosco per il Centro America. A richiamare l'attenzione del beato don Rua fu - nel 1895, - il vicario generale dell'unica diocesi allora esistente nel Paese, l'italiano mons. Michele Vecchiotti. Chiedeva una fondazione nella capitale ma non sperava molto nell'esito, dato che nel contempo si faceva un gran parlare di una grandiosa opera salesiana in progetto nella vicina Costa Rica, ma fieramente osteggiata dalle sette. La fondazione costaricana fu molto ridimensionata e messa in moratoria per oltre dieci anni; invece si attuò subito - anche per la solerzia del presidente della Repubblica e di un comitato di fondazione - il progetto salvadoriano. Una spintarella a quest'ultimo venne dalla Santa Sede, cui erano ricorsi - come di consueto - i richiedenti: a nome di Leone XIII il card. M. Rampolla chiedeva al Rettor Maggiore di predisporre «l'immediata partenza» del contingente salesiano. Intanto giunse dal Salvador a Torino il Tesoriere di Stato. Fu concordata una fondazione entro il 1897. Il salesiano don Angelo Piccono, già missionario in Argentina e fondatore dell'opera in Messico, ebbe l'incarico di un primo sopralluogo. Giunse il 25 luglio 1896 e si vide offrire una scuola «d'arti e mestieri con incluso il ramo dell'agricoltura»: a questo scopo il

Sotto: *comunità salesiana a Cuba (Habana).* A destra: *allieve della scuola FMA di S.ta Tecla (El Salvador).*

Governo destinava una tenuta di oltre dieci ettari nei pressi della capitale. L'8 agosto fu redatta una convenzione che don Rua ratificò (28 apr. 1897). I salesiani arrivarono a San Salvador il 3 dicembre 1897 guidati da don Luigi Calcagno, ispettore in Ecuador ma in esilio per le note vicende politiche.

Con una popolazione di 40.000 abitanti (oggi ne conta oltre mezzo milione) San Salvador non aveva che 12 sacerdoti e mancava totalmente di religiosi. I salesiani si guadagnarono stima e fiducia, ebbero Cooperatori, furono circondati da ragazzi e giovani, attrassero gente e svilupparono una pastorale feconda. Ma don Calcagno diffidava delle opere «governative» in America. Ne aveva fatto esperienza (e quanto amara, dopo la cacciata dall'Ecuador!) ed era dell'«opinione di non accettarne mai più». Di lì a poco gli eventi presero a dargli ragione: mutato il Governo, la scuola mancò di sostegno e i salesiani preferirono ripiegare su opere loro proprie, più sicure e più libere. Provvidenza volle che un Cooperatore salesiano, il sig. Manuel Gallardo, offrisse a pieni diritti una istituzione educativa in Santa Tecla, a ridosso delle alture vulcaniche presso la capitale. Qui ebbe inizio nel 1899 l'opera «Santa Cecilia» mentre moriva l'intraprendente don Calcagno. Oggi l'istituto, con i suoi 1.500 allievi, è una delle più prestigiose scuole del Paese, con corsi primari, medi, liceali, professionali, e con un aspirantato per coadiutori. Gli si affiancano un Oratorio centro giovanile e una chiesa pubblica con vasta irradiazione pastorale tra il popolo.

Il graduale abbandono della prima scuola in San Salvador non determinò tuttavia l'assenza dei salesiani dalla capitale. Animarono un Oratorio festivo di periferia in un padiglione eretto da solerti Cooperatrici. Nel 1903 vi subentrarono le suore FMA con personale fisso ed ebbe inizio l'attuale istituto «Maria Auxiliadora» con oltre mille allieve dai 5 ai 18 anni. Nei pressi sorse anche la parrocchia-santuario con lo stesso titolo, dove ora figli e figlie di don Bosco sono fortemente inseriti in comune impegno pastorale; tanto da imprimere all'area circostante gli stessi caratteri della basilica di Valdocco. Del 1903 è anche l'istituto «Don Bosco», ancora nella capitale salvadoriana e al centro di un quartiere operaio fortemente popolare.

"Pascua Juvenil", manifestazione associativa della gioventù salesiana a San Salvador.

Oggi è una scuola composita con circa 1.200 allievi dai 5 ai 19 anni, tutti appartenenti al ceto medio-povero. A fianco gli sta un affollato Oratorio dove operano anche le FMA. La nota più caratteristica del «Don Bosco» è un'«Orchestra Juvenil» composta da circa cinquanta ottoni suonati da ragazzi con il sostegno di alcuni professori: un complesso di fama mondiale, spesso in tournée all'estero dove porta - secondo una bella tradizione donboschiana - le fresche note della gaiezza giovanile e il caldo messaggio dello spirito.

Sempre in San Salvador sorge l'istituto tecnico «Ricaldone» (università del lavoro) di pari efficenza. Decentrata invece a Santa Ana v'è una Città dei ragazzi che rivitalizza l'antica casa «San José» del 1903, scuola sempre molto stimata accanto a quella liceale-commerciale delle FMA. La Città dei ragazzi si stende come un accampamento sotto grandi alberi ed ospita alcune centinaia di adolescenti (13-19 anni) in massima parte sbandati, orfani e vittime di ogni sorta di violenze. L'opera risale a un benemerito cittadino di Santa Ana che dopo averla fondata agli inizi degli anni '50 dovette cederla allo Stato. Dopo continue gestioni fallimentari il Governo l'affidò ai salesiani. I figli di don Bosco l'hanno trasformata: non già facendone un «collegio», ma sviluppandola con criteri di struttura aperta e immedesimandosi con la vita degli stessi ragazzi. L'annessa scuola e i relativi laboratori professionali sono anche frequentati da allievi che provengono dalla città. La formazione totale della persona è conseguita per gradi e per componenti diverse: religiose e culturali, musicali e sportive, artistiche, creative e ricreative...

Ai traumi già subìti da questi e da altri giovani salvadoriani hanno ovviamente contribuito le violenze e la guerra civile che di recente hanno sconvolto il Paese. La situazione e lo stato d'animo dei giovani non hanno certo facilitato ai salesiani i compiti educativi. Ma la difficoltà tocca l'intera azione pastorale della Chiesa locale, al cui servizio sono dediti nel Salvador due esimi figli di don Bosco: l'arcivescovo mons. A. Rivera y Damas, succeduto all'ucciso mons. O. Romero nel governo pastorale della capitale, e il vescovo mons. José C. Di Pietro. Pastorale, educazione, scuola, non si estraniano dai problemi concreti e dal vissuto quotidiano:

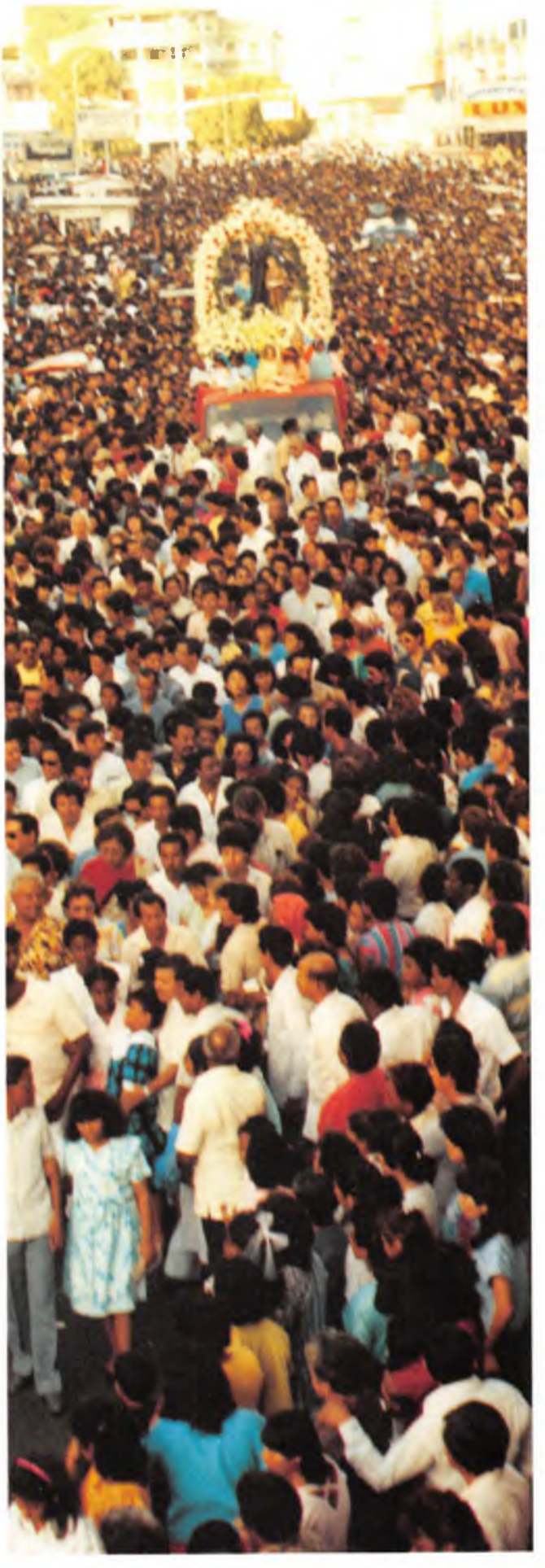
San Salvador. Il centro "Maria Auxiliadora" delle suore FMA, sullo sfondo del santuario parrocchia di S. G. Bosco. Sotto: *la scuola salesiana "Don Bosco".*

cercano di risolverli sulla base dei principi fondamentali di un Vangelo conosciuto e praticato.

«*Aqui* - hanno scritto sul frontale della loro Città i ragazzi di Santa Ana - *todos somos hermanos*»: qui siamo tutti fratelli.

• *A Panamá* vi sono quattro opere di don Bosco: due SDB e due FMA. Fu il secondo passo dell'espansione salesiana in Centro America, datato 1907. Lo Stato non esisteva che da tre anni, da quando aveva rivendicato libertà dalla Colombia. Ma fin dal 2 gennaio 1888 il vescovo di Panamá mons. G. Peralta aveva supplicato don Bosco di mandargli i suoi religiosi. La morte di don Bosco e la scarsità di personale indussero ad attendere. Nel 1902 (poco prima della indipendenza) il Governo di Bogotá sollecitò una fondazione panamense dall'ispettore colombiano don A. Aime, ma nel frattempo scoppiarono i moti indipendentisti. Le trattative giunsero a termine nel 1905 per sollecitudine del nuovo vescovo di Panama, il gesuita Francesco S. Junguito, molto amico dei salesiani:

Sul canale di Panamá dove, tra gli operai immigrati, ebbe inizio l'opera salesiana panamense. A fianco: *le devozione popolare a don Bosco, in occasione della sua festa, a città di Panamá.*



l'opera sarebbe dipesa non dalla Colombia ma dal Salvador. Da Santa Tecla mons. G. Costamagna (visitatore salesiano) ruppe gli indugi e la «Scuola Nazionale d'Arti e Mestieri» fu aperta nel maggio 1907. Ma era governativa e, come al solito, al mutar di Governo subì intralci che determinarono i salesiani a rescindere l'accordo e a limitarsi alla sola parrocchia di S. Michele nel quartiere operaio.

Nel popolo il nome di don Bosco aveva intanto messo buone radici. Oggi è forse più radicato in Panamá che nel Piemonte e nello stesso Monferrato. Per questo non fu difficile ai salesiani trovare un terreno e fondare un'opera propria: in meno di sei mesi i Cooperatori animati dal sig. Nicanore Obarrio allestirono un nuovo edificio per scuole primarie e professionali capace di oltre 150 allievi. L'istituto «S. Miguel» fu subito aperto ai figli dei lavoratori ingaggiati per la costruzione del Canale. Vi operò a lungo con memorabile dedizione, guadagnandosi il nome di «don Bosco panameno», il ticinese don Domenico Soldati, prete degli umili, degli operai, dei ragazzi, indicibilmente amato, che incarnò don Bosco in se stesso e arrivò a celebrarlo in un tempio che ora è divenuto centro di massima devozione popolare in Panamá e oltre, e che per il centenario della morte di don Bosco è stato incluso dal papa Giovanni Paolo II tra le chiese eccezionalmente privilegiate da indulgenza.

Nella capitale panamense l'opera educativa tradizionale prosegue inoltre sia nel fiorente istituto «Tecnico Don Bosco» sorto nel 1958 e gestito dai salesiani, sia nella scuola «Maria Auxiliadora»» (ciclo completo fino ai corsi liceali e commerciali) gestito fin dal 1922 dalle suore FMA.

• *In Costa Rica,* terzo passo della loro espansione centro-americana, i salesiani sono presenti dal 1907, quasi come in Panamá. Nella capitale San José le suore FMA hanno stabilito la loro casa ispettoriale e gestiscono altre 5 opere (oltre le 4 decentrate nella Repubblica). I sale-

Costa Rica.
Scuola salesiana di Cartago: a sinistra, *scorcio dell'edificio;* a destra, *diplomandi della scuola.*

siani hanno due case in San José: la scuola «Don Bosco» (1965) dalle primarie al liceo, e il «Colegio Tecnico Profesional» per la formazione e qualificazione dei lavoratori; hanno inoltre a Cartago il loro punto di origine, divenuto centro vocazionale per aspiranti salesiani.

In principio vi fu a Cartago una scuola professionale con ramo d'agraria, opera che però aveva avuto altri precedenti. Il vescovo di San José mons. Bernardo A. Thiel aveva sollecitato invano don Bosco fin dal settembre 1883 per ottenere i salesiani nel Paese. In seguito (1892) lo stesso vescovo era ricorso al b. don Rua per una grandiosa scuola agricola modello (5 kmq con campi di caffé), patrocinata dal Governo costaricano, ma anche questa pratica era stata lasciata prudentemente cadere. Ebbe invece fortuna la proposta di una casa per ragazzi orfani iniziata da un sacerdote di Cartago quindici anni prima. Dal Salvador giunse in sopralluogo l'ispettore don

Di fianco: *San José de Costa Rica. Perno propulsore di opere salesiane, la chiesa.* Sotto: *esercizi ginnici nella scuola FMA di Tegucigalpa (Honduras).*

G. Misieri, trovò un vasto edificio ben costruito e capace di 300 ragazzi, ritenne conveniente l'offerta, distaccò un gruppo di salesiani dal Salvador e la casa fu aperta il 1° agosto 1907. In piena prosperità, quest'opera fu distrutta da un terremoto il 4 maggio 1910. Ma venne ricostruita e riprese la vita e il lavoro di prima finché altre opere salesiane in Costa Rica non ne ereditarono e ampliarono gli scopi e le imprese educative.

• *In Honduras* i salesiani hanno oggi tre opere nella capitale Tegucicalpa. Altre tre ne hanno le suore a Tegucicalpa, Santa Rosa de Copán, San Pedro Sula. Attualmente poi sono salesiani l'arcivescovo della capitale, un suo vescovo ausiliare, e il vescovo di Santa Rosa de Copán.

Questo servizio ebbe inizio nel 1909 (SDB) e nel 1910 (FMA); ma a voler essere storicamente esatti andrebbe retrodatato al 1906 quando tre salesiani vennero dal Salvador a insediarsi nella casa di un benefattore dando vita a un Oratorio: fu cosa precaria e quel «prodromo» dovette essere abbandonato entro l'anno. Il vero inizio dell'opera salesiana in Honduras coincide con la fondazione del «San Miguel» dapprima predisposta in una residenza precaria (1909), poi costruita e aperta in sede sua propria il 10 gennaio 1911 con 103 alunni. Contemporaneamente sorse l'Oratorio per un centinaio di poveri ragazzi del quartiere. Il tutto era propugnato da mons. Giovanni Cagliero, allora Delegato Apostolico in Centro America.

A questa scuola, tuttora prospera, i salesiani hanno aggiunto nella capitale la parrocchia di Maria Ausiliatrice (1970) e la direzione del seminario minore (1981). Le suore, oltre alla scuola fondata nel 1910, hanno le altre rilevanti opere scolastiche educative e pastorali già menzionate, con prosperi Oratori e centri giovanili.

• *In Nicaragua* i figli di don Bosco sono presenti dal 1911 allorché fu

Nicaragua. Suore FMA tra il popolo. A destra, *il cardinale M. Obando Bravo, salesiano, nel centro giovanile "Don Bosco" di Managua.*

aperta la casa di Granada dove oggi è un complesso scolastico a ciclo completo. Nella capitale opera dal 1956 il «Centro Juvenil Don Bosco» per la formazione professionale. Nei pressi si trovano anche i salesiani a Masaya, con scuole, parrocchia, centro oratoriano, dispensario medico eccetera. Le suore FMA, giunte a ruota dei salesiani, hanno due case a Granada, una per corsi professionali (1912) e una per corsi classici (1913); hanno inoltre opere scolastiche gratuite e svolgono attività promozionale di periferia a Managua. Salesiano è l'arcivescovo di Managua cardinale Miguel Obando Brivo.

Il «Centro Juvenil Don Bosco» si trova a circa mezz'ora di strada dalle rovine non ancora sanate della vecchia capitale distrutta dal terremoto. Si estende su un'area di almeno quarantamila mq con laboratori, campi da gioco, sale di ritrovo e strutture giovanili varie, con al centro una grande chiesa a coordinare il tutto, simile a una grande tenda e profondamente raccolta. Un migliaio di apprendisti, senza contare i giovani «avventizi», rappresentano il pane quotidiano dei figli di don Bosco. Particolarmente rinomati i suoi laboratori professionali. La fondazione del centro fu dovuta alla lungimiranza di alcuni validi salesiani che negli anni '50 videro la necessità di un'opera nella parte orientale della città, dove questa si andava sempre più estendendo. Fulcro delle più varie attività (scuola, cultura, laboratori, sport, arti, musica eccetera) è il «Movimiento Juvenil DB» che raccoglie i giovani più consapevoli e in grado di optare per una vita di impegno e vocazione. Si tratta di giovani maturi, protagonisti del servizio cristiano all'interno del Centro e anche fuori. Non va dimenticato che questo Centro ha immolato alcuni suoi giovani per la libertà del Nicaragua ai tempi della resistenza antisomoziana e che gode di un immenso prestigio tra il popolo, ai cui figli tutto dona e da cui trae tutta la sua forza.

Nel quartiere di Monimbó, a Masaya, i salesiani vivono con altret-

Managua (Nicaragua). Sfilata di giovani del "Centro Juvenil Don Bosco". Nel recente passato il centro ha anche immolato vittime per la libertà del Nicaragua.

tanta partecipazione le contraddizioni di un quartiere estremamente popolare che s'è trovato ieri e che si trova ancor oggi nelle difficoltà di chi ha rifiutato le dittature e difende strenuamente i diritti dell'uomo. L'opera, fondata nel 1925, comprende una scuola per circa 900 allievi e una chiesa pubblica, ma la casa salesiana forma un tutt'uno con il quartiere. Lo stesso avviene nelle scuole SDB e FMA di Granada. In tutto il Nicaragua sono impressionanti l'amore e l'attenzione che la Famiglia Salesiana nutre per i giovani figli del popolo di questo splendido e tormentato Paese.

• *In Guatemala* don Bosco è presente con 16 fondazioni: 8 di SDB e 8 di FMA. Testa di ponte iniziale resta la scuola «Don Bosco» della capitale, che risale al 1929, mentre altri centri operativi sono sorti in seguito attorno alla parrocchia «Divina Providencia» (1946), al «Teologado» (1955), al «Filosofado» e Noviziato (1964), alla multivalente scuola «Maria Auxiliadora» delle FMA (1954). Va precisato che le scuole teologiche e filosofiche non esauriscono il loro lavoro nella formazione dei giovani salesiani ma sono aperte al servizio per la chiesa locale e a tutto il clero (religioso e secolare) del Centro America. In complesso i due centri, affiliati all'Università salesiana di Roma, sono frequentati da oltre 200 futuri sacerdoti che vi trovano anche particolari strutture per studi pedagogici e catechistici, per ricerche bibliche, per altre specializzazioni ed esercitazioni pastorali. Opera in quella sede anche un centro editoriale che tra varie pubblicazioni stampa anche l'unica rivista teologica del Centro America: «Estudios Teologicos». Tipica la «parrocchia universitaria» (non territoriale) che si prende cura di tutta la gioventù delle cinque università guatemalteche e di numerosi altri studenti.

Quanto al liceo «Don Bosco», si tratta d'una scuola che oltre a salesiani e laici educatori coinvolge nella responsabilità i giovani stessi secondo lo spirito del Concilio Vaticano II. Agli studenti più maturi e preparati è offerta la possibilità di «insegnare religione» in altre scuole statali e negli Oratori o di inserirsi nella collaborazione pastorale tra i poveri... «Lavoriamo insieme - hanno scritto questi giovani in un loro giornale di classe - come una vera comunità educativa; superiori e allievi tenendoci per mano, coinvolti e perfezionati da Cristo, lavoriamo uniti per la nostra formazione e per il nostro futuro».

Battistrada dei salesiani su queste contrade fu ancora una volta Giovanni Cagliero. Era giunto nel 1911 in Guatemala come Delegato Apostolico dell'America Centrale, e si vide offrire dal canonico Salvador Castañeda y Muñoz un terreno in magnifica posizione su un'altura dominante la capitale. Gli si chiedevano un tempio al Sacro Cuore e dei salesiani a gestirlo. Mons. Cagliero dovette frenare gli entusiasmi, ma non scoraggiò affatto l'impresa: «I salesiani - egli promise - verranno e

Guatemala (Città). Tra i sinistrati del terremoto (1976).

manterranno questo impegno». Giunsero infatti nel 1929. Il tempio al S. Cuore veniva iniziato nel 1961 e inaugurato a metà agosto 1963. Risultò un'opera grandiosa e fu riconosciuto dallo Stato come «Santuario Nazionale». Accanto al vescovo salesiano consacrante, mons. A. Rivera y Damas (oggi arcivescovo di San Salvador) stava l'iniziatore dell'Opera di don Bosco in Guatemala: don Emanuele I. Sicker.

Ma in Guatemala la Famiglia di don Bosco è ancora una volta inserita dinamicamente tra i poveri. Sarebbe lungo elencare l'opera capillare che nelle periferie e nei quartieri popolari svolgono, con i salesiani, le suore FMA. Il segno più perentorio di quest'azione sta nell'azione missionaria svolta nelle regioni montuose del Nord (Verapaz) soprattutto tra gli indigeni Kekchìes che si dicono discendenti dei Maya. Sono da 125 a 150 mila «poveri», distribuiti su un'area di circa tremila chilometri quadrati e organizzati in quasi trecento piccole comunità. I salesiani e le salesiane stanno tra loro da circa un cinquantennio, con perno nel capoluogo San Pedro Carchá. Intorno si sono spinti a fondare case SDB anche a Campur e Raxruà, case FMA anche ad Aguacatàn, Coatepeque, Santa Eulalia e Soloma. Le Missioni sono organizzate intorno a un centro che si trova sulla piazza principale di Carchá, dov'era l'antico convento domenicano del '500. Da allora fino al 1935 non c'erano più stati sacerdoti nella zona. La «ripresa» non è stata facile. Il primo a giungere fu il salesiano tedesco don Giuseppe Schmitz, poi seguito da altri. Oggi vi sono più comunità stabili e numerose stazioni «volanti»: la sola sede di Raxruá ne serve oltre una settantina. Va tenuto conto che più di mille «catechisti» sono stati preparati alla cooperazione pastorale e ai ministeri minori; essi fanno

Guatemala (Città). La scuola di filosofia "S. Tommaso" per giovani salesiani.

anche opera di alfabetizzazione a mezzo della Bibbia opportunamente «illustrata». Questi «catechisti» sono cristiani stupendi, disposti anche a dare la vita per la diffusione del Vangelo, come è accaduto per i giovani Macario Sacul Xi e Mario Pop Cu. Come sempre, la Missione ha lavorato bene in doppia direzione: quella promozionale umana e quella evangelizzatrice. Oggi gli Indi, già «schiavizzati» e sempre mal retribuiti (di solito con acquavite!), sono stati istruiti, collegati per radio, assistiti con ambulatori e dispensari, fatti consapevoli della loro dignità spirituale e dei loro diritti umani: cristiani e lavoratori, hanno dato vita a cooperative e hanno valorizzato i beni della loro terra, tra cui il prezioso legname... Ma che «i poveri siano evangelizzati» può anche recare disturbo a coloro che hanno sempre sfruttato la povertà...

«La parola di Dio non s'incatena», né si spegne nel sangue. È curioso il fatto che dall'India sia giunto a Carchà un missionario (il sac. Jorge Puthenpura) a fondare un nuovo ramo della Famiglia Salesiana; la congregazione Kekchíe delle «Figlie della Resurrezione». Suore laiche di stampo salesiano, indigene a servizio dei loro fratelli indigeni.

DUE GIOVANI «MARTIRI MAYA»

La sera del 21 marzo 1982 alle sette in punto, come ogni sera, furono accese le tre radio trasmittenti installate nel territorio della missione salesiana di Carchá in Guatemala. Programmi di routine. Di solito ci si limita a scambio di saluti, informazioni, commenti, il tutto accompagnato con qualche scherzo o barzelletta... Da Campur venne comunicato a Carchá che non c'erano novità, tutto normale, si chiudeva il collegamento. Al contrario, la voce metallica e lontana di Raxruhá tradiva accenti di preoccupazione. Si chiedeva a Carchá di informarsi se per caso non si trovassero lì i giovani catechisti Macario Sacul Xi e Mario Pop Cu, che non erano rientrati da un viaggio missionario a Sehix, lungo il fiume Chajmaic.

Le trasmittenti furono spente. Nell'aria persistette un sentore di angoscia e inquietudine. Nella nottata e nel susseguente mattino furono presi da Carchá contatti veloci e sicuri. Risultato: i due catechisti non erano mai giunti a Sehix; qualcuno probabilmente li aveva intercettati con varie altre persone a Chajmaic, dove avrebbero dovuto imbarcarsi per proseguire il loro difficile viaggio... Pochi giorni dopo arrivò la brutale conferma: i due catechisti erano stati intercettati e barbaramente truci-

Ragazza Kekchí del Guatemala. Il popolo Kekchí si dice discendente dei Maya.

dati per la precisa ragione che «lavoravano con i missionari».
Fu uno *shock* violento per tutta la comunità cattolica e per i salesiani di Raxruhá: da vari anni Macario e Mario erano tra i più solerti maestri catechisti e animatori della Missione.
Queste due nuove vittime si aggiungono ad altre migliaia, mietute da un'assurda violenza in Guatemala. Ma per i salesiani questi due non fanno «cifra», non sono «notizia anonima» (di solito che notizia fa più, ormai, udire che ci sono stati nuovi morti?...): i salesiani li hanno conosciuti bene, hanno lavorato insieme, sono stati testimoni della loro fede robusta, hanno il diritto di chiamarli martiri. Placati in parte il dolore e la rabbia che ha suscitato la loro morte violenta, subentra la speranza che il sacrificio delle loro vite innocenti acceleri un'aurora di pace per tutto il popolo «Kekchíe», vittima di una insensata violenza.

UNIVERSITÀ SALESIANA A MEXICO

Il vertiginoso sviluppo demografico che ha portato l'insediamento umano della capitale messicana agli attuali 18-20 milioni di abitanti (cinture incluse) si è accompagnato anche a un notevolissimo sviluppo in campo economico.
Occorre dunque fare i conti con una progredita imprenditoria culturale, commerciale, industriale.
Un segno di questa «svolta» è l'imponente città universitaria sorta sulle alture SW della città; e non deve stupire che i figli di don Bosco abbiano recepito tale «svolta» e vi si siano sintonizzati con sensibilità e tempestività.
Fin dal 1972 i salesiani hanno gestito a Ciudad de Mexico un «Istituto Universitario di Scienze dell'Educazione» (IUCE). L'attuale *Università Salesiana* è stata incorporata alla libera Università della capitale, e si propone come servizio alla Chiesa e al Paese con tre facoltà: Pedagogia, Psicologia, Sociologia.
L'accesso alle facoltà è aperto - «fino ai limiti dell'impossibile» - agli studenti anche meno abbienti. L'ateneo vuole promuovere l'incontro di tecnologia scienza e fede nelle coscienze dei nuovi operatori sociali, formandoli a vivere un cristianesimo delle stesse imprese, non relegato soltanto ai margini del lavoro quotidiano.

San Pedro Carchá (Guatemala). Mario Pop Cu e Macario Sacul Xi, due giovani "Martiri Maya" della missione salesiana tra i Kekchíes guatemaltechi.

Maria Romero, una suora per tutti i problemi

Nella casa di don Bosco i carismi, se sono veri e nella scia del fondatore, esplodono in vera sorgente di iniziative e realizzazioni apostoliche quanto mai coraggiose. È il caso di MARIA ROMERO, nata a Granada, Nicaragua, nel 1902. La sua è una delle famiglie più rappresentative del luogo (il padre è ministro delle finanze) ma lei abbandona tutto presto ed entra tra le suore di don Bosco. Sceglie i poveri.

Trasferita in Costa Rica come insegnante di musica, con le ragazze oratoriane appartenenti al coro inizia la sua prima opera: «La missione». Ogni giovedì e sabato, in gruppetti, visitano i quartieri più appartati e poveri della città, distribuiscono cibo e vestiario, ma soprattutto la Parola di Dio. Presto l'opera si consolida e nascono gli oratori festivi di periferia, che raggiungono il numero di 36 con migliaia di assistiti.

Nel 1958 Suor Maria si concentra in un'opera nuova, che avrà uno sviluppo prodigioso e un'incidenza fortissima nella promozione della gioventù e nel servizio dei poveri. Gli inizi sono molto difficili, ma si ripete ciò che accadeva ai tempi di don Bosco: i miracoli avvengono sotto gli occhi di tutti: giorno per giorno le offerte coprono le spese del pane, del riso, dei vestiti, dei muratori... Suor Maria chiama l'opera «Casa della Regina», perché è convinta che sia proprio lei, Maria Ausiliatrice, a fare tutto; ma la gente la chiama «Casa di Suor Maria Romero». Sorge su tre piani e annovera subito un consultorio medico gratuito per i malati delle classi più povere. Ha la collaborazione di medici e infermiere che prestano disinteressatamente la loro opera. Ogni giorno più di un centinaio di persone ne richiedono i servizi: visite mediche specializzate, esami di laboratorio, medicine, tutto gratuitamente. Il consultorio è sempre invaso di fiori che Suor Maria colloca profusamente «per favorire l'ambiente di ottimismo e di speranza cristiana lì dove la vita combatte la morte».

Nel 1967 sorge la Scuola di Orientamento Sociale, con l'intento di porre argine alla corruzione giovanile e alla triste piaga della prostituzione. La scuola offre corsi per la promozione della donna: si insegna cucina, pasticceria, sartoria, dattilografia, uso di macchine industriali, tessitura, per le giovani dai 12 ai vent'anni.

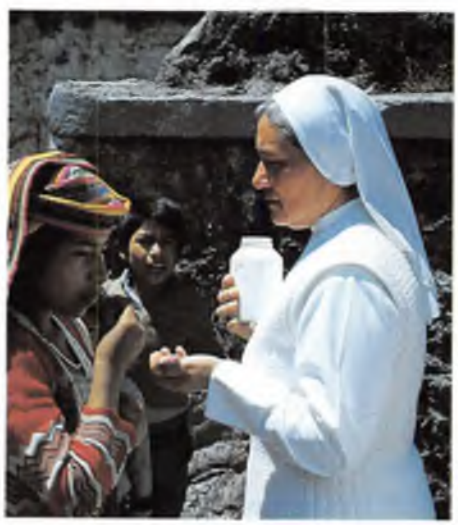
Nel 1971 si aggiunge la Casa famiglia Focolare giovanile, con una ventina di giovani interne (suor Maria ne sognava duecento!) educate gratis.

E per il problema dei fratelli poveri e bisognosi di una casa, Suor Maria trova nel 1972 una nuova soluzione e fonda l'associazione «Aiuto ai bisognosi». Vi partecipano professionisti, studenti e operai che si impegnano a lavorare per il bene fisico, morale e spirituale degli emarginati. Si costruisce per ogni famiglia una piccola casa, semplice e decorosa, e sorge il «Villaggio Maria Ausiliatrice»: ventiquattro casette ospitano altrettante famiglie e gli inquilini, dopo il lavoro quotidiano, si occupano anche di una piccola fattoria il cui provento è a loro stesso beneficio.

Il 7 luglio 1977 un infarto ferma Suor Maria. Era tornata per qualche giorno in Nicaragua con i suoi familiari. Prima di partire aveva confidato: «Qui ormai non ho più nulla da fare. L'opera è compiuta e la Madonna penserà a mandarla avanti».

Per giorni la televisione, i giornali, la radio di San José di Costa Rica hanno parlato di lei. Hanno intitolato: «La suora che arrivò al cuore di tutta la gente» e hanno commentato: «I poveri l'adoravano, i ricchi l'ammiravano e l'aiutavano...». L'hanno additata come modello alla soluzione dei problemi del Paese: «Ciò che promuove lo sviluppo di una Nazione non è l'apparato statale, ma la sensibilità umana dei suoi membri...». E si sono domandati: «Come ha potuto una suorina così semplice realizzare, da un convento, un'opera tanto vasta in campo spirituale e sociale?». E non hanno saputo rispondere.

Ma la risposta è chiara: immersa in mille cose diversissime, suor Maria Romero era anche immersa nel suo Dio. Lo respirava. A tergo di una busta scrisse: «Lo sforzo di fissare in Dio lo sguardo e il cuore, che chiamiamo contemplazione, viene ad essere l'atto più pieno dello spirito; l'atto che anche oggi può e deve gerarchizzare l'immensa piramide dell'attività umana».



Guatemala, Santa Eulalia. Suora salesiana di don Bosco tra i poveri della montagna: un'apposita scuola è istituita per questa gioventù indigena.

capitolo 11

DON BOSCO IN ASIA

Nelle popolari metropoli asiatiche si percepisce una mescolanza curiosa di culture antiche (tuttora assai visibili soprattutto nelle aree rurali) e di modernità. Un alone di mistero copre ancora molti di questi popoli. Ma si può anche percepire un insieme di valori comuni che li aiutano a trovare una propria caratteristica asiatica. Tra questi valori v'è innanzitutto l'antichità culturale che distingue profondamente l'Oriente dall'Occidente e permea l'intenso rapporto interpersonale, e soprattutto la religiosità. L'Asia è praticamente la culla delle grandi religioni del mondo.

Dopo l'indipendenza dai poteri coloniali, alcune nazioni sono ancora alla ricerca di strutture politiche stabili e appropriate. Restano quasi dovunque le tristi condizioni tipiche del «Terzo Mondo».

Secondo rapporti ufficiali della Direzione generale salesiana, i figli e le opere di don Bosco in Asia sono in crescita nonostante le difficoltà sofferte in alcuni Stati (Cina cont., Vietnam, Burma, Buthan, Iran e Medio Oriente). Come è noto, il Continente Asia comprende 43 Stati. La Società di don Bosco ha opere nel Medio Oriente (Iran, Israele, Libano, Siria, Turchia) e poi in Burma, Cina,

Il 15 maggio 1983 Papa Giovanni Paolo II beatificava Luigi Versiglia e Callisto Caravario, martiri salesiani in Cina.

Corea del sud, Filippine, Giappone, Hong Kong, India, Macau, Sri Lanka, Taiwan, Thailandia, Timor (Indonesia), Vietnam. Le circoscrizioni ispettoriali (province) sono 11, più due «quasi province» (Visitatorie).

Le opere salesiane in Asia sono circa 300; più le oltre 110 case delle suore FMA.

Le sedi provinciali SDB sono: 6 in India (Bombay, Bangalore, Madras, Calcutta, Dimapur, Gauhati); 1 in Medio Oriente a Betlemme; 1 in Thailandia a Bangkok; 1 nelle Filippine a Manila; 1 in Cina a Hong Kong; 1 in Giappone a Tokio. Le due Visitatorie sono in Corea (Seoul) e in Vietnam (Ho-Chi-Minh).

Le suore salesiane FMA hanno in Asia dieci province, le cui sedi ispettoriali si trovano: 4 in India (Madras per oltre 20 case, Bombay per una quindicina di case; Shillong e Calcutta per circa 25 case); 1 in Cina a Hong Kong per 12 case; nelle Filippine a Canlubang (Manila) per 10 case; 1 in Thailandia a Bangkok per 10 case; 1 in Medio Oriente a Kahhale (Beirut, Libano) per oltre una quindicina di case; in Giappone (Tokyo) per 20 case; 1 in Corea (Kwangju) per 10 case.

Del personale salesiano in Asia fanno parte 10 prelati, e cioè: nell'India 1 arcivescovo, 6 vescovi in Burma 1 Prefetto Apostolico; in Thailandia 1 vescovo; in Indonesia 1 Amministratore Ap. (Timor).

Ma il continente più popolato e più religioso del mondo resta anche quello meno cristiano. Su 2 miliardi e 800 milioni di asiatici (il 60 per cento della popolazione mondiale) solo il 2,5 per cento è cattolico. L'Asia è inoltre il continente più giovane della terra: il 60 per cento degli asiatici ha meno di 25 anni. Questi pochi dati possono far capire l'interesse dei salesiani per un continente così lontano, non solo geograficamente, dall'occidente. Un interesse che si è concretizzato sotto il beato don Rua agli albori del '900: don Versiglia e don Caravario, futuri martiri, furono tra i primi missionari salesiani ad approdare in Estremo Oriente.

Terra di profonde differenze culturali, religiose, sociali e politiche, l'Asia pone una grande sfida ai cat-

Una foto storica: le prime esperienze cinesi dell'allora giovane salesiano B. Luigi Versiglia (1906) a Macau.

tolici. Le grandi religioni, l'induismo, il buddismo, l'islamismo e poi ancora lo shintoismo, il confucianesimo e il taoismo rappresentano dei veri e propri sistemi culturali connaturati con l'indole dell'asiatico: in Pakistan la conversione dall'islam ad altra religione è ancora punita con la morte. Per non parlare di altri Paesi ben più integristi. Questo perché convertirsi significa per l'asiatico rigettare la propria identità culturale ed etnica: equivale, cioè, a un tradimento. E uno dei motivi dell'insuccesso del cattolicesimo in questo continente è anche da ravvisare in una mancanza di apertura ai valori e ai costumi asiatici: carenza cui gli uomini di Chiesa sono andati soggetti per molto tempo.

Con l'avvento del maoismo in Cina un nuovo grave problema ha scosso la missione cattolica. Il sacerdote salesiano M. Suppo poteva fare questa riflessione nel 1973: «Dar da mangiare ai vecchi e ai poveri è un'azione vicina al Regno di Dio. Ma se il prezzo di questo pane è la riduzione dell'uomo a strumento inerte nelle mani delle autorità politiche e la totale mancanza di libertà, allora io pongo grossi interrogativi su tutto il sistema». Ma già a partire dalla Cina di Hua Kuo Feng qualcosa ha cominciato a cambiare. Affermava un altro salesiano: «Il nuovo governo ci consente di scrivere».

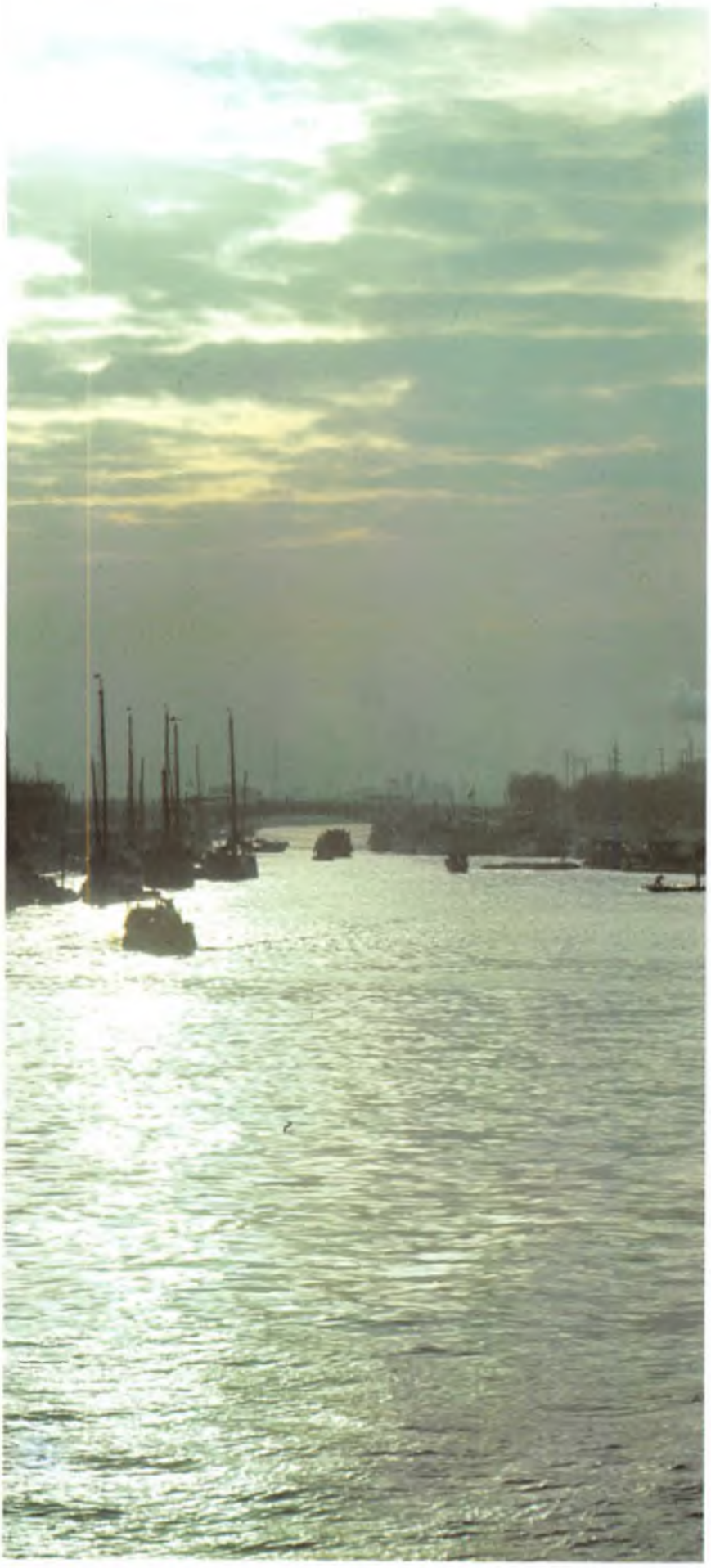
"Alla mamma col più vivo affetto". Il giovane sac. Callisto Caravario, con un cugino laico, appena entrato in Cina.

Don Pietro Aarts ha vissuto in prima persona la tragedia del Vietnam, altro perenne dramma asiatico: «I vietcong - ha scritto - non recano molestia ai preti stranieri (ndr: altri tempi!) perché hanno una lunga barba. I sacerdoti sono trattati con rispetto da tutti. È un fenomeno tipicamente orientale. La barba è il mio passaporto. Se non l'avessi passerei certo dei guai: i vietcong potrebbero pensare che sono americano».

Un altro salesiano, il coadiutore Fausto Pancolini, descriveva nel 1971 le condizioni del Bangladesh: «L'ambizione assurda di pochi politicanti sta arrossando di sangue la già martoriata terra del Bengala. La disperazione di un popolo grida vendetta contro i responsabili delle atroci sofferenze di cui è vittima e noi consideriamo con stupore la quasi noncuranza delle grandi Potenze del mondo davanti a un'ingiustizia che abbatte milioni di vite umane».

I salesiani operano anche in Corea, soprattutto nella capitale Seoul, dove si sono amorevolmente occupati del popolo, dei ragazzi di strada, dei lavoratori più poveri; e nel centro meridionale di Kwangju di particolare importanza culturale e industriale. Alla Corea aveva guardato fin dagli anni della guerra mons. V. Cimatti, allora superiore dei salesiani in Giappone.

In India i salesiani sono presenti dal 1906. Don Luigi Mathias fu quel gran pioniere che a partire dall'Assam diffuse la salesianità nella Penisola indiana. Non gli fu da meno mons. Stefano Ferrando che così scriveva nel 1936: «Per secoli gli intoccabili sono rimasti una schiatta di servi condannati a una degradazione senza esempio nella storia. Prima del cristianesimo nessuno pensava a sollevarli. Io ho pensato di aprire una scuola agricola affinché un buon numero d'intoccabili possa imparare a sfruttare la terra e



assicurarsi un pane onorato. È qualche cosa. Il resto appena si potrà».

L'India dopo la Cina è il paese più popolato del mondo: i cattolici costituiscono ancora una ristretta minoranza, anche se qui la Chiesa è viva e dinamica. I salesiani sono molto attivi e operano nelle parrocchie, nelle scuole primarie, medie, superiori, agricole e professionali; e ancora negli orfanotrofi e nei centri di assistenza medico-sociale, nei lebbrosari e nelle tipografie. Shillong, Gauhati, Bangalore, Madras, Calcutta e Bombay sono i centri di maggiore presenza.

Opere salesiane importanti si trovano anche in Giappone: qui i figli di don Bosco hanno trovato un campo particolare di azione, la stampa, attraverso l'«Editrice Don Bosco» (in giapponese, «Don Bosco Sha). È da ricordare che i nipponici sono i più accaniti lettori del mondo: il quotidiano «Yomiuri Shinbun» ha una tiratura giornaliera di 8 milioni di copie. La «Don Bosco Sha» si è forgiata sul pensiero del Servo di Dio don V. Cimatti, primo salesiano del Giappone. «Se si vuol essere missionari in Giappone - egli disse una volta - e non si diventa giapponesi fino al midollo, non si conclude nulla. Finché non riusciremo a giapponizzarci faremo solo il vuoto intorno a noi». Morendo, volle essere sepolto in Giappone «per diventare - disse - terra giapponese».

Nelle Filippine i salesiani hanno iniziato l'espansione da Tarlac dopo l'esodo dalla Cina nel dopoguerra. Di là sono giunti a Cebù, a Makati e a Manila nel *barrio* di Tondo. L'opera delle Filippine è tutta rivolta ai giovani poveri ed emarginati e in alcuni casi alla riabilitazione degli ex «istituzionalizzati».

Da isole ad altre isole, i figli di don Bosco si trovano oggi anche a Timo-Timor e in Indonesia...

Infine la Thailandia, dove i salesiani lavorano sin dal 1927. Guidati da don Gaetano Pasotti, i figli di don Bosco crearono scuole e oratori che attiravano senza distinzione cristia-

Shangai: il porto (foto Quilici). *Qui approdò il B. C. Caravario (1924) per entrare nella cultura cinese e fare le prime esperienze missionarie.*

ni e non: il collegio di Ban-Pong, che aveva nel 1937 quattrocento alunni, raggiungeva nel 1966 la cifra record di 1500 iscritti. La scuola doveva rivelarsi l'opera più adatta al Paese e la più stimata. Centri sociali sorsero invece a Bangkok, mentre a Pakkred i salesiani fondarono un istituto per ciechi...

L'Asia, il più grande continente del mondo, ha ormai da tanto tempo lanciato la sua sfida ai cattolici. I salesiani l'hanno accolta nella sua triplice dimensione: sfida della gioventù, sfida dello sviluppo, sfida del dialogo inter-religioso. Perciò, dopo averla rapidamente sorvolata a volo d'uccello, la presenza di don Bosco e dei suoi figli va scoperta da vicino, nel concreto delle singole nazioni e delle varie culture.

IN CINA, CON SPERANZA

L'opera dei salesiani nella Cina continentale è stata stroncata nel 1954 con l'espulsione dei due ultimi religiosi «non cinesi» da Pechino e l'arresto (avvenuto il 3 marzo) del direttore cinese della scuola «Maria Ausiliatrice» don Paolo Fong. Quell'arresto ebbe commossi echi di stampa nel mondo, anche per la resistenza passiva e lo struggente affetto di cui lo circondarono gli allievi del collegio; e perché quella scuola sembrava avere ottenuto, più delle altre scuole cattoliche (ormai chiuse da un biennio), un certo «rispetto» dai nuovi governanti. «La forza morale della casa salesiana di Pechino - scrisse un testimone del tempo - è il genere di vita che vi si segue (ndr: il direttore e i confratelli, spontaneamente, vi svolgevano le mansioni più umili, dai servizi a tavola fino alle pulizie dei gabinetti): il Governo Popolare non potrà certo trovare materia di critica in una casa così democratica; qui ognuno ha il suo impiego e osserva appieno la sobrietà tanto decantata dal Governo...». Per giunta, «i ragazzi della scuola restano tenacemente incollati ai loro preti che continuano a lavorare anche senza aiuti dall'estero e senza sovvenzioni statali...». Riconoscimento effimero. Il 3 marzo 1954 segnò il crollo di tutta l'opera salesiana in Cina, 48 anni dopo l'inizio avviato a Macau dal futuro martire, il beato Luigi Versiglia (13 febbr. 1906).

Eppure don Bosco sembrava aver detto ben altro. Fin dal 1875 aveva assicurato: «Proprio in Pechino i salesiani avranno una casa» (MB. XI, 410). Nel 1884 aveva soggiunto: «I

Cina. L'episcopio di mons. Versiglia a Shiu Chow: dove il vescovo volle "la casa di tutti".

salesiani andranno in Cina e precisamente a Pechino; ma non si dimentichi che vi andiamo per i ragazzi più poveri. Là si vedranno meraviglie finora non credute, che Iddio potente farà palesi al mondo» (MB. XVII, 273). Infine, nella primavera del 1886, una esclamazione di don Bosco era suonata così: «Quando i salesiani saranno nella Cina sulle due sponde del fiume che passa presso Pechino, gli uni verranno alla sponda sinistra, dalla parte del grande impero, gli altri alla sponda destra dalla parte della Tartaria: oh quando gli uni andranno incontro agli altri, quale gloria per la nostra congregazione!... Ma il tempo è nelle mani di Dio!» (MB. XVIII, 74). In queste parole di don Bosco c'è un ottimismo costante, che sembra non temere affatto i «crolli». La speranza ha tempi lunghi per diventare certezza. Forse con la Cina don Bosco tiene ancora un conto aperto...

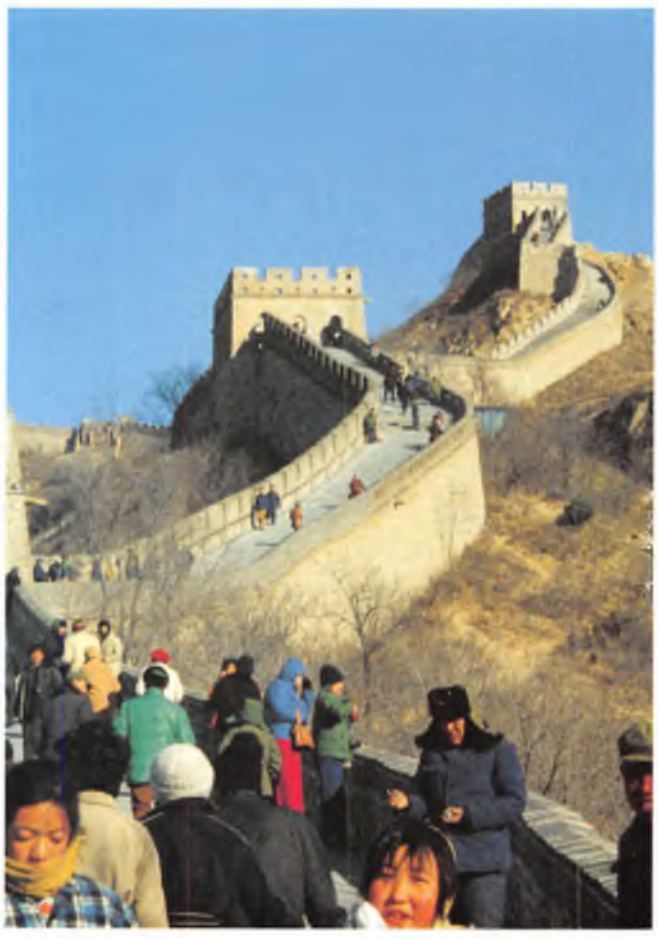
A conferma della speranza sta una dichiarazione del beato martire Luigi Versiglia che nel ricevere dall'Italia il dono di un calice asseriva: «Don Bosco vide che quando in Cina un calice si fosse riempito di sangue l'opera salesiana si sarebbe meravigliosamente diffusa in mezzo a questo popolo immenso...». I salesiani se ne ricordarono quando mons. Versiglia, Vicario Ap. di Shiu Chow, venne massacrato con don Callisto Caravario il 25 febbraio 1930 a Li Tau Tsui. Ma sarebbe occorso dell'altro sangue per colmare quel calice. Il meraviglioso sviluppo dell'opera salesiana in Cina potrebbe anche essere il frutto di un'*era* (non breve) di numerosi martiri...

Costruzione e crollo di opere

Fu dunque Macau il bandolo d'inizio dell'opera di don Bosco in Cina. Le trattative erano state condotte con il vescovo Giuseppe E. de Carvalho. Don Luigi Versiglia vi giunse mandato dal Rettor Maggiore don Rua il 13 febbraio 1906. L'accompagnavano altri cinque salesiani. Pochi giorni dopo, in una casa predisposta dal vescovo Giovanni P. de Azevedo, successore del De Carvalho, accoglieva 20 ragazzi orfani e dava il via a un impresa di cui nessuno poteva immaginare le proporzioni e le vicende. Oltre al vescovo appoggiavano i salesiani il Nunzio Andrea Aiuti e (dall'Italia) il gesuita della Civiltà Cattolica p. Francesco S. Rondina, già missionario in Cina.

Quattro anni dopo, la rivoluzione portoghese del 1910 obbligò i salesiani a lasciare Macau e rifugiarsi nella vicina Hong Kong. Il Vescovo di Macau che tanto aveva fatto per averli e che prevedeva, passata la bufera, il loro ritorno all'Orfanotrofio, insistè affinchè don Versiglia non accettasse nessuna delle proposte che da varie parti si facevano ai salesiani, e offrì un nuovo campo di lavoro nella sua diocesi, il Distretto dell'Heung Shan, territorio cinese limitrofo alla Colonia. Qui i salesiani lavorarono con abnegazione e con frutto fino al 1928. Intanto nel 1911 poterono tornare anche a Macau e l'Orfanotrofio dell'«Immacolata Concezione» riprese nuova vita.

La grande "Muraglia Cinese". Sul finire del 1980 un sacerdote salesiano potè tornare a celebrarvi una s. Messa.



Nel 1917 fu affidata alla congregazione salesiana una nuova Missione: la parte nord della Provincia del Kwangtung, appartenente al Vicariato Apostolico di Canton. Dopo un anno diventò Missione indipendente, e dal 1920 Vicariato Apostolico di Shiu Chow, di cui il primo Vescovo fu mons. Luigi Versiglia.

Nel 1923 l'opera salesiana in Cina fu costituita in Visitatoria, con superiore don Ignazio Canazei. Mentre mons. Versiglia andava organizzando e sviluppando il Vicariato, don Canazei aperse il noviziato, lo studentato filosofico e nel 1926 lo studentato teologico. La Visitatoria cinese divenne quell'anno Ispettoria. Nel 1927 fu aperta una casa a Hong Kong nella piccola «St. Louis School» fondata nel 1863 dal clero diocesano e fin dal 1873 offerta a don Bosco. Essa divenne ospizio con scuola professionale. Col volger degli anni si trasformò nel grande istituto salesiano e divenne, dopo Macau, la se-

Suore salesiane su un mercato a Hong Kong. A fianco: *la cattedrale di Canton dove L. Versiglia fu consacrato vescovo nel 1920.*

conda sede dell'Ispettoria cinese.

Seguì un decennio di sistemazione (1927-36). Alcune missioni nate frattanto in Giappone e in Siam nell'ambito della provincia cinese vennero distaccate, mentre fu restituita al vescovo di Macau la missione dell'Heung Shan. L'assassinio di mons. Versiglia e don Callisto Caravario (25-2-1930) apriva un'era di «martiri». Don Canazei subentrava come Vicario Ap. a Shiu Chow e don Carlo Braga assumeva le redini dell'Ispettoria.

Seguirono anni di guerra (1937-45). Il periodo bellico precedette per questa provincia salesiana la guerra mondiale, a causa delle ostilità cinogiapponesi. Queste imposero fin dal 1937 l'abbandono delle opere aperte nel 1924 (grazie al cooperatore Giuseppe Lo Pa-hong) a Shangai. Hong Kong cominciò a diventare rifugio dei salesiani estromessi dal continente.

Nel dopoguerra (1946-49), medicate rapidamente le ferite, i salesiani, come tutto il clero in Cina, tornarono alle loro sedi e ripresero con slancio le svariate attività apostoliche. Eretta la gerarchia cinese, il Vicariato di Shiu Chow divenne diocesi ma nel frattempo morì il vescovo mons. Canazei (1946). Vittime di sicari erano intanto caduti i missionari don G. Matkovic, don B. Lareno, don V. Munda. Al governo della diocesi succedette mons. Michele Arduino, consacrato il 29 giugno 1948 nella chiesa salesiana di Nantao (Shanghai) dove era direttore. Ma di lì a poco venne messo a domicilio coatto finché, come «criminale», fu espulso al confine di Hong Kong (29.11.1951). Era iniziata la «liberazione». Con questo bell'eufemismo vennero definite tutte le ingiustizie, prigionie, espulsioni, confische, vessazioni subite negli anni 1949-54 dai figli di don Bosco in Cina. I salesiani dovettero dare un definitivo addio alle speranze che man mano avevano acceso a Shiu Chow, Lin Chow, Shanghai (6 opere), Nantung, Kunming (Yunnanfu), Nanziang, Süchow, Nanking (Nanchino), Pechino, eccetera.

Sarà bene a questo punto ricordare, sia pure sommariamente, l'orma segnata in Cina dai salesiani, anche a prescindere dai fondamentali segni spirituali consegnati alle scienze. Migliaia di giovani avevano ricevuto un'istruzione, dall'elementare alle soglie dell'università; erano stati fatti e diffusi in tutto il mondo studi geografici e storici; si erano divulgate nozioni di medicina, d'arte, e di architettura cinesi; si erano non solo portati ma anche attinti valori culturali sociali e soprattutto pedagogici come elementi costruttivi dell'uomo; erano state costruite scuole ed era stata incrementata l'istruzione popolare e giovanile specie tra i ceti più poveri e decentrati; erano state composte grammatiche (ad es. quella «Cantonese» di V. Del Curto) ad uso degli europei, per i quali si era anche composto un «Sommario Storico della Letteratura Cinese» Scuola Tipografica Salesiana, Macau, 1942, a cura di don Michele Suppo; erano state stampate collane di libri e sussidi didattici, serie di audiovisivi, etc. sempre a cura della «Salesian Press»; si erano

adottate le arti cinesi (architettura, pittura, scultura...) a servizio della stessa liturgia cristiana (v. la chiesa di Shiu Chow...); erano stati messi in opera ovunque ambulatori e dispensari; erano state invitate alte personalità del mondo civile religioso scientifico pedagogico etc. a visitare la Cina e a conoscerne il tipico mondo ambientale, culturale, umano; e via dicendo...

Non è solo contro i missionari che è stata eretta la seconda «grande muraglia» dei governanti cinesi, ma contro una comunicazione tra uomini culture spiriti e coscienze che - come sempre avviene dove esiste reciprocità di scambio - poteva produrre ottimi frutti. La nuova «grande muraglia» ne ha impedito la maturazione.

Taiwan. Incontri annuali della Famiglia salesiana: Cooperatrici e Cooperatori con altri figli di don Bosco.

Resistenza e sviluppo a Hong Kong

La «precarietà» dell'edificio continentale era in qualche modo compensata dalla «stabilità» delle opere salesiane di Hong Kong, Macau, Taiwan. Queste presenze salesiane stanno pur sempre in Cina! L'Ispettoria cinese conserva in tali sedi una sua vitalità e un consistente spessore. Dopo le originarie fondazioni di Macau e di Hong Kong, nelle due città fu un continuo susseguirsi di opere che vale la pena elencare secondo cronologia.

1906 *Macau.* Orfanotrofio «Immacolata Concezione». Oggi scuola primaria, scuola tecnica, oratorio e centro giovanile.

1927 *Hong Kong.* St. Louis School. Oggi scuola primaria e secondaria, con oratorio.

1930 Ha inizio l'ispettorato di don Carlo Braga che per 22 anni reggerà la provincia dandole un mirabile sviluppo.

1930 *Hong Kong.* Acquisto della casa di Shaukiwan dove l'anno dopo si trasferiranno da St. Louis i giovani studenti salesiani. Oggi la «Salesian House of Studies» ospita i novizi e i giovani studenti salesiani (filosofia e teologia), nonché un Centro audiovisivo.

1933 *Hong Kong.* Scuola tecnico-professionale (interni ed esterni) ad Aberdeen, tuttora fiorente.

1939 *Macau.* Viene siglata l'apertura del Collegio oratorio «Don Bosco» per portoghesi con annessa chiesa pubblica. Collegio, scuole, laboratori e centro giovanile sono dal 1950 una realtà; resta in progetto la chiesa.

1942 *Macau.* Una delle migliori scuole, il «Yuet Wah College» fondato da due signore protestanti, viene vantaggiosamente ceduto ai salesiani. È fiorente tuttora come scuola primaria e secondaria e come centro giovanile.

1943 *Macau.* Viene accettata una piccola scuola agraria nell'isolotto di Coloane. Là si sono sviluppate oggi due opere: l'«Our Lady's Village» dei lebbrosi animato da don G. Nicosia, e la «Catholic Mission» come parrocchia, accoglienza di rifugiati, scuola promozionale e professionale, di cui è animatore don M. Acquistapace, già ispettore della provincia salesiana cinese.

1951 *Hong Kong.* Mentre ha avuto inizio il calvario dei salesiani «continentali» imprigionati (il chierico teologo Pietro Yeh morirà in carcere per la fede l'anno dopo), viene abbattuto il vetusto edificio del St. Louis per dar luogo a un fabbricato scolastico moderno, più capace e pedagogicamente migliore.

1951 *Hong Kong.* Sorge la «Salesian School» (primaria, secondaria, aspirantato, oratorio, editrice «Vox Amica»).

1951 *Hong Kong.* Sorge la «Tang King Po School» di Kowloon (secondaria, tecnica professionale, media; centro giovanile, centro catechistico, etc.).

1958 *Hong Kong.* Nella ridente isoletta di Cheung Chau viene aperta una casa di spiritualità, con annesso oratorio.

1963 *Taiwan.* Hanno inizio a Tainan la scuola tecnico-professionale e le attività pastorali nell'annessa parrocchia.

1964 *Taiwan.* Nuova parrocchia a Taipei, un centro giovanile e «Salesiana Publishers».

1964 *Hong Kong.* Inizio del «Tang King Po College» di Kennedy Road sul luogo dell'abitazione ereditata dal cooperatore titolare. È un'apprezzata scuola secondaria molto frequentata.

1966 *Hong Kong.* «St. Anthony House», la nuova casa ispettoriale,con annessa parrocchia e relativa scuola parrocchiale, viene inaugurata l'anno dopo.

1968 *Hong Kong.* Fondazione della «Don Bosco Technical School» a Kwai Chung.

1976 *Hong Kong.* Con amministrazione unitaria vengono coordinate tre «scuole satelliti» di Shek Yam, Ngao Tao Kok, Tsz Wan Shan. Sono scuole primarie animate da salesiani su offerta dell'Education Department e consiglio del vescovo.

1980 *Hong Kong.* Ristrutturazione e ampliamento dell'«Aberdeen Techical School» costruita nel 1933.

1980 *Taiwan.* A Chao Chou i salesiani assumono la cura di una «città dei ragazzi» più poveri.

In pochi chilometri quadrati di territorio (l'area di Hong Kong ne misura 88, senza i 974 dei Nuovi Territori; quella di Macau appena 16) si è condensata una presenza salesiana densa di opere e di speranze. I salesiani stanno alle porte della grande Cina come segno di fedeltà, di amore verso i giovani e i poveri, di operosità instancabile per fare una società di «onesti cittadini e buoni cristiani». Ciò che è stato loro impedito nel continente hanno fatto - nella misura del possibile - alle sue soglie; con quel di più che di lì è «sciamato» verso altre nazioni vicine, soprattutto nelle Filippine. Qui sono approdati i dispersi, e hanno dato vita a una nuova fiorente provincia salesiana.

PRESENZA NELLE FILIPPINE

Solo una parte delle 7019 isole che, con varia dimensione, formano l'Arcipelago Filippino è abitata; e solo nelle isole maggiori (Luzon, Negros, Cebu) sono insediati i figli di don Bosco. I quali vi si sono affermati abbastanza solidamente, sebbene a partire soltanto dagli anni '50. I salesiani contano una trentina di fondazioni, le suore una decina. Mentre queste ultime sono venute accentuando fondazioni scolastiche (dalle materne alle soglie universitarie), centri oratoriani e giovanili (con i tipici «gruppi mariani», e inte-

Hong Kong. Battesimo di un giovane cinese a Kowloon "Tang King Po School", uno dei centri salesiani di formazione professionale.

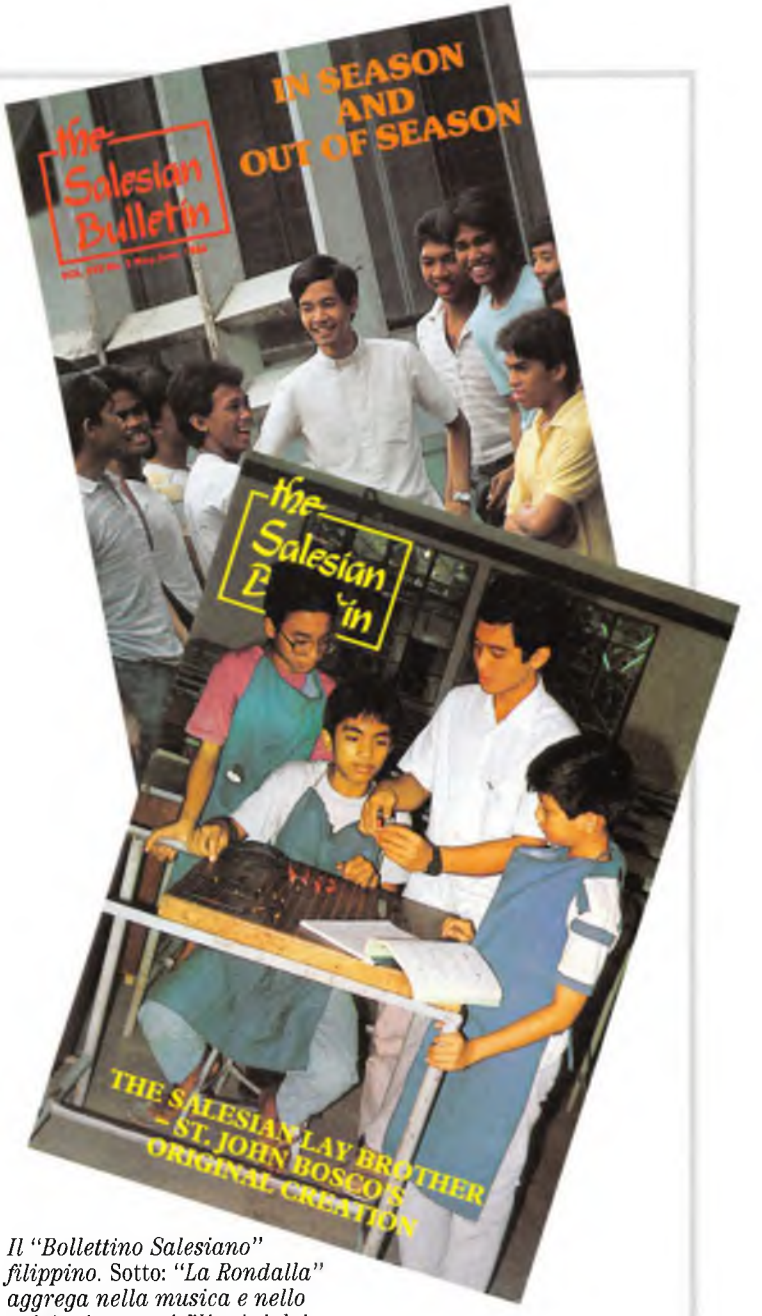
ressi catechistico-pastorali, i salesiani hanno sviluppato in modo particolare le parrocchie (una quindicina senza calcolare le cappellanie), le cure socio-assistenziali (15 centri), e le istituzioni scolastiche (più d'una ventina includendone circa una metà a carattere tecnico-professionale). Emergono sempre gli oratori e centri giovanili, che sommano a quasi una ventina, e comunque le opere tipicamente consone agli insediamenti periferici, dove stanno i ceti più popolari e poveri, che sono anche quelli più infoltiti di ragazzi e di giovani. Non mancano alcune presenze prettamente «missionarie» anche per dislocazione (in Indonesia, Timor, Papua NG.).

Forse tutto questo non sarebbe stato fatto senza la «perdita» della Cina. Fu infatti con l'espulsione dei figli di don Bosco dal sub-continente cinese e con la necessità di decongestionare il provvisorio rifugio di Hong Kong, che all'alba degli anni '50 si pensò a un approdo nelle Filippine. L'Opera ebbe inizio nel 1951 con le fondazioni tecnico-professionali di Tarlac (Luzon) e Victorias (Negros), quasi ai due «poli» territoriali.

A guidare l'impresa fu l'ex ispettore della Cina don Carlo Braga.

Per la verità, l'opera più antica della provincia risulterebbe a Fuiloro (Indonesia) datata 1948; o a quella Timor che ebbe fin dal 1927 una piccola scuola professionale (chiusa nel 1929), dove lavorò anche il chierico Callisto Caravario, futuro martire in Cina e oggi sugli altari. Ma tali opere indonesiane erano «Missioni» legate allora ad altre sedi ispettoriali e, comunque, situate al di fuori dell'Arcipelago Filippino vero e proprio. Se si pensa che le dimensioni dell'Arcipelago sono pressapoco quelle del Mare Mediterraneo, da Gibilterra a Cipro, si ha un'idea delle distanze e delle difficoltà (ma anche delle prospettive future) in cui si muovono i salesiani di questa vasta provincia «oceanica».

Ci si può fare un'idea del clima con cui i salesiani furono accolti, e delle speranze che essi accesero nella Chiesa delle Filippine, riascoltando una confidenza fatta poco dopo il loro arrivo dall'arcivescovo di Mani-



Il "Bollettino Salesiano" filippino. Sotto: *"La Rondalla" aggrega nella musica e nello spirito i ragazzi filippini dei vari centri salesiani.*

la, card. Rufino Santos. «Le Filippine - egli disse - sono in esplosione culturale e le università sono prese d'assalto... Occorre lanciare e diffondere buona stampa, far circolare idee cristiane, predicare tra il popolo e conquistare i giovani... Ho affidato a tecnici salesiani lo studio e la direzione per l'impianto di una grande radio: *Radio Manila Cattolica* è stata unanimemente richiesta dalle Conferenze Episcopali perché la voce cristiana raggiunga tutte le popolazioni asiatiche delle isole e del continente... A questo scopo ho anche sollecitato aiuti dalla Germania. Riusciremo. Parleremo, come voleva Gesù, di sopra ai tetti e annunzieremo il Vangelo».

Le due opere iniziali di Tarlac e Victorias s'imposero subito all'attenzione per modernità d'impianti tecnici e metodologici, mentre suscitava simpatie lo stile donboschiano dell'approccio ai giovani e al popolo. La «perfezione» del centro professionale di Victorias indusse il governo ad affidare ai salesiani anche la facoltà d'ingegneria con 50 universitari, mentre da Tarlac proliferavano a ruota altre scuole professionali a Mandaluyong e Makati...

Ecco a partire dal 1951, in rapida successione, lo sviluppo delle principali opere di don Bosco nelle Filippine.

1951 *Tarlac.* Scuole medie e professionali; oratorio centro giovanile.

1951 *Victorias.* Scuole primarie, medie, profess.; parrocchia, centro assistenziale, oratorio centro giovanile.

1952 *Mandaluyong.* Scuola prim., medie, profess.; college; centro giovanile.

1954 *Makati D. Bosco.* Scuola prim., profess.; oratorio c. giovanile.

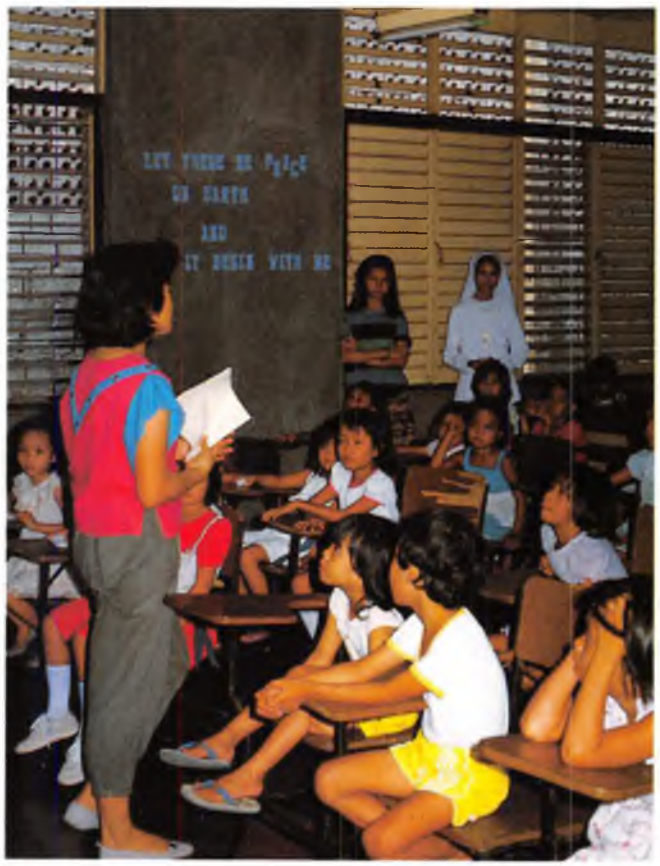
1954 *Cebu Boys'Town.* Accoglienza orfani e abbandonati, scuole prim., medie, professionali; aspirantato coadiutori; oratorio c. giovanile.

1955 *FMA a Victorias.* Scuola mat., prim., media, profession.; catechesi; gruppi mariani; orat. centro giovanile.

1958 *FMA a Manila Balic-B.* Id. c.s.

1958 *San Fernando.* Scuola prim. med. profession.; aspirantato.

Filippine. Giovane studente salesiano di Victorias durante una esperienza di lavoro. Sotto: *lezione di religione impartita da una giovane insegnante.*



1960 *FMA a Canlubang: (S. Gius.)* Oratorio centro giovanile, scuole (mat. prim. e medie) gr. mariani.

1961 *Baukau* (Indonesia). Missione, parrocchia, scuola.

1963 *Canlubang.* Noviziato, Postnoviz., scuola tecnica, oratorio c. giovanile.

1964 *Fatumaka* (Indonesia). Missione di Timor-Timur, scuole (prim. profess. e agraria), Noviziato.

1965 *FMA a Manila-Paco.* Catechesi, Gr. Mariano, Casa famiglia.

1965 *Makati Pio Pilar.* Parrocchia, op. assistenziali, or. centro giovanile.

1968 *Manila Tondo.* Don Bosco Youth Center, grande centro professionale, cooperativa artigiani, oratorio centro giovanile etc.

1969 *FMA a Manila Tondo.* Scuole (mat. e profess.), catechesi, assistenza clinica ai poveri, orat. centro giovanile, Gruppo Mariano etc.

1972 *Parañaque.* Casa ispettoriale, parrocchia, op. assist. centro giovanile.

Filippine, Manila. Ragazzi della scuola Don Bosco di Makati, fieri del loro stendardo di appartenenza al "piccolo clero".

1972 *Parañaque.* Studentato teologico, centro pastorale.

1974 *FMA a Canlubang* (Mazzarello). Centro orientam. vocazionale e spiritualità. Noviziato.

1974 *Calamba Mayapa.* Parrocchia, Oratorio, Centro assistenziale.

1976 *Makati:* Parrocchia, Oratorio, Centro assistenziale.

1976 *Lawa-an (Cebu).* Aspirantato chierici, centro giovanile.

1976 *Cebu P. Princesa.* Parrocchia, centro giov. opere assistenziali.

1977 *Cebu Pasil.* Centro addestram. professionale, Opere assistenziali, Parrocchia, Oratorio centro giovanile.

1977 *Santa Cruz.* Parrocchia, or. centro giovanile, opere assistenziali.

1979 *FMA a Canlubang* (M. Ausil.). Aspirantato, Postulato, Scuole (mat., prim. e medie sup.), Gr. mariani, Associazioni.

1980 *Araimiri (Papua NG.).* Scuola tecnica, Convitto, Parrocchia.

1981 *Badili (Papua NG.).* Centro addestram. professionale, Opere assistenziali, Oratorio.

1981 *FMA a Cebu City.* Scuola mat. Corsi professionali, Oratorio c. giov., Corsi musicali, Catechesi e formazione catechisti.

1981 *Makati Salesiana Publishers.* Centro catechistico, Tipografia Editrice.

1984 *Nasugbu Batulao.* Centro di spiritualità.

1985 *Rabaul (Papua NG.).* Orfanotrofio, Oratorio c. giovanile.

1985 *Jakarta (Indonesia).* Centro di formazione, Oratorio centro giovanile.

Tutto ciò senza calcolare le varie «filiali» in qualche modo dipendenti, o i centri operativi collegati. Questo sviluppo è avvenuto in meno di un quarantennio, mentre crescono nuove leve salesiane nei noviziati di Canlubang (sia SDB e sia FMA) e di Fatumaka in Indonesia (SDB).

La presenza salesiana nelle Filippine rimase dapprima «delegazione» dipendente dall'Ispettoria cinese di Hong Kong (1951-58), poi divenne «Visitatoria» (1958-62) e infine provincia autonoma (dal 1963).

Particolare curioso: la rappresentanza diplomatica per la Santa Sede (che sotto il governo USA non poteva essere «nunziatura» ma solo «delegazione apostolica») fu retta dal

1922 al 1948 dal vescovo salesiano mons. Guglielmo Piani, che come segretario aveva con sé il salesiano americano don Louis La Ravoire-Morrow (poi vescovo di Krishnagar in India): un quarto di secolo di presenza salesiana senza che per allora fiorisse nessuna fondazione salesiana...

OBIETTIVO SUL GIAPPONE

Con i suoi 120 milioni di abitanti e una società in forte progresso tecnico, il Giappone è tra le nazioni più esigenti in fatto di annunzio evangelico. Dopo la seconda guerra mondiale è diventato uno dei paesi più industrializzati del mondo. L'alto livello culturale oltre che tecnologico ha creato nel popolo una mentalità di «attesa religiosa» (tra l'altro) che impegna e responsabilizza al massimo il cristianesimo.

Sebbene non recepito come sacramento e come fede (i cristiani in Giappone sono meno dell'1 per cento) il cristianesimo però è «creduto» in larga misura come atteggiamento dello spirito e come testimonianza personale e sociale. Si direbbe che il Giappone stia ponendo una sfida all'evangelizzazione: quella della permeazione culturale e (per il tramite della trasformazione della persona) del cambio radicale del vivere, sia pure conseguito in non brevi tempi. Invece di arrivare «istituzionalmente» a Cristo, i giapponesi sembrano piuttosto chiedere il buon «lievito di Cristo» quale umana garanzia... Sul Paese del Sol Levante non siamo dunque ancora all'alba, ma forse v'è già oggi un'aurora...

• Interessanti le dichiarazioni rilasciate alcuni anni or sono (e ancora pienamente attuali) dall'allora ispettore SDB, il giapponese Bernardo Yamamoto, un laureato all'Università «Keio» di Tokio. Vi si delinea una situazione generale e un modo salesiano d'intervento.

È vero che oggi ci sono giapponesi che chiedono di sposarsi con il rito cattolico, senza essere cristiani?

Giappone. Matrimonio cristiano, benedetto dal sac. salesiano Giovanni Petracco a Tokyo-Meguro.

È vero. Si attua per essi una liturgia, non si celebra il sacramento. Trovano il rito cattolico pieno di significato e molto bello.

Quindi, oltre al mezzo milione di cattolici, avete molti simpatizzanti: quanti, approssimativamente?

I simpatizzanti non figurano nelle statistiche; presumiamo che siano circa tre milioni. Tre milioni che si sentono cristiani nel loro intimo.

Tempo fa, specie dopo la guerra, avete creato delle opere per ragazzi poveri e disadattati. Oggi, con il diffuso benessere, esistono ancora tali opere?

I ragazzi poveri sono molto diminuiti, sia perché è diminuito il numero dei figli, sia perché il benessere avanza. Ma ci sono sempre ragazzi bisognosi. Per essi abbiamo ancora due opere: una a Tokyo Kodaira, una a Nakatsu Nagasoe. È considerato un privilegio lavorare in tali opere.

I giovani che voi accostate sono, necessariamente, in maggioranza non cristiani. Come li introducete «all'approccio della fede?»

Inseriamo nel programma scolastico un'ora di religione, che tutti accettano volentieri. Si tratta di un insegnamento generale, di base. Occorre però utilizzare il tempo extra scolastico. Si instaurano relazioni personali; si cerca, come voleva don Bosco, di stabilire rapporti di confidenza, di simpatia; e di portarli a riflettere.

Il vostro lavoro, è chiaro, presenta enormi difficoltà. Il giapponese ha una sua cultura del tutto rispettabile: riuscite a innestare il cristianesimo in questa cultura e a farlo accettare?

Non possiamo fare miracoli. Tuttavia gli allievi che arrivano al battesimo sono circa il 10 per cento. Fa eccezione la nostra scuola media e liceale di Kawazaki, che raggiunge il 30 per cento. Un vero record. Però il battesimo non è il solo scopo che anima la nostra scuola: tentiamo di educare tutti a una mentalità cristiana. In questo senso le nostre scuole si possono chiamare «cattoliche»; diversamente non avrebbero scopo, né ragione di esistere.

Giappone. Insegnanti della scuola di Beppu (FMA) salutano il Rettor Maggiore in visita.

Oltre le scuole vostre e di altri religiosi ci sono scuole protestanti e scuole non cristiane: che risultati ottengono?

I protestanti ottengono buoni risultati. Non così, ad esempio, i buddisti. Si sforzano di educare gli allievi alla religione, ma mancano convinzioni, quindi manca la forza morale. Non creano ponti di amicizia con gli allievi.

Dovrei dedurre che oggi i giovani guardano con maggiore simpatia verso il cristianesimo che non verso la loro tradizionale religione?

Direi proprio di sì. Le religioni del Giappone attraversano una crisi profonda. Se nel mondo occidentale la civiltà cristiana ha lasciato tanto spazio alle ideologie atee, non c'è da meravigliarsi che religioni non divine, come il buddismo e lo scintoismo, non abbiano potuto reggere all'urto della cultura occidentale, giunta qui nella sua veste ideologica. I giovani non si interessano più della dottrina buddista, che è fuori della nuova mentalità giovanile. Trovano invece interessante e vicina alla loro aspirazione la lettura del Vangelo, la visione dell'uomo e del mondo proposta dal cristianesimo.

• Il 26 dicembre 1925 iniziava l'avventura salesiana del Giappone. Nella rigida mattinata invernale di Torino, in un angolo dell'Oratorio di Valdocco, s'era radunato attorno all'altare nelle camerette di don Bosco un piccolo drappello di apostoli destinati ad aprire la missione salesiana del Sol Levante. La Provvidenza disponeva che fosse un santo a mandare un altro santo: il rito era officiato dal Venerabile Filippo Rinaldi mentre i partenti (sei sacerdoti e tre coadiutori) erano capitanati dall'ardente salesiano romagnolo, il Servo di Dio Vincenzo Cimatti.

Don Rinaldi parlò commosso con la bontà paterna che lo distingueva, volgendo sovente lo sguardo a don Cimatti che tanto stimava e amava. Disse: «Carissimi, voi andate nel Giappone. Non crediate d'avere ac-

Due insigni missionari salesiani in Giappone: don Leone Liviabella e sr. Letizia Begliatti.

coglienze solenni e successi immediati come i missionari delle altre missioni, dove con facilità attirano le masse; voi andate in un paese molto diverso, molto progredito nella civiltà. Se voi studierete la sua storia sia nel campo letterario come in quello scientifico e artistico, vi accorgerete che non ha nulla da imparare dall'Occidente. Non potrete dunque dare niente di nuovo al Giappone? Voi possedete una cosa che il Giappone ancora non ha e che attende da voi: *la carità*. Questa carità il Giappone non l'ha perché non conosce ancora il vero Dio, quindi il vostro apostolato sarà in proporzione della carità di Cristo che da voi irradierà sul popolo giapponese».

Il mattino dell'8 febbraio 1926 i nove salesiani toccarono terra a Moji (Kyushu). Li accolse un inviato del vescovo di Nagasaki, al quale vennero condotti. Una settimana dopo (16 febbraio) andavano a stabilirsi in una loro casetta a Miyazaki, salutati dal *Banzai* di due ragazzetti. Don Cimatti volle prima entrare nelle adiacenti case dei poveri: «Che stamberghe! - scrisse subito a Torino - Nemmeno Gesù nella capanna di Betlemme! Bene, ora siamo in casa nostra e ci metteremo subito a evangelizzare i poveri».

• Il primo febbraio 1927 è la data ufficiale d'inizio del servizio missionario. I salesiani sono a Miyazaki e Nakatsu, due missioni nella provincia di Oita. Sebbene ostacolati dalla propria ignoranza linguistica (ma comunicano con l'amore, il sorriso la mimica e la musica), si affermano e si dilatano. Ecco il susseguirsi delle principali fondazioni avanti guerra:

1926 Miyazaki missione e oratorio
1927 Nakatsu missione e oratorio
1927 Oita missione e oratorio
1930 Takanabe missione e oratorio
1930 Beppu Suehiro
1931 Tano missione e oratorio
1933 Miyazaki aspiranti e piccolo seminario
1933 Miyazaki stud. filos.
1933 Tokio Arakawa
1934 Tokio Suginami
1934 Miyakonojo missione e oratorio

Il complesso diviene provincia salesiana nel 1937 e primo ispettore è nominato don Vincenzo Cimatti. Ma fin dal 1928 la «Missione Apostolica» prelude alla «Prefettura Apostolica» che la S. Sede istituisce ufficialmente nel 1934 affidandone la guida a mons. Vincenzo Cimatti stesso. Questi continuerà a governare fino al 1949 l'Ispettoria anche dopo avere deposto l'ufficio di Prefetto Apostolico (1940) per consegnare la nuova *diocesi* in mani giapponesi.

L'Opera salesiana in Giappone sviluppandosi agli inizi in forma di apostolato missionario nelle due province di Miyazaki e Oita, e irraggiandosi da tre centri iniziali (Miyazaki, Nakatsu e Oita), si era presto arricchita di una quindicina di residenze. Gli Oratori, la stampa, le conferenze, le opere sociali di carità, le forze ausiliarie (come catechisti e cooperatori), il notevole contributo di istituzioni religiose femminili (le Figlie di Maria Ausiliatrice, le Suore di Carità di Miyazaki), e specialmente il lavoro di ricerca e formazione delle vocazioni (Seminario e Studentato filosofico) venivano preparando il personale e le forze vive per lo sviluppo dell'opera salesiana in Giappone.

Le prime 6 suore FMA giunsero a condividere i difficili inizi nel 1929 guidate da sr. Letizia Begliatti. Si «accamparono» a Miyazaki, finché poterono aprire una casa a Beppu (1931) di fronte all'incantevole baia di Oita, lungo lo stretto di Bungo. Dal popolo vennero chiamate «Piccoli Gigli». Accolsero orfani ed ebbero subito novizie. Oggi quella loro prima casa è diventata un'importante opera sociale.

La loro superiora non si fermò. Andò a fondare un secondo orfanotrofio a Tokio nel rione Mikawajima. Fu una «pietra angolare» benedetta: le suore furono rispettate anche in guerra, quando gli italiani «nemici» vennero internati. Oggi hanno cinque opere a Tokio, e bisogna vedere che opere!... Ma non solo a Tokio. I «Piccoli Gigli» vivono in Giappone la loro piena fioritura sociale: da Beppu a Tokio, da Oita a Shimizu, da Chofu a Nagasaki... e via discorrendo per una ventina di case. Dalle scuole materne ai centri universitari, dalla catechesi infantile e giovanile ai centri di spiritualità, dalle colonie estive all'assistenza clinica e

Giappone. Pietra angolare delle fondazioni salesiane fu nel 1927 Miyazaki, subito seguita da Nakatsu e Oita. Sotto: *un ragazzo dell'opera sociale di Nakatsu.*

alle più avanzate opere sociali. A scorrere gli elenchi, le oltre 300 suore al lavoro in queste case hanno quasi tutte nomi giapponesi; e non sono trascorsi che una sessantina d'anni dal povero e difficile trapianto dei primi «Piccoli Gigli» dalla terra d'Italia...

• Altrettanto hanno fatto i salesiani, anno dopo anno, costruendo una provincia oggi forte di 26 opere, con circa 125 confratelli al lavoro. Fu nel 1933, con l'entrata a Tokio Mikawajima (parrocchia e opere sociali) che prese a delinearsi nettamente l'opera di don Bosco nel Paese. Seguì la fondazione di una scuola professionale «Don Bosco» a Tokio Suginami, oggi istituto politecnico superiore con arti grafiche, elettrotecnica, elettronica, computer, disegno industriale, etc.

Nel 1934 fu la volta della «Don Bosco Sha», l'Editrice di Tokio Yotsuya divenuta celebre per i *best sellers* cristiani diffusi in tutta la nazione (tra cui la celeberrima «Bibbia» in lingua nipponica). Con l'istituzione canonica dell'Ispettoria giapponese nel 1937 si consolidano e si organizzano sempre meglio le fondazioni, tanto nella Prefettura Apostolica di Miyazaki, avviata con il proprio seminario e le numerose parrocchie a diventare diocesi, come nella provincia salesiana che in Tokio ha ormai (dal 1935) il suo logico epicentro, con il noviziato e lo studentato di filosofia e teologia.

Nel periodo 1940-45 le vicende dolorose della guerra mondiale portarono preoccupanti disastri materiali, gravi perdite di personale e un arresto di tutte le attività salesiane.

Ma nel dopoguerra l'ispettoria ebbe una vigorosa ripresa di tutte le opere precedenti, che furono rinnovate, ampliate, potenziate. Mentre altre ne sorsero su un piano di carattere educativo-scolastico e assistenziale. Sono di questo periodo le fondazioni di Nakatsu e Kodaira (1947), opere sociali che ospitano ragazzi difficili, disadattati, abbandonati, orfani. Inoltre, le scuole medie e superiori rinnovate e ampliate di Miyazaki e Tokyo e la nuova scuola di Osaka (1949). Nel 1963 nasceva la scuola media e superiore di Kawasaki, erede d'una precedente scuola a

Tokio Meguro (1947) dove però è rimasta la parrocchia-oratorio.

Nella trentina di case salesiane del Giappone oggi figurano 20 parrocchie dotate ovviamente di oratorio-centro giovanile, cinque scuole medie e superiori, una grande scuola tecnica professionale, alcuni centri vocazionali e di spiritualità, una editrice, ecc...

FOTO FLASH IN COREA

Nella penisola coreana del Sud (del Nord nemmeno a parlarne!) i salesiani non raggiungono la cinquantina, sebbene siano costituiti in «Visitatoria», o quasi-provincia. Forse hanno dato più vocazioni alle diocesi di quante ne abbiano trattenute per sé. Vivono in una modesta sede direzionale, più quattro case a Seul e una grande opera a Kwangju, nell'estremo sud. Più robusta la presenza delle salesiane FMA che contano all'incirca 130 consorelle (coreane quasi tutte) distribuite in una decina di case organizzate in provincia autonoma, e in costante crescita.

Le forze operative non sono certo proporzionate a un Paese la cui capitale, Seul, conta da sola oltre dieci milioni di abitanti. Gli «Youth Centers» che la Famiglia Salesiana (SDB e FMA) ha impiantato sono però imprese grandi e d'avanguardia, sia per impianti tecnici e sia soprattutto per i metodi di conduzione e per la sensibilità verso la ressa degli operai studenti, verso gli ex *Cangpé* (teppisti), verso i figli del popolo che fin dagli inizi hanno visto quanti sacrifici e quanto amore abbiano significato quelle fondazioni.

Nel marzo 1953 l'ispettore salesiano del Giappone (don Clodoveo Tassinari) volle sondare quali fossero in Corea le possibilità di fondazione. Trovò a Kwangju un affettuoso cooperatore e amico in mons. H. Henry, Prefetto Apostolico. A Seul trovò una chiesa parrocchiale (purtroppo manomessa dai marxisti) dedicata a san G. Bosco. Vide a Pusan campeggiare la scritta «Yohan Bosco

Corea, Seul (Dae Rim Dong): una casa salesiana per ragazzi senza famiglia e per giovani operai. Un vivaio vocazionale.

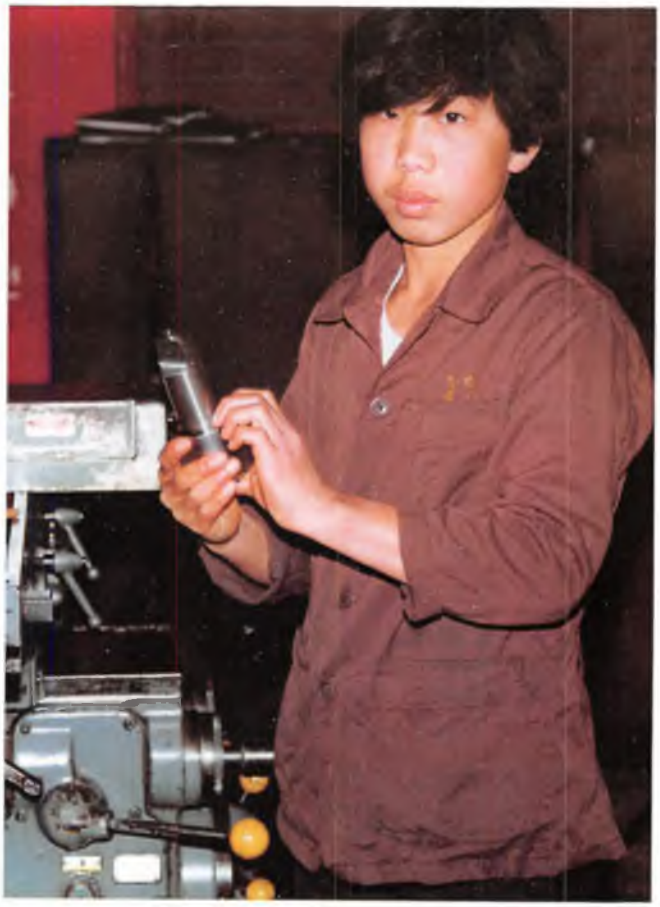
Home» sul frontale di un orfanotrofio. Trovò una Confraternita di don Bosco a Mokpo. Notò che «Giovanni Bosco» era nome comune tra la popolazione cristiana, portato con orgoglio da gente che preferisce chiamarsi sempre con il nome di battesimo, diffuso in ogni ceto e persino ad alti livelli politici... In Corea don Bosco aveva dunque preceduto i suoi salesiani.

Non poco merito spettava al Servo di Dio mons. V. Cimatti che fin dal 1932 con A. Margiaria e L. Liviabella era passato tenendo concerti e «decantando» (è il caso di dire) il cielo del proprio spirito, don Bosco incluso. In quel tempo una vita di don Bosco apparve a puntate sulla rivista cattolica «Kyonhyang» abbastanza diffusa. Forse lo stesso Cimatti avrebbe piantato in Corea le tende se non glielo avesse impedito lo scoppio della grande guerra...

Seguì inoltre la guerra coreana e la spartizione territoriale sul 38° parallelo. Fu in quel momento che l'ispettore salesiano di Tokio, come abbiamo detto, intervenne. Tornò dopo un anno (agosto 1954) «trapiantando» a Kwangju il confratello Archimede Martelli, intraprendente apostolo di quell'inizio. Don Martelli, tra enormi difficoltà, seppe destreggiarsi assai bene e in breve tempo a Kwangju, città di studenti (oggi ha tre università), sorse una delle più belle opere salesiane d'Oriente. La grande scuola (media e superiore), capace di 2.000 allievi e di «additivi» culturali come i circoli universitari, le scuole serali, il centro giovanile con campi sportivi piscine palestre etc., è un bel colpo d'occhio con il suo sviluppo su un centinaio di metri in ampiezza e i suoi quattro piani in altezza. Migliore colpo d'occhio è la folla dei giovani che l'animano, mentre invisibile ma sostanziale è la missione che i figli di don Bosco svolgono tra loro.

Queste considerazioni andrebbero ripetute per il «Don Bosco Youth

Corea, Seul (Shin Kil Dong): nel centro giovanile "Don Bosco" per operai si preparano in corsi diurni e serali i lavoratori dell'era industriale.



Center» di Seul, centro giovanile operaio e attrezzatissima scuola professionale di specializzazione meccanica sintonizzata con le particolari esigenze popolari della Seul «periferica» (Shin Kil Dong). Quest'opera sorse (1967) dagli acquitrini di una risaia in liquidazione, popolata da bande di *cangpe* vagabondi e prepotenti che i salesiani seppero conquistare e restituire alla società. Oggi sono lavoratori specializzati, e qualcuno con tanto di laurea...

Ma questo è un «ritornello»: con non minore impegno hanno lavorato le suore di don Bosco a Kwangju costruendo un loro centro giovanile e studentesco che polarizza ragazze dalle elementari all'università (1958), come anche a Seul con una «Casa Famiglia» per giovani operaie... Fu tanta esplosione di cristianesimo e di vocazioni che fece esclamare al Papa, giunto in Corea la prima settimana di maggio 1984: *«Questo è un segno della vitalità della vostra fede e della potenza del mistero di Cristo. Il vostro servizio offre grandi speranze per il futuro non soltanto della Chiesa nel vostro Paese ma anche di altri Paesi i quali riceveranno missionari dalla Corea...»*.

Come s'è detto in partenza, anche la Corea salesiana ha avuto e ha donato numerose vocazioni. Centro del movimento vocazionale, naturalmente, è la stessa direzione della «Visitatoria» da cui muovono e vengono animate tutte le attività che i figli di don Bosco svolgono nel paese. Essa ha sede in Seul «Shin Weol Dong» dove spesso convergono i giovani coreani per esercizi spirituali e giornate di riflessione. Aspirantati salesiani specifici si trovano poi, per chi vuole, sia a Seul «Dae Rim Dong», sia a Kwangju già nel menzionato complesso di opere giovanili operanti nella città.

La Corea vive la sua «ora dello Spirito» e offre i suoi giovani alla speranza del Duemila. Anche alla speranza salesiana.

Corea, Seul (FMA). Nei cinque centri giovanili delle suore di don Bosco non manca la festa e il folclore: ecco una "danza del ventaglio" con ragazze in costume tradizionale.

CARAMELLE PER SUOR MIRTA

Anche se è scomparsa da qualche anno, suor Mirta Mondin, salesiana di don Bosco nelle scuole delle FMA a Kwangju, non è stata dimenticata. «Debbo renderle testimonianza - ha detto di lei un visitatore europeo - per l'affettuosa delicatezza con cui volle condurmi al villaggio "lebbrosario" di Hyonewon, verso i monti Naju, dove lavorano salesiani e suore e dove ha molto lavorato lei stessa. Un piccolo lebbrosetto la vide giungere da lontano e si attaccò alla corda della campana per annunciarla a tutte le colline. Smise solo quando suor Mirta, abbracciandolo e stringendolo a sé, gli impedì di suonare. Facemmo il giro delle risaie di cui campano quei lebbrosi. Strinse i loro moncherini, abbracciò quegli amici, aperse tutti quei volti al sorriso. Essi sapevano quanto li amava...».

Di suor Mirta ha molto parlato la stampa, e non occorrerebbe ripar- ▶

larne. Ma un episodio merita di venire stralciato tanto è eloquente. D'inverno, un gruppo di giovanotti, credendosi inosservati, salirono silenziosi la collina dov'è la tomba di suor Mirta. È incredibile la tenerezza dei coreani verso i loro morti, i luoghi più belli che sanno scegliere per il semplice tumulo. I giovanotti circondarono la tomba coperta di neve candida. Uno di essi ordinò il «saluto alla preside», e tutti salutarono con il massimo rispetto. Poi si sfilarono i guanti e con le mani tolsero la neve dal tumulo. Ognuno poi trasse di tasca una manciata di caramelle e le posò sul tumulo dicendo: «Sono per te, suor Mirta, accettale». Dissero una breve preghiera e ridiscesero la collina. Erano studenti universitari, già allievi di suor Mirta nelle elementari. Non erano cristiani. Restituivano alla loro «preside» un poco dell'amore ricevuto da lei.

TRA I «LIBERI» IN THAILANDIA

Davanti alla mappa delle presenze salesiane in Thailandia (21 opere SDB e 9 FMA, tenendo però conto che altre opere «satelliti» e filiali restano fuori numero), corre l'obbligo di segnarne alcune di particolare importanza sia storica, sia educativa, sia missionaria e pastorale, sia assistenziale.

Don Bosco in Thailandia

• *Banpong (Sarasit College).* La più antica casa salesiana in Thailandia fu aperta come missione nel 1927, quando nell'allora «Siam» giunse - distaccato dalla Cina - il primo drappello dei figli di don Bosco, portato personalmente da don P. Ricaldone allora Vicario Generale e Visitatore nelle missioni d'Oriente e poi Rettor Maggiore. Del gruppo facevano parte 11 novizi, 7 giovani salesiani «chierici», 3 sacerdoti (Gaetano Pasotti, Giovanni Casetta, Antonio Martin). L'impianto dell'opera salesiana non era che un aspetto della loro presenza. Un secondo aspetto era la fondazione (a

Il tumulo del pioniere salesiano in Corea, don A. Martelli, sulle colline di Kwangju. Nella grande città coreana egli fondò una delle maggiori opere di don Bosco in E. Oriente.

Bang Nok Khuek) di strutture ecclesiali di cui si dirà appresso e che in poco tempo resero possibile una Chiesa locale. Oggi la fondazione di Banpong è sdoppiata: la casa primigenia ospita scuole dalle primarie alle pre-universitarie (pareggiate), parrocchia con centro giovanile e numerose cappellanie affiliate; a fianco sta la «Don Bosco Technical School» per la specializzazione dei giovani al lavoro tecnico professionale.

Ma fin dall'inizio la presenza salesiana prese a proliferare, dando nel breve giro di un quinquennio alla «Visitatoria» (retta da don Pasotti) il seguente quadro strutturale:

1927 Banpong (Missione)
1927 Watphleng (Missione)
1928 Bang Nok Kheuk («Catholic Mission»)
1931 Thava (Chiesa di Maria Ausiliatrice, Missione)
1934 Ratburi (Missione)

• *Bangkok (2 case SDB, 3 case FMA).* Sommerse tra le oltre 400 pagode della «città d'oro» le cinque case salesiane della capitale non colpiscono i turisti ma incidono nella società e negli spiriti *thai* non meno dei templi esteriori. Lì stanno le sedi ispettoriali SDB e FMA. Quella salesiana ospita anche un aspirantato, e scuole (dalle primarie alle pre-universitarie); le sta di fronte, appena al di là della movimentata «Petchaburi Road», l'apprezzato Istituto tecnico-professionale «Don Bosco» gremito di allievi e particolarmente sensibile alla povertà dei giovani provenienti dagli *slums* periferici. Sono qui ospitati anche dei maestri laici, cattolici e non, operanti nelle varie scuole cittadine a cui è possibile esportare per loro tramite la pedagogia di don Bosco. Le suore salesiane gestiscono invece nella stessa capitale una casa per bimbi e adolescenti ciechi, dove all'aggiornamento degli speciali mezzi educativi va unita la straordinaria amorevolezza con cui vengono personalmente seguiti i piccoli ospiti (un altro centro di riabilitazione per giovani cieche,

Thailandia. A sinistra: *veduta aerea della moderna Bangkok.* A destra: *il famoso ponte sul fiume Kwai, presso l'antico lebbrosario-missione dei salesiani a Thava (Banpong) con una chiesa all'Ausiliatrice.*

con annessi laboratori per confezioni artigianali, è tenuto dalle suore salesiane nella non lontana Sampran). Le altre due case delle FMA sono rispettivamente un noviziato con centro di spiritualità, e una casa-famiglia per giovani studenti.

Le suore di don Bosco sono giunte in Thailandia dal 1931 e si sono costituite in Ispettoria nel gennaio 1952.

• *Ron Phibun (1965) e Pakkred (1978)* sono due opere che si possono accostare a vicenda per analogia. La prima è un centro di assistenza agli hanseniani (lebbrosi) con annessi laboratori per la rieducazione al lavoro artigianale; la seconda è una casa di addestramento professionale per giovani ciechi con unita una «Biblioteca Nazionale» per non vedenti, molto ben fornita di libri e costantemente aggiornata.

• *Udon Thani,* nell'omonima circoscrizione a NE del Paese, ha dal 1957 una «Don Bosco School» (primaria, media, pre-universitaria) diretta dai salesiani, e dal 1961 una «St Mary School» (dalle materne alle medie, incluso un centro di promozione giovanile e un educandato) diretta dalle suore FMA.

• *Surat Thani,* nella penisola di Malacca, prima ancora di essere la diocesi missionaria del vescovo salesiano mons. Pietro Carretto è stata perno di fondazioni che meritano una cronologia.

1941 *Haad Yai.* Scuole (dalle primarie alle pre-universitarie), Parrocchia, Centro giovanile
1947 *Hua Hin.* Scuole (prim. e medie), Centro di spiritualità, Missioni
1952 *Huei Yang.* Scuole (prim. e medie), Missioni
1959 *Bandon.* Residenza vescovile, Seminario, Scuole (prim. e medie), Centro giovanile, Missioni
1962 *Yala.* Scuole (prim. e medie inf.), Missione e centri missionari
1964 *Betong.* Missione, Casa famiglia per anziani poveri
1964 *Pranburi.* Missione
1968 *Chunphon.* Missione, Centro giovanile, Filiali missionarie
1968 *Nakhon Sithammarat.* Missione, Filiali missionarie
1970 *Phanom.* Missione, Scuola primaria
1970 *Prachaub.* Missione
1974 *Ko Samui.* Missione, Centro giovanile

La strategia delle suddette fondazioni, che almeno in parte potranno costituire in futuro i gangli operativi affidati al clero diocesano locale, rivela la preoccupazione di disseminare per tutta la lunghezza della penisola di Malacca un «rosario» di centri cristiani non troppo distanti l'uno dall'altro. Con le Missioni «satelliti» e quelle affidate a religiosi non salesiani, questi centri sono oggi oltre una trentina. «Mio sogno - ha dichiarato il vescovo mons. Pietro Carretto - è che ogni 50-60 km sorga una residenza cristiana che irradi l'annuncio evangelico: i tempi per consegnare anche questa diocesi in mani thai sono vicini, occorre adeguare le opere alle prospettive future...».

Mons. Carretto, vescovo di frontiera e (sull'esempio di Paolo apostolo delle genti) continuo creatore di Chiese locali, si è spinto nel Sud buddista (un cristiano ogni mille abitanti!) dopo avere già consegnato in mani thai la sua precedente florida diocesi di Ratburi. Ma ciò faceva parte dell'originaria *Missione Cattolica del Siam* assunta dai salesiani, e ciò si è dopo mezzo secolo verificato.

Retrospettiva sulla missione del «Siam»

«Quel memorabile giorno, o meglio, quella notte del 26 ottobre 1927, ad accogliere noi primi arrivati a Bang Nok Khuek è il p.A. Durand delle Missioni Estere di Parigi (MEP), che ci ospita in un caseggiato sul fiume Mé Klong... Per un anno, guidati dalla plurisecolare esperienza dei padri MEP ci ambienteremo e ci alleneremo al lavoro...». È quanto ha scritto nelle sue «memorie» il salesiano Cesare Castellino, allora novizio e il più giovane membro della spedizione guidata da don Gaetano Pasotti. L'impianto doveva stare particolarmente a cuore alla Direzione Generale salesiana se, oltre ad essere accompagnato dal Vicario don P. Ricaldone, fu subito raf-

forzato dall'Italia con altri novizi e «chierici», seguiti poi da altre spedizioni annuali. Lo stimolo era venuto dalla volontà del Papa Pio XI Ratti, che aveva suddiviso l'unico «Vicariato Apostolico del Siam» retto dai missionari MEP (vescovo mons. Perros) in due circoscrizioni, assegnando ai salesiani tutta l'appendice peninsulare del Paese (1.435 km di lunghezza e massimo 800 di larghezza) quale «Missione *sui juris*», divenuta realtà nel 1930.

Ma dal 1° gennaio 1929 i salesiani - grazie alla solidarietà dei pp. MEP - avevano già assunto le proprie responsabilità. In ossequio a una direttiva di don Ricaldone («... e non perdete di vista il Sud!»), il 6 dello stesso mese don G. Pasotti e don G. Pinaffo scendevano per un sopralluogo lungo la penisola fino a Phuket e oltre. In tutto il territorio meridionale oggi incluso nella diocesi di Surat Thani non trovarono che il solo centro cristiano di Phuket scarso di fedeli e privo di sacerdote... Bisognava davvero «non perdere di vista il Sud» e rimboccarsi le maniche!

La *«Missio sui juris»* fu elevata a Prefettura Apostolica nel 1934 e il Visitatore delle opere salesiane divenne insieme anche prelato della nuova struttura ecclesiale. Quando questa fu eretta a Vicariato Ap. (1941) mons. G. Pasotti ne fu il primo vescovo con residenza a Ratburi.

Prima e massima cura fu di creare subito un piccolo seminario per nativi, cui si aggiunse presto una casa per aspiranti salesiani, costituendo un magnifico gruppo di aspiranti al sacerdozio sia diocesano e sia salesiano.

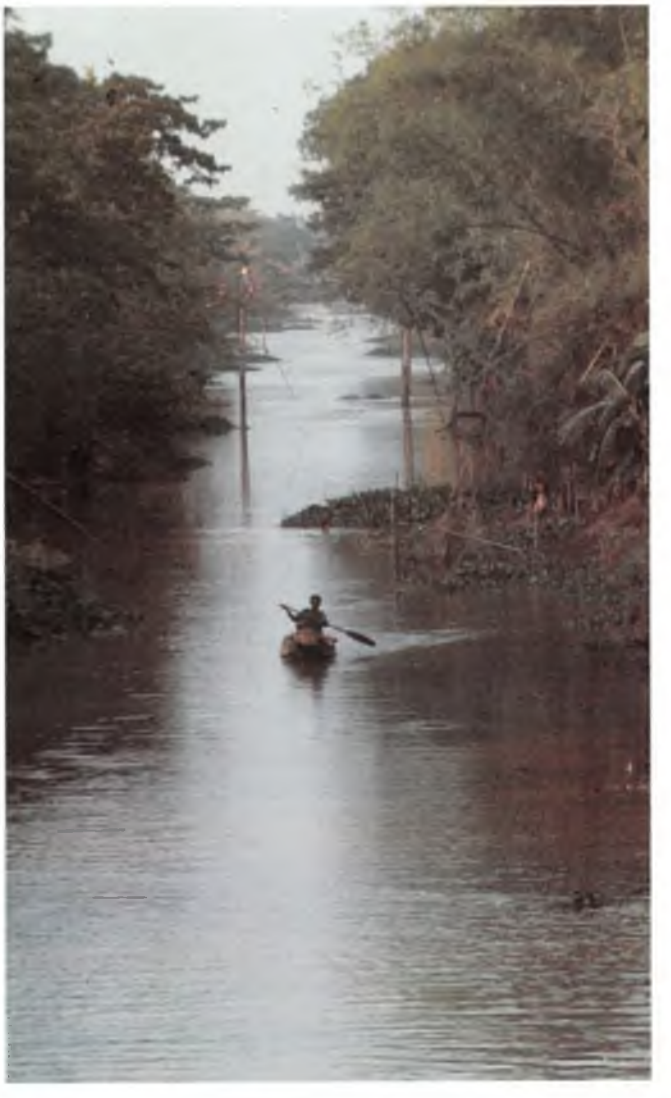
Ma fu nelle scuole che i figli di don Bosco misero le loro migliori energie, perché in mezzo a un popolo portato allo studio com'è quello thai, l'apostolato della scuola e dei collegi li poteva mettere a contatto con un gran numero di buddisti e dava loro modo di curare meglio la formazione dei cristiani. Per questo quasi in tutti i centri cristiani furono aperte scuole secondarie; a Bang Nok Khuek una scuola magistrale; una pre-universitaria a Bampong; una scuola professionale a Bangkok...

Agli esami gli allievi salesiani ottennero ottimi risultati e furono sempre tra i primi nelle gare indette dal Governo. Questo fatto attirò le simpatie delle autorità e meritò alle scuole cattoliche la parificazione. In parallelo venne promosso dai salesiani l'associazionismo giovanile cattolico, con proprie manifestazioni pubbliche.

Nel 1931 giunsero in Thailandia anche le Figlie di Maria Ausiliatrice, che iniziarono subito il loro lavoro a pro della gioventù femminile, specialmente per mezzo di scuole e di collegi.

Nel 1936 il Prefetto Apostolico invitò inoltre nella Missione le Monache Cappuccine di stretta clausura, per affrettare, con le loro preghiere e penitenze, la conversione di quel popolo.

Thailandia. Vita sul fiume Mekong in una foto di F. Quilici. L'attività thai, inclusa la pastorale missionaria, è fortemente condizionata anche dagli "umori" delle acque fluviali.



Mons. Pasotti fondò pure, coadiuvato da don Carlo Della Torre, una Congregazione di Suore native dette «Ausiliatrici» per assistenza e aiuto ai missionari. Oggi, con il nome di «Ancelle del Cuore Immacolato di Maria», queste suore thai affiancano SDB e FMA nella catechesi e pastorale popolare.

Gli anni di guerra (1940-45) sono particolarmente duri anche per la Thailandia e segnano per i salesiani - chiamati a supplire i missionari francesi (MEP) espulsi - un periodo molto difficile. Mons. Pasotti diventa anche Delegato Apostolico alla sede diplomatica della Thailandia e Amministratore Apostolico del Laos. Ma si vede chiudere tutte le scuole cattoliche e malmenare non pochi missionari.

La situazione si aggrava nel 1942 quando i giapponesi invadono il Paese. I salesiani italiani vengono messi a domicilio coatto, mentre una quantità di prigionieri giungono dai fronti giapponesi e vengono ammassati nei campi di concentramento. Nel territorio della missione salesiana di Thava, presso il santuario dell'Ausiliatrice, avvengono realmente i fatti narrati dal romanzo e dal film *Il ponte sul fiume Kwai* e la ferrovia della morte inghiotte senza possibilità di soccorso migliaia di vite umane.

Quando la guerra è finita (1945) il Paese rigurgita di ragazzi ridotti allo sbando e alla deliquenza dell'abbandono e dalla fame. È allora che sorge a Bangkok l'*Istituto Tecnico Don Bosco* aperto soprattutto ai diseredati da restituire alla vita con una professione e con una soda formazione morale. Il re di Thailandia insignirà per questo i salesiani don M. Gomiero e don G. Ulliana con l'alta onorificenza dell'Elefante Bianco, mai concessa prima a straniero alcuno.

Ma il 3 settembre 1950, a 60 anni di età, mons. Pasotti muore a Bangkok. Per la Chiesa in Thailandia e per i salesiani è un altro duro colpo. Come Vicario Apostolico di Ratburi gli subentra nel 1951 un giovane e dinamico discepolo: il missionario don Pietro Carretto. Prima cura di mons. Carretto è di dare terre da coltivare ai giovani cristiani di Bang Nok Khuek, altrimenti costretti

Thailandia, Bangkok. Nella celebre "pagoda dei marmi" l'obiettivo (dell'autore) ha colto la presenza del salesiano G. Ulliana, il missionario del dialogo.

all'emigrazione lontano dai centri missionari. Ottiene appezzamenti di foresta dal Governo, assegna lotti, fa nascere villaggi che man mano avranno (naturalmente in thailandese) i bei nomi cristiani di «Stella Mattutina», «Speranza non delusa», «Colonia dell'angelo», «Maria Ausiliatrice», eccetera.

Dove alla cura d'anime non bastano i salesiani, mons. Carretto chiama i Camilliani (Bampong, 1951), gli Stimatini (Phuket etc., 1953), altri religiosi e religiose. Preso poi atto che la sede vescovile di Bang Nok Khuek non potrà contendere al capoluogo di provincia Ratburi il futuro titolo diocesano, trasferisce a Ratburi la sede del Vicariato (1957). Non appena la Santa Sede istituisce in Thailandia la gerarchia episcopale, mons. Carretto consegna la nuova diocesi di Ratburi nelle mani di un giovane discepolo thai: mons. Robert Ratna Bamrungtrakul, nativo di Bangkok.

Ma come già avevano fatto i missionari MEP con mons. Pasotti, anche mons. Carretto ha diviso in due la sua circoscrizione, tenendo per sé il «profondo Sud», ancora bisognoso di maggiori cure missionarie. Sede della sua diocesi è diventata Surat Thani Bandon, perno di 15 province estese per 76.451 kmq, con quasi 7 milioni di abitanti di cui meno di 6 mila cristiani. Bastano questi numeri a documentare il carattere missionario della diocesi e la dedizione missionaria del suo vescovo...

UN «POSTICINO» IN VIETNAM

Negli elenchi ufficiali dei salesiani figura una «Visitatoria» per il Vietnam, con sede centrale a Ho Chi Minh, mentre le tre case delle suore (opere parrocchiali e un noviziato) fanno parte dell'Ispettoria cinese di Hong Kong.

In Vietnam - dicono fonti attendibili - è consentita la catechesi nei soli luoghi di culto, aperti dalle ore 5 alle 6 del mattino e della sera. Il Vietnam è cristiano al 10 per cento e la sua Chiesa è fondata su migliaia di martiri, di cui più di 300 sono canonizzati. I fedeli, che partecipano numerosi alle celebrazioni eucaristiche, hanno scelto l'atteggiamento del silenzio ed evitano in modo assoluto di parlarsi. I salesiani sarebbero circa 95-100, conviventi in circa una dozzina di comunità ufficialmente riconosciute, formate di sacerdoti, laici (coadiutori), novizi laici.

Ma per don Bosco non è un compito facile.

È successo in occasione dell'evocazione del 25° dell'opera salesiana in Vietnam. Per un solenne rito religioso commemorativo si trovarono insieme un centinaio tra religiosi e religiose, anche di altre congregazioni. Messa solenne con 27 concelebranti e pranzo comune per circa 250 persone. «È impossibile immaginare - ha scritto uno degli invitati - come si sia potuto organizzare una cosa del genere». S'è pure tenuta una tavola rotonda sul tema «come educare la gioventù nell'attuale contesto sociale», dove i salesiani si presentarono molto preparati e convincenti. Forse troppo. È probabilmente avevano dimenticato di chiedere

Thailandia. Con mons. P. Carretto (a destra, capelli bianchi), *salesiano e vescovo di Surat Thani, per un sopralluogo missionario.*

l'autorizzazione ufficiale... Sta di fatto che nel giro di un mese tutti i salesiani del luogo erano ... «caduti ammalati» e si trovavano «tutti in ospedale a curare la loro improvvisa malattia» (BS. 07. 1978, p. 30).

«Ci troviamo sul Calvario - confidava una lettera salesiana dal Vietnam - e proprio in coincidenza del 25° dagli inizi del nostro lavoro. Nella nostra situazione ci riteniamo però contenti di rinnovare nel nostro cuore la nostra fedeltà. A questa immolazione ci rendiamo ogni giorno disponibili». Un fatto consolante resta questo spirito a tutta prova dei salesiani vietnamiti. Essi desiderano votarsi a Dio e a don Bosco, e il loro numero aumenterebbe se i superiori responsabili non suggerissero delle cautele nelle accettazioni e talora anche dei rinvii e ritiri, almeno temporanei, a causa della situazione. La robusta tenuta della Famiglia Salesiana in Vietnam si è verificata quasi *contra spem,* poichè la provincia, una delle più promettenti oasi di don Bosco, dovette essere completamente abbandonata in mano a personale giovanissimo e ancora quasi tutto in fase di formazione (studenti, novizi, aspiranti). Abbandonati forzatamente a se stessi, quei figli di don Bosco sono stati meravigliosi nella fedeltà e nell'apostolato.

I salesiani erano entrati in Vietnam votati sin dall'inizio al sacrificio. Vi si affacciarono nel 1945, con don Francesco Dupont, distaccato a servizio della gerarchia locale. Quel salesiano cadde assassinato l'anno stesso, a soli 37 anni, e per allora non si parlò di fondazioni locali. Il 3 ottobre 1952 fu accettato nella città di Hanoi un grosso centro per le giovani vittime della guerra e della fame. Vi erano accolti più di 500 ragazzi dai 5 ai 16 anni, abbandonati, vagabondi, mendicanti e ladruncoli, senza contare quelli che venivano recuperati dalle prigioni... La maggior parte di quei minori arrivava alla casa in uno stato irriconoscibile per esseri umani. Il lavoro dei salesiani iniziò con quelle creature.

Di lì iniziò anche il calvario successivo. La spartizione decisa a Ginevra colpì in pieno la «città dei ragazzi» di cui sarebbe assai lungo narrare l'odissea. Ma essa divenne la prima pietra. Poco tempo dopo maturavano in Vietnam le prime vocazioni salesiane autoctone e un sacerdote veniva consacrato a Bollengo (Torino) il 25 marzo 1961. Quello poteva essere l'inizio di una fioritura, primo anello d'una catena di molte persone e opere tutte dedicate ai giovani più poveri e bisognosi, che si trovano in Indocina come dovunque e sotto qualunque regime. Altre strade dell'uomo hanno invece intralciato il cammino di Dio; che peraltro consenguirà nella Storia, quando e come piacerà a Lui, le méte sue proprie...

Esuli dalla loro Patria, vi sono oggi salesiani vietnamiti in vari Paesi del mondo, specie in Australia e negli Stati Uniti.

Resiste per intanto in Vietnam, in riconosciute comunità, il *pusillus grex* fedele a Dio con lo spirito di don Bosco. E dai profughi vietnamiti a Hong Kong - dove tra il *boat people* (popolo delle barche) lavorano anche i salesiani di Kowloon - sono già emersi, tra ex allievi e amici, alcuni giovani aspiranti alla vita salesiana. In Patria e fuori, gli aspiranti salesiani vietnamiti, sorretti dall'esempio dei loro «forti» predecessori, tengono accesa la speranza.

Accoglienza e assistenza salesiana ai profughi ("boat people") del Vietnam a Hong Kong. In patria e fuori operano solerti salesiani vietnamiti.

I martiri del Kwangtung

Beati Luigi Versiglia e Callisto Caravario

Tutto prometteva un buon viaggio. Cinque giorni, o forse meno, da Lin Kong How a Lin Chow, se le cose fossero andate bene. Dopo un'ora di navigazione sulle acque del Peikiang, il fiume delle perle, i viaggiatori si sentirono un po' a disagio. Il natante era stretto. Due passeggeri vollero scendere a terra e costeggiare il fiume a piedi. Erano due missionari salesiani: l'attempato vescovo Luigi Versiglia e il giovane prete Callisto Caravario. Scesero con loro due giovanotti di nome Thong Chong e Pan Chin. Sulla barca rimasero tre ragazze, un'anziana donna, il piccolo e scaltro Apiao.

La barca navigava tranquilla, inalberando la bandiera bianca della Missione cattolica: un'insegna prudente che tutti nel territorio, anche gli sbandati e i banditi, avevano sempre più o meno rispettato. Monsignore portava a tracolla la macchina fotografica, lasciandola però penzoloni senza servirsene.

Discorrevano. Raggiunsero il paesino di Pak Gnung Hang in un giorno di mercato. Tra la folla si aggirava una dozzina d'uomini armati di fucili e rivoltelle. I missionari scambiarono con loro e con la gente alcune cortesi parole di saluto. Molti erano i curiosi accorsi a vedere quel passaggio di europei: cosa scontata del resto. Né il vecchio vescovo né il giova-

Un rito in onore dei martiri salesiani in Cina, beati L. Versiglia e C. Caravario, nella chiesa cattedrale di Hong Kong.

ne prete fecero molto caso a quella curiosità e non rilevarono l'interesse della banda armata, che li scrutava più attentamente degli altri.

Prospetto scenografico

Soldati, sbandati, pirati si aggiravano all'alba degli anni trenta nel cuore della Cina, soprattutto negli inquieti territori del Sud. Erano i tempi in cui il rivoluzionario Sun Yat Sen, fondatore della repubblica, mirava a prendere in pugno la nazione partendo da Canton, con l'appoggio della Russia. Questa gli aveva messo al fianco il famoso Borodin come consigliere politico. Lo stesso generale Chiang Kai Shek cooperava con le proprie truppe a questa campagna, alleato e amico di Mao Tse Tung.

Per quattro anni nel Sud era divampata una rivoluzione violenta, soprattutto antimissionaria e atea. «L'avanzata militare del razionalismo bolscevizzato - scrisse con buon intuito politico don Sante Garelli, testimone de visu - era stata preparata da comitati costituiti in tutte le città, dove i più facinorosi avevano preso nelle loro mani la cosa pubblica...». Ma allorchè Borodin strafece si determinò la secessione del generale Chiang Kai Shek. Questi da Nanchino oppose un nuovo governo: e fu la lotta civile. La lotta divampò particolarmente violenta nel Sud. Travolse le regioni del Kwangtung, contese tra le truppe di Chiang e quelle del generale Chong Fath Wai. Da quattro anni la violenza e il brigantaggio dominante stava impedendo al vescovo di Shiu Chow di visitare i suoi cristiani di Lin Chow. Verso la fine del gennaio 1930 mons. Versiglia si convinse che bisognava partire. «Se aspettiamo che le vie siano sicure - disse - non si parte più. No no, guai se la paura prende il sopravvento. Sarà quello che Dio vorrà». Dalla sua residenza di Lin Chow don Callisto gli venne incontro per tornare con lui in sede. Il 24 febbraio partirono. Il 25 erano sulla barca a Lin Kong How.

Atto primo: brigantaggio

Salutata la gente di Pak Gnung Hang ripresero a camminare sulla riva, fiancheggiando l'imbarcazione. All'ora di pranzo, anche per la stanchezza, risalirono sulla barca e sbocconcellarono un po' di cibo preparato dalle donne. Fu allora che i giovani da prua scorsero, a una certa distanza, dei fuochi accesi sulla sponda, davanti a loro. Si trovavano in uno dei tratti più selvaggi del percorso, verso la confluenza con il Suipin, dove occorreva dare di mano alle aste di bambù per spingere energicamente il natante contro corrente.

Poichè era mezzodì, il vescovo Luigi Versiglia intonò la preghiera dell'«Angelus». All'altezza dei fuochi un urlo selvaggio esplose sulla riva. Una decina di uomini con i fucili spianati gridava imperiosamente: «Fermate la barca». I fatti che seguirono sono stati registrati dalla viva voce dei testimoni presenti. I barcaioli gettarono l'ancora in località Li Tau Tsui. Dalla sponda una voce grida:
- Chi conducete?
- Conduciamo il Vescovo - rispondono - e un Padre con altra gente alla Missione cattolica.
- Di dove venite?
- Da Lin Kong How.
- Dove andate?
- A Lin Chow.
- Approdate.
- Non occorre perché siamo della Missione.
- Approdate lo stesso - replica minaccioso il bandito spianando l'arma.

Nella barca, sotto il tettuccio di riparo, le donne hanno intuito il pericolo che le minaccia e pregano tremanti. Appena la barca tocca terra alcuni «pirati» vi saltano dentro e il dialogo riprende:
- Sotto quale protezione viaggiate?
- Di nessuno - risponde il barcaiolo.
- Come, di nessuno? Dovete avere un salvacondotto. Perché conducete dei forestieri europei a Lin Chow senza avere chiesto la nostra protezione?
- Mai nessuno l'ha imposta ai missionari...
- Per punizione dovrete sborsare 500 dollari in carta europea.
- Ma noi non abbiamo dollari.
- Se non sborsate i dollari vi fuciliamo tutti.
- Ci occorrono per i nostri rifornimenti.

Che si tratti di un gruppo di sbandati? Briganti forse provenienti da armate militari contendenti, ma resisi «autonomi» e in cerca di mezzi per sopravvivere?... Il primo atto della tragedia, fin qui, lo lascia ancora supporre. Il seguito un po' meno.

Atto secondo: libidine

Due figuri a questo punto si avventano nella barca gridando: - Ammazziamo questi diavoli stranieri! - Subito prendono a esplorare, e scorgono nascoste le donne. Esplode un urlo. - Portiamo via le donne.

Ma già il vescovo Versiglia e il sacerdote Caravario hanno fatto barriera di se stessi. Molto dignitosamente. Molto fermamente. I briganti si avventano sui due missionari e su di loro scatenano la tempesta. Colpi con il calcio dei fucili, colpi di randelli, tra assordanti imprecazioni e bestemmie.

- Donne uscite. Scendete a terra se non volete morire con questi cani europei. Ora incendiamo la barca. Le donne non escono. Il tentativo di incendio viene sventato dai missionari quasi animati da forza sovrumana. I banditi inferociscono. Con i fucili tengono a bada gli uomini della barca e riprendono a infierire contro i mis-

sionari. Sotto la furia dei colpi il Vescovo per primo stramazza al suolo. Don Callisto continua la lotta da solo, finché si accascia a sua volta mormorando: «Gesù... Maria...».

Avvinghiate ai corpi esamini dei missionari, le donne resistono ancora. «Figliola - mormora monsignore a Maria Thong - aumenta la tua fede». Si ingaggia un'estrema lotta tra le ragazze e i pirati, ma le forze sono ormai impari. Non è più questione di «permessi di transito», né di «salvacondotti militari», né di «gabelle da pagare». Ogni altro pretesto è sfumato. La libidine soltanto è rimasta, il vero motivo di tanta ferocia. Un branco di miserabili animali ha raggiunto grugnendo la preda.

- Portate i diavoli stranieri a terra.

Atto terzo: martirio

I missionari sono perquisiti, legati, trascinati in un boschetto vicino. La barca viene saccheggiata. I giovani accompagnatori sono congedati a fucili spianati:

- Partite senza voltarvi indietro.

Penosamente, lentamente, la barca si allontana. Il giovane Thong che lascia la sorella Maria in mano ai briganti, ode ancora uno di coloro imprecare:

- Bisogna distruggere la Chiesa Cattolica. Se il nostro capo Chong Fath Wai vincerà, noi distruggeremo qualunque religione. Gloria a Chong Fath Wai.

I missionari attendono tranquilli la loro sorte. A pochi metri da loro le donne tremano stringendo un crocefisso. Glielo strappano.

- Perché ami questo crocefisso? Noi lo odiamo, lo odiamo...

- Se Chong Fath Wai vince - incalza un pirata - voi donne non pregherete più, non studierete più, andrete tutte nude come andavano nude le donne di Hankov.

Davanti alla serena dignità delle vittime, la psicologia individuale e collettiva del branco cresce in brutalità. La sozzura non può tollerare il pulito. Siamo all'ultimo atto della tragedia. Finita la battaglia fisica, resta da combattere la battaglia «morale»: quei missionari irrigiditi nel difendere delle ragazze dalla violenza carnale dei bruti è un insopportabile pungolo alla loro lordura. Più che le loro intenzioni (peraltro assassine) conta la loro reazione contro la nobiltà di quegli esseri così diversi da loro. Scatta il meccanismo (la teologia, secondo gli esperti) del vero martirio.

Per la propria virtù Maria Goretti ha dato la vita. Per la stessa virtù di altre fanciulle danno la vita Versiglia e Caravario. Non sono diverse queste testimonianze, non sono diversi i precedenti della vita sempre coerentemente integra. C'è lì un'affermazione di Fede, e oltre la Fede un'eccezionale affermazione di Amore: l'amore del buon pastore, dell'amico più grande, che sacrifica se stesso per salvare gli altri.

I missionari sono trascinati verso la confluenza del Suipin. Le donne vengono condotte a una pagoda diroccata. Cinque sinistri colpi di fucile risuonano nel boschetto. I banditi ritornano. Col più ributtante cinismo commentano: «Sono morti». Alcuni contadini dei dintorni giungono

I protomartiri salesiani in Cina, dopo la beatificazione, onorati anche a Macau dove nel 1906 il b. L. Versiglia diede inizio alle opere di don Bosco.

a curiosare l'accaduto e i briganti offrono loro un dollaro perché sotterrino le due salme. Il drappello si avvia per sentieri ripidi e stretti, fra risaie e gole di monti...

• I resti dei martiri, sepolti in seguito nella residenza vescovile di Shiu Chow, secondo notizie attendibili sarebbero state cremate e disperse durante la «rivoluzione culturale» cinese degli anni '70. Resta la storia qui narrata, rigorosamente dedotta dalla *Positio super Martyrio,* ossia dagli atti processuali sull'avvenimento. La storia non va in cenere.

MONS. LUIGI VERSIGLIA

Due luoghi, due date, segnano i confini terreni della vita di Luigi Versiglia vescovo salesiano e martire in Cina. Il 5 giugno 1873 nasce nella cittadina italiana di Oliva Gessi presso l'antica capitale longobarda Pavia; il 25 febbraio 1930 (a 56 anni) viene ucciso nella località cinese di Li Tau Tsui insieme al giovane sacerdote Callisto Caravario.
A scorrerne la vita viene subito la curiosità di indicare i continui e misteriosi (quanto precisi fino al dettaglio) presagi di martirio che la contrappuntano. Li lasciamo ai biografi. Il suo ritratto giovanile è quello di un ragazzo vivace, pieno d'impegno, appassionato di cavalli, incline alla veterinaria. Dodicenne, è mandato a studiare da don Bosco, nell'Oratorio di Valdocco, e conosce il santo che vorrebbe confidargli un segreto ma lo porta invece con sé nella tomba di lì a pochi mesi.
Quindicenne, sceglie di farsi salesiano. Emette i voti nel 1889 alla presenza del Beato don Rua succeduto a don Bosco. Per le spiccate doti intellettuali viene inviato a Roma e iscritto alla Pontificia Università Gregoriana. Diventa sacerdote poco più che ventiduenne (1895). L'anno successivo è già direttore e maestro dei novizi a Genzano di Roma. I giovani candidati ne ammirano la viva umanità e spiritualità e gli diventano affezionatissimi. Egli si dona senza misurare sacrifici, ed è sempre lieto.
Nel 1905 la S. Sede invita i salesiani in Cina, a quel tempo misera e sfruttata dall'Occidente. A capo della spedizione viene designato d. Arturo Conelli, impedito però da precarie condizioni di salute. Subentra don Luigi Versiglia che va a impiantare un orfanotrofio a Macau. Il partito rivoluzionario «Kuomingtang» rovescia intanto il «Celeste Impero» e instaura la repubblica a Nanchino. La situazione degli europei, missionari inclusi, diventa molto delicata. In tale situazione don Versiglia è fatto vescovo di Shiu Chow da Benedetto XV. Il Vicario Apostolico fonda la nuova missione, apre scuole e seminari, conferma le sue buone doti di sereno organizzatore e animatore coraggioso, con una umanità che lo dispone anche ai più umili servizi. Tutti, cristiani e non, lo amano; a tutti egli dedica il suo amore. Fino ad essere abbattuto nel proprio sangue...

DON CALLISTO CARAVARIO

Insieme al vescovo Versiglia, nella parte nord della Provincia del Kwangtung, venne ucciso il giovane sacerdote Callisto Caravario. Non aveva che 27 anni: trenta

I volti giovanili di Luigi Versiglia (a sinistra) *e Callisto Caravario* (in mezzo). *Assieme, i due martiri presagiti da don Bosco sono per la Cina un "seme di vita nuova".*

meno del suo pastore. La vita di don Caravario è racchiusa tra la nascita a Cuorgnè (Torino) l'8 giugno 1903 e la tragica morte a Li Tau Tsui il 25 febbraio 1930.
Quando aveva cinque anni la famiglia si trasferì a Torino. Egli crebbe presso i salesiani e giovanissimo ne frequentò gli oratori.
Don C. Braga e don S. Garelli, che lo seguirono in quegli anni, ne hanno sempre parlato con ammirazione. Mancava di mezzi per proseguire gli studi e don Garelli glieli procurò. Finite le elementari si iscrisse alle scuole della Casa Madre Salesiana di Valdocco. Alcuni suoi compagni, tuttora viventi, hanno aggettivato con bella dovizia il suo comportamento: quieto, intelligente, ardente, coraggioso, devoto, amabile, servizievole, soprattutto limpido...
Nel 1918 - anch'egli quindicenne - chiese di fare parte della Società di don Bosco. Pronunciò i voti l'anno successivo. Dopo altri studi e altre incombenze tornò come assistente a Valdocco. Qui nel 1922 incontrò mons. Versiglia. «La seguirò in Cina» promise; e fu di parola forse oltre le previsioni.
Imbarcatosi a Genova il 7 ottobre 1924, non si voltò mai più indietro: «Sono contento - scrisse - del sacrificio che ho fatto».
Lavorò a Shanghai e per due anni nell'isola oceanica di Timor. Studiò teologia. Tornò in Cina e raggiunse a Shiu Chow mons. Versiglia che il 18 maggio 1929 gli conferì il sacerdozio.
«Il tuo Callisto - scrisse allora alla mamma - non è più tuo». Poi annotò tra le sue riflessioni: «Sarà lungo o breve il mio sacerdozio? Non lo so, l'importante è che io presenti al Signore il frutto dei doni ricevuti». Lo presentò col martirio l'anno dopo, sacerdote da appena otto mesi. Il suo vescovo cercò di salvarlo: «Io sono vecchio - disse ai carnefici - fucilate me, ma liberate lui così giovane...».
I massacratori non ebbero pietà di nessuno. Credettero di finirli. Invece né iniziarono la gloria.

L'Isola della speranza

Isolotto dei disperati: questo era fino a pochi anni or sono Coloane, peraltro bello come una Capri nel mar della Cina. Sta davanti a Macau e ne fa parte a tutti gli effetti. Oggi non è nemmeno più un'isola. Un lungo ponte in cemento la unisce alla città e alla terraferma. Senza questo ponte occorrevano tre quarti d'ora di mare per coprire le distanze, su un battello sempre zeppo di pendolari e casalinghe. Tra quella gente don Gaetano Nicosia ciondolava di solito dalla stanchezza e dal sonno. La strada odierna gli risparmia quel po' di noia, ma anche quel po' di riposo strappato a ore di alacre operosità. Don Nicosia è un salesiano attempato e infaticabile. Il quadro delle sue attività a Coloane è stato tracciato da lui stesso...

• «L'opera principale a cui mi dedico, e nella quale passo la mia vita, è il lebbrosario, battezzato con il bel nome di «Villaggio dell'Addolorata». Fu fondato nel 1569 dal primo vescovo di Macau mons. Melchiorre. Prima era a Macau, ma fu trasferito nel 1890 in questo angolo dell'isola di Coloane. Non c'è mai stato nessun incaricato, sporadicamente veniva qualche sacerdote a visitare i pochi cristiani, e qualche suora a portare qualche dono natalizio. Nel 1963 i miei superiori mi concessero di venire qui e di inserirmi in questa bellissima comunità... di lebbrosi. In tutti siamo un centinaio: si lavora, si prega, e soprattutto - da molti, non da me - si soffre. La mia sofferenza consiste solo nel vederli soffrire...

Ma oggi non sono più malati, anche se portano sempre i segni lasciati dal male. Noi cerchiamo di sollevare le loro pene spirituali e corporali. Il 90 per cento sono cattolici, e

Cina (Macau). L'isolotto di Coloane con il "lebbrosario" del salesiano don G. Nicosia. Il "Villaggio dell'Addolorata" è un'oasi di serenità e di preghiera.

quasi tutti frequentano la chiesa ogni giorno, con la comunione quotidiana. La vita di pietà è fiorente ed è per questo che il Signore ci benedice. Il dolore lo si accetta con rassegnazione, in alcuni casi anche con gioia. Ormai nessun giovane va più alla rupe della morte, per buttarsi giù... in un abisso che sprofonda nel mare, in mezzo agli scogli. Anzi alcune anime si sono consacrate a Dio con i voti. Questo è l'ambiente in cui viviamo.

• Un'altra opera, la Casa di San Giuseppe, per un'ottantina di bambini e bambine poliomielitici. Sono irrecuperabili, tanti angioletti che non avranno vita lunga.

• Il Centro Santa Lucia per le giovani e anche anziane psichicamente inferme. Alcune avevano tentato il suicidio, ma è bello fallire, specie in queste cose delle quali ci si pente...

• La «Don Bosco Town», dove abbiamo 150 giovanetti e 100 giovanette delle elementari, tutti interni. Sono i più poveri di Macau, di famiglie sfasciate, di genitori separati, fuggiti... Le solite miserie che in una città come Macau per il 90 per cento pagana, non mancano.

• Infine manteniamo e aiutiamo pagando per loro nelle scuole cattoliche i figli dei nostri fratelli e sorelle di questo lebbrosario, sani o presi a tempo nella malattia e guariti, che bisogna reinserire nella società.

La maggior parte di queste opere vivono della carità dei buoni. Ma non è che i beneficati se ne stiano con le mani in mano. I più grandi benefattori dei poveri qui sono i nostri stessi poveri, che sebbene mutilati dalla lebbra hanno fabbricato una bella casa a tre piani, per i bambini poveri di Macau. Il quarto mondo viene così in aiuto del terzo mondo...».

Cina (Macau). Don Gaetano Nicosia (ultimo a destra) *con il visitatore salesiano don Sergio Cuevas e un gruppo di (ex) lebbrosi nel "Villaggio dell'Addolorata". Tra questi è fiorito un ramo "VDB" di Famiglia Salesiana.*

Don Bosco a Tsz Wan Shan

La «festa multicolore» non è che uno dei molti aspetti caratteristici che Hong Kong offre allo stupore dello straniero. E in quest'ottica la città pullula di ragazzi. Piovono giù dai grandi caseggiati come minuscoli semi dal setaccio. Sciami di ragazzini e adolescenti e giovani che gli alveari umani buttano fuori dalle loro cellette. Chissà come ci stanno. Sono però tantissimi, vivacissimi, mobilissimi, e se non li ha guastati qualche infortunio materiale o morale, sono bellissimi. Mi ci sono trovato in mezzo, assediato da stormi di questi ragazzi, nel quartiere di Tsz Wan Shan: come se una cascata mi avesse investito d'improvviso, o mi avesse colto l'acqua alta su un atollo.

• *Un formicaio di ragazzi.* Qualche decina d'anni fa Tsz Wan Shan non era che una zona semicollinare alla periferia di Kowloon, ancora spoglia trascurata e pressoché deserta. A mala pena vi si rifugiavano pochi diseredati al riparo di una lamiera e quattro frasche. Oggi è un quartiere popolare fitto di costruzioni enormi, caseggiati in cui l'umanità si stipa fino all'inverosimile. Sebbene il quartiere sia sorto a cura del Governo di Hong Kong sulla base di scrupolosi piani regolatori, ci si chiede se questi alveari possano godere la garanzia di tutte le necessarie infrastrutture igieniche e morali...

Ebbene, qui scopro il più numeroso e chiassoso sciame di gioventù che, a volerla delimitare entro limiti teorici, va dagli uno a ventuno anni. Ragazzi e ragazze, giovanotti e signorinelle girano per le vie e le piazze, vuoi a piedi, solitari o amalgamati in gruppi, e vuoi con i tipici veicoli in uso tra i ragazzi dell'intero mondo, dalle motorette agli *skateboards* a ogni altro aggeggio creato dall'inventiva. Giocano, parlottano, gridano, si rincorrono... litigano magari, e se l'occasione comporta menano botte. Chi ha detto che i ragazzi cinesi, nella metropoli orientale più occidentalizzata di tutte, siano diversi da tutti? Sì, qualcosa di originale me lo improvvisano su due piedi. Sotto il porticato di una scuola, per tutta la lunghezza, allineano una quindicina di tavoli da ping-pong e prendono a gareggiare con straordinaria abilità, tutti insieme, in silenzio, il vocio degli altri tagliato lontano... Accidenti che mobilità elegante e sportiva!

• *La scuola sotto il Moloc.* Quel porticato e quella scuola, a ridosso di gigantesche costruzioni e grattacieli, quasi scompaiono, schiacciati e risucchiati dal moloc. Ma fanno parte del piano urbanistico e svolgono una funzione preziosa. Perché una volta costruiti, il Governo li ha «consegnati» alla gestione dei salesiani che operano nella Tang King Po School, lì a Kowloon; con i salesiani è entrato in funzione l'ingranaggio del «centro giovanile» che non monopolizza nessuno, però è aperto e disponibile a chicchessia, e tutto anima. A conti fatti i salesiani sono presenti nella scuola solo con un sovrintendente (*Supervisor*), che è lo stesso direttore della casa «Tang King Po» di Kowloon, e con un «parroco» che ci sa fare assai bene, secondo lo stile giovanile e popolare trasmesso da don Bosco. Essendomi spinto fin là in sua compagnia, ho visto il suo buon successo specchiato negli occhi nei sorrisi e nella simpatia dei suoi ragazzi. Chi parla di crisi di missione e di istituzioni cristiane vada a Tsz Wan Shan: i cristiani non sono molti, ma il cristianesimo c'è tutto. E c'è tutto don Bosco.

Come ai tempi di don Bosco, si frapposero in principio serie difficoltà. La zona era dominata da *gangs* di giovinastri usi a servirsi dei ragazzini per poco oneste imprese. I salesiani con quel loro oratorio erano dei guastafeste, sottrattori di manodopera. Donde la violenza. Ma accettare una spirale di violenza e un confronto di forze era assurdo per dei preti cattolici e missionari. I salesiani affrontarono gli energumeni in maniera diversa. Concordarono con la squadra di calcio della loro «Tang King Po School» qualche sfida amichevole e suggerirono agli allievi di collaborare, «perdendo» intelligentemente qualche partita. Fecero trovare bibite prima durante e dopo le gare. Si valsero insomma di stratagemmi poco «ortodossi» agli occhi di un arbitro incorruttibile, ma largamente ammessi dalla strategia di un santo come don Bosco, uso ad agire per un principio superiore...

In fondo, si dissero infine i giovinastri, quei preti non sono così pericolosi e possono essere rispettati come «brava gente». Sicché l'Oratorio di Tsz Wan Shan non ha più avuto noie. Può ancora essere rischioso parcheggiare un'auto di notte nella zona. A meno che quell'auto non sia di qualche salesiano...

Hong Kong. In mancanza di spazi orizzontali la città è cresciuta su linee verticali. Le convivenze di famiglie e di giovani in questi agglomerati urbani hanno creato seri problemi sociali e pedagogici. Lì perciò è intervenuto don Bosco.

DON BOSCO IN ASIA			
SDB		FMA	
N. Nazioni	N. Province	N. Nazioni	N. Province
17	13 (India - 6)	11	8 (India - 4)
N. Case: v. Cartina		N. Case: v. Cartina	

22 20
GIAPPONE
PEKINO
COREA
5 8
CINA
15 11
IS. TAIWAN
HONG KONG
MACAO
FILIPPINE
MANILA
15 10
VIETNAM
1 3
CAMBOGIA
MALAYSIA
N. GUINEA
TIMOR
PAPUA

L'uomo giusto in capo all'esodo

C'era lui a guidare «il gregge disperso» che trapiantava le tende dalla «perduta» Cina. C'era don Carlo Braga, salesiano di prima grandezza. Era una di quelle stelle che brillano nel firmamento come dissimulate fra decine di migliaia. Ma che s'impongono agli occhi per luce, e formano costellazione...

Era nato a Tirano, in provincia di Sondrio, il 23 maggio 1889, e presto orfano di madre, era stato affidato per l'educazione ai salesiani del capoluogo. L'ambiente di don Bosco doveva crescerlo nella serenità e nella gioia, tanto che furono queste le caratteristiche principali del Braga adulto e sacerdote. A soli 16 anni entrò nella Società Salesiana intraprendendo gli studi liceali e filosofici a Valsalice. Dopo l'ordinazione sacerdotale, allo scoppio della guerra del 1915, fu reclutato nell'esercito.

Tre anni più tardi era già in Cina dove, a Shiu Chow, incontrò mons. Versiglia che lo designò direttore della scuola-missione di Ho Sai. Pieno di entusiasmo giovanile e di zelo missionario, si mise subito all'opera approfittando delle proprie doti di educatore, musicista e sportivo.

Nel 1930 venne nominato ispettore e grazie alla sua attività fiorirono l'orfanotrofio di Macau, le scuole di missione e cinque grandi centri a Hong Kong che arrivarono a contenere fino a 110.000 studenti.

Allo scoppio della seconda guerra mondiale don Braga dovette trasferire tutto a Shanghai dove fondò un secondo istituto salesiano. Iniziò a Shu Chow un'altra opera e finalmente riuscì a realizzare una scuola anche a Pechino. Questi frutti andarono dispersi nel dopoguerra.

Per nulla scoraggiato, don Braga si diresse allora nelle Filippine e nel Nord Vietnam dove aprì le scuole di Tarlac e Hanoi. Nominato direttore del «Don Bosco» prima a Victorias poi a Makati, nel 1955 veniva eletto ispettore delle Filippine.

Nel 1963, in età ormai avanzata, come umile confratello, prese il posto di confessore e direttore spirituale tra i giovani di San Fernando.

Nel 1965 partecipò al Capitolo Generale della Congregazione per la settima volta, cosa non capitata a molti salesiani prima e dopo di lui.

Salesiano autentico, instancabile nel lavoro, don Braga promosse sopra ogni altra cosa un meraviglioso spirito di famiglia, diffondendo sempre attorno a sè ottimismo, allegria e bontà.

Morì a Makati, nel comprensorio di Manila, il 3 gennaio 1971. Le sue spoglie riposano nel giardino salesiano di Canlubang, tra i fiori che amorevoli mani non lasciano mai mancare, ma soprattutto tra i giovani salesiani studenti che gli crescono intorno anno dopo anno a confermarne la fede e la speranza.

Carlo Braga, missionario di don Bosco in Cina e nelle Filippine, è una figura del "Gotha" salesiano. Braccio destro del b. L. Versiglia e prosecutore delle sue imprese, guidò infine i suoi missionari verso le isole dell'Oceano.

Le isole del tesoro...

Le Isole Filippine hanno avuto fortuna. I pionieri dell'Ispettoria furono tutti salesiani di vecchio stampo, sperimentati in Cina e in India. Non conoscevano il significato della parola «impossibile». A pochi decenni dal loro arrivo hanno lasciato alla nazione un retaggio che molti, anche tra coloro che nelle isole hanno lavorato da secoli, non nascondono di invidiare.

Le statistiche non riescono a svelare una realtà più profonda. Ormai sono centinaia - e in maggioranza nativi - i salesiani e le salesiane sul posto... Vi sono anche le Volontarie di don Bosco (VDB) e i Cooperatori di ogni categoria a livello sociale. Missionari filippini hanno già lasciato la loro Patria per andare in altri Paesi più bisognosi: Papua Nuova Guinea, Africa, Thailandia...

L'aspetto numerico di questa realtà salesiana può far colpo, ma non è tutto. Questi figli di don Bosco, così giovani di aspetto e di fatto, queste migliaia di ragazzi che li circondano affettuosi, questa diffusa allegria musicale (suonano chitarre, organizzati in «rondalla») sono appena il segno di ciò che più mi ha colpito e che non dimenticherò mai...

Mai dimenticherò - ha scritto M. Mc-Pake, del Consiglio generale - quel «compleanno» d'un salesiano tra i poveri di Mayapa Calamba... né la visita fatta con quell'altro sale-

siano ai miserrimi villaggi di Canlubang... né la rivelazione della vasta e intensa azione parrocchiale a Parañaque... né ancora (e più che mai) i sopralluoghi tra le catapecchie di Jorres, di Pasil, di Tondo...

Tutti sanno di Tondo. Fino a qualche anno fa era un rione misero e sordido, luogo di emarginazione celebre per l'alta percentuale di crimini e per essere covo di ex galeotti o di aspiranti tali. I salesiani presero a occuparsi di Tondo e un amichevole gesuita commentò: finalmente arriva don Bosco...

Don Bosco ha cambiato quel rione. C'è ancora miseria materiale e morale, ma sempre meno; e soprattutto è cambiato lo spirito. Gli 80 mila abitanti che stipano quell'intrico d'angiporti hanno un cuore nuovo; sono fieri, ad esempio, che centinaia di figli educati dai salesiani guadagnino un salario onesto e vivano rispettati dalla città...

Lo stesso è avvenuto a Pasil, nell'isola meridionale di Cebu. Per arrivare lì bisognava camminare sullo scarico dei rifiuti che contestavano spazio al mare; e valicare un canale di scolo fortunatamente non troppo largo; e zigzagare tra fatiscenti baracche facendosi largo tra famiglie intente a cucinare all'aperto tra cumuli di rifiuti... Ma c'era dovunque per il salesiano un sorriso accogliente, e un nugolo di bambini e ragazzi tutt'intorno... Ora queste nuove generazioni hanno a Pasil il loro «Don Bosco Youth Center» per l'addestramento professionale, con parrocchia e opere assistenziali. Come a Tondo.

A Jorres - ricordava ancora don Mc Pake - ho vissuto l'esperienza di ciò che dovevano essere Tondo e Pasil prima dell'avvento salesiano: per non guazzare nell'acqua putrida e melmosa mi sono assoggettato a esercizi di alto equilibrismo e destrezza su travicelle rette da 50 cm. di sassi malfermi... Lì tutto era ancora precario, tutto restava da fare, salvo una sgangherata cappellina ricavata da un residuato di baracca e un mini-laboratorio di cucito per insegnare alle donne i principi del rammendo...

Per finire, va detto che i salesiani e le salesiane di Jorres, di Pasil, di Tondo, di Mayapa... erano e sono felici: a loro agio come le creature più soddisfatte del mondo! Quei poveri, quei giovani, erano e sono la loro ricchezza: a nessuno - essi dicono con don Bosco - sarà mai consentito rubarci questo grande tesoro...

Filippine. Nell'agglomerato di Tondo, a Manila, operano salesiani e suore nel Centro Don Bosco. Sulla sinistra: *lezione scolastica impartita da una suora salesiana.* A destra: *un rito nella frequentatissima chiesa parrocchiale del Centro.*

La «leggenda» di Tondo

I tempi del pianto sono trascorsi. Ora a Tondo i ragazzi indossano camicia e pantaloni e vivono nella pulizia di accoglienti casette. Quasi tutti. Non ancora del tutto è rinnovato il vecchio *barrio* Magsaysay dove le baracche erano fatte di latta rugginosa, legni sconnessi, e relitti di mare; ma buona parte sì e soprattutto trasformati risultano gli animi degli abitanti ai quali è venuto incontro don Bosco. C'è addirittura il rischio che l'incipiente benessere, garantito dal lavoro dei giovani cresciuti nel «Don Bosco Youth Center», allenti la tensione e l'ardore della rinascita; ma sta il fatto che Tondo non è più come prima.

«È venuto il tempo dell'efficienza e dell'organizzazione - ha detto con una punta di nostalgia un salesiano che fu tra i pionieri della vecchia Tondo - e noi che abbiamo iniziato dal niente, tra gente disperata e ragazzini nudi, nella melma dei viottoli e delle ganghe armate e minacciose... noi dovremmo avere il coraggio di metterci in disparte, a scrivere magari quello che fu Tondo all'inizio, perché ne resti il ricordo e se ne tramandi almeno la leggenda che molti non crederanno...».

È una «leggenda» assai lunga. Ebbe inizio quel giorno del '68 (c'è stato un '68 anche a Tondo!) in cui i «preti di don Bosco» invasero gli acquitrini dove solevano fronteggiarsi le bande rivali. Lì vennero eretti capannoni, spianati campi da gioco, attrezzate (alla meglio) palestre coperte, scavati pozzi per l'acqua da bere... Tutte cose che a Tondo non s'erano mai viste. Gli uomini, i giovani, i ragazzi e tutti girarono al largo diffidenti. Ben altra era la vita di Tondo in quel *barrio* puzzolente. Lì, tra 80 mila persone distribuite in 12 mila famiglie accampate tutte sul medesimo kmq d'immondizie, si lottava al coltello per la sopravvivenza. Ogni poco ci scappava il morto, anche giovanissimo. Bande di giovinastri organizzate a loro modo si davano battaglia per assicurarsi il controllo del territorio e del «lavoro». La gente dissimulava con la maschera dell'impassibilità: nulla più la turbava, né la vita né la morte. Dove le famiglie minime avevano una decina di figli, e fino a una ventina le altre, la scomparsa di qualcuno ridimensionava il dramma. Il dolore, la disoccupazione, la fame, le malattie, le morti, venivano accettate come necessità quotidiane. Non c'era nemmeno un senso di rivendicazione contro la società opulenta che con i suoi costumi e le sue leggi aveva relegato i poveracci nel ghetto. Non c'era cura. Non c'era risparmio. Non c'era società. Non c'era patria. Non c'era religione. Il battesimo - sì, erano tutti battezzati - era una formalità sociale, tanto per dare un nome e radunare la famiglia. Andare alla chiesa? Era troppo lontana, occorreva l'abito bello e la spesa per comprarlo. Meglio dimenticare una religione che fa spendere soldi...

I salesiani sono andati lì, in quel *barrio,* in quella situazione, in quegli acquitrini, in quel luridume, in quel rischio continuo. Per sei mesi sono stati senz'acqua, senza casa (lavoravano a costruirne una aperta a tutti), senza scorte di viveri, senza scudi protettivi. Hanno fatto la stessa vita della gente, sono andati anch'essi come tutti a comprare l'acqua a bidoni e a rimediare verdure marcescenti sui mercatini del luogo... hanno fatto parte della società di Tondo in tutto e per tutto, si sono messi a giocare con i ragazzi qua e là... e non appena hanno avuto un cortile hanno fatto Oratorio e si sono portati i ragazzi dietro di sé...

A poco a poco è stato costruito il «Youth Center», casa sempre aperta a chiunque perché proprietà di tutti. Lì è nato un complesso di opere, dalla parrocchia alla clinica ai centri assistenziali alle scuole, specie professionali. Nel contempo si è dato il

Filippine. Spiagge e tuguri dei poveri. Campi di intervento e di azione salesiana. Così a Tondo, a Pasil, a Jorres e dovunque la presenza dei miseri riserva giovani abbandonati nei ristretti spazi consentiti dalla emarginazione...

via alla costruzione di casette familiari: «isolato dopo isolato» il *barrio* Magsaysay ha preso a trasformarsi grazie agli aiuti sopraggiunti dall'estero e alle braccia della stessa gente di Tondo, salesiani inclusi. Il *reblocking,* ossia la ristrutturazione del rione, è tuttora in corso, ma già l'intera faccia di Tondo appare trasformata. Soprattutto sono ormai trasformati gli abitanti, dopo il recupero della loro dignità di persone.

Che lavaggio c'è stato! C'è ancora povertà, odori si avvertono ancora nell'aria... Ma è cambiato lo spirito. Il colpo di grazia lo hanno dato due Papi giunti in visita a Tondo. Quando Paolo VI andò a visitare la famiglia di Carlos Navarro (padre, madre, otto figli vivi e due morti, un figlio poliomielitico, un tugurio dove doveva star tutto, cane e maiale compresi), chiese che cosa più si desiderasse dal Papa e si sentì rispondere «che benedicesse la famiglia, la gente e il mondo intero». Nessuna richiesta personale. Al Papa si riempirono gli occhi di lacrime e un nodo gli afferrò la gola. Alzò le braccia su quei poveri, su tutti i poveri di Tondo e del mondo, e con quel gesto indicò dove fosse Cristo ignudo, affamato, assetato, emarginato, dolorante... da soccorrere, precisamente quello che i figli di don Bosco avevano soccorso e stavano soccorrendo.

Tondo, casa mia: tutto il quartiere di Tondo è casa salesiana, e tutta la casa salesiana è casa di tutti. «Ho visto - ha detto un testimone d'oggi - gli ex galeotti andare e venire, e abbracciare il direttore del *Centro Don Bosco;* ho visto ragazzi e giovani affollarsi attorno ai salesiani; ho visto laboratori professionali e scuole perfettamente in opera; ho visto traboccare la gioia nei cortili e ho visto l'amore dove i poveri sono stati evangelizzati. Ho visto il miracolo di Tondo».

Il miracolo di oggi, esploso dalla «leggenda» di ieri.

Papua Nuova Guinea non è più un sogno

Il lavoro salesiano in Papua Nuova Guinea ebbe inizio a metà giugno 1980 quando il sacerdote Valeriano Barbero, lasciati prestigiosi incarichi nella sede ispettoriale di Manila, si trasferì con alcuni confratelli (filippini in maggioranza) nell'isola oceanica al limite dell'arcipelago indonesiano. Il trapianto avvenne su richiesta dei vescovi (spec. di Port Moresby e Kerema) e sollecito della Congregazione vaticana per l'Evangelizzazione dei popoli. Primo approdo: Araimiri (Kerema) con una parrocchia-missione e una scuola tecnica. «Mio Dio! - esclama don Barbero al primo impatto - come si può ancora vivere all'età della pietra, su delle palafitte, tra suini che hanno somma importanza?... Qui ci sono bellezze naturali stupende, tra la verde giungla e le spiagge bianche, lambite da un mare incredibilmente azzurro; e cascate d'acque su cui vola l'alcione e l'uccello del paradiso... Ma l'uomo di Papua, nato tra tante bellezze, non può riempirsene gli occhi, né può nutrirsene, né sperare che giungano turisti a cambiargli la sorte...».

I salesiani sono andati lì. Per cominciare, si sono accampati nella giungla, in una capanna, come il resto della gente locale; ma subito si sono circondati di ragazzi e di giovani com'è nei loro princìpi. Poiché questi, al termine delle scuole primarie, non potrebbero accedere alle ulteriori scuole governative a causa delle distanze e della mancanza di strade (tranne solo la via del mare) hanno impiantato sul luogo un convitto con tanto di scuola tecnica e tutto il resto. Una *media* quadriennale. Lezioni teoriche al mattino, pratiche nel pomeriggio, talora anche serali. Ogni classe è stata articolata in sezioni non troppo affollate per facilitare i contatti personali con i singoli allievi. A questi è fatta coscienza innanzi tutto della loro situazione esistenziale, della precarietà della vita nei loro villaggi, del-

In Papua Nuova Guinea i salesiani sono entrati nel 1980 iniziando da Araimiri, cui si sono poi aggiunte le opere di Port Moresby e Rabaul (per SDB e FMA). La penetrazione di don Bosco nelle isole oceaniche è in costante incremento.

le varie opportunità che essi hanno per svilupparsi ulteriormente a diversi livelli. Insieme, viene loro prospettata l'eventualità di stabilirsi se vogliono, a corsi ultimati, nei loro stessi villaggi a promuovervi il progresso dall'interno...

Un'altra fondazione in Papua NG. ha interessato Badili, presso la capitale Port Moresby. Il Centro di addestramento professionale, con annesse opere assistenziali e, ovviamente, oratoriane è nato da un desiderio dell'arcivescovo To-Paivo realizzato dal suo successore P. Kurongku nel 1981, quando tre salesiani approdarono nella capitale per dare inizio all'opera. Questa poté aprire le porte agli allievi due anni dopo e si chiamò «Don Bosco Technical School»; fu la manna per molti giovani già condannati al vagabondaggio e spesso alla delinquenza dalla drastica selezione degli apparati governativi, costretti a fare «numero chiuso». L'apprezzamento del Governo è stato portato personalmente dal primo Ministro Michael Somare, intervenuto all'apertura. «Il tipo di educazione che qui s'impartisce - egli ha detto in tale circostanza - è essenziale al popolo della Nuova Guinea per il conseguimento della sua autosufficienza: istruire i giovani dei ceti più poveri può essere un'impresa difficile, ma a questa difficoltà i salesiani sono stati allenati dal loro fondatore: essi avranno tutta la solidarietà giovanile e sociale dovuta alle loro cure per il futuro della nostra nazione».

Intanto i salesiani sono ancora filtrati altrove, a Vunapope, per un'opera nuova. Il cammino di don Bosco verso i ragazzi del sogno «che levano le braccia invocando aiuto dalle isole oceaniche» (MB. XVII, 644-645) si sta man mano verificando.

Papua N.G.: ragazzi della scuola salesiana di Araimiri, "adorni" secondo il tradizionale costume per un loro numero di accademia.

Monsignore... ma non troppo

Vincenzo Cimatti «terra giapponese»

Fondatore e animatore dell'opera salesiana in Giappone è stato don Vincenzo Cimatti: l'uomo giusto al posto giusto.

Su di lui sono stati scritti grossi libri; ma qui bisogna restringerlo in una scheda.

Nel 1888 entrò nell'Istituto salesiano di Faenza, dove era nato il 15 luglio 1879. Arrivò in seguito a Foglizzo, dove fece il noviziato. Studente e poi insegnante a Valsalice, nel 1900 ottenne un diploma di composizione presso il Conservatorio di Parma e nel 1903 la laurea in scienze agrarie.

Presso l'Università di Torino conseguì anche la laurea in filosofia, specializzandosi come pedagogo nel 1905.

Ordinato sacerdote a Valsalice da mons. G. Cagliero, fu qui insegnante alla Scuola Normale.

Dal 1912 al 1919 ebbe la direzione degli oratori festivi di San Giuseppe e di San Luigi al San Giovanni Evangelista. Nel frattempo continuava la sua molteplice produzione di opere musicali, pedagogiche e agrarie.

Dal 1922 al 1925 fu direttore della Scuola Normale di Valsalice. Ma presto i superiori lo vollero destinato a ben altro: il 25 dicembre 1925 partiva da Genova per guidare la prima spedizione missionaria dei salesiani in Giappone.

L'8 febbraio 1926 approdava a Moji nel Kyushu dove iniziò ben pre-

sto a operare attraverso gli oratori festivi, la stampa, l'attività musicale e le Conferenze di San Vincenzo. Nel 1928 le province di Miyazaki e di Oita venivano erette a Missione Indipendente e affidate ai salesiani. Nel 1935 don Cimatti fu nominato primo Prefetto Apostolico di Miyazaki, incarico che nel 1941 consegnò al clero indigeno, continuando il suo lavoro di missionario con semplicità e buona lena. Prima di abbandonare tale ufficio si era dedicato alla fondazione di un seminario diocesano e ad una nuova congregazione religiosa indigena: le suore della Carità di Miyazaki.

Nel 1952 venne nominato rettor magnifico del collegio universitario «Salesio Tanki Daigaku», in cui insegnava come docente di filosofia. Tre anni più tardi riceveva dal governo italiano la Stella della solidarietà umana.

Mons. Cimatti, apostolo, scienziato, musico, pedagogista, fu un grande missionario che seppe investire la molteplicità dei suoi talenti unicamente per gli altri. Di ciò si avvide anche l'imperatore Hirohito che lo insignì della più alta onorificenza concessa a uno straniero: la decorazione del «Terzo Grado al Merito Imperiale».

Mons. Cimatti morì a Tokyo il 6 ottobre 1965. Ivi volle essere sepolto «per diventare - disse - terra giapponese». Di lui, come già d'una sua sorella, è stata promossa la causa di beatificazione.

Anche l'edificio chiesa (foto a sinistra) *in Papua N.G. s'incarna inculturandosi negli usi locali.* A destra: *ragazzi della scuola salesiana di Chofu (Giappone).*

Il Servo di Dio mons. Vincenzo Cimatti, fondatore delle Opere Don Bosco in Giappone, colto dall'obiettivo in un suo tipico atteggiamento.

Il Vangelo sul Pentagramma

Non conosceva ancora la lingua giapponese, ma conosceva le note musicali. Avrebbe dovuto accantonare queste per imparare quella. Infatti ce la mise tutta. Quel giorno aveva la testa piena di vocaboli: gli danzavano nel cerebro, legati ai loro strani caratteri come un teatrino di pupi. Bisognava imparare una specie di poesiola, una cantilena da seconda elementare... Don Vincenzo Cimatti si disse: l'unica è ch'io la metta in musica, chissà che non riesca a impararla più facilmente... E così fece.

Quasi per scherzo tracciò a mano libera le cinque linee d'un rigo musicale a margine del libro, e su quell'improvvisato pentagramma buttò giù una cinquantina di note. Poi cominciò a canticchiare. Vennero i ragazzetti e canticchiarono anch'essi. Don Cimatti s'insediò al pianoforte e accompagnò suonando la cantata della sua «grammaticale» poesiola. Dieci minuti dopo la cantava tutto un coro, persino in cortile, con gusto e allegria. Don Cimatti non si fermò più. Ogni poesia che doveva studiare, la musicò. Credeva di far cantare solo i suoi ragazzini, invece chissà come quelle canzoncine passarono di bocca in bocca, e presto di città in città, e migliaia di giapponesi cominciarono a cantare le sue canzonette semplici e melodiose.

Lanciato dalla sua musica, don

Cimatti cominciò a essere invitato a suonare e a cantare in tutto il Giappone. Cimatti-Liviabella-Margiaria divennero un trio conteso e ricercatissimo.

«Ho accettato - scrive in una lettera a don Rinaldi - una serie di concerti da Tokyo fino a Kobe, per una quindicina di giorni. Nel mese di Maria saremo in giro nell'isola centrale per cantare, con una serie di concerti, le lodi di Dio e far conoscere la nostra opera. A noi tirino pure le patate, ma Dio sia glorificato. Nel massimo salone di Tokyo spero poter intonare: "Cristo risusciti in tutti i cuori!" nella bella melodia italiana del secolo XII».

Al termine della catena di concerti, in cui i tre missionari fra un pezzo di musica e l'altro avevano parlato di Gesù, di don Bosco e dei salesiani, tornarono velocemente a casa. Don Cimatti annotò: «Un diecimila persone hanno ricevuto un po' di bene. Stanchi, senza soldi, ma contenti!».

Negli anni seguenti le catene di concerti si ripeteranno. Nel 1934 andrà addirittura in tournée nella Manciuria e nella Corea. E i titoloni dei giornali confermeranno sempre un successo pieno. Nel 1935, tirando le somme, don Cimatti si accorgerà di aver già dato 800 concerti in ogni angolo del Giappone. E continuò ancora, fino allo scoppio della seconda guerra mondiale. In certe giornate i concerti erano addirittura quattro. L'ultimo brano era quasi sempre l'*«Ave Maria»* composta da lui stesso su parole giapponesi.

Quanto a denaro, queste lunghe sfacchinate musicali non resero mai un centesimo. Ma regalarono moltissima simpatia ai cattolici, e specialmente ai salesiani. Un giornale di Tokyo, dopo un concerto di don Cimatti, scriveva: «Con la loro musica, i cattolici hanno lasciato una magnifica impressione, e hanno dimostrato come ci possa essere una civiltà dello spirito». Soldi, niente. I salesiani vivevano in una povertà che rasentava la miseria.

La magnifica avventura musicale di don Vincenzo Cimatti - santo «pazzariello» del Vangelo - non sarebbe più possibile nel Giappone di oggi. Negli anni '20 la musica occidentale cominciava appena a trapelare tra la gente. Fino allo scoppio della guerra continuò a suscitare curiosità e interesse. Poi i giapponesi sono venuti raffinando molto i loro gusti musicali verso tutto il ventaglio espressivo, dal classico al leggero e al più scapestrato moderno. Resta però il fatto che don Cimatti intuì il momento, e non esitò a profondere il suo talento musicale a servizio del Paese che l'ospitava e, soprattutto, a servizio del regno di Dio. A noi resta difficile valutare in tutta la sua portata un genere di apostolato così originale ed efficace. Eppure non è passata che una generazione!

«Don Bosco Sha»

Non esistono analfabeti nel Giappone d'oggi. L'80 per cento dei ragazzi va a scuola almeno fino ai 18 anni e s'impegna quasi con fanatismo nello studio. Una giornata di vacanza in una scuola giapponese può essere accolta come una punizione. Per fare un paragone illuminante basta ricordare che in Gran

Giappone. Il Rettor Maggiore dei salesiani nella scuola di Beppu (FMA), tra giovani studenti.

Bretagna, una delle nazioni più progredite, solo circa il 40 per cento dei ragazzi va a scuola fino ai 18 anni. Si può quasi dire che un giovane giapponese su tre entri nel mondo del lavoro con una laurea universitaria o un diploma superiore. La sete di cultura e di informazione dei giapponesi si riflette nella stampa. Non c'è famiglia che non cominci la giornata con la lettura di almeno due quotidiani. I maggiori giornali giapponesi hanno le più alte tirature del mondo, fino a quasi 10 milioni di copie.

Sebbene negli anni '20-30, quando giunsero in Giappone i primi salesiani, la situazione non fosse ancora questa, don Cimatti intuì il problema e prevenne i tempi. Intorno al 1930 (a quattro anni dall'arrivo) incaricò don Angelo Margiaria di attrezzare una piccola tipografia a Oita. Qui nasceva l'Editrice Don Bosco, o *Don Bosco Sha*. La prima pubblicazione fu un foglietto di propaganda, modestissimo, con cui i salesiani si presentavano ai giapponesi. Era il classico granello di senape. Seguì una collana di «Letture Cattoliche» assai bene accolte dal pubblico. Verso il 1934 la *Don Bosco Sha* fu trapiantata a Tokio. Per capire cosa significò quel trapianto bisogna conoscere Tokio. L'agglomerato urbano conta 12 milioni di abitanti: una città sterminata, tumultuosa, piena di edifici commerciali e industriali nonché naturalmente di case che premono contro le acque del Pacifico disseminate di navi. Con le cittadine periferiche ingoiate man mano, la popolazione si aggira sui venti milioni. E non ha finito di crescere.

La Tv di Tokio dispone d'una quindicina di canali e trasmette si può dire di continuo. Il 95 per cento delle famiglie giapponesi ha un televisore, spesso due, qualche volta tre. Persino i lustrascarpe della Ginza, la maggiore arteria della capitale, lavorano con l'occhio incollato al video di 12 pollici piazzato davanti al loro trespolo. A Tokio non si vivacchia: o ci si adegua o si sparisce. La *Don Bosco Sha* non è sparita, lavora a Tokio da quasi 60 anni e lavora bene. Il suo salto di qualità lo fece nel dopoguerra, a partire dagli anni '50, sotto la direzione di uomini particolarmente colti e sensibili ai «segni dei tempi» quali F. Barbaro, L. Del Col, M. Manganelli, D. Fortuna, G. Santi e A. Cipriani. È stato questo il periodo dei grandi interventi editoriali in campo scritturistico e storiografico, quando una particolare fortuna toccò ai commenti al Vecchio e (soprattutto) al Nuovo Testamento e alle tradizioni dei migliori studi europei in campo religioso e sociale. La traduzione della *Vita di Cristo* di G. Ricciotti, ad esempio, divenne quasi un *best-seller* e valse alti elogi e premi al traduttore don Federico Barbaro.

Una forte premessa editoriale giapponese era già stata delineata dai missionari francescani sin dalla fine del sec. XIX a Saporo, poi rilanciata da S. Massimiliano Kolbe (grande amico di don Cimatti e dei salesiani di Miyazaki) durante la sua missione a Nagasaki. Con un mezzo tramandato da don Bosco, i salesiani del Giappone vennero perciò a inserirsi nell'ottica missionaria già collaudata e più consona ai livelli culturali del Paese.

Tra l'altro don Barbaro convogliò studi e ricerche di lungo impegno in una traduzione giapponese dell'intera Bibbia da lui personalmente curata ed edita. A questo fine egli ebbe per la prima volta il coraggio di adottare la comune lingua parlata, il popolare *kogo*, anziché valersi dell'aulico e sacrale *bungo* proprio degli intellettuali, quindi riservato a pochi e non più comprensibile alle grandi masse... Non mancarono certe diffidenze al riguardo; ma la nuova situazione socio-politica del dopoguerra e il buon esito dell'impresa diedero ragione a don Barbaro. Varie centinaia di migliaia di copie del-

Battesimo a Tokyo (Meguro). Nella capitale nipponica vi sono 7 nuclei salesiani e 9 opere delle FMA.

la nuova Bibbia andarono a soddisfare la curiosità culturale dei giapponesi stimolandone insieme l'interesse religioso.

La rivista *Katorikku Seikatsu* (Vita Cattolica) stampata dalla *Don Bosco Sha* resta uno dei più diffusi mensili cattolici del Giappone. Con una tiratura di circa 20 mila esemplari riesce a penetrare nelle famiglie e - particolare importante - nelle scuole dove i giovani la leggono, ne discutono, se la passano di mano in mano dandole un esito che supera il puro quantitativo delle copie... Certo non è da credere che la «Editrice Don Bosco» sia, nel cuore della grande Tokio, un fenomeno vistoso. Essa s'intona più alla «minoranza» cattolica della città e della nazione che non alla maggioranza tumultuosa e spettacolare della metropoli. Ma opera in profondo, incide a macchia d'olio e capillarmente, come s'addice a un mezzo che mira non all'apparenza ma alla sostanza e al fine da conseguire.

Le «Suore della Carità» giapponesi

Una grande consolazione ci ha elargito il Signore: quella di vedere realizzata la formazione di una congregazione religiosa femminile giapponese secondo i voti del Santo Padre (...). Lo scorso giugno 1937 la Congregazione di Propaganda Fide ne ha dato licenza e il 22 agosto s'è fatta la vestizione delle prime cinque novizie, che il 29 hanno iniziato canonicamente il loro noviziato (...). Quest'opera è di tale utilità, per non dire *necessità,* in Giappone, che si può ritenere condizione indispensabile per realizzare e specialmente stabilizzare il lavoro di apostolato. Il nostro don Antonio Cavoli può gioire nel Signore per tale fondazione. Le brave giapponesi Suore della Carità, come furono zelanti nella primiera condizione, lo saranno ancor più quando, consacrate a Dio in modo speciale, potranno zelarne la gloria come religiose. Scopo della nuova congregazione è la propagazione della fede con le opere di carità sia corporali che spirituali, tanto negli istituti di beneficenza per anziani, orfani, bimbi abbandonati, quanto negli ospedali, nella visita e cura degli infermi a domicilio, e in ogni sorta di opere di assistenza sociale per ogni genere di persone.

• In questi termini scriveva il Servo di Dio mons. V. Cimatti al Rettor Maggiore don P. Ricaldone a fine agosto 1937 (BS. genn. 1938 p. 15 s). Era il primo soddisfatto annuncio

Suore giapponesi della Carità (Miyazaki) missionarie "salesiane" in Papua N.G. Tra loro l'arcivescovo di Kerema mons. Virgil Copas.

della nascita di quel ramo femminile giapponese della Famiglia Salesiana che ha nome *Miyazaki Karitas Shudojo Kai,* o Suore della Carità di Miyazaki. Oggi si avviano al migliaio di religiose sparse in otto nazioni di tre continenti, con un diecimila assistiti. Si trovano anche a Roma.

Le opere di Dio non nascono mai dal nulla e mai a caso. Queste suorine gentili e liete furono in principio un semplice gruppetto di brave ragazze lanciate in opere di carità da un salesiano «romagnolo» (come dire tutto fuoco e carità) di nome Antonio Cavoli. Costui aveva fatto parte del primo drappello guidato dal Cimatti in Giappone nel 1926 ed era stato il primo direttore e parroco a Miyazaki. Lì aveva creato una piccola e locale «Conferenza di San Vincenzo» per i più bisognosi. La *Karitas Kai* si sviluppò, per provvidenziale evoluzione, da quella Conferenza parrocchiale e missionaria. I vecchietti più poveri, i bimbi senza famiglia, avevano bisogno di un tetto e don Cavoli pensò di adattare una casetta a «ospizio».

All'inizio degli anni '30 si era in piena crisi economica e i salesiani erano nuovi in Estremo Oriente; altro che fondare «Ospizi»! Il «Consiglio» radunato nella casa parrocchiale di don Cavoli cercò di dissuadere il temerario. Egli reagì. «Menai un forte pugno sul tavolo - narrò più tardi pentito e soddisfatto - e gridai: l'ospizio si farà! Poi me ne andai via piantando tutti in asso. Stetti fuori tutto il giorno e gli altri vennero a cercarmi dicendo che i miei... argomenti li avevano persuasi».

L'ospizio si fece, vi si impegnarono le ragazze, vi si interessarono le autorità (fino all'imperatore!), nacque infine la congregazione religiosa (15 agosto 1937) attraverso una prima esperienza di associazione laicale. Fu don Cimatti a premere verso la consacrazione religiosa con voti: il Giappone necessitava di autonome istituzioni giapponesi, il meno «eurodipendenti» possibile...

• Difficili gli inizi. Una delle prime cinque candidate muore durante il noviziato, altre due si congedano malate, due sole emettono i voti nel gennaio 1939. E subito seguono anni di guerra. Una cascina diventa convento, le suore diventano contadine, artigiane, bisogna tirare avanti senza aiuti esterni... Per fortuna c'è Maria Osafune, la prima Madre Generale, che regge bene anche quando i salesiani vengono internati in prigionia. Dio ama sempre iniziare le sue opere dalla croce...

Le giapponesi Suore della Carità, nella Famiglia Salesiana, sono un bel ramo in fiore. «Da due santi - dicono - ricaviamo la nostra spiritualità: da don Bosco lo zelo per le anime, da san Vincenzo la carità verso i poveri; e poi siamo cresciute accanto ai salesiani, dobbiamo a loro se la nostra congregazione esiste, perciò cerchiamo sempre la loro assistenza spirituale...».

Thailandia. Monaci buddisti di Banpong in preghiera, prima d'una lezione di religione cristiana tenuta dal salesiano don G. Ulliana.

La meravigliosa storia di «Rat»

Un afoso pomeriggio estivo del 1942, un giovanotto bussa alla porta della missione salesiana Bang Nok Khuek. È fine, distinto, ma porta i segni di una nascosta sofferenza e di palesi patimenti. Deve avere una buona cultura e nobili radici; ciò nonostante confida di non avere casa e di essere allo sbando. Vorrebbe parlare con il vescovo... Mons. Gaetano Pasotti gli viene incontro e lo ascolta. Al cuore gran-

de e buono di quel figlio di don Bosco il giovane confida la sua incredibile storia.

È cristiano e si chiama Robert, ma il suo nome thai è Ratna Bamrungtrakul. Mons. Pasotti ha un sussulto: quel nome appartiene a una delle più ricche famiglie di Bangkok e suo padre è un fior di commerciante noto a tutta la città. «Rat», come è chiamato in famiglia il ragazzo, è il primogenito e l'erede. Ma la sua famiglia è notoriamente buddista... «Rat» conferma di essere stato rigorosamente educato ai precetti di Budda, di avere fedelmente venerato nella pagoda dorata il «Budda di smeraldo», di avere fatto ogni giorno ai monaci la rituale offerta del riso...

Secondo l'uso delle migliori famiglie thai aveva frequentato una scuola di *élite*, primaria media e liceale, gestita da religiosi cattolici. Questi non lo avevano conquistato, s'era anzi sperduto in quella marea di duemila e più coetanei e le precauzioni dei familiari avevano avuto la meglio. Suo padre lo aveva poi mandato a Hong Kong a laurearsi in scienze commerciali. Là era avvenuto l'imprevisto. Nella pensione universitaria dei gesuiti una lunga crisi spirituale aveva condotto «Rat» al battesimo. Maggiorenne, poteva ormai decidere di sé. Volle chiamarsi Robert, in onore di san Roberto Bellarmino. Conseguita la laurea fece ritorno alla sua casa di Bangkok.

Trovò chiuse le porte, e più chiusi i cuori dei suoi familiari. Come san Francesco dal padre, si trovò diseredato e scacciato. Spoglio di beni e lieto della sua povertà, sebbene col cuore affranto per l'incomprensione, eccolo ora alla porta del vescovo in cerca di ospitalità.

Mons. Pasotti non si fa pregare, gli apre la casa e le braccia. Sei anni dopo «Rat», o Robert, sale all'altare, divenuto sacerdote di Cristo. Al rito è presente sua madre. È il 31 gennaio 1948, festa di san Giovanni Bosco.

«Non potrò mai dimenticare - ricorda il teste oculare mons. P. Carretto - la scena di quella mattina: la mamma, ancora buddista, cedendo alle insistenze del figlio, è là all'insaputa del marito; in ginocchio davanti a "Ratna", ne chiede la benedizione; e lui, in ginocchio a sua volta, implora la benedizione materna. Nel lungo reciproco abbraccio si fondono le lacrime dell'uno e dell'altra facendone spargere molte anche a noi che assistiamo commossi».

Don Roberto diviene apostolo tra i suoi fratelli thai. Data la soda preparazione intellettuale e la sicura conoscenza del buddismo, viene incaricato da mons. Pasotti di scrivere testi dottrinali e apologetici da diffondere e adottare nelle scuole. Nel 1962 il successore del Pasotti, mons. Carretto (che di «Rat» è buon conoscitore e amico) lo manda a specializzarsi in Belgio. In quel frattempo gli muore la mamma, assistita e battezzata da un sacerdote salesiano. Don Roberto soffre il nuovo dolore di non poterle stare accanto, ma dedica quel sacrificio alla redenzione della sua gente buddista. In lui è veramente maturato l'apostolo.

Il 13 luglio 1969 mons. Carretto consegna la parte migliore della sua diocesi (quattro province con il capoluogo Ratburi) nelle mani del clero autoctono e si ritira nella più impervia diocesi di Surat Thani a Sud. Come nuovo vescovo di Ratburi gli succede mons. Robert Ratna Bamrungtrakul, il giovanotto che nel lontano 1943, teso in volto e afflitto nell'anima, si è presentato a chiedere ospitalità a mons. Pasotti nella Missione salesiana di Bang Nok Khuek...

Egli ha retto la diocesi di Ratburi per un sessennio, poi è stato trasferito alla sede di Chiang Mai nel Nord, al confine birmano, vescovo sulle più difficili trincee della fede...

Bangkok (Thailandia). Monaci nella grande pagoda del "Buddha d'oro", cuore religioso e culturale della capitale.

Universitari a Kwangju...

A qualche anno di distanza, mi piacerebbe avere notizie di «Kim» e «Pak». Li chiamo così solo per dare un nome convenzionale a due giovani coreani di Kwangju, il cui incontro fu molto fortuito e breve, tanto che non pensai nemmeno a registrarne l'identità. Li riconoscerei però fra mille. Assieme a Jesus Molero, bel tipo di missionario spagnolo, allora direttore della Comunità Salesiana a Kwangju, salivo per un viale del parco dove sorge l'università. Il luogo pullulava di studenti, sebbene fosse sera inoltrata. «Kim» e «Pak» apparvero all'altro capo del viale. Con le borse sottobraccio, scendevano lentamente la collina che noi salivamo in amichevole conversazione. Erano due tra i tanti e non badammo a loro...

Essi invece badarono a noi. Si fermarono, ci scrutarono con un misto di curiosità e diffidenza: avevano individuato gli «occidentali». Molero, che parla bene il coreano, li salutò nella loro lingua. Tutto sembrò finire in quell'attimo di cortesia, quando invece essi insistettero nella conversazione.

- *Yankees?* - Intuimmo il loro dubbio. Stavano scambiandoci per americani di una delle basi dislocate nella zona.

- No - io dissi nel mio maldestro inglese - *we are Europeans,* siamo europei, lui spagnolo e io italiano...

Sorrisero. Ripresero a parlare in coreano con Molero, che da bravo interprete mi traduceva tratti di conversazione. Erano molto lieti che noi fossimo europei, perché erano molto interessati a certe filosofie europee, benché «Kim» fosse studente in architettura e «Pak» in ingegneria. Trovavano però difficile avere in Corea dei buoni libri di filosofia occidentale. Tanto meno disponevano di commenti e spiegazioni. «Pak» aveva trovato un libro di cui avrebbe volentieri parlato con noi, se non era indiscreto da parte sua trattenerci a quell'ora a parlarne per strada...

Molero e io ci guardammo. Traducemmo la nostra perplessità in interesse e il nostro interesse in sorriso. Eravamo lì per ascoltare «Pak» e «Kim», se volevano dirci di che si trattava. Intanto io mi disposi a sorbirmi qualche paragrafo di Kant, Hegel, più probabilmente di Marx e Marcuse... «Sentiamo di che si trat-

Corea, Kwangju. Giovani preuniversitari, studenti nella "Salesian High School" della città.

ta, sussurrai in italiano a Molero, ma facciamola breve il più possibile». «Pak» stava frugando nella borsa. Ne trasse un quaderno elegante, ben scritto (in caratteri coreani) e molto ben tenuto. Lo accarezzò con cura come se fosse un tesoro.
- Questo non è il libro - disse - però ho copiato qui alcune pagine, quelle che ho trovato più difficili da capire. Vorreste per favore spiegarmi che cosa significa... questo brano, per esempio... - e prese a leggere.

«Pak» leggeva adagio, fermandosi frase dopo frase, per dare modo a Molero di tradurmi il testo «difficile da capire». Suonava così: «*Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli... Beati gli afflitti, perché saranno consolati... Beati i miti perché erediteranno la terra...*» e via via tutte le beatitudini, una dopo l'altra, secondo il testo evangelico di Matteo, fino a «*Beati voi quando vi oltraggerranno e vi perseguiteranno...*», brano che sia «Pak» come il suo amico «Kim» reputavano uno dei più difficili.

Trasecolammo. Mentre Molero iniziava una conversazione, presi in mano il quaderno. Era fittamente scritto, in ogni pagina. «Questo non è solo un brano, balbettai a Molero, il ragazzo ha copiato San Matteo per intero». Molero verificò e confermò. Riprese quindi il colloquio con i due studenti. Camminammo a lungo per il viale, fino a notte inoltrata, conversando di quella «difficile filosofia» occidentale. I due studenti furono invitati ad amichevoli incontri nella «Salesian High School».

L'ultima notizia che ebbi di loro me li dava come iscritti a un club di «ricerca filosofica e culturale» proprio in quella sede. Mi piacerebbe sapere, ora che sono senza dubbio uno ingegnere e l'altro architetto, quale segno ha lasciato nella loro vita il quadernetto di appunti «filosofici» che fu occasione di quell'indimenticabile dialogo...

Aveva un «Dio ignoto» segreto

Giovanni Ulliana tra i monaci buddisti

Era un bel luglio, con quel cielo blu intenso, reso più profondo dai cumuli bianchi che transitavano veloci sotto la spinta degli alisei. Giovanni Ulliana, prete di don Bosco, stava a Banpong, cittadina satellite di Ratburi da una certa distanza. Reggeva una parrocchia a fianco del «Sarasit College» tenuto dai salesiani. Ne aveva fatto un centro interconfessionale: i buddisti, soprattutto monaci, vi erano di casa. Di lì irradiava contatti con tutta la Thailandia e oltre...

Credeva, non senza ragione, di avere scoperto tra gli intellettuali di quella religione, troppo ignota ai cristiani, una sotterranea fede in un ignoto Dio... «Tu già possiedi - diceva loro - questa e quest'altra verità, tu puoi illuminare me; e se qualcosa di mio giova a suscitare la tua fiamma, ecco che io sono a tua disposizione». Giunse a far approvare da un'autorevole assemblea questo comune principio: «*Noi buddisti, musulmani, cristiani, crediamo in un solo Dio vero, creatore di tutte le cose, padre di tutti gli uomini*».

Una grande cultura come quella buddista (e altre) non si lascia certo penetrare da «sovrapposizioni» e contestazioni; bisogna prenderla dal di dentro: questo aveva capito don Ulliana e questo cercava di fare. Bisogna aggiungere che aveva un ampio retroterra alle spalle perché le sue intuizioni erano largamente condivise da altri confratelli «di punta» che qui la sua figura riassume. Ma proprio per questo egli è «rappresentativo».

Nato a Montaner, in provincia di Treviso, il 22 novembre 1911, studiò dal 1925 al 1928 all'Istituto Missionario di Ivrea, dove era arrivato grazie a un incontro con un giovane missionario salesiano allora in partenza per l'India. A fine anno era novizio in Thailandia.

Sacerdote nel 1939, fu segretario

Thailandia, Bangkok. Mistero e fascino in una delle grandi pagode buddiste della capitale. (Foto Quilici).

del vescovo G. Pasotti, poi Insegnante in seminario, addetto stampa, parroco e infine (1952) direttore a Bang Kok e poi a Ban Pong.

Nel 1963 veniva nominato dal Re di Thailandia Cavaliere dell'Elefante Bianco, simbolo della dinastia reale, per la sua opera di collaborazione con gli enti nazionali alle iniziative in campo sociale e per il suo valido contributo all'avvicinamento umano e spirituale tra cattolici e buddisti. Il Consiglio delle Opere Sociali della Thailandia lo nominò membro del Comitato per l'educazione della gioventù e del Comitato per la mutua cooperazione delle religioni.

Nel 1974 il Re accordava una nuova decorazione a don Ulliana, creandolo Cavaliere dell'Ordine della Corona Reale. Membro del Comitato per i non cristiani, dipendente dal Segretariato vaticano per i non cristiani in Roma, svolse una molteplice attività educativa, animatrice, sociale, ecumenica, mirando sempre e sopra ogni cosa al bene comune e alla collaborazione di tutti in ogni campo, dalle esigenze materiali alla preghiera rivolta insieme a Dio.

Don Ulliana diceva di essere parroco a Ban Pong di 2.000 cattolici e di 30.000 buddisti. Tra le sue iniziative è degna di menzione l'istituzione della «Giornata della mamma», in cui buddisti e musulmani non hanno avuto difficoltà ad accettare come modello di madre la Madonna. Un poco «buddista» forse don Ulliana è stato realmente; sacerdote di Cristo e missionario salesiano lo fu al 100 per cento.

Non era difficile riconoscere nel suo stile pastorale e culturale lo stesso spirito oratoriano di don Bosco: egli amò le cose (convinzioni, convenzioni, interessi a prima vista così diversi) amate dagli altri, per ottenere che gli altri amassero a loro volta le cose e le convinzioni sue proprie.

Spesa così l'esistenza in fedeltà, dopo 56 anni di vita missionaria in Thailandia, don Giovanni Ulliana si è spento il 18 giugno 1984 a Bangkok, dove ne resta la memoria e dove lo attende la resurrezione e la vita.

Il salesiano don G. Ulliana, uomo del dialogo con monaci di Buddha. Si è spento a Bangkok nel giugno 1984.

In dialogo con Buddha

Hanno dovuto confrontarsi tutti con il buddismo i salesiani in Thailandia. Di buddismi non ve n'è uno solo in Oriente (non parliamo delle sette occidentali, spesso del tutto sradicate e fantasiose); ma quello thai della «Via Stretta» aspira all'assoluta ortodossia e quindi alla *leadership* dei fedeli al Buddha. I monaci della stretta osservanza popolano la Thailandia con le loro tipiche toghe arancione non solo come una pennellata di colore, ma come espressione dello spirito e della cultura nazionale. Thai vuole dire *libertà* ma vuole anche dire *buddismo* ossia intima aspirazione a quella libertà che - dicono i maestri - si consegue unicamente adempiendo i precetti del Buddha. Il missionario non può ignorare questo spessore sapienzale che permea la Thailandia, il suo popolo, la sua cultura: ciò significherebbe ignorare l'anima stessa dell'uomo thai e mettersi fuori non solo da ciò che esso crede, ma da ciò che esso è. Significherebbe perciò rifiutare l'interlocutore e negare se stessi come comunicatori e missionari...

Ciò hanno capito i salesiani di don Bosco in Thailandia; e non solo grazie all'anima ardente di don Giovanni Ulliana (morto a Bangkok il 18.6.1984) che di tale comprensione fu assertore strenuo, ma per comune convinzione e atteggiamento. Con il vescovo mons. P. Carretto, don Ulliana fu la punta d'un *iceberg* missionario, «conciliare» *ante litteram,* a formare il quale contribuì forse non poco fin dai tempi di mons. G. Pasotti (1943) l'ingresso nella Missione salesiana di Bang Nok Khuek di un acuto e sensibile intellettuale, già buddista, di nome Robert Ratna Bamrungtrakul, futuro vescovo di Ratburi. Sta di fatto che il «dialogo» s'impose presto come metodo missionario.

«All'inizio - confessò una volta don Ulliana - mi diedi all'apologetica e alla confutazione di errori. Era lo spirito dei tempi. Ma non ottenni nulla. Abbandonai perciò subito la disputa dottrinale e mi rivolsi all'uomo buddista vivo e presente davanti a me. Avevamo molte cose in comune, trovammo che il cuore umano e i suoi aneliti sono i medesimi anche dove sono diversi i modi di esprimere i sentimenti, constatammo che tutti ci sentiamo peccatori con un grande bisogno di perdono e

Thailandia. Monaci buddisti di Banpong in visita alla casa salesiana (sullo sfondo il missionario G. Ulliana). Al centro: *ingresso alla grande pagoda del "Buddha di Smeraldo" in Bangkok.*

di redenzione, e che tutti aspiriamo a una felicità eterna... Per questa via mi sono fatto moltissimi amici tra eminenti buddisti con cui collaboro a reciproco vantaggio e a elevazione morale della gente. Il resto lo fa la grazia di Dio, che tutti vuole salvi. Questo metodo non è condiviso da alcuni missionari arroccati sul buddismo dei libri e non aperti al buddismo delle persone. Ma un problema tanto importante rifiuta le soluzioni a tavolino...».

Sia mons. Carretto che don Ulliana ed altri salesiani sono stati chiamati a illustrare i principi del Cristianesimo nelle maggiori scuole e agli stessi monaci delle pagode thai. Calorosi applausi ebbe don Ulliana a Chantaburi, presso la Cambogia, allorché disse ai buddisti: «Le religioni differiscono; però il 50 per cento di una religione, talora il 70 per cento, si trova anche nelle altre. Io sento ad esempio di essere almeno il 70 per cento buddista; e anche voi, vi considero cristiani al 70 per cento». L'uditorio scattò nell'applauso. Secondo una dichiarazione del Re (che è anche capo religioso) il buddismo thai non è affatto «religione» ma «dottrina» filosofica. I missionari hanno ritenuto importante tale precisazione, riconoscendo al buddismo e alle sue norme una rettitudine morale e dottrinale che può considerarsi propedeutica al Cristianesimo. Gli manca una finalità superiore, la trascendenza a Dio. «Ai miei fratelli buddisti - diceva ancora don Ulliana - vado a dire chi c'è dietro le quinte. Essi si fermano alla natura, io chiedo loro chi sta oltre la natura. Essi affermano una forza che produce ogni cosa, il *Dharma,* io chiedo loro se non sia una Intelligenza questo Dharma... Se Aristotele e Platone, io mi dico, hanno aiutato a comprendere meglio il pensiero cristiano, non potrà fare altrettanto questa filosofia orientale? Le concezioni cristiane e buddiste dell'amore, per esempio, si stanno avvicinando sempre più, e così altre concezioni nell'ordine naturale, che cominciano a prendere una coloritura soprannaturale anche tra i buddisti».

Il regno di Dio è dentro la storia dell'uomo e il suo Spirito soffia dove vuole.

Thailandia. Monaci buddisti della pagoda di Banpong (alcuni dei quali in ritiro temporaneo) camminano verso il tempio per la quotidiana preghiera vespertina.

capitolo 12

NEL SUB CONTINENTE INDIA

DUE PISTE PER UN TRAGUARDO

Secondo una plausibile stima è forse l'India la regione non europea nella quale si è sviluppata più rapidamente la Società Salesiana.

Ad asserire ciò è don A. Pianazzi, che vi fu missionario ed ebbe incarichi di alta responsabilità negli anni dell'incipiente esplosione. Oggi la Famiglia Salesiana conta nel sub continente nove Circoscrizioni provinciali: sei Ispettorie SDB e tre FMA, con un complesso di oltre 260 case (210 SDB e 50 FMA). Senza calcolare i vasti movimenti dei Cooperatori, delle congregazioni ufficialmente affiliate, degli allievi ed exallievi etc., i soli salesiani stanno raggiungendo il numero di duemila (quasi tutti autoctoni), mentre al migliaio si stanno avviando le suore di don Bosco.

Eppure quest'impresa risale ad appena un settantennio. Prima non fu nient'altro che desiderio, richiesta e (come al solito) profetico sogno di don Bosco. Al santo fu rivolto un primo invito in India nel 1875. Vari altri inviti gli pervennero negli anni successivi. Nel «sogno» del 1886 egli vide i suoi figli disseminati sulla traettoria Santiago-Pechino ed ebbe

La "Porta dell'India" a Bombay, con accanto il sontuoso "Hotel Taj Mahal", al cospetto del vasto oceano (foto Quilici)

specifiche indicazioni su Calcutta, con case di formazione. Egli arrivò a scrivere al suo prediletto don G. Cagliero: «Andremo ad assumere il Vicariato Apostolico di Mengador (leggi *Mangalore*) nelle Indie, don Cagliero Vicario Apostolico, don Bologna suo vice etc. etc. ...» (1977. V. MB. XIII, 36). Ma non poté attuare al riguardo alcun progetto, nonostante gli incoraggiamenti che ottenne dal Vaticano.

Inizio da Sud

Toccò al beato don Rua l'invio di un primo drappello che andò a piantare le tende a Tanjore nell'antica diocesi di Mylapore (Madras), sulle sponde sud-orientali del territorio. Erano in sei: tre preti, un chierico, un coadiutore, un aspirante, guidati da don Giorgio Tomatis. Salparono da Genova il 18 dicembre 1905 e approdarono a Bombay il 6 gennaio 1906. L'8 arrivarono via terra a Mylapore, l'antica «Calamina», attesi dal vescovo portoghese T. Ribeiro Vieira de Castro che (come già l'antecessore A. De Souza Barroso) ne aveva caldeggiato l'arrivo. Quei vescovi erano lusitani perché il Portogallo esercitava ancora il protettorato su alcune cristianità dell'India orientale.

Alla stazione furono sorpresi da accoglienze calorose e solenni. «Il vasto atrio - scrisse don Tomatis - era zeppo di gente e risuonava di applausi. Non avremmo potuto uscire senza l'aiuto d'un servizio militare. Le vie erano imbandierate, la folla s'inginocchiava al nostro passaggio... Quanta festa! I più contenti parevano i fanciulli, che erano centinaia e ci sorridevano a mani giunte per esprimerci tutta la loro gioia. Noi eravamo commossi e meravigliati...».

Ma l'arrivo alla meta, un orfanotrofio come base di lavoro, li restituì a più reali dimensioni: «I ragazzi sono pochi, sei appena, ma presto ne riceveremo quanti più potremo». Due anni dopo (1907) giungeva in quella casa don Eugenio Mederlet, prima a sostituirvi un salesiano defunto, poi a svolgervi mansioni pastorali. Con l'aggiunta d'un minimo di personale fu aperta una seconda casa per orfani nel capoluogo Mylapore, all'ombra della cattedrale dov'è la tomba di san Tommaso apostolo. Il seme germogliava.

Nel 1915 fu affidata ai salesiani, e in particolare alle cure di don Mederlet, la parrocchia di Tanjore con in più una trentina di villaggi irradiati su oltre 20 km. Il nuovo ministero non impedì a don Mederlet di fondare nel 1920 una scuola professionale, inaugurata due anni dopo. Preoccupato di provvedere anche alle fanciulle, egli chiamò le suore FMA, che nel 1922 si stanziarono nella stessa Tanjore, poi a Madras e via via nell'Assam e altrove.

Le benemerenze del parroco salesiano furono riconosciute dal Governo, che gli decretò un'alta onorificenza (1925) mentre egli proseguiva a sviluppare l'opera con l'impianto di una scuola industriale (1926). Ma sorpresa! Due anni dopo, il 3 luglio 1928, don Eugenio Mederlet veniva nominato arcivescovo di Madras, diocesi che la Santa Sede affidava ai salesiani.

Mons. Mederlet ne prese possesso con un coraggio che rasentava la temerarietà: disponeva di pochissime unità salesiane, e pressoché nullo era il clero diocesano. Ma il suo cuore pastorale vinse la sfida e nel breve sessennio del suo governo fondò un piccolo seminario a Madras, una scuola apostolica a Vellore, un noviziato per suore FMA a Polur, un noviziato salesiano a Tirupattur, altre residenze per suore a Pallikonda e Arkonam, etc. senza contare lo sviluppo delle associazioni cattoliche e di altre istituzioni educative. Stava adoperandosi per la costruzione di una scuola professionale salesiana in Madras e di una chiesa a santa Teresa del Bambino Gesù, quando morì a Pallikonda mentre ascoltava umilmente le confessioni dei fedeli (12 dic. 1934). Gli subentrò come arcivescovo di Madras un altro grande salesiano, mons. Luigi Mathias, che avrebbe governato e organizzato la diocesi per oltre un trentennio.

Inizio da nord

La personalità del Mathias, oltre che per le alte doti di spiritualità e di governo, spicca per aver saputo

imprimere all'opera salesiana, in un Paese policromo per lingue, stirpi, culture, ceti, tradizioni etc. quale l'India, una granitica unitarietà che salda tra loro (menti e cuori) missionari e nativi, keralesi e assamesi, uomini dell'Est e dell'Ovest... Si tratta di una eredità donboschiana che nel vasto e complesso panorama indiano colpisce ancor oggi, dopo la suddivisione di salesiani e salesiane in varie entità «provinciali»; e ciò va indubbiamente ascritto al merito del primo ispettore dell'inizialmente unica provincia salesiana dell'India: don Luigi Mathias.

A lui era toccato condurre in India la spedizione salesiana che doveva maggiormente affermare e dilatare nel sub continente la presenza di don Bosco. Nel 1921 la S. Sede, in data 24 maggio, propose a don Paolo Albera, secondo successore di don Bosco, la missione dell'Assam nell'estremo Nord-Est indiano. Don Albera ubbidì e accettò. La mattina del 20 dicembre don Mathias e altri 10 salesiani si raccolsero nelle camerette di don Bosco a Valdocco per assistere a una messa celebrata da don Pietro Ricaldone. «Andrete in India - disse il superiore ai partenti - ma non soli; don Bosco verrà con voi, non temete, e l'Ausiliatrice vi accompagnerà sempre nel fare cose grandi...».

Cose grandi! Occorreva ardimento per addentrarsi in terre tutt'affatto nuove sui contrafforti dell'Himalaya. Fu forse allora che don Mathias fece proprio il motto pastorale «ardisci e spera». Ma la certezza di riuscire proveniva dalla profezia di don Bosco: «Là Calcutta...». Sulla parola del Fondatore, la speranza era già certezza.

Il drappello (sei sacerdoti, cinque coadiutori) sbarcò a Bombay, porta delle Indie, gruppetto ignoto di europei. Era l'Epifania 1922. Sarebbero passati appena sei anni, e da loro sarebbe nata sul posto una piccola scuola che oggi è una delle meraviglie della metropoli: la «Don Bosco High School» di Matunga, presso la sede ispettoriale, perno di altre sette opere nella città e di una trentina di fondazioni in tutta la provincia. Con i suoi oltre 3.000 allievi, il serio impegno formativo e l'amabilità dei rapporti, la scuola s'è conquistata rinomanza in tutta la città e nel Paese.

Bimbi del "Centro Beatitudini" fondato a Madras (Tamil Nadu) dal salesiano don Orfeo Mantovani († nel 1967).

Tre giorni dopo (9 genn. 1922) il gruppo salesiano scende alla stazione di Calcutta. La città del sogno! Sono disinvolti, pare che vogliano prendere possesso di una loro «proprietà». Per intanto non possiedono nulla. Ma aspettate tre anni. Pianteranno qui le tende, avvieranno una scuola professionale, metteranno su una stamperia... Oggi vi sono a Calcutta cinque importanti case salesiane due delle quali (Liluah e Park Circus) particolarmente rinomate, come rinomati sono il Centro Catechistico di Tengra e l'«Auxilium Parish», tra gli *slums* e le opere di Madre Teresa. Dalla «Provincial House» di Calcutta dipendono inoltre, in totale, più di 40 case sparse in tutto il territorio.

A Shillong, la bella capitale dell'Assam, gli undici salesiani giungono il 13 gennaio. «Alla vista della città - sta scritto nel diario di don Mathias - se qualcuno ci avesse toccato il polso ci avrebbe senz'altro dichiarati tutti febbricitanti: era la gioia di trovarci dopo 24 giorni di viaggio nella nostra Terra Promessa...».

Gioia febbrile. Shillong diviene da quel momento la chiave di tutto l'incredibile sviluppo dell'opera di don Bosco in India. Le fondazioni infatti prendono ad affermarsi e dilatarsi. Nel 1926, a quattro anni dall'arrivo, don Mathias può già presentare ai superiori di Torino riguardo alla Congregazione Salesiana, e ai dicasteri vaticani riguardo alla Prefettura Apostolica, una decina di opere ben impiantate nel Nord India, inclusi Seminario, Noviziato, Studentato filosofico. Da quell'anno esiste l'Ispettoria salesiana dell'India, con sede a Shillong e con ispettore don Luigi Mathias. Alla medesima ispettoria fanno anche capo le fondazioni del Sud a Tanjore, dove è parroco don E. Mederlet, e a Mylapore presso Madras. Da questo momento si fa tanto densa la storia dell'India salesiana da riempire interi volumi. Noi ci contenteremo qui di percorrerla a volo d'uccello.

Grandi avvenimenti contrassegnano l'anno 1928. La S. Sede affida ai salesiani la diocesi di Krishnagar, con Amministratore Ap. mons. E. Bars SDB e vescovo da designare, e l'archidiocesi di Madras affidata, come s'è detto, a mons. E. Mederlet. Vengono intanto avviate altre importanti opere. I salesiani sono ora presenti nelle tre grandi metropoli dell'India: Calcutta, Bombay, Madras.

I sacrifici e lo zelo dei missionari in Assam sono benedetti dalla Provvidenza. «L'Assam - secondo un prelato di Propaganda Fide - è una nuova Pentecoste». Perciò, maturati i tempi, la Prefettura Apostolica dell'Assam viene eretta a diocesi di Shillong (1934). Don Luigi Mathias ne è consacrato primo vescovo tra un tripudio di confratelli e di popolo. Lo stesso giorno viene consacrato vescovo di Krishnagar mons. Stefano Ferrando già collaboratore del Mathias.

L'opera salesiana si è frattanto dilatata anche a Sud e a Ovest, tanto da consigliare i superiori di Torino a costituire una vice-ispettoria e infine a dividere in due Ispettorie le fondazioni indiane: quella di Shillong a Nord, con l'Assam e il Bengala, e quella di Madras a Sud, con Madras e Bombay.

Saldatura e rilancio

Lo stesso anno 1934 muore improvvisamente a Madras mons. Mederlet. È designato a succedergli il neo-vescovo di Shillong mons. Mathias. Questa è una grande svolta per l'Ispettoria meridionale, perché il nuovo arcivescovo, già artefice del progresso salesiano al Nord, diventa a Madras non solo un *leader* riconosciuto dell'episcopato indiano e un apostolo di ogni opera religiosa e sociale nella sua diocesi, ma anche l'ispiratore e stimolatore di nuove imprese salesiane al Sud.

La seconda guerra mondiale trattenne il ritmo della crescita. Tedeschi e italiani (questi ultimi assai più numerosi) furono internati e tutto sembrò ristagnare e intristire. Invece era una sosta di abbrivio. Un nuovo scoppio di vita, più robusto del precedente, si verificò al termine del conflitto e con l'acquisto dell'indipendenza, quando a nutrire le fondazioni salesiane non furono più le sole forze estere ma quelle nate dalla buona terra indiana. Molto merito ebbe in questo trapasso (come peraltro in varie imprese di grande corag-

gio missionario) il salesiano spagnolo don José Carreño.

L'estremo bisogno di personale creato dalle condizioni belliche portò alla scoperta e alla cura delle vocazioni locali, il cui scrigno si rivelò soprattutto nel Malabar. Di là si cominciò ad attingere. «Credo - ha dichiarato nelle sue memorie don A. Pianazzi - che siano stati i salesiani a portare per primi su vasta scala le vocazioni del Malabar fuori dalla loro regione nativa; e quanto sia stata provvidenziale questa iniziativa lo scoprimmo nel dopoguerra quando l'India, sempre più preclusa ai missionari stranieri, provò penuria di operai mentre le opere salesiane, con un numero ragguardevole di giovani forze, poterono riprendere il loro ritmo di crescita».

Del resto i figli indiani di don Bosco avevano già mostrato la loro maturità quando nel 1954 la S. Sede chiamò un salesiano indiano (mons. Paolo Mariaselvam) a reggere la diocesi di Vellore, distaccata dall'arcidiocesi di Madras; e quando, alla sua immatura morte, venne scelto a succedergli un altro salesiano indiano (mons. Davide Marianayagam). Oggi i salesiani hanno in India, e per la precisione nell'Assam-Bengala, un arcivescovo indiano a Shillong (mons. H. D'Rosario), cinque vescovi indiani residenziali, rispettivamente a Kohima (m. Alangimattathil), Tezpur (m. R. Kerketta), Diphu (m. M. Kochuparambil), Dibrugarh (m. T. Menamparampil), Krishnagar (m. L. Sirkar), due emeriti vescovi «occidentali» (m. O. Marengo già a Dibrugarh, e m. L.R. Morrow già a Krishnagar).

Le sei sedi ispettoriali salesiane di Bombay, Calcutta, Dimapur, Gauhati, Bangalore, Madras, sono tutte rette da titolari indiani e quasi totalmente indiano è il personale delle case. Altrettanto va detto per le Ispettorie di Madras, Bombay, Shillong e Calcutta, gestite dalle suore FMA. L'eredità dei missionari salesiani che a inizio secolo XX raggiunsero fortunosamente e fecero propria la patria India è passata, grazie a Dio, in buone e sicure mani.

Chapra (Krishnagar). Missionario salesiano e giovane indiano intenti a estrarre juta dal marcitoio.

Carri di juta visti dall'autore nelle campagne di Chapra (Krishnagar), nei pressi della missione salesiana.

Il quadro d'oggi

In sintesi molto sommaria, ecco un prospetto di ciò che i salesiani indiani hanno oggi in consegna.

• *Ispettoria di Bombay.* Sette opere sono concentrate nell'ambito della città. Le principali sono a Matunga: la «DB High School» (Paolo VI: «O meravigliosa moltitudine di giovani!»; il Rettor Maggiore E. Viganò: «Un mare di giovani, non so quanti, forse sei o otto mila, un cortile immenso pieno zeppo di ragazzi...» e, sempre a Matunga, la sede provinciale con il bel santuario di M. Ausiliatrice e il centro di assistenza malati e poveri gestito da don A. Maschio e don A. Alessi (anche qui una marea di infelici che riempie vie, marciapiedi, adiacenze: e nessuno se ne va mai a mani vuote). Sempre a Bombay non vanno però dimenticati i centri assistenziali di Andheri (con scuole primarie medie e superiori) e di Borivli (con in più anche scuole professionali). Un'ottimo centro di formazione professionale sorge anche a Bombay-Kurla. Fuori città, tra una trentina di case, spiccano altre due opere assistenziali nel territorio di Goa: la colonia agricola di Sulcorna, con scuole e dispensario, e l'«High School» di Panjim con scuole primarie medie e superiori diurne e serali. Il personale salesiano viene preparato in un aspirantato a Lonavla (Poona), in un noviziato e postnoviziato a Nasik, in un centro universitario a Poona (Koregaon Park). Dall'Ispettoria di Bombay dipendono inoltre alcune fondazioni africane in Tanzania (Dar Es Salaam, Dodoma, Iringa, Mafinga), in Sudan (Juba) e in Kenia (Korr, Nairobi dove ha sede la «Delegazione»).

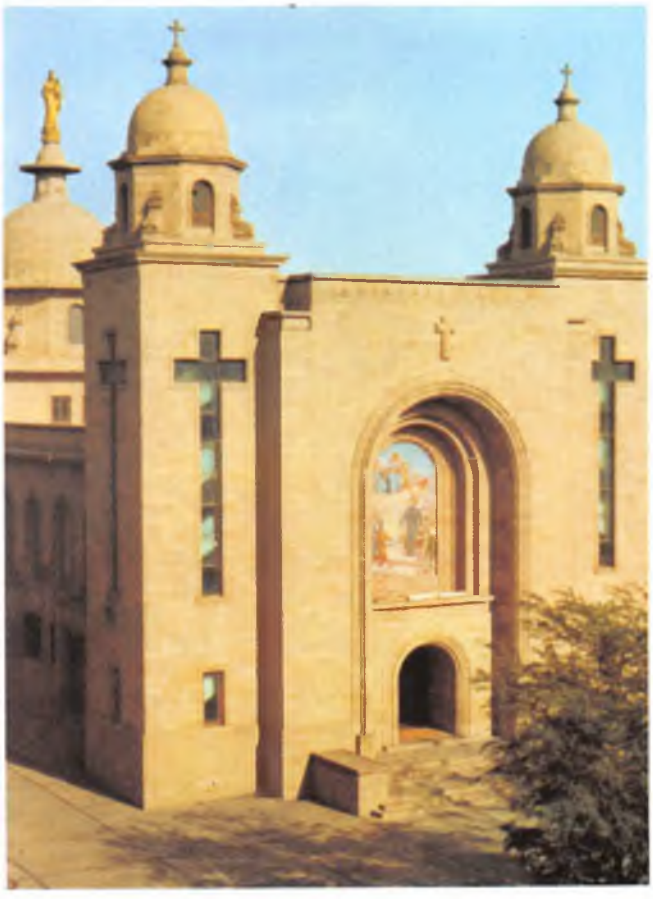
Le suore FMA hanno in Bombay l'importante scuola di Wadala. Nell'ambito ispettoriale sono pure due scuole con centri giovanili a Goa etc. e un'opera africana a Tonj (Sudan). Anche il personale femminile viene preparato a Lonavla (Poona) accanto a varie altre istituzioni giovanili.

• *Ispettoria di Calcutta.* Sono cinque le opere salesiane in città, più

Sud India. Missionario salesiano tra i ragazzi di Tirupattur.

tre altre delle FMA. Da sottolineare la presenza dell'«Auxilium Parish» (parrocchia, scuola, centro vocazionale etc.) tra i poveri degli *slums*. Due rinomate scuole (primarie, medie, superiori) sorgono inoltre nei quartieri centrali di Liluah e Park Circus, entrambe con un centro di formazione professionale e un servizio di collocamento al lavoro. A Calcutta-Tengra, accanto alla sede provinciale, i salesiani hanno una tipografia editrice (con scuola) e un apprezzato Centro Catechistico Nazionale. A Bandel gestiscono il celebre santuario mariano di N.S. del Buon Viaggio, primo tempio fondato in Est India dai portoghesi (1599). A Krishnagar, con tre opere, i salesiani animano scuole, centri giovanili, catechesi, pastorale sia locale e sia decentrata nelle missioni e cappelle irradiate sul territorio; inoltre si occupano della cattedrale (è salesiano il vescovo) e degli uffici diocesani. Nel distretto diocesano di Krishnagar sta la scuola «S. Domenico Savio» di Azimganj con annessa parrocchia

India, Bombay. Il Santuario di Maria Ausiliatrice a Matunga.



e con attività missionaria nella tribù «Santal» (oggi in W. Bengala, ma di radice «Bihar»).Una eccellente e moderna «Don Bosco School» è stata aperta nel 1985 a New Delhi, dove sorgono altre due opere salesiane (una scuola professionale e una missione) e una casa delle FMA (scuole, doposcuola, 3 oratori centri giovanili).

Dall'Ispettoria di Calcutta dipendono alcune case salesiane in Birmania (Burma) a Kutkai, Kyaukme, Namtu, Pang Pau, Rangoon e Lashio dove ha sede la Prefettura Apostolica (titolare il salesiano mons. Charles Bo) e la Delegazione territoriale.

Alla preparazione del personale salesiano sono devoluti un aspirantato a Bandel, un aspirantato e un noviziato ad Anisakan (Burma), un noviziato a Siliguri, un magistero per coadiutori a Kalyani, uno studentato filosofico e un collegio universitario a Sonada (dal 1938).

• *Ispettorie di Dimapur e di Gauhati.* L'abbinamento di queste due entità di lavoro salesiano non suoni menomazione. Non è neppure la contiguità territoriale a suggerirne qui la inquadratura comune. È invece il fatto che entrambe hanno la tipologia dell'avamposto missionario con un prevalere di presenze pastorali sociali scolastiche decentrate a servizio di popolazioni tribali e di villaggi che moltiplicano presenze e servizi «capillari» ma che per intanto non comportano «grandiosità» di opere. Le numerose residenze missionarie, tutte dotate di scuole parrocchiali, anche per ragazzi interni che non potrebbero frequentarle a causa di distanze o per carenza di strade, sono forse ancor più rimarchevoli, perché meglio s'incarnano nelle varie culture e nelle diverse lingue tipiche di ogni singola stirpe e sottostirpe dell'India Nord-Est. Ogni popolo è una cultura e una lingua. I salesiani di Gauhati, ad esempio, hanno nel Meghalaya i Khasi (con sottostirpi Bhoi, Pnar, War, etc.), i Garo, i Synteng etc.; e nell'Assam hanno Assamesi, Adivasi, Boro, Lalung, Mikir, Nepali e altri. Altrettanto si dica dei salesiani di Dimapur, alle prese con una mappa ancora più composita. Popoli, culture, lingue che per numero e difficoltà restano

inaccessibili non solo ai missionari europei, ma agli stessi indiani. L'annuncio evangelico e la catechesi sono possibili solo per il tramite di catechisti locali ben preparati, che sono infatti oggetto di particolari attenzioni nel quadro del lavoro sia salesiano e sia (sempre con grosso apporto dei salesiani e dei loro vescovi) anche diocesano.

Non si deduca peraltro che manchino nella regione istituzioni di particolare rilievo. Basta guardare alle tre opere di Dibrugarh (più una delle FMA) incentrate su Cattedrale, Seminario, Scuole, Opere giovanili; o considerare le tre case di Dimapur con l'importante «Salesian College» (filosofato per giovani salesiani; mentre un prenoviziato è distaccato a Jorhat); o visitare il centro giovanile di Harmutty con le scuole di ogni grado, dove s'incontrano le più varie tribù della zona; o soffermarsi a Imphal dove SDB e FMA vivificano le belle opere pastorali e scolastiche avviate dal pioniere missionario don Luigi Ravalico...

Quanto all'area di Gauhati, ecco Shillong con le sue *quindici* opere di don Bosco. Avete letto bene, 15 tra le 12 SDB e le 3 FMA. Shillong, culla dei salesiani nell'India NE e cuore pulsante di tutto l'attuale sviluppo. C'è a Shillong, tra cattedrale e seminario arcivescovile tuttora a guida salesiana, tra una scuola tecnico-professionale e un collegio universitario, tra centri giovanili e opere assistenziali... anche la gamma delle istituzioni preparatorie del personale: due aspirantati (uno specifico per coadiutori), un noviziato, e soprattutto un grande teologato con facoltà universitaria ed eccezionale biblioteca ricca di circa 80 mila volumi.

Le suore FMA hanno in Shillong la loro sede ispettoriale nordica con precipue opere nel capoluogo (scuole varie assamesi e khasi, infermieristica, centri di spiritualità, formazione del personale...).

• *Ispettoria di Bangalore.* Tre opere a Bangalore fanno da perno alle trenta che formano l'Ispettoria, distaccata nel 1979 da quella meridionale di Madras. L'accento cade qui sulla «Don Bosco Yuva Kendra», opera assistenziale per ragazzi sbandati datata appena dal 1985 ma antecedente come «contatto» tra i salesiani

Madras, India. Suora FMA di don Bosco tra la gente povera della periferia cittadina.

e la realtà urbana. Un altro centro per la rieducazione di minorenni «rastrellati» per strada sorge a Cochin Palluruthy dove dal 1976 un centro giovanile e oratoriano è in opera, utilmente integrato a Cochin Vaduthala da scuole elementari, medie, professionali fino alle migliori qualificazioni e ai servizi di collocamento. Anche Cochin conta tre case: la terza è un centro culturale dotato di buona libreria e biblioteca. Alla rieducazione di minorenni e handicappati è dedicata un'altra opera a Mangalagiri (1976). Caratteristica la pastorale tra i pescatori di Quilon esercitata dai salesiani della locale opera sociale (parrocchia, oratorio centro giovanile, catechesi etc.) che è giunta anche a fornire di pescherecci le maestranze, a organizzarne la flotta e a costituire un «sindacato» per la difesa dei diritti dei lavoratori.

La preparazione del personale avviene in tre aspirantati ad Alwaye (Kerala), a Vijayawada e a Mannuthi; in un noviziato a Kotagiri (Tamil Nadu); e nel grande Istituto Teologico Universitario di Bangalore. Anche le suore FMA hanno a Bangalore un grandioso noviziato con annessi centri giovanili e opere sociali. Queste ultime trovano spicco in un pensionato per giovani operaie e studenti, molto apprezzato e popolato.

• *Ispettoria di Madras.* I salesiani operano in sedici case nella sola Madras urbana, dove anche le suore FMA hanno la loro sede ispettoriale e una articolata opera sociale. Andrebbero però aggiunte altre opere nella stretta cintura cittadina, tra cui ad esempio il lebbrosario di Madhavaram connesso al «Centro Beatitudes» di Vyasarpadi. Questo complesso centro assistenziale risale all'iniziativa di don Orfeo Mantovani, alla cui morte passò nelle mani di don Francis Schlooz e, in seguito, dei salesiani del luogo. L'opera è notoriamente rimarchevole: «Entrando lì - ha detto il Rettor Maggiore don Viganò - si resta impressionati, il bene che vi si fa è indescrivibile, vi operano salesiani e salesiane ma anche volontari laici tra cui vari medici, non tutti credenti; qualcuno di essi però arriva a credere dopo...».

Le altre opere di Madras sono prevalentemente giovanili in senso educativo (oratori centri giovanili, associazioni...) e in senso scolastico (istruzione a ciclo completo, formazione tecnico professionale, etc.); ma va notato che in ogni caso sono connesse alla destinazione base dell'opera iniziative collaterali non meno promozionali e urgenti. Così la «St Joseph Technical School» di Madras ha una sua sensibilità verso i «baraccati» e gestisce un dispensario popolare; ha inoltre una collaterale scuola agricola per orfani a Puzhuthivakkam... E le efficienti scuole di Madras (Don Bosco Shrine, Our Lady of Refuge, DB Egmore, Lourdes Shrine, DB Boys'Home, etc.) comportano tutte una particolare sensibilità verso i giovani dei ceti più poveri.

Alla conduzione salesiana resta tuttora affidato il Seminario diocesano «minore» a Pannur e filosofico-teologico a Poonamallee (Madras), affiliato alla Pontificia Università Urbaniana di Roma.

Tirupattur annovera cinque case salesiane e due case delle FMA (un orfanotrofio e una scuola, con altre attività connesse). Scuola apostolica

Bombay. Festa di M. Ausiliatrice presso il santuario salesiano di Matunga.

a parte, sono significativi nella città la «Dominic Savio's Home» (1942) con scuole dalle primarie alle preuniversitarie, e il «Sacred Heart College» (1933) per universitari e laureati. Due case a Vellore, la scuola classica «Don Bosco» (con orfani) fino al liceo incluso, e la scuola professionale «St Joseph», datano fin dall'inizio degli anni '50. Vi è poi a Polur un'opera di assistenza per ammalati (lebbrosi) e poveri, specie per giovani indigenti, in tutto affine a quella di Vyasarpadi «Beatitudes», anche per esservisi insediato don F. Schlooz già erede di don Mantovani.

La preparazione del personale va dagli aspirantati di Madras (Rinaldi Juniorate con specializzazioni per coadiutori) di Tirupattur e di Thanjavur, al noviziato di Coimbatore, al «Magistero» Rinaldi di Madras, allo studentato di filosofia di Yercaud (ateneo affiliato all'Università salesiana di Roma). Per le suore l'*iter* formativo avviene invece a Kodambakkam mentre un importantissimo centro universitario, con tutti i corsi preparatori annessi, è gestito dalle figlie di don Bosco a Katpadi (Vellore). Merita una sottolineatura la presenza assistenziale delle FMA in vari ambulatori e in altre circostanze, come tra i *Tribal colony* a Quilon etc.

Le suore hanno anche un «Auxilium Centre» (vocazionale) nella culla salesiana di Tanjore, oggi «Thanjavur». I salesiani, che vi erano giunti nel 1906 abbandonando poi la posizione alcuni anni dopo, vi sono ritornati nel 1980 dando vita a una Scuola apostolica e attività varie: scuole primarie medie e ginnasiali, centro giovanile, opere sociali etc. Un prenoviziato a Negombo (Colombo) e una comunità per i giovani salesiani a Kandy, con scuole professionali, centri giovanili oratoriani etc. proiettano infine i salesiani di Madras anche nello Sri Lanka.

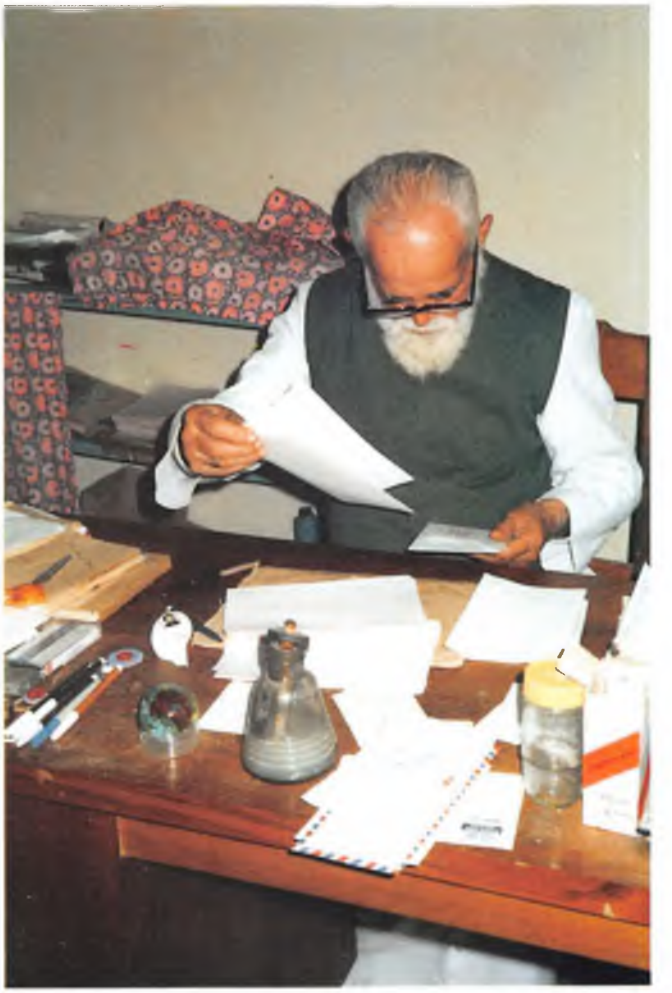
FRONTE INDIANO NORD-EST

Quando il papa Paolo VI, parlando dell'India NE, definì la Missione dell'Assam e dintorni come uno dei

Calcutta. Chiesa parrocchiale salesiana nel quartiere di Tengra.

campi più belli, più vasti e promettenti del mondo cattolico, non fece atto d'infallibilità ma nemmeno si scostò dal vero. Senza dubbio quelle missioni sono tra le più splendide opere salesiane del mondo e un «fiore all'occhiello» per don Bosco e per la sua Famiglia.

Undici salesiani (6 sacerdoti e 5 coadiutori) raggiungono Schillong nel 1922 (12 gennaio) e trovano cinquemila cattolici in tutta la «Prefettura Apostolica» dell'Assam. Dopo meno d'un settantennio i cattolici sono diventati 800 mila e il medesimo territorio è ripartito in otto diocesi dove lavorano circa 500 salesiani. Vi sono anche circa 20 pionieri europei, gli altri sono ormai tutti indiani; con essi oltre 150 membri del clero diocesano, religiosi di congregazioni diverse, circa 600 suore tra salesiane ed altre (Missionarie di Maria Ausiliatrice, Visitandine di Don Bosco) sbocciate sul ceppo salesiano; suore di altre congregazioni, associazioni cattoliche e via dicendo... Aveva ragione il prelato di Pro-



Assam, (Shillong).
Centro salesiano di Studi.
Sopra: *Mons. Marengo (SDB) al lavoro.*

paganda Fide che nel constatare il rapido sviluppo della Chiesa nell'India ne esclamava: è una nuova Pentecoste.

• *La missione.* I primi undici, guidati da mons. L. Mathias, venivano dall'Italia Francia e Spagna. Di rincalzo arrivarono altri gruppi in gran parte formati da novizi inviati dall'Italia; ma non mancarono missionari provenienti da diverse nazioni europee: Spagna, Francia, Belgio, Germania, Polonia, Irlanda. Il merito di aver saputo amalgamare entusiasmare e formare queste forze giovanili per la specifica missione a cui erano destinate, ricavandone i meravigliosi risultati di cui s'è detto, spetta a mons. L. Mathias e al suo successore mons. S. Ferrando. Emersero da quelle schiere figure di straordinaria statura e zelo apostolico, come don C. Vendrame, don Leone Piasecki, mons. Vincenzo Scuderi (Amm. Apost. di Krishnagar e ripetutamente ispettore), don Luigi Ravalico, don Antonio Alessi, don Archimede Pianazzi e tanti altri meritevolissimi di encomio.

• *I popoli.* La Chiesa fu impiantata in Assam sulla base di due distinti gruppi fondamentali: quello «animistico» delle colline, di radici mongoliche, e quello degli «*adibasis*» e aborigeni delle pianure. Erano entrambi tra i popoli più emarginati di quella porzione d'Asia, che nella loro progressiva e inarrestabile agonia trovarono solamente nel cristianesimo un'àncora di salvezza e di garanzia per la loro identità etnica e culturale. Per quei popoli il Vangelo fu veramente «lieto annuncio» di sopravvivenza e di liberazione.

• *I catechisti.* Mano destra del missionario per avvicinare una incredibile quantità di genti diverse per cultura e per lingua (immigrazioni di varia origine e diaframmi di montagne e di fiumi originarono tanta varietà di stirpi) furono fin dall'ini-

Madras, India. L'istituto professionale "Rinaldi", centro grafico e scuola di formazione per salesiani laici (foto S. Cuevas). A sinistra: *abilitazione meccanica.*

zio i catechisti nativi. I missionari li prepararono accuratamente e li affiancarono a sé nell'azione missionaria affidando loro l'insegnamento religioso e scolastico nei villaggi. Per quel tramite fu possibile dialogare con le diverse tribù offrendo a queste il dono di Cristo nel pieno rispetto delle culture e nel modo più credibile da parte loro. La simbiosi con il missionario cattolico è risultata talmente salda, che oggi le genti dell'India NE si sentono culturalmente ed *etnicamente* minacciate ad ogni minimo cenno di ostilità contro il missionario stesso...

• *Le religiose.* Il ruolo delle suore nella missione assamese è stato decisivo. E poiché la guerra limitò molto il numero delle missionarie provenienti dall'Europa, con provvida iniziativa mons. Ferrano istituì a Shillong una congregazione di «Suore Missionarie dell'Ausiliatrice», oggi molto attive nei villaggi e nei centri rurali. Come la Madre di Gesù a Cana di Galilea, il più delle volte è la sensibilità materna delle suore a intuire per tempo i veri bisogni della gente e a sollecitare - dove occorra - l'intervento del sacerdote missionario...

All'azione delle suore si affianca quella delle numerose associazioni laiche ispirate e incoraggiate dai missionari, sempre solleciti a moltiplicare le forze di intervento...

• *I metodi.* Non manca di curiosità il fatto che nella loro azione missionaria i salesiani abbiano adottato in Assam il sistema preventivo di don Bosco. Essi si sono identificati con il popolo e con i bisogni del popolo in ogni circostanza facendo propri i problemi della gente e conducendo la gente - quasi sempre tramite i figli - a confidare nei missionari. Con tale intento i salesiani fecero di ogni centro di missione un vivaio di attività a favore di decine e decine di villaggi dislocati all'intorno. Nella maggior parte di questi villaggi stabilirono una scuola primaria. I migliori allievi e allieve vennero poi accolti come studenti interni nella scuola della missione per i corsi medi e superiori, spesso fino alle soglie universitarie. Non pochi allievi (grossa novità per l'Assam) conseguirono presso le scuole tecniche alte qualificazioni professionali garantendo al Paese nuove possibilità di lavoro e di sviluppo sociale. Fu una pacifica rivoluzione attuata nell'intimo e nella coscienza della società assamese dove in precedenza il protestantesimo inglese, troppo riservato e distaccato, non era riuscito a penetrare. Si aggiunga a tutto ciò il rispetto dei salesiani per la religiosità popolare con le sue feste e manifestazioni «sociali» molto sentite da questi popoli: le processioni eucaristiche, il culto della Madonna («com'è possibile negare gli onori alla Madre del Dio in cui crediamo?»), la memoria dei morti, e via dicendo per tutto ciò che, gradito dal popolo, conduceva il popolo stesso al missionario e a Cristo. Grazie a questo sistema di approccio, oggi l'India NE si avvia ad essere una grande «nazione cristiana».

Altra inquadratura del "Rinaldi Juniorate" a Madras (foto Cuevas). *Si prepara il personale per i numerosi centri salesiani di formazione professionale sparsi per tutta l'India.*

Popoli e lingue dell'India Nord-Est

Il quadro dei nuclei tribali nell'India Nord-Est è molto articolato e pone seri problemi all'evangelizzazione e alla catechesi. Ogni tribù ha una lingua, una cultura diversa che esige rispetto e promozione: non si tratta infatti di «provincialismo» né di dialetti, si tratta di *nazionalità* autentiche con ceppi etnici diversificati quanto lo sono, ad esempio, italiani e germanici e francesi nell'unico Stato svizzero.

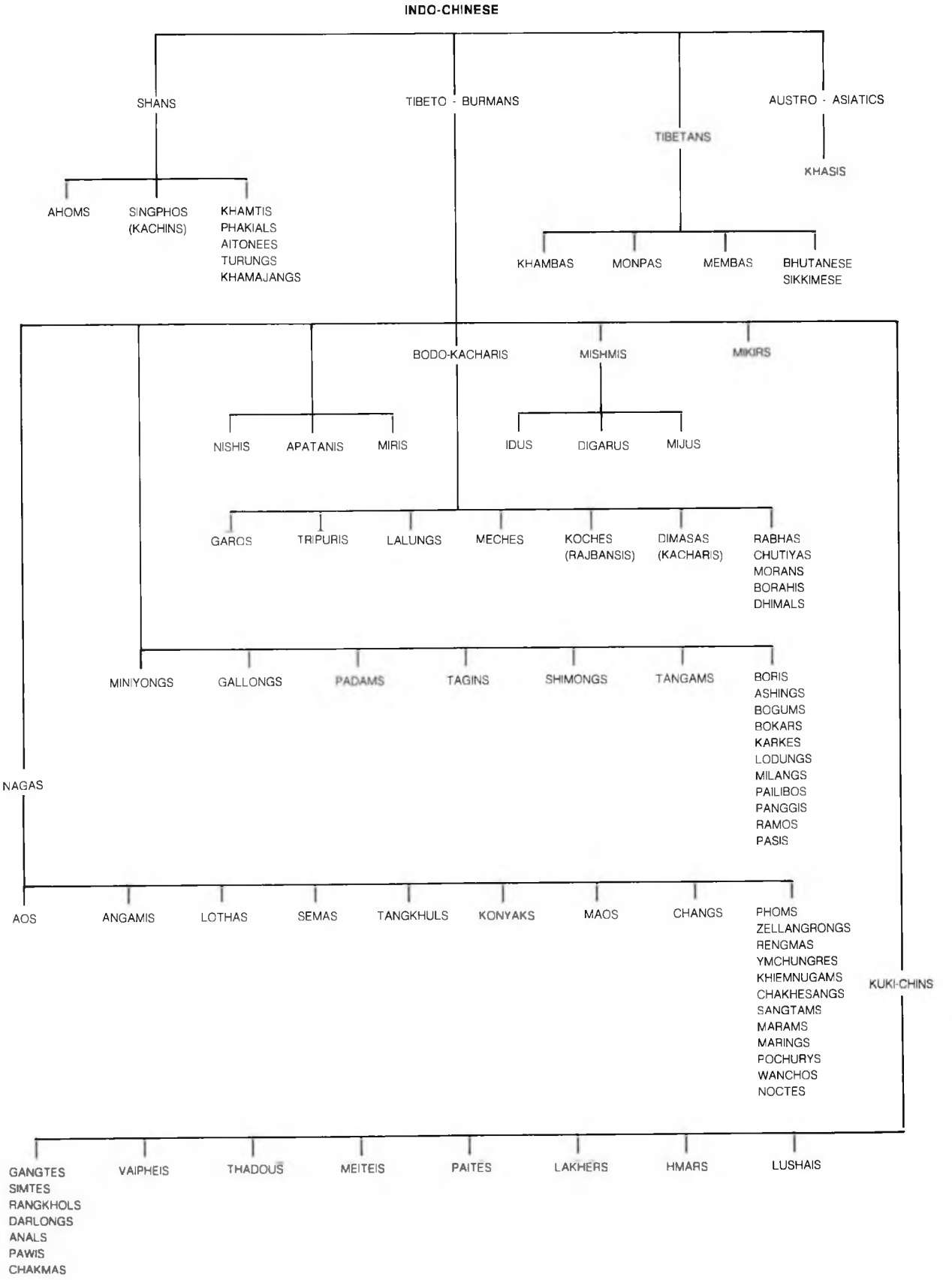
Nei villaggi delle zone più interne la lingua inglese non è nota e non fa da connettivo. I missionari europei (in numero sempre più esile per ragioni politiche, sebbene molto benvoluti dai popoli) non possono esprimersi in tutti gli idiomi; nobile eccezione mons. Oreste Marengo, già vescovo di Dibrugarh e oggi stabilito tra le montagne «Garo», che parla numerose lingue, conosce quasi tutti i clan, vive come chi è nato nel luogo.

In tale contesto, difficile agli stessi missionari indiani, l'unica risorsa per l'evangelizzazione e la catechesi sono i catechisti locali e, in un prossimo domani, il clero nativo che i salesiani - per sé e per le diocesi - hanno cercato e sempre più cercano di promuovere e di affermare. Dall'unica sconfinata Prefettura Apostolica affidata a mons. L. Mathias nel 1922 sono emerse fino ad oggi otto diocesi, tutte affidate a vescovi indiani, tre dei quali già provengono dal clero diocesano.

I cristiani nell'India NE, che nel 1922 erano appena 5000 (su 11 milioni di ab.) sono oggi intorno agli 800 mila in costante aumento (su c. 30 milioni di ab.). Rimarrà un vanto dei figli di don Bosco la nascita e l'autonomia di una fiorente Chiesa cattolica nel vasto territorio solcato dal grande fiume Brahmaputra e dai suoi affluenti himalayani.

India Nord-Est. Manifestazione folcloristica tra il popolo Khasi. In Assam i salesiani lavorano dal 1922. Nella pagina a lato: *prospetto dei popoli dell'India NE redatto dal salesiano mons. Thomas Menamparampil, vescovo di Dibrugarh.*

GRUPPI TRIBALI NELL'INDIA NORD-EST



L'Università nei villaggi

Ogni domenica i giovani salesiani studenti di teologia nel «Sacred Heart College» di Mawlai a Shillong, nello stato indiano del Meghalaya, si spargono nei villaggi Khasi, Garo, Nepalesi etc. a prendere contatto con le popolazioni più povere e con i loro ragazzi e bambini, a organizzare giochi e stringere amicizie, a curare infermi, confortare anziani, infondere fede amore e speranza nei cuori, testimoniare in una parola l'annuncio evangelico né più né meno di quanto avevano fatto negli anni Venti i primi missionari giunti sul luogo dall'Europa.

In principio era dalla «Our Lady's House», casa salesiana di formazione eretta nel 1923, che si diramavano gli apprendisti apostoli. Quella casa andò distrutta da un incendio nel 1936. A quel centro dedicato all'Immacolata subentrò l'attuale dedicato al S. Cuore. Convivono qui circa cento «chierici» alle soglie del sacerdozio, provenienti dalle province salesiane di Calcutta, Dimapur, Gauhati. I loro studi sono a livello universitario trattandosi di istituto «aggregato» all'Università Pontificia dei salesiani in Roma. Gli studenti vi possono perciò conseguire la licenza in Teologia. Il corpo insegnante è tutto costituito da salesiani laureati e qualificati per le diverse discipline. Una biblioteca che raccoglie circa 80 mila volumi di pregio, è valutata come la migliore che esista in tutta l'India NE dagli studiosi cristiani e non cristiani...

Ma la caratteristica di questo «Ateneo», come si diceva, sta soprattutto, nell'esercizio della pastorale missionaria: una «scuola alternativa» che invece di insediarsi nelle severe aule tradizionali, si propone tra le case dei poveri, nel concreto della vita di villaggio, dove sono «docenti» anche gli analfabeti e i piccoli con i loro bisogni esistenziali e, spesse volte, con inattesi spessori culturali. In quel contesto concreto, sulla base della spiritualità del sistema preventivo di don Bosco, si formano le nuove leve della congregazione salesiana nel nord-est dell'India.

India. Le esperienze pastorali dei giovani salesiani nei villaggi integrano gli studi scientifici e teologici con la conoscenza del vissuto quotidiano.

Apostolo in India

L'eredità di mons. Luigi Mathias

Come un faro acceso sulla terra dove riposa l'apostolo Tommaso, a Madras, mons. Luigi Mathias riverberò la luce del Vange-

lo sull'intera India. Non ambì mai glorie terrene, ma se gli avessero dato la porpora la sua personalità non apparirebbe seconda rispetto a quelle d'un Massaia o d'un Cagliero... visse invece in grande umiltà e scomparve in punta di piedi, unicamente preoccupato del gregge da nutrire e da salvare.

Era francese, nato a Parigi il 20 luglio 1887. Ragazzo esuberante e generoso trapiantato dalla famiglia a Tunisi, trovò nella scuola salesiana di quella città l'ambiente in cui maturare i suoi sogni di conquista. Lo mandarono in Sicilia a fare il noviziato al «S. Gregorio» di Catania. A Foglizzo Canavese, presso Torino, perfezionò i suoi studi, conseguendo la laurea in teologia presso l'università torinese. Nel 1913 era sacerdote. Tornò in Sicilia a svolgervi un apostolato entusiasta e ricco di successo fino al 1918, quando dovette tornare in Francia (in piena guerra mondiale) per il servizio militare.

Ottenuto il congedo, tornò al volo in Sicilia. Lo elessero direttore dell'istituto S. Giuseppe di Pedara (1920-21) ma qui lo raggiunse una inattesa obbedienza da Torino: guidare una missione in India e assumere la Prefettura Apostolica dell'Assam. Il trentacinquenne «monsignore» fece suo il motto «Ardisci e spera». La sua circoscrizione comprendeva Assam, Manipur, Bhutan, sul vasto Nord-Est indiano...

Per queste missioni ebbe anzitutto cura di costruire un noviziato e uno studentato teologico e filosofico. Fondò poi la scuola professionale «St. Antony's» di Shillong, più tardi divenuta, in parte, collegio universitario. Nel 1926 mons. Mathias venne eletto ispettore dell'India Nord iniziando a operare anche, fuori dall'Assam, a Calcutta e a Bombay. Nel 1934 la Santa Sede lo nominò vescovo dell'Assam.

Alla morte di mons. E. Méderlet fu trasferito nella sede arcivescovile di Madras: era il 18 marzo 1935. Qui, maturo di anni e di esperienza, conoscitore ormai profondo dell'India e dei suoi bisogni spirituali e sociali, divenne ben presto un'autorevole guida morale per tutto il popolo cristiano. Tra le opere sociali da lui fondate ne enumeriamo appena alcune: case per 220 famiglie senzatetto, cliniche e dispensari, un ospedale con 310 letti, «la Casa di Misericordia» per i poverissimi di Madras, numerose mense adibite alla distribuzione gratuita di cibo, un ricovero per incurabili, l'Opera dei catechisti indigeni, scuole, orfanotrofi.

Per amore di Dio e del prossimo egli lavorò, viaggiò, mendicò, si consumò, mai abbandonando un proprio stile di semplicità e di bontà genuina. «Sono salesiano - soleva dire - dalla punta dei capelli fino alla punta dei piedi».

Morì a Legnano il 3 agosto 1965, durante un faticoso viaggio intrapreso alla ricerca di aiuti per i suoi poveri.

La personalità di mons. L. Mathias non è contenibile in una breve scheda biografica, semplice «promemoria» della sua grande statura umana e apostolica. Nemmeno un libro la conterrebbe. Essa non può essere isolata dall'intera storia dell'India del XX secolo, nel cui sviluppo sociale e cristiano sta intimamente inserita e incarnata...

Nel libro di Dio questa grande Storia è già scritta.

Madras. La cattedrale della città, già sede degli arcivescovi salesiani E. Méderlet e L. Mathias.

Il «punto» sull'India salesiana

India. Repubblica federale. Superficie 3.288.000 kmq (settimo stato del mondo per estensione). Popolazione 685 milioni di abitanti (seconda nel mondo dopo la Cina). Cattolici circa 10 milioni (meno del 2 per cento della popolazione).

Salesiani. In India dal 1906. Sei Ispettorie (o province: Bangalore, Bombay, Calcutta, Dimapur, Gauhati, Madras). In totale circa 210 opere.

Suore FMA. In India dal 1922. Quattro Ispettorie (o province: Bombay, Calcutta, Madras, Shillong). In totale una cinquantina di opere.

Altre religiose. Tre Congregazioni femminili diocesane sorte sul ceppo salesiano:

- *Missionarie di Maria Ausiliatrice,* fondate da mons. Stefano Ferrando nel 1942 a Shillong;
- *Suore di Maria Immacolata,* fondate da mons. Luigi L. Morrow nel 1949 a Krishnagar;
- *Suore Visitandine di Don Bosco,* fondate da mons. Hubert d'Rosario a Shillong.

Famiglia salesiana. Oltre alle congregazioni suddette operano in India nell'ambito salesiano:

- *I Cooperatori,* con centri associativi e due riviste di collegamento;
- *Gli Exallievi,* organizzati in una cinquantina di associazioni locali raggruppate in sei federazioni «ispettoriali»; una trentina di unioni sono inoltre organizzate dalle suore salesiane.

Bollettini Salesiani. Sono quattro, in diverse lingue: inglese, malayalam, tamil, telugu.

NB. Alle opere salesiane vere e proprie vanno aggiunte le attività che i figli di don Bosco sono incaricati di svolgere nei territori di missione. Questi, per quanto concerne i salesiani, coprono una superficie di 288 mila kmq (superiore all'intera Gran Bretagna).

Suore della Famiglia Salesiana nell'India Nord-Est
(foto Luc Van Looy).

DON BOSCO IN INDIA, PASSO DOPO PASSO

Ecco i principali avvenimenti della presenza salesiana in India.

1875 Probabilmente già in quest'anno don Bosco riceve il primo invito a mandare i suoi figli missionari in India.
1883 In un «sogno missionario» don Bosco «vede» a Calcutta case di formazione per preparare i suoi futuri salesiani.
1906 14 gennaio. I primi missionari salesiani, guidati da don Giorgio Tomatis, si stabiliscono a Tanjore nella diocesi di Mylapore (Sud India).
1921 24 maggio. La Santa Sede offre ai salesiani la Prefettura apostolica dell'Assam, nell'India Nord-Est.
21 luglio: il Rettor Maggiore don Albera risponde accettando.
1922 12 gennaio. Arrivano a Shillong, capitale allora dell'Assam, i primi 11 missionari guidati da don Luigi Mathias. A fine anno, guidate da don Tomatis, si stabiliscono a Tanjore anche le FMA.
1923 Le FMA sono in Assam.
1926 Viene costituita l'Ispettoria salesiana dell'India, con sede a Shillong.
1928 La Santa Sede affida ai salesiani la diocesi di Krishnagar nel Bengala Orientale, e l'arcidiocesi di Madras nello stato omonimo.
Elezione (3 luglio) e solenne consacrazione (28 ott.) di mons. Eugenio Mederlet nella cattedrale di Madras.
1934 La Prefettura Apostolica dell'Assam diventa diocesi e don Mathias è consacrato vescovo. L'Ispettoria indiana viene divisa in 2: Nord e Sud.
Improvvisa morte di mons. Mederlet e trasferimento di mons. Mathias da Shillong a Madras.
1936 Un furioso incendio distrugge le opere salesiane di Shillong.
1942 Agosto. A causa della guerra mondiale i missionari giunti da Italia e Germania vengono rinchiusi in campi di concentramento fino al 1945.
Mons. Ferrando fonda le suore Missionarie di Maria Ausiliatrice.
1946 Le FMA dell'India si costituiscono in Ispettoria.
1947 15 agosto. L'India sotto la guida di Gandhi diventa indipendente.
1948 Si hanno le prime leggi restrittive sull'ingresso di nuovi missionari e sull'attività missionaria in genere.
1949 Mons. La Ravoire Morrow fonda le Suore di Maria Immacolata.
1951 Da Shillong viene staccata la diocesi di Dibrugarh: primo vescovo è mons. Oreste Marengo.
1953 L'Ispettoria indiana delle FMA si sdoppia (sedi a Madras e Shillong).
1954 Dalla diocesi di Madras viene staccata quella di Vellore: primo vescovo è mons. Paolo Mariaselvam (è anche il primo vescovo salesiano *indiano).*
1959 L'Ispettoria salesiana dell'India Nord è divisa in due, con sedi a Gauhati e Calcutta. Mons. Mathias lancia la campagna: «Ogni parrocchia un oratorio». Intanto i cinesi occupano il Tibet.
1962 Ottobre. Invasione cinese dell'India: le truppe di Mao penetrano fino alle porte di Tezpur, avamposto missionario salesiano.
1964 Viene creata la diocesi di Tezpur (oggi con 92 mila cattolici).
1964 Paolo VI, in occasione del Congresso Eucaristico, visita a Bombay l'opera salesiana.
1965 3 agosto. Muore mons. Mathias, detto «il padre dei cristiani di Madras».
1967 Nuove leggi restrittive, con minaccia di espulsione dei missionari stranieri.
1969 Shillong diventa arcidiocesi.
1972 Viene creata l'Ispettoria salesiana di Bombay.
1973 Due nuove diocesi nell'India Nord-Est: Kohima-Imphal (primo vescovo mons. Abraham Alangimattathil), e Tura (amministratore apostolico mons. Oreste Marengo).
1978 Padre Thomas Panakezham, ispettore di Madras, nel Capitolo Generale 21° viene eletto tra i Superiori Maggiori: è consigliere Regionale per l'Asia, è il primo salesiano asiatico eletto al Consiglio Superiore.
1979 marzo. Nasce la quinta Ispettoria salesiana dell'India, (Bangalore).
1981 aprile. Sesta Ispettoria con sede a Dimapur.

Per le vie di Bangalore

Non dimenticherò mai con quanta fierezza i giovani studenti salesiani di Bangalore mi condussero - tempo addietro - a Jyoti Nagar, il villaggio dei poveri che essi avevano costruito con le loro mani. Vi lavoravano ancora, vi lavorano tuttora, perché c'è sempre qualche povero da sistemare. I materiali si trovano sul posto: grossi macigni di durissimo granito, forse pregevole, affiorano dal terreno. I giovani salesiani hanno lavorato di mazza e martello, impastato calce e cemento, creato deliziose dimore per chi ne era privo. È nato anche un ospedale. La chiesa, casa del Signore, è sorta insieme e in mezzo alle case comuni, alla stessa maniera e non troppo vistosa. Solo le ha dato sbalzo la piccola altura su cui è stata eretta. Un tocco di colore, vivacissimo, sottolinea oggi le costruzioni e le fonde in una significativa comunione cromatica: il variegato rosso delle «bouganvillee», così abbondanti e prospere in questa regione. Come un *sari* grandioso, il regale tocco dei fiori ammanta il pudore della povertà. Non sempre e non dovunque ci riesce...

Gli studenti salesiani uscirono in avanscoperta fin dal giorno in cui il loro «College» aperse i battenti, sul finire degli anni sessanta. In quella periferia di città «scopersero» dodici villaggi: tre abitati da cattolici, gli

altri nove da hindu. Incominciarono dal più povero, incipiente e senza nome. Era abitato da profughi «tamilliani» arrivati una trentina d'anni prima dalla lontana Salem, dopo un percorso di 250 km.: famiglie che da 30 anni venivano ripagate con un pugno di riso per un massacrante lavoro di spaccapietre. Vivevano in un grappolo di capannucce tre metri per tre, sotto tetti di paglia, tra muretti di fango appoggiati l'un l'altro per non crollare. Fortunati i piccoli, che per essere tali potevano anche drizzarsi in piedi: gli altri dovevano restare curvi, o accoccolati, per non sfondare con la testa il tetto. Se soffiava il monsone o irrompevano piogge, tutte le abitazioni si scioglievano in nulla. Bisognava ricostruire daccapo.

La triste situazione e le faccine smunte dei piccoli impressionarono i giovani «teologi». Organizzarono il loro doposcuola, il proprio tempo libero. Andarono a impartire lezioni, si improvvisarono «sindacalisti», allestirono un'impresa autogestita di costruzioni. Così il quartiere sorse in muratura e gli abitanti risorsero a nuova vita. Quando poi si trattò di dare un nome all'abitato, la gente disse ai salesiani: «La vostra casa si chiama Kristu Jyoti College, e noi chiameremo Jyoti il nostro villaggio: Jyoti Nagar». Jyoti significa «luce». Sarebbe assai lungo descrivere il diuturno e paziente lavoro dei chierici salesiani per «illuminare» e trasformare materialmente e moralmente il rione fatiscente in villaggio della luce. Questo villaggio oggi è una realtà, per di più in espansione.

«Sneha Bhavan», casa della bontà

Proveniente da Cochin nel Kerala (India), Murugesan ha trovato lavoro come carpentiere presso un'azienda europea nel Golfo Persico. Giovane operaio al suo primo ingaggio, quando ha avuto tra le mani la sua prima mensilità

India Sud, Kerala. Una trentina di ragazzi abbandonati, raccolti dalla polizia per le strade di Cochin (Palluruthy) e consegnati quindi alla casa salesiana di "Sneha Bhavan".

ha fatto balzi di gioia. «Nientemeno» che 1.500 rupie. Un sogno! Si potevano fare molti progetti attorno a quel sogno. Murugesan ha messo accuratamente la somma in una busta e l'ha spedita tutta intera a Sneha Bhavan: che con quelle rupie - disse - si comperino le camicie più belle e numerose possibili per tutti gli amici rimasti là, di dove lui era partito...

Sneha Bhavan. La parola keralese significa «casa della bontà». È abitata da ragazzi sradicati, le cui radici vengono lì rimesse in *humus*. L'età varia dai 9 anni ai 18, con una maggioranza tra gli 11 e i 16. Sono un centinaio e passa, e tanti ne escono altrettanti ne entrano. In genere sono ragazzi beccati dalla polizia nelle stazioni, sugli autobus, per le strade, nei negozi, nel porto e nell'angiporto: ladruncoli e borsaioli, cantanti e accattoni, c'è di tutto. Certuni non sono altro che ragazzi senza tetto.

Questi sbandati costituivano un serio problema a Cochin. La prassi comportava che una volta acciuffati venissero chiusi in riformatorio. Il che serviva solo ad aggravarne i problemi, orientando i piccoli sbandati a diventare grandi banditi, fino alla criminalità e oltre. Sneha Bhavan sorse a Palluruthy, in Cochin, al fine di restituire questo tipo di gioventù all'umanità e all'onestà. A farsene carico sono stati i salesiani del luogo d'accordo (ovviamente) con l'amministrazione civica e la polizia. La maggior parte degli «inquilini» è keralese, ma ve ne sono d'altra sponda: Tamil Nadu, Andhra Pradesh, Maharashtra e persino Delhi. Nonostante le differenze linguistiche, se la cavano bene nella convivenza.

Sotto la responsabilità dei salesiani, Sneha Bhavan ha conseguito risultati invidiabili a cominciare dai 110 rastrellati per le vie di Cochin nel maggio 1974 (ma fin dal '72 i salesiani erano scesi in strada). Un gran numero di «vagabondi» sono diventati onesti cittadini e in certi casi anche buoni cristiani.

Quando arrivano, vengono innanzi tutto «immersi in un clima di casa e di famiglia». Il senso di solitudine e di abbandono sociale si dissolvono rapidamente. A poco a poco si sentono garantiti. Vengono reintegrati nell'umanità e restituiti alla gioia. I più giovani si iscrivono a scuola. I più grandicelli trovano laboratori per impararvi un mestiere.

Studio, lavoro, gioco. Ma tutto questo non basta. Il lato più importante della risalita è quello morale: recupero della persona, reinserimento nella società. I salesiani hanno molti «segreti» per fare questo; glieli ha insegnati don Bosco. Nel corso di qualche anno centinaia di ragazzi sono stati portati al successo e dimessi onoratamente. I più hanno fatto ritorno a casa, a volte riscattando lo stesso comportamento dei parenti. Alcuni hanno trovato lavoro sia in patria e sia all'estero. Come Murugesan, assunto come carpentiere da una ditta del Golfo Persico.

Qualcuno ha messo su famiglia ed è rimasto ad abitare nei pressi di Sneha Bhavan, in case edificate appositamente dall'istituzione. Nell'area di Palluruthy ne sono già sorte più d'un centinaio. Ma molti, pur essendo liberi di andarsene, restano a Sneha Bhavan, la «casa del cuore». Magari con la camicia nuova, ricevuta in dono da Murugesan e dagli altri fratelli, che per necessità se ne sono andati a lavorare lontano...

India Sud. Missionari salesiani a Tirupattur (Tamil Nadu). Sui "Colli profumati", o Jawadhi Hills dagli alberi di sandalo, il salesiano A. Codello (primo da sinistra) *ha dato inizio a una vasta opera di bonifica e recupero terreni, consegnati poi a famiglie di poveri e profughi, con propria casa.*

«Bosco Yuva Kendra» dove alloggia la speranza

I ragazzi sbandati che prima del 1985 (ma non sono scomparsi tuttora) imperversavano a briglia sciolta per le vie di Bangalore come i babbuini imperversano per le circostanti campagne, finalmente hanno trovato casa. Si chiama «Bosco Yuva Kendra». Sebbene non costituisca fissa dimora, perlomeno è un punto di approdo e di riferimento, un rifugio nei casi di emergenza. Risale a un'idea dei giovani studenti salesiani del luogo. «Noi - scrissero in un rapporto del 1982 - ci stiamo interrogando sulla situazione di questa moltitudine di ragazzi e sulla possibilità di dare una risposta ai molti e urgenti interrogativi che essi pongono. Questa è la porzione preferenziale di giovani che la Provvidenza ha destinato a noi come un tempo destinò a don Bosco gli sbandati della periferia di Torino. Perciò stiamo cercando una risposta, e intendiamo darla nei termini più efficaci possibili...».

Andiamoci dentro anche noi. Si tratta, per usare un termine del luogo, di «vagabondi». Ragazzi tra gli anni 7 e 22, con il cielo per tetto e il marciapiede per letto, con qualche occasionale rifugio negli *slums*. Stracciaroli, cartari, tuttofare, sfruttati dai capintesta per la miseria di 2-3 rupie al giorno, o poco più se la fortuna aiuta, ma solo a una certa età. Tanto più sei piccolo, tanto più sei sfruttato. Se fanno amicizia con qualche compagno più grandicello condividono con lui alcoolici droghe e letto, il che ovviamente esige anche un prezzo: una camicia, qualche monetina, la fede e spesse volte l'innocenza. Generalmente sono considerati ladri da tutta la gente-bene, il che li rende ladri davvero mentre molti di essi desidererebbero comportarsi bene e mantenersi buoni. Alle soglie dell'adolescenza si scaltriscono sempre più nell'arte del guadagnar «facile» e nel cedere alla tentazione truffaldina. Allora assisti alla loro lotta - quasi sempre disperata - per conservarsi buoni... ma una volta caduti e gustato il piacere non c'è più forza che li trattenga o li faccia tornare indietro.

Al mattino si alzano con straordinario tempismo, come l'uccello in cerca di vermi sotto la rugiada. La gente più mattiniera, che ancora assonnata va a prendere il treno o il bus, li vede frugare tra i rifiuti in cerca di residui da trangugiare: tor-

India Sud, Tirupattur. Nella scuola apostolica "S. G. Bosco" l'anziano missionario europeo guarda ai giovani con speranza: "bisogna che egli cresca e che io diminuisca".

soli, rimasugli di foglie marcescenti, frutta avariata, avanzi frammisti a scorie di caffé... Un po' di cibo si può anche comperare dai compagni: una polpetta di riso, una pizzetta, un piattino di pesce, con 10, 20, 50 cents. Si tratta ovviamente di residuati d'albergo. Per quanto «vaccinati» contro ogni sorta di malanni, i ragazzi sono esposti a rischi non lievi; e cadere ammalati è la sorte peggiore che gli tocchi. Un incubo. Perché allora è la solitudine, senza più alcuna possibilità di guadagno e di sopravvivenza, salvo chiedere l'elemosina.

Un forte ruolo gioca il fattore ignoranza. La maggior parte di questi «vagabondi» non ha completato l'educazione primaria, qualcuno non ha mai visto dal di dentro una scuola. Più positiva è la loro disponibilità tecnica avendo non pochi lavorato in qualche officina o cantiere. Non di rado si trovano persino giovani forniti di certificato o diploma. Ma la situazione favorisce sempre lo sfruttamento. È la situazione che va cambiata, cominciando col dare ai «senza speranza» un punto d'appoggio su cui contare perché non prevalga il ricatto. Un rifugio, per iniziare, che tranquillizzi dall'incubo dei malanni, della solitudine, della non sopravvivenza...

Per questo è sorta «Bosco Yuva Kendra». Non è un collegio, né un convitto, né una convivenza tradizionale. Nemmeno è una pensione, un semiconvitto, una scuola e simili. È una «casa aperta». Giovanotti e ragazzi vanno e vengono tra le loro libere faccende quotidiane esattamente come hanno sempre fatto. Solo hanno quella casa in più per la loro sicurezza in caso di bisogno, o in ogni caso. Un tetto, un letto, una mensa... e qualche salesiano amico pronto sempre a dare una mano, un consiglio, un appoggio, un aiuto, una raccomandazione, una difesa... Quella «casa in più» conta molto. Vi alloggia la speranza.

Nel «Centro Beatitudini» di Madras Vyasarpadi

Beati i poveri... Beati gli afflitti... Beati i mansueti... Beati i pacifici...

Dai destinatari delle beatitudini evangeliche, che Cristo stesso volle aureolare di gloria, è nato il *Centro Beatitudini* di Madras-Vyasarpadi. Anche quest'opera salesiana è nata sotto l'egida della Madre di Cristo. Proprio l'8 dicembre 1964, festa dell'Immacolata, don Orfeo Mantovani stipulò il contratto per l'acquisto di sei ettari di terreno alla periferia di Madras, in una zona paludosa adibita a scarico di rifiuti. Vi si rifugiavano profughi in arrivo dalla Birmania, senzatetto scacciati dalla città e bisognosi d'asilo. Tra quella gente don Mantovani andò a piantare le tende, ufficialmente il 7 marzo 1965. Costruì una cappella e fece sorgere tutt'attorno, a poco a poco, abitazioni e servizi per i suoi poveri.

Il seme era gettato. Per portare frutto doveva morire, e infatti don Mantovani morì il 19 maggio 1967. Altri salesiani ne ereditarono l'opera e la proseguirono con zelo e con amore. Oggi il *Centro Beatitudini* è un'opera articolata in diverse sezioni dove salesiani e salesiane, consacrati e laici, medici e volontari, credenti e (talora) non credenti... si occupano di migliaia di diseredati, anziani, malati, giovani, ragazzi... persone emarginate alla periferia dell'umanità. Con i salesiani e le salesiane di don Bosco operano altre religiose - dette «dei diseredati» - con incarichi specifici: le suore belghe di san Carlo Borromeo, addette in particolare ai lebbrosi, e le suore indiane di san Luigi Gonzaga, dedite ai malati cronici e inguaribili.

Le principali sezioni di cui si compone il Centro sono le seguenti:

- *La scuola elementare «Don Bosco»* gestita dalle suore FMA per tutto il quartiere: circa 800 scolaretti
- *Un asilo nido* per i bimbi delle mamme lavoratrici: circa 150 bambini
- *Residenza per piccoli handicappati:* circa 80 bambini
- *Residenza per figli di lebbrosi* (FMA): circa 90 bambini
- *Centri di scuola serale* (sette): circa 500 studenti
- *Scuola di stenografia e dattilografia:* circa 80 allievi
- *Tipografia e scuola tipogr.* (operai, apprendisti, allievi, vari...).
- *Scuola di sartoria* (FMA): circa 130 allieve
- *Laboratorio per handicappati adulti:* circa 60 lavoratori
- *Dispensario* (con dottori, dottoresse, infermieri/e, dispensieri): circa 200 pazienti
- *Succursale* del dispensario a Erukkencheri: circa 150 pazienti
- *Ospedale* per diseredati e moribondi (FMA): circa 110 ricoverati
- *Pasti gratuiti* (media giornaliera): 1.500 persone
- *Latte gratuito* (media giornaliera): 1.800 persone
- *Lebbrosario* («Giardino di Papa Giovanni»): 380 ricoverati

Dall'alto in basso: *1) S. Messa tra i lebbrosi di Madhavaram, Madras. 2) Meeting di lavoro, con i volontari del "Centro Beatitudini" a Vyasarpadi, Madras. 3) "Il funerale del lebbroso" con don O. Mantovani.*

- *Centro giovanile* con membri stabili: 250 tesserati

- *Accoglienza aperta* e quotidiana a tutti i bisognosi di lavoro, aiuti, cure.

Mentre i salesiani svolgono in tutti i settori la loro opera umanitaria cristiana, sia a livello pastorale come a livello economico e organizzativo, le suore FMA si occupano delle scuole primarie secondarie e professionali, specie per le figlie dei lebbrosi, e coordinano un programma per l'educazione al nutrimento dei piccini e al comportamento degli adulti. Ad esse è affidato un complesso di sezioni: asilo-nido, scuola materna, corsi di alfabetizzazione e di economia domestica per adolescenti, animazione di *equipes* mediche, lezioni di risparmio, avviamento di giovani mamme all'assistenza di altre mamme (specie giovani e inesperte, talora appena quattordicenni), da farsi di casa in casa e di villaggio in villaggio.

Va sottolineato il fatto che molti piccoli allievi delle scuole sono figli di lebbrosi recuperati in tempo alla sanità ma bisognosi di controlli periodici; e la casa delle suore di don Bosco sta al centro delle loro abitazioni. I piccoli stessi vengono sottoposti a visite sistematiche. Nei casi di malattia e di ricaduta i pazienti vengono trasferiti al «Giardino di Papa Giovanni», un'oasi dove - al di là d'ogni dramma - è palpabile la pace dello spirito. Quei malati (nessuno dei quali è irrecuperabile) sanno testimoniare di continuo la dignità del dolore e, più in profondo - la serenità con cui accettano la propria situazione. Nel «Giardino di Papa Giovanni», distaccato nel rione Madhavaram, la «beatitudine» dei poveri e degli afflitti colpisce il visitatore e gli comunica l'amore, la speranza, la fede che sorreggono ad uno ad uno e tutti insieme quei fratelli, piagati nella carne ma vitalissimi nello spirito.

A Bombay-Matunga attendendo il sole

I corvi hanno smesso di gracchiare da un paio d'ore, forse meno, e già riprendono a farsi sentire poco oltre le tre del mattino. Sono creature impudentemente insonni. Dalla strada salgono alla mia stanza richiami, bisbigli, qualche colpo di tosse. L'aria umida e calda non invita all'aperto, ma più forte dell'afa la curiosità mi trae alla finestra. Mio Dio quanta gente! Sembra che l'intera Bombay si stia riversando qui a Matunga, dirimpetto alla grande chiesa che i salesiani hanno eretto alla Madonna Ausiliatrice. Saranno tre-quattro mila persone e ancora ne vedo venire dai dintorni. Fanno ressa nei controviali, siedono dovunque sul terreno e contro i muri dei marciapiedi, o restano pazientemente e malinconicamente in piedi come una dolente processione d'anime venute a invocare qualcuno o qualcosa...

Sono poveri. Sono straccioni. Sono lebbrosi e malati. Molti sono giovani, ragazzi, e bambini in braccio alle loro madri. Sulle loro teste, nell'oscurità d'un tersissimo cielo notturno, brilla una miriade di stelle. Una stella per ogni povero, per ogni bimbo o ragazzo o giovane o donna o uomo che sta su quella strada. Ah come è facile fare della poesia, sia pure drammatica, davanti a simili spettacoli! Ma la realtà è cruda, è crudele, non è per nulla poeti-

Bombay, Matunga. I salesiani Aurelio Maschio (in alto) *e Antonio Alessi* (in basso) *intenti alla quotidiana distribuzione di pani e rupìe di mattino, all'alba.*

ca. Quelle migliaia di persone stanche affamate e piagate stanno morendo se qualcuno non le soccorre subito con qualche rupia e con un pezzo di pane. Fate quanti progetti occorrono di riforma sociale, ma sfamate subito quei miseri, che non muoiano prima delle riforme!

Eppure non è quello il volto dell'India. Osservando, lo vedo bene. Il volto dell'India non sono affatto quegli stracci, quelle nudità, quella miseria. Il vero volto dell'India sta nella dignità della sua gente che stracci e nudità e miseria non riescono mai a sopprimere. Né povertà né dolore né fame né morte riescono a prevalere sulla nobiltà spirituale di un popolo dalla dignità atavica, che già sentiva il divino in se stesso quando l'uomo europeo viveva ancora nelle caverne e sulle palafitte. Chi si ferma all'India delle parvenze, dei tuguri e dei panni sporchi e di tutti i «cascami» di povertà che emergono da essa e da tutto il terzo mondo (ma altresì da certe emarginate periferie del secondo e del primo), mostra tutta la superficialità e materialità della propria ottica. L'India non è nella melma (pur greve putrescente e maleodorante) dei suoi poveri, ma nell'anima di questi poveri e di tutti gli indiani, nella cultura plurimillenaria e nella religiosità degli spiriti, nei *valori* insomma che sono e che vanno intuiti oltre la linea di demarcazione dei sensi.

È quanto hanno capito i figli di don Bosco scendendo tra i poveri a Bombay come a Madras e Calcutta e dovunque nell'India. La mano che don Aurelio Maschio e don Antonio Alessi porgono agli afflitti di Matunga, perché sopravvivano, è un aspetto importante dell'intervento evangelico, ma solo un aspetto. D'altro lato operano i centri promozionali, che rigurgitano di giovani sollecitati alla istruzione scolastica e professionale, alla qualificazione sociale e all'orientamento spirituale. Per capire la presenza salesiana in India e per capire l'India stessa occorre integrare tra loro l'uno e l'altro aspetto: quello della povertà che minaccia l'uomo, e quello dell'uomo che riscatta la sua povertà ai più alti livelli civili e spirituali, come è proprio della tradizione indiana.

Sono le cinque del mattino. La marea dei mendicanti si è infittita. Ora i poveri sono sei-otto mila. Svaniscono le stelle e si fanno più protervi i corvi. Don Maschio, don Alessi, i loro aiutanti, distribuiscono alla folla, sommariamente preordinata, tutto ciò che la provvidenza ha messo nelle loro mani per questo giorno: un paio di pagnottelle caduno, doppia razione ai vecchi, ai malati, alle mamme con bimbetti in braccio. E una rupia a testa. Ma il salesiano che conosce ogni persona singola, e ne scruta i particolari bisogni, tiene sempre in serbo qualche supplemento d'aiuto che lascia scorrere qua e là... Non ci sono sotterfugi. Domina sull'evento, appena percettibile nell'implorazione o nella riconoscenza degli occhi, la silente e sorprendente dignità delle persone.

Oltre il diaframma dei muri, Matunga coltiva alla vita i più giovani di questo popolo grande. La «Don Bosco High School» raccoglie quotidianamente migliaia e migliaia di studenti; e così pure altre scuole, classiche e professionali, sorte a Bombay e dintorni anche per il provvido intervento di don Maschio... I figli dell'India non dovranno più infittire, in futuro, la dolente processione dei poveri.

India, Bombay. I salesiani A. Maschio e A. Alessi tra i poveri degli slums cittadini.

«FMA», luce a Wadala

C'è una scuola a Wadala, in piena Bombay. Un caseggiato enorme, di discreta eleganza, non ricca, accuratamente attrezzato e pulito. Lo scopersi un mattino al levare del sole, ancora immerso nel silenzio animato appena da una preghiera di suore («Figlie di Maria Ausiliatrice» quasi tutte indiane). Questa specie di montagna in mezzo a casupole di fango e paglia non più alte di un paio di metri - mi dissi - sembra quasi un insulto al quartiere. E non solo la «montagna» di cemento: anche la pulizia, quel nitore che non riscontravo nei dintorni dove gracchiavano corvi tutti intenti a spazzare via rifiuti d'ogni genere. Illuminata dal sole, improvvisamente la montagna di cemento mi sembrò diventare un faro: qualcosa di protettivo e rincuorante. E subito ne ebbi la conferma: dal mare di casupole uscirono bimbe e ragazze in limpidi vestiti bianco-verdi, che qualche mamma avvolta nel bel *sari* che fa sembrare regina la donna indiana, salutava dalla breve soglia di casa. Le figlie (credo dai trequattro anni fino ai 18 e oltre) convergevano verso la «montagna» da viottoli impossibili, sbucavano come formiche sulla piazzola antistante, si moltiplicavano come se germogliassero dalla terra. In breve furono migliaia. Di esse si animò la scuola, si riempì di saluti, di voci, di risa-

Bombay. Le suore salesiane FMA con i giovani delle loro scuole e nei quartieri popolari.

te, di richiami... E poi nuovamente silenzio: ma un silenzio pieno, contenuto in aule straripanti, strisciante tra i corridoi, mal contenuto, voglioso di riversarsi negli ampi cortili... Tre ore dopo vi straripò. Le mamme in *sari* e qualche papà delle allieve più lontane erano lì fuori ad attendere la fine delle lezioni mattutine. In una borsa o un canestro portavano un piccolo pasto da spartire. Le suore distribuivano ciò che mancava, a volte tutto. Quelle allieve non erano solo duecento, cinquecento; erano forse duemila, tremila... Mi trovavo davanti alla montagna di Dio, che protegge le sue creature, le nutre e le fa crescere verso un avvenire migliore...

Le «Figlie di Maria Ausiliatrice» di Wadala! Ne ho poi ritrovate altre, solerti allo stesso modo, a Calcutta, a Bangalore, a Madras (eccole là tra gli infelici del «Centro Beatitudini»), a Hong Kong, a Manila nell'«emarginata» Tondo, a Bangkok (alcune stanno da 40-30 anni tra i bimbi ciechi), a Seoul tra le giovani operaie, a Kwangju in Sud Corea, tra i giganteschi edifici di Tokio con scuole altrettanto gigantesche... ho citato a caso, non tutto. In Estremo Oriente queste solerti figlie di Don Bosco hanno sette Ispettorie (Cina, Giappone, Thailandia, quattro in India) e una Delegazione in Corea. È difficile rendersi conto della consistenza di questa massiccia ed efficiente presenza, anche dopo avere visto e toccato con mano. Ma di continuo - se appena la si scruta qua e là - questa presenza traluce in amore, generosità, eroismo e qualche volta in martirio: quella «testimonianza» silenziosa del soffrire e donarsi che è vera missione perché è vero vangelo.

Benedette da Dio! A Wadala, nella grande Bombay, l'opera di queste figlie di don Bosco è così eloquente e palpabile... «Gli uomini credono sempre nell'Amore».

India. La casa "Auxilium" delle suore salesiane FMA a Bombay Wadala. È l'approdo di tutto il "quartiere". La gioventù dello slum vi frequenta le scuole e i laboratori per garantirsi un futuro migliore.

L'«Università» delle suore di Don Bosco a Katpadi

L'istituzione universitaria di Katpadi, affiliata all'Università di Madras, conta oggi le facoltà di Letteratura Inglese e Tamil, di Umanità, di Scienze, di Chimica e Fisica, di Zoologia e di Matematica.

• Le Figlie di Maria Ausiliatrice sono a capo di dette facoltà. I vari Corsi durano quattro anni. Preparano il personale insegnante religioso e secolare anche alle altre scuole superiori cattoliche e salesiane dell'India. Molti studenti di questa Università provengono da queste stesse scuole superiori. Accanto al promettente e già affermato collegio universitario si iniziò pure fin dal 1960 una scuola superiore, tuttora fiorente.

Alle varie facoltà si accede dopo aver superato gli esami pre-universitari (P.U.) e al termine dei vari corsi si possono conseguire i titoli di *Bachelor of science* (BSC) e *Bachelor of arts* e con altre specializzazioni anche il titolo di *Master of arts* (MA) e di *Master of science* (MSC).

L'educazione di primo piano che nella scuola s'imparte ha cambiato completamente lo stato della donna del Nord Arcot e dei vicini distretti. Un buon numero di insegnanti e di giovani professioniste, laureatesi all'«Auxilium College», occupano

nella società indiana ed estera posti di rilievo, mentre altre exallieve si sono distinte nel campo delle ricerche scientifiche.

Si può affermare che l'85 per cento della popolazione di quel luogo ha frequentato l'Università di Katpadi.

• L'idea venne un giorno a madre Cesira Gallina, ispettrice delle fondazioni delle suore FMA in Sud India. Ne parlò a competenti e non trovò molti consensi: sorrisetti ironici le ferirono il cuore senza spegnerle però le granitica fede e la sconfinata speranza che alimentò il nascere dell'istituzione universitaria. Non disarmò. Si appoggiò alla preghiera e diede inizio all'azione appoggiata e incoraggiata dall'arcivescovo salesiano di Madras, mons. L. Mathias. L'anno 1952, alla periferia del villaggio di Katpadi, 125 km da Madras e 6 km da Vellore, il primo colpo di piccone diede inizio alla costruzione. Il luogo appariva deserto ma suor Cesira lo vedeva già invaso di giovanile e operosa letizia. Poche suore si sistemarono in una capanna presso il cantiere. Nel 1954 il fabbricato, ancora in costruzione, ospitava già la prima classe universitaria. Tutto il resto seguì a poco a poco.

Sono ormai migliaia le exallieve, e parecchie centinaia le insegnanti che, imbevute di princìpi cristiani, sanno trasmetterli ad altri nelle scuole governative e in quelle cattoliche, dove compiono un lavoro validissimo anche nell'assistenza.

Nei villaggi e nelle città esse sono lievito che fermenta la massa: veri elementi di elevazione e di evangelizzazione.

India Sud. Negli istituti scolastici delle FMA la cultura è aperta a tutti i valori della tradizione indiana inclusa la spiritualità della danza con la sua specifica gestualità. Ecco una manifestazione a Katpadi.

In Birmania con speranza

Una trentina di salesiani lavora in Birmania. Sono i «fedelissimi» rimasti al loro posto dopo l'espulsione decretata nel 1966 contro tutti gli stranieri giunti nel Paese oltre il '48 e dopo la nazionalizzazione di tutte le opere d'interesse statale (industrie, ospedali, alberghi, banche e, naturalmente, scuole). I salesiani, allora, erano 42 ripartiti in quattro case: due ad Anisakan per aspiranti e per giovani salesiani; una a Mandalay, parrocchia con annesso istituto scolastico (primario, medio, superiore) e centro di formazione professionale; una infine a Rangoon (scuola primaria e media, centro giovanile etc.). Era e resta una «delegazione», o preispettoria, alle dipendenze del provinciale di Calcutta. Con la confisca e l'esodo degli «indesiderabili», tutti i rimanenti si concentrarono nell'unica proprietà consentita, il noviziato di Anisakan. Vista la situazione, il provinciale di Calcutta consigliò in un primo momento lo scioglimento totale: «La congregazione - disse - non vi può dare aiuto, né vi sarà consentito di esercitare apostolato alcuno, andate dunque a lavorare nelle vostre diocesi di origine». Tutti, meno uno, si rifiutarono di abbandonare don Bosco: «non importa quel che accadrà - dissero - noi non possiamo rinnegare le promesse fatte». Oltre alla casa di Anisakan (aspiranti e novizi) quei salesiani hanno uno studentato per seminaristi a Rangoon e alcune missioni a Namtu, Pan Pau, Lashio. Sta a Lashio anche la Prefettura Apostolica eretta dalla S. Sede nel 1975 e affidata ai salesiani. Essa si estende su un territorio di frontiera nel senso più completo del termine. Lungo il confine cinese, l'impervia zona montagnosa è abitata dalle fiere tribù Kachin, in lotta per la loro autonomia, mentre non infrequenti sono le scorrerie di altri armati provenienti dalla Cina. Così tre eserciti si contendono il terreno a danno delle genti che abitano nei 530 villaggi sparsi (con difficoltà di comunicazioni) su tutto il territorio. I cattolici della Prefettura sono circa 18 mila su una popolazione di 2 milioni di abitanti. Salvo il personale addetto alle case di formazione, tutti i salesiani lavorano nelle missioni insieme al clero diocesano. Le suore FMA sono state estradate dalla Birmania nel 1966 ma alcune di esse, di nazionalità birmana, lavorano in India e in Thailandia e non è escluso il loro ritorno in Patria...

Birmania, Rangoon.
Giovani salesiani del
"Don Bosco Studentate" al lavoro.

capitolo 13

IN AFRICA IERI E OGGI

IL «CUORE AFRICANO» DI DON BOSCO

Il «Progetto Africa» di don Bosco va fatto risalire al lontano 1864. Il 4 dicembre di quell'anno venne a fare tappa a Valdocco il fondatore di due società missionarie, don Daniele Comboni, futuro Vicario Apostolico dell'Africa Centrale. L'apostolo della «Nigrizia» (Sudan e regioni nilotiche circostanti) proveniva da Roma ed era diretto a Parigi. Don Bosco ne ascoltò certi piani missionari, di cui il coraggioso pioniere era andato a conferire con Pio IX, e lo fece parlare alla comunità dell'Oratorio. Il Comboni suscitò entusiasmi cui non si sottrasse lo stesso don Bosco che ne riportò indelebile il segno (cfr. MB VII, 825 s).

Se ne ricordò infatti quando si trattò di identificare la prima méta missionaria a cui destinare i suoi salesiani. «Dapprima - egli confidò - pensai agli africani d'Etiopia e delle regioni che confinano con l'Egitto» (*MB X, 1267*). Solo in seguito don Bosco si persuase di un diverso pia-

Don Bosco in Etiopia: un "poster" di Makallé.

no della Provvidenza. Ma tra il 1871 e il 1875 non rimase insensibile a proposte missionarie che lo sollecitavano alla Nigrizia (cfr. MB XI, 408) e proprio nel 1875 auspicava l'incontro «tra i salesiani del Nilo e i salesiani del Congo»...

«Che bel giorno sarà quello in cui i missionari salesiani, salendo su per il fiume Congo, incontreranno i loro confratelli venuti su per il Nilo e si stringeranno la mano lodando il Signore!... Quando i nostri missionari andranno a evangelizzare le varie regioni dell'Egitto e di più altri luoghi, che bel giorno sarà quello! Io già li vedo avanzare in Africa!» (1875. MB XI, 409 s.).

Probabilmente questa ipotesi di incontro salesiano tra i due fiumi affonda le sue radici nell'*humus* storico-geografico delle esplorazioni che in quegli anni - tra il 1841 e il 1873 - erano state fatte dal missionario e geografo scozzese David Livingstone, poi verificate e precisate da Henry Morton Stanley accorso sulle sue sperdute tracce. L'impresa «mozzafiato» dei due pionieri tenne desta l'attenzione e la pubblicistica mondiale lungo più di un quarantennio, in pieno secolo XIX. Figurarsi se don Bosco non era anche informato di una impresa così sensibile alle cronache e così attuale in ottica evangelica e geografica. Il fatto è che l'alto Congo e l'alto Nilo vennero a lungo confusi tra loro e che solo le esplorazioni di Stanley (dopo il 1870) avviarono gradualmente a più esatte conoscenze. Sull'onda di queste imprese geografiche curiose per avventure e massime per importanza, nasceva il 12 settembre 1876 un'*associazione internazionale per l'esplorazione e l'incivilimento dell'Africa* voluta da re Leopoldo II dei belgi. Ma Stanley si impose all'attenzione fino al 1884 e non è verosimile che la sua temeraria intraprendenza, insieme a quella del missionario Livingstone (che ne morì), abbia lasciato don Bosco indifferente. Il segno sta precisamente in quell'auspicato *incontro tra i salesiani del Nilo e i salesiani del Congo...*

In quel contesto di eventi missionari ed esplorativi occorre situare don Bosco per intenderlo. Tutto fervore per la salute delle anime e per l'educazione dei giovani bisognosi di aiuto (anche i giovani e le società di

Con i salesiani di Makallè (Etiopia): folla giovanile davanti alla "tendopoli" di emergenza per i profughi della fame, presso la casa di don Bosco.

terre sperdute e inesplorate), don Bosco vive la storia del suo tempo in sintonia con i suoi contemporanei; e si aggiorna sugli eventi del momento perché sono quelli i *suggerimenti della Provvidenza e delle circostanze*. Se Livingstone ha qualcosa da dirgli, moltissimo ha da dirgli un suo «vicino di casa»: quel Guglielmo Massaia nato (1809) a Piovà d'Asti nei pressi di Castelnuovo. Nel 1846 il Massaia viene fatto vescovo per andare a fondare un Vicariato Apostolico in Etiopia tra i Galla. Primo degli europei ad aprirsi una via allo Scioà attraverso la Dancalia meridionale, il Massaia tiene rapporti con Cavour e con il governo sardo: fa dunque parlare di sé la corte e le cronache specie tra il 1852 e il 1863, nel periodo aureo della sua missione. È l'epoca feconda della permanenza del Massaia alla corte di Menelik. Se poi viene allontanato per intrighi di notabili e invidie di «concorrenti», ciò non toglie il fascino della sua impresa; al contrario, l'aureola di maggiore credibilità cristiana *in cruce*. Guglielmo Massaia ne ricaverà la porpora cardinalizia e don Bosco - vogliamo credere - una maggiore ammirazione.

Queste, insieme ai disegni divini, sembrano essere le cause di un'attenzione e di un progetto sull'Africa che don Bosco mantenne costante. Con quali conseguenze? Egli riuscì a fare qualcosa di concreto fin dal 1868. Quell'anno su richiesta del fondatore dei Padri Bianchi e suo grande amico, il futuro cardinale Charles-Martial Lavigerie, don Bosco accolse e sistemò nell'Oratorio un gruppetto di *kabili* che la micidiale carestia dell'anno precedente (1867) aveva reso orfani. L'arcivescovo di Algiers e primate d'Africa sollecitava una fondazione (MB IX, 471). Anche allora don Bosco prese a vagheggiare presenze africane; e non poche volte si fece sorprendere chino su un grosso mappamondo che teneva in camera, nell'atto di scrutare possibili sbocchi e di congetturare ardite imprese...

Il Lavigerie tallonò poi don Bosco insistentemente. Nel maggio 1883 comparve, del tutto inatteso e splendente di porpora, in un presbiterio di Parigi dove don Bosco stava per tenere una conferenza: era la chiesa di San Pietro detta del *Gros-Caillou* molto frequentata dall'aristocrazia

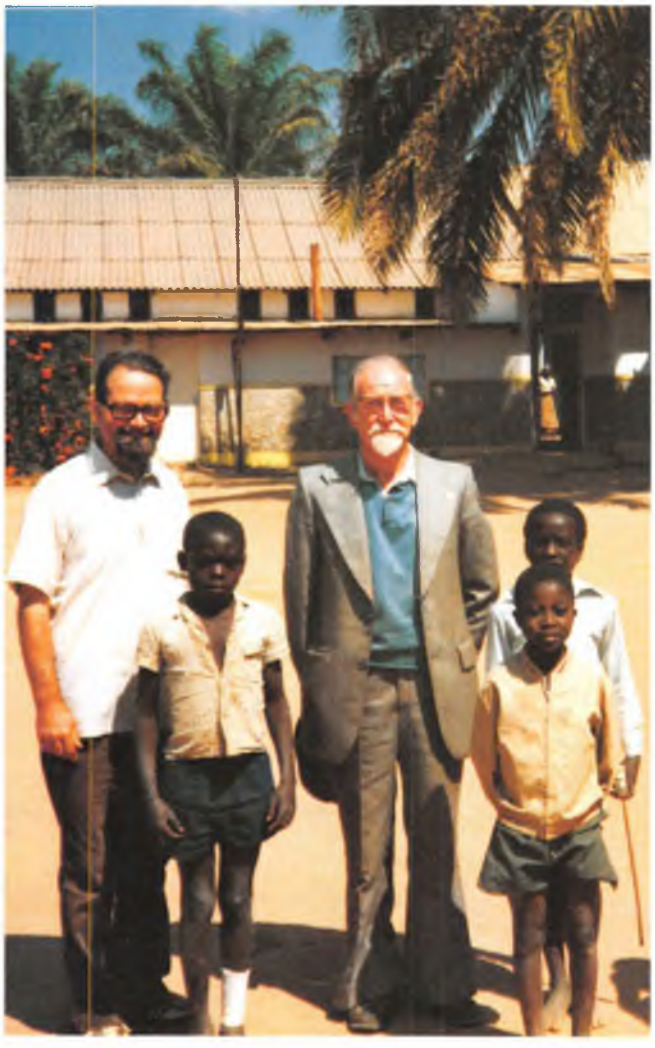
Con i salesiani di Makallé (Etiopia): l'assistenza ai profughi della fame ha impegnato seriamente i figli di don Bosco, stabiliti tra i poveri.

della capitale francese e per quella occasione stipatissima. Salito all'ambone, senza preamboli prese a parlare della missione educativa di don Bosco e delle benemerenze che questi, sostenuto materialmente solo dalla carità dei buoni, si era acquistato in Europa e in America. Ad un tratto soggiunse: *«Padre dei giovani d'Italia, venite: io faccio appello al vostro cuore che ha già risposto alla voce dell'Europa e dell'America; l'Africa che vi presenta i suoi figli abbandonati tendendovi le braccia. Inviate i vostri figli: li ameremo insieme insegnando loro a benedire il nome di Dio...»*.

L'assemblea ascoltava stupita e commossa. A quella improvvisata, don Bosco dovette rispondere lì per lì pubblicamente e in francese. Si alzò, avanzò un poco verso la balaustra, inchinò il cardinale ed esordì: *«Je me trouve dans un véritable embarras et une grande confusion. Dovrei rispondere convenientemente al signor cardinale... ma non posseggo la sua eloquenza e non so parlare...»*. Proseguì ringraziando con voce debole e in povera lingua. Ma ad un tratto si illuminò tutto: *«Io sono nelle sue mani, eminenza, per compiere in Africa tutto quello che la Provvidenza divina domanderà da me. Sì, eminenza, stia persuaso che se noi potremo fare in Africa qualcosa, tutta la Famiglia Salesiana è con me a sua disposizione. Manderò i miei figli in Africa: ne manderò d'italiani e di francesi...» (MB XVI, 252-255).*

Pochi mesi prima di ritornare a Khartùm e ivi morire, il grande missionario mons. Daniele Comboni fa-

Zaire. Nel profondo sud del Paese, con perno a Lubumbashi, i figli di don Bosco hanno dato vita alla provincia autonoma dell'"Africa Centrale". Eccoli tra la gioventù zairese (a sinistra), *davanti alla residenza di Mokambo.*



ceva nuovamente sosta a Torino e ancora una volta si fermava nella cittadella di Valdocco, ospite di don Bosco. Era il 24 maggio 1880 e nel santuario di Maria Ausiliatrice si festeggiava la solennità titolare «con la partecipazione di alcuni vescovi», tra cui appunto il Comboni.

«L'intrepido missionario della Nigrizia - si legge in una cronaca dell'epoca - volle propiziarsi la Vergine e pontificare in suo onore nel santuario, mattino e sera. La maestà della sua persona, la lunga barba che gli fluiva dal mento, la voce sonora che rimbombava per tutta la chiesa e si faceva udire persino sulla piazza, risvegliavano in noi l'idea di un vero eroe del deserto.

«Con alla testa un tale pontefice fu davvero stupendo lo spettacolo che presentava il numeroso clero nel vasto presbiterio, nobili e generosi gli affetti che pervasero tutta l'assemblea. Onorati di poter fare corona a un uomo che da venticinque anni consuma la sua vita sulle sabbie infuocate dell'Africa e che a buon diritto è da annoverare tra i più coraggiosi apostoli dei nostri tempi, anzi come un martire della fede per la quale si è già esposto più volte alla morte, sacerdoti e chierici fremevano e gioivano intorno a lui. Gli stessi giovani e tutti i fedeli erano rapiti dall'ammirazione verso quel celebrante che soleva compiere i medesimi riti tra i popoli più diversi e tra le più varie tribù del continente nero...».

Così il teste. Il cui resoconto è molto più d'una cronaca. Un sentimento profondo, quasi una nostalgia d'Africa, aveva afferrato in quel momento, presente don Bosco, le prime comunità salesiane. In quell'atmosfera si era trovato, non meno commosso, lo stesso Comboni. «Egli - riferisce ancora il testimone - provava una visibile gioia; e ci confidava poi che solo raramente gli era accaduto di celebrare una messa solenne con tanto gusto dell'anima. Soprattutto lo consolava il pensiero che di tanti chierici e ragazzi venuti a servirlo all'altare, molti sarebbero divenuti missionari e apostoli, forse sui collaboratori nella stessa Africa (...). Di questa grazia egli aveva pregato il Signore...

«Noi speriamo - concludeva in quel 1880 il teste di Valdocco - che la fervida preghiera innalzata da monsignor Comboni al trono di Dio e della Regina degli apostoli saranno esaudite; e che mons. Comboni e don Bosco si possano stringere la mano come due vincitori...».

Il vento d'Africa tornò ancora a soffiare robusto a Valdocco con l'arrivo di mons. Francesco Sogaro, che sostò nell'Oratorio il 14-15 novembre 1885. Il presule era succeduto nel 1882 a mons. Comboni (+ a Khartum il 10 ott. 1881) come Vicario Apostolico dell'Africa Centrale. «Ammiratore di don Bosco - dicono i cronisti di quell'incontro - monsignore ascoltava con umiltà certe descrizioni dell'Africa fattegli dal santo secondoché questi aveva veduto in sogno». Lo zelante apostolo meditava di farsi salesiano e così unirsi ai figli di don Bosco per redimere quelle terre. Di ciò era andato a parlare con il cardinale Simeoni, prefetto di *Propaganda Fide*. Ne era stato dissua-

so: le sue missioni, aveva obiettato il cardinale, sarebbero passate in mani altrui ed egli non ne sarebbe più stato il capo. *Non io sono in questione* - aveva vivacemente ribattuto il Sogaro - *non io, ma la salvezza delle anime!* Il problema serio di quel vescovo era la precarietà del personale: i suoi preti, non legati da obbedienza, si trattenevano in Africa un poco, poi cambiavano parere e ritornavano in Europa. Don Bosco aveva confermato: - *Ci vuole il legame dell'obbedienza che assicuri ai missionari stabilità e avvenire...* (MB XVII, 508 s).

La fondazione di una casa al Cairo venne dibattuta dal Consiglio superiore dei salesiani il 26 maggio 1886. «Io sono propenso ad accettare - disse don Bosco - e manderò qualcuno al Cairo appena possibile; ma bisogna trovare un *lestofante* che vada là, giudichi, conduca le trattative... Questa missione africana è un mio piano, uno dei miei sogni... Se io fossi giovane prenderei con me don Rua e gli direi: - Vieni, andiamo al Capo di Buona Speranza, nella Nigrizia, a Khartum, nel Congo, o meglio a Suakin dove c'è l'aria buona: si potrebbe allestire un noviziato dalla parte del Mar Rosso...» (MB XVIII, 142).

Non se ne fece nulla per un decennio, fino al 1896, quando don Rua - otto anni dopo la morte di don Bosco - poté inviare i primi salesiani ad Alessandria. Al Cairo non andarono che nel 1925.

Progetto e sogno di don Bosco... L'Africa si rivelò al Fondatore dei salesiani, se non come realtà di intervento, come realtà di profezia. Egli non si limitò a desiderarla, *la vide concretamente* nello spessore di ripetute esperienze mistiche. Senza entrare ora nel merito di queste ultime, le elencheremo nella loro successione cronologica avvertendo che don Bosco solitamente parla di «sogni» ma che si tratta di esperienze non riducibili alla semplice *rêverie* né - per troppi particolari - alla pura «creatività» fantastica.

1871 (72?). Don Bosco vede una immensa pianura profilata da lontane montagne e percorsa da turbe d'uomini dall'aspetto feroce, che crede di poter identificare con gli africani delle regioni confinanti con l'Egitto. Egli

Nel Nord Africa la presenza salesiana data da fine Ottocento con opere in Algeria, Tunisia, Egitto.
Nella foto: *ragazzi e opera delle FMA a La Manouba (Tunisia).*

connette questa sua visione con la visita a lui fatta da Daniele Comboni nel 1864 (MB VII, 825; X, 1267 s).

1876. Secondo la narrazione di don Bosco «un grande macigno si ergeva in mezzo a una sterminata piana ed io - egli disse - vi montai sopra. Oh quale vista immensa si affacciò ai miei occhi! Quel campo che non avrei creduto così vasto mi comparve come se occupasse tutta la terra. Vidi tanta gente che non so se il mondo tanta ne possegga. Vidi gli africani e un popolo sterminato, che io non conoscevo. Erano condotti da salesiani che io riconoscevo solo nelle prime file e poi non più... Guarda, considera - mi disse il mio compagno - ora tu non capisci ciò che ti dico, ma quanto hai visto è tutta messe preparata per i tuoi salesiani. L'orizzonte si allarga su genti che non conosci ancora, e ciò vuol dire che non soltanto in questo secolo ma nel prossimo e nei futuri secoli i salesiani lavoreranno in questo campo. Ma solo a certe condizioni. Bisogna che tu faccia stampare queste parole che saranno come il vostro stemma e distintivo: lavoro e temperanza...» (MB XII, 466 s).

1885 (31 gennaio). Don Bosco si viene a trovare tra turbe che cantano *«Evviva! Trionfo!»*. Ogni turba rappresenta una nazione o una regione del continente. «La mia meraviglia crebbe - narrò poi - allorché vidi uomini dall'aspetto rude vestiti come gli altri che cantavano anch'essi: *«Evviva! Trionfo!»*. Il mio interprete (ndr: il giovane Luigi Colle Fleury di Toulon) mi spiegò: gli stranieri che accolsero la parola di Dio dai loro educatori sono divenuti a loro volta banditori della parola di Dio... Io chiesi: questi fanciulli dalla pelle così ruvida, ma così bella e splendente, chi sono? Rispose: sono i figli di Cam, che non hanno rinunziato alla eredità di Levi; essi rinforzeranno le armate del regno di Dio che finalmente è giunto anche fra noi; esiguo era il loro numero, ma i figli dei loro figli lo accrebbero. Ora non potete intendere i misteri che vedrete svelati... Quei giovani - concludeva don Bosco - appartenevano (...) all'Africa meridionale...». Quanti hanno ascoltato dal vivo questo racconto hanno poi precisato che don Bosco «al ripetere quelle parole: *evviva, trionfo!* dava alla sua voce un accento così vibrato da far trasalire; per un attimo un singulto gli troncò la parola; infine gli occhi gli si empirono di lacrime» (MB XVII, 303-305).

1885 («buonanotte» del 2 luglio). Alla comunità di Valdocco don Bosco riferì di «essersi trovato nel centro dell'Africa, in un vastissimo deserto. In terra, a grossi caratteri trasparenti, era scritto: negri. Nel mezzo stava l'angelo di Cam e diceva: *cessabit maledictum,* la benedizione del Creatore scenderà sui provati suoi figli, e miele e balsamo guariranno le loro piaghe» (MB XVII, 644).

1886 (10 aprile). Una pastorella alla guida di un gregge ferma don Bosco su un poggio nelle vicinanze di Castelnuovo (il *Bricco del Pino*) e gli rammenta il sogno dell'infanzia; poi indicandogli il mondo, lo invita a tracciare una linea da Pechino al Cile passando per il cuore dell'Africa. Lungo quella linea, Africa inclusa, don Bosco vede numerose stazioni missionarie con i suoi salesiani al lavoro. «Faranno questo i tuoi figli, i figli dei tuoi figli e dei figli loro: i centri che tu vedi daranno moltitudini di missionari perché ne siano provvedute tutte queste contrade. Unica condizione - conclude la pastorella - è la ferma osservanza delle regole e dello spirito della vostra società» (MB XVIII, 72-74).

Come il biblico Mosé, don Bosco desiderò la sua «Terra Promessa», la vide, ma non vi poté entrare. Né poté stabilire una testa di ponte nella fascinosa *Nigrizia* dove avventurosamente, risalendo a tenaglia i corsi del Nilo e del Congo, i salesiani si sarebbero potuti incontrare e abbracciare nel cuore dell'Africa. Oggi essi sono là e possono darsi la mano. Ma un secolo fa l'impresa appariva ancora del tutto fantascientifica, fuorché ai pionieri come Livingstone e ai santi come don Bosco. Il quale un mese prima di morire ne riparlò con gli intimi, affidando al suo Cagliero il mantenimento della promessa che egli aveva fatto a Dio e a se stesso, oltre che al Comboni e al Lavigerie: «Con la protezione del papa - gli bisbigliò morendo - andre-

te voi in Africa, voi l'attraverserete e vi rimarrete... abbiate fiducia» (MB XVIII, 489).

Tutto prese ad avverarsi tre anni dopo la morte di don Bosco, quando un nucleo di salesiani andò a stabilirsi in Algeria. Oggi i figli di don Bosco lavorano in 29 Stati africani, sui 54 che ne conta il continente.

LA PACIFICA INVASIONE DELL'AFRICA

Nell'ultimo decennio dell'Ottocento i salesiani davano l'avvio alla pacifica invasione d'un continente di oltre 30 milioni di chilometri quadrati, secondo al mondo per estensione: l'Africa.

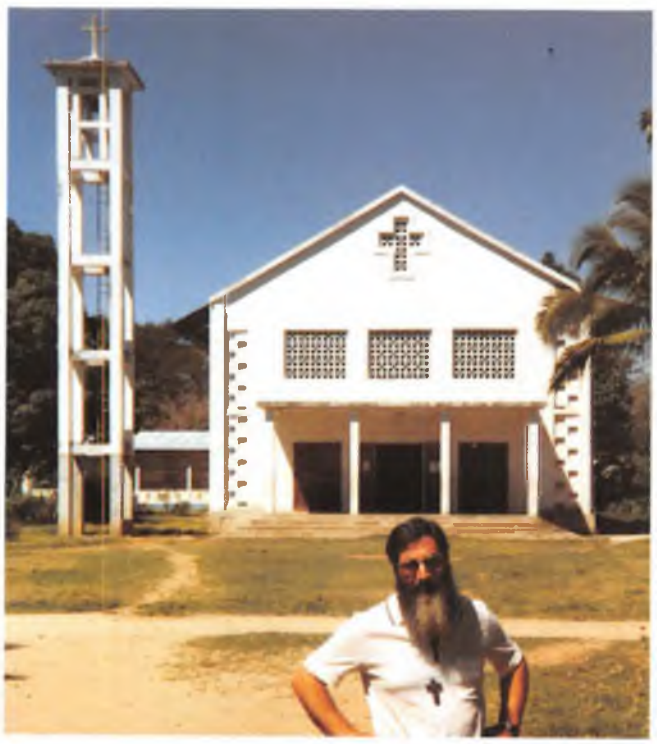
Nel 1900 su 118 milioni di africani i cattolici erano 1.197.000, l'1 per cento. Nel 1980 la popolazione del continente si è quadruplicata raggiungendo i 485 milioni di persone, in costante crescita. Nello stesso tempo i cattolici sono aumentati 50 volte tanto, passando a 64 milioni, il 13,2 per cento sulla totalità della popolazione.

Si prevede entro il Duemila il raddoppio sia degli africani e sia dei cattolici. Le cifre parlano chiaro, e sono abbastanza elevate per far comprendere il progressivo interesse della Chiesa, e dei salesiani nella Chiesa, verso questo «continente della speranza». I figli di don Bosco hanno concretizzato le loro attenzioni in un «Progetto Africa» di cui s'è già detto parlando di «avamposti missionari» (v. vol. I, pag. 269).

Il «Progetto Africa» salesiano è in atto - nell'attuale disegno «strategico» - dall'anno 1977, sebbene sia stata antecedente la loro sollecitudine africana. Altre due principali considerazioni hanno indotto la famiglia di don Bosco a impegnarsi più specificamente nell'«area nera»: la giovinezza della popolazione, costituita per il 50 per cento da ragazzi al di sotto dei 15 anni, e per il 60 per cento da elementi inferiori ai vent'anni, dove l'Africa si configura quasi come un immenso Oratorio; e inoltre, lo stato di endemica povertà che segna profondamente moltissimi popoli del continente nero.

Agli attuali ritmi di natalità, gli africani potrebbero essere due miliardi fra cinquant'anni. Frattanto però la vita umana in molte aree, dal Sahel all'Etiopia, è oggi appesa all'esile filo degli aiuti internazionali... che tra l'altro offrono con una mano ma sottraggono con l'altra (si

Missioni salesiane in Madagascar: una chiesa missionaria (a sinistra, foto Van Looy). Qui sotto: *ragazzi di Ondo in Nigeria* (foto Scalabrino).



pensi solo agli sconsiderati disboscamenti delle foreste equatoriali, polmoni del globo e argini al deserto!)...

Così l'Africa chiede che si irrobustisca davvero e seriamente il filo degli aiuti. In che modo? L'interrogativo si pone massiccio in sede sociale, politica, militare, economica... ossia a livello delle grandi cause che uccidono l'Africa. Da parte loro i figli di don Bosco si sono interrogati e s'interrogano sul senso della loro presenza e della loro missione in Africa. Che in qualche modo ricalca quella del loro Fondatore all'alba della rivoluzione industriale europea: egli non aveva forza né politica né socio-economica, ma aveva la visione chiara e la consapevolezza piena della situazione (cause ed effetti), e si inserì concretamente con la sua prassi alla base, promuovendo la liberazione e la redenzione dei figli del popolo con un intervento «concomitante»...

Non è questa la sede per fare delle analisi sociali ed economiche che peraltro sono state fatte e vengono di continuo aggiornate da libri, periodici, giornali bene informati. Su 52 Paesi classificati tra i più poveri del mondo, *29 sono africani!* Qui il problema dei «giovani poveri e abbandonati» emerge in tutta la sua tragicità e in proporzioni sconcertanti. Né è più possibile soffermarsi a meditare sul balletto delle cifre: queste non fanno che confermare la necessità del pronto intervento non solo per sanare ma per *prevenire* una situazione sociale che umilia l'uomo africano e l'umanità intera.

Preludio africano

In siffatta ottica diventano assai più comprensibili e chiare le sollecitudini di don Bosco e dei suoi successori: che non datano solo da oggi ma risalgono a molti decenni addietro, addirittura ai tempi dell'Africa «coloniale». Ripercorriamone sommariamente l'*iter*.

In alto: *una scuola grafica salesiana a Lubumbashi-Salama (Zaire).* In basso: *"Incontro missionario" in un villaggio della Costa d'Avorio.*

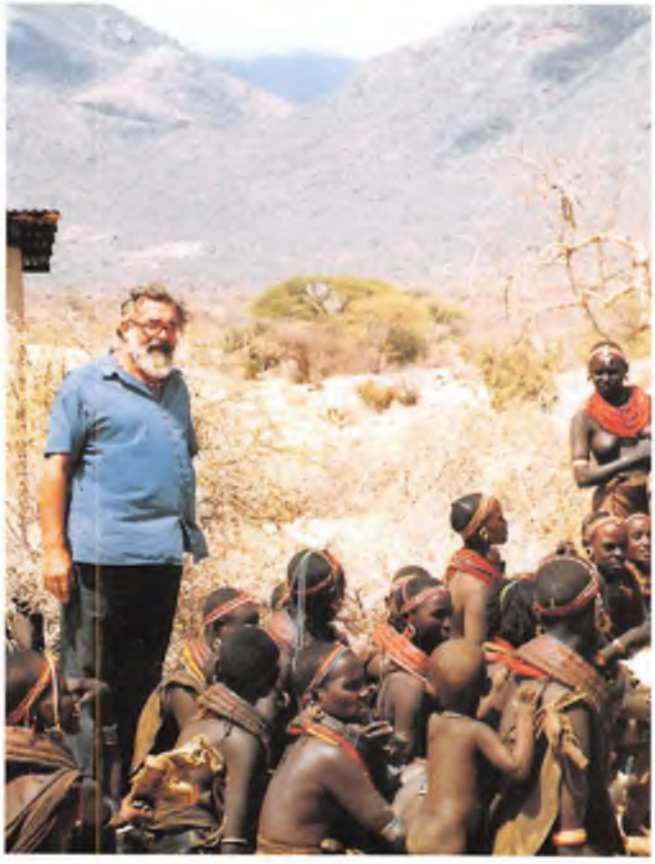
Algeria, 1891. Nella città di Oran il vescovo Soubrier ha il suo bel da fare: sono centinaia i ragazzi che «per le strade errano come bestiole ignorando anche le cose più essenziali» e vivendo (manco a dirlo) di espedienti. Il beato Michele Rua risponde all'accorato appello di quel vescovo che, Sacre Scritture alla mano, gli ha chiesto: «sei tu colui che deve venire, o dobbiamo aspettarne un altro?». È precisamente lui. Don Rua manda l'abbé Charles Bellamy, un salesiano di Chartres catturato da don Bosco a Parigi (1882), a fondare una casa a Oran-Eckmühl, la prima per don Bosco in Africa. Don Bellamy diviene dal 1891 il primo salesiano «africano».

L'avventura salesiana in Africa ha inizio a partire dagli emigrati che spesso, secondo l'esperta voce del vescovo G. Bonomelli, si trovano «in condizioni peggiori della gente del posto, gettati in paesi di cui non conoscono né costumi né lingua, inesperti dei luoghi e degli uomini, indifesi contro le arti di disonesti speculatori, ignari di quel che si ha a fare in caso di disoccupazione, di disgrazia, in altre contigenze della vita, e in gran parte analfabeti o quasi... Questi poveri lavoratori - dice il Bonomelli - versano spesso in condizione veramente compassionevole. Né meno gravi sono i pericoli morali, la perdita della fede, il guasto dei costumi, l'adesione alle sette, lo stravolgimento delle idee, l'odio di classe che essi bevono a lunghi sorsi nei giornali, nelle conversazioni, nei covi anarchici, e che dà frutti purtroppo amari...».

Questa è la situazione in Algeria, Tunisia, Egitto, Sud Africa negli ultimi anni dell'Ottocento e nei primi del Novecento. In questa situazione s'immettono i salesiani, tra emigrati e figli di emigrati, non senza contatti con le popolazioni locali e riflessioni sulle possibili strategie d'intervento ulteriore.

Già nel 1907 s'impegneranno infatti a lavorare tra le popolazioni indigene, dapprima in Mozambico e poi nell'allora «Congo Belga» (1911) guidati da don Giuseppe Sak, destinato a diventare vescovo. E presto, tra le due guerre, altre opere vedono

Missioni salesiane in Africa. La missione di Korr, in Kenia (a sinistra) *e la "soddisfazione di un anziano catechista" nella missione di Touba, in Mali.*



la luce: nel 1923 nelle isole Canarie, nel 1929 in Marocco, nel 1939 in Libia e quattro anni più tardi a Capoverde.

Mons. G. Lucato arriva nella città libica di Derna cinque mesi prima del conflitto mondiale. Con lui sono 16 salesiani, subito distribuiti tra le varie parrocchie della nazione araba a occuparsi dei coloni e dei soldati italiani travolti nell'altalena bellica che va e viene da Rommel a Montgomery. Nel 1946 i salesiani seguiranno la comunità italiana di ritorno in patria lasciando dietro di sé una terra fertile e verde che presto sarebbe stata restituita in preda al deserto.

Nel 1939 le case salesiane in Africa sono 27, i salesiani 231, le opere delle FMA 13 e le suore 103, un numero più che triplicato rispetto alla situazione appena precedente alla prima grande guerra. Nei trent'anni successivi al secondo conflitto mondiale i missionari di don Bosco e le loro opere sul continente nero raddoppieranno i propri numeri, ma stavolta in condizioni assai diverse.

Kenia, Siakago. Cure materne. Le suore FMA operano nel Paese con i salesiani.

Per molti popoli africani infatti gli anni '60 sono finalmente contrassegnati dalla riconquista dell'indipendenza e della libertà. Lo stesso accade anche alle Chiese locali che s'avviano a vestire colori sempre più indigeni. I salesiani mostrano una rara capacità d'inculturazione in quest'Africa che ridiventa sé stessa. Così nel '53 sono nelle Swaziland e in Rwanda; nel '62 nel Burundi e due anni più tardi nel Gabon.

Gli anni '70 vedono i salesiani stabilirsi ancora in Camerun, nella Guinea Equatoriale, nella Costa d'Avorio, in Etiopia e in Liberia. Gli anni '80, sulla spinta del «Progetto Africa», arricchiscono il mondo salesiano di altre nazioni nere: il Benin, il Kenya, il Lesotho, il Senegal, la Sierra Leone, la Tanzania, il Sudan, l'Angola, il Madagascar, il Mali, la Nigeria, il Togo e lo Zambia. Don Bosco diventa sempre più africano (v. tavole).

Tra mille difficoltà socio-economiche (carestie, fame, malattie...) e politiche (conflitti di potere, ideologici, tribali, razziali, religiosi) i salesiani lavorano per i numerosissimi giovani africani più bisognosi, impiantando per essi e per le famiglie centri di assistenza sociale, ospedali, scuole primarie e professionali, pensionati, colonie agricole, asili, laboratori tecnici di varia specializzazione e centri giovanili. «Siamo diventati una chiesa di servizio - ha spiegato don Albert Sabbe già ispettore nella provincia dell'Africa Centrale - una chiesa aperta a coloro che cercano, garante dei loro diritti e della loro libertà (compresa quella interiore), una chiesa aperta a quanti aspirano alla salvezza promessa dal Vangelo».

Nel 1975, durante il centenario delle missioni salesiane, si cominciò a parlare di una nuova frontiera missionaria da aprire in Africa. Un primo segno venne lanciato dal vescovo di Adigrat nel Tigray mons. S. Workù che da giovane sacerdote si era fatto salesiano nell'intento di condurre i salesiani in Etiopia. Ci riuscì: quello stesso anno si cominciò a costruire una scuola professionale a Makallè. Quel gesto poco più che

simbolico conseguì però un'importante ripercussione nel Capitolo Generale del '77, che si ripropose di aumentare «notevolmente» la presenza salesiana in Africa.

Lo stile di questa presenza veniva così descritto da don Bernardo Tohill, in quel tempo superiore per le missioni salesiane: «Il salesiano deve convincersi che solo africanizzandosi il più possibile potrà rendere un servizio duraturo alla Chiesa e alla congregazione in Africa». D'altronde oggi anche il concetto di missione è cambiato e là dove si parlava di un'evangelizzazione «colonizzante» in ottica quasi di feudalesimo territoriale, ora con le parole di Giovanni Battista si dice: «È necessario che lui cresca, e che io diminuisca».

In questo spirito del rendersi «precursori in discesa» i missionari salesiani vanno in Africa, puntando tutto sullo sviluppo di una gerarchia autoctona e di una Chiesa locale dotata di caratteristiche culturali proprie e originali. In questo senso i salesiani hanno contribuito con due vescovi africani: il già citato mons. Sebhat-Leab Workù e il vescovo della diocesi di Oyem mons. Basile Mvé, nato nel Gabon. Prima di questi, altri quattro vescovi della Società di don Bosco erano passati in Africa a presiedere vaste diocesi locali: mons. Giovanni Lucato, mons. Giuseppe Sak, mons. Renato Van Heusden e mons. Francesco Lehaen, tutti euro-occidentali.

Attualmente i salesiani presenti in Africa superano i 500 membri operanti nelle seguenti realtà: 73 parrocchie, 30 scuole professionali, 22 centri giovanili, 19 attività scolastiche, 8 pensionati, 6 dispensari, 4 case di formazione, 4 case di orientamento vocazionale, 3 centri di formazione catechisti, 3 procure locali, 2 lebbrosari, una scuola normale, una casa di esercizi e un centro di accoglienza rifugiati.

Alla base di tutto ciò, sta quel don Bosco che diceva: «L'Africa è uno dei miei sogni». Oggi quel sogno si è fatto realtà.

Sudan. Un gruppo di suore FMA salesiane di don Bosco, provenienti dall'India e distaccate nel profondo Sud Sudanese.

SALESIANI IN AFRICA NEGLI ANNI 1914, 1945, 1975 e 1980

Stati	1914		1945		1975		1980	
	Case	Sal.	Case	Sal.	Case	Sal.	Case	Sal.
Algeria	2	7	3	15	1	6	-	1
Benin							1	2
Burundi					2	9	1	3
Cabo Verde			1	5	1	4	1	5
Camerun					-	2	1	4
Canarie (Spagna)			1	13	3	36	3	28
Congo					1	14	3	7
Costa d'Avorio					-	1	-	2
Egitto	1	25	5	58	2	57	2	43
Etiopia					1	4	1	5
Gabon					3	15	3	14
Guinea Equatoriale					1	9	2	7
Kenia							2	7
Lesotho							1	1
Liberia							1	3
Libia			2	17			-	1
Madeira (Portogallo)					1	13	1	14
Marocco	2	9	2	9	2	8	2	9
Mozambico					3	21	3	8
Ngwane (Swaziland)					1	14	1	16
Rwanda					4	17	5	36
Senegal							2	7
Sudafrica	1	16	2	21	5	52	5	50
Tanzania							3	9
Tunisia	4	19	3	27				
Zaire	2	9	8	66	22	155	21	151
Totali	10	76	27	231	53	434	65	433

FMA IN AFRICA NEGLI ANNI 1914, 1945, 1975 e 1980*

Stati	1914		1945		1975		1980	
	Case	Fma	Case	Fma	Case	Fma	Case	Fma
Algeria			2	8	1	5		
Canarie (Spagna)			1	5	6	109	6	103
Egitto	1	10	4	52	5	54	5	48
Gabon					1	6	1	6
Guinea Equatoriale							1	4
Mozambico					8	55	3	15
Sudafrica					3	13	3	14
Tunisia	2	10	3	20	1	9	1	11
Zaire			3	18	5	60	6	62
Totali	3	20	13	103	30	311	26	263

(*) I dati successivi al 1980 sono contenuti nella tavola delle attuali presenze in Africa (V. pag. 476)

Verso un'Africa nuova

Quale atteggiamento abbiano adottato i figli di don Bosco davanti all'Africa cristiana del futuro è deducibile da una lettera «rapporto» che il missionario salesiano don Jean Dingenen ha inviato ai confratelli (1986) nell'assumere la guida della provincia dell'Africa Centrale, l'unica circoscrizione canonica finora organizzata dai salesiani in Africa, comprendente tre Stati: Zaire, Rwanda, Burundi. Il mittente è stato lungamente insediato nella città meridionale di Lubumbashi fin da quando si chiamava ancora Elisabethville; in seguito ha lavorato tra i giovani del Rwanda. Vale la pena seguire *ad litteram* qualche sua riflessione.

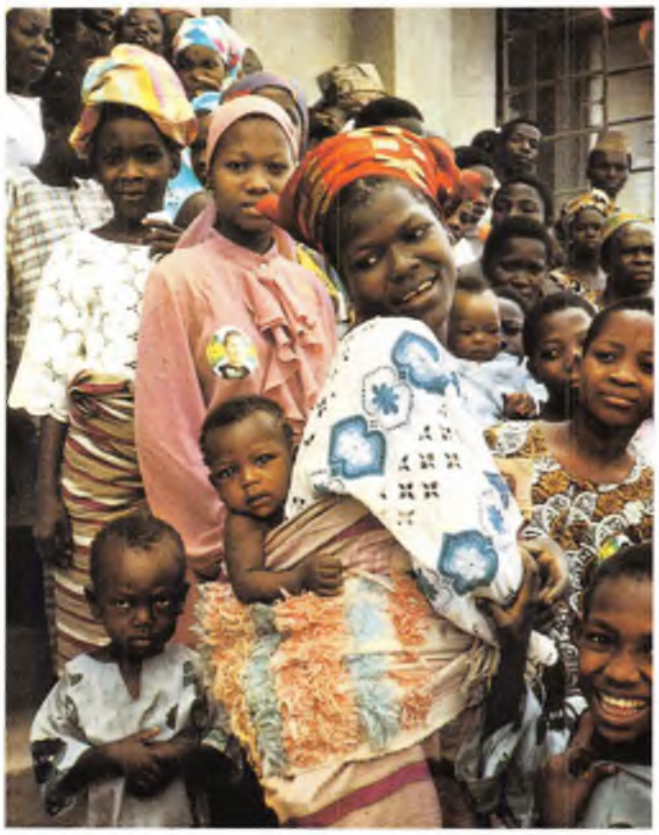
...«L'indipendenza dello Zaire ha sconvolto la vita dei missionari: essi hanno vissuto situazioni caotiche. Una rivoluzione ha seguito l'altra, col risultato di uccisioni, corruzione, miseria e incertezza. Anche nelle file salesiane si è fatto avanti il dubbio e molti hanno desiderato ritornare in Europa. Oggi però è chiaro che questo cammino difficile è stato la via della provvidenza. La Chiesa che è in Africa realizza sempre più una propria identità e la missione salesiana si lega più fortemente alla linea che don Bosco aveva tracciato per la sua opera.

Quando si parla di "chiese giovani", naturalmente non s'intende parlare di fondazione del cristianesimo in Africa. La storia è nota. Però le strutture interne sono cambiate: la Chiesa si appoggia sempre più su un clero locale, c'è un grande impegno dei laici, l'impostazione è africana, dunque nuova. La Chiesa vive davvero una crescita esplosiva. I seminari sono pieni e in tutti i campi (amministrazione, liturgia, pastorale) si cerca una via autonoma. Anche i salesiani fanno esperienza di questo apporto africano, di questo pensiero non-occidentale che mette altri accenti, perché la scala dei valori è diversa. Quaranta giovani salesiani africani stanno vivendo i loro anni di formazione: saranno essi, senza dubbio, a determinare il futuro di questa Ispettoria.

Il clero indigeno cresce rapidamente e assume la responsabilità del lavoro parrocchiale. Così i salesiani possono sottrarsi - naturalmente con molta prudenza - per dedicarsi alle loro opere più specifiche. Si tratta insomma di consegnare ciò che varie generazioni di missionari hanno costruito e andare per strade nuove. Certo la grande massa dei giovani che, nelle attuali situazioni socioeconomiche, sovente non trovano vie di sbocco, può lasciare sgomenti: i salesiani prestano dunque la loro massima attenzione al lavoro per i giovani, alle scuole, alle prigioni giovanili, allo sviluppo del popolo, all'organizzazione diocesana della catechesi e della pastorale giovanile, alla formazione dei catechisti, eccetera.

Il lavoro è superiore alle forze: giungono richieste da ogni parte a cui bisogna continuamente rispondere di no. Crescono certamente i giovani confratelli africani, ma dieci anni di preparazione al sacerdozio - senza parlare della formazione culturale e tecnica - li rendono per molto tempo non disponibili. Inoltre, al missionario d'oggi si impongono altre esigenze: occorrono uomini di ca-

Nigeria, Ondo. Gente della missione salesiana gestita dall'ispettoria italiana di Novara.



pacità, che abbiano percorso un serio *curriculum* e siano quindi in grado di assumere funzioni direttive specifiche nella catechesi, nel lavoro per lo sviluppo, nell'insegnamento tecnico medio e superiore...

Gli stessi confratelli anziani hanno bisogno di "riciclaggio". Il portatore di Cristo in Africa deve sempre più frequentemente confrontarsi con laureati usati dalle università africane ed europee. Uomini giovani e formati pongono domande per le quali aspettano una risposta teologica seria. La nuova mentalità e il lavoro nelle comunità di base richiedono una profonda conversione interiore. Ci sono inoltre bisogni materiali che esigono un vero lavoro da pionieri: le zone interne sono impervie mentre richiedono sempre maggiore intervento...

Gli ultimi raduni salesiani hanno polarizzato attorno all'ispettore e al suo consiglio i numerosi confratelli che stanno svolgendo attività nel profondo interno, e hanno messo in discussione le strategie educative e pastorali. La provincia, su spinta dei giovani salesiani, sta così diventan-

Kenya. Giovani di Siakago.
A lato: *ragazzi della missione SDB di Korhogo in Costa d'Avorio.*

do gradualmente e autenticamente africana: *africana tra gli africani.* Anche il vincolo tra i diversi rami della Famiglia Salesiana - Cooperatori, Exallievi, Amici di don Bosco e soprattutto suore Figlie di Maria Ausiliatrice - diventa più solido. Tutti mettono insieme le loro forze per diffondere in Africa lo spirito di don Bosco. La crisi trascorsa e la lotta sostenuta per superarla hanno condotto ad approfondire la vita religiosa e l'impegno spirituale. Occorre però stare con i piedi per terra: moltissimo resta ancora da fare.

In tempi non lunghi è prevista l'erezione di uno studentato teologico. Nell'ambito del "Progetto Africa" le case zairesi di formazione potranno così essere aperte anche ai novizi e ai giovani studenti salesiani di altri Paesi africani francofoni. Questa prospettiva è avvincente ma comporta enormi responsabilità. D'altronde, tra i salesiani zairesi sta crescendo un autentico spirito missionario: alcuni già lavorano nel Camerun e qualche altro ha chiesto di recarsi in diversi Paesi...

Queste considerazioni suscitano sensi di gratitudine a Dio che da un piccolo seme, piantato 80 anni fa nell'allora "Congo Belga" da sei missionari, ha fatto crescere un grande albero: una Ispettoria e una delegazione per i salesiani, un'altra Ispettoria per le suore FMA. Sei pionieri e altri predecessori che in principio, senza conoscenza di situazioni locali, senza specifica preparazione, con mezzi assolutamente inadeguati, ma ricchi di spirito, fiducia, coraggio, hanno messo mano all'aratro senza mai volgere indietro lo sguardo. In loro assenza, probabilmente, nulla si sarebbe potuto realizzare».

Kenya. La missione salesiana di Embu (centro professionale) gestita dall'ispettoria centrale di Torino. A destra: *suore della missione.*

ARRIVO DEI SALESIANI NEI SINGOLI PAESI con aumento di case e presenze negli anni successivi e fino a oggi

1891 Salesiani in Algeria.
1893 Le FMA in Algeria.
1894 Salesiani in Tunisia.
1895 FMA in Tunisia.
1896 Salesiani in Egitto e Sudafrica.
1907 Salesiani in Mozambico.
1911 Salesiani in Zaire.
1915 FMA in Egitto.
1923 Salesiani nelle Canarie (Spagna).
1926 FMA in Zaire.
1929 Salesiani in Marocco.
1939 Salesiani in Libia. FMA nelle Canarie (Spagna).
1943 Salesiani in Cabo Verde.
1950 Salesiani in Madeira (Portogallo).
1952 FMA in Mozambico.
1953 Salesiani in Swaziland e Rwanda.
1959 Salesiani in Congo Br.
1961 FMA in Sudafrica.
1962 Salesiani in Burundi.
1964 Salesiani in Gabon.
1971 FMA in Gabon.
1972 Salesiani in Camerun.
1973 Salesiani in Costa d'Avorio.
1975 Salesiani in Etiopia.
1979 Salesiani in Liberia.
1980 Salesiani in Benin, Guinea Eq., Kenya, Lesotho, Senegal, Sudan e Tanziania. FMA in Guinea Equatoriale.
1981 Salesiani in Angola, Madagascar, Mali e Sudan.
1982 Salesiani in Nigeria, Togo, Zambia.
1986 Salesiani in Sierra Leone e in Guinea (Rep. di G.)

I SALESIANI NELL'AFRICA CENTRALE

L'Ispettoria o provincia dell'Africa Centrale include anche una «delegazione» ispettoriale per il Rwanda-Burundi. In tutto, 26 case. L'Ispettoria delle suore FMA consta di 6 case. Operano nel complesso oltre 200 religiosi e più di 80 religiose di don Bosco. Il personale, costituito in passato totalmente da bianchi europei, è oggi integrato da un crescente numero di autoctoni e tende sempre più ad africanizzarsi.

Questo «epicentro» equatoriale di don Bosco è per ora l'unico che consente un discorso di tipo strutturale sulla presenza salesiana in Africa. Tutte le altre presenze, pur numerose come viene specificato a parte, dipendono da «matrici» europee, americane, asiatiche. Il ventaglio di queste altre opere variamente distribuite sul continente include *in nuce,* per un prossimo futuro, la nascita di nuove province (Ispettorie) salesiane in Africa: ma è per intanto prematuro parlarne...

L'Ispettoria di Lubumbashi (Shaba) mostra di accentrare i suoi interessi verso numerose residenze e stazioni missionarie, e nelle varie parrocchie sia residenziali che di servizio pastorale. Non mancano ambulatori e dispensari. Le opere giovanili coinvolgono ovviamente tutte le 26 case; ma emergono una decina di scuole, tra cui circa mezza dozzina di tipo tecnico, con alcuni rilevanti centri di formazione professionale e agraria. Vi sono poi specifiche opere di assistenza, oratori e centri giovanili, convitti, scuole primarie e secondarie... nonché iniziati-

ve per l'orientamento e la cura delle vocazioni, e centri di spiritualità.

L'aspetto forse più interessante di questa presenza salesiana nel cuore dell'Africa nera non è però rilevabile soltanto dalle fondazioni e dalle case. I salesiani zairesi sono pienamente immersi nella realtà ecclesiale e sociale del territorio, dove le singole opere costituiscono coagulo e lievito ma restano un aspetto parziale dell'intero lavoro. Tutta la pastorale giovanile della Chiesa di Lubumbashi (e oltre) fruisce dell'animazione e delle esperienze fornite dai figli di don Bosco; e del pari le strutture sociali e culturali (enti, imprese, scuole dalle medie alle liceali e universitarie) si valgono della collaborazione salesiana. Ne viene per conseguenza che il totale delle attività pastorali e missionarie supera notevolmente la somma delle varie case e imprese relative.

A monte nel tempo sta la storia non certo minimizzabile di questa efficace presenza. I salesiani furono chiamati a inizio secolo perché fondassero scuole in quello che si chiamava allora «Congo Belga». L'invito venne dallo stesso governo di Bruxelles, su proposta dell'arcivescovo di Malines e primate del Belgio cardinale Mercier. Fu loro assegnata la regione del «Katanga», oggi Shaba, con capoluogo «Elisabethville», oggi Lubumbashi. Questa fu la culla delle opere salesiane nell'Africa centrale.

I primi sei salesiani raggiunsero la missione l'11 novembre 1911 guidati da don Giuseppe Sak, un belga che sarebbe poi diventato Prefetto Apostolico e vescovo. S'installarono nel cuore d'un territorio, il «Katanga» di 496.965 kmq di superficie, con un'unica preparazione: il loro spirito missionario generoso e indefettibile. Due erano gli scopi prefissati dal governo committente: scuole primarie e secondarie per ragazzi bianchi, e scuole professionali per ragazzi neri. Le due scuole avrebbero funzionato in dipendenza dall'autorità statale.

Col 1912 ebbe inizio la scuola professionale con i primi cinque allievi. Il coadiutore Pietro Ferraris impiantò un tavolo e una macchina per cucire sotto il portico della casa, vi installò due allievi e battezzò pomposamente tutto col nome di «Laboratorio di abbigliamento». Il coadiutore Felice Verboven si costruì un capannone con mezzi di fortuna: casse di imballaggio, vecchie lamiere ondulate. Vi fece entrare gli altri tre allievi e denominò quel modesto capannone «Laboratorio di falegnameria». La prima scuola professionale salesiana nel Congo era nata.

Non era possibile continuare a lavorare in quelle condizioni. Nel gennaio del 1913 un edificio di fango impastato, assai primitivo e provvisorio, accolse i falegnami e i sarti. Era il primo passo verso il progresso. La scuola contava già 22 allievi.

Ma non fu necessario che la scuola professionale arrivasse allo sviluppo completo per mostrare al pubblico i risultati ottenuti. L'8 aprile 1913 ebbe luogo la prima esposizione a «Elisabethville». Il padiglione della scuola salesiana attirò numerosi visitatori.

L'anno 1914 la Congregazione di Propaganda Fide affidava ai salesiani tutta la parte sud della Prefettura Apostolica del Katanga, già retta dai Padri Benedettini.

Anche il 4 aprile 1921 fu una data molto importante per l'opera salesiana nel Katanga: la fondazione di una nuova missione e di una scuola-convitto a 14 chilometri da «Elisabethville», sulla riva del fiume Kafubu. La missione prese il nome da questo fiume. Qui fu trasferita la scuola professionale dal capoluogo.

Nel 1925 la Santa Sede creò la Prefettura Apostolica dell'Alto Laupula e nominò don G. Sak primo Prefetto Apostolico.

Altre opere salesiane sorsero successivamente nel territorio.

Scuola salesiana di addestramento professionale in Africa: un laboratorio di falegnameria-ebanisteria in Kenya.

Eccone grosso modo la successione fino alla grande guerra degli anni '40.

1911 Elisabethville (Lubumbashi Imara)
1914 Kiniama
1922 Kafubu (scuola)
1925 Sakania
1926 Sakania FMA
1927 Kakyelo
1929 Kafubu FMA
1930 Kipushya
1935 Musoshi
1938 Kalumbwe
1938 Tera
1942 Mokambo

Cinque di queste opere figurano tuttora nell'elenco ufficiale della Società Salesiana: oltre alla prima, quelle di *Kafubu* (scuola convitto e centro di orientamento vocazionale), di *Sakania* (scuola convitto, ospedale, chiesa pubblica etc.), di *Kipushya* (missione con chiesa pubblica e 14 stazioni pastorali, dispensario etc.), e di *Mokambo* (missione con chiesa pubblica e oratorio, sede della «Legio Mariae» etc.). Quanto alla matrice di «Elisabethville» va detto che oggi a Lubumbashi, città con circa un milione di abitanti, vi sono ben sei case salesiane e altre tre delle suore FMA. Ma all'arrivo dei primi missionari di don Bosco la «città», fondata appena da un anno, di abitanti ne contava appena una sessantina e così veniva presentata in un deludente rapporto: «Come descriverla? Non c'è nulla. È una località della foresta simile a tutte le altre... È fatta di due o tre case di fango e di capanne primitive sparpagliate nel bosco. Tutto lì».

In quel contesto, i «laboratori» di lamiere e assicelle eretti dai coadiutori salesiani per i loro «cinque» allievi non erano poi cosa del tutto disprezzabile. Il guaio stava nell'ottenere una popolazione scolastica: i lavoratori del luogo (immigrati bianchi) non capivano perché i loro ragazzi dovessero frequentare una scuola e imparare un mestiere. Don Sak ebbe il suo bel da fare per ottenerne «cinque» girando e supplicando di tugurio in tugurio... Dopo pochi anni però la battaglia era vinta: 180 apprendisti neri, oltre agli allievi bianchi, studiavano e lavoravano in sei dignitosi laboratori e in proporzionate scuole. La missione crebbe

in parallelo allo sviluppo minerario, industriale, tecnologico, civile e politico del territorio. I cristiani nel 1912 erano 17, nel 1920 erano 216. Due anni dopo 68...

Oggi Lubumbashi è un'archidiocesi con oltre 600.000 cattolici. Le esigenze pastorali, specie in linea giovanile, sono molte. La collaborazione salesiana ha i suoi centri strategici nelle due sedi ispettoriali (SDB e FMA) e si esplicita in diverse opere. La *Cité de Jeunes* accoglie stuoli di ragazzi e giovanotti neri dei quali (con i loro problemi e aspirazioni) si mette in ascolto per accompagnarli verso la più ricca e completa maturità umana e cristiana. La scuola umanistica «S. Francesco di Sales» (Imara) e quella tecnica «S. Giovanni Bosco» (Salama) proseguono idealmente i ruoli della fondazione originaria per l'educazione e istruzione scolastica e professionale dei ragazzi. Tali scuole sono ai limiti della capienza: quasi mille alunni nell'Istituto tecnico superiore, sui duemila nella scuola convitto. Altre iniziative (oratori centri giovanili, parrocchie, chiese pubbliche e cappellanie, opere di assistenza, associazioni etc.) costituiscono altrettante insegne del lavoro salesiano nella sola capitale regionale.

Nel territorio l'intervento tende a penetrare capillarmente in profondità. Esistono nello Shaba 45 chiese maggiori di cui una ventina erette a parrocchia; esistono inoltre 170 cappelle. Una dozzina sono le missioni residenziali e circa 200 le non residenziali. Scuole tecniche e centri di formazione professionale sono gestiti a Goma, a Kashobwe, a Kicukiro, e (di tipo agrario) a Sambwa... senza contare altri tipi di scuole e di attività pastorali.

Anche le suore FMA dedicano una rilevante attenzione alle attività catechistico-pastorali e alla scuola. Esse sono efficacemente inserite nell'insegnamento di ogni grado, fino alle classi superiori e alle qualificazioni professionali, anche presso le strutture diocesane e statali. Alle tre case di Lubumbashi, inclusive d'una grande scuola superiore professionale (con tutte le classi preparatorie), di una casa vocazionale e di un ospedale operaio, vanno aggiunti una scuola superiore di biochimica e un centro di specializzazione in taglio e cucito a Kafubu; un centro sociale di assistenza e promozione della donna a Mokambo; un altro analogo centro femminile, più ospedale operaio, a Sakania... e attività giovanili e oratoriane in ogni singola casa.

Questo caleidoscopio di attività ha le sue risorse vocazionali in loco. Le suore hanno un noviziato a Kafubu. I salesiani coltivano vocazioni sia a Kafubu che a Kimihurura nel Rwanda; con noviziato, casa di formazione per studenti di filosofia, magistero per coadiutori a Kansebula; e con studentato teologico a Kolwezi. Una «Procura per le Missioni» con casa di accoglienza per missionari sta a Boortmeerbeek, in Belgio.

Alla provincia salesiana di Lubumbashi - come s'è detto - è collegata una delegazione ispettoriale per le case del Rwanda e del Burundi. In quest'ultimo Paese v'è a Rukago una parrocchia con centro giovanile. Nel Rwanda vi sono parrocchie con succursali a Musha e a Kicukiro, dove inoltre si trova una scuola tecnica statale. Sempre nel Rwanda sorge un convitto sociale con ginnasio e laboratori tecnici a Kimihurura.

Queste case, alle dipendenze della provincia zairese, aprono gli orizzonti su tutta una catena di fondazioni salesiane in Africa «affiliate» giuridicamente a stabili Ispettorie «matrici», in grado di garantire fondazioni, personale, conduzione, scelte metodologiche, governo: Ispettorie che, in ultima analisi, sono ancora in grado di essere efficacemente missionarie, sebbene per nuove vie.

IN AFRICA NAZIONE PER NAZIONE

L'avvio del «Progetto Africa» (cfr. il documento del Rettor Maggiore nel vol. I, pag. 280) è stato copiosamente benedetto da Dio come oggi dimostrano le nuove presenze realizzate dopo il 1978; ma va anche tenuto conto delle fondazioni avvenute in alcuni Paesi dove - sia pure embrionalmente - già esistevano case o missioni salesiane. Evidentemente il progetto non ha voluto ignorare o dimenticare le preesistenti fondazio-

ni africane. Queste infatti sono state rafforzate con nuove opere e con l'invio di una cinquantina di altri salesiani.

I *Paesi nuovi* che i figli di don Bosco hanno raggiunto dopo il lancio del progetto sono - mentre scriviamo - 21, e le comunità ivi aperte sommano a una quarantina con un totale di circa 350 religiosi.

La Società Salesiana di don Bosco viene così ad avere in Africa oltre 500 membri: 2 vescovi, 369 sacerdoti, 94 coadiutori, 43 giovani studenti «chierici» e Coadiutori. Questo personale è distribuito in varie circoscrizioni: la provincia o *Ispettoria dell'Africa Centrale,* sei Delegazioni ispettoriali, vari altri gruppi comunitari dipendenti, per ora, da province salesiane europee asiatiche e americane, tutte impegnate a fornire all'Africa personale e mezzi.

Si tratta di una lunga catena di opere salesiane disseminate in 31 Stati africani, con 111 case (più un'altra trentina delle FMA) spesso costellate di innumerevoli residenze e stazioni missionarie, chiese e cappelle, centri di assistenza e soccorso, punti d'intervento... Di tali opere si è già parlato nel contesto delle attività e iniziative che figli e figlie di don Bosco hanno intrapreso in ogni parte del mondo anche riguardo all'Africa. A riassumerlo basterà un quadro riassuntivo, non meno eloquente di qualsiasi dettagliata descrizione (v. tav. su «Presenze salesiane in Africa» a pag. 476).

I Paesi che per primi hanno avuto un certo numero di salesiani sono sei, con alcune variazioni numeriche:

Anno	1960	1965	1970	1978	1982	1985
Egitto	53	52	49	54	44	43
Gabon	-	2	6	16	12	14
Rwanda	24	15	23	29	34	36
Sudafrica	50	64	56	54	41	45
Swaziland	-	12	14	19	20	18
Zaire	116	134	135	130	164	140

Deleside (Sud Africa). Nuove costruzioni. Si dilata e rafforza la presenza salesiana nel Continente.

OGGI: PRESENZE SALESIANE (SDB/FMA) IN AFRICA*

NAZIONE	INIZI	CASE	LOCALITÀ	MATRICE
1. (Algeria)	1891	–	–	Francia/Lyon
2. Angola	1981	3	Luanda, Lwena, Dondo	Brasile/S. Paulo
3. Benin	1980	3	Porto Novo, Parakou, Cotonou	Spagna/Bilbao
4. Burundi	1962	1	Rukago	Zaire/Lubumbashi
5. Camerun	1972	2	Ebolowa, Lablé	Italia/Lig. T. + Francia/Parigi
6. Capo Verde	1943	1	Saõ Vicente	Portogallo
7. Congo Braz.	1959	2	Brazzaville, Pointe Noire	Francia/Parigi
8. Costa d'Avorio	1981	3	Douékoué, Korhogo (2)	Spagna/Barc. + Francia/Lyon
9. Egitto	1896	3	Alessandria, Il Cairo (2)	Medio Oriente
10. Etiopia	1976	4	Adigrat, Dilla, Makallé, Ziwai	Medio Or. + Italia/Lombardia
11. Gabon	1964	4	Libreville, Port Gentil, Oyem, Fougamou	Francia/Parigi
12. Guinea Eq.	1980	5	Malabo (2), Bata, Mikomeseng	Spagna/Madrid
13. Guinea (Rép. de)	1986	1	Kankan	Mexico, Gudalajara
14. Kenya	1980	6	Nairobi, Korr, Siakago, Embu, Karen	Italia/To. Centr. + India/Bombay
15. Lesotho	1980	2	Maputsoe, Roma	Irlanda
16. Liberia	1979	2	Monrovia, Tapita	Gran Bretagna
17. (Libia)	1939	–	–	Italia
18. Madagascar	1981	5	Bomaneviky, Ivato, Ijely, Tulear, Majunga, Betafo	Italia/Merid. Roma, Sicilia, Veneto, Sarda
19. Mali	1981	4	Bamako, Sikasso, Touba, Niarelei	Spagna/Valencia
20. Marocco	1929	2	Kénitra, Casablanca	Francia/Parigi
21. Mozambico	1907	6	Maputo, Catembe, Moatize, Namaacha	Portogallo
22. Nigeria	1982	2	Ondo, Akure	Italia/Novar. Subalpina
23. Rwanda	1953	6	Kigali (4), Butare, Musha	Zaire/Lubumbashi
24. Senegal	1980	4	Dakar (2), S. Louis, Tambakounda, Thiès	Spagna, Leon
25. Sierra Leone	1986	1	Lungi	Stati Uniti/Est e Ovest
26. Sud Africa	1896	6	Joannesburg (2), Capetown, Landsdowne, Deleside (2)	Irlanda
27. Sudan	1980	3	Juba, Tonj, Wau	India/Bombay
28. Swaziland	1953	2	Manzini, Malkerns	Irlanda
29. Tanzania	1980	4	Dar Es Salam, Dodoma, Iringa, Mafinga	India/Bombay
30. Togo	1982	2	Lomé, Lama-Kara	Spagna/Cordoba e Sevilla
31. (Tunisia)	1894	–	–	Francia/Lyon
32. Zaire	1911	18	Goma, Kafubu, Kansebula, Kasenga, Kashobwe, Kasumbalesa, Kipushi, Kipushya, Kolwezi, Lubumbashi (6), Mokambo, Sakania, Sambwa	Zaire/Lubumbashi
33. Zambia	1982	5	Kasembe, Luwingu, Chingola, Lusaka, Nsakabula	Polonia/Warsavia
Totale		111		

(*) Aggiornamento al 31 gennaio 1988

VESCOVI SALESIANI IN AFRICA

1939 Mons. GIOVANNI LUCATO. Nominato Vicario apostolico di Derna in Libia, è il primo vescovo salesiano in Africa. Rientrato in Italia nel 1946, due anni dopo era nominato vescovo a Isernia e Venafro. Morto a Isernia nel 1962.

1940 Mons. GIUSEPPE SAK. Nel 1911 capo della prima spedizione salesiana in Zaire, nel 1925 era prefetto apostolico dell'Alto Luapula. La missione fu elevata a vicariato e mons. Sak fu consacrato vescovo nel 1940. Morto nel '46.

1947 Mons. RENATO VAN HEUSDEN. Succede a mons. Sak e governa il vicariato fino alla morte, nel 1958.

1959 Mons. FRANCESCO LEHAEN. Succede a mons. Van Heusden. Quello stesso anno il vicariato viene elevato a diocesi di Sakania. Nel 1973 egli dà le dimissioni; ora risiede in Belgio.

1972 Mons. SEBATH-LEAB WORKÙ. È il primo vescovo salesiano africano, nominato eparca di Adigrat degli Etiopi nel Tigray.

1980 Mons. BASILE MVÉ. Il più recente e più giovane vescovo salesiano. È nato nel Gabon e è stato consacrato a 36 anni. È vescovo ausiliare nella diocesi di Oyem.

Nella pagina precedente: *scuola di religione a Touba, in Mali, dove i figli di don Bosco lavorano dal 1981 per intervento della provincia spagnola di Valencia.*
A destra: *ragazza della missione salesiana di Ondo (Nigeria).*

In Africa dall'India

L'abbondanza di vocazioni ha consentito all'India salesiana non solo di moltiplicare opere e Ispettorie in patria, ma anche di inviare personale all'estero, con particolare orientamento missionario verso l'Africa orientale.

Attualmente vi sono salesiani indiani in Argentina, in Guatemala, a Samoa... ma soprattutto in tre Paesi africani - Kenya, Sudan, Tanzania - dove l'Ispettoria di Bombay ha costituito una *delegazione* forte d'una decina di opere con oltre una trentina di salesiani inviati dalla intera conferenza ispettoriale dell'India.

Dettagliando, i salesiani indiani hanno in Kenya più case: a Nairobi sta un centro di coordinamento, con l'avvio di una importante scuola tecnica professionale; a Korr (c. 500 km a Nord di Nairobi) una missione tra i nomadi del deserto, i noti guerrieri Masai, con assistenza medica e sociale; a Nairobi un centro di formazione teologica. Il Kenia è uno stato a sfondo capitalista e Nairobi è una città fortemente occidentalizzata: l'azione pastorale va perciò adeguata a tale realtà sociale.

In Sudan v'è tutt'altra situazione. Al Nord musulmano si oppone il Sud culturalmente autonomo e in maggioranza cristiano. Solitamente impositivo, l'Islam sta attuando anche qui la progressiva arabizzazione del Paese, negando alle genti del meridione una sufficiente autonomia e imponendo anzi la legge coranica (*shariat*). La «guerra civile» è paradossalmente appoggiata da interessatissime nazioni occidentali («cristiane»!) a vantaggio del Nord islamico. I salesiani dopo un inizio a Rumbek stanno - ovviamente nel Sud - a Tonj, a Juba e Wau con attività missionarie sociali e giovanili, caratterizzate a Juba da un centro tipografico, a Tonj da un centro assistenziale e a Wau da una scuola media. Le suore FMA (5 indiane) reggono a Wau una missione molto fiorente. L'incertezza sul prossimo futuro non diminuisce in Sudan lo zelo e la dedizione del generoso manipolo missionario.

In Tanzania i salesiani d'India operano in quattro fondazioni, tra le più promettenti in Africa. L'aspirantato che affianca, a Mafinga, varie attività pastorali e giovanili, accoglie sempre più numerosi studenti proiettati al noviziato e al post-noviziato salesiano. «Sono i più giovani salesiani indiani ("chierici tirocinanti") i migliori suscitatori di entusiasmo vocazionale tra i ragazzi», ha detto in proposito un attento osservatore. In Tanzania vi sono poi due scuole professionali «Don Bosco Youth Center» rispettivamente a Dodoma e a Iringa, e un vivace Centro giovanile e pastorale a Dar Es Salaam. Va tenuto conto che, a differenza dal Kenya, il Paese è socialista secondo il modulo africano del presidente cattolico Julius Nyerere, per cui l'attività educativa e scolastica è soggetta alla forte «nazionalizzazione» di terre, opere, programmi. Questo sistema ha recato vantaggi, come il superamento etnico e linguistico e una accentuata alfabetizzazione, sebbene permangano certe carenze industriali. Nel contesto i salesiani svolgono un efficace lavoro e nutrono forti speranze per il loro futuro e per il futuro della Chiesa nel Paese.

Sono passati appena ottant'anni dall'approdo dei primi missionari salesiani in India; e già l'India salesiana manda i suoi missionari in Africa e nel mondo... Dio è incremento, «sapienza che scherza sulla faccia della terra»).

Salesiani indiani in Tanzania. Qui l'ispettoria salesiana di Bombay ha iniziato missioni a Dar-Es-Salam, Dodoma, Iringa, Mafinga.

Black-out in Africa

Durante la loro penetrazione in Africa i salesiani insieme alle rose hanno raccolto anche spine:

1902 In Algeria e Tunisia la legge francese contro gli ordini religiosi costringe i salesiani alla clandestinità.

1911 In Mozambico, dopo le ordinanze anticlericali emanate in Portogallo, i salesiani devono lasciare le missioni.

1946 I salesiani lasciano la Libia con i coloni italiani.

1961 Le missioni salesiane sono travolte dalla guerra di secessione del Katanga, nello Zaire, e nel 1962 vengono private delle proprie scuole.

1972 Gravi difficoltà per le missioni per la guerra civile scoppiata tra Batutsi e Bahutu nel Burundi.

1975 Il Frelimo, movimento rivoluzionario marxista-maoista, è al potere in Mozambico. Confisca ai salesiani le scuole delle missioni e li riduce al silenzio.

1976 In Algeria il governo nazionalizza le scuole. I salesiani si ritirano.

1977 In Guinea Equatoriale 9 salesiani sono arrestati sotto l'accusa di opposizione al regime e spionaggio. Rilasciati, abbandonano il paese, ma vi ritorneranno nel 1980.

1980 I salesiani del sud zairese all'erta per motivi politici.

1980 Gravi difficoltà per l'azione salesiana causate dalle lotte tribali tra Bahutu e Batutsi nel Burundi.

1982 Tre salesiani sono costretti a lasciare la missione di Rumbek, in Sudan.

1982 Suor Vera Occhiena, FMA, sostenitrice dei diritti dei giovani e dei poveri, è uccisa a Maputo, in Mozambico.

1983 Vengono sequestrati a Calulo, in Angola, dai guerriglieri dell'«Unita», alcuni religiosi tra cui il salesiano don José Ramos Uria.

1985 Sotto il costante rischio della propria vita continua la missione salesiana in Mozambico.

Fr. Tony d'Souza (India) tra i piccoli kenioti di Nairobi. In alto a destra: *Sr. Vera Occhiena* (prima a sinistra) *assassinata a Maputo, Mozambico, nel 1982.* Sotto: *giovani aspiranti salesiani in Mozambico, nuove reclute per don Bosco.*

DON BOSCO IN AFRICA
SDB e/o FMA sono presenti negli Stati indicati

Accanto al paese l'anno di inizio delle attività

L'iniziale Ispettoria zairese è per ora l'unica "provincia". Le altre fondazioni dipendono da province "madri" (europee, americane, indiane).

capitolo 14

MESSAGGIO AL MONDO

Datemi un punto d'appoggio - diceva l'antico saggio - e io solleverò il mondo. Questo principio non è soltanto fisico e don Bosco lo ha applicato nel più schietto senso sociale morale e spirituale, «esportando» in tutto il mondo la sua pedagogia. Punto d'appoggio, l'Uomo del sogno, Gesù Cristo risorto, vivo e vivificatore, insieme alla «Maestra» da Lui promessa a Giovannino fin dagli inizi. Su tale «perno» don Bosco ha fatto leva, e tutto il mondo, nel giro di pochi decenni, ha preso a sollevarsi qualche poco verso l'alto, a méte migliori. È il ruolo di tutti i santi nella storia del mondo e della chiesa; ed è il ruolo che come santo (tra i più solerti e dinamici dell'elenco) s'è imposto il pioniere torinese.

Una pedagogia per il mondo e un perno su cui fare leva con questa pedagogia. Ecco lì don Bosco. Ma poi resta tutto da chiarire il senso della pedagogia domboschiana. Com'è che don Bosco ha lievitato, a raggio, sin qui dimostrato, tutta quanta la terra? La risposta a questo interrogativo è stata tentata da molti. Due tra i suoi amorevoli figli che vissero il passaggio tra la prima e la terza generazione salesiana, gli studiosi Eusebio Vismara e Alberto Caviglia, hanno consegnato convincenti riflessioni in proposito. Vale ancora la pena rileggerle: esse convergono nell'individuare in una propria *sintesi operativa* l'originalità di don Bosco nel mondo.

Giovani latino-americani (nella foto, in Colombia), *come innumerevoli altri giovani di tutto il mondo, riconoscono San Giovanni Bosco come loro "Padre e Maestro".*

Nella scia della tradizione

Con un libricino solo, ma insieme al meraviglioso esempio della sua opera personale, don Bosco si presenta e si afferma quale maestro e modello della educazione cristiana.

Qual è la posizione che gli spetta? Fu un creatore? Fu un innovatore? Creatore nel senso che mai nei secoli e soprattutto in seno al cristianesimo si fosse fatto nulla di quanto don Bosco fece, né mai si fossero conosciuti e seguiti princìpi usati da lui, in questo senso don Bosco creatore non fu.

Sarebbe facile dimostrare storicamente come e prima del cristianesimo e soprattutto in seno ad esso siano stati conosciuti e attuati princìpi e massime attuati poi da don Bosco. Quintiliano e Seneca, ad esempio, tra i romani, Vittorino da Feltre, san Girolamo Emiliani e san Filippo Neri, per citare nomi notissimi, presentano nei loro scritti molti punti di rassomiglianza con don Bosco. I confronti si potrebbero moltiplicare anche in epoche più remote e in campi più disparati, dalla Grecia a Roma, dalla Spagna e dalla Francia all'Italia, dagli antichi tempi ai secoli di mezzo e all'epoca moderna in cui visse e operò don Bosco...

La cosa non deve meravigliare. Meraviglierebbe il contrario. Don Bosco desunse i suoi princìpi dal cuore, dalla ragione, dalla religione; e sarebbe assai strano che il cuore, la ragione, soprattutto la religione predicata da Gesù Cristo non avessero mai portato frutti che sono loro naturali. Chi conosce la storia del cristianesimo sa che mai mancarono uomini e soprattutto santi che, animati da ideale educativo, si ispirarono all'esempio e alle parole di Gesù Cristo, al quale interamente si ispirò anche don Bosco.

Clemente Alessandrino scrive il suo *Pedagogo* mostrando in Gesù Cristo il maestro per eccellenza. Sant'Agostino nel *De Magistro* e più ancora nelle opere posteriori annota massime auree ispirate al Vangelo. Pagine stupende sull'educazione della gioventù ha fra gli altri san Giovanni Crisostomo, tanto che nell'ufficio liturgico di san Giovanni Bosco, per tratteggiarne l'opera caratteristica, è stato riprodotto un brano dell'eloquente oratore in cui

Ecuador. Iride sulle montagne. Don Bosco vuole essere messaggero di pace serenità e gioia a tutti i popoli, fino agli ultimi confini della terra.

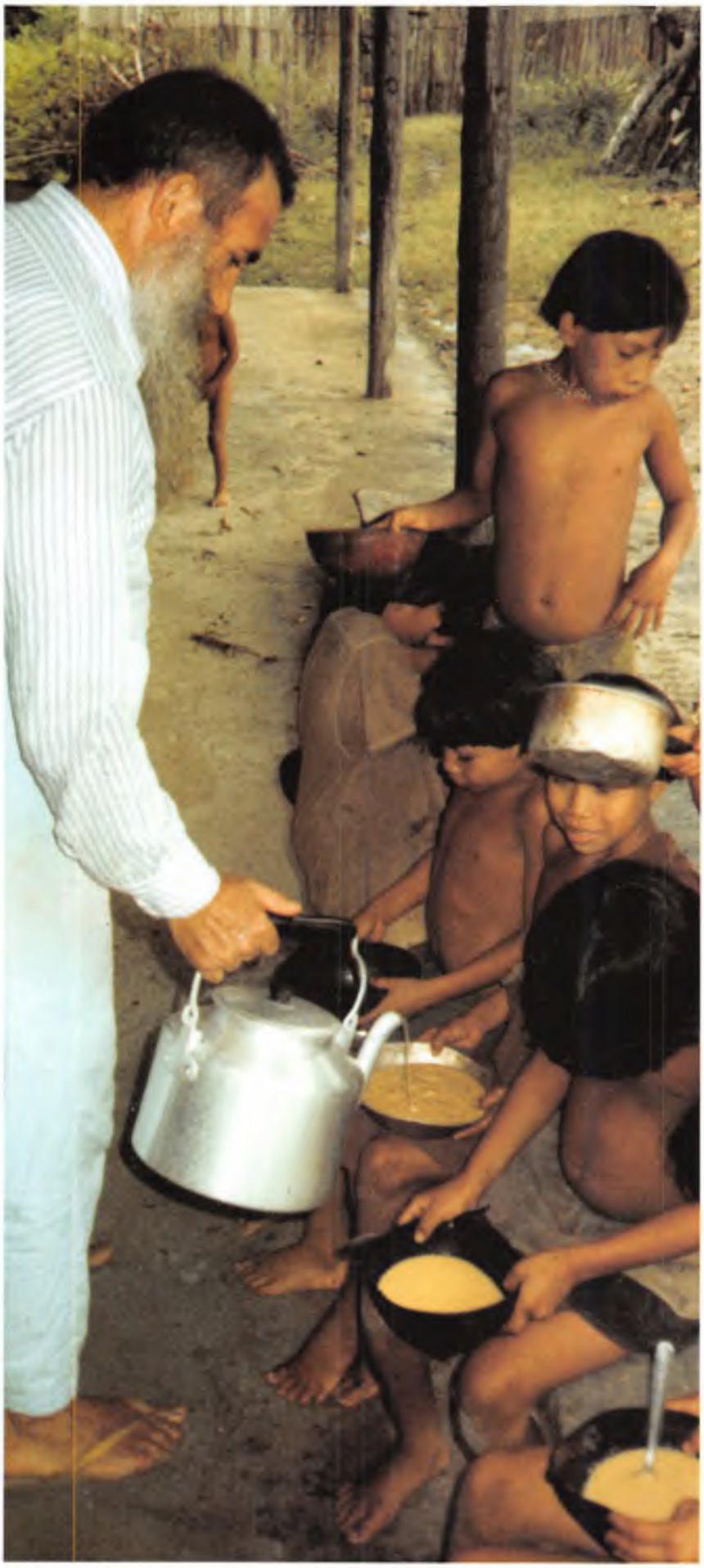
la figura di don Bosco già si direbbe ritratta scolpita e cesellata, con un anticipo di 15 secoli, in tutte le sue particolarità: cura della gioventù povera e abbandonata, amorevolezza, longanimità e ogni altra industria di quello che si chiama sistema preventivo.

È noto del resto che don Bosco stesso si ispirò a san Francesco di Sales di cui ricopiò la dolcezza; e frequentemente si richiamò a san Filippo Neri da cui trasse caratteristici espedienti e massime... Quando poi iniziò l'opera sua, e nel corso di essa fin quasi alla vecchiaia, trattandosi di compilare norme e regolamenti, non tralasciò di visitare istituti, di interrogare persone, di prendere visione di costituzioni e regolamenti altrui, confrontarli, studiarli accuratamente...

In questo senso don Bosco non fu un creatore e quindi nemmeno un innovatore. Egli non fu l'inventore del sistema preventivo, che può dirsi il sistema perenne del buon senso e del cristianesimo. Eppure, creatore e innovatore fu. Vediamo a quale titolo. «Don Bosco si segnalò - afferma C. Salotti - non per la novità dell'apostolato ma per la novità del metodo. Fare dell'*ambiente educativo* un *ambiente familiare* dove i giovani trovino le stesse cure, lo stesso affetto, la stessa assistenza che trovano nelle famiglie cristiane: affratellarsi a loro con intima dedizione, partecipare ai loro giochi, vivere la loro vita, amare insomma quanto essi amano per guadagnarne la mente e il cuore e piegarli al bene. Questa fu la felice innovazione di don Bosco. Il libro della sua arte educativa non era stampato ma era il libro della vita vissuta le cui pagine svolgeva ogni giorno a contatto con i giovani, nella chiesa, nella scuola, nel cortile, nel teatrino, nelle gite... In altri termini, don Bosco adottò la pedagogia perenne, la stessa che sgorga spontanea dagli insegnamenti del Vangelo...».

Bella e suggestiva questa pagina, che certo riproduce al vivo molti lati propri e geniali di don Bosco, ma che non ce ne offre ancora l'esauriente ritratto. Analizzando il sistema di don Bosco, il suo metodo, i suoi ingegnosissimi espedienti, si possono rinvenire contatti e rassomiglianze (ndr: forse anche «citazioni», virgo-

L'Oratorio di don Bosco è un "sistema di amore" che si esprime e comunica con ogni mezzo in ogni luogo. La Famiglia salesiana lo trasmette con lo stesso cuore e lo stesso spirito.



lettate o meno) con i fatti e i detti di altri maestri pensatori e santi, ma risulterà difficile riconoscere in questi un insieme organico e perfetto quale invece ce lo presenta don Bosco.

Perciò don Bosco va indagato non tanto nei dettagli quanto nella sintesi armoniosa del suo insieme. Questa o quella particolarità può essere stata da lui desunta perché già detta e attuata da altri; questa o quella disposizione può anche cadere perché provvisoria e contingente... Ma non viene per questo turbata la perfezione e la compattezza di un'opera prodigiosa sgorgante dalla feconda semplicità dei princìpi a cui don Bosco s'ispirava. Con la naturalezza del genio, con la padronanza e la larghezza del signore, egli poteva attingere, disporre, combinare, variare a suo piacimento i mezzi e le applicazioni pratiche: rimanendo però sempre coerente con se stesso perché coerente ai suoi fondamentali princìpi.

(*Fonte:* E. Vismara, «Don Bosco Educatore». Conferenza tenuta a Milano (Arcivescovado) il 17 dic. 1931. Adattam. e condensato).

Con originalità creativa

La pedagogia di don Bosco è tanto essenzialmente un fatto cristiano, un prodotto della Chiesa, che assolutamente non può attuarsi interamente e vitalmente se non da chi è nutrito e compenetrato dalla fede. Gli elementi esteriori possono, è vero, essere accolti (e sono da tempo e non senza frutto) da chi la fede non possiede così a fondo: ma perché abbiano tutta la trionfante efficacia di quella pedagogia, bisogna che siano il portato e l'espressione di quella virtù cristiana che solo vive nel clima della Fede che noi possediamo, e si chiama la Carità (Amore evangelico), attuata nella forma che con termine più prossimo e sensibile chiameremo *bontà.*

«Nella storia della Chiesa (ha scritto nella *Civiltà Cattolica* del maggio 1934 P. Barbera) non si trova un altro pari a don Bosco, interamente e totalmente dato all'educa-

Don Bosco in Amazzonia, oggi.

zione della gioventù dalla più tenera fanciullezza alla vecchiaia, fino all'ultimo respiro».

In questo è la grandezza storica e concettuale di don Bosco nella vita della Chiesa: che esso ha dato la formulazione definitiva della pedagogia cristiana, della pedagogia voluta dalla Chiesa. Come nella vita dei dogmi (e non sia irriverente il paragone), che vivono attraverso i secoli nella credenza dei fedeli, e un giorno, per necessità storiche, la Chiesa li definisce affermando in qual senso furono *sempre* creduti e si debbono credere: così la pedagogia cristiana, vissuta pur sempre nella sua sostanza nella vita cristiana di ogni tempo, ha trovato per *lui* la sua formulazione, ch'è espressione della fede di tutti e della santità di lui, preordinata da Dio *per l'ora storica* nella quale la Chiesa doveva così esprimersi. Don Bosco è sorto nell'ora in cui il laicismo dell'educazione minacciava nelle sue radici la vita religiosa dei popoli: e se da un lato appare come contrapposto e antidoto del laicismo, dall'altro (com'è naturalmente nella Chiesa, che non è solo negazione dell'errore e del male, ma affermazione della verità ed edificazione di bene) appare come assertore e ricostruttore della religiosità nell'educazione; nè solo nella teorica e nell'apologia, ma nella pratica effettiva e nell'apostolato dell'azione.

Dicendo questo, io non intendo apparire esaltato da spiegabile ma non misurata devozione filiale. No: questo scaturisce dai fatti ed ha con sè le affermazioni degli uomini di pensiero.

Oltre quello che l'esperienza quotidiana dimostra, sta l'accoglienza universale fatta alla pedagogia di don Bosco presso tutte le nazioni; donde una diffusione senz'altro prodigiosa dell'opera da lui fondata. Giacchè non è il dilatarsi della sua Istituzione che ha fatto accogliere in ogni parte del mondo il suo sistema: bensì l'invocazione del sistema ha prodotto codesta espansione planetaria. E, per dire, non è il produttore che propone ed offre la merce, ma il credito e la ricerca della merce che aumenta la produzione. In ogni parte il verbo educativo di don Bosco è apparso come una scoperta salutare, acquisita al progresso umano.

Sommi studiosi hanno riconosciuto in don Bosco il più grande ed efficace educatore del secolo XIX, «il cui sistema educativo - ripeterò con il papa Pio XI - domina tutta la storia della Pedagogia moderna».

Ai fini del nostro discorso, possiamo dire di più. Essa domina in grado assoluto, in grazia dell'essere suo, tutta la storia della Pedagogia cristiana.

I santi educatori e gli educatori

Don Bosco in Africa (Senegal), oggi.

santi tutti partirono dal principio della carità, e quasi tutti dalla carità del povero. Ma unica resta - osiamo dire - la potenzialità diffusiva e addirittura dominante di don Bosco: santi poi che abbiano inteso a formulare in un sistema tutto quello che religione, carità e sapienza hanno prodigato *e in una parte più e meno altrove* nell'educazione: santi creatori o divinatori del «sistema educativo cristiano», pare non vi sia precisamente che don Bosco.

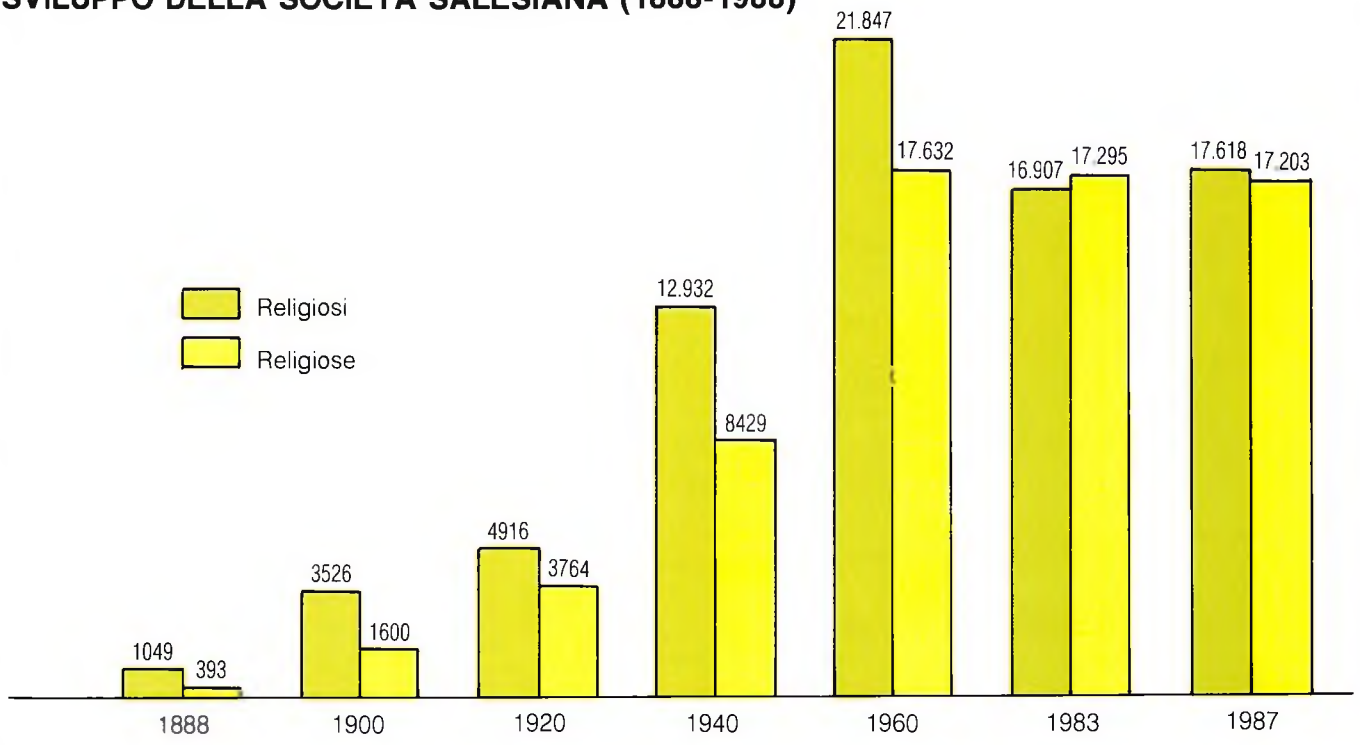
La sua non è creazione di elementi, chè creare dal nulla è solo opera di Dio; è *sintesi creativa,* ch'è il contrassegno delle opere del genio.

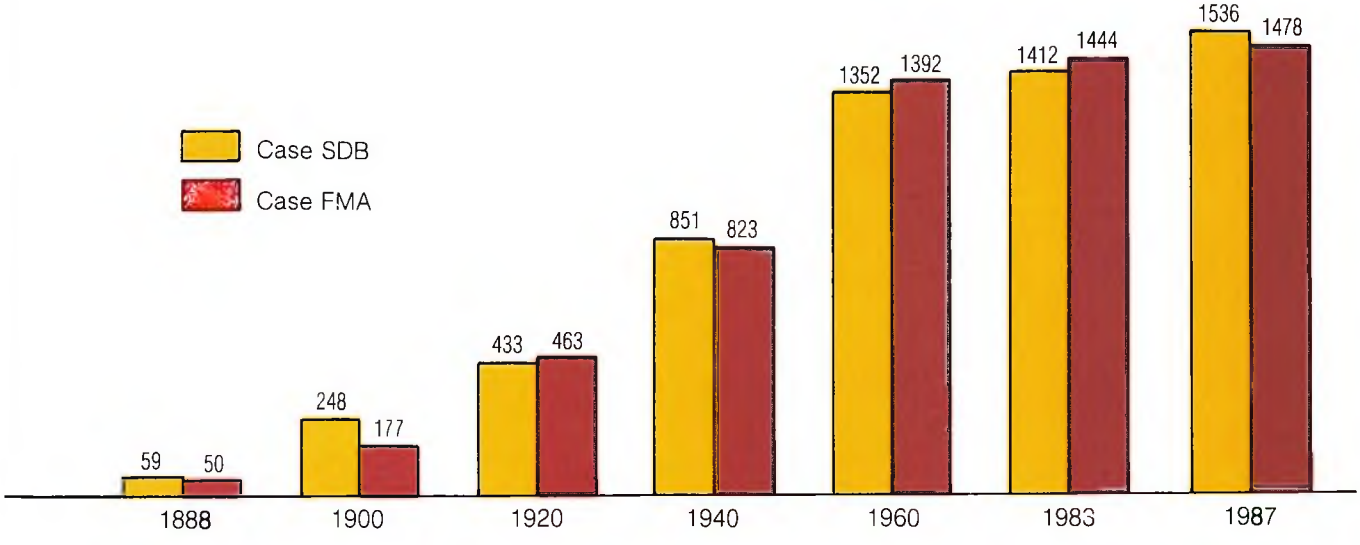
Sintesi creativa: perché l'originalità, la bellezza, la grandezza della creazione non risiede tanto nella novità dei particolari, quanto nella scoperta di quell'*idea,* che li assomma e li fonde nella vita nuova e propria di un tutto. Il quale è dunque *«la sintesi vivente del pensiero e della tradizione educativa del Cristianesimo e della Chiesa, rivelatasi nella nostra ora storica».* E chi vuol essere integralmente l'educatore cristiano ha per esso segnata la via certa da seguire.

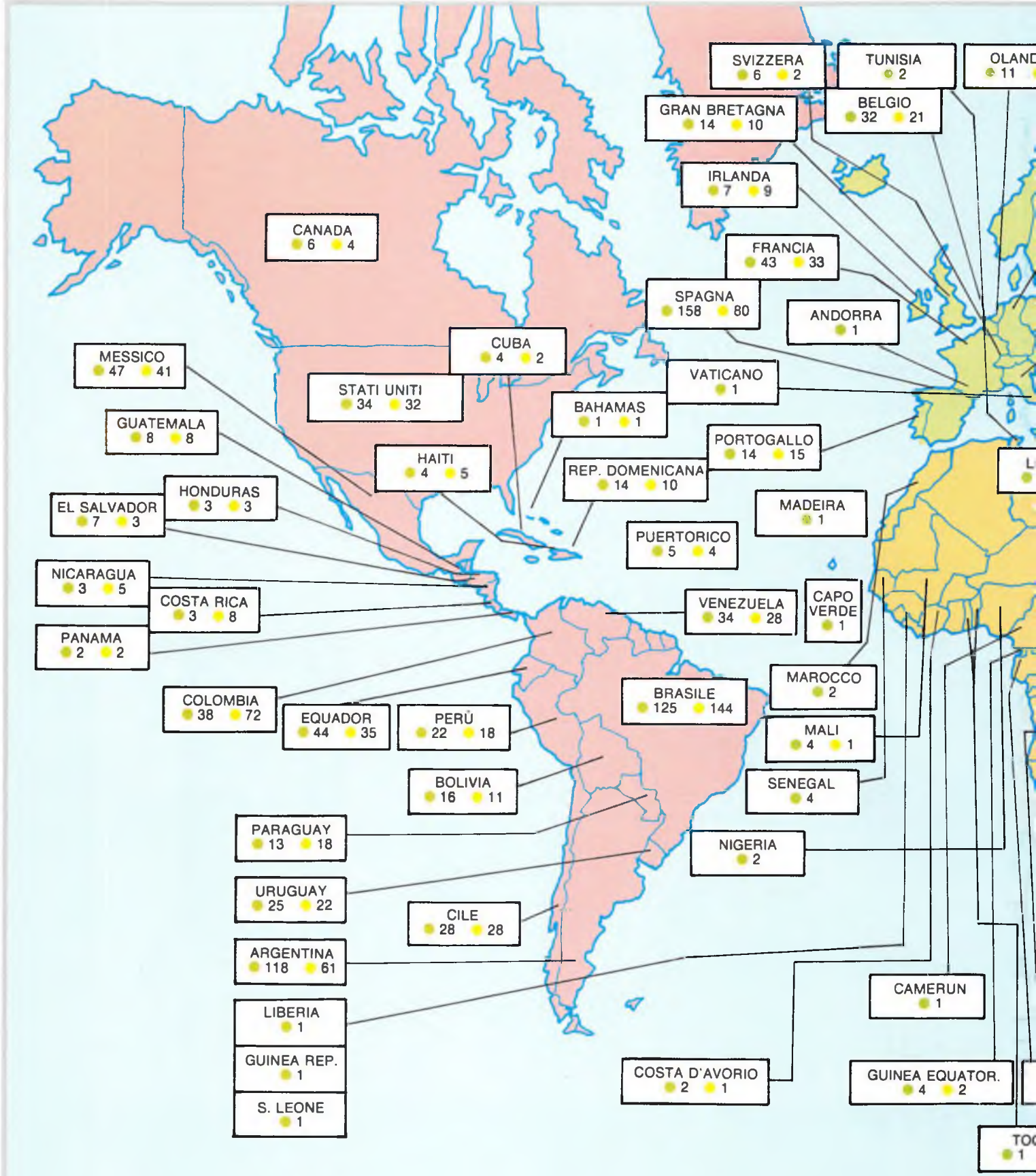
(*Fonte:* A. Caviglia, «La Pedagogia di don Bosco». Conferenza tenuta in Roma alle Giornate di Studio per insegnanti dell'ACI, 29-31 agosto 1934. Ed. Anon. Tipogr. Editrice Laziale, Roma, 1935. Condensato).

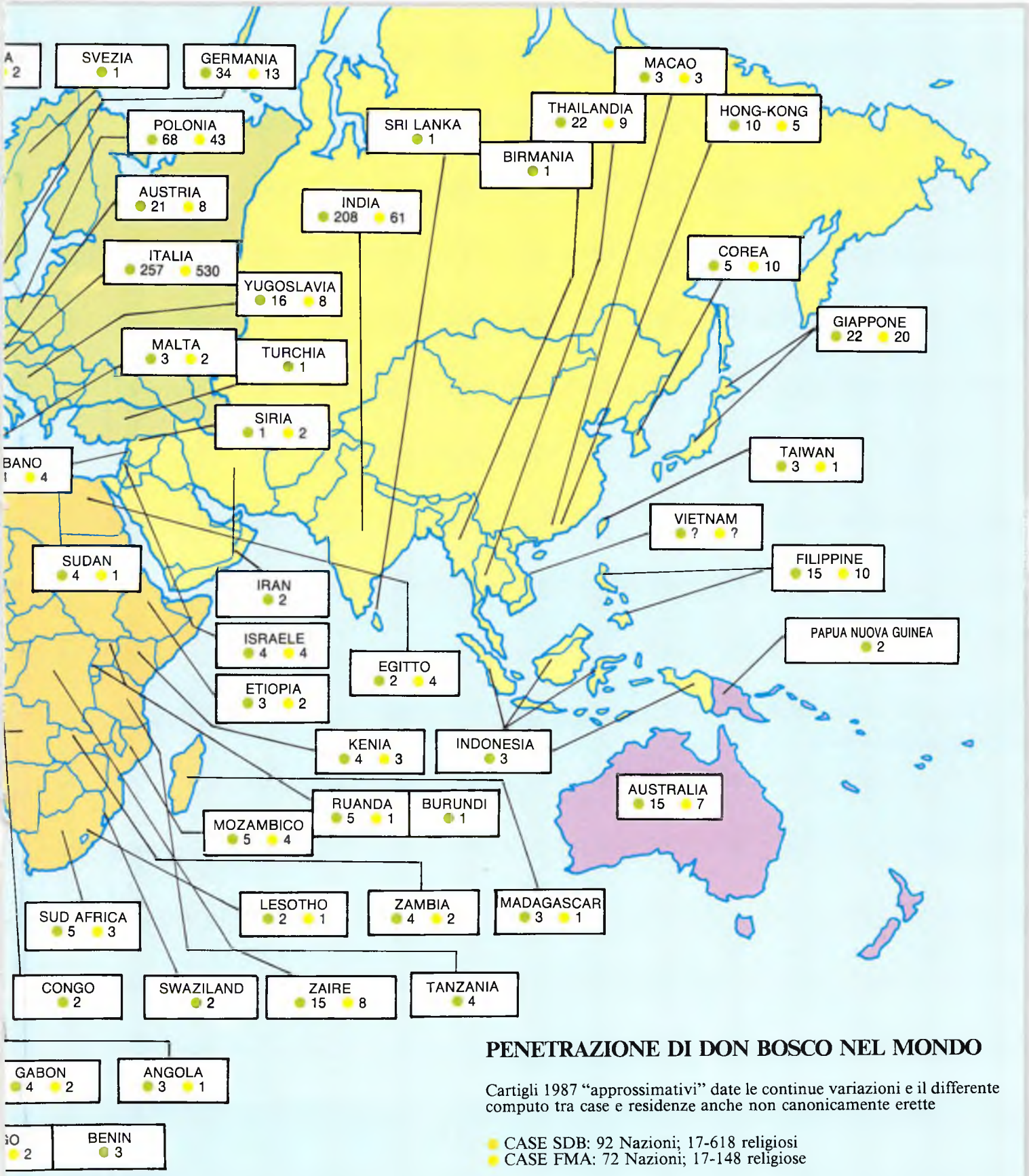
Torino, Valsalice. Qui riposò la salma di don Bosco per oltre quarant'anni. E i figli cantarono: tu volgi sul mondo ancora il paterno tuo sguardo; ancora tu lanci gagliardo il santo tuo grido d'amor: "da mihi animas".

SVILUPPO DELLA SOCIETÀ SALESIANA (1888-1988)






SVIZZERA 6 2
TUNISIA 2
OLAND 11
GRAN BRETAGNA 14 10
BELGIO 32 21
IRLANDA 7 9
CANADA 6 4
FRANCIA 43 33
SPAGNA 158 80
ANDORRA 1
MESSICO 47 41
CUBA 4 2
VATICANO 1
STATI UNITI 34 32
BAHAMAS 1 1
GUATEMALA 8 8
PORTOGALLO 14 15
HAITI 4 5
REP. DOMENICANA 14 10
HONDURAS 3 3
EL SALVADOR 7 3
MADEIRA 1
PUERTORICO 5 4
NICARAGUA 3 5
COSTA RICA 3 8
VENEZUELA 34 28
CAPO VERDE 1
PANAMA 2 2
MAROCCO 2
BRASILE 125 144
COLOMBIA 38 72
EQUADOR 44 35
PERÙ 22 18
MALI 4 1
BOLIVIA 16 11
SENEGAL 4
PARAGUAY 13 18
NIGERIA 2
URUGUAY 25 22
CILE 28 28
ARGENTINA 118 61
CAMERUN 1
LIBERIA 1
GUINEA REP. 1
COSTA D'AVORIO 2 1
GUINEA EQUATOR. 4 2
S. LEONE 1



PENETRAZIONE DI DON BOSCO NEL MONDO

Cartigli 1987 "approssimativi" date le continue variazioni e il differente computo tra case e residenze anche non canonicamente erette

- CASE SDB: 92 Nazioni; 17-618 religiosi
- CASE FMA: 72 Nazioni; 17-148 religiose

INDICE

NB. Sono segnati con ▪ i sotto-capitoli
(*flashes*, «finestre», tabelle, ecc.)
di sviluppo e integrazione.

Parte Terza

Presenze

1 PER UN MONDO SENZA FRONTIERE 7

In cammino da un secolo 11
Vastità e varietà di presenze SDB nel mondo 15
Vastità e varietà di presenze FMA nel mondo 19
▪ *Cronologia delle fondazioni salesiane* 25

2 NELL'AREA MEDITERRANEA 27

In Italia ispettoria per ispettoria 28
Azione salesiana in Italia 34
«CNOS» una sigla per l'educazione 36
▪ *Tra i giovani con realismo* 39
Difficile Medio Oriente 39
▪ *Due province in Medio Oriente* 43
▪ *Arese, l'arcobaleno tra le sbarre* 44
▪ *A Valsalice don Bosco obbedì* 46
▪ *Don Toni e la sua chitarra* 47
▪ *La spedizione dei dieci in Sicilia* 49
▪ *Nascita a Betlemme* 50
▪ *Dopo Allah Simaàn Srugi* 52
▪ *Due salesiani in Mesopotamia* 54
▪ *Dal Mediterraneo all'Africa* 55

3 ORIZZONTI EUROPEI 59

▪ *Con Cuore europeo* 60
La spinta centro-europea di don Bosco 61
▪ *La Svizzera salesiana* 62
L'opera di don Bosco in Francia 65
Dall'Austria ai dintorni 69
In Germania a grandi passi 70
▪ *Aurora a Würzburg* 72

Nella fertile Olanda 73
Belgio salesiano 75
- *Il «Bollettino Salesiano» francese* 78
- *Dalla Francia con onore (Jean de Lara)* 79
- *Tre note sul Danubio* 80
- *Un «BS» a Vienna* 81
- *Berlino: «Don Bosco Heim»* 82
- *München: «Jugendwohnheim Salesianum»* 83
- *Il «BS» tedesco* 84
- *Il «BS» olandese* 85
- *Il «BS» fiammingo* 86
- *Un parroco santo (Luigi Mertens)* 87

4 NELLA PENISOLA IBERICA 89

Alle origini dell'ardita impresa 89
I santi camminano avanti 92
Opere principali in terra iberica 94
A servizio della pastorale giovanile 97
Famiglia salesiana iberica 99
Spagna e Portogallo nel «Progetto Africa» 101
- *Il «Bollettino Salesiano» spagnolo* 103
- *Il «Bollettino Salesiano» portoghese* 108
- *Spagna Editoriale Salesiana* 109
Un'«aureola laica» a Barcelona (D. de Chopitea) 110
- *Una mistica portoghese (Alexandrina da Costa)* 111
- *Un vescovo in tuta d'operaio (Marcelino Olaechea)* 112
- *Un missionario che vide lontano (Luis Carreno E.)* 114
- *Un giovane sindacalista «martire» (B. Blanco Marquez)* 116
- *Orizzonte iberico: figure memorabili* 118

5 NELL'EUROPA DELL'EST 119

Don Bosco in Ungheria 121
Nella fertile Ucraina 123
Salesiani in Lituania 125
- *Sopravvissuto al massacro (Franc. Petraitis)* 128
Don Bosco tra gli slovacchi 129
Don Bosco tra i boemi 130
Dalla Slovenia alla Croazia 132
Con Don Bosco in Polonia 134
- *«Acta Martyrum» (Giovanni Swierc)* 137
- *Il «Bollettino Salesiano» in Jugoslavia* 139
- *Lubiana ha un santuario a Maria Ausiliatrice* 140
- *Cartolina da Zagabria* 142
- *Un trono per don Augusto (A. Czartoryski)* 143
- *Trincee e favelas (Rodolfo Komorek)* 145

6 NEL MONDO ANGLOFONO 147

Presenze Oltre Manica: Gran Bretagna e Irlanda 152
Nell'arcipelago di Malta 154
Nell'Africa Australe 157
Nel Quinto Continente: Australia e Oceania 161
Nel Nord-America: USA e Canada 164
- *In principio oltre la Manica* 170

- *Il «Bollettino Salesiano» inglese* 173
- *L'avventura dei primi irlandesi* 174
- *Salesiane FMA in Nord-America* 175
- *I «Savio-Clubs» in USA* 177
- *Don Bosco tra gli sbandati in USA* 178
- *«Procura Missioni» a New Rochelle* 180

7 DAL MAR DEL PLATA A CAPO HORN 183

Salesiani in Argentina 188
- *Azione salesiana in Argentina* 198
- *Argentini «in famiglia»* 199
- *Dove «Don Bosco» diventa paese* 200

Dall'Uruguay al Paraguay 202
- *La cooperativa «Minga Guazù»* 212

Sulle soglie patagoniche 215
- *L'erede di «Pietra Azzurra» (Ceferino Namún Curà)* 218
- *Il «Capitan Bueno» degli indi (Giuseppe Fagnano)* 222
- *Una madre tra le tempeste (Angela Vallese)* 224
- *Suore di don Bosco in frontiera* 226
- *L'eredità di «Patiru Domingo» (Domenico Milanesio)* 228
- *Sopralluogo cent'anni dopo* 230
- *Un monumento storico nazionale* 232
- *Zatti fratello dei poveri (Artemide Zatti)* 233
- *Stazione Cagliero, si cambia* 235
- *Conci dei circoli operai (Carlo Conci)* 237
- *Missioni d'oggi in Patagonia* 238
- *Don Bosco lo scelse così (Luigi Lasagna)* 241

8 BRASILE TERRA PROMESSA 243

La consegna di don Bosco 244
A poco a poco nel grande Brasile 246
Nelle missioni tra gli indi 249
In Brasile provincia per provincia 253
Il Brasile che scotta 259
- *Sviluppo salesiano in Brasile* 268
- *Salesiani vescovi in Brasile* 268
- *Ragazzi di strada a congresso* 272
- *Don Bosco nelle due capitali* 273
- *Dove gli alberi muoiono in piedi* 275
- *Missionari «distruttori di culture»?* 277
- *Un museo, un'enciclopedia* 278
- *Salvare l'indio: un problema* 280
- *Una fiamma nel Mato (Antonio Malàn)* 281
- *Don Balzola tra gli indi (Giovanni Balzola)* 282
- *Vescovo poeta e presidente (Franc. D'Aquino Correa)* 284
- *Un gentiluomo venuto dal Nord-Est (Carlos Leoncio Da Silva)* 286

9 SUL VERSANTE DEL PACIFICO 287

L'incanto del Cile 288
- *Un'aureola per Laura* 293
- *Musei d'imprese di cose e di memorie* 293
- *Vescovi salesiani in Cile* 295

Ecuador andata e ritorno 296
• *Le edizioni «Abya-Yala»* 308
• *Cristo sul Chimborazo* 309
• *Un angelo nella foresta* 309
Per le strade della Colombia 310
• *Missione ad Ariari* 316
Perù e Bolivia in sintonia 317
• *Kami, diario di un anno* 324
All'opera in Venezuela 325
• *Cinque anni nel suo Eden* 331
• *Un santo in Agua de Dios* 333
• *Attestato di salesianità* 334
• *Nella parrocchia di Lares* 334
• *Tra gli Aymara di El Alto* 336
• *I campesinos del «Sagrado»* 337
• *Un Yanomama detto «Pare Koko»* 338
• *«Los Chamos» in casa Don Bosco* 340

10 DAL MESSICO AI CARAIBI 343

• *Ventotto vescovi salesiani* 343
«Que viva Mexico!» 346
Dall'istmo centrale alle Antille 353
• *Due giovani «martiri Maya»* 368
• *Università salesiana di Mexico* 369
• *Una suora per tutti i problemi (Maria Romero)* 370

11 DON BOSCO IN ASIA 371

In Cina con speranza 375
Presenza nelle Filippine 380
Obiettivo sul Giappone 384

Foto-flash in Corea 389
• *Caramelle per suor Mirta* 391
Tra i liberi in Thailandia 392
Un posticino in Vietnam 397
• *I martiri del Kwangtung* 399
• *Mons. Luigi Versiglia* 402
• *Don Callisto Caravario* 402
• *L'isola della speranza* 403
• *Don Bosco a Tsz Wan Shan* 404
• *L'uomo giusto in capo all'esodo (Carlo Braga)* 408
• *La leggenda di Tondo* 410
• *Papua Nuova Guinea non è più un sogno* 411
• *Monsignore ma non troppo (Vincenzo Cimatti)* 412
• *Il Vangelo sul pentagramma* 414
• *«Don Bosco Sha»* 415
• *Le «Suore della Carità» giapponesi* 417
• *La meravigliosa storia di Rat* 418
• *Universitari a Kwangju* 420
• *Aveva un «Dio Ignoto» segreto (Giovanni Ulliana)* 421
• *In dialogo con Buddha* 423

12 NEL SUB-CONTINENTE INDIA 425

Due piste per un traguardo 425
Fronte indiano Nord-Est 434
- *Popoli e lingue dell'India Nord-Est* 438
- *L'università nei villaggi* 440
- *Apostolo in India (Luigi Mathias)* 440
- *Il punto sull'India salesiana* 442
- *Don Bosco in India passo dopo passo* 443
- *Per le vie di Bangalore* 443
- *«Sneha Bhavan», casa della bontà* 444
- *«Bosco Yuva Kendra» dove alloggia la speranza* 446
- *Nel Centro Beatitudini di Madras Vyasarpadi* 447
- *A Bombay Matunga attendendo il sole* 449
- *FMA luce a Wadala* 451
- *L'università delle suore FMA a Katpadi* 452
- *In Birmania con speranza* 454

13 IN AFRICA IERI E OGGI 455

Il cuore africano di don Bosco 455
La pacifica invasione dell'Africa 462
I salesiani nell'Africa centrale 471
In Africa nazione per nazione 474
- *Presenze salesiane nell'Africa d'oggi* 476
- *Vescovi salesiani in Africa* 477
- *In Africa dall'India* 478
- *Black-out in Africa* 479

14 MESSAGGIO AL MONDO 481

Finito di stampare il 30 gennaio 1988
presso le Industrie Grafiche MARIOGROS - Torino.